MEMORIE STORICHE

DI

SABBIONETA

DELLE

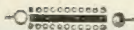
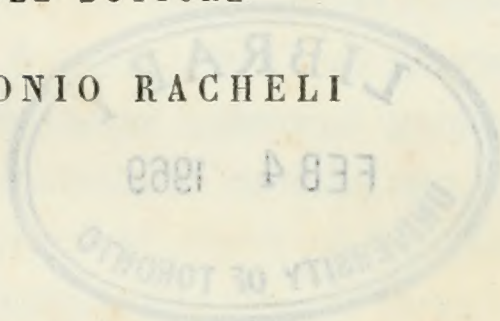
MEMORIE STORICHE

DI

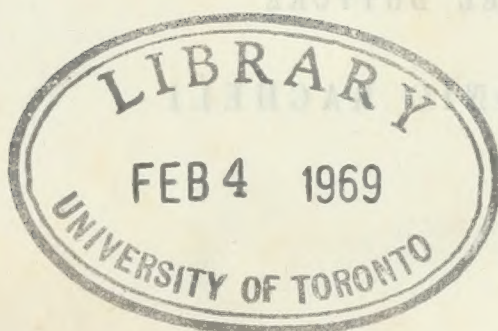
SABBIONETA

LIBRI IV.

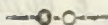
DEL DOTTORE

ANTONIO RACHELI

CASALMAGGIORE

COI TIPI DE' FRATELLI BIZZARRI

1849

A' SABBIONETANI

L' AUTORE.

—o-o—

Nulla di maggior potere sull' animo nostro delle rovine a che il tempo lentamente va riducendo le opere dell'uomo. Nelle città i palagi splendidi a vedere e maestosi, gli archi e le logge subblimi, i teatri a disegno di squisitissimo stile, le vie tirate come per fatto d' incanto, i magnifici templi, il fiore per dir breve dell'arte, attirano, egli è vero, la maraviglia nostra. Ma una colonna in-

franta e rovesciata, una muriccia di pietre e di sassi che biancheggiando rilevi dal verde di una solitaria campagna o dall' alto di un monte; un avanzo di mura o di vecchia torre, su cui si abbarbichi ed inerpichi l' edera, risvegliano e commovono la parte più sincera del cuore. Dinanzi a questa scena non l' entusiasmo, ma la meditazione occupa l' intelletto, e come la fantasia è meno súbita ed ardita, così ne' suoi voli più generosa riesce e duratura. Egli è infatti per eccitamento naturale che l' uomo (veduto di non potere figgere addentro il guardo e troppo sindacare nell' avvenire, pago ed assai delle volte nojato del presente) interroghi le reliquie del passato, viva nel pensiero co' padri, ne tesoreggi le consolazioni e le sventure ad eguale che le speranze, perocchè anche tra i ruderi e la desolazione delle cadute città spirano le forti speranze de' padri. Pieno di questo spirito di meditazione e tutto in me raccolto e romito mi avrete voi per avventura spesso riguardato passeggiare quando i terrapieni delle vostre mura, quando le viette non usate e i recinti delle vecchie fortificazioni, donde il paese intorno porge

malinconica veduta e soave. Ma indarno io chiedeva a me medesimo la storia di codesti luoghi: solo mi traluceano alla mente incerte ricordanze di fatti che andavano per la bocca del volgo, alterati il più spesso da' poetici fingimenti con che questi suole sempre vestire le sue più care tradizioni; e però quanto più a lungo vi andava meditando, tanto in me più cresceva la bramosia di sapere. Non tacerò che fino dai primi giorni ch' io mi condussi tra voi, era venuto in desiderio di cercare e verificare le memorie che corrono di codesti luoghi e di scovarne al possibile di nuove e forse quandochesia pubblicarle. Non pertanto conosceva io troppo ineguali al carico le mie forze, e comechè non entrassi nuovo allo studio di storie municipali, che mi fu diletto infino dalla prima giovinezza, non sapea però fidarmi all' impresa. Chi mi ebbe a confortare ad applicarvi di proposito l' animo, anzi a colorir mio disegno dettando e divulgando le presenti Memorie, fu l'egregio vostro concittadino, già segretario Municipale ingeniere Giovanni Brighenti, vecchio, ma di ancor verde vecchiaja, e se disventuratamente cieco da alcuni anni, tuttavia

di assai veggente intelletto. Un ultimo voto, mi andava spesso dicendo, rimanergli, il compimento del quale avrebbe come coronato la cadente sua vita: ciò era che fosse incancellabilmente dato luogo nella storia d'Italia alle memorie di una terra, la quale se non vanta una remotissima antichezza, non resta però che qualche parte non fosse, nè a certo spregevole, delle svariatissime vicende di questa nostra patria diletta. Avere, per quanto era da lui, già raccolte con non poco spendio di fatiche, di danaro e di tempo parecchi documenti di bonissima fonte; ma per le molte cure, onde fu versata la sua vita, non essere bastato nè a tutte compilarle, nè a loro dare ordine e forma. Altri giovani aver egli confortati all' opera, ma non avutone che solo promesse di parole: infine non dovermi io rifiutare a ciò; a me commettere il primo desiderio di sua giovinezza, l' ultimo de' cadenti suoi giorni. Io non vedrò, così chiudeva il suo dire quel venerando vecchio, io non le vedrò de' miei occhi già messe in pubblico e divolgate le ricordanze di questa mia terra natale; pure me le farò ripetere ad ogni giorno all' orecchio, e saranno soave canto che mi allegri il tra-

monto della vita, l' estremo canto di terreno conforto al mio passare da questa valle di sciagure. E con queste ed altre molte parole tentandomi l' animo, a poco a poco fecemi forza, e sì mi spinse amorevolmente, che mi lasciai fuggire di bocca che avrei fatto mio il piacer suo. Quanto sarebbe a desiderare che ogni terra, ogni villa, ogni borgata contasse tra i suoi terrazzani uno, uno almeno somigliante al Brighenti: imperocchè in Italia, dirò io pure, dove quasi ogni pietra serba il nome di un grande, ed ogni terra è culla o tomba di un eroe, non si vedrebbe così posto in non cale e per poco in beffe lo studio delle cose municipali, quasi invidiando alla patria anche la grandezza della sua storia, avuta pure in rispetto allo straniero.

Da quel giorno pertanto, fa ora due anni, avendo volti, o Sabbionetani, quando più quando meno i miei studi a codesta vostra un tempo cospicua città, con fermo animo rovigliai i manoscritti che, sebbene pochi, rimangono nei vostri archivii; pregai al cuore di aiuto chiunque sentisse amore per la terra natale; scrissi ad amici lontani, a let-

terati che buona voce hanno in questa maniera di studi, e finalmente, il dirò con Omero, mi trovo in sulle ginocchie già per disteso e pronto alla stampa un buon dato di quelle memorie che varranno ad effettuare, colla promessa al vecchio amico, un voto carissimo al mio cuore; quello cioè di porgere a voi tutti un argomento qualsiasi del mio amore e della mia veracissima stima. E qui mi cade anche di rendere un fedel testimonio di gratitudine al prestantissimo signore Speridione Gialdi, il quale con quel caldo che gli è naturale per le belle arti ed ogni nobile disciplina, si piacque gentilmente di farmi copia di quanti possiede preziosi manoscritti e antiche monete e dipinti e stampe che al mio intendimento potessero fare; senza che col fine suo giudizio, pratico com' è di simili materie, m' ebbe a fare accorto di parecchi abbagli, che, seguitando la volgar tradizione, avrei potuto prendere in opera sì malagevole. Nè lascierò anche di qui riconoscere il bravo giovinetto signor Lazzaro Foà, che meco ha portato e porta la noia di copiare e rivedere antichi documenti con quel diritto discernimento ed inflessibile volere, che già,

è un anno, lo avevan reso il dilettissimo de' miei scolari; e lo porran senza dubbio, continuandosi di pari passo negli studi delle lettere, vie meglio nell' amore e nella estimazione de' suoi ottimi concittadini.

Montare a tempi antichissimi parlando di Sabbioneta non si può al tutto per mancanza di appoggi storici. E pertanto, sendomi proposto di tenermi strettamente al vero, non vorrò ricantare, secondo hanno vaghezza alcuni storici di cose municipali, favole strane ed avvenimenti immaginarii, dei quali non è piccola borgata che non abbia i suoi; anche perchè non sono, chi ben vede, cento o ducento anni di maggiore antichità che rechino lustro ad un paese. Tuttavia come non accennare a quelle tradizioni che senza fondamento di storia formano il diletto più caro, il più bel sogno del popolo? Nella miseria del viver presente egli mi pare sentir di barbarie il dilungare la mente anche da quelle illusioni innocenti di gloria, che con tanto affetto di padre in figliuolo andarono trasmettendosi parecchie generazioni, e delle quali vanno segnati alcuni popolari monumenti tra le ro-

vine di codesta terra. Il vero nel mio caso non vuol essere un amaro disinganno: per la qual cosa ho posto di far luogo alle volgari tradizioni, ma per via di cenno puramente, e o cinte da ragioni che le combattano, o postevi con quell' aria di trascuranza, onde lo storico impronta le cose che egli viene a suo mal cuore narrando. Così io porto speranza di fare un libro che serva all' accrescimento della storia generale di nostra penisola ed al popolo, il quale è veramente il signore della fama degli scrittori. Quanto posso anche mi studierò che le presenti Memorie non riescano un' arida cronica, ma che le grazie dello stile, la purgatezza della lingua, tanto oscurata e negletta oggidì, e la semplicità del dettato possano aiutar col diletto il lettore, quale ei sia. Nè saranno alla fila Memorie politiche solamente, ma verrannovi inserite, secondo l'ordine de' tempi, altresì le memorie ecclesiastiche e dell' arte: perciò che queste e quelle conserte costituiscono la vera storia, e non se ne possono formar volumi a parte senza ingrossare male a proposito la mole del dettato, addoppiar la fatica e toglier piacevolezza senza più al

lettore. La gloria di questa picciola terra, fo io ragione, finalmente farà mostra di sè nella storia generale d' Italia, e sua principalissima gloria non sarà punto di avere avuti propri e naturali Principi per lunga filiera di anni, anzi per meglio di quattro secoli; il qual pregio era comune a molti paesi quando questa nostra patria diletta, a baldanza de' vincitori ridotta in pezzi, era data in balìa di signorotti, che nel moltiplicarne le catene ne crebbero la debolezza; ma bensì di poter noverare in que' miserrimi tempi Principi umani e dotti, il che fu e sarà sempre grandissimo privilegio e soavissima ricordanza.

Casalmaggiore, il 2 settembre 1849.

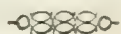
DELLE

MEMORIE STORICHE

DI

SABBIONETA

LIBRO PRIMO.

-o8880-

Cap. I. *Presente condizione fisica e cenni statistici di Sabbioneta.*

Sabbioneta, capo dell' undecimo distretto della Provincia di Mantova siede a quattro miglia dal Po e a due tanti dall' Ollio in gradi quarantotto e dieci minuti primi di altezza e ventotto gradi di lunghezza a norma del meridiano, che pigliasi più comunemente a punto di misura in Italia. Il territorio del comune, di cui ella tiene presso che il mezzo, culto à campagne di seminati e per lo più inarborato di gelsi e di bellissime vigne, che ordinate per filari vanno da mezzodì a tramontana, gira a un di presso venti miglia. Dentro questi termini è condotto in-

torno intorno un argine lungo sedici miglia, il quale, sebbene in più luoghi sia smottato e disadatto al carreggiare, serve però a difendere la terra dalle acque che giù riversano per parecchi fossati dal Cremonese, ed eziandio ad impedire in qualche modo le inondazioni del Po e dell' Ollio, se novamente questi avessero a scoppiare dai loro principali ritegni. Inclinando poi il paese con naturale e dolce pendio a' luoghi dove più si avvalla la grande pianura che dalle alpi distendesi all' Apennino, esso forma parte del lembo estremo di un ampio fondo. A levante confina in gran parte al paese di Comessaggio e per piccola con quello di Viadana: a mezzodì, tramonto e settentrione è cinto dal contado Casalmaggiorese, prendendo figura di penisola per le acque corsive che l' intorniano da tramonto in fuori. Imperocchè verso monte gli scorre a piede il canal Gambalone che più innanzi col nome di Cavo, ricevute le acque del canal di Spineta, e svoltando verso levante si distende in paludi e piglia il nome di Comessaggio, e poco più avanti di Navarolo. Quivi egli fa confine col Ciriana fiumicello talora ai colti fatale, che move dal Viadanese, e che unite con lui le acque, mette fuori con èmpito dalle grandi chiaviche di S. Matteo per far capo nell' Ollio. Da tramonto poi a levante fino a sfogarsi nel Ciriana suddetto, mena le sue acque il Cazunenta. Anche il paese che giace dentro l'argine di molte e vivissime acque è venato, e segnatamente

lo corre il canale dal volgo detto Gambina, che presso l'argine a tramonto pollando e spargendo fuori da propria fonte, raccoglie più avanti le acque di altri minori canali: piglia quindi, poco più oltre a Sabbioneta, il nome di Naviglio, ed a levante fuori sgorga per una grande chiavica dall' argine e mette nel Navarolo.

Quattro ville entrano con Sabbioneta a formare uno di quei piccoli governi di una parte di provincia, cui, impropriamente, viene dato il nome di comune. Ciò sono in ordine di precedenza Ponteterra, Villa Pasquale, Breda Cisoni e Comessaggio inferiore. Vigoreto poi dove s' innalza con assai bella vista il pallazzo de' Conti Cantoni, Cadàmici, Mezzana e Dossi compongono come i sobborghi di Sabbioneta. È però parte del distretto Sabbionetano anche Comessaggio al di là del Canale, detto anche Superiore che compone un comune separato. L' amministrazione dei pubblici interessi si tiene strettamente alla scritta imperiale del 12 aprile 1816, che nella massima parte derogò alle troppo vecchie e disusate costituzioni del paese, e fu data a regolare con isplendida mostra ad un consiglio di trenta uomini principali del luogo, scelti per due terzi tra quelli di maggior censo, per uno dalla classe de' commercianti più in voce di onesti, e ad ogni capo d'anno se ne rinova per imborsazione un terzo. Essi a certi tempi, o quando stringe improvviso il bisogno, fanno loro adunanze, e vi deliberano degli impieghi da

conferire, delle imposte, delle opere da farsi per edifici, corso di acque, strade, e di altre cose di peculiar pertinenza del comune. L' eseguimento poi di tali partiti, viene commesso a tre di loro, de' quali l' uno debb' essere il meglio provveduto di censo; e questi sotto nome di *Deputati*, e per tempo di un anno, amministrano le bisogne del comune e danno ricapito agli ordini Sovrani. Il pubblico non ha fondi a mantenimento del suo piccolo governo ed a sollievo de' carichi tanto regii che propri; dappoichè nulla od un nonnulla rendono la grande piazza a prato del castello ed il magnifico edificio del palazzo un tempo del Duca, dove tengono luogo il Commessario Regio, i Maggiorenti, che rappresentano il comune, le scuole de' primi elementi delle lettere e di disegno, ed altri ufficii. Ogni carico vi è pertanto sostenuto col censo e con altre leggieri tasse e balzelli della piazza. L' amministrazione del comune e di tutto il distretto è sopravveduta dall' I. R. Commissario al censo, il quale presedendo a' consigli, ne sottopone le deliberazioni alla sentenza del Delegato al governo della Provincia; rappresenta nelle pubbliche festività il Monarca regnante, ed ha nelle mani il buon governo, o quel che diciam noi la Polizia, per cessare le avanie, e scoprire e prevenire i delitti, facendo capo per questi ad un Pretorio di quarta classe, che vi compie il ben essere del paese.

In Sabbioneta è una sola parrocchia che s' intitola nel nome di santa Maria Assunta per gli abitanti entro le mura, e di S. Biagio per quelli della campagna, o, dirò meglio, de' sobborghi. Un arciprete vi regge la chiesa, aiutato nella cura delle anime da due vicarii, ed egli è Vicario Foraneo del Vescovo diocesano; di che viene tenuto a vegliare tutti i parrochi e sacerdoti del comune. Il reddito fermo de' beni di questa ricca parrocchia al netto vi somma un sei mila lire italiane all' anno, ed i Vicarii hanno pingui beneficii in terreni. Altre quattro chiese si contano entro le mura, dette sussidiarie perchè aperte a sussidio della chiesa maggiore, e sono: *S. Rocco*, dove è il deposito di divine salme e di numerose reliquie, e si conservano a grande onore due lettere scritte di proprio pugno da S. Carlo Borromeo, ivi recate e lasciate come a prezioso retaggio de' fedeli dall' arciprete che fu Ermenegildo Benvenuti di onoratissima memoria: l' *Incoronata*; *S. Sebastiano* e ia B. V. del *Carmine*; le quali chiese vi sono ufficiate a certi giorni dell' anno con provento di proprii e particolari legati. Ne' sobborghi soperiscono alla distanza della parrocchiale alcune capelle ed oratorii: quello di *Santa Maria* in Vigoreto, di *S. Carlo* in Cadàmici, di *S. Giovanni Battista* ai Dossi e di *S. Remigio* nella Mezzana; per cura de' quali a rendita di piccoli legati e di elemosine vi si mantengono altrettanti capellani.

Presso la chiesa parrocchiale in Sabbioneta è pure un' attoria de' beni per il culto con un reddito annuale tra fondi e capitali di meglio che 10000 lire italiane.

Ciascuna poi delle quattro ville è fornita di una parrocchiale. Quella di Ponteterra si titola in *S. Girolamo*; di Villa Pasquale, in *S. Antonio Abate*; di Breda Cisoni, in *S. Giorgio Cavaliere* con oratorio detto della B. V. *del Lago*, ed in Comessaggio inferiore l' oratorio titolato del nome della Beata Vergine *di Loreto* è ufficiato dal Parroco di Comessaggio Superiore, stante che la popolazione al di qua del canale è compresa ne' termini di quella Parrocchia.

Nè Sabbioneta ha difetto d' instituti di carità e di beneficenza. Primamente vi è notevole il Monte, che sopra pegno per tre anni sovviene gratuitamente a' poverelli; governato da un amministratore, un custode, uno stimatore de' pegni ed uno scrivano. Parte dell' eredità del benemerito che fu Vincenzo Dondi valse a toglierlo quasi dal nulla e farlo fiorire; e presentemente cresciuto in ricchezze sopravanza il bisogno altresì del comune, a tal che, ciascun anno, ragguagliate le partite de' soccorsi, l' avanzo può montare a ben sei mila lire, o là intorno.

Aggiunti a quelli del Monte sono altri legati, detti piccole eredità, che formano un Instituto Elemosiniere, per il quale vengono dotate alcune po-

vere ed oneste fanciulle che vanno a marito; si distribuisce a certi tempi dell'anno, come a Pasqua ed a Natale, pane alle famiglie bisognose; si provvedono di vestimenta i più miserabili non atti al lavoro, e di baliatico i poveri bimbi, a cui non basta o manca il latte della madre. Ma non può oramai questo umanissimo instituto reggere al soprabbondare del carico, se non gli dà di spalla la pietà cittadina.

Di pari e caritatevolissimo intendimento evvi un asilo di dodici orfane miserabili; le quali vi sono ricevute ne' sei o sette anni ed educate fino a compiuti i ventuno. Quivi si formano alla religione, al leggere, al far di conto, ai più usati mestieri domestici e soprattutto al tessere, che torna assai utile nel paese: e data loro una piccola dote ne vengono poi licenziate ed allogate a servizio di qualche agiata famiglia, o commesse ad onesti parenti, se ne hanno. Evvi infine un Ospedale che ha per santissimo instituto di ricoverare oltre i poveri del paese, che non sieno cronaci, anche que' forestieri che o passando pel comune, od avendovi stanza ferma, cadessero ammalati, nè sapessero per povertà come provvedere alla loro salute. Il luogo n' è amenissimo, grandiosa la fabbrica, comode, venteggiate, spaziose le sale, con un gabinetto di anatomia, un orticello botanico, bagni per ambo i sessi, altri a pro'degli ammalati dell'ospizio, altri ad uso de'cittadi-

ni agiati, e letti morbidi e decentissimi. Di che si debbe gran lode al prestantissimo suo amministratore D. Pietro Bertazzoli Cova, Vicario, che ne allargava ed ordinava coll' edificio i singoli appartamenti, ed al Medico Signor Carlo Vidoni, in cui lo zelo del bene eguaglia il culto e nobile ingegno. Ma nel mantenere che si fa in quest' ospizio soli dodici letti ben si pare quanto sia più largo il proponimento della rendita dei beni.

Il non mai abbastanza lodato Vincenzo Dondi che legò nelle ultime ore di sua vita ogni suo possedimento a mantenimento di pietosi instituti, avea disposto che del frutto de' suoi lasciti al Monte si dovesse far capitale per ingrandirne così la sostanza. Ma di presente che il Monte stesso ha già più che da soddisfare a' propri carichi, mi pare torni male a proposito quella da prima sì benefica disposizione. Perocchè chi non vede che se non il legato Dondi, almeno il sopravvanzo del reddito annuale del Monte, dovrebbe essere commutato in altre opere di beneficenza? Che lo stare alla lettera de' pii legati in questo caso porta a toglierne in parte il loro effetto, che è di beneficare a' poverelli? Si progettò pertanto da' solerti cittadini quando di sovvenirne l' asilo delle Orfane, quando d' aprirne un altro piccolo pe' maschi, o di ordinare una sala pe' cronaci nell' Ospedale, o finalmente di usarne parte all' accrescimento del-

l' Instituto Elemosiniere, il quale, come si disse, non può oggimai la soma di tante beneficenze. Ma i progetti furono fin qui parole.

A lustro e perfezionamento di sifatte benefiche instituzioni, volge un anno, erano gli Asili detti dell' *Infanzia*, ne' quali sull' esempio delle più vicine città lombarde e per opera del M. R. arciprete D. Luigi Tosi, si raccoglievano dallo squallore della più supina ignoranza i fanciulletti del volgo. A bel principio ebbero favor grande e fama queste scuole di carità, ma cessata a poco a poco la novità della cosa, ed il beneficio di tanto evangelica instituzione, resosi, direi quasi, per l' abitudine di chi lo riceve, meno osservato, vennero menomando le offerte ed i benefattori, avverandosi così il detto, che male si pronostica dal suo nascere specioso la grandezza di qualunque umana opera. Assente il Tosi, non si può dire a parole quanto l' egregio vicario D. Muzio Sangaletti mettendo del suo, ed altri pii Sacerdoti con instancabile zelo si diedero attorno e supplicarono a protrarne comechesia la vita; ma fu nulla e dovettero cadere. Nè l' offerta, a vergogna de' migliori credenti, spontanea e generosa di parecchi Israeliti, nè la preghiera de' buoni, che suona incessante alla porta de' più agiati, temo non voglian valere a più rimetterli in piede. I miseri fanciulli intanto, diserti di ogni civile e religiosa educazione, strappati a forza

da quelle care abitudini che nel medesimo tempo ne invigorivano il corpo ed il nascente intelletto, accattando su per le vie e le piazze si vedranno lasciati andare a tale spregevole vita, che la patria, senz'altro sventuratissima, poi avrassene a pentire vergognare.

Il terreno, tutto disteso di campi lavorativi, è generalmente di natura grave e ferace, dacchè tra le sostanze che il compongono prevale l'argilla che ne conserva l'umido; e il suolo produttivo vi è sì fondato che vantaggiosamente vi provengono tutte le biade e vi crescono arbori di ogni maniera. Verso mezzodì e a tramonto però per qualche breve spazio tiene in sè troppa calce, ed in alcun luogo, ma per piccolissima parte, tira anche al sabbionoso: pure se lo si concimi largamente si fa soffice e dolce a bastanza, ed è ugualmente convenevole a tutti i semi. Entro il compreso dell' argine trovasi il terreno della maggiore feracità, sia perchè da più gran tempo dissodato ed in positura più che altro felice, sia perchè le acque che vi piovono facilmente se ne derivano e scolano fuori. I terreni che restano al di là dell' argine a levante, come formatisi di più recente alluvione, tutto che forti, sono pel soverchio umidore men fruttuosi, traboccandovi sopra soventi volte l'acque de' canali, che con gran danno ai colti, vi cova e lungamente sta-

gna. Non è tutta per altro d'ugual pregio anche la terra giacente entro l'argine, perciò che al confine di Ponteterra, da mezzodì a levante di costa alla strada a ghiaia fino alla chiavica del Brazzola, trovasi più grassa ed allegra che non altrove, e con pari bontà dall' altra parte della strada, da ponente a tramontana rispondono i quartieri detti dell'Argine vecchio, delle Carpanare, dei Dossi, del fondo Schiava, delle Sorbe ed infine di Mezzalbe e Sacchina.

Gli alberi che vi allignano sono della medesima specie che nelle altre parti della bassa Lombardia; alcuni di natura forte, alcuni di dolce, e da pochi in fuori lasciati d' alto fusto, tutti tagliati a corona per averne bronconi da impalare le viti. Non sono molti anni, vi si introdussero, non senza vantaggio, alcune specie di falsacaccia, detta più volgarmente da noi *Rubinia*, ed in qualche luogo anche platani di diverse sorta. Quanto ad alberi fruttiferi vi si rinvengono i più comuni d' Italia, nè loro si fa grande studio intorno. Sopra tutto i gelsi vengonvi assai felicemente, s' impedalano fuori dell' ordinario, e benchè molto fronzuti, la loro foglia, tuttavia lucida, incartata e leggera, è nata fatta pel prospero allevamento de' bachi da seta. Gli ordinarii prodotti del suolo sono il frumento, il gran siciliano o turco e le uve. Il primo, se corre propizia la stagione, ragguagliatamente rende cin-

que tanti o sei di sementa; il secondo per ogni pertica, computato l' un anno per l' altro, si raccoglie da quattro a sei staia per ogni pertica di misura cremonese. Vi pollano e crescono altresì i legumi d' ogni sorta, e le fave sopra tutto vi fanno bella prova, le quali vi sono seminate il più sovente soverscio per abbonire il fondo. Tra le piante tigliose il canape vi mette e fiorisce in grande copia, bontà e bellezza; e medesimamente il lino; se non che quello detto vernìo, pei geli solitamente vi invanisce e muore. Soprammodo vi pigliano bene le viti, la coltivazione delle quali è singolare come in tutto il cremonese e basso mantovano, a cagione della sistematica forma e piantagione degli oppii, che a schiera sostentano la vite, fatti crescere a gabbiola ottangolare, tanto che vi fanno dilettevole vista di bellissimi vasi. Le vigne vengonvi sempre più recate a migliore, essendo svecchiate e rinnovate con altre di estranie e squisite qualità. Il vino che se ne cava non è troppo nero, ma più che mezzocolore; di molto saporito e ne vanno lodati peculiarmente i quartieri delle Carpanare, de' Dossi, di Mezzana e Breda Mala. Soprappiù il paese è bastevolmente provveduto d' orti, lavorati a maraviglia, che producono ortaggi saporitissimi e salubri, e quanti appunto bastano alla popolazione. Da qualche tempo si mette cura eziandio di fare semenzai di alberi ed in ispecie di

viti; ma mi si conceda il dirlo, non con tutta la possibile sottilità ed esatezza.

Certo l' agricoltura del paese potrebbe essere d'assai migliorata togliendola da alcune vecchie e disutili usanze, e recandola a quelle pratiche, le quali con tanto pro' si vanno insegnando nelle scuole d' agraria. E lasciando le novità, innanzi alle quali arricciano il pelo e si scontorcono i meno veggenti, accennerò solo, che bene starebbe per quel fertile terreno, come già si usa altrove, nei fondi più trattabili e con opportuni semi, il tentare le doppie ricolte; perocchè è falsa opinione quella, che i terreni si fiacchino col fruttificare: dove invece solo crescono e perdono di virtù generativa a seconda che noi li sappiamo o no convenevolmente conciare. Metterà bene inoltre accrescere la piantagione de'gelsi, vuolsi per lo profitto che ne può avere il commercio della seta, vuolsi perchè più braccia di poveri lavorino attorno a' filugelli. Di che porgono singolarissimo esempio que' di Comessaggio, i quali possono esser dati a modello degli agricoltori, quantunque il loro terreno, per la maggior parte malinconico e gessoso, e qui e qua sabbia e pantano, la ceda d' assai a quello di Sabbioneta, e i gelsi sopra tutto non aiutati dall' arte vi sdegnino e intristiscano. Così in quel comune dirittamente venne in fama d' espertissimo agricoltore quell' attuoso e generosissimo spirito che fu Giovanni Pagliari, il quale spese la sua

vita in utili esperimenti, che perfezionassero nel possibile l'agricoltura della sua terra natale, e però in bello studio si messe a cercare diligente e cupidamente i colti migliori de' territorii di Bergamo, della Brianza, del Milanese e del Bresciano. Come pure oggidì a buon diritto hanno in ciò bel nome i suoi allievi e terrazzani dottor Giuseppe Cessi, Luigi Verdieri, Luigi Bacchi ed Israele Forti Sabbionetano del fu Donato Leone, ed alcuni altri, i quali, sull'innanzi del loro maestro e de' più discreti agricoltori di Lombardia, vanno rendendo quel suolo, di freddo ed ingrato che era, vivo ed abbondevole. A voler fare un adequato computo de' ricolti di quel paese, bene può dirsi che il comune di Comessaggio da pochi anni, solo pe' miglioramenti recati nella coltura de' gelsi e delle viti, ritrae un vantaggio ogni anno di meglio che trenta mila lire italiane.

Sarebbe non altrimenti a desiderare che nel territorio di Sabbioneta si diminuisse di un quinto ed anche di un quarto la semina del grano siciliano o turco, acciò che con praterie si potesse allevare maggior copia di bestiame, di cui non è lieve penuria dopo che furono dissodati i molti pascoli della Valle. Conciossiachè empiuti gli stallaggi e ricavatone in maggior copia il lettame, s' avrebbe con minor tratta di campagna e fatica del colono la stessa e forse vantaggiata quantità di gran turco. Il territorio, secondo si è veduto, abbonda di acque,

altre di scolo, altre che rampollano da perpetua vena, così nel compreso dell' argine come fuori per gli molti canali ed acquerelle che mai non vengono meno. Onde che, costituendo in alcune più comode situazioni fogne e smaltitoi, si potrebbe assicurare, caso che fallissero le piogge, il ricolto de' fieni con piccole irrigazioni. Per menomare inoltre il difetto che si ha di legna e di legname a cagione del consumo che se ne fa tuttodì nelle fabbriche delle suppellettili di casa e ne' fornelli a vapore de' filatoi della seta, si potrebbe piantare il paese de' più conosciuti e sperimentati alberi esotici, facili a crescere e di bel fusto. Imperocchè l' industria dell' uomo non si deve rimanere nè più nè meno a quanto si è fatto fino a qui; ma procedere e tentar nuove cose, sopra tutto in agricoltura, la quale oggidì in que' luoghi, dove fu sceverata da' vecchi pregiudizii, va toccando più dappresso la perfezione.

Il commercio, quel qualunque che si fa in Sabbioneta, assai vivo rispetto ai comuni più vicini, sta, si può dir francamente, quasi tutto in mano degli Israeliti, i quali, solleciti e sperimentati in atto di mercature, vi traggono non piccola quantità di grano, sia da' vasti poderi, che, propri od a fitto, tengono anche fuori del comune, sia dai mercati di Viadana, Gazzolo, Bozzolo e Piadena, che si fanno ogni settimana un giorno, e dove mai non restano di usare. A loro certo si debbe attribuire il ben

essere del comune, non essendovi per essi mai danaro morto nè ricchezza senza mutamento. Il traffico del vino si limita a quello che è prodotto del paese: non così quello de' bozzoli, che, da abbandonato che vi era, risorse, e si vien facendo vivissimo, poscia che il signor Michele Isacco Foà lo dilatò viemeglio ed incoraggì co' suoi filatoi della seta, pei quali soltanto non bastano i bozzoli che produce a non piccola dovizia il territorio del comune. Anche il signor Michele Bonaiuto Foà, tutto mente e cuore per lo vantaggio della natale sua terra, colla fabbrica per acconciare le pelli, ch' ei rizzò in Ponteterra, venne a favorire il traffico e aumentare i guadagni de' suoi popolani; traffici e guadagni che spargendo il danaro, segnano come la via ad altre piccole industrie e mestieri. L'allevamento de' filugelli e la filatura della seta tiene occupati i più poveri del comune da maggio a tutto settembre: il contadino nel crescere che vi fa la cura de' campi vien sempre in più comodo stato: i maestri di legname in grosso e minuto lavoro, massime nella fabbricazione delle suppellettili di lusso in Breda Cisoni, vi toccano un lodevole punto: nè vi mancano esperti fabbriferrai ed abilissimi muratori e siffatti artieri. Il mercato che in Sabbioneta si fa il mercoledì ogni settimana e la fiera che dal giorno di S. Gallo il 16 ottobre per ben tre giorni vi dura ogni anno, vanno sempre più acquistando credito nel concorso

della gente e nell' importare de' negozii, che vi si trattano: tanto che la popolazione si può dire nel massimo grado industriosa e procacciante, nulla al tutto la miseria e piccolissima la classe de' mendicanti.

Il commercio vi è poi agevolato da belle strade, tutte mantenute a spese del comune, le quali corrono il territorio per ogni verso, ed oltre le maestre che menano a Viadana, Casalmaggiore e Bozzolo, anche le vicinali tra villa e villa sono assai ben risodate e sufficientemente spaziose. Delle strade principali è di grandissima utilità quella assai battuta che riga per lo lungo il territorio del comune da Casalmaggiore a Comessaggio, prestando così a' Sabbionetani pronto, facile e sicuro l' andare alle due presso che opposte Città, Mantova e Cremona.

La popolazione vi ascende a 7110 anime secondo i seguenti ultimi ragguagli. In Sabbioneta, 1080, e con quelle dei sobborghi soggette alla parrocchia arcipretale, 1946. In Ponteterra, 1216; in Villa Pasquale, 2108; in Breda Cisoni, 1346, e in Comessaggio Sabbionetano od inferiore, 494.

De' 1080 abitanti di Sabbioneta 200 sottosopra sono israeliti, che, non formando però una particolare comunanza, vengono rappresentati presso il Governo in fatto di ragion civile da un Rabbino Maggiore per tempo, che ha sopra di sè anche l' amministrazione di ogni affare di culto e di beneficenza.

Questi è al presente l'egregio signor Consiglio Sacerdoti, licenziato dal celebre convitto Rabbinico di Padova, coadiuvato da un secondo Rabbino che è in oggi il colto giovine signor Giuseppe Basevi. Prima del Sacerdoti il capo degli Israeliti in Sabbioneta era detto semplicemente Maestro di Religione. Il rito del loro culto è l'italico, e pel suo esercizio vi si ammira a gran decoro un bel tempio eretto maestrevolmente nel 1824 sul disegno dell'immortale Carlo Voghera, e nel 1840 fregiato tutto all'intorno di stucchi a basso rilievo, bellissimi, dallo svizzero sig. Pietro Bolla.

Sebbene il suolo Sabbionetano sia, come si è detto, depresso anzi che no, e si vada abbassando con natural china verso il fondo della gran valle lombarda, il cielo vi è però sempre ridente e l'aria d'ogni stagione salubre. Tuttavolta si vogliono eccettuare i mesi di luglio e di agosto ne' luoghi verso le paludi del Comessaggio, cui è confine il paese di Sabbioneta, dove i vapori infetti che si alzano da quei pantani, ed il fetore, che mandano soprappiù il lino e la canape postivi a macerare, rendono l'aria per qualche miglia all'intorno perniciosissima alla salute. I venti che fanno nel Sabbionetano con maggior forza movono dagli apennini, ed il Po ve ne tempera di piacevoli, non troppo umidi perchè a ragionevol distanza dal fiume, e che leggermente spirando, giovano a mantenere d'estate fresco e sano il paese.

Gli abitanti vi sono ben complessionati, statura in generale più che mezzana, agile, schietta; e vi campano d' ordinario fino alla più tarda vecchiezza. La malattia che tra loro domina è la Pneumonia, che suole manifestarsi il più nei contadini all' uscir della state e nel mettere della primavera. L' indole e la natura per lo più in tutti è gioviale; ma spesso si compongono in aspetto pensoso, talora in aria melanconica. Lettere poche, sebben molta attitudine per esse, poichè non vi ebbero, salvo le scuole pubbliche de' primi loro elementi, instituti che le promovessero: però da pochi anni vi sono privati insegnatori di gramatica e di retorica da sperarne buon vantaggio. Laudevoli i Sabbionetani per costumi si gratuiscono di leggeri l' animo altrui col fare tra loro all' amichevole e col cessare nella comunione degli uomini ciò che sente di lezioso e di studiato, il va e vieni del cerimoniare. Cortesi, ospitalissimi, amanti della fatica e di quanto va o si conduce a punta d' ingegno.

Cap. II. *Antichissime notizie del paese dove è posta Sabbioneta.*

Buoni o tristi, tutti siam presi all' amore di nostra terra natale, nè riguardar possiamo alle mura che ci ebbero a raccoglier pargoletti, nè alle verdeggianti campagne, al cielo sempre limpido e ri-

dente, che allegrava la nostra giovinezza, senza che un desiderio in noi non si metta di sapere da chi e quando si gettassero le fondamenta di quell' unione di variati edifici, ai quali per soave maniera ci legano del pari e gioie ed affanni. Quindi accendendosi il cuore in una tale curiosità, nè potendo per poco levarsi da sì dolce contemplazione, così la veniamo tra noi e noi discorrendo: e prima di que' fatti che ci testimonia la storia più certa e meno remota, che fu del suolo dove al presente fa bella mostra quella nostra piazza, ergonsi quelle chiese, quelle torri, que' palagi e giacion que' portici e quelle case, nelle quali convivono i nostri padri, la moglie, i fratelli, i figliuoli nostri? Era per avventura fonda, inaccessibile boscaglia o posatura di allagamento di fiumi? Deserte campagne e grillaie? Od anche in que' tempi luogo abitato di gente, che poscia vinta da qualche sventura venne meno e si disperse? Per tal maniera un amore ingegnoso travalicando i termini della certezza istorica si spinge in tempi, de' quali, se pur rimangono fatti, tengono assai di favola, e tenta e studia il passato, e là dove non sono che tenebre inventa ed ai posteri studiosamente trasmette bugiardi racconti, i quali, se non altro, mostrano quanto nel cuore dell' uomo sieno mai sempre venerande le antiche memorie del paese natio, principio e come generatrici dell' amore che tutti dob-

biamo sapientemente e costantemente alla patria. Ed egli è dalla vaghezza di dare come storia i fingimenti della nostra mente che venne l' attribuire che noi facciamo un' origine greca poco meno che a tutte le città nostre. A rispondere pertanto, secondo la poca mia possibilità, a quel desiderio più presto naturale che ragionevole, anzi ad un tanto bisogno dell' umano intelletto allorchè trattasi di patria, non posso fare che non pigli sotto brevità dalla storia generale d' Italia quanto può concernere a' tempi antichissimi del paese, dove coll' andare degli anni ebbe a sorgere e giace Sabbioneta.

Ne' tempi primitivi d' Italia, de' quali non si ha lume, se non ben debole e fioco, la valle del Po non altrimenti che il restante di nostra penisola, era tenuta da un popolo in opere sì maraviglioso, che a' lontani posteri apparve, non che altro, divino. Noi non possiamo parlare di lui che vestiti di tenebre e a tentone. Solo dai monumenti e dalle poche, ma grandi tradizioni che ci rimangono, sappiamo, che fin nella infanzia del mondo era in Italia un grande imperio d' uomini, i quali non giganti del corpo, come se li finsero i poeti, ma nel pensiero e ne' fatti, non poterono essere abbassati della loro grandezza, che dai sovvertimenti della natura onde si crollò di tremuoti l' italico suolo, si apersero in vulcani le montagne, si spianta-

rono le città, e fiumi e monti e pianure andarono sossopra (*a*). Fuggendo la terra maladetta, onde nacquero, portarono raminghi in paesi stranieri, oltre mare, la fiaccola della civiltà; lingua, costumi, arti, scienze, oracoli: e dopo secoli di esiglio, di guerre e di gloria, quali per una via, quali per altra, ed in diversi tempi, tornarono a respirare sulle rovine della loro patria. Però tralignati, e non più fratelli nella terra materna, formarono una lega di vari stati, che discordi e l'un dell'altro gelosi, non ebbero più a ritrarre nella potenza dagli antichi padri. Sarebbe infinito chiunque volesse dire tutte le favole tra le quali venne confusa la vera loro storia: appena è che se ne potesse credere l'esistenza, se non ne facessero fede i monumenti, che anche nella valle del Po, come accenneremo, dopo tanti secoli ci restano, ed innanzi ai quali tuttavolta stupisce la mente dell'uomo. Questi Atlantidi, o Pelasghi, o Tirreni, o Toschi, che si voglian dire, per indicarli come il primo o primi popoli d'Italia, tosto che la loro storia comincia ad escir dalle tenebre, trovansi già assai mancati di loro potenza, ed il paese al di qua del Po divenne teatro per secoli delle accannite loro guerre cogli Umbri, o Galli che fossero, ma certo la prima rovina calata tra noi. Combattuti ad un

(*a*) Mazzoldi, Delle Origni Italiche.

tempo dalle intestine discordie, e dall' armi nemiche, furon cacciati da queste pingui e fiorenti pianure. Poi risoluti di vendicare l' onore ed il perduto paese, in una generale sollevazione usciti da ogni parte adosso al nemico, lo sterminarono da' suoi tenimenti. Fu allora che a trarre frutto della vittoria, a bene e stato d' Italia, pure nella valle del Po, come in Etruria, sorsero dodici città, tra le quali mi fa solo di nominare Brescia e Mantova, dominate ciascuna da un principe detto Lucumone, unite in confederazione e rette insieme a governo di nobili, con ordinamenti civili, forza e libertà, come ne' più floridi tempi di Grecia.

Ma come dà il variare delle umane cose, gli Etruschi si addormirono sopra il periglioso vertice della loro potenza e si lasciarono andare all' invidia e all' ambizione, sempre compagne della buona fortuna, le quali si tirarono addietro la rovina di quel vasto impero. I Galli, come prima si videro tempo, tornarono alla conquista di queste nostre terre in più invasioni, in una delle quali condotta da Elitovio, capitano de' Cenomani, o ultimi venuti, conquistarono particolarmente le rive al di qua del Po; e fu in quest' ora che il valore italiano riparatosi tra le paludi del Mincio, vi si potè sostenere per lunga pezza ancora. Quindi circa due secoli d' inutile sebben viva resistenza, Roma, città mal affetta verso gli Etruschi, dal nulla salita in grande fortuna

e di que' giorni governata a signoria di popolo, nel-l'estremo periglio di que' suoi emuli, dimandata di soccorso, con assai buon cuore pigliò sopra di se quella guerra. Vincitori i Romani e a vicenda vinti, da vedere perfino presa la loro capitale, non ristettero mai dal combattere: Cremona colonia romana fu più fiate da' terribili Galli assediata: il ferro nemico, la pestilenza e le fughe disertarono tutta questa riviera traspadana; ma di nuovo ristorata di abitatori e presso che rifatte Piacenza e Cremona, i Romani restarono al di sopra, e qui per lungo tempo diedero la caccia ai nemici. Tuttavia i Galli, già soggetti, da capo ribellaronsi, collegansi co' Liguri e co' Cartaginesi calati in Italia con Annibale, e la guerra avviata di nuovo in queste parti inveleni fieramente, finchè in una grande battaglia, dicesi al Battaglione, a due miglia da Cremona, i Romani batterono e misero in volta Galli e Cartaginesi. Signori del-l' alta Italia o Gallia Cisalpina essi non si lasciarono fuggire di mano l' avventurosa opportunità d' insignorirsi anche del rimanente; e con maravigliosa arte di pace e di guerra a poco a poco scassinato lo stato degli Etruschi, già corrotti, anzi affogati nella crapula e nella lussuria in breve signoreggiarono l' intera penisola. Rigidamente disciplinati in guerra, costumati in casa, caldi della patria, di tutto prevalendosi, e da tutti, da' nemici stessi imparando, prepararono

le forze alla conquista del mondo. Ciò che di poi avvenne ognun sel sa per la storia di quel grande popolo italiano.

Si pretende da parecchi gravi scrittori, non so però con quanto di ragione, se non forse appoggiati alla sola etimologia, che Brescello, ora picciol fortezza e per antico insigne e popolosa città, abbia in que' gloriosi tempi degli Etruschi avuto nascimento (*a*). Certo il suo nome suona quasi picciola Brescia, onde Giorgio Anselmo Nipote per appunto chiamolla figlia di quella grande città (*b*), ed esser dovette statuita propugnacolo contro a' nemici che si difesero lungamente oltre Po tra i Liguri, lunghesso la Trebbia, ne' colli Piacentini e ne' Tortonesi. Tuttavia se non si vuole far conto di certe particolarità, non troppo fondate per essere ammesse nella storia, egli è però vero, io stimo, che le rive del Po, e massime queste nostre, cominciassero ad essere in que' tempi, se già non erano, piantate di case. Nè punto vale a persuadermi il contrario l' autorità di coloro nell' animo de' quali veglia ancora il fallace pensiero che tutto il paese tra l' Ollio ed il Po fosse priscamente una lunga palude, formata, essi dicono, da que' fiumi non ritenuti da ripe e trascorrenti alla libera per le campagne. Egli bisogna proprio non sapere punto di storia per mettere in dubbio che que-

(*a*) Curzio Inghirami Etrusc. Antiq. Fragm.

(*b*) Epig. lib. 5.

nostri antichissimi padri, non già materiali e rozzi, ma forti e civili quanto mai altra nazione di presente e più, dessero opera con arte sovrana a fare che i fiumi corressero in canali proprii, da grossi argini sostenuti; massime il Po, le bocche del quale, e la Filistine in primo luogo, da essi costruite fino da' primissimi tempi della storia, sono avute pur di presente per lavoro maravigliosissimo. Come non altrimenti stupenda è qui tra noi quella catena di argini che da Farisengo sotto Cremona conduce il Po al mare; opera loro attribuita da Livio, da Plinio e da quel prodigio di dottrina che è il Mazzocchi. In processo di tempo voglio concedere che i fiumi per naturale inalzamento del loro letto, e abbandonati dall' arte dell' uomo intra le guerre che seguitarono grande spazio di tempo a disertare questo nostro paese, avranno in più luoghi, e verso la loro foce soprattutto, formato varie paludi; ma Strabone che ne assicura di questo (*a*), non tace altrimenti come i Romani fino da' primi tempi che questi luoghi signoreggiarono, scavando lunghi canali, comodi ad essere navigati, le vennero asciugando. E quando Plinio narra (*b*) che oltre i fiumi navicabili dell' Apennino e delle Alpi scaricavansi nel Po immensi laghi, egli è da badare, che egli ed altri dopo lui accennano sempre alle condizioni del paese al di là del

(*a*) Geog. lib. 5. (*b*) Storia nat. lib. 3. c. 16.

Po, ed in particolar modo al Parmigiano e Modonese, non al nostro, che è di quello notabilmente più alto, come si può vedere anche a' nostri giorni. Di più, se il Po, come lo stesso Plinio (*a*) e Polibio ne fanno avvertiti, malagevole nel suo lunghissimo corso e con tanta ampiezza ad essere contenuto da ripe, era navigabile fino dalle radici delle alpi, si deve ben credere che grossi argini il tenessero a segno; perocchè, se si fosse sparso senza freno per le campagne, come vi potevano sorgere le navi di grande carico, menzionate dagli antichi scrittori, e correre fino al mare? E se questi luoghi, per lo traboccamento dei fiumi, erano palustri e selvaggi, che è quello che dicono gli storici Romani dell' Italia traspadana da loro giudicata il sostegno, l'ornamento della romana potenza? E le campagne cremonesi e le mantovane altresì non pure coltivatissime, ma, per testimonianza di Virgilio e di Strabone, irrigate per belli artificii da' contadini? Onde non solo le acque non trascorrevano ad inondare e guastare le campagne, ma padroneggiate e governate erano dal colono, e vôlte a vantaggio dell' agricoltura. Per que' tratti di paese che al dire anche di Tacito erano a certe stagioni allagati dal Po, credo, si potrebbe intendere le campagne che anche di presente in più luoghi si distendono dall' argine alla ripa, sopra le quali

(*a*) Stor. nat. lib. 3. c. 12.

si sfrenano talvolta le correnti e le sconvolgono e intere le tranghiottono per tramutarle prodigiosamente altronde. Arrogi, che i testimonii portati di Polibio, di Plinio e di Strabone riguardano tempi non remoti come quelli degli Etruschi, la cui potenza e valentia fu dai Romani più dappresso imitata, ma non potuta mai superare. L'antichissimo stato palustre di queste campagne non è dunque, a mio avviso, che una fantasia di alcuni moderni scrittori, o, dirò meglio, sbadataggine nello studio della Storia. I fiumi nel generale inalzarono straordinariamente il loro letto, e, dando fuori da' loro antichi alvei, si confusero qualche volta infra di loro, se pure non è esagerata questa mia espressione, dopo un lasso di molti secoli, in tempi assai più a noi vicini, e dopo che i figliuoli di questa bellissima e cara madre, l'Italia, rotti al lusso ed all'ambizione, ebbero dato il tracollo a quel vasto edificio di potenza, che con tanto sangue i nostri maggiori avean saputo difendere e mantenere. Chiuderò dicendo, che se tra le paludi del Mincio, ancora infami per aere, potè dagli Etruschi essere fabbricata Mantova e fatta difesa contro il loro nemico per le acque che la circondavano, a più ragione, venendo verso il Po il terreno vie meglio levandosi, come più asciutto, salvo alcune bassure, dovette essere ab antico culto ed abitato. E questa mia opinione, chi ben avvisa, consona con quanto Plutarco e Floro

dissero de' luoghi attorno al Po (a), che facendo in essi quasi d'ogni tempo temperatissima stagione, i primi furono ad essere popolati. Ciò è fermato da Catone nel suo libro delle origini dove si dice, che tutti i luoghi traspadani sotto le alpi furono da colonie degli antichi Etruschi priscamente abitati, e da essi aver molti luoghi ricevuto il nome e ritenerlo. Ma chi, in tanta distanza di tempo e difetto di storici documenti, sapere il nome primitivo di quei luoghi? Chi assegnare, pognam caso, la posizione di Acerra antica città degli Etruschi, ne' dintorni del Po, vicina a Cremona, della quale, per iscoperta dell' eruditissimo Mazzocchi, avanza pure una moneta a caratteri Etruschi? Ma torniamo al nostro proposito.

Capi e padroni del mondo i Romani alla lor volta, siccome gli Etruschi, calarono verso il peggio; e se uscirono gloriosi dalle guerre cogli stranieri, trovarono la perdizione nelle discordie civili, e nella bonaccia, come si suol dire, affogarono. Soverchio sarebbe il riferire il sangue italiano in Italia e fuori dagli italiani sparso; gli esigli, gli assassinii, le basse ire e le private vendette, che, sotto colore di ben pubblico, lacerarono quel possente stato, a cui parvero nate per ubbidire tutte le nazioni della terra. I ricchi, al solito, si divisero dal povero volgo.

(a) Plut. in Camil. -- Floro de bel. Cimbr.

Allora Giulio Cesare, il Napoleone del suo secolo, entrando a' maneggi della repubblica, finse d' aiutare scaltritamente la causa del più debole, cioè della plebe, e ne trasse gran forza, grande ardimento, grande sceleratezza verso la patria; perocchè con agevol mano rovesciò poi la repubblica, e di tutti, ricchi e poveri, nobili e volgo, si fece signore. Non valse che ventitrè pugnalate d' uomini generosi gli rompessero il petto in senato: il popolo di Roma si era già accollato il giogo ed avvezzato ad avere un padrone. Ed ecco queste belle terre, bagnate dal Po, cadere in nuove cagioni di guerra. Tengono esse per Bruto, uno degli uccisori di Cesare: danari, vettovaglie e militi furono a lui dati contro i nemici di Roma; ma andata a male l' ultima e più bella impresa d' Italia, questi campi furono la preda de' veterani del vittorioso Ottaviano, nipote di Cesare; tanto che i mantovani nel comune infortunio dicevano essere appena loro lasciati i pantani attorno le mura, e Virgilio il loro poeta cantò pietosamente in versi la miseria di questi luoghi. Ottaviano, detto poi Augusto per adulazione, fu il primo imperatore di Roma.

Così, poichè Roma non si resse più a repubblica ed ebbe un padrone, queste ridenti campagne del Po non furono più campo di guerra contro un nemico straniero od i sovvertitori del pubblico bene, ma un misero teatro di battaglie, onde uomini mali-

ziosi e crudeli contendevano di spiantarsi l' un l' altro e farsi signori di Roma. L' impero già in piega, anzi barcollante, era venuto a mano, per brighe e per sangue, a certo Ottone. Però quando Roma il riconobbe, le legioni Germaniche salutarono in loro imperatore Vitellio che le comandava: ambo indegni della signoria; l' uno feroce, rovinoso; l' altro stolidamente gozzovigliatore, e dell' arte militare quanto poco saputo, altrettanto prosontuoso. Ottone mosse in persona contro i generali di Vitellio che discendevano dalle alpi e pose il campo a Brescello, terra allora posta, credo, al di qua del Po; e ciò addivenne poco dopo che alcune sue schiere di cavalli, a guarnigione sulle rive di questo nostro fiume, voltato stendale e presa la via di Cremona, Milano e Vercelli si furono tratte incontro alle armi Vitelliane e unite con esse a' suoi danni. Al di qua e al di là del Po si combattè con assai varia fortuna, da prima favorevole ad Ottone, poi a Vitellio. Ogni passo, ogni bocca di via, ogni borgata, furono, dicesi, fortificate dagli ottoniani: onde l' origine da alcuni data a' nostri castelli qua intorno. Finalmente Ottone, per natura impaziente, vedendo star tanto i nemici, dispose di cimentare la fortuna dell' armi, e quattro miglia sopra Bedriaco, terra, da chi ora voluta Casalmaggiore, da chi Calvatone, il suo esercito fu rotto e disfatto. Si legge, che quaranta mila uomini tra di un esercito e dell' altro rimanessero in sul campo; e che,

in Brescello, risaputo della sua rovina, Ottone disperatamente si uccidesse. In questa l'emulo suo Vitellio all'avviso della vittoria venia battendo dalle Gallie in Lombardia; e quaranta giorni dopo la pugna volle coi proprii occhi, intorno a Bedriaco, gioire lo spettacolo di tanti cadaveri smozzicati, putridi, vermicolosi; e feroce, quanto ghiottone, vietò che fossero sepolti quelli di parte avversa, dicendo che il cadavere di un nemico ucciso rende sempre un grato odore.

Non posò per questo gran tempo la guerra, perchè Flavio Vespasiano gridato imperatore dalle legioni romane, che erano in Egitto ed in Giudea da lui comandate, la contesa dello impero tornò ad essere crudelissimamente agitata. In Roma già molti erano per Vespasiano e stavano in sentore aspettando lo scoppio di nuova guerra. Le truppe di Ottone, che Vitellio dopo la vittoria avea cassate, e che sparse qua e là per queste nostre campagne disordinatamente viveano a terrore e rovina de' pacifici abitanti, sollecitate per messi e lettere secrete a tener da Vespasiano, tosto si raunano, cercano compagni alla ribellione, e, golando il tempo di menar le mani, si danno a vilipendere, abbattere, calpestare le immagini di Vitellio. In questo mezzo tempo Antonio Primo, duce di Vespasiano, uomo arrischiato ed eloquente, commovendo alla ribellione borghesi e soldati, giù viene fulminando dalla Rezia,

e presa tra varie terre Verona, la disegna a pianta di guerra. Vitellio, comechè sepolto nella crapula, pensa a difendere l'impero. Ma Lucilio Basso, ammiraglio dell'armata a Ravenna, e Cecina, generale ad Ostiglia, dov' era a campo, tramano contro di lui ed in faccia all'esercito si chiariscono per Vespasiano. Le truppe di Ostilia fedeli a Vitellio corrono addosso a Cecina, il legano, trascinanlo con esso loro, levando il campo e battendo verso Cremona per unirsi a quelle truppe ch'erano già state mandate innanzi a tenerla. A Bedriaco e sotto la città si venne a disperata battaglia, nè la notte o stanchezza, o pietà di tanta strage cessarono il combattere. Finalmente, rotti i Vitelliani, l'esercito di Vespasiano si strinse addosso a Cremona, l'oppugnò e la prese. La misera città quattro giorni andò a ruba ed a fuoco. Quindi il vittorioso esercito volse verso Roma, e queste nostre terre, desolatissime per sì lunga tempesta di avvenimenti, non posarono dallo spavento, che dopo ucciso Vitellio e salito a pacifico governo dell' Impero Vespasiano.

Ora egli è malagevole in tanta scarsezza di documenti il determinare se il paese dove è di presente Sabbioneta fosse contenuto, almeno a' tempi dell' impero, nel territorio mantovano, o piuttosto nel cremonese od in altro che fosse. Termini romani che solvano la quistione, disegnando i confini del territorio in particolare delle due città Mantova e Cremona,

che mi sappia, non si trovano, e se taluno ne avanza, i paesi sopra indicativi o più non sono, o le loro situazioni a simile de' loro nomi ci sono tuttavia sconosciute. Su ciò anche la Storia non ci offerisce che congetture. Virgilio parlando del mantovano accenna sempre a' colli, a' valli, ed a' laghi, nè tocca per avventura mai d'altro nostro fiume che del Mincio, ond' è chiaro, che quel territorio molto non s' allargasse verso l' Ollio. Il cremonese per altro da qualche lato oltre l' Ollio doveva essergli contiguo, se, nella confisca e divisione particolare de' suoi campi, non bastando esso all' avidità de' soldati veterani, si entrò a far man bassa su quel di Mantova, e se Virgilio, che perduto aveva i proprii beni, gridò con quel famosissimo lamento:

Mantova troppo
A Cremona infelice ohimè! vicina.

Inoltre Mantova anche ai tempi del poeta Marziale (*a*) era chiamata piccola, e da Ausonio non mentovata fra le città illustri fu solo detta chiara pel suo Virgilio (*b*); taciuta nell' itinerario di Antonino e da Pomponio Mela, e nella divisione dell' Italia fatta da Augusto, tenuta come città posta nella veneta regione. Onde il suo territorio esser dovette ben poco messo a ragguaglio con quello di Cremona, città fiorentissima che met-

(*a*) Epig. 196. lib. XIV. (*b*) Mosella Idyll. X.

teva alle altre per tre grandi strade militari, celebre per le sue vaste campagne coltivate ad un tempo da coloni e da schiavi, ricca di granaglie e di vino, e campo sempre aperto ai traffichi de' mercatanti d' Italia e di fuori. Per lo che non senza ragione cadde in animo ad alcuni storici il pensiero, che tutte le terre che si distendevano di sotto a Cremona tra l' Ollio ed il Po, ed anche molte al di là dell'Ollio, si contenessero nel contado di Cremona. Ma in argomento sì difficile non è da correrla. Un passo della Storia di Tacito parrebbe intraversarsi a questa opinione, ed è, che *Antonio Primo generale di Vespasiano da Bedriaco mandò le ausiliarie coorti nel cremonese, perchè, sotto specie di far gente, foraggiassero* (*a*). Quando si potesse dinotare positivamente il sito di Bedriaco fino a qui con sì poco profitto messo in disputa, noi sapremmo già quali fossero per appunto, da una parte alla meno, i termini del contado di Cremona; dappoichè, come ben avvisa il P. Zaccaria (*b*), non poteva dire Antonio ai soldati che si spingessero ad empirsi di preda nel Cremonese standosi in una terra di quello stesso contado. Certamente dalla parte di Bedriaco Cremona stendeva il dominio sopra venti miglia di campagna, questa essendo la distanza, ragguagliate

(*a*) Tac. Hist. lib. III. c. XV, Milano per Andrea Mainardi 1799.

(*b*) Cremon. Episc. series, Mediol. 1749. pag. 24.

le miglia romane colle nostre comuni, poste da Tacito tra Bedriaco e Cremona. Dal sapere poi per certi argomenti che Bedriaco era situato sotto Cremona e al di qua dell' Ollio (*a*), ci potremmo, dietro le parole di Tacito dianzi citate, distendere a pensare che il territorio Bresciano di que' tempi si allungasse per qualche lato fino al di qua dell' Ollio tra Cremona e Mantova, e Bedriaco fosse in esso locato. Di che non sarebbe a far maraviglia, se è vero quanto alcuni credono alla sicura, che cioè ne' secoli posteriori giungesse fino al Po; anzi che fino dal secolo decimo ed undecimo contenesse Casalmaggiore, Viadana, Pomponesco e Pangoneta (*b*). Quello però ch' io senta di questa ultima opinione si vedrà più innanzi; e non partendomi qui dal tempo de' romani dirò, troppo esser certo che allora il territorio cremonese assai si estendesse lunghesso il Po. Le misure e i pesi e le migliori pratiche di agricoltura, che il paese sabbionetano ebbe costantemente comuni con Cremona, avvegna che quasi mai non le fosse soggetto dai primi secoli barbari fino a Napoleone, fanno prova, se non certa, probabile, che nel contado di essa fosse compreso. Nondimeno confesso tale e tanto essere il buio dell' argomento, che per meditarvi sopra

(*a*) Di ciò siamo chiari pei libri I, e II. delle Storie di Tacito.

(*b*) Murat. Antich. Est. an. 1077.

che uomo faccia, non saprà in ultimo se debba questa o altra opinione con risoluto animo abbracciare.

Ma, ritornando novamente sul filo, poichè quell'immenso italiano impero si tenne ancora bilanciato per qualche tempo, la sua vita mostrava già di aver toccato il suo maggior segno, e dava giù senza rimedio. Nè poteva altrimenti. Quasi tutti i successori di Augusto, matti sfrenatissimi in lussuria, ombrosi d'ogni cosa, crudeli, sanguinarii, si diedero come la mano a sforzarlo, ad abbatterlo. La semenza di que' nostri buoni antichi italiani era perduta o soffocata. La virtù rabbiosa non sapea di tacere o parlare, l'una e l'altra cosa essendo ugualmente pericolosa. Straziato il danaro ed il tempo in osceni spettacoli e snaturati; gli ufficii dello stato e gli onori in mano de' più vili o de' più scaltriti aggiratori; e se per opera di qualche buono imperatore, miracolo de' tempi, si riebbe, a guisa di ammalato che sia divenuto all'estremo, migliorava per ricadere in più fiero malore: era baleno che rompeva le tenebre e svanendo le raddoppiava. Il supremo comando dell'imperio non più ambito o conteso, ma rifiutato, messo quasi all'incanto: la facoltà di conferirlo rimbalzata a vicenda dal senato avvilito, ombra dell'antico, all'esercito imperversato. Dopo una lunga serie d'imperatori Costantino diede un colpo mortale alla romana potenza trasferendo la sede im-

periale a Costantinopoli, donde seguì che l'Italia rimanesse più esposta alle invasioni de' barbari. E Teodosio crebbe anzi compiè questa rovina, partendo lo imperio tra i suoi figliuoli, il governo d'oriente ad Arcadio, ad Onorio l'occidentale; l'uno e l'altro svigoriti, barcollanti, più assai quel d'Italia perchè assai più corrotto; e Roma, la città de' trionfi, non appariva oggimai che un gigantesco cadavere.

E già i selvaggi del settentrione di Europa, che da secoli respinti e tenuti a segno dalle nostre armi spasimavan di sprigionarsi dalle loro tane, non pure si ardirono di passare i limiti posti all'impero, ma l'assaltarono nel cuore, correndo ed abbruciando l'Italia, la quale, scaduta com'era, indarno andava combattendosi da tant'arme nemiche e da tanti vizii; dispe-rata di mai più avere la vittoria. Troppo lungo sarebbe contar di tutti i barbari e quante volte piombassero a percuoterla. Mi passerò coll'accennarne le principali invasioni; quelle che hanno compiuto di strappare la palma di mano alla regina del mondo. I Goti, sedendo imperatore Onorio, corsa la Gallia, ruppero nel bel paese; due anni guerreggiarono fieramente al di qua del Po e parecchie città assaltando presero, finchè da Stilicone generale di Onorio combattuti e risospinti, si ritirarono in rotta, abbandonando immenso bagaglio e prigioni gli stessi figliuoli del loro condottiere Alarico (*a*). Nè, condotti

(*a*) An. di Cristo 402.

da Radaghisio, con maggior frutto tornarono alla riscossa guastando in particolar modo i miseri paesi circumpadani. Onorio però non s'illuse punto di que' suoi prosperi avvenimenti, anzi badava più che mai ad Alarico, scurissimo nembo che lontano non ricessava di muggire. Temendo che rifattosi non si rovesciasse un'altra volta sull'Italia, fe' pubblico bando, che tutti, liberi e schiavi (premii e gloria agli uni, libertà agli altri promettendo), dovessero pigliare le armi e fare l'estremo del potere per salvare le proprie case e l'impero. Ma l'amore per la patria in tanta perdizione di costumi non poteva più scuotere animi già rimessi e scioperati, nè bastando quattro mila libbre d'oro proferte al nemico per comperare la salvezza dello stato (*a*), Alarico torna in Italia (*b*), passa il Po a Cremona, ed in due anni due volte prese e due saccheggiò Roma (*c*). Di poi Attila *flagello di Dio* capitanando gli Unni, altra peste asiatica, corse per sua l'alta Italia: alla destra del Po fece macello de' miseri abitanti, spiantò Cremona e Mantova, ed altri narrano anche Vegra (forse Vegriaco, come dissero alcuni per Bebriaco); una città allora posta, secondo la fama, un miglio al di qua dell'Ollio verso Calvatone. Indi appresso, là dove il Mincio versa in Po

(*a*) Zos. lib. 9. c. 29. (*b*) An. di Cristo 408.
(*c*) An. di Cristo 451.

accampatosi, Leone, il primo pontefice che s'impacciasse di politica, capo di una ambasceria di romani, gli escì incontro, e con parole di religiosa minaccia prodigiosamente il vinse a tornarsene in Pannonia, d'ond'era venuto e dove morì poco stante per aver trasandato nel bere.

Poscia Odoacre con gran bulima e strana di gente tedesca ed unna si gittò sull'Italia, che non potea più reggere alla violenza che le faceano ad un tempo figliuoli e stranieri: cacciò sbandito l'ultimo degli imperatori romani, chiamato per istrazio Augustolo, e fece d'Italia un regno goto (*a*). Nè stette qui la miseria, chè, sotto colore di voler difendere il re dei Rugi contro Odoacre, calò in Lombardia Teodorico, sangue barbaro anch'egli, ma nobil senno e scaltrito; capo d'altri barbari detti Ostrogoti. Cremona prima, poscia Mantova fece egli segno alla furia delle sue genti; e nella fine, dopo un lungo far d'arme, battuto dal potere Odoacre (*b*), colla giustizia, la magnanimità e la clemenza adoperate a tempo seppe a poco a poco crescere la nostra oppressione ed assodare a sè il regno. Lingua, scienze, costumi, tutto era andato in fascio, tutto perduto in Italia; a tutti fuggito l'animo per le grandi imprese, nessuno che più amasse nè ricordasse la patria. I campi o erano a forza spartiti tra i vincitori, o abbandonati e dati

(*a*) An. di Cristo 476. (*b*) An. di Cristo 493.

in paga degli accatti e de' balzelli: dovunque crassa ignoranza e bestiale; dovunque ozio e miseria nel loro più miserando aspetto.

Solo la religione di Cristo tra tanto scombuglio e lotta di cose, quando tutto era vacillante e mutevole, stava salda, anzi più era messa allo scherno, ed i seguaci di lei perseguitati e spenti, più si andava diffondendo. In mezzo all' avvilimento di una gente, che, o campava sui vituperi e sulle fetide brutture degli imperatori, o diserta da ogni pensiero per la patria, di ogni dignità di popolo era bestialmente precipitosa ai garbugli, alle ribellioni, al sangue, la religione seminava quella santa parola che dovea fruttare benedizioni e felicità alle generazioni venture: ed a ragione del patire cresciuta, colla sicurezza di una vergine, coi conforti di una madre instituì ed ordinò sopra la vecchia società di padroni e di schiavi una società di fratelli. Chi a lei, dalla calca del mondo disviluppandosi, si era ricoverato, una pace trovava, che non parea retaggio della terra, ma tutta celeste, e le speranze della vita corte e fallaci fidando a Dio, recavasi a quella perfezione di virtù, che fa parer dolce qualunque sventura, ed a cui per la dottrina del Vangelo sarebbe stata poco meno che tutta l' umana specie condotta.

Egli è impossibile accertare il quando e per qual modo nel paese al di qua del Po cominciasse propagarsi il cristianesimo. Pure non recherà pic-

ciol diletto al lettore a vedersi qui messe dinanzi e toccate per modo di passaggio le tradizioni popolari che accompagnarono ed abbellirono la memoria di quel grande avvenimento. Si legge che nell' anno cinquantesimo primo di Cristo S. Barnaba apostolo, di poi avere predicato per ben sette anni presso Milano il Vangelo (*a*), difondendo tra la gente idolatra il verbo divino, giungesse ne' boschi che erano di rincontro o cingevano l' antico Brescello, e quindi condottosi a Guastalla, v'innalzasse un piccolo oratorio a S. Pietro nel luogo appunto dove fu col tempo edificata la Pieve (*b*). Questa tradizione io non so quanto tenga, ma l'affermano scrittori di vaglia, che l' hanno recata ne' loro libri (*c*); a non dire delle pietre che voglionsi in que' luoghi trovate, nè messe in dubbio, le quali rammentavano il fatto. Posto inoltre ch' ei veramente fosse, predicando anche in Mantova, a quello che ne racconta il Capreolo storico di Brescia, si può meglio aver

(*a*) Bernardino Corio e Tristano Calchi storici milanesi.

(*b*) Manoscritto, di cui non rimane che il principio in 60 pagine, intitolato: *Giardino dilettevole dei più vaghi fiori che adornano la città di Sabbioneta,* senza nome di autore; ora posseduto dal mio dilettissimo suocero sig. Antonio Enrico Mortara. Forse egli è questo il MS. attribuito dall' Arisi (Boer. ann. T. 3. 1656) e dal Lancetti (Biograf. Crem. Vol. 2. p. 465) a Francesco Bonsignori, che fu dei Frati Francescani di Casalmaggiore.

(*c*) Pietro Salesini, Cardinal Baronio.

per probabile, che queste rive del Po abbiano ascoltato il sermoneggiare di quell' apostolo santo.

Si ha pure da varii cronichisti (*a*) che correndo l' anno cinquantesimo quarto dell' era volgare fu eletto dallo stesso S. Barnaba a bandire e mantenere la religione di Cristo nel contado di Cremona e per tutte le terre al dintorno il suo discepolo S. Sabino. Questi, sendogli tolto l' entrare in città, dove i ministri di Nerone, più che mai incaparbiti di adorare i falsi numi, imperversavano contro i nuovi credenti, si pose a convertire il popolo idolatra su per le rive traspadane e intorno a quelle dell' Adda e dell' Ollio, perciò che quivi il popolo, come più lontano dalle minaccie e false lusingherie de' governatori, si lasciava volgere più agevolmente. Una tradizione più minuta e circonstanziata, e però assai meno credibile, dice che dopo fatto atterrare nell' anno cinquantesimo ottavo il tempio di Diana in Viadana, in passando per la via di Saba o Sambetta (Sabbioneta) egli confortasse il popolo a diroccare quello delle Sibille, culto più che romano lasciato quivi, se è vero, dagli Etruschi (*b*). Levatosi poi da questi luoghi e' salse a' paesi più alti del Po (*c*) verso il naviglio al di là di Cremona; e riscontratosi per sorte nel suo dilettissimo S. Siro,

(*a*) Cavitelli, Ant. Campi. Francesco Arisi, Speziani sin. 1590.

(*b*) MS. Mortara. (*c*) Cavitelli ann. Crem. p. 15.

che fuggiva l' ira del ministro imperiale sedente in Pavia, a lui si fece compagno nel predicare la fede di Cristo. È fama che di que' tempi prendesse nome il luogo detto Sirosina o per iscambio di lettera Soresina, per esservi stato eretta una chiesa alla madre di Dio, poi nominata di S. Siro in memoria del fondatore: il qual nome non le fu mai alterato nel suo appellativo latino *Sirocinum* (a). E per non lasciare memoria, che sebbene non autenticata sia stata ricevuta fermamente dal popolo e ripetuta da scrittori, dirò anche correr voce, che sedendo S. Apollinare fin dall' anno quarantesimo quinto di Cristo in Ravenna, molti possenti del popolo, che più stavano sulla perfidia, gli si levassero rabbiosamente contro, ed egli cessandosi da loro si desse a correre le rive del Po fino a Brescello, e tutte cercasse queste nostre terre, sì fu a Brescia, con grande fervore di carità predicando la divina parola, e coll' esempio della sua santità edificando i novelli seguaci di Gesù redentore (*b*).

Questi ed altri parecchi, che io tralascio per non esser soverchio, furono i primi a bandire in questi luoghi il Vangelo: non però in qualità di vescovi, come alcuni vogliono a torto, ma di *preti sussidiarii* (*c*), posti a mantenere e meglio accendere

(*a*) Toresino e Zignani Cron. ms. (*b*) Ferreto, Ant. Ravenn.
(*c*) Aporti, Mem. di Storia Eccl. part. 1, pag. 27.

la fede in que' pochi che allora la tenevano. I militi che battezzati vennero d' oriente tra le romane legioni con Vespasiano, e que' cristiani che cercati a morte in Roma e nell' Italia meridionale qui si ricoglievano a salvamento, dovettero avervi sempre meglio dilatato la credenza di nostra santa Religione. Ma non è a credere che così sformato, come narrano taluni, fosse il numero delle conversioni fino da que' primi tempi, poichè distrutta nell' anno ottantesimo sesto di Cristo Cremona, il primo pensiero degli abitanti fu di rialzare i templi degli Dei (*a*). I ministri imperiali, rigidi persecutori degli evangelizzanti, da trarli ad acerbissimi martirii, esser dovettero di grande inciampo alla propagazion della fede, se appena dopo che Costantino ebbe concessa pace e libero culto ai cristiani, Stefano, primo vescovo di Cremona, potè raccogliere il suo piccolo gregge di battezzati, e fuori di Porta a Milano fabbricare una chiesetta nel borgo nominato di S. Cataldo. Anche gli editti di Teodosio che comandavano di gittare a terra o consacrare al culto di Gesù redentore i templi degli iddii, non tennero; chè non si potè al tutto diradicare d'Italia il gentilesimo, ed in Roma e nelle provincie erano tuttavia in voga i saturnali, i lupercali, e gl' infami giuochi de' gladiatori. Dopo l'anno cinquecento e trenta

(*a*) Tacito, Ist. lib. III. c. XXXIV. Ed. cit.

dell' era volgare era fra noi assai picciola ancora la compagnia de' credenti (*a*), e forse non anche ordinata in gerarchia la Chiesa cremonese, a cui, credo io, fosse soggetta fino dalla prima sua instituzione la parrocchiale di Sabbioneta. Ora da quanto abbiamo premesso mi pare di essere condotto naturalmente ad una materia più particolare e tutta propria del presente lavoro.

Cap. III. *Onde Sabbioneta avesse il nome, antico suo canale dell'Adda, Argine circondante il suo territorio, forma del Castello e sue notizie più lontane.*

Sabbioneta a mio vedere, fu denominata dalle sabbie che formarono in più luoghi il fondo del suo territorio, essendo stata posta sopra posature di alluvioni. Quando non vogliamo lasciarci correre a strane etimologie, come usarono alcuni di pur bella fama che scrissero storie particolari di città, egli è questa l' opinione più secondo ragione, e, dirò anche, la meglio abbracciata (*b*). Imperocchè, posto ancora che si abbiano argomenti a farla supporre più antica di quello che mostra per avventura di presente, non ne viene però che sia del

(*a*) Aporti, Mem. di Stor. Eccl.

(*b*) Affò, Delle zecche e monete di tutti i principi Gonzaga che fuori di Mantova signoreggiarono. Bologna per Lelio della Volpe 1782, pag. 112.

pari antico il suo nome, sentendo al tutto di moderno, e da lui non discordando punto il suo latino *Sabuloneta* o per accorciamento *Sabloneta*, da *sabulum*, sabbia. Che poi Sabbioneta negli andati tempi cambiasse nome per trasportamento di lettere o di sillabe, io non trovo nelle antiche scritture che la riguardano; se non solamente in un atto di donazione del secolo undecimo, dove è detta *Sabluneto* (*a*). Ma è ben ragione di crederlo uno svarione o di stampa o di chi lesse quel documento in fonte, o infine del Notajo che lo rogò ed a cui riesciva nuovo quel luogo; dappoichè fino dal sesto secolo in una iscrizione, che recheremo più innanzi (*b*), e dal nono e decimo, nei diplomi degli imperatori e de' re (*c*), veniva detta chiaramente *Sabloneta*, e prima non fu mai nè per questo, nè per altro nome somigliante in alcuno storico ricordata. Se pertanto vi ha qualche fondamento a credere che Sabbioneta esistesse in tempi assai più remoti, anche pe' documenti che andremo riferendo, a credere è pure che d'altro nome venisse chiamata. Certo ben grandi ed improvvisi esser dovettero i rovesci di fortuna sotto cui fu colta e quasi messa

(*a*) Affò, Storia di Parma, Tom. II. pag. 340.

(*b*) Vedi C. IV.

(*c*) Zaccaria, Dell'antichissima Badia di Leno, lib. 3 p. 15. Venezia per Pietro Mancuzzi 1767. - Affò, Storia di Parma, Tomo I. pag. 322.

a niente, se ne' tempi a noi più vicini, quasi non si avesse più memoria di lei, si nominò dalla posatura di allagamenti, su cui venne di nuovo fondata. La quale mia opinione circa il presente suo nome posta all' esperimento de' fatti ci regge assai bene fra mano. Imperocchè nel territorio di Sabbioneta, salvo verso monte nei quartieri di Vigoreto, Breda Ubaldi, Argine vecchio, Dossi e Mezzana che ne formano la parte più alta, cavando bene in fondo, si trova dovunque una grande quantità di sabbia, disposta a diversi suoli come sogliono essere appunto le residenze de' fiumi. E se ne ebbe una prova speciale anni sono ne' cavamenti di sabbia che si ebbero a fare per ristorar le strade del comune. A mezzodì e determinatamente in quel tratto di terra che è raccolta tra Sabbioneta, la strada delle Majocche, quella di Cadàmici, l' Argine e la strada a ghiaja, forse un quinto del territorio, furon cavate sabbie, che precisamente rispondevano a quelle del Po, talchè si presuppose averle quivi quel fiume portate nelle sue inondazioni. Dentro quel compreso trovasi anche un quartiere propriamente nominato Sabbioni. Presso Sacca poi e Breda Cisoni, e ne' quartieri Ronchi e Sabbioncelli si trovò sabbia che, fattone riscontro, somigliava a quella dell' Ollio. Fu anche trovato un altro sedimento di alluvione presso che al centro del territorio nel quartier Sorbe, rasentato a settentrione dal

canale detto Naviglio. Quivi la rena statavi levata e carreggiata su per le strade, che si andavano riparando, si riscontrava strettamente con quella dell' Adda, oltremodo grossa e qui e qua sparsa di piccola ghiaia. Anche il terreno vi era di natura gessoso e contenente ocra precisamente uguale a quella che trovasi in Crotta d' Adda. Così presso il Castello, da levante a mezzodì, lunghesso lo stradone del Carmine, si trova tuttavia nel fondo sabbia che sente della mischianza di quella del Po e dell' Adda, ed un terreno, dove tutto argilla soda e tegnente, dove copiosamente calcinoso, con una terra gialla in diversi punti, che ha le qualità dell' ocria, ma però alterata di sua natura, indizio certo che vi ebbero a correre que' due fiumi. Dopo le quali prove, tratte dalla natura stessa del luogo, mi parebbe fare acqua in un vaglio cercando altronde l' origine del nome *Sabbioneta*.

Ma, toccato dell'Adda, mi verrebbe di dover provare se veramente ella dall' alto cremonese discendendo nell' inferiore con un suo ramo corresse nel paese sabbionetano, di che molti fecero accesissima contesa. Mi vi proverò al potere colle seguenti osservazioni. Anzi tutto udiamo quello che dica Tacito in un suo luogo delle Storie (*a*), mal recato nelle Memorie di Rivarolo del dottor Bonifacio M. Bolo-

(*a*) Histor. Tom. 6. lib. II. c. XXXIX. e XL. Ed. cit.

gni (*a*) quasi non l' abbia riveduto in fonte, e da lui e dal Romani nella Storia di Casalmaggiore (*b*) male interpretato. Eccolo da me recato fedelmente in volgare: *Tribuni e Centurioni stavano infra due vedendo abbassati i prodi e dato il comando ai dappoco.... Piacque metter campo quattro miglia oltre Bedriaco; con sì poca arte che di primavera, con tanti fiumi d' intorno, loro fallivan le acque.... Quindi, più in ordine di marcia che di battaglia, mossero alla sboccatura dell' Adda, lontana di là sedici miglia.* Dall' insieme di quanto Tacito avea detto prima sappiamo, che verso le nostre sponde del Po erano appostate le armi di Vitellio. Tornatosi l' imperatore Ottone a Brescello, fu fatto al suo esercito porre il campo quattro miglia innanzi a Bedriaco, terra, ripeto a maggior chiarezza, distante meglio che venti miglia da Cremona, poi dalle guerre disfatta e di cui non venne a noi che il nome. Grande contesa era tra i capi dell' armata Ottoniana sul combattere. Ma Ottone gli spronava alla pugna per lettere da Brescello, sì che dopo essersi baloccati alquanto si avviarono alla sboccatura dell' Adda, proprio in faccia al nemico. Ora io dico che l' Adda doveva imboccare il Po al dissotto di Cremona;

(*a*) Pag. 14. Cremona, Tip. Ferraboli 1847.

(*b*) V. I. pag. 31.

imperocchè, fo io ragione, se gli ottoniani comandati dall'Imperatore voleano ingaggiar battaglia, per quale avvedimento guerresco aveano a portarsi alla foce dell'Adda, posto ch' ella fosse stata sopra Cremona? E come andarvi, se in Cremona erano già fortemente agguerriti i Vitelliani, e se innanzi a quella città verso Po stavano alla veletta con gran sentita di guerra altri nemici pure bramosi di dar dentro e finirla? In caso di rotta qual ritirata per le armi ottoniane? Si aggiunga questo passo di Plutarco (*a*), il quale è gran rincalzo alla mia opinione. *Fatte queste cose e veduto gli ottoniani pieni di mal talento e non cupidi che di pugna, Proculo mosse le insegne, e pose oste sei miglia innanzi a Bedriaco*... L' avanzamento delle truppe fu dunque di sei miglia, ed in questo Plutarco svaria alquanto da Tacito, ma poco leva. *Al dimane mentre volevano muovere contro il nemico dodici miglia più innanzi, Paolino li sostò, avvisandoli che era bisogno di riposo, non d'infievolirsi colle fatiche.* Ora se, fatte sei miglia da Bedriaco, per trovarsi in faccia al nemico doveau correre altre dodici miglia di cammino, certo la bocca dell'Adda, dove secondo Tacito essi avrebbono poste le tende e fortificatisi, non poteva essere che al di qua di Cremona. E vaglia il vero: se lo scogliaste di Giovenale, che

(*a*) Vit. Comp. Illustr. Vir. Otho. Basil. ap. Guarin. 1544.

dice averlo ricavato dallo stesso Tacito (dai libri forse perduti), nota che Bedriaco era un Vico a venti miglia romane da Cremona, la bocca dell' Adda che veniva ad essere sedici o diciotto miglia sopra Bedriaco, doveva necessariamente stare al di sotto di quella città. Le miglia romane d' altra parte erano a un dipresso eguali alle comuni d' Italia. L' Adda pertanto metteva capo in Po a due o quattro miglia sotto Cremona, e questo nè punto altro noi possiamo ritrarre dai luoghi citati di quegli accuratissimi scrittori. Forse che un lato, il più basso, della presente Cremona, non fosse parte dell' antico alveo dell' Adda, sendo che qualche contrada ne ritiene tuttavolta il nome. Nè mi credo punto avventare in questo giudizio, potendosi argomentare con Tacito, che caduta essa per l' armi di Vespasiano mosse contro Vitellio, non si fosse potuta rifabbricare sul primo recinto, ma tre miglia più in qua per lo fetore che veniva dalle rovine della città sepolta (*a*). E farebbe vana fatica chi volesse assegnarne di preciso la situazione antica, dopo tanti rivolgimenti di fortuna ond' ella fu miseramente percossa. Non veggo poi da qual testo di Tacito il signor Dott. Bologni abbia volgarizzato quel viluppo di parole a mostrare che l' Ad-

(*a*) Tac. Histor. lib. III. c. XXXV. Ed. cit.

da sboccava in Po positivamente presso il suo Rivarolo. Conciossiachè a converso di quello che disse lo stesso Tacito, gli eserciti sarebbono venuti a battaglia al di sotto di Bedriaco, Dio sa dove, e la foce dell' Adda, non a due o quattro miglia sotto Cremona, ma sarebbe stata a quindici. Ed altresì io non so vedere come il Romani, trascritto che ebbe in originale il luogo di Tacito da me pure riportato, dica che gli Ottaviani, piantato il campo quattro miglia innanzi a Bebriaco, non accorgendosi dell' imminente battaglia *desideravano* di avvanzarsi alla imboccatura dell' Adda; dappoichè non pure si era messo in loro il desiderio di ciò fare; sì cominciato a mandarlo ad effetto, a ben levare il senso delle parole di Tacito: *confluentes padi et abduæ fluminum XVI inde millium spatio distantes petebant.*

Al testimonio fededegno di quegli antichi storici seguitano le osservazioni di uomini saggi intorno alla diversa giacitura del suolo ed alla natura del terreno sotto Cremona, a provare che l' Adda non a ponente della città come ora, ma scorrendo a mezzodì vicino o pararella al Po, più sotto a levante con questo fiume si unisse. Di fatto solo poco prima del 1800 l' Adda teneva una via più lunga che non al presente verso la città fra il territorio di Spinadesco e l' isola Mezzadei, in capo alla quale aveva la foce. Fra il territorio di

Spinadesco e quello di Cava Ticozzi, lungo la scarpa meridionale della strada postale di Milano fin presso Cremona al luogo detto l'Incrosato ed il Costone, giace ancora una costa, o erta, tutta di natura gessosa ed assai elevata sulle campagne adiacenti al Po, massime al sito della chiesa di Cava Ticozzi e del vicino Palazzo Ali. Le materie di che quel forte arginale è composto, non possono esservi state trasportate che da un fiume più alto del Po siccome è l'Adda appunto. Simili traccie di coste e qualità di terreno si scontrano al Forcello ed a Farisengo sotto Cremona, dove assai probabilmente, ne' secoli andati, l'Adda metteva in Po, e dove cominciano tuttavia gli argini etruschi o maestri non lungi dal Battaglione. Quivi ancora si veggono dei larghi stagni, uno de' quali, il Lagoscuro, è lungo oltre a secento metri. L'andamento serpeggiante dei pubblici canali Morta e Fossadora e la loro larghezza, per lunghi tratti eccessiva, li danno a vedere alvei abbandonati di un fiume. Che già il Po si avvicinasse a Farisengo non è argomento difficile a discorrere, dappoichè appena del 1800 le Gerre dei Caprioli e le Branciere erano soggette allo stato di Parma: il che fa supporre che il Po anticamente piegasse più dal lato di settentrione, e che di mano in mano ritraendosi, cedesse il suo letto alle acque dell'Adda, finchè a questo fiume non fu fatto imboccare il Po sopra

Cremona (*a*). Le stesse denominazioni di alcuni luoghi sotto Cremona, di Gerra de' Borghi, Gerre de' Caprioli, Gerre Zanebari, Gerre del Pesce, pare attestino il corso antico dell' Adda, poichè ella sola conducendovi ghiaia, o *gerra*, come si suol dire nel nostro dialetto, poteva dare tali nomi a quei luoghi.

Però dopo quello che ho detto si conoscerà chiaramente che io non la do vinta a coloro, i quali vogliono che l'Adda corresse tutto l'inferiore paese della provincia cremonese tra l'Ollio ed il Po: non già perchè, secondo il Romani (*b*), la pianura interposta fra questi due fiumi sia troppo angusta, non potendosi dallo stato presente del suolo dedurre che tale fosse in antico, ma perchè fiume sì grosso avrebbe, come a Farisengo, lasciato forti orme della sua foce anche in questi nostri luoghi. Bene me ne vo con quelli, i quali non dubitano di credere che dall' Adda presso la foce a Farisengo o più sopra, si staccasse un ramo e giù discorresse per queste nostre campagne fino a mettere nell' Ollio. Forse questo ramo poteva essersi formato quando, ritiratosi il Po da Farisengo, e lasciato il suo letto in abbandono all' Adda, per ingorgamento si ebbero a fare più laghi, le

(*a*) Memoria e carta topografica dell' antico corso dell' Adda, che il prestantissimo Sig. Ing. Marco Pezzini con sua lettera del 20 Agosto di questo anno mandava da Cremona in mio aiuto all' egregio sig. Ingegnere Giovanni Brighenti.

(*b*) Stor. di Casal. vol. I. p. 36.

acque de' quali straboccando tramutavansi o per sè medesime o per opera dell' uomo in varii canali. Fra essi vanno nominati il Pozzolo che muove dal Lagoscuro, e la Gambina che si parte da Farisengo. Nel 1606 in un rapporto, fatto al Senatore e Pretore di Cremona dai periti Filippo Dalindati ed Alessandro Bettinsoli (*a*), si dice che le acque che da Farisengo scorrono verso il Po fino al-l' Ollio trovavano un paese basso detto *Regona* di circa trecento mila pertiche, per un terzo nel territorio Cremonese, per un altro nel Casalasco e per l' ultimo posseduto *dai Signori detti confinanti o del Mantovano*; paese anticamente aspro ed incolto, talora innondato dal Po, tal altra dall' Adda che nella *parte più bassa di esso ve haveva il suo letto*. Non già l' Adda, noi diremo, ma un canale di essa, che nel più basso Cremonese forse conservò lo stesso nome, imboccava la *Regona*, e quindi con un suo ramo dividendo i due Rivaroli, correva con un altro a lambire, come è vecchia tradizione, l' antica Chiesa di S. Giovanni di Casalmaggiore (*b*), ed entrato su quel di Sabbioneta, ne aggirava dalla parte di ponente a mezzodì il Castello, passava per Villa Pasquale, facendo forse il giro che ora il canale detto Gambina o Naviglio vecchio, e, unitosi presso

(*a*) Arisi, Prov. Agg. etc. ap. Ricchini, Cremonae, 1713.

(*b*) Maltraversi, Cose più notabili di Casalmaggiore p. 27.

Breda col Comessaggio, si versava nell' Ollio. Non per altro io ho come tracciato il corso di questo canale dell' Adda che per accordarmi al dettato di due cronisti sabbionetani non al tutto spregevoli (*a*), e per esporre una mia opinione, alla quale fiancheggiare, in vero, poco lume mi presta la storia. Pure non mi metterà mai nel capo l' Abate Romani (*b*) che la *Regona* da S. Giovanni in Croce verso noi sia un alveo dell' Ollio o di qualche suo ramo da remoti tempi abbandonato; perciocchè dal dividere che la *Regona* fa l' uno dall' altro Rivarolo, non viene che in essa scorresse piuttosto un fiume che altro, nè gli si può menar buono, che quelle villate derivassero il nome dall' essere state rive dell' Ollio. Chè, dice assai bene il Dottor Bologni (*c*), in Piemonte e nel Genovesato sono altri Rivaroli senza l' Ollio che li costeggi e dia loro il nome. Io credo piuttosto che questo nome si derivi da *rivaro* parola del vernacolo lombardo che risponde a *rivaggio*, riva o piaggia, e che secondo le forme dello stesso vol-

(*a*) Cronicum Sablonetanum ms. multi magnifici et Reverendiss. Domini Christofori Spalenciae de Hostiano Praepositi Parrocchialis Sablonetae, p. 2. -- Ms. cit. Mortara.

(*b*) Storia di Casalmaggiore vol. I. pag. 37.

(*c*) Mem. di Riv. ed. cit. pag. 114.

gare lombardo avrebbe diminutivo *rivarolo,* o piccolo rivaggio. Che poi l' Adda con un suo ramo corresse il sabbionetano egli è ora mai un fatto provato da testimonianze irrefregabili. E primamente da quella che già adducemmo delle cavate in più luoghi di una rena grossa e di ghiaja che fanno singolare l' Adda dagli altri fiumi. A tanta profondità e per sì lunghi tratti e in tanta copia poteva mai esservi locata dagli uomini? Ed a qual fine? Che l' Adda poi si tenesse sulla linea del Naviglio vecchio è provato da ciò, che nel fondo di questo canale, massime presso Ponte Schiavi a fronte del quartier Sorbe, in tempo d' estate si vedono sorgere le bolle gialognole somigliantissime a quelle che l' ocra leva nelle poltiglie dell' Adda. E questo è poco. Il quartiere di Sacca, oltre Villa Pasquale, porge le traccie di un fiume o grosso canale disseccato; ed al confine col quartiere Navleto, dove scorgesi tuttora la strada alta a foggia di argine, è da ritenere che vi fosse il passo o valico dell' acqua. Quivi, scavando a qualche profondità il terreno, trovasi alcuna poca di ghiaja dell' Adda mista in maggior copia colla sabbia dell' Ollio, il quale doveva anticamente sboccare in Po al di sotto di Viadana, e ne' suoi gonfiamenti accresciuti dalle acque dell' Adda innondare, credo, l' infima parte della *Regona*, far rigurgitare l' Adda e coprire le bassure del casalasco, del via-

danese e del sabbionetano (*a*). Dopo i quali argomenti dedotti dalla natura fisica dello stesso territorio non è troppo a lamentare che non resti una memoria di que' tempi, che l' Adda bagnasse queste campagne. Pochi sono, che che ne dica il Romani, i diplomi de' bassi tempi risguardanti questi luoghi, pochissime le opere storiche; senza che tra i molti canali che fin dal tempo de' romani dovettero tra l' Ollio ed il Po versarsi dall' alto cremonese (*b*), non si sarà badato gran cosa a quello dell' Adda, nè fattone menzione, come si ebbe a tacere di molti altri. Tralascio che in alcuni cavamenti fatti nel paese sabbionetano siansi trovati alcuni frantumi di grosse barche, le quali in piccioli canali di scolo, come i presenti che vi corrono, non potrebbero navigare. Solo dirò in nome di aggiunta, che anche in Comessaggio si ebbe una valida memoria di quel fiume in un tempietto che per testimonianza del Maltraversi storico di Casalmaggiore, veniva chiamato di *S. Maria in ripa d' Adda*, nome che oggi pure rimane a tutto il quartiere dove era posto. Non lungi dal luogo di quelsanto edificio, fu fatto, sono pochi anni, costruire in bella architettura dal

(*a*) Romani, Dell' antico corso de' fiumi Po, Ollio ed Adda.

(*b*) Tac. Hist. lib. II, c. XXXIX. Promoveri ad quartum a Bedriaco castra placuit, adeo imperite, ut quamquam verno tempore anni, et *tot circum amnibus*, penuria aquae fatigarentur. Id. cit.

signor Guido Pagliari un altro bel tempietto, e quivi trasportare solennemente con grande edificazione dei devoti l'antica immagine della Vergine. Per altro come quasi in ogni nostra villa è venerata la Madonna di Caravaggio, così mi si potrebbe opporre che la devozione della Vergine detta *in Ripa d'Adda* da qualche terra posta lunghesso il superior corso di quel fiume si fosse divolgata in queste nostre parti. Ma chi mi sa indicare il tempio od un oratorio consacrato alla Vergine chiamata *in Ripa d' Adda*, sull'innanzi del quale, e per la fama de' miracoli avvenuti si ergessero in più altri luoghi, anche dove l'Adda non trascorresse, altri altari ed altri tempii? E come per un altare innalzato alla Vergine detta *in Ripa d' Adda*, ripa d' Adda si potè denominare un non piccolo tratto di paese dove fosse ai più del volgo sconosciuto quel fiume? Il titolo di *S. Maria in Ripa d' Adda*, sotto il quale tuttavia si mantiene anche l'antica parrocchiale di Rivarolo Fuori, è una seconda prova che l' Adda e non l' Ollio rasentasse quella terra. La tavoletta votiva però riferita dal signor Bologni (*a*) di alcuni naufraganti, nella quale vedesi l' Adda che passa tra Rivarolo e il suo castello con sottovi l' inscrizione Rivarolo Fuori, Paolo pittor da Piadena fece nell' anno 1598, è testimonio, a cui si può

(*a*) Mem. Stor. di Riv. ed. cit. p. 14.

ben dare eccezione. Se l' Adda bagnò la più bassa parte della *Regona*, dovette essere secoli prima dell' anno ivi citato, perchè egli è impossibile che altrimenti non si avessero memorie scritte che attestassero del suo corso; e fino dal 1606, come si ha dal rapporto citato dei periti Dalindati e Bettinzoli, si dava solo per via di congettura, che l' Adda corresse anticamente nel fondo della *Regona*. Nei secoli di mezzo poi Rivarolo non era che una cosa sola col suo castello nel luogo ora detto della Pieve, poichè solo dopo il mille quattrocento cominciò ad essere rifabbricato nella forma e nel luogo presente (*a*); nè perciò poteva passare l' Adda tra il castello ed una terra che non era ancora fabbricata. Forse in quella tavoletta vi potè essere figurata una inondazione del Po o dell' Ollio. Ma posto ciò, come del mille cinquecento novantotto, (anno portato dalla tavoletta), si poteva dipingere il castello di Rivarolo, se Vespasiano duca di Sabbioneta, lo aveva molti anni prima già fatto demolire per usare del materiale nella fabbricazione della sua città e nell' ammattonamento di alcune contrade dell' attual Rivarolo (*b*)? Pertanto o male fu riportata la cifra numerica, o mal descritto il paese che è sulla tavoletta, o immaginaria la tavola stessa. Resta però, ed io il credo

(*a*) Bologni, Mem. Stor. di Riv. Ed. cit. pag. 1. e 5.

(*b*) Bolog. ib. pag. 7. e 18.

d'avanzo, che l'Adda per un suo ramo, qualunque ne fosse il corso, discendesse dal cremonese e passasse pel sabbionetano. Nè difficile egli è trovar ragione come quel canale siasi poi disseccato. Giuseppe Bresciani (*a*) asserisce che *nell'anno* 1100 *approssimatosi il fiume Po a Cremona prese in sè il fiume Adda di sopra la città sei miglia incirca*. Quantunque egli non abbia validato tale asserzione con alcuna storica testimonianza, pure egli accenna ad un fatto che concorderebbe con l' altro certo e indubitabile, che l'Adda un tempo abbassasse per natural accidente il pelo delle sue acque, accorciando e restringendo il suo corso. Allora appunto quel vasto lago che ella ricevendo il Brembo formava, chiamato nelle antiche scritture Mar Gerondio, rimase a secco e scoperte quelle vaste campagne che noi conosciamo sotto il nome di Gerra d' Adda. Del Lago o Mar Gerondio si trova fatta menzione in tre istrumenti del secolo duodecimo (*b*), correndo il quale, io credo, dovette succedere che l'Adda deprimendo straordinariamente il suo livello si unisse sopra Cremona al Po, che secondo il Bresciani, le si era già di molto avvicinato. Non fu solo per altro la natura a quest' opera. I cremonesi (*c*)

(*a*) Hist. della Città di Crem. MS.

(*b*) Difendente Lodio, Antic. di Lodi.

(*c*) Gior. di Crem. an. 1845.

quando retti in repubblica gareggiarono in grandezza cogli altri municipii italiani, colsero quella fortunata opportunità per sanare dalle molte paludi la miglior parte delle loro campagne, aprendo sopra Cremona la sboccatura dell' Adda, e conducendo fossati, pe' quali scolassero le acque morte rimaste in più luoghi dell' ampio greto di quel fiume. Qualunque canale poi, che dall' alto cremonese si fosse staccato dall' Adda e calatosi ab antico fino a noi, dovette inaridirsi, allorchè i milanesi, aiutando quel risorgimento delle arti ch' essi avevano inaugurato in Italia, uniti ai lodigiani, derivarono dall' Adda una portentosa quantità di acqua che condussero per entro il grande canale della Muzza, il quale appena a' suoi manuali artificii si può credere opera d' uomo, e che per diversi rivoli bagnando la campagna di Lodi, già tenuta per la sua rena quasi maladetta dalla natura, la rifiorì della più allegra e rigogliosa vegetazione.

A quegli stessi gloriosi tempi, in cui tanta gara di bene era tra' comuni italiani, tanto amore per la gloria dell'arme, delle arti e del commercio, io vorrei anche riferire la fondazione del grosso argine che circonda il comune sabbionetano. Ma troppo lunga incidenza avendo fatto parlando dell' Adda, mi converrà restringere le parole per quello che qui mi rimane da dire sopra questo argomento.

Nell' età infelice chiamata dei barbari, andati a fondo lo stato e la gloria d' Italia, i fiumi mal custoditi traboccavano soventi volte dell' anno sulle nostre campagne e loro davano il guasto e ne sperdevano i frutti, lasciando poi ingombro, al loro ritirarsi, di molti canali e di acquitrini e paludacci il nostro paese. Allora dunque in forma d' isole e penisole rimanevano solamente scoperti i tratti di terreno più sollevati, e soprattutto le strade militari romane, le quali per esser battute d' ogni stagione sorgevano a foggia di argini sulle pianure più basse e paludose. Nè credo di dire un passo più innanzi che non porti la storia; perciocchè, a pur recare un esempio, sappiamo che nel secolo ottavo il territorio di Cicognara era un' isola racchiusa da acque stagnanti, o dalle correnti del Po medesimo, come si ha da un diploma di Desiderio ultimo re dei Longobardi (*a*), nel quale tra i varii beni assegnati al monastero di S. Salvatore e di S. Giulia in Brescia è nominata assai chiaramente *insulam cecuniariam*. Un vasto padule il più dell' anno ridondante di acque doveasi ne' bassi tempi d' Italia stendere da Bozzolo a Viadana; e quella parte del territorio sabbionetano che si dechina alle più basse campagne di Rivarolo del Re, di Brugnolo, di Quattro Case e di Casalbellotto, al riboccare de' fiumi sarà stata

(*a*) Dat. in Pavia 4. Ottobre 706.

compresa in un grande lago. In condizione tanto dannosa all' agricoltura de' nostri paesi, ciascuno o parecchi de' ben agiati abitanti, insieme ristretti, e rilevatone il bisogno, avranno procacciato di salvare dagli allagamenti la miglior parte de' loro terreni, cerchiandoli con argini privati e abbandonando al ribocco de' fiumi i luoghi più fondi, paludosi e silvestri: onde venne quella moltitudine di piccoli argini che senza perchè corrono ancora queste nostre campagne. Per la stessa cagione, ma con assai più fermo e grandioso proposito i primi abitatori del sabbionetano presero argomento al loro scampo di circondare con robusto arginale quei fondi che giacevano nel piano più eminente del loro comune e che erano del miglior pregio. Al quale effetto dovettero ben fare un grosso corpo di compagnia e grandissimo sforzo e tutti lavorare concordi in un solo pensiero, se in tempi, diciamolo pure, di tanto povera agricoltura e in tanto caro di pecunia, poterono adoperare che un argine, qual vediamo di presente, lungo ben sedici miglia e di mole tanto singolare, girasse attorno a quasi tutto il loro contado; alto esempio, per sì picciola popolazione ed in età non ancora uscita dalla barbarie, di quanto possa l' unione anche in opere materiali. Le campagne che troppo basse e il più dell' anno inondate furon da essi lasciate fuori di quel cinto di terra a settentrione, a levante e a mezzodì, ricordano ancora il

loro essere antico coi nomi che portano di Valbona, Lago, Acquazza, Valpanara, Onzola, Peverara e con altri. Pare cosa incredibile che nell' archivio di Sabbioneta od almeno dalla tradizione non si possa trovar mentovato il tempo preciso che quest' argine venne costruito e come allora si reggesse il comune. Taluni non vedendo altrove qua intorno un'opera per sì lungo spazio continuata e colossale, e nuovi della nostra Storia trovando impossibile che il popolo da sè si possa unire ed accingere a sì grossa impresa, dicono fermamente, ma con nessun fondamento di sicurezza, non dover esser mancato di aiuto qualche principe a quegli antichi abitanti. Questo però è certo, mi pare, che fino da que' remoti tempi il sabbionetano era costituito in comune, dappoichè coll' esser cinto di propri ripari veniva allora separato del tutto dai territorii di Casalmaggiore e di Viadana, il che per successo di tempo diede cagione a molte contese, massime con que' di Casalmaggiore, intorno al possesso dei pascoli della Valle e di altre terre che fuori dell' Argine andavano rimanendo in secco. E quando i fiumi, onde anche ora siamo circondati, in que' disastrosi secoli colmavano e sboccavano frementi sulle nostre allegre pianure, facendo uscire invano le messi ed abbattendo alberi e case; il compreso di quell' argine era come un sicuro asilo aperto alla gente del paese intorno, la quale vi si ricoglieva col bestiame

e colle altre sue cose più care, e talora vi prendeva stabile dimora, promettendosene giorni meno fortunosi. Quivi in fatti coll' andare degli anni venuta in fiore l' agricoltura, crebbe a poco a poco anche l' agiatezza degli abitanti, e sì prospero e ridente apparve nel secolo decimo sesto il paese all' immortale Vespasiano Gonzaga, che fece pensiero, risodato che avesse prima l' argine antico, di fabbricarvi nel bel mezzo una città (*a*). E ben dovrebbero i sabbionetani tener caro nell' argine un documento fortissimo, che i loro maggiori al tempo che la patria nostra fece il grande e lungo sforzo di emulare il valor romano e la romana grandezza, non si stettero aiati ed indifferenti. Ma come Sabbioneta fanno poco più di dugento cinquant' anni, era tutta di preziose opere d'arte ripiena, ed ora nelle scure pareti, nell' edera che copre le sue mura, nel dirompimento degli edifizii, nella nudità di ogni ornamento, senza che grandi sventure la desolassero, appare desolatissima; così l' argine tutto scalzato e franante da più parti, si può ben dire un misero avanzo dell' insigne lavoro di quegli antichi popolani, che difendevano dall' ira de' fiumi quelle cam-

(*a*) Lett. orig. di Muzio Capilupo Segr. di Vespasiano al magn. Mes. Gio. Francesco Scaramuzzino in Sabbioneta (Hostiano VIII Luglio 1553), tratta dai Ms. fornitimi dal gentilissimo e M. R. signore D. Giuseppe Vignali.

pagne, delle quali poi arricchendo ed ammorbidando i nepoti sarebbero stati alla loro opera ingrati.

Per aver detto che Sabbioneta deriva il suo nome dalla posatura di allagamenti, non cessa che in via di cenno non si debbano qui riferire le tradizioni e le opinioni che corrono intorno al suo nome medesimo. Chiunque le legga conoscerà fino a quali stranissime e matte congetture possano esser tratti gli uomini dal sofisticare sulla etimologia dei nomi e dal lasciarsi andare alla propria fantasia, la quale si finge maravigliose anche le cose più comuni e dozzinali. In primo luogo opinano alcuni che Sabbioneta fosse da principio detta *Sabinabdua*, quasi terra tra l' Adda e l' Ollio, che si chiamava anticamente Sabino dal lago Sabino o d' Iseo che egli forma. Da *Sabinabdua* o Sabinada si sarebbe fatto *Sabineta*, poi accomodandosi le parole al più moderno volgare, *Sabbioneta*. Ma in quale antica scrittura troviamo pure una volta menzionata *Sabinabdua?* Questa sola dimanda taglia ogni discorso che se ne potesse fare più innanzi, e ci persuade di passare ad altro. Dura anche nella tradizione del popolo ed in qualche antico scrittore essere stata Sabbioneta un luogo sacro al culto delle Sibille. Ed ecco come a questa favolosa credenza rende un' origine storica l' autore anonimo del manoscritto Mortara. Rottasi la guerra pel possesso dell' impero tra Vitellio ed Ottone, stavano già, come vedem-

mo (*a*), a quartiere sulla nostra sponda del Po parecchie schiere di cavalli, le quali non riconoscendo per signore Ottone, e militato avendo sotto Vitellio in Africa, presero la costui parte, e prima di movere incontro al forte esercito di Germania che si appressava all'Italia, vollero invocare il favore divino. Innalzarono dunque nel luogo, dove è Sabbioneta, una statua alla dea Lamia, figliuola di Giove, che essi erano costumati di adorare in Africa, e che in lingua africana era detta Sibilla (*b*), denominazione che poi fu passata a tutte le donne che predissero il futuro. Ma il proprio nome di Sabbioneta, secondo altri, venne dall' avervi alcuni indovini innalzato un simulacro di quella tanto predicata sibilla Sabba o Sambetta, che per la prima vaticinò la venuta del Redentore, e per la quale quel luogo fu denominato *Sambetta* o *Sabbineta* (*c*). Che indovini si fossero in quel tempo sparsi in Lombardia lo troviamo nelle Storie di Tacito (*d*), il quale ce li fa sapere tutti avversi a Vitellio, e tutti per ordine imperiale banditi d' Italia innanzi le calende di Ottobre. Egli è per questo, dice il Muratori (*e*), che Vitellio, visitato che ebbe

(*a*) Tac. Hist. Lib. I. c. 70. Ed. cit.

(*b*) P. Contarini Croc. Vag. Giard. p. 351. Vicenza per Gio. Pietro Gioannini 1602.

(*c*) MS. Mortara p. 51.

(*d*) Hist. lib. II. c. LXII. Ed. cit.

(*e*) Annali d' Italia.

il campo a Bebriaco, dovunque passava nel suo condursi a Roma vedeva cartelli affissi alle pareti, coi quali a lui si comandava per converso di uscire dal mondo prima del cominciare di quello stesso mese: di che si ebbe ad accanire tanto, che gittar fece a terra i simulacri del culto di que' sortieri impostori, e diede a morte crudelissima chiunque di questi gli capitò alle mani. La tradizione radicata nel popolo che Sabbioneta fosse la contrada delle sibille era corrente altresì del 1641, da che una statua di marmo, mozza del capo e delle braccia e tutta cincischii nelle altre parti, trovata in quell' anno ai 2 d'Agosto entro una cavata di terra fatta in piazza d' armi, fu ritenuta l'effigie della dea Sibilla o Sabba fondatrice della città (*a*). Da questa credenza però, nuova e ridicola, non dandole alcun fondamento la storia, m'è avviso che proceda lo stemma della comunità di Sabbioneta. Esso rappresenta un arbusto in campo azzurro, ramoso e verdissimo, dove con certi frutti rotondi e tinti in rosso, somiglianti a lazzaruole, dove senza: ed è a ragione tenuto antico, dacchè Vespasiano duca e fondatore dell' attual Sabbioneta, facendo nell' anno 1567 dipingere da valenti artefici il suo palazzo, ebbe cura che nelle quattro lunette che sostentavano il soppalco della sala del consiglio, fatta da pochi anni barbaramente

(*a*) Ms. Mortara p. 52.

atterrare, si rappresentasse accanto allo stemma di sua famiglia quello di Sabbioneta. Il signore Speridione Gialdi assevera di aver anche posseduto una moneta che nel diritto portava l'immagine di quel principe, e nel rovescio il detto stemma con in cima un fascio di folgori, il quale era l'impresa prediletta ai Signori di Sabbioneta (*a*). Egli è bene inestimabil danno che siasi perduto un sì prezioso monumento, di cui non è menzione in alcuno scrittore delle zecche italiane, e che molto importerebbe al lavoro che abbiamo tra mano. Ma che arbusto si fosse quello nello stemma raffigurato, sebbene dalle sconcie dipinture che ne abbiamo non si possa rilevare, non è quistione malagevole a diffinire dopo quello che abbiam detto sulle immaginose origini di Sabbioneta. Stimano alcuni che avendo in questa città dominato certi signori del Persico, quella pianta sia un pesco senza più; ma così negli stemmi soprapposti nel secolo XVII ad alcune Bolle per reliquie di martiri, tuttavia conservate nell'archivio parrocchiale sabbionetano, come in quelli che erano nel salone accennato del Palazzo ducale (*b*), fu avvolta allo stipite di quell'arboscello una bandella bianca con sopravi scritto a ca-

(*a*) Affò, Vita di Vesp. p. 33. Parma, Carmignani 1780 - Zecche e monet. de' Gonz. Ed. cit. p. 133.

(*b*) Mem. Brighenti.

ratteri chiarissimi *Sabina*. Credo io adunque che l'arbusto dell' arma antica di Sabbioneta fosse quello che comunemente si chiama Sabina (Dioecia Monadelfia); una specie di gineprio originario d' Africa, dove presso il tempio di Ammone e ne' campi Cirenaici abbonda, con un tronco che s' innalza fino a dodici piedi, foglie piccolissime, di un sapore acre amaro e che odorano di un forte e caldo aromato. Esso fu ritenuto per le sue qualità violenti una pianta da maghi, non altrimenti che la Selagine di Plinio (*a*), alla quale cogliere i Drudi della Gallia si accostavano soltanto dopo aver fatto sacrificio di pane e di vino, sbrucandola, se non la voleano sciolta dalle sue qualità, con la man destra, a piedi scalzi, vestiti a bianco e ben lavati. Nelle radici della Sabina e della Selagine come in quelle del loto venivano sculti i simulacri dei numi. Per questo io avviso che l' arbusto Sabina, onde si compone lo stemma, fosse trovato a secondare la popolare credenza, che la dea o maga Sabba fosse la prima fondatrice di Sabbioneta. Che se ad alcuni non garbasse la mia opinione per questo che gli stemmi della città e delle borgate ragion vuole che si fingano sopra tutt' altro che soggetti fantastici, io noterò colla storia alla mano che non poche sono, non pure le città, ma le terre

(*a*) Stor. nat. lib. XXIV.

altresì e le borgate, alle quali il popolo abbia attribuito origini favolose e da queste ricavato il loro stemma. E di vero per cagione d'esempio noi vediamo in alcuna antica memoria (*a*) che Rivarolo Fuori o mantovano fosse nominato da un pesce, non so poi di quale specie, detto Rolo, il quale, apparso prodigiosamente a fior d'onda nell'Adda, prese sulle spalle e portò alla riva un guerriero, che, caduto per qualche accidente nelle acque, stava per andar sotto ed affogare. Nello stemma perciò di Rivarolo si volle improntato quel prodigio, dappoichè quello sconcio pesce dalla lunga coda biforcuta vi si vede arrivare a stento colla groppa un guerriero armato all'antica e con una ferrea mazza in mano. Altri esempi potrei quivi addurre se in tale argomento non avessi già troppo a largo discorso.

Non mancarono anche i devoti delle pie tradizioni cristiane di attribuire a Sabbioneta un'origine sacra. Veduto abbiamo come S. Sabino, secondo la fama, abbia predicato e potuto stendere la fede e la carità di Gesù Cristo tra la gente che abitava questi nostri luoghi. Ora dunque si aggiunge che la terra, di cui scriviamo, fosse detta primamente *Sabinetta*, vale a dire, netta, purificata dalla idolatria per la predicazione del santo vescovo Sabino; e che poi,

(a) Ciò abbiamo dal Dott. Bologni. Mem. Riv. p. 13. Ed. cit.

coll'andare de' secoli sendosi alterata, e quindi negletta la memoria di quel santo evento, dal terreno su cui quella borgata era posta, fosse detta *Sabbionetta*, ed indi ne' tempi a noi più vicini Sabbioneta (*a*). Ma oltre il dovere io stimo abbiano i miei lettori sparsa la mente in tradizioni e congetture, le quali non fanno punto o poco alla gravità della verace storia.

A sè ne chiama con assai maggiore importanza il Castello che, non sono molti anni, formava la più bella parte e la più antica della fortezza. Non era ancora Sabbioneta cinta così, come ora la vediamo di mura, nè sì piantata con bellissimo ordine di rettilinee strade, quando sulle sue campagne in forte e ben assituato luogo già egli torreggiava da non so quanti secoli addietro. Ma fatalmente ad alcuni de' sopraccapi del comune, che non pensarono che al profitto di poche migliaia di lire, diede il cuore nell'anno 1794 di farlo demolire, non pensando che a veduta ragione loro ne sarebbe successo biasimo ed infamia presso quanti pregiano il bello delle arti, e trovano negli antichi monumenti, rispettati anche dal tempo, un vero oggetto di ammirazione. La sua forma ci è ancora conservata nelle memorie del comune, da piante topografiche e da qualche antico dipinto. Esso era lungo cento metri e largo settanta incirca, e figurava un quadrilungo

(*a*) Ms. Morlara p. 23.

ad angoli retti, in ciascuno de' quali ergevasi un torrione rotondo con certe muraglie per traverso, o sproni al piede, che lo rendevano più forte, e con risalto di un bellissimo cordone sulla cima. Due di essi sussistendo tuttavia, guardano l'attual fossa a mezzodì, ma di un quarto o meglio abbassati; e i torrioni che erano vôlti a tramontana aveano uno sprone triangolare di marmo, che loro forse fu aggiunto nel secolo XVI a maggiore solidità e difesa. Vecchie ed alte mura cingevano l'area del castello, le quali consentendo precisamente coi torrioni pel cordone, ond'erano cinte, escivano dolcemente di piombo verso gli sproni, ed in capo avevano i merli rimurati per esser ridotte all'uso delle moderne difese. Un ponte levatoio posto a cavaliere alla fossa che vallava tutto all'intorno le mura, metteva da piazza d'armi al castello e quivi nel bel mezzo sorgeva un grande palazzo, il cui antico e robusto disegno ad ordine romano, e la tinta nerastra datagli dal tempo, e le stesse rovine di que' suoi finestroni, sì ben compartiti ed armonici, e di quello sporto del tetto sì massiccio di membra e ben foggiato, cospiravano a dargli un'aria maestosa. Erano in questo palazzo ampie sale, gabinetti e camere tutte storiate di peregrini fatti greci e romani, dei quali non ci resta più memoria. Il Casalmaggiorese che fu Paolo Araldi, che, al dire dell'immortale Diotti

suo discepolo, non mancò che di fortuna per essere un grande pittore, già vecchio ottuagenario confessava di avere nella sua giovinezza studiato in que' dipinti, e cavatone de' bei disegni, e lamentava che fosse mancato alle arti quel vetusto ed insigne monumento, Tra levante e tramontana il palazzo riesciva in un' alta torre di stile e costruttura assai più moderna, la quale portava in sul vertice un angelo di bronzo e forse potè servire di specola all' astronomo che era a' servigi del Duca Vespasiano. Di essa torre rimane tuttavia una memoria nella campana, che ora è la seconda sul campanile della parrocchiale, e che primamente batteva le ore nell' orologio del Castello. Di fianco al torrione di mezzodì verso levante giacevano altri fabbricati di vario stile e pregio, parte d' ordine rustico, parte di nobile, che per l' antichezza da molti lati facean pelo e corpo, e pe' quali si andava ad un altro fabbricato, conosciuto col nome di armeria. Egli era un lungo e spazioso porticale ad archi, che con bellissimo e giusto rigoglio basavano alla fronte sopra molte colonne di marmo e alle rivolte sopra pilastri assai robusti. Sopra il portico si reggeva un' amplissima loggia o sala con larghe finestre in arco, piramidette e palle di marmo in sul tetto, e con tale un' armonia e consentimento di parti che l' occhio a fatica ne poteva essere distolto. Contiguo all' armeria

trovavasi un corridore che era passo al palagio dell' attual giardino, sopra una volta sostenuta da grossi pilastri murati a cassa di grossi mattoni lisci. Anche gli avanzi, che ancora oggi si vedono di questo corritoio, mostrano fabbrica antica, scorgendosi anche nel suo tratto verso meriggio una fenditura, la quale dà a vedere esservene stata aggiunta una parte a comodo del giardino col medesimo stile e modanatura ed arte di costruire antica, ma con minore solidità e maestria. Nello spazio che ricevono tra mezzo i due torrioni, che mozzati ci rimangano, si possono ancora discernere le traccie di una grande porta accecata, la quale forse era la prima e la più antica che metteva al castello, e, verso levante presso al dimezzato torrione, vedesi pure introdotta una portella con stipiti ed archetti semicircolari, la quale era usata forse per entrata ed uscita segreta. A mezzodì il Castello era bagnato dall' Adda che ne riempiva d' acqua le fosse, e seguiva suo corso, come si è detto; prova essendone la ghiaia trovata in maggior copia da quel lato, e parecchi pezzi di antica barca ivi tratti fuori dal fondo. Ho voluto qui raccogliere tutte le memorie che avanzano di quell' antico edificio per riparare in qualche modo al danno che coll' atterrarlo fu fatto alla storia.

Ora ventilerò, quanto mi sarà dato, la quistione che comunemente si muove intorno la sua anti-

chezza. A stare coll' opera di Vitruvio, primo ed unico scrittore antico che ci rimanga dell'arte architettonica, vissuto sotto l' imperatore Augusto, e a non partirmi dai precetti del Marchi, che fiorì nel secolo XVI, e che a giudizio anche delle esterne nazioni si può chiamare il padre della nuova foggia di fortificare, le torri o torrioni rotondi e poligoni sono ritenuti quasi al tutto di maniera antica romana, laddove le forme prismatiche o triangolari ed altre siffatte si addicono alle moderne fortificazioni, facendole reggere più validamente all' urto delle artiglierie, i colpi delle quali troppa breccia aprirebbero nei muri circolari. In questa sentenza concorrono i biografi che commentarono e dichiararono le opere del celebre Michele Sammicheli, che del 1525 si traea dalla sua gran mente e mandava a termine le rinomate fortificazioni di Verona, di Candia e d'Orzinovi, dove appunto si possono ancora vedere tutti i baluardi o torrioni fatti a prisma o triangolari. Per la qual cosa io vorrei inferire, che il castello di Sabbioneta alla sua forma fosse opera romana. Ma l' egregio architetto Carlo Visioli di Casalmaggiore, uomo compiuto di tutta quella gentilezza e di quel valore nell' arte che il fanno degno scolaro del Voghera, dubiterebbe con fine accorgimento, che i Signori che il dominarono non l'avessero, per vaghezza d'imitar le opere antiche, fatto innalzare in quella forma, ossia anche, perchè ro-

tondo si dicesse meglio al luogo che scelto avevano, ove fondarlo: e reca quindi ad esempio alcuni torrioni circolari di Verona e quelli di Rivarolo Fuori, i quali sappiamo e vediamo essere tutt' altro che opera romana. Concedo che la capresteria di qualche Signore abbia potuto e possa, non pure contro le regole dell'arte, ma con evidente svantaggio, innalzare fortezze di quella fatta: concedo che oggi pure a certi luoghi potrebbero convenire torri circolari, ma per fare e dar giudizio se una tale opera sia romana o no, conviene, mi pare, in primo luogo cercacare più addentro la ragione dell'arte, studiar cioè la costruttura più che la forma degli edificii, e secondariamente vedere se le torri rotonde non sieno state costrutte per solo ornamento o di un palagio o di un giardino, o di una terra qualunque. Dopo tali avvertenze esaminate le torri circolari di Verona, quando anche non si sapesse il tempo che furon fabbricate, alla forma e giacitura de' materiali appaiono chiaramente opera non troppo antica; e le torri di Rivarolo di Bozzolo essere state più presto per una cotal bellezza scenica di quelle terre, che a fortezza innalzate: il che è fatto manifesto vie meglio dalla poca grossezza dei muri, massime di quelli di Rivarolo. Così non è del castello di Sabbioneta, il quale, se rifatto e spiantato più volte, ci lasciò per altro nella sua miglior parte intravedere la sua antichezza. Se uomini almeno più

intendenti delle vetuste cose, o meno affoltati di altre brighe avessero preseduto alla sua distruzione, io potrei forse qui recare in mezzo maggior copia di notizie e più esatte. A stringere però l'argomento varrà anche il poco che potrò dirne. Tra i muramenti sotterranei, in su de' quali posava l'edificio del castello, altri se ne trovarono ad una straordinaria profondità, tutti massicci di mattoni triangolari, ad angolo retto nei canti, ed acutangoli negli spazii intermedii, ordinati a filari orizzontali, e con uno de' lati sempre alla fronte; calcina di forte presa e di color bianchissimo. Oltracciò trovossi un avanzo di muraglia a cassa od imbottita, che era fatto servire di spalla ad una faccia laterale del palazzo vecchio a levante, dove il muro appunto appariva come tirato a scarpa. Esso aveva la veste pure di mattoni triangolari, ma quivi tutti rettangoli coll' ipotenusa volta all' esterno e dentro era riempiuto di calcina, frombole e ghiaie e cementi alla rinfusa, ma sì ben murato e fermo che sembrava tutto insieme una pietra macigna, od un' opera di getto. Più giorni si penò a volerne disciogliere co' picconi una piccola parte. Di mattoni poi triangolari, misti a parecchi riquadrati con sopravi scritto a caratteri romani EX FIGL. C. L. T. se ne rinvennero molti, come pure embrici grossi e tegole assai lunghe e piatte, senzachè lunghi tratti delle mura e delle torri, massime verso le fondamenta, erano murati di mattoni sottili e fuori affatto delle

presenti forme. Certo quella maniera di murare non fu usata che dai romani, e nelle Terme di Tito, a Sirmione sul Lago di Garda ed a Napoli non pochi esempi se ne possono vedere; il perchè la rotondità delle torri nel nostro caso verrebbe ad essere una semplice riprova, che il castello di Sabbioneta fosse da' romani fondato (*a*). Non però dobbiamo supporre che come si vide ultimamente, così stesse il castello in antico, sapendosi che molti Signori, ne' secoli più vicini a noi, vi ebbero le mani a rifarlo e ristaurarlo di maggior sito che non era stato d'innanzi; ma qual si fosse egli ne' suoi primi tempi, certo non mi pare opera dell' Impero già balenante e cadente, se dobbiamo stare con alquanti monumenti, da credersi veritieri, che entrano ad attribuirgli una maggiore antichità. Questi monumenti mi sono forniti da una Memoria manoscritta dell' arciprete che fu Ermenegildo Benvenuti, supplita da un' altra del fu Antonio Solazzi, la quale ho dinanzi. Quel benemerito sacerdote adunque trovatosi molte ore del giorno presente alla demolizione del castello, e dolendogli a cuore che memoria non dovesse più rimanere di sì venerabile edificio, diligentemente badava se nulla gli poteva venir trovato in quelle rovine, prima che anch' esse fossero del tutto spente. Le sue annotazioni per altro sono co-

(*a*) Mem. dell' ing. Gio. Brighenti.

me d' uomo che scriva più per sussidio della propria memoria, che per utile o piacere de' posteri, perciocchè vanno prive di quella finitura dell' arte, e di quelle minute dichiarazioni, che valgono tant'oro nella relazione delle cose antiche. Narra egli dunque che tra le parecchie coppe e vasi di creta e monete romane, quali quadre, quali ritonde, che cavando in fondo tra le fondamenta si trovarono, venne tratta fuori, a veggente di lui e del popolo accorso, una piccola statuetta di bronzo alta intorno a trenta centimetri, nel piedestallo della quale si leggevano a caratteri romani queste parole:

VENERI F. EX V.
A. VOLEIUS OB IUS
CONN. AB ANT. TRIUM. CONC.

Forse per essere io poco spedito nell' antiquaria grande briga ebbi in su le prime nell' interpretare quell' OB IUS CONN.; ma alfine mi diede l' animo di aver letto qualcosa di simile nelle Notizie di Mantova scritte dal Visi, e, datomi a rifrustare que' suoi volumi, fui cavato da ogni dubbio per la spiegazione che quel dotto ed accurato scrittore dà ad un diploma romano, dove è conservata la memoria gloriosa di Marco Brezio o Breno mantovano e dove si legge chiaramente: IUS TRIBUIMUS

CONNUBII (*a*). E siccome da pensiero nasce pensiero, così mi avvisai di ricorrere anche al Museo di Mantova (*b*) e mi abbattei in altro diploma imperiale romano, in cui si accennava di nuovo il IUS TRIBUIMUS CONNUBII, senza però il nome del soldato, al quale veniva concesso. Era fatto divieto, dice il Visi, ai soldati romani, tanto che bastavano nella milizia, di menar moglie, affinchè l' amor di marito e di padre non intepidisse loro nel petto il coraggio guerriero. Quante volte però l' esercito romano stavasene a campo presso i termini delle provincie, non pochi de' soldati prendevansi per loro femmine le figlie dei confinanti barbari, chiamate secondo le leggi romane *Contubernia*, e le conducevano spesso per entro gli stati del romano impero. Esse però, nè i loro figliuoli non avevano punto diritto alla cittadinanza, ed il soldato solamente dopo avere per certo numero di anni servito valorosamente alla repubblica, riportando *l' honesta missio*, od il suo licenziamento dalla milizia, conseguir poteva il *Ius Connubii*, col quale leggittimati venivano e messi a parte dei diritti romani non pure i suoi figliuoli, ma anche la prima delle donne, colle quali ebbe a fare, o quella che si era giurata (*c*). Premessa la

(*a*) Notizie Storiche di Mantova tom. I. p. 42.

(*b*) Museo di Mantova descritto dal Dottor Gio. Labus presso gli edit. Carlo d'Arco e fratelli Negretti, pag. 142.

(*c*) Dione, lib. 60. — Vulpiano, Instit. 7. Tom. V. § 4.

quale notizia, egli è subito dichiarato il titolo della statuetta. Fu certo A. Voleio che a Venere per voto la dedicò, poscia ch' ebbe ottenuto il diritto di connubio concessogli da Antonio triumviro. Morto Cesare in senato, il governo di Roma cadde ne' triumviri Ottaviano, Antonio e Lepido, che si unirono in lega il 27 novembre dell' anno 710 di Roma; e diviso tra loro l' impero, ad Antonio fu data in governo la provincia della Gallia Cisalpina (*a*). Secondo questa statuetta pertanto si avrebbe memoria intorno a cinquant' anni avanti Cristo del castello che di poi alcuni secoli fu nominato Sabbioneta.

Non vorrebbero taluni assentire che una terra ab antico incastellata, com' era Sabbioneta, abbia potuto mutar nome a dispetto del popolo che è tenacissimo delle sue consuetudini e de' suoi stessi errori. Cesseranno però essi ogni contraddizione a questo solo argomento che io sono per addurre. Certo in nessuna storia romana è mentovata Calvatone, ma pur dovette in antico essere una terra di non piccolo conto, se riguardiamo a' monumenti, che, di presente scoperti, la rendono chiara. Non solamente ivi, rompendo il terreno a non troppa profondità, vennero trovate monete coll' impronta degli imperatori romani Galba, Ottone, Antonino, Lucio Vero, aquile ed idoletti

(*a*) Appiano, De bello civil. lib. 4, reca i termini dell' accordo. — Dion. Cass. lib. 46.

e pavimenti di tarso bellissimi ed altre siffatte anticaglie, ma ultimamente, circa un 20 anni, vi fu cavata una statua di bronzo indorato, onde fu, credesi, immaginata la Vittoria, una donna di aspetto giovanile e dignitoso, in vesta talare ed avvolta in un manto di pelle di drago. Se mai nel luogo del presente Calvatone giaceva l'antica Vegra od il Vico Bedriaco, come potè in appresso mutar nome in onta che il popolo tenacemente serva le sue consuetudini?

Tanto il Solazzi come il Benvenuti fanno anche menzione di un cippo di marmo esagono dissotterrato nel luogo dell' Armeria, alto un metro e portante in una delle faccie un' inscrizione, la quale, nelle poche parti non logore dal tempo, così leggeva:

I . . . M. BEL . . . IN . . . LIB. . . SALVT . . .
VEDIVS . . . LEG . . . GTH . . .
V . . . SVSCEPTV . . . T.

Forse che agguzzando un poco più gli occhi sopra quel marmo, potevano que' due benemeriti meglio esemplarla; ma tanto ancora ne avanza, secondo me, da toglierne il senso. D' altra parte per quanto io dimandassi del dove si potessero trovare così la statuetta come il marmo anzidetto, non potei raccoglierne che supposti. Ora pertanto mi pare indicato

nel marmo lo scioglimento di un voto per liberazione ottenuta e salvezza da certo Vedio o Vezio. Nel suo principio forse l'epigrafe recitava I. O. M. e così il voto era sciolto a Giove Ottimo Massimo, liberatore, vindice, ed alla salute da Vedio legato di Ottone; da che in quel GTH io leggerei OTH. Sappiamo in fatto da Tacito (*a*) che dopo la rotta toccata alle armi Ottoniane, fuggendo i soldati a Bedriaco, certo Vedio Aquila legato della XIII legione di Ottone entrò pure tutto trafelato negli alloggiamenti; e che quelli incolpando, come avviene, della rotta i loro capi, gli furono addosso e chiamatolo truffatore e traditore, fecero colle mani e co' denti. Scampato alla loro furia, egli dovette andar correndo fino al luogo, dove è ora Sabbioneta, e quivi, rassicurato l'animo e la persona, sciogliere il voto fatto in suo cuore di lasciar memoria del pericolo superato. In Breda Cisoni, non sono molti anni, nell'occasione che si volle diverre e spianare il prato della parrocchia, alla profondità di un metro e mezzo vennero pure scavate monete coll'immagine di parecchi imperatori, e pezzi di pavimento e stipiti e cornici effigiate che mostravano reliquie di un tempio romano; ma o perchè i sopraintendenti non si curassero che di livellare quel fondo, o perchè loro mancassero la curiosità ed il denaro, non si cavò più innanzi.

(*a*) Tac. Hist. lib. 2. c. 44. Ed. cit.

Contro all' autorità de' monumenti che allegano ne' loro scritti il Benvenuti ed il Solazzi, sospettarono alcuni che il Duca Vespasiano, studiosissimo com' era di cose antiche, non avesse fatti trasportare in Sabbioneta da altri luoghi quegli oggetti d'arte, sapendosi che egli massimamente in Roma fe' tesoro di quante statue, marmi e monete potè più, per ornare la sua città. Si osservi però che quanto da quel sapiente principe fu in Sabbioneta fatto portare, venne descritto dal dott. Labus nel suo Museo di Mantova. In secondo luogo le antiche materiali memorie che abbiamo riferite furono ritrovate in cavamenti assai profondi fatti per ispiantare da' fondamenti le mura del castello; nè è da presumere, senza farsi ridere, che, ne' dugento cinquant' anni o poco più che corsero dalla morte di Vespasiano a noi, da fior di terra siano esse potute andare tanto in fondo, ciò che sarebbe l' opera di molti secoli, per le sovversioni delle guerre e della natura de' luoghi. Con questo mi par tolto quel dubbio che di sopra riportai: che se vi fosse chi pur pensasse il contrario ed avesse testimonii di fatto da contrapporre a quello che io ho detto, sarà sempre bene della storia il metterli in palese.

Altre memorie antiche, da quelle recate in fuori, non si hanno per molto andare di tempo, se già non si vuole ripetere la tradizione che tra il popolo corre di S. Polieno e Serapione, che, nati in

Roma ed inscritti nella milizia circa i tempi dell' imperatore Diocleziano, militassero da queste parti, e fossero a guardia del castello di Sabbioneta. Una lapida posta in un muro laterale del coro di S. Rocco e che legge:

SERAPION IN PACE
POLIENONI C. SOCIUS
CCCI.

diede peso a questa tradizione. Ma ogni abbaglio però vien tolto, se si ponga mente che quando nel 1661 per dono del R. D. Marco Antonio Lanfranco patrizio sabbionetano le salme di que' due santi con altre reliquie furon fatte portare da Roma a Sabbioneta, e riporre nella Chiesa di S. Rocco, era con esse anche quella parte di lapida sepolcrale che indica i loro nomi. Tra POLIENONI e C. SOCIUS vi sta scolpito, è vero, l' albero *Sabina*, ma rozzamente, e, come appare a' segni manifesti, d' altra mano che da quella che incise le lettere dell' epitafio, sebbene anche queste mi sappiano di religiosa trufferia, sendo che di que' tempi, ch' era l' anno 301, non potevano essere così ben lavorate dai fedeli che far dovevano di celato e di furto; nè finalmente parendomi esse del carattere romano di que' tempi. E per non istare più oltre a detta del popolo o delle sue vuote tradizioni, dirò infine ad onore della verità, non riguarda-

re quella lapida alla storia sabbionetana, ed essere sempre negli uomini maggiore la fantasia che la voglia di studiare almeno almeno le cose di casa propria.

Cap. IV. *Proclo soldato greco ricordato da un epitafio antico sabbionetano: egli fu compagno di Folcari nella battaglia tra gli Eruli e i Franchi sotto Parma: ferito a Brescello si ricovera in Sabbioneta e vi muore: da chi gli fosse fatto il monumento. Sabbioneta è dominata da Rainaldo Persico al tempo de' Longobardi: è concessa in dono da Carlo Magno alla Badia di Leno, poi ad Aicardo Vescovo di Parma dal re Rodolfo. Come Bonifacio Marchese di Toscana e padre di Aicardo fosse grande presso questo monarca: ultime notizie che si hanno di Sabbioneta prima dell' anno* 1000 *di Cristo.*

Dopo di aver veduto invasa e padroneggiata l'Italia dai Goti, noi dovremmo per molto tempo ancora stare al buio delle cose di Sabbioneta, se a grande fortuna non mi fosse qui data innanzi un' altra iscrizione, la quale come preziosissima e tutta del nostro argomento, io verrò con la maggiore possibile chiarezza sponendo. Essa ci venne tramandata da Cristoforo Spalenza, nato di Ostiano e prevosto della Chiesa di Sabbioneta verso la fine del secolo XVI,

il quale al suo tempo fu uno de' molti che si proponevano di descrivere la genealogia de' Gonzaga; e ne dettò veramente con quello stesso ardire e franchezza, onde il capitano Spalenza, consanguineo di lui, aveva già mandato al duca Vespasiano strampalate e ridicole poesie (*a*). Sebbene la cronaca di quel reverendo sacerdote testè da noi citata e distesa in un latino puerile sia piuttosto un informe zibaldone di annotazioni storiche, che altro, pure le notizie in essa racchiuse sono per lo più di tale importanza da farci amare per poco la presunzione di chi le dettò. L' epigrafe del secolo VI che vi si legge, tollerabilmente corretta, viene altresì riferita dall' anonimo autore del manoscritto Mortara, che assevera di averla egli stesso veduta in originale e supplita di qualche sua parola; ed è quella stessa che si riscontra, ma con qualche mutazione nel libro che fece delle memorie sabbionetane l' arciprete Benvenuti. Del dove quell' epigrafe fosse trovata facciamoci ad udire le parole dello stesso *reverendo domino Christophoro Spalencia* (così egli umilmente si sottoscrive) da me per maggiore chiarezza recate

(*a*) Il romanzo detto *Ruggino* che il capitano Spalenza di Ostiano intitolò a Vespasiano nel 1552, era posseduto dal P. Ireneo Affò già regio Bibliotecario in Parma. Nella Biblioteca di Guastalla si conserva un' altra poesia dello Spalenza intorno l' *Illustrissimo ceppo del Sangue Gonzaghesco*, nella quale lo stile rotto e stentato e i versi la più parte zoppi sono ancora il minor difetto.

al volgare. *Quando l'illustrissimo ed eccellentissimo signor mio, Duca di Sabbioneta, già venuto in gran voce per le molte e grandi cose operate negli studii di Marte e di Palla, si fu rivolto, per consolazione dell' animo, alle opere di cristiana pietà, ordinò nel* 1579 *la edificazione di una nuova chiesa parrocchiale entro le mura, la quale si dovesse chiamare dal nome di S. Maria Vergine Assunta. Ora dunque quattro anni appresso a'*3 *di Agosto mentre nell' antica chiesa di S. Biagio si stava smurando il basamento, su cui erano ordinati gli scaglioni che portavano all' altar maggiore, fu sentito sotto a' colpi delle martelline rimbombare il suolo come se richiudesse nell' interno qualche vuoto. La curiosità avendo dato polso e lena ai lavoratori, si cavò un piede e mezzo più in fondo, ed ecco, sopra spallette di mattoni assai grossi e con arte novissima insieme congiunti, posare orizzontalmente un grosso marmo. Il quale messo a leva e cavato, anzi isconficcato di quel luogo, fu trovato nella sua faccia di sopra tutto inciso di caratteri gotici condotti a stento, assai fitti ed imbreviati, ma per l' umidore del terreno che a lungo li tenne coperti, affatto guasti in più luoghi. Invitato dalla novità del fatto, trasse a vederlo, fra molti altri, il molto magnifico Signore Capitano Lodovico De-Masserotti, accompagnato dal reverendo Prevosto Schizzi e dal sig. Gabrio Degli*

Olmi Valtellinese (a), *allora medico fisico della molto Magc.ª città nostra, giovane di non ordinaria erudizione nelle cose antiche. Ma per essere già stato quel marmo alcuni giorni al sole, di mano in mano che i detti signori sfregavano le lettere per ripulirle e farle risaltare, esse, come si suol dire, sfiorivano e andavano in polvere. Nondimeno allora, come meglio si potè, ne fu tratta copia, la quale io ebbi dal sig. Giorgio Zanichelli commissario delle fabbriche di S. E. il Duca, e qui sotto trascrivo con quelle aggiunte e correzioni, che io ed altri, facendone il riscontro sul marmo già tutto sconcio, abbiamo potuto rilevare.*

†... AQ. PROCLV... ROM. COH. PRÆF. OPMVS FIDSV
Q. PHOLCARIS IVICTSS. EXTREAM...... SEV
TVS N. MQ. IMP. DED. *fovit par*TES DROCT
VLFI BRIXELIQ... *suor*M... FVGA SAVCIVS SABV
*lone*TAM OPPID. *cess*IT VIXIT A. PLM. LXIX DEPO
situs in HOC SACLLO S. D. PRD*ie* NON...
A. DXCIL. NÆVE HOSPS *sod*ALISQ *sum*TV. ††

(a) L'Olmi si sottoscrive *figlio del già sig. Paulo di Morbegno di Valtelina* nel testamento che egli stesso distese in nome della *Magc.ª Sig.ª Paula figlia del già Sig. Antonio Verdi di Sabbioneta, moglie* (in terze nozze) *del Magc.° Sig. Luigi De Meseroti*, colpita di apoplessia il venerdì 1. giugno 1576.

DAI MANOSCRITTI DEL M. R. D. *GIUS. VIGNALI.*

Le lettere dell' epigrafe segnate in corsivo sono i supplementi dell' Anonimo, salvo quelle dell' ultimo verso, che furono aggiunte del Benvenuti. *Parecchi cittadini, seguita lo Spalenza, che molto avanti sentivano nello studio delle cose antiche, si provarono, ma con poca riuscita, di dare all' illustrissimo ed eccellentissimo Duca sig. nostro la spiegazione di questa memoria, che essendo la più antica della nostra città, fa menzione di Proculo o Proclo, argomento perpetuo delle favole del volgo.* Quali siano poi queste favole, nè egli nè alcun altro, che mi sappia ce ne lasciò scritto, a talchè io coll' inscrizione sotto gli occhi e con quello che lo Spalenza e la Storia generale d' Italia mi verranno suggerendo, narrerò quanto se ne debba intendere. Primamente appare nell' inscrizione che *Proclo,* Greco di nazione al nome, *era prefetto di una o più coorti romane, ottimo soldato e fedelissimo che seguitò l' estrema* (EXTREAM) *fortuna dell' invittissimo Folcari.* Il quale fatto precisamente verrebbe a rispondere con quello che troviamo menzionato dai nostri vecchi cronisti. Giustiniano imperatore di Costantinopoli dolente a cuore che i suoi antenati avessero lasciato occupare ai Barbari l' impero d' occidente, si volse a ricuperare l' Italia, aprendo una guerra, dove prima Belisario diede prova di grandissimo valore, e dopo lui Narsete, che coll' esterminio di molte nostre terre e città compì

l' impresa non senza però ingrossare l' esercito di barbare genti dette Longobarde, le quali alla lor volta, vedendo così fatta la via, sarebbero calati anch' essi al conquisto de' nostri paesi. I Goti messi all' estremo in rotta per una gran battaglia a Taneto, o come altri dicono a Brescello preso dai Longobardi (*a*), mandarono cercando aiuto a Teodoberto re de' Franchi, che avido di conquistare l' Italia mostrò cautamente di starsene in forse e diede parole generali, intanto che Butilino e Leutari fratelli alemanni, che per lui militavano e stavano al governo di alcune città, facevano animo ai Goti, e messo alla via un esercito di 72,000 combattenti tra Alemanni e Franchi, tutta gioventù buona d' arme e di gran coraggio, s' incamminavano verso Italia. Giunti che furono, ed entrato Butilino in Parma, il generale Narsete che in questo mezzo stava combattendo con varia arte di guerra il nemico in Toscana, fe' muovere verso quella città Folcari condottiere degli Eruli, quegli, io stimo, che è mentovato nell' epigrafe da me riferita. Egli come uomo sùbito all' ira ed avventato ne' pericoli, giù pei monti di Toscana quasi straboccando venne, e senza mandare avanti spiatori a riconoscere il paese ed i consigli del nemico, anzi fidando in un impeto improvviso, spinse di corso verso Parma

(*a*) Anno 552 -- Rossi Girol. Hist. Rav. lib. 3. tra molti altri.

una scomposta frotta di Eruli e que' soldati delle romane legioni, che probabilmente erano condotti da Proclo ricordato pure nella epitafio Sabbionetano. Butilino fatto avvisato di ciò, e venuto fuori di città ad appostare il nemico, si mise con molta parte dell' esercito per certe vie segrete, le quali escivano ad un anfiteatro, dove a spettacolo solevano spesso combattere uomini e fiere: e quivi nascosti i più arrischiati e gagliardi de' suoi, si strinse cogli altri entro le mura. Nulla sapendo delle poste insidie e camminando disordinatamente e braveggiando e facendo un nabissare, un urlare da spiritati vengono intanto sotto Parma gli Eruli. Ma ad un dato segno sboccano loro addosso alle spalle i Franchi, che fino a qui si erano tenuti nascosti nell' anfiteatro, e li percuote di fronte la soldatesca che improvvisamente balzò fuori di città. I più delle truppe imperiali non sostenendo il repentino e doppio assalto, nè ricordevoli dell' antico valore nè del lungo uso dell' armi, voltano le spalle e fuggono in rotta; gli altri o son fatti prigioni o tagliati a pezzi. La disperazione aggiunse forza a Folcari, il quale, fiancheggiato da' suoi più fidi, è risoluto di spegnere la macchia di tanta sua imprudenza con una morte da eroe. Piantatosi perciò in un luogo che gli parve il più opportuno al combattere, avendo il tergo difeso da un sepolcro, tempesta i Franchi di fierissimi colpi, ora spingendosi

innanzi co' suoi pochi, ora indietreggiando, senza però mai torcere il volto dal nemico. Non impossibile gli sarebbe stato il fuggire, e ve lo esortavano gli amici; ma come, rispose egli già tutto sparso di sangue e col pallore della morte in volto, come vivendo reggerò a' rimproveri di Narsete? Oppresso in fine dalla moltitudine e abbandonato al periglio dagli stessi amici, fu trafitto da molti dardi, nè cessando pure moribondo di menare a cerchio il brando, ad un colpo di scure che il percosse in sul capo, stramazzò spirando sul proprio scudo (*a*). con che mi pare abbastanza dichiarata la prima parte dell' epigrafe sabbionetana. Proclo che dovette trovarsi in tanto esterminio avrà potuto tra gli altri amici di Folcari fuggire la morte aspettando che il cielo mandasse tempo alla vendetta.

Appresso queste cose dice l' epigrafe che *Proculo devoto ai cenni ed alla maestà dell' Imperatore parteggiò per Drottulfo, e ferito sotto a Brescello, nel disordinato fuggire de' suoi, venne e posò al castello di Sabbioneta.* Mano dunque alla storia per cavarne il senso. La mala fortuna ed il fine miserando di Folcari non tolsero che la guerra piegasse in favore di Giustiniano, il quale, sterminati nella fine i Goti, lasciò al pacifico governo d' Italia il glorioso generale Narsete, quell' eunuco persiano, che dal seno della

(*a*) Agathias, de Bello gotico lib. 1.

schiavitù era montato così alle prime cariche dello stato. L'impero d'occidente o romano risorgeva intanto dalle sue rovine e si godè non pochi anni la pace ed una gloria che arieggiava per certo modo all'antica. Ma lungo non fu il riposo, nè dissimile da quella calma che precede la tempesta. Prima la fame, poi una fiera peste gittarono la disperazione e la morte per quasi tutta la bella penisola, massime in questi nostri luoghi che ridussero quasi un sepolcro (*a*); e venuto per compimento di nostra sciagura a morte Giustiniano, salse al potere imperiale in Costantinopoli un uomo assai da meno di lui, Giustino, che ci fu di grandi ed infiniti danni cagione. Forse egli ombrò che Narsete volesse quandochesia farsi signore d'Italia; e subornato da' cortigiani, diè sciaguratamente retta alla moglie, la quale un giorno villaneggiando innanzi lui il valoroso eunuco; è tempo oggimai, disse, di richiamarlo a filar tra le donne. Ne sdegnò stranamente Narsete, e prima di levarsi dal campo delle sue vittorie, tornando secondo il cenno dell'imperatore in Oriente, mandò messaggi e lettere segrete a' Longobardi sollecitandoli a dover discendere in Italia già dalla pestilenza spopolata e tenuta dall'esarca o governatore Longino, uomo nuovo, più assai millantatore, che saggio. Non bisognò molto pregare quei barbari, nazion germanica

(*a*) Diacon. Hist. Langob. lib. 2. c. 1.

anch'essi, che venuti già dall'estrema Scandinavia, ed ingrossatisi tra via di molti popoli, e vittoriosi sotto la condotta del re Alboino nella Pannonia, non badarono troppo a calare sopra di noi. Era un nugolo immenso di nazioni barbare, Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannonii, Svevi, Norici, Sassoni; giovani, vecchi, donne, fanciulli, che piantando e fermando tra noi le loro costumanze e le loro leggi, e riscotendo il frutto del terzo delle terre, recarono gli Italiani alla misera condizione di pigionali e di lavoratori de' campi. Tutto il paese rinchiuso tra le alpi e la sinistra sponda del Po divenne loro prima conquista, mal contrastandoli i Greci che appena si sostennero oltre il Panaro tenendo Bologna. Ma, sul bello delle vittorie de' Longobardi, Rosmunda invitata in un banchetto dal marito e re Alboino a bevere in una coppa cavata dentro il cranio di Cunimondo padre di lei e re de' Lepidi, ucciso da quello spietato, gli fece in Verona nottetempo a tradimento segare la gola. Clefo che a lui succedette nel trono, infame ed esoso a' suoi per libidini, fu anch' egli finito di pugnale. Per la qual cosa i trentasei duchi de' Longobardi, governatori di altrettante città che ne formavano il regno, già stanchi di re, si composero tra loro di rimanere indipendenti, e, dominando ciascuno la propria città, di sostenere in comune il longobardo nome. Ma badando poi essi in effetto più a' proprii vantaggi

che alla conquista del resto della penisola, divennero in breve ingiusti e crudeli tiranni, i quali solamente concordi nell' opprimere il minuto popolo colla fame e colla schiavitù, ed i ricchi colla confisca e colla morte, punto non si dicevano fra loro nel resto, anzi erano in una continua battaglia di private gelosie e di vendette. Donde venne che i più di loro alla per fine trovando più vantaggioso porre di bel nuovo il comando nelle mani di un solo, acclamarono re Auctari figliuolo dell' ucciso Clefi. Ed eccoci al caso di poter mettere in chiaro la seconda parte dell' epigrafe.

Il duca Drotulfo, di cui in essa si fa menzione, chiamato in qualche antica memoria duca di Brescello (*a*), fu uno de' pochi che non si accostarono cogli altri capi Longobardi nella elezione del re. E sia che toccasse, come dicesi, molto oro da Smaragdo, che allora era l' Esarca in Ravenna, o che ne ricevesse solo grandi speranze, egli certo fallì infamemente alla propria nazione prendendo le parti dell' imperatore di Oriente. Venuto adunque con una buona mano di soldati sotto la città di Brescello, e, presala o ribellatala ad Auctari (*b*), vi si

(*a*) Affarosi, Notizie di Reggio, p. 25.

(*b*) L' Epitafio posto a Drotulfo nella chiesa di S. Vitale a Ravenna riferito dal Rossi (Cron. Rav.) ha queste formate parole:

Huius prima fuit Brixelli gloria capti,
Quo residens cunctis hostibus horror erat.

mise a fortezza, adunandovi anche gli aiuti de greci (*a*). Proclo perciò, come prefetto di qualche romana legione, vi dovette esser posto a presidio. Auctari intanto, fatta la massa delle sue truppe a Parma, si mosse speditamente contro Brescello, la qual città espugnata gli sarebbe stata buon principio di guerra. Benchè però non troppa gente vi fosse posta a difenderla, e per la precipitosa mossa del re non fosse rimasto tempo a Drotulfo di ben provvederla di vettovaglie, pure la resistenza che questi oppose fu lunga e feroce. Venuti meno i viveri, e diradati a poco a poco pe' continui e gravissimi assalti del nemico i difensori delle mura, non si abbandonò egli, nè mancò a sè medesimo. chè al contrario gli parve allora di dover mettersi nell'estremo cimento. Talchè fatta un'improvvisa sortita col miglior nerbo de' suoi, pochi lasciando a guardare la fortezza, si serrò addosso furiosamente al nemico, il quale sorpreso alle prime balenò, cedette campo, ma, rifattosi, ruppe e disfece le file de' Greci con sua grandissima vittoria (*b*). Drotulfo si salvò a gran pena colla fuga; ed il re de'Longobardi, preso da bollentissima rabbia, ogni cosa andò cacciandosi innanzi a bottino, mandò a filo di spada gli abitanti della misera città, ne adeguò al suolo

(*a*) Paolo Diac. Hist. Langob.
(*b*) Spalenciae, Cron. S al l.Ms. p. 4.

le mura, perchè, egli diceva, non fossero più nido di nemici, e colla sola fama del suo valore sforzò l'Esarca a dimandargli umilmente una tregua per tre anni (*a*). Proculo, avvegnachè ferito, seppe un' altra volta fuggendo sottrarsi alla morte, ricoverandosi, come a termine de' suoi patimenti e delle sue vane speranze, in Sabbioneta. Quindi dalla terza ed ultima parte dell' epigrafe sappiamo, che quivi *raccolto da L. Neva,* e riavutosi dallo spavento e dalla ferita, *visse parecchi anni* nella quiete e nel silenzio, inetto forse per la riportata percossa al mestiere dell'armi; e che, *passato di questa vita negli anni* 78, *fu in un oracolo, o capella, sepolto l'anno* 591 *a spese dell' ospite suo.* Gloriosa memoria quanto indubitabile egli è questa, perciocchè, oltre i fatti narrati, c' insegna come fino dal secolo VI di Cristo Sabbioneta avesse già una di quelle chiese minori od oratorii, che a crescimento della santa nostra religione cominciavano allora soltanto fabbricarsi nelle campagne dai fedeli, o dai signori di qualche grossa terra o castello. Dall' essere inoltre quel greco soldato venuto più tosto a Sabbioneta che in qualunque altra terra al di là o al di qua del Po, si potrebbe dedurre, che quivi aggiunta all' oratorio fosse altresì una Diaconia, costituitavi, secondo il costume di que' tempi, ad alimento dei

(*a*) Anno 584.

poveri ed a ricovero de' pellegrini e degli infermi. Che Proculo poi non usasse di questo pubblico ospizio, ma sì bene di un asilo privato, potrebbe essere avvenuto senz' altro per questo, che Lucio Neva, generoso popolano, scontratosi forse il primo con lui, e vinto alla pietà od al grandissimo affetto che nutriva pe' Greci, lo avesse accolto e fatto uno di sua famiglia. Certo quel buono e valoroso greco che stette costantemente in fede per la causa dell' impero, dal suo pacifico soggiorno di Sabbioneta avrà con assai amaro cuore veduto in appresso i Longobardi allargarsi sempre più ne' conquisti d' Italia, ed i suoi nazionali venir mancando a poco a poco di coraggio e di potenza, costretti in fine vergognosamente a patteggiare per danari la loro salute col nemico. Per la qual cosa ben gli volle più volte rincrescere la vita e parer soave quella morte, che da lui fuggita in sul campo, ora quasi in vendetta indugiava tanto a percuoterlo.

Narra lo Spalenza (*a*) che Sabbioneta sottoposta di questi tempi all' impero greco, fosse pure tenuta da un greco Signore. Sopra quali fatti però egli si fondasse così dicendo, e quali sieno que' *vetera monumenta* che egli assicura di avere intorno a ciò consultato, io non saprei bene: perocchè posto che i greci, facendo a modo de' barbari, dividessero i paesi

(*a*) Cron. Sabl. Ms. p. 5.

conquistati in piccole signorie, come mai nel maggior bollore della guerra co' Longobardi avranno essi potuto badare a mantenere in istato un governatore o signore di tanto picciola terra? L' avere quel L. Neva fatto fare a Proculo il monumento, al più indicherebbe, che Sabbioneta o fosse in que' tempi tenuta dai greci, o nel partito de' greci pendesse: altrimenti come un greco avervi tanta protezione ed onore? Aggiungi che l' essere già i Longobardi divenuti padroni della maggior parte d' Italia, non tolse che di qua del Po stessero salde alla devozione dell' impero Cremona e Mantova; di che si può pensare con buona ragione che i contadi di queste due città medesimamente soggiacessero ai Greci. Quello tuttavia che certamente accredita l' asserzione dello Spalenza egli è questo, che, prese in processo di tempo e mandate a terra dal re Agilulfo Cremona e Mantova, ed insieme ridotto tutto il paese al di qua del Po sotto la dominazione de' Longobardi, troviamo nell' anno 675 Sabbioneta signoreggiata da certo Rainaldo principe di sangue greco. Egli era in fatti figliuolo di Valeriano pronipote di quell' Atrio Perseo o Persico, il quale, originario forse di Persia e venuto in Italia co' greci condotti dal generale Narsete, disfece e fuori serrò di Cremona i Goti, essendo poi in merito di ciò fatto tribuno de' soldati e prefetto della rocca nella medesima città. Epperò noi potremmo in certo modo esser con-

dotti a pensare che sopra Sabbioneta avesse Rainaldo, greco di nazione, vecchi diritti di famiglia, e che i re Longobardi, vuolsi per cattivarsene l'animo, vuolsi per rimunerarlo di qualche buon servigio, lo ponessero o lo confermassero in quel dominio. Fratello di questo Rainaldo era Adriano vescovo di Mantova nel medesimo anno. Queste notizie io rilevai dall' albero degli ascendenti del cremonese conte Persichelli fatto sopra testimonianze scritte che altre volte si custodivano come molto rare e preziose da quell' illustre casato. Di qui noi potremmo derivare le antiche ragioni che mise in campo ne' secoli appresso la famiglia del Persico al dominio di Sabbioneta, e forse è vero quello che il Padre Leandro Alberti (*a*) disse, allegando la cronaca del Biondo, che cioè da Sabbioneta quella nobil famiglia avesse origine. Il che essendo vero, noi siamo recati a credere, che se, come premio del valore e della fedeltà, Sabbioneta fu posseduta da valorosi personaggi, che mettevano la loro vita per la salute d'Italia, ella fosse sotto i greci un castello di non piccolo conto; e che allora quando le altre terre di questi dintorni non avevano per anche principiato ad essere, o portavano un povero ed oscuro nome, ella potesse vantarsi di avere proprii e naturali principi. Ma da questo, a dir vero, ono-

(*a*) Descrizione d' Italia, p. 196.

revole posto, in cui l'aveva messa la fortuna o più presto la rinomanza della sua vetusta origine, discadde poi appresso combattuta anch' ella, più che dal tempo, da quell' ira degli uomini che sì di sovente fece mutar faccia a' paesi d' Italia. Dopo un secolo, o poco più che il suo nome sarà andato perduto nella notte di un' età deplorabile per tutta la penisola, noi lo vedremo ricomparire nella Storia, ma con assai più umili apparenze.

Contro i Longobardi che credevano già alla fede di Cristo, e lasciata la loro lingua, e divevuti italiani, persistevano nel proposito di assoggettare tutta Italia, si levò il Pontefice Adriano I, il quale, non tanto per amore che avesse ai Greci, quanto per ricuperare alcune terre tolte alla Chiesa, ricorse per aiuto agli stranieri, tardando così la pace, e avviluppando il Bel Paese in nuove guerre. Carlo Magno re dei Francesi ne tenne l' invito, e travalicate con poderosissima oste le alpi, e, vinto e fatto prigione a Pavia Desiderio ultimo re de' Longobardi, ne abbattè e disfece il regno (*a*). Quindi avvolpinandoci colle vane rimembranze della nostra passata gloria, e fattosi al papa nominare ed ungere imperatore, ristabilì un impero romano, che, fioca immagine dell' antico, non aveva la sede in Roma, e non differiva dal regno dei Lon-

(*a*) Anno 774.

gobardi che nell' aver mutato il re (a). Tuttavia ricevuto a grandissimo onore da tutto il popolo, e festeggiato e messo in cielo come liberatore magnanimo e monarca fortissimo, egli si diè tosto ad inricchire ogni fatta di ecclesiastici, sia per ricambiarli dell' aiuto che gli fu da essi dato nel far sua l' Italia, sia per contrappesare la potenza dei Conti, dei Duchi e de' Vassalli, che gli si potevano quandochesia storcere contro e cimentare le armi. Tra le molte opere di pietà che gli meritarono voce di religiosissimo principe, troviamo che egli donò Sabbioneta ai Monaci Benedettini di Leno, terra nella provincia di Brescia. Come e quando il loro Monastero venisse fondato, non metterà qui male che io dica; perciocchè le sue origini hanno dato materia ad una favola tra le altre, lavorata secondo il gusto de' barbari, i quali tenevano per fermo essere sempre i grandi avvenimenti prenunziati da qualche celeste prodigio.

Desiderio, nobile e ricco Longobardo, un giorno essendo ito a caccia in una selva che era presso Leno, tutto a un tempo, come suole avvenire, i suoi compagni e' famigliari sbandaronsi a piacere qua e colà ne' luoghi più riposti; ed egli solo si trovò con un suo confidente in un solitario pratello tutto all' intorno chiuso da bellissimi alberi. Quivi la fragranza soavissima che gli veniva de' fiori e più di cento

(a) Anno 799.

guise di augelli che su per li rami flebilmente andavano gorgheggiando e cantando , e il romorio di un ruscello , che menava tra' fiori fresche acque e vivissime, invitandolo al riposo, si mise a giacere sopra la minuta erbetta, e poco stante , velati gli occhi , si addormentò. Ed ecco d' improvviso dal rigagnolo, che era ivi presso, sbucando un grosso serpe, verso lui difilarsi e avviticchiarglisi al capo. A tal vista poco mancò che il compagno di Desiderio non mandasse un acutissimo grido, ma si tenne per tema che il serpente stizzito, se quegli si fosse svegliato, non l' abboccasse. Però il serpe, dopo che si fu stato in quella giacitura qualche poco d' ora, sgroppandosi dalle tempia del dormente, e mettendo sibili orribilissimi, tornò al ruscello, passollo e disparve. Quindi a poco destatosi Desiderio, narrò di aver veduto dormendo cose molto maravigliose. Perocchè gli parve, sedendo in riva di un grande fiume, che molte compagnie di nobili Lombardi, corteggiandolo, gli ponessero in capo una corona di un vivo serpe; il quale poco poi svolgendo i suoi nodi, e guizzatogli giù dal capo, e varcato a nuoto il fiume, gli sparisse dinanzi. Quivi il suo fedele si fece a raccontare per filo quello che anch' egli, e non in sogno, aveva veduto. Per la qual cosa in quell' anno medesimo che Desiderio salse il trono de' Longobardi, e nello stesso luogo, dove egli ebbe la visione, fe' innalzare il monastero

di Leno, ringraziando Dio che gli avesse con quel prodigio predetta la grandezza, a cui era salito, e pregandolo similmente che da lui e dal reame dei Longobardi allungasse l'augurio, ch' egli v' intravvide di qualche grande sventura (*a*).

Ma lasciando le favole a cui piaciono, noi riferiremo, che l'anno stesso 759, che egli donò Cicognara alle monache di S. Giulia in Brescia (*b*), instituì anche il monastero de'Benedettini di Leno, donandogli S. Martino dell' Argine, Spineta, Gazzolo e Correggio Verde. A queste donazioni Carlo Magno volle aggiungere Sabbioneta, concedendo in pari tempo a quella Badia preminenze e larghi privilegi sopra tutte le altre. Ciò si raccoglie dai diplomi di alcuni re che gli succedettero nella signoria d' Italia (*c*), e ancorachè non si possa accertare l' anno che quella donazione fu fatta, pure volle essere tra il 770 e l' 800, da poi che presa Pavia e fatto prigione l'emulo suo Desiderio, Carlo Magno ebbe in sua balìa tutto il regno de' Longobardi. E per verità ci consta, che nell' anno 781 e 782 egli aveva già di molte nè piccole donazioni colmato il vescovo di Regio (*d*),

(*a*) Cronica di Rodolfo Notaio, che sta in fronte al tomo II. della Storia di Brescia del Biemmi. Ed cit.

(*b*) Mur Antiq. Ital. M. Æv. t. 1. p. 930.

(*c*) Zaccaria, Storia dell' antic. Badia di Leno, pag. 69, 72, 78.

(*d*) Affò, Storia di Parma t. 1. p. 141.

donde le altre larghezze fatte alle chiese ed ai monasterii dovettero seguitarsi a questa prima da quegli anni in poi. E l'abate Romani s' inganna a partito (*a*) ponendo nel secolo nono il dono fatto di Sabbioneta all' abazia di Leno, perciò che alcuni mesi prima dell' anno 800 era Carlo Magno già passato in Francia, lasciando re in Italia, dove egli più non tornò, Pipino suo figliuolo.

Il Sacerdote Ferrante Aporti consigliatamente avverte (*b*), che quando Sabbioneta ubbidiva al monastero di Leno, non era ancora soggetta alla giurisdizione episcopale cremonese, sebbene già si contenesse entro i termini di questa Diocesi. Perocchè l' abate di Leno mandava per gli olii sacri e per le ordinazioni non pure a Cremona, ma altresì a Verona liberamente (*c*). La quale indipendenza di lui è fatta vie meglio palese dalle bolle di Benedetto VIII, Gregorio VII, Alessandro III e di altri pontefici, nelle quali si dice manifestamente che per gli olii santi, la consacrazione degli altari e le ordinazioni de' monaci l' Abbate potesse a suo arbitrio richiedere qualunque vescovo, dal quale tutto gli sarebbe ministrato gratuitamente (*d*). Guardaronsi però sempre gli Abbati di Leno, del giovarsi dei ve-

(*a*) Stor. di Casalm. vol. I. pag. 161.

(*b*) Mem. di Stor. Eccles. Cremon. p. 42.

(*c*) Murat. Antiq. Ital. M. Æv. tom. 1. p. 843.

(*d*) Zaccaria, Storia dell' antic. Badia di Leno, p. 284. Ed. cit.

scovi di Brescia, perciocchè trovandosi il loro monastero nel contado Bresciano, sospettavano non potessero quelli comechesia porre loro innanzi il piede nella autorità (*a*). Tuttavolta il vescovo di Cremona, a cui più spesso si ebbe ricorso pel conferimento della Cresima, poteva fino d' allora aver qualche titolo di padronato sopra questi nostri luoghi, dacchè la sua podestà spirituale trovavasi già prima di que' tempi distesa più oltre a Sabbioneta. E nel vero le monache di S. Giulia in Brescia per volontà di Desiderio, eletto che avessero il parroco di Cicognara, eran tenute a proporglielo perchè l' approvasse (*b*). Quanto poi a Sabbioneta, dove non troviamo essere ancora stata costituita una chiesa parrocchiale, dovevano gli abati di Leno mantenervi uno o più frati del loro ordine già provveduti degli olii sacri per amministrarvi il battesimo e l' estrema unzione.

La temporale giurisdizione del monastero Leonese sopra i luoghi a lui sottomessi era in generale piena ed assoluta. A Leno stava la principal Curia civile, i giudici delle quali si chiamavano avvocati , e ad essi dagli altri ufficiali o giudici detti Pari , sparsi nelle curie minori dei luoghi subalterni e più grossi, si rapportavano le cau-

(*a*) Zaccaria, Oper. Ed. ed cit. p. 284.
(*b*) Murat. Antiq. it. M. Æv. t. 1. p. 950.

se maggiori e le comparse e gli altri atti da registrare. In Ostiano era una di queste curie minori; ma in Sabbioneta, secondo considera lo Spalenza, non pare che vi fossero se non camerlinghi o rettori della Corte (*rector, quæstor*), sottoscrivendosi con que'nomi certo *Walterio de Comesatio* in una carta segnata dell' anno 829, colla quale nel castello di Sabbioneta (*castro Sablonetæ*) fu decisa tra certo Alberico e Gherardo una controversia pel possesso di una *terra piscaria posta al confine della Signoria del Monistero* (*a*). Messi che furono in costume i duelli e i giuramenti solenni per ogni estrema prova di verità nelle quistioni pubbliche, gli avvocati della Curia di Leno mandavano qua e là duellanti e giuratori, assistendo talora a'combattimenti gli stessi Abati, o i loro procuratori, a fare che frodi non vi si usassero od inganni. Oltracciò stava in arbitrio degli Abati il dare feudi a chiunque volessero, determinando la colta che i feudatarii dovevano pagare ogni anno al monastero Benedettino: il che in quei tempi si teneva per sovrano diritto di padronanza.

Ma dal possesso di Sabbioneta erano già caduti gli Abbati di Leno quasi un secolo e mezzo dopo che Carlo Magno ne gli aveva aggranditi. Conciossiachè nell' anno 924 troviamo conferita quella terra ad Aicardo vescovo di Parma. Chi egli fosse e

(*a*) Spal. cron. Sablon. Ms. p, 22.

come entrasse in tale signoria, io mi proverò di narrare, ripigliando il filo generale della Storia d' Italia. I successori di Carlo Magno, non ebbero senno uguale al carico loro imposto. Altri vantati di religiosa pietà, cercata però o debole, nè di maschio ingegno, altri naturalmente tristi e di niun valore in tutto, sì nel bene che nel male, divisero e suddivisero l' impero del grande Carlo, contendendo a prova l' uno all' altro il nome d' imperatore dissotterrato e suscitato fuori di tempo tra noi. E l' Italia in quell' età di tenebre, o di ferro, come alcuni hanno vaghezza di ricordarla, vi andava sempre di mezzo, disputata a vicenda e messa come in avventura tra i sovrani di Germania e di Francia. Quando però tutte le nazioni di Europa si risentirono di quelle aspre e lunghe contese, cominciò farsi viva anche l' Italia, sicchè vescovi, duchi, marchesi e conti, adunatisi in grande assemblea a Milano, dopo molto disputare chiamarono in nostro re Berengario duca o marchese del Friuli (*a*). Ma egli, fra i parteggiamenti che gli si erano contro svegliati, temendo di perdere il ricevuto dominio, lo riconobbe come in feudo da Arnolfo re di Germania; il quale disceso tra noi ad aiutarlo dagli emuli, che glielo combattevano, tenne per sè la contrastata corona. Devastazioni quindi

(*a*) Anno 888.

e molte altre deplorabili calamità seguirono nei paesi alla sinistra del Po, tra i quali furono ripartite le soldatesche di Arnolfo; ed in estrema fortuna queste nostre terre furono poi condotte dagli Ungheri, che tra le contese, ond'era divisa e desolata l'Italia, calarono con gran rovina e furore a saccheggiare Lombardia; ora combattuti ed ora tenuti coi doni, poi in fine chiamati da quel Berengario che dopo due anni di avvilimento, di tapine pratiche, e di sangue, aveva potuto rimettersi in capo l'italica corona. In questa alcuni turbolenti marchesi invitarono a scendere in Italia Rodolfo re dell'alta Borgogna, infiammandoli a ciò Lamberto arcivescovo di Milano e il cognato del re e capo di essi Bonifacio marchese di Toscana. Venuto lo incoronarono a Pavia, ed a lui si rivolsero tutte le città Lombarde e i vescovi e i conti che le reggevano. Berengario perciò da Verona, dove si era ritirato, si condusse rapidamente oltre Po a Firenzuola, nella fiducia che il vescovo di Piacenza, a lui aderendo, gli avrebbe aperte le porte della sua città. Ma posato ivi appena l'esercito, ebbe sentore che i partigiani di Rodolfo con grandissimo sforzo di soldati venivangli contro a gran passi. Per la qual cosa bene provvedutosi, e serrata tutto intorno la terra, fermò di quivi aspettarli. Non andarono molte ore che ambidue i campi si abboccarono a battaglia. Le prove che fece Berengario di valore e di

coraggio furono incredibili, degne di un animo migliore del suo. Ora alla testa di una schiera di prodi, tra mille saette che gli fischiavano attorno, percoteva nel nemico, là dove più folta, più dubbia era la pugna; ora, cacciandosi tra le frotte de' suoi, li animava a combattere con accese parole di virtù e di vendetta, lodando i più arditi e ferendo nel volto o nel tergo i fuggenti. I nemici non reggendo più innanzi quell' èmpito, anzi quella furia di soldati, e tenendosi già per perduti, diedero piega. Quindi per gridare e minacciare di capi non potendosi più ordinare e far testa, voltarono le spalle e andarono precipitosamente in fuga, abbandonando il loro fardaggio e le bagaglie tutte a bottino delle genti di Berengario. Le quali gloriando e trionfando per l' avuta vittoria, ed avide della grossa preda loro gettata innanzi, invece di perseguitare e perdere nella fuga il nemico, con una matta allegria e disperato frastuono menavano le mani alla ruba del campo. Riseppero i congiurati del re Rodolfo questa imprudenza, ed ecco, quando con più fervore quelli stavano sguazzando e strappandosi la preda, il marchese Bonifacio ed il conte Gariardo con una fresca schiera di cavalli venir loro sopraccapo alla sprovvista ed assalirgli impetuosamente e fracassargli d' ogni banda. Lo sconvolgimento, il terrore, le bestemmie, il sangue che ne seguitarono, non si possono a parole descrivere.

Si correva più col furore della disperazione che con disciplina di guerra all'armi; ed erano arme quegli oggetti, quali si fossero, che in quel parapiglia capitavano alle mani: affoltandosi spesso l'uno sopra l'altro i soldati della stessa bandiera, e morendone molti percussati e pestati dai cavalli, che senza cavalliero e sbrigliati, schiattendo e furibondando, correvano pel campo. Il repentino assalto non ismarrì tuttavia Berengario, il quale, infiammato vie più di combattere, per dar campo a' suoi di riaversi ed armarsi, s'avventò colla sola guardia del corpo contro i nemici, e teneva già maravigliosamente la puntaglia. Ma rinforzandogli addosso la calca, e vedendosi chiudere intorno a poco a poco dai nemici, essendo tutto coperto di cadaveri il suolo, e perduti i vessilli, fuggì al Po in rotta coi pochi de' suoi che avanzarono al macello. Quindi levatosi di là, si ritrasse a Verona, ove poco poi morì accoltellato da un assassino.

Non è a dire quanto Rodolfo si tenesse obbligato a que' due prodi cavalieri, e con loro largheggiasse. Egli però un anno dopo, o poco più, venuto in odio a' suoi stessi partigiani, fu fatto fuggire alla sua Borgogna. Del marchese Bonifacio e di certa contessa Edmengarda era figliuolo Aicardo, vescovo allora di Parma, il quale a simile de' genitori essendo tutto per Rodolfo, al primo venire di quel re in Italia, s'era levato ad incontrarlo e a prestargli omaggio, ri-

portando la conferma del possesso della Badia di Berceto e degli antichi privilegi del Capitolo di Parma. Ora pertanto in compenso del maneggio, che Bonifacio ed Edmengarda avevano sì ben condotto per innalzarlo alla corona d'Italia, e per la illustre vittoria, che quegli ad una col conte Gariardo ebbe sopra Berengario, quando appunto pareva disperata la fortuna dell'armi, chiamò Aicardo suo consigliere principale (*summum auricularium nostrum*) (*a*), e con diploma dato in Pavia a' 6 di ottobre dell'anno 924 gli donò (*b*) *certa Corte di ragione del suo regno chiamata Sabbioneta, la quale giace presso al fiume Eridano, che con altro nome è detto anche Po.* In questo diploma corre agli occhi di primo tratto il titolo di Corte che è dato a Sabbioneta, e non più di castello come nelle altre antiche memorie, che abbiamo citate. Non importando la parola *Corte* più che Villata o Ricinto di case, di orti e di altre pertinenze di una Villa (*c*), ne seguita di credere che Sabbioneta nelle guerre de' successori di Carlo Magno, sottostata a grandi rovine, rimanesse disarmata di mura e di torri, nè piu atta alle belliche difese. Vero è, al dire del

(*a*) Antiq. Ital. Sacra, Med. Æv. t. VI. Diss. 71 in un privilegio conceduto al Vescovo di Cremona dallo stesso Rodolfo.

(*b*) Ughelli, Italia Sacra, t. II. in Ep. Parm. N. XVII.

(*c*) Ducange, Gloss. med. et inf. latin.

Muratori (*b*), che per *Corte*, nelle antiche carte, alle volte s'intesero non pure vasti poderi, una parrocchia o una Pieve, ma ben anche un Castello od una piccola fortezza. Tuttavia nel diploma di Rodolfo parlandosi in particolare della terra di Sabbioneta, nota già da tempo per fortezza, e di presente data in ispecial dono ad Aicardo, parmi non fosse potuto toglierle il nome di castello, senza farla cadere dal suo essere antico. Di vantaggio noi vedremo più innanzi come le diroccate sue mura fossero ritornate in essere da uno de' suoi principi. Il vescovo Aicardo poi l'ebbe non quale feudo del suo vescovado, ma come a lui venuta in proprio, con privata ed assoluta facoltà di poterla dare, quando che fosse, in vendita, o a baratto con altri possedimenti, o di farne a bene dell'anima un legato alle chiese, e tutt'altro che a lui fosse in piacere. Contuttociò in que' tempi mal temuta essendo nella divisa Italia la reale autorità, e molto aspra e bizzarra la prepotenza di tanti conti, marchesi e duchi, niente fondata e sicura essere pur doveva la proprietà de' semplici cittadini, non altrimenti che de' potentati. Ciò possiamo ritrarre da mille testimonianze scritte di quell'età e da questo medesimo diploma di Rodolfo, nel quale è scritto, che *se per avventura alcuno a tanto si avanzasse da*

(*b*) Murat. Antic. Est. ed Antiq. Ital. Diss. 11 et XIX.

rompere o violare quella sua giuridica instituzione e donazione, incorrendo nelle pene poste dalla legge, contasse trecento lire d' oro, metà alla camera del Regio Palazzo e metà al vescovo Aicardo, suo fedele e carissimo consigliere. Anche vediamo dallo stesso diploma come il paese, dove giace Sabbioneta, fosse fino d' allora allegrato dai più felici doni della natura; bei prati, vigne, spaziosi campi ed acque, altre raccolte a peschiera, altre non pure trascorrenti in proprii canali, ma governate in servigio dell'agricoltura, e date a fitto ai possessori di quelle campagne, che ne mancavano. Ma ben altra era la condizione dell' uomo; perocchè ancora nel secolo X vi durava la schiavitù personale, essendo compresi nella donazione che Rodolfo fece ad Aicardo, gli aldioni, le ancelle ed i servi della gleba. Misera e deplorabil fortuna, per la quale l' uomo, escito libero dalle mani di Dio, era bene spesso sentenziato a ricevere dal padre e trasmettere ai figliuoli una eredità di pianto e di martirii; e venduto e rotto dalle fatiche a modo de' giumenti, gli era solo conforto il maledire la vita.

È cosa al fermo curiosissima, che nel diploma di Rodolfo non sia fatto un cenno, che che piccolissimo, dell'investitura di Sabbioneta, che gli Abbati Leonesi ebbero da Carlo Magno. Forse essi ne furono spropriati nei dolorosi casi e continue vicende, che, come io diceva, dovettero travagliare questa terra

nel secolo nono. Perocchè se gli Abbati ne fossero stati deposti poco prima, fors' anche per avere parteggiato in favore di Berengario, pare a me, che Rodolfo l'avrebbe dichiarato o toccato almeno nel suo diploma, col quale avrebbe voluto, a danno degli Abbati suoi nemici, guiderdonare un suo fedele. Ma è perduta la speranza, io dirò col Muratori (*a*), di più rinvenire le infinite memorie delle investizioni concedute e tolte ai principi secolari ed ecclesiastici dagli Augusti, e le permutazioni, che in materia di possessi, non avevano mai tregua in que' barbari secoli. Questo peró è sicuro, che il Vescovo di Parma dovesse perdere i suoi diritti sopra Sabbioneta, appena Rodolfo, sospinto dall' armi dei principi congiurati, sbrattò d' Italia. Nè, come certo travede l' Affò, può averla quegli venduta; perocchè gli Abbati di Leno gelosi delle antiche ragioni, che avevano su quella florida Corte, *fecero istanze continue e grandissime ai Monarchi d' Italia per rivendicarle, e a giusto sdegno tennero sempre le minaccie che re Rodolfo aveva fatte contra coloro che avessero cercato di manomettere la sua donazione* (*b*). Alfine essi ebbero l' intento loro, e dai

(*a*) Antic. Est. p. 1. cap. 7.

(*b*) Annotaz. sulle Notizie di Sabbioneta *del Bolognese P. Zaccaria*. Libretto Ms. senza nome di autore posseduto da Ferdinando Giassi in Martignana. Del Padre Zaccaria Barbieri capu-

re Berengario II. ed Adalberto con una lettera patente data in Verona il 13 di gennaio dell' anno 958 furono confermati nel possedimento così di Sabbioneta, come anche di Pomponesco, di S. Martino dell' Argine e di molti altri luoghi. Le forme della rafferma non potrebbono essere più favoreveli al Monastero Benedettino. *Nessun mio pubblico giudice*, dice il diploma, *nessun messaggero tra via, nè alcun altro de' nostri fedeli presuma di poter recare violenza di sorta ai detti monaci e alla loro famiglia, ai massari, agli aldioni ed a' commendatarii loro. Sieno essi franchi da ogni regio diritto o data per mantenimento di guardie o per alloggiamento di ministri regii* (a), *e così da' balzelli e da qualsiasi donativo. Non sieno tenuti di costruire ponti a richiesta de' pubblici ufficiali, nè a rimetter su o ristorare i vecchi. Non vi abbia, a' miei tempi e ne' futuri, chi osi entrare nel monastero e nelle tenute de' monaci a compiervi i pubblici giudizii, o per andarvi in procaccio di fidejussori... Non si tassino per le pubbliche diete gli Avvocati della Badia, ma*

cino Bolognese si fa ricordo dall' Arisi nella sua *Cremona litterata* vol. II. p. 344. Ed. cit. Ma le memorie di Sabbioneta da lui dettate si credono irreparabilmente perdute.

(a) Ciò era contro la legge comune bandita da Carlo Magno (lib. III. c. 39.) *De missis nostris discurrentibus, vel caeteris propter utilitatem nostram iter agentibus ut nullus mansionem contradicere praesumat.*

interamente e liberamente essi trattino le cause loro e le ragioni su loro mancipii e sulle cose qualunque del monastero.... E mille libbre d' oro paghi, metà alla Badia e metà alla nostra Camera, colui che contro il nostro precetto si leverà a contrastare e rompere questa concessione; il che però credo non potrà mai avvenire. ecc. E siccome di que' tempi, per essere i possessi incerti e transitorii, ottenuto che si avesse da un re, o da un imperatore, un privilegio o l' ampliazione di qualche grazia, era stile di cercarne ai successori la confermazione; così si trova che Ottone I. con un diploma dato in Pavia a' 2 di Aprile dell' anno 962 (*a*), e Ottone II con altro diploma del 28 Gennaio dell' anno 981 raffermarono agli Abbati il dominio di Sabbioneta e le altre vecchie concessioni. Queste patenti, presso a poco distese colla medesima materia e forma di dire, si leggono conservate e ben ricopiate al possibile nella storia della

(*a*) Il diploma, per vero dire, legge: *Data sexto nonas aprilis anno Dominicæ Incarnationis DCCCCLXII.* Ma se in aprile le none cadono al 5, qual giorno intendere pel *sexto nonas*? Ritenendo pertanto mal trascritta, o errata la data originale, m' è avviso che la Patente sia stata concessa il 2 o il 3 di aprile: dappoichè Ottone I in quest'anno era da Roma per la Toscana passato a Pavia a celebrarvi la Pasqua, che capitava a'30 di marzo; nè vi ha Carta di quel sovrano in data di questo mese. Ondechè si corregga così: *Data III seu IV nonas.*

Badia di Leno del P. Zuccaria (*a*). Tutte le altre memorie de' bassi tempi, che seguitamente si veggono riferite nella medesima opera, non fanno da vantaggio alcuna menzione di Sabbioneta. Il perchè io stimo che gli Abbati come che sia la perdessero, o, come vogliono altri, ne alienassero il dominio, od il commutassero con quello di qualche altra terra.

Questo è ciò che noi possiamo fin qui sapere di Sabbioneta in secoli di tanta barbarie, in tanta confusione di politici avvenimenti, in tanto sorgere e precipitare di troni e di signorie. La disperazione, in che si viveva l'Italia di avere mai riposo e sicurezza, (talchè ad estremo rimedio si aspettava il finimondo predicato da non pochi uomini fanatici o di mente svaniti), insegnò al popolo la vera via di salute. Ed ecco in un subito tutti correre a' principi della Chiesa e ai Vescovi delle città; di loro far capo come di padri, ne' quali ancora vedevano qualche sentimento di patria e di giustizia; unirsi, dettare e bandir leggi, comporre o riformare statuti, debellare la potenza, anzi la prepotenza de' feudatarii, e contro essi dar vita a cento città libere, che ad una ad una sorsero ingegnose, intraprendenti, popolatissime, anima delle arti belle, delle guerresche imprese e del commercio. Il quale

(*a*) Monum. N. IV pag. 69, N. V pag. 72, N. VII pag. 78.

vero risorgimento mostrò, che il sangue di tanti barbari calati e stanziatisi tra noi non aveva compiuto di corrompere la vena dell' antico sangue italiano.

Cap. V. *Sabbioneta, secondo pare, vien tolta ai Monaci di Leno. É tenuta come Contea da Gianpietro del Persico, quindi da Bosone conte e barone Alemanno pure cognominato del Persico e Vicario imperiale di Asola. Come questi, commossi i Parmigiani a difendere l' antipapa Cadalo, fosse d' improvviso in Mantova con molta gente d' arme a frastornare il Sacro Concilio ivi convocato. Egli è creato Gonfaloniere di tutte le milizie di Everardo Vescovo di Parma nella guerra Delle Investiture. Ugo, Bosone, Alberto ed Uberto suoi figliuoli. Poche notizie che se ne hanno. Ugolino nato di Ugo, soprannominato del Persico, dà braccio ai Piacentini e Cremonesi, che erano in arme contro i Parmigiani, e viene mazzerato in Po sotto Brescello. Benedetto Agini diacono cardinale Prefetto al Santo Ospizio de' poveri e de' peregrini in Sabbioneta: primo ricordo di una Chiesa parrocchiale. Come Andreasio del Persico de' Signori di Sabbioneta fosse capitano de' Cremonesi nella prima Crociata al conquisto di Terra Santa.*

Egli è assai probabile che in questo levarsi che fece l' Italia dall' abisso, in che l' avevano profondata le sue colpe e la fortuna, anche il Monastero di Leno, tocco da quell' impeto di popolo che rovesciava per ogni dove l' edificio della prepotenza, perdesse, tra molti altri luoghi, Sabbioneta. Già fino dall' anno 983 certo Raimondo, caporione di plebe, dipinto nelle cronache della Badia come uomo di crudeli costumi, d' indomita prodezza e di forte séguito, aveva preso ad infestare con rubamenti e correrie la gente e i luoghi, che più erano vicini al Monastero: e da ultimo cacciatosi armata mano, in quella santa casa, manomise e fuori ne mandò i servi di Cristo, cambiandola in uno stallaggio di cavalli ed in un serraglio di efferati mastini (a). Il misero però, fulminato da un decreto e dalle armi di Ottone III, fu preso, ed a lui ed alla moglie, che gli aveva tenuto il sacco nella violenza, furon fatti cavare gli occhi. Anche sappiamo che un tal Siriberto, circa l' anno 1000, condotti al soldo molti sbanditi e scherani ed altra gente di basso affare, aveva occupati certi fondi della Badia, che tenne con tanta baldanza da fabbricarvi un castello col nome di Dale. Ma la forza e i decreti della Corte Imperiale, alla quale, come pare, tennero sempre fede i monaci Benedettini,

(a) Anno 998. -- Op. Zacc. citat. -- Chron. Sabl. Spalenciae p. 32.

liberò la Badia anche da questa seconda violenza. Senza i quali danni, che noi diremo particolari e privati, il Monastero Leonese ricevette una grave ferita dal non essersi in que' tempi tenuto mezzo tra i parteggiamenti del popolo, o dal non aver secondato quel commovimento generale ed irrefrenabile, onde le genti tentavano riscuotersi dalle passate miserie. Certo monaco Andrea, per niente tenendo l'autorità della Santa Sede, forte dell'assenso dell'imperatore Arrigo non volle dal Pontefice essere consacrato Abbate, ma si fece benedire al Vescovo di Brescia. Così i monaci tolsero ad immischiarsi nelle pubbliche e profane quistioni, e vennero a tanto, che quando Arduino marchese d'Ivrea già gridato re d'Italia, avea rivolte le armi contro l'Arcivescovo di Milano che sopra noi aveva chiamato l'imperatore Arrigo II e coronatolo re, l'Abbate Addone arrolati a sue spese due mila tra fanti e cavalli, diede soccorso all'Arcivescovo. E allora che questi nell'anno 1021 (*a*) osteggiava i Cremonesi, che si tenevano a parte del re Arduino, fu dallo stesso Abbate Oddone aiutato di truppe e di danaro. Di qui successe che la Badia di Leno dovesse perdere, come avvenne di fatto,

(*a*) Il Padre Zaccaria ed altri non pochi pongono l'anno 1015; ma io la sento al tutto col Campi, *Storia di Cremona, Milano in casa di Gio. Battista Bidelli MDCXLV.*

molti suoi possedimenti, tra i quali, a quel che sembra, anche Sabbioneta; e venisse in processo di tempo ad ultima povertà (a). Egli è un fatto per altro che Sabbioneta al principio del secolo undecimo non pure aveva un proprio e secolare Signore, ma e godeva del titolo di Contea.

Poche ancora ed interrotte sono le notizie che ci rimangono di essa. Tuttavia sappiamo che nell'anno 1021 n' era Conte Giampietro figliuolo di Lotario del Persico. Di costui si narra soltanto, che *fece chiudere di nuove mura e nel primo stato riporre il castellare di Sabbioneta, dove a diletto abitava una sua bellissima figliuola, destra, secondo donna, al mestiere dell' armi: che egli con allato la sua giovane guerriera condusse gente in soccorso di Cremona contro l' arcivescovo di Milano Ariperto; e che presa dall' arcivescovo e ridotta a segno quella città, fu con atrocissimi bandi cercato a morte* (b). Sia poi che Sabbioneta gli fosse tolta, o che egli la vendesse in quel grande pericolo della vita, certo

(a) Due secoli appresso era condotto a tale stremo il monastero, che certo Lamberto di Lumello ebbe dall' Abbate Guglielmo il dominio di alcune pezze di terra, della metà di un mulino e di altri beni per sole 25 lire imperiali e mezzo; le quali furono tosto investite in viveri e vestimenta pe' frati.

(b) Anon. *Annot. Sulle Not. di Sabbion. del P. Zacc. Barbieri.* p. 1. Ms. -- Albero già citato della famiglia de' Conti Persichelli di Cremona.

è, che nella fine di quello stesso anno 1021, ella era in potere di certo Bosone o Bersone, che ne *domandò ed ottenne per investitura il dominio da Arrigo II. poco avanti che questi da Mantova movesse l'esercito contro i Duchi Greci ribelli alla sua corona (a).* Questo conte Bosone era di nazione Alemanna: ciò ricaviamo da un atto di donazione di una sua figliuola nominata Adelaide, la quale, poichè fu andata a marito, confessa di non più vivere a legge Alemanna, come vorrebbe la sua nazione, ma a legge de' Longobardi. Essa ed il marito suo Adalberto, figliuolo di Oberto marchese d'Este donarono con quella carta, tra parecchi altri beni posti in Casalmaggiore in Viadana ed altrove, una *terra paludale e piscosa (* terram piscariam *) bagnata dal fiume Comesaggio presso la rocca dello stesso nome (b).* Bosone però, che era già morto prima dell' anno 1033 secondo ci dice il resto di quella memoria, nominavasi conte, ma non di Sabbioneta. Egli dunque come ascendente dei conti di questa terra, dovette avere un figliuolo dello stesso nome; conciossiachè, per quello che verremo sponendo, nell' anno 1052 era Conte di Sabbioneta un altro Bosone, che molto fece nelle guerre d'Italia, ed a cui sottostava anche Comes-

(a) Anon. Annot. ecc. p. 2.
(b) Murat. Antich. Esten. p. 1. c. 12.

saggio qualificato nella carta suddetta come Rocca. Egli, come è fatto palese da una Scrittura di donazione de' suoi figliuoli, che citeremo più innanzi, veniva soprannominato del Persico, sia perchè succeduto a Giampietro Persico nel dominio di Sabbioneta, o piuttosto perchè fosse nato dell' unica figliuola di lui, per la quale gli era venuto forse il dominio di Sabbioneta. Certamente da questo soprannome, e dall' essere egli di nazione Alemanno, derivò coll' andare del tempo la falsa credenza, che la famiglia del Persico fosse originaria di Germania, e propagatasi e diramatasi tra noi per mezzo di Miliolino nell' anno 825 (*a*). Strana è poi l' opinione di Alessandro Roinati Piacentino, che la famiglia del Persico sia discesa in Italia coll' imperatore Federico I (*b*); dappoichè ella vi era da' secoli; e quell' Arnolfo Persico, che, segretario imperiale, sottoscrisse in Germania più diplomi di quell' imperatore, era un italiano (*c*). Germanica soltanto, e pro-

(*a*) *Albero della famiglia del Persico che signoreggiò Sabbioneta.* Esso andò sventuratamente smarrito fra parecchie altre carte importanti del fu Antonio Solazzi, e me ne rimangono solamente quelle poche note, che ne ha ricolte, fa molti anni, l' egregio ingen. Gio. Brighenti.

(*b*) Oratio in laudem Comitis Francisci Persici Cremonensis dum Placentiae anno 1513 quarto decimo Kal. Maias Praeturam iniit. Arisi, *Cremona litterata*, *tom.* 2. *pag.* 153. *Ed. cit.*

(*c*) Albero cit. del Solazzi.

ceduta forse dal Miliolino sopraddetto era la propria e vera stirpe del conte Bosone, il quale per altro dovette esser nato nel Parmigiano al pari di sua moglie Donnella signora di una parte della Corte e Castello di Costamezzana (*a*).

Ma passando ad altro, sebbene il titolo di Contea, poco poi l'anno 1000, acquisti pregio e singolarità a Sabbioneta, pure non si deve nella mente dei lettori estendere ad un maggior concetto, che non si convenga alla Storia di così piccola terra. Fu costume, come toccammo altrove in passando, dei re Goti e de' Longobardi d'inricchire i fedeli della corona col dar loro il possesso delle città, de' più grossi castelli e d'altre signorie: utile costume che metteva di presente in sicuro la fatta conquista, ma barbaro per le sue conseguenze, però che nel medesimo tempo che minacciava il potere del re, vie meglio aggravava la servitù del popolo, sottomettendolo a più tiranni. Dominando i Longobardi, il territorio conquistato era principalmente diviso in Ducati, Contee o Comitati: ma essendo cresciuti sformatamente coll'andare degli anni in baldanza i Duchi, i Conti e gli altri Signori, Carlo Magno trovò mezzo di doverli ad ogni modo abbassare. Suo spediente fu di non dare più innanzi a feudo i Comitati, ma solamente in governo a' suoi vassalli

(*a*) Affò, Storia di Parma tom. 2. pag 99.

con assoluta obbedienza alla corona e col diritto di successione, quando però il padre od i figliuoli non ne divenissero immeritevoli. Ma la burbanza altresì di questi Signorotti tanto sormontò, che per rendere men possibile l' unione e più spezzate le loro forze, nel territorio di una sola città si fecero parecchi comitati minori; empiendo così di tirannetti l'Italia e moltiplicando nelle famiglie del popolo i poveri servi, che col sudor della fronte e le pene più atroci sostenevano a quelli il lusso e la superbia. Questi nuovi signorelli erano detti *Conti rurali*, ed uno di essi fu indubitatamente il nostro Bosone, conte e barone Alemanno, e molto innanzi cogli imperatori, che già lo avevano di non pochi beni investito e fatto vicario imperiale di Asola (*a*).

I fatti che misero in fama costui entrano a bel principio in quella lotta che durò sì lunga e sì ostinata tra i monarchi di Germania, i Pontefici ed i principi italiani, che più tenevano alta la testa. I popoli abborrenti da ogni giogo soffiavano in questo incendio, nel quale avevano campo d' armarsi e d' insorgere. Era Conte allora di Mantova Bonifacio, un ricco sfondato per molti beni che teneva in quasi tutta Italia e segnatamente in Toscana. E di vero si narra di lui, che essendo nell' anno 1046

(*a*) Alquanti di questi beni giacevano in Fossacaprara. *Ludovico Mangini*, *Storia Ms. di Asola*.

venuto alla sua corte l'imperatore Arrigo, egli lo presentasse di certo finissimo aceto in vasi di massiccio argento, posti sopra un carro pure di argento, con cento cavalli de' più avvantaggiati, tutti guerniti di regal bardatura, e con cento Astori da caccia. Arrigo invece di gradire l'omaggio, ne pigliò sospetto, e l'odio, che i nobili da tempo cocevano nel cuore, invelenì fieramente, talchè andando Bonifacio nel 1052 da Mantova a Cremona fu in riva dell' Ollio ferito da un dardo avvelenato, che il trasse poco poi a morte. E morto anche il figliuolo di lui, e rimanendone la sola figlia Matilde ancora pargoletta, i feudi per la legge dell' imperator Corrado dovevano scadere all' impero. Ma Beatrice, vedova di Bonifacio, di animo virile e possente, seppe ad un' ora schermirsi dalle minaccie imperiali, dalle brighe de' nobili e dai romori e tumulti del popolo. Intanto era stato elevato alla cattedra di S. Pietro Alessandro II. (*a*), grand' uomo, che, posto in non cale l'esservi raffermato dall' imperatore, fomentò acerbo disdegno nella parte tedesca di que' tempi, e si vide posto contro in antipapa il vescovo di Parma Cadalo non saprei se più dissoluto ne' vizii, che ricco; il quale venne eletto in Basilea negli orrori della notte e tra il tumultuare di turbe armate il

(*a*) Anno 1061.

28 ottobre dell' anno 1061 (*a*). Grandemente ne esaltarono i Parmigiani presi al vano fasto di veder nominato a pontefice un loro prelato, e con esso loro tutti i vescovi concubinarii di Lombardia, i quali si ristrinsero insieme per trovar via di sostenerlo, a ciò in più tanto aizzati dal vederlo rinegato da quasi tutti i vescovi di Alemagna e di Francia l' anno appresso (27 ottobre) nel solenne congresso di Osbor (*b*). Nell' aspra e ostinata contesa si venne all' armi, e ben due volte Roma fu bagnata di sangue; nè si sarebbero acchetate l' ire, se non si fosse proposto un concilio in Italia, nel quale avevano ad intervenire papa Alessandro e l' antipapa Cadalo. Essendo disegnata Mantova a luogo del congresso, la contessa Beatrice, che si teneva per Alessandro, fe' grandi e sfolgorati apprestamenti di festa, e con tanta solennità ricevette i personaggi del Concilio, che la sua corte parea quella medesima dello imperatore, se già non le entrava d' innanzi. Papa Alessandro non vi si fece troppo aspettare, e con esso lui vi convennero, quali maneggiatori ed autori di quel Sinodo, l' arcivescovo di Colonia ed il cardinale Ildebrando, e dopo questi tutti i vescovi lombardi (*c*) e grande novero d' al-

(*a*) Cardin. Aragon. Vita Alex. II. -- Rerum Ital. tom. 3. p. 302.

(*b*) Storia Cronol. de' Papi, tom. 1. p. 196. Genova 1798, Stamperia Frugoni e Lobero.

(*c*) Anon. Vita S. Arialdi apud Puricel. lib. 3. c. 58

tri Prelati e Signori (*a*). Ma il posto giorno non essendo comparso Cadalo, nè fattosi ad alcuno rappresentare nel cospetto dei giudici, cadde in contumacia, e fu aperto senza lui il concistoro. I nemici di Alessandro però, che s'erano ridotti in Parma, non restarono di mulinare iniquità, mandando secretissimi messaggi a spiare se dell'antipapa o di Alessandro fosse in generale l'animo del concilio; ed avutone che indubitabilmente sarebbe Alessandro confermato, gridarono come cosa perduta all'armi. La città tutta quanta, che era pazza di Cadalo, si levò a rumore, a furore, a bestemie. Da ogni banda sciagurate genti e perverse si affoltano colle tratte spade e stringonsi presso il palagio del vescovo, dove, montati sopra una ringhiera da' banditori, il Conte Bosone ed altri grandi dell'impero dicono parole di fuoco contro il pontefice e il sacro collegio mantovano. Ad una voce incrocicchiando i brandi e le lancie, giurarono di distruggere colla forza quello che non avevano saputo colle soppiatte macchinazioni. Ed in poco d'ora fatti gli apparecchi e abbandonata la città, vennero quelle truppe al Po, e varcatolo chetamente, il 17 luglio, che era il secondo giorno del sacro Sinodo, verso il meriggio, si erano raccolte parte in Sabbioneta, parte in Comessaggio, terre padroneggiate dal conte Bosone.

(*a*) Chron. Laurishamens. t. 1. apud Freher p. 76.

Quivi altri ribaldi dei nostri contadi unironsi a quelle bande, e con essi andarono anche donne di bassissima mano, che coll'arte delle loro libidini infocavano e attizzavano alla mala impresa i soldati. All'abbassare del giorno, essendo già quasi l'ora ordinata alla partenza, si fecero le più pazze allegrezze del mondo, si accesero fuochi, spessi e grandissimi, e intorno ad essi riddarono, strepitarono, crapularono quegli scismatici perduti. E poscia che affatto fu posto il sole, ciascuno con in mano una fiaccola, o con un tizzo o stipe impeciate ed ardenti, mossero da Sabbioneta, come li portava il vino ed il furore, mettendo spavento negli abitanti delle borgate, per le quali passavano, niuno sapendo o indovinandosi il perchè di tanto fracassare. Parecchie villate e cascine della contessa Beatrice date furono alle fiamme, uccisi alla luce dello incendio gli uomini e le bestie, che nella fuga si venivano con quelle furie scontrati; dovunque un urlare, un piangere, un ridere disperato (*a*). Come furono camminati tutta notte, cominciando già l'alba ad apparire, si trovarono

(*a*) Spalenciae, Chronicum, pag. 37. - L'anonimo autore delle annotazioni sulle *Notizie di Sabbioneta* del Padre Bolognese Zaccaria, reca un lungo tratto di un'antica Memoria, scritta nel latino volgare di questi tempi, da cui lo Spalenza debbe aver derivati questi particolari.

sotto Mantova (*a*). Allora Bosone, avvisate e serrate le schiere, le fece ad un tratto invadere la città, senza che le guardie, (o sorprese dall' improvviso caso, o guadagnate per danaro dal Vescovo di Mantova, che stava per Cadalo), loro punto fermassero le porte. Entrati i Parmigiani, vanno difilati alla corte, di qua e di là strepitando e dicendo di Dio contro il Papa Alessandro. Ma il concistoro in quella appunto si disciolse, il partito era preso, e tolto via ogni scandolo dalla Chiesa (*b*). La città intanto che tutta volta alle feste, era rimasta in silenzio e come stordita a mirare quella infamia dell' armi forestiere, cominciò a poco a poco corrucciarsi e mormorare. » Non essere una soperchieria fatta per animo di parte solamente ai Prelati del Concilio, ma sì anche ai cittadini. Non altri che i traditori cacciarsi dentro una città parte dormente, parte tenuta in sacre feste ed in allegrezze. Le guardie delle porte, non isforzate, avergli lasciati entrare: però covarvi sotto una maggior mena che non si pensavano, mena che li trarrebbe ad essere venduti all' impero. Beatrice non esser ottima, ma pure larga de' suoi tesori col popolo, e, per donna, abba-

(*a*) Benzone, lib. 3, c. 28. *Tercii vero diei diluculo adest Parmensis exercitus maxima multitudo.*

(*b*) Gli atti di questo Sinodo si sono perduti.

stanza valente, e degna di quella Contea. Meglio il piatire in casa, che con que' di fuori; onde doversi, e tosto, coll' armi rimovere le armi de' violenti, mostrare che un insulto si può bene ricevere, non patirlo ». E così di balzo e di rimbalzo discorrendola tra loro i cittadini, vie più l' un l' altro si riscaldavano, messi al punto da certi segreti speculatori di Beatrice, che intrammettendosi qua e colà delle ire della moltitudine, sentivano, lodavano, sobillavanli. Da ultimo prorompendo gli sdegni, i mantovani corrono sotto l' armi e impetuosamente da ogni mano si cacciano sul nemico. I Parmensi benchè caduti d' animo al vedere così uscita invano la loro trama, non istanno però ad aspettarli, ma rotti alla prima affrontata, e toccato un gran danno, appena fu che potessero escire della città e battendo in caccia e in furia ricoverare verso Po. Due giorni appresso scornati e confusi si levarono da Sabbioneta per indi dar volta a Parma (*a*). Quivi riseppero che di dolore l' antipapa Cadalo era morto.

Successore di Alessandro II. fu il cardinale Ildebrando sotto nome di Gregorio VII, uomo spedi-

(*a*) Spalen. Chron. p. 38. -- Anon. *Annot. ecc.* e Memoria Ms. già posseduta dal fu sig. dott. Andrea Cavalli, dettata, a quel che mostrano i caratteri, nel secolo XVI; della quale mi accomodò gentilmente il sig. SPERIDIONE GIALDI.

tissimo e sagace così nelle sacre lettere come nelle cose di stato. Egli a grido di popolo e in pien concistoro venne assunto contro sua voglia al pontificato il 22 di aprile dell' anno 1073. Fu gran riformatore della Chiesa e delle cose d' Italia, soperendo maravigliosamente al bisogno che avevano allora le umane generazioni di mutare le proprie sorti. Combattè segnalatamente l' incontinenza de' cherici, che di que' tempi era molta e svergognata, e volendo toglier piede, anzi svellere fino dalle sue più fonde radici la simonia, dannò nel romano concilio del 1074 le investiture che per consueto i sovrani di Lamagna e di Francia davano delle chiese e dei monasteri da loro instituiti, perciocchè dovunque ad esempio di loro si faceva un' indegna e abbominevole baratteria delle dignità ecclesiastiche. Di che inalberò furiosamente l' imperatore Arrigo IV, il quale, già sdegnoso perchè quegli tenesse il papato senzachè vi avesse posto in mezzo la sua autorità, intimò a Gregorio di deporre la tiara, ed ai cardinali che venissero alla sua corte per ricevervi un novello pastore. Ma il pontefice non rimettendo punto del suo zelo, e stimando, che se i papi ristabilirono e conferirono sempre la dignità imperiale fino dal tempo di Carlo Magno, aver dovessero altresì il diritto di poterla dare e togliere a chiunque volevano, fulminò con gravissimi anatemi Arrigo, lo dichiarò diposto dalla corona dell' impero, e assolvette del giuramento tutti

i suoi baroni. Di qui il principio di quella famosa guerra che nella storia ebbe nome *Delle Investiture*. A quel fatto tremendo del pontefice, si doppiò l'odio che i principi tedeschi già avevano nello scapestrato e superbissimo Arrigo, e molti già si accingevano a sbatterlo dal trono. Fu allora che quel monarca disperato di potersi più sostenere, non ostante la stagione freddissima, venne a grande andare in Italia per fare la pace con Gregorio, il più possente de' suoi nemici. Ma questi saputolo in assetto d'armi, si ebbe ad adontare più fieramente con lui, e andossi a chiudere in Canossa nelle montagne di Reggio presso la contessa Matilde, cui poc' anzi era morta Beatrice sua madre. Onde, composto il viso, se non l'animo, a penitenza, salse da solo a quella rocca nel Gennaio dell' anno 1077; e dopo l'aspra disciplina ingiuntagli di stare tre giorni a scoperto con indosso una schiavina di grosso guarnello, sbracciato, a piedi nudi e digiuno, sotto un crudo e nevoso cielo, tra i gironi del triplice muro che serrava quel castello inespugnabile, fu messo dentro al Pontefice, assoluto e ribenedetto (*a*). Ma i popoli canzonarono un re così pusillanimo e scaduto, e le città, a cui s' appressò, gli chiusero le porte in faccia (*b*). Non se

(*a*) Epist. Gregor. VII presso il Camici. - *Serie dei Duchi e Marchesi di Toscana - Matilde sola. pag.* 13.

(*b*) Lamb. Scafnaburg. ad an. 1077

la passò tuttavia anche Gregorio senza biasimo nè odio: e principalmente l'ebbero a guardare a sbieco il parmigiano Giberto Arcivescovo di Ravenna, Tedaldo Arcivescovo di Milano, Ugo Bianco cardinale e molti altri vescovi scismatici e scapestrati. Forte ne soffiava Giberto, e lavorava di forza nel trarre dalla sua i principi e i magnati d'Italia e sopra tutti Everardo vescovo di Parma. Raro è che l'esito delle imprese fallisca ai tristi. Onde sollecitati verisimilmente da lui il marchese Alberto, figliuolo di Oberto ascendente de' marchesi Pelavicini (*a*) e Bosone conte di Sabbioneta, ricchi e possenti nel parmigiano, accompagnarono Arrigo IV fino a Verona, nel ritornare che questi faceva in Germania (*b*), assicurandolo essi della loro fedeltà e del loro aiuto (*c*). Intanto il vescovo di Parma era venuto a tale dispetto contro il Pontefice, che non cercava che un pretesto per rompersi con lui; nè gli fu malagevole il trovarlo. Essendo bandito in Roma l'anno 1079 un Concilio, certo Abbate di non so qual monastero obbligato per debito al vescovo Everardo, si pose in via per esservi il giorno determinato. Ma pas-

(*a*) Affò, Storia di Parma, tom. II, pag. 91 e 100.

(*b*) Murat. Antiq. Ital. Med. Ævi, tom. II, Diss. XXXI pag. 945 e 509.

(*c*) Anonimo. Annot. ecc. Ms. citato.

sando il meschinello da Parma fu preso dalle guardie della città e tenuto prigione, sotto colore che egli non avesse ancora pareggiati col vescovo i suoi conti. Entrò in forte sdegno Gregorio perciò, e con quell' alterezza e costanza che il fa nella storia campeggiare sopra tutti i successori di S. Pietro, scrisse al vescovo Everardo privandolo d' ogni atto ed ufficio vescovile, e citandolo a venirsene a' suoi piedi in Roma a purgarsi d' ogni ecclesiastica censura. Quando che non si movesse a ciò fare, prestamente e in andatura di penitente, sarebbe raso dalla comunion de' fedeli per iscomunica; ed inoltre che, appena ricevuta e letta la lettera, mettesse in libertà l' Abbate e molto onorevolmente lo scortasse fino alla contessa Matilde (*a*). In luogo di rimettersi ai voleri del capo della chiesa se ne rise Everardo, ed in questo mezzo Arrigo IV, vinto Rodolfo, che, lui diposto, i Principi di Germania avevano gridato re, riprese le ostilità contro Gregorio, di nuovo gli abrogò il pontificato e fece sorgergli contro un Antipapa, che fu Giberto Arcivescovo di Ravenna, uom falsardo, paterino e fogna di ogni vizio. Tutti i vescovi Lombardi, acconsentendo allo scandalo, mettevano in favola e sfidavano la contessa Matilde, che sola avendo armato le sue terre in favore di Gregorio, riparava valo-

(*a*) Ex Epist. Greg. VII lib. VI ep. 18 del 1 Marzo 1079.

rosamente il danno e le molestie che già gliene davano gli scismatici. Il vescovo di Reggio, a lei tanto vicino nei possedimenti, le allestiva contro non poche maladette milizie, dandogli spalla il vescovo di Parma Everardo, il quale tutta la città e il contado aveva già chiamati all' arme. Gonfaloniere de' Parmigiani fu creato Bosone conte di Sabbioneta, che era vassallo di Everardo per la terra di Gualtieri che possedeva nel contado Parmense (*a*), e fors' anche, dice assennatamente l' Affò (*b*), per la contea di Sabbioneta, che donata dal re Rodolfo ad Aicardo, poteva, quanto a possesso, reputarsi di diritto dei Vescovi di Parma. Tutte le città Lombarde e' Signori di castella, e' vassalli de' Vescovi sollecitamente adunarono sotto le loro insegne e mandarono verso Parma uomini d' arme quanti più seppero, e capitano generale dell' esercito scomunicato fu Oberto, ceppo de' marchesi Pelavicini. Tante soldatesche frattanto si posero qua e là a cavalcare sopra i paesi della Contessa ardendo e guastando (*c*). Nè Matilde davasi tem-

(*a*) Affarosi, Mem. Stor. di Reggio.

(*b*) Affò, Storia di Parma, pag. 99.

(*c*) Otto Frising. in Chron. -- Sigebert. in Chronic. ad ann. 1080. -- Donizzon. lib, 2. c. 1. dice:

Hi luctatores ibant pro regis honore,
Terras vastantes circumcirca peragrantes:
Audaces tandem terram Mathildis amantes
Intrant credentes ipsam vastare repente.

po; anzi raccolte le genti che avea fatte grandissime in tutte le sue terre di Lombardia, le spiegò con maraviglia de' nemici sul mantovano presso la Volta in tutto punto di battaglia, mentre che Gregorio VII con un altro esercito correva sopra Ravenna, dov' era l' antipapa. In questo stante il campo pure dei congiurati per l' impero si era mosso e diviso in due parti, l' una delle quali passò il Po a Piacenza, mentre l' altra, che era la maggiore, composta delle forze Parmensi e Reggiane condotte da Bosone conte di Sabbioneta, venne a passarlo di rincontro a Casalmaggiore, terra dove avevano signoria e facevano setta coll' antipapa, Folco ed Ugo figliuoli del marchese Azzo II progenitore degli Estensi. In Sabbioneta posò buona parte di questo esercito e vi s' ingrossò d' altre genti non soggette a Bosone, le quali vennero singolarmente da Viadana, da Pangoneta, da Pomponesco e da Gazzolo (*a*). Indi Bosone trasse verso *Marchareggia*, o come noi diciamo, Marcaria, castello che guardava l' Ollio. Quivi la sua antiguardia fu assalita dagli uomini de' contadi circostanti, che a fede servivano Matilde, stranamente armati di grossissimi picconi, di zagaglie, di falci e di altre armi rusticane levate in aste assai lunghe e terribilissime. Però sopraggiunto egli col forte delle

(*a*) Anon. Annotaz. alle Notizie del Padre Zaccaria Barbieri.

schiere, se li levò dinanzi, e fatti abbassare i ponti del castello, quivi aspettò che anche le truppe passate da Piacenza avanzassero verso il nemico. Quindi ambedue le colonne dell' esercito de' congiurati imperiali a gitto e di concordia marciarono sopra Goito, empiendo di strage e di sangue le terre della Contessa. Veduto il nemico, esse rinfuriarono, nè Oberto capitan generale sapendole più contenere, fece sonare a battaglia. Prima a percuotere ne' soldati di Matilde fu la colonna, dove era il conte Bosone. Ripulsata, tornò a investirli più violenta, nè vennero meno anche questa volta i Matildiani. Scambievole era il perdere e l' acquistare campo, e come pari la virtù, pari durava la strage dell' una e dall' altra parte. In fine la incertezza del vincere o del dover cedere alla fortuna, cambiò quella regolare battaglia in una gara forsennata. L' arte in tutti cessò di repente, e la rabbia in furore trascorse, tosto che la seconda colonna degli imperiali venne ad urtare folgorando dall' altro fianco le genti di Matilde. Le urla, allora de' due eserciti andarono al cielo. Rotte le lance e i brandi molti de' guerrieri si gettavano a corpo perduto sul nemico; a braccia si combattevano, e l' un l' altro avvinghiando e rabbiosamente gettandosi a terra, morivano più presto scalpitati dagli accorrenti cavalli o soppressati dalla calca, che di ferro trafitti. Più ore bastò questa crudelis-

sima pugna, dove il Conte di Sabbioneta si meritò fama di coraggiosissimo e d'espertissimo capitano. Ma nella fine que' di Matilde non potendo più innanzi tener fronte, sonarono a raccolta e, come seppero meglio, in isconfitta si tolsero dal campo (*a*).

Arrigo in quel tanto disfatte in Germania le forze dell' emulo suo Rodolfo, che morì di una ferita riportata sul campo, ricondusse nell' anno 1081 l' esercito in Italia, e da Verona passato a Parma, li furono a fargli corte Erico patriarca di Aquileia, Alberto vescovo di Novara, e oltre questi prelati, il marchese Alberto Pelavicino, Bosone gonfaloniere delle milizie Parmigiane e conte di Sabbioneta, Anselmo e Oberto conti di Sospiro ed altri nobili condottieri d' armi (*b*). Stando forte il re a volere collocare nella sedia Pontificia l' antipapa Guiberto, mosse da Parma verso Roma, e prima strinse di assedio Firenze, ma ne fuggì cacciato e sgominato bravamente dai cittadini; quindi in tre anni posto tre volte l' assedio alla città eterna, e levatolo tre volte per l' inclemenza dell' aria e la pestilenza che affligevano il suo campo, lasciò una parte delle sue truppe in Toscana e a Ravenna, e con l'altra da capo si gettò sopra Lombardia. Qui diedesi a gravare di lenta, ma sanguinosa guerra le fortezze e

(*a*) Spalenciae, Chron. Sabl. Ms. p. 40.
(*b*) Affò, Storia di Parma, vol. II. pag. 102.

le castella della contessa Matilde, parecchie delle quali incendiò e mandò a terra (a); ed egli è probabile, dice il Visi (b), che venisse tentando anche di occupar Mantova, la qual città corrotta dai segreti fautori dello scisma gli avea dato qualche segno di devozione. Tuttavolta la valorosa Contessa seppe rompere ogni suo ordito. Per la qual cosa il re, retribuito che ebbe con molte donazioni la fedeltà e i servigi di non pochi suoi aderenti Lombardi, e principalmente con alcuni diplomi (c) confermato nel possesso de' singoli suoi beni Bosone conte di Sabbioneta e barone Alemanno (d), tornò l'anno 1084 sotto Roma. Il popolo di questa città, a così lungo andare, pieno e noiato della guerra, e sollevato per danari dall' obbedienza del Pontefice, aprì le porte al nemico, mettendo in gravissimo pericolo Gregorio, il quale potè appena salvamente chiudersi in Castel S. Angelo. Però Arrigo, fattosi ivi appena dall' antipapa Giberto, ricoronare dello imperio, ne dovette uscire a gran fretta, essendogli venuti avvisi, che Roberto Guiscardo Duca Normanno con grande sforzo di gente veniva dalle Gallie sopra di lui. Risalito in Lombardia ordinò

(a) Murat. Rerum Italicarum, tom. III.
(b) Notizie di Mantova t. II. p. 131.
(c) Anon. Annot. Ms. cit. -- Spalenciae, Chron. p. 37.
(d) Mangini, Storia di Asola Ms.

sentitamente ai Conti, ai Vescovi e a tutti quanti i suoi fedeli di levare al più presto molta gente d'arme, colle quali mandava voce di voler ricondursi sotto Roma, ma, per vero dire, affine di portare una stretta guerra a Matilde. Detto fatto. Un forte esercito sotto cento bandiere, capitanato dal Marchese Oberto e con alla testa i Vescovi di Parma e di Reggio armati di usbergo e di spada, si spinse per ordine reale sopra Sorbara nel Modonese, ardendo e depredando molto paese intorno. In esso era pure Gonfaloniere de' Parmigiani il Conte Bosone di Sabbioneta. Ma quelle terre sebbene assaltata e virilmente battuta non si potè avere, e convenne ai nemici attorniarla d' assedio. Perciò pigliati tutti i passi, tirarono essi d'attorno alle mura alte bastite, e alzarono quinci e quindi torri, battifolli ed altre maniere di macchine da gittar fuoco e sassi entro la fortezza. Tornando tuttavia a nulla ogni loro ingegno, e pur non volendo essi per vergogna levarsi da quel campo, appoco appoco rimisero dell' ardore di prima, e mantenevano in fine assai debolmente l' assedio. Qui Matilde vedendo il poco consiglio e la negligenza loro, messe insieme tutte le sue truppe, le mandò improvvisamente ad assaltarli. La notte adunque del giorno due di luglio esse tacitamente si mossero, armate alla leggera, senza carri ed altri impedimenti: e poichè furono ben entrate sotto al

nemico gli andarono a un tempo distesi e con impeto addosso. Non fossato, non trincea le intoppò: meglio de' nemici conoscevano già il campo nemico; nè un grido, nè un accento al primo affronto mandarono. Anche gli assaliti, o che fossero i più nel sonno trafitti, o che la subita paura togliesse loro la voce, poco clamore levarono alla prima. Non altro quasi che il percuotere disperato de' ferri e il gemito de' morenti rompeva il silenzio di quella notte tenebrosissima. Come però i nemici si furono riavuti dal repentino caso, e il fiore delle schiere ebbe fatto testa e dato nelle trombe, le grida e gli ululati dall'una e dall'altra parte andarono al cielo. Quantunque la gente di Matilde, stretta stretta e provveduta combattendo, avesse il vantaggio nella battaglia, e i nemici, senz' ordine e a discrezione menando le mani, spesso tra loro in quelle fitte tenebre si uccidessero, tuttavia il numero di costoro vincendo la virtù di quelli, per qualche tempo la vittoria si rimase incerta. Alfine la fortuna rispose a' Matildiani, che, mentre i nemici, voltate le spalle, levaronsi a corsa fuggendo, poteron prendere prigionieri il vescovo Everardo con cento de' migliori suoi soldati, sei capitani e meglio di cinquecento cavalli, senza lo spoglio del campo, dond' essi levarono molte e bellissime armature. Il Vescovo di Reggio dalla paura stette, dicono le cronache, tre giorni incantucciato in uno spinaio: il marchese Oberto, capitano generale, fe-

rito malamente, a gran pena si salvò nella fuga dei suoi, ed Arrigo se la battè in Germania, dove i mali umori contro di lui rigonfiavano. Il Conte di Sabbioneta, sia che si rendesse prigione, o scampasse fuggendo, certamente egli morì nella pestilenza, che dopo una fiera carestia travagliò l'Italia circa l'anno 1085 spegnendo la più parte dei duci degli scismatici, *pe' quali*, dice semplice ed ingenuo il cronista Bertoldo, *quasi tutta Italia contro il Papa loro signore e contro S. Pietro era insorta* (a). Morto Bosone, la sua famiglia dovette a quel che sembra ritirarsi nel Bresciano, e noi la vedremo tra breve in Acquanegra; ma da que' tempi essa venne mancando come di nome così di fortuna. Alla sventura della peste e del caro de' viveri, che tanto affanno diedero all' Italia, s' aggiunse, che, essendosi intorno a questi tempi il Po ingrossato smisuratamente, e rotti in più luoghi gli argini, rimasero dall' impeto delle inondazioni guaste queste nostre campagne, e molte ville e castelli qua intorno, fuggendone disperatamente gli abitanti, andarono sotto.

(a) Bertold. Constant. in Chronico. -- Ipsa etiam capita scismaticorum heu misere abierunt in locum suum, videlicet Parmensis et Rhegiensis Episcopi, Thedaldus Mediolanensis non Archiepiscopus sed antichristus, Adalbertus et Reginherus Marchiones et comes Boso et alii innumerabiles, quorum factione tota pene Italia contra dominum Papam et sanctum Petrum se erexit.

Arrigo vincitore un'altra volta in Germania, nè mai fatto savio e cauto dai pericoli, seguitò ad essere esca e mantice alle discordie ed agli scismi, e scese nell'anno 1089 la terza volta in Italia con un più forte esercito. Essendo già venuto a morte papa Gregorio, suo maggior avversario, si volse a combattere una donna quasi sola, Matilde, ne menò a guasto miseramente il territorio mantovano, e strinsela per dieci mesi di assedio in Mantova, città che per danaro o per fame infine gli si rendette (*a*). Ma la Contessa ed il marito n'erano già fuggiti, e dietro essi ebbero luogo e tempo a ritrarsene i soldati del presidio coll'armi e con tutti gli equipaggi giù scendendo in piccole barche a seconda del Mincio, e andando per Po a riparare sul Reggiano. Tutti i forti di qua del Po, salvo Piadena sul Cremonese e Nogara sul veronese, vennero in potere di Arrigo. Il quale, sconfitte altre genti di Matilde all'Adige, passò sul Reggiano con gran danno e desolazione di tutte le campagne della Contessa, e prese Monte Morello, Mont'Alfredo e Reggio. Ma respinto da Montebello e rotto sotto Canossa da Matilde, che di sua persona venne a condurre le schiere, si ricolse di quà del Po verso Nogara con poche truppe, alla sfilata, perduta la bandiera imperiale, ed inseguito sempre dalla gloriosa donna.

(*a*) Doniz. lib. 2. cap. IV. -- Murat. Annali, anno 1091.

Quindi venutogli avviso che il ribelle figliuol suo Corrado era fatto, ad unanime voto de' nostri principi, re d'Italia, e che Matilde, presa Rivalta e Governolo e rinforzata di truppe, correva sopra di lui, abbandonato il campo, fuggì a Germania. Mantova ferma ad Arrigo, o, meglio, al comodo di non aver padroni, oppose viva resistenza a Matilde. Ma stretta dal navile e dall'esercito di lei, si rese ed ebbe perdono dalla generosa vincitrice. La quale poscia ritiratasi alla sua corte del Bondeno, tutta volta ad esercizii di religione e ad investire di molti suoi beni i monasteri e le chiese, già di età grande e di fama, nell'anno 1115 rese la sua invitta anima a Dio.

Qui nelle cose Sabbionetane va entrando la maggior confusione che mai, e, posto che ne caviamo le mani, poco più che aride citazioni noi potremo presentare al lettore. Da Bosone, Gonfaloniere del vescovo di Parma, erano nati quattro figliuoli chiamati Ugo, Bosone, Alberto ed Uberto. Nell'anno 1085 essi trovavansi sul Bresciano, come dianzi dicemmo, poco poi la morte del padre, e precisamente in Acquanegra, dove a' 7 di Luglio donarono alla canonica di Parma quanti beni spettavano alla loro madre Donella nel Castello, Capella e Corte di Costa Mezzana Gribaldi (*a*). Questa famiglia, tuttavia possente e ricca, dimorava pure a certi tempi nel Castello

(*a*) Archiv. Parm. sec. XI. N. LXXXI.

Gualtieri; perocchè nell' anno 1091 il Conte Ugo figliuolo *del fu Bosone similmente conte della terra che dicesi Sabbioneta*, donò al monastero di S. Prospero di Reggio alcune sue terre situate in Castel Gualtieri. L' atto di donazione è in data del 10 dicembre in *Castro Calvisiono feliciter.* Quella parola *similmente* ci dà, parmi, che Ugo, forse come il primogenito, era allora conte di Sabbioneta (*a*). Nell' anno 1091 certa Matilde contessa, figliuola del fu Egibaldo conte rurale (*b*) di Trevigi, moglie di Ugo conte di Sabbioneta donò pure al monastero di S. Prospero di Reggio una masseria in Castel Gualtieri (*c*). Alberto de' conti di Sabbioneta si trova inoltre avere aderito al partito di Matilde, probabilmente perchè Castel Gualtieri sorgendo tra Guastalla e Brescello, terre della Contessa, mancata la forte mano del padre, e venuto meno in tutti gl' italiani il fervore per la causa dell' impero, poteva essergli tolto. Egli vedesi in fatti presso quella famosa donna e sottoscritto in due carte di donazione da lei fatte, negli anni 1099 e 1104, e forse era già morto Ugo, da che egli vi si scorge segnato col proprio titolo di Conte di

(*a*) Murat. Antiq. Ital. Med. Ævi. Tom 1. Diss. 8. p. 419. — Affarosi, Memorie Storiche del Monastero di S. Prospero di Reggio, Parte 2. Docum. XXVIII.

(*b*) Comes comitatus Trivisii.

(*c*) Affarosi, oper. cit. doc. XXIX.

Sabbioneta (a). Nell'anno 1105, il 28 aprile, Bosone, terzo de' figliuoli del conte Bosone, già arcidiacono della santa Chiesa Parmense, trovandosi in Gualtieri e professando di vivere (forse perchè cherico) a legge romana, largì allo stesso monastero di S. Prospero l'ottava parte delle sue campagne che vi possedeva. È per noi questo atto di grandissimo momento, essendovi sottoscritto tra i testimonii certo Agini figliuolo di Benedetto diacono di Sabbioneta (b), pel quale viene ad essere in certo modo verificata la mia opinione espressa parlando di Proclo al principio di questo Capitolo, che cioè in Sabbioneta fosse già instituita una Casa Ospitale o Diaconia per raccogliervi i poveri ed i pellegrini. Era pertanto in quest'anno prete cardinale o diacono cardinale di quel santo Ospizio Benedetto Agini. Il mandato dei Diaconi in que' tempi era di fare gli officì ecclesiastici nella chiesa, di porger conforto alla vedova, all'orfano e al povero, e di ricoverare il mendico ed il pellegrino (c). Ma quantunque Sabbioneta tra le molte terre di questi d'intorni fosse privilegiata di sì utile, di sì divina instituzione, non vediamo che ella potesse per anche darsi

(a) Murat. Antiq. Ital. Med. Ævi Tom. 1. Diss. VIII. e Tom. 3. Diss. XLII.

(b) Affarosi, Doc. XXXVI p. 407. part. 1.

(c) Aporti, Mem. di Stor. eccl.

vanto di una chiesa parrocchiale. Se non che qui mi pare di dover aggiungere quelle poche notizie e mie considerazioni che in materia della Chiesa Sabbionetana mi cadono in taglio. Secondo una carta di vendita che stava nell' archivio episcopale di Cremona, e che, smarritasi, non è che semplicemente ricordata dal Bonafossa (*a*), fin dall' anno 1087 Usberto vescovo di Cremona comprò tutti i beni che Alascinda ed Ambrogio coniugi possedevano in *Iovisaltae*, *Sorexinae*, *Sabblonetae et Silvae Bernardae* (*b*). Donde si può osservare come altresì con proprii possedimenti i vescovi di Cremona cominciassero adoperare autorità sul territorio Sabbionetano. Tuttavia non si può affermare che essi vi avessero ancora ecclesiastica giurisdizione. È di vero Papa Lucio con un diploma dato di Laterano il 15 marzo del 1114 avendo riconfermato al vescovo Oberto di Cremona ogni suo diritto temporale ed ecclesiastico (*c*), annovera tutti i luoghi, ne' quali i Prelati cremonesi tenevano beni o vi esercitavano diritti di spirituale giurisdizione,

(*a*) Monum. pag. 81 num. 6. Ms.

(*b*) Series Critico Chronologica Episcoporum Cremonensium, auctore Enrico Sanclementio, Cremonae apud typografum Feraboli 1814. -- Ughelli, presso Zaccaria, Episc. Crem. Series etc. Mediolani 1749 pag. 113.

(*c*) Zaccaria, Op. cit.

ma non fa punto memoria di Sabbioneta. Bene si trovano mentovati in quel Breve tra molte chiese quelle di Lago Scuro, di Scandolara, di Calvatone, del Castello di Rivarolo, e quella di Coreggio Verde, di Pangoneta, di Cicognara e di S. Maria di Comessaggio. In Sabbioneta, dice qui opportunamente l' annotatore delle Memorie del P. Zaccaria Barbieri, era instituito solamente un Ospizio (*Xenodochium*) con una piccola chiesa governata da alcuni religiosi Benedettini. Egli è dunque un fatto, se crediamo a questo anonimo e a' memoriali da lui consultati, che i Monaci di Leno, perduto la temporale dominazione di Sabbioneta, vi seguitassero però a soprastare negli ufficii ecclesiastici. Per lo che la Chiesa di Sabbioneta fino dai primi suoi tempi potrebbe ritenersi dipendente dal monastero Leonese. Ma poichè fu innalzata al grado di parrocchia, stette soggetta alla sede episcopale di Cremona. In questa sentenza mi pone una carta dettata la metà del secolo XII, colla quale certo Everardo comprò dalla famiglia Corradi una pezza di terra nel contado Sabbionetano. In essa è sottoscritto tra i testimonii Giordano frate da Gambara, zio del detto Everardo e Rettore preposto alla chiesa di S. Maria in Sabbioneta. In essa, là dove si tracciano i termini della campagna venduta, si dice, che dalla parte di sera facevano confine per un lato l' argine e per un altro i beni del vescovo Oberto Prelato di questa

diocesi (*a*). Gambara essendo nel secolo XII e più innanzi soggetta al monastero Benedettino, siam portati a credere, che Giordano fosse un monaco di quella sacra congregazione, levato ad onore di Parroco o di Rettore dal vescovo di Cremona, alla cui giurisdizione era stata sottoposta Sabbioneta. Questo testimonio oltremodo prezioso, disteso per intero sopra membrana, abbicinato e manco in qualche luogo, ma non troppo malagevole ad esser letto, sta tra i citati manoscritti del M. R. Don Giuseppe Vignali, che ancor giovanetto, con quel l'accorgimento ch' esser poteva alla sua tenera età concesso, ma fin d'allora caldo d'amore per la sua terra natale, potè sottrarre dai

(*a*) Al sommo della carta è così scritto: *Emptio cuiusdam pitiae terrae arrat. et vineat. facta ab Inverardo de Gambara ab illis de Conradis.* L' atto indi così comincia: *In Xsti noie amen anno eiusdem incarnacionis millesimo centesimo quinquagesimo sexto, presencia bonorum Hominum quorum nomina subtus habentur.* Alle molte formole e indicazioni dell' atto seguitano queste parole: *Petiam unam terrae arat. et vineat. quae est intra hos fines a mane camporum de Amatis, a meridiae et de suptus pratorum Cuonradi de Cavallis et Cazunentae, a sero aggeris pro parte et pro parte Bonorum D.ni Oberti qui est venerabilis nostrae dioecesis antistes....* In fine: *Datum Castro Sabblonetae anno MCLVI. Indict. V. V. ante nonas octobris... Ego Interfui Girardus de Sartiis. Ego Teodinus frater. Ego Jordanus frat. de Gambara patruus dicti Inverardi et Rect. praep. Eccles. S. Mariae de Sabloneta. Ego Brandimars Bellottus pub. notarius huius.... autenticum exemplar recognovi.*

moltissimi e importantissimi manoscritti dell' archivio comunale di Sabbioneta stati messi poi a pubblico incanto, quasi marame e sferravecchie, l'anno 1820.

Ma tornando a' Conti di Sabbioneta, possiamo star certi che nell'anno 1105 Ugo conte fosse già passato di questa vita; conciossiachè con una carta in data di questo anno, Matilde, già detta *vedova di Ugo*, i suoi figliuoli (senza che vi si accenni quali siano), l' arcidiacono Bosone, i fratelli di lui Alberto e Uberto ed altri parenti donarono al monastero di S. Prospero la Capella di S. Maria edificata in Gualtieri (*a*).

La guerra delle investiture dopo tante contese e tanto sangue, non era ancora posata, ma volgeva al suo termine. Arrigo II, che sebbene migliore del padre aveva pure senza frutto combattuto in Italia e abbassato il nome imperiale, sentito della morte di Matilde e dell' aver ella legato a Gregorio VII e a' suoi successori tutto il retaggio de' suoi beni così liberi come feudali, comparve nello scorcio del Febbraio dell' anno 1116 tra noi colla moglie e con tutta l' imperiale famiglia, *e studiandosi nelle terre poste sul Po agli affari del regno, supplichevolmente ordinò suoi ambasciatori alla Santa Sede per comporre quei dissidii che già ricominciato avevano a turbare*

(*a*) Affarosi, Op. cit. Doc. XXXVII. p. 408.

il regno ed il Sacerdozio (a). Intanto però che que' legati trattavano l'accordo in Roma, l'imperatore senza troppo dondolarla in sul Po, e operando, come si suol dire, il tempo, andava in effetto mettendosi al possesso di tutti i beni liberi e feudali stati già della Contessa Matilde. A viso aperto dimostrava, che, mancata questa donna, gli stati di lei ricadevano all' impero, nè lasciò, in capo a varii diplomi, di usare la formola: *In mercede e rimedio dell' anima mia e di quella della Contessa Matilde.* Non fu di qua del Po rocca o castello, di cui non s' impadronissero per suo conto i deputati imperiali; ma tuttavia sempre operando a modo e pesatamente. Alberto Conte di Sabbioneta, che per paura, secondo vedemmo, si era dato a seguitare la parte di Matilde, morta lei, tornò a quella dell' imperatore: uno anch' esso de' mobili e volanti ingegni, che non mancarono mai in alcun secolo, quinci e quindi tirati dalla fortuna, e sempre servi codardi del più forte. Ciò noi abbiamo ritratto da una carta data in Governolo il 12 Maggio di questo stesso anno 1116, colla quale Arrigo V confermò ed accrebbe le donazioni fatte da Matilde al monastero di Polirone, e dove veggonsi soscritti a testimonii *Conradus comes, Opizo de' Gonzaga et Rute-*

(a) Chron. Abbas. Uspergens.

cherius de Gonzaga et Albertus comes de Sablonetta (*a*) .Quindi appresso passato a miglior vita anche costui, Uberto, che di già chiamavasi Conte di Sabbioneta, l'anno 1119 davasi buon tempo in Marcaria, dove egli e sua moglie Berta (che nati e naturati in Italia già dicevano di vivere a legge romana) donarono al monastero di S. Prospero di Reggio altri beni, che io credo giacessero in Castel Gualtieri, eziandio che non si possa rilevarlo dalla carta di donazione, che, come fu riportata dall'Affarosi, è la più parte guasta (*b*). Nè Uberto era conte solamente di Sabbioneta, ma ancora di Marcaria, perocchè con questo nome egli si titola in una carta data da Marcaria il 18 ottobre di questo stesso anno; colla quale egli e la moglie Berta diedero in proprietà ad Ottone Piscena quanti beni questi teneva da loro in feudo, fra i quali vanno ricordati alcuni posti in Fossa Caprara, in Comessaggio, in Marcaria, in Redondesco, in Asola, ed in Mosio (*c*). Affinchè fosse rata e ferma tale donazione essi coniugi ricevettero in cambio *Launicheld Crausna una*. Questa era la formalità per la quale si adempievano le donazioni alla Germanica, che cioè il donante ricevesse dal donato sotto il nome di *Launicheld*

(*a*) Visi notizie di Mantova, tom. II. pag. 238.

(*b*) Op. cit. Doc. XLIII. Vedi anche *Bullario* Casinens. tom. 2. constitution 145.

(*c*) Visi, Notiz. stor. Mant. vol. 2. lib. XIII pag. 242 e 243.

qualche mobile che equivalesse al dono, come sarebbero monete, masserizie ed alcuna volta pure qualche animale. *Crausna* null' altro viene a dire che *mantello* o *veste* (a). Pare che questi signori non sapessero tampoco fare il loro nome, se a piedi dell' atto posero il segno usato a quei tempi dagli uomini volgari e senza lettera [+]. Nè sapeva scrivere anche Inverardo da Rivarolo, che vi appare per croce tra parecchi altri testimonii. In questa carta soprappiù Uberto è detto figliuolo di Bosone del Persico, il qual soprannome dato al padre ci fu come di lume e di scorta nelle congetture che feci di sopra sulla famiglia del Persico, e conferma quanto lo storico cremonese Giuseppe Bresciani disse nel suo libretto intorno le *generose imprese di Zanino dalla Balla*, che cioè circa questi tempi la famiglia del Persico possedesse Sabbioneta. Se il padre Affò avesse conosciuto l' atto ora da me citato, a simile ch' ei conosceva (e debbe aver veduti) gli altri che ho riferiti traendoli dall'Affarosi, non sarebbesi lasciato fuggir della penna , che non vi avessero testimonianze a provare ciò che il Bresciani ci dà per fermo (b). Ripeto, che in fatto di cose municipali ed antiche non è da correre nel giudicare ; perocchè non una sol volta vennero trovati a prova

(a) Ducange, Gloss. med. et infim. Latin.

(b) Zecche de' Principi ecc. ed. cit. pag. 113.

storici veritieri e giudiziosi, tali, che per lungo andare di tempo si tennero aver vendute fiabe in luogo di verità ai lettori. Tanto avenne, a modo di esempio, dell' operetta or ora citata di Giuseppe Bresciani intorno le imprese di Giovanni Baldesio, la quale fino a qui lasciata nelle cianfrusaglie, ora è ritenuta pregievole in tutte le sue parti, dal colorito in fuori, che dà nel carico, anzi risente al tutto del secolo, in cui l'autore scriveva (*a*). Lo stesso padre Affò afferma, di più, non sembrargli poste nel contado di Sabbioneta certe possessioni, che la contessa Matilde ebbe donate al monastero di Brescello, divisate in un istrumento, che il Bacchini riporta nella sua storia del monastero di S. Benedetto di Polirone (*b*). Quand' egli però avesse un po' più adoperato di pazienza, gli sarebbe venuto di vedere che in quell' istrumento sta scritto ***Masscricias tresdecim quæ sunt positae in loco qui Sabbleta***, e non *Sabloneta* E fa caso come al modenese Affò non sia suggerito che *Sableta* era una villa nel Reggiano, nominata eziandio in un diploma dell' anno 857, col quale Lodovico II raffermò alla Chiesa di Reggio tutti i suoi possedimenti (*c*).

(*a*) Vedi quanto ne disse l' eruditissimo Lancetti nella sue Biografie cremonesi.

(*b*) Append. pag. 78, 80.

(*c*) Tiraboschi, Dizion. tipogr. storico degli stati estensi tom. II.

La contessa Matilde non può aver tenuta Sabbioneta che di passaggio nel bollore della guerra che aveva coll' imperatore.

Le cose d' Italia intanto, trambustate, come vedemmo, dalle differenze de' papi cogli imperatori, cominciavano farsi torbide e rovinose. Il fuoco delle discordie a passo a passo si era insinuato tra le città vanitose ciascuna della supremazia; e da queste tra le varie famiglie, e quindi, quasi maladizione, tra quelli dello stesso sangue. Nello spazio di poco più che un secolo e mezzo l' Italia era tutta piena di tumulti e d' ire cittadine, divorata dall' ambizione de' suoi capi, alla cui prepotenza e paura ogni rupe fu trasformata in castello, ogni casa ricinta di fosse e guardata da torri. Chi parteggiando per l' imperatore, chi pel papa, (onde i rabbiosi nomi di Ghibellini e di Guelfi), tutti vivevano in ombra e diffidenti l' uno dell' altro, avendo spediti alla mano, dove non fossero bastate alla vendetta le pubbliche armi, i pugnali ed i veleni. Un sospetto, una parola risentita, che sapesse alcun che d' ingiuria, erano sovente materia di tenaci odii e di sangue. Tanto che gli stranieri chiamati spesso a concordare le città nemiche, soffocarono quasi appena nato quel generoso sentimento, che ci aveva redenti dalla barbarie, e dal quale recati a vera grandezza, non saremmo così rimasti contenti al falso splendore di una nobiltà ereditata, ma

a quello solamente che viene dalla propria virtù.

In tale deplorabil fortuna della patria nostra, l'anno 1121 i Piacentini si erano uniti coi Cremonesi ai danni di Parma; e avvegnachè non se ne sappia determinatamente la cagione, pure la possiam derivare da quelle stesse fazioni Guelfe e Ghibelline, le quali, siccome anche fomite ai privati rancori, lastricavano la via, per cui conquistarci, ai dominatori stranieri. Certo è che i Piacentini e i Cremonesi si tenessero allora dalla parte dell'imperatore; quando invece Parma, fatta rinsavire dal suo santo vescovo Bernardo, era tutta volta a parte Guelfa. Vedi in ciò, pare a me, la presa di quella rottura. Ugolino del Persico, nato di Ugo, Conte di Sabbioneta, era al soldo allora de' Cremonesi (*a*), i quali assettati grossamente in armi e stretti co' Piacentini, avendo indarno per una intera giornata dato assalto alla città di Parma (*b*), furono per giudizio di Dio, dicono le vecchie cronache, rotti e la più parte fatti prigioni alla Ghiara Parmense o di S. Giovanni verso Fontanelato (*c*). Per quella ruina però essi vennero in più fierezza, e, levata di nuovo numerosissima gente, alla sommossa principalmente di Ugolino Signore di Sab-

(*a*) Chron. Spalencae, pag. 52. -- Albero citato del fu Antonio Solazzi.

(*b*) Anon. Vita S. Bernardi.

(*c*) Sicardus, Hist. -- Rerum Italicarum tom. VI. col. 591. -- Campi, Stor. di Crem. lib. 1. -- Cavitelli. Cremon. Annales pag. 45.

bioneta, si rifecero più terribili alla guerra. Stimando che, ove Brescello (terra fortissima donata da Matilde a que' monaci) fosse loro venuta nelle mani, avrebbero non pure padroneggiato il Po, ma più agevolmente mandate sopra i nemici le loro forze, guadagnaronsi per danaro l' animo de' principali di quel luogo (*a*). Poi a seconda del fiume molta parte di essi condottisi giù verso quella fortezza, ebbervi senza opposizione aperte le porte. Quivi allora chiamarono anche le soldatesche che da Cremona per terra vi guidava Ugolino Del Persico, e che avevano fatto alto a Barcello, villa presso Sabbioneta, forse ab antico ingoiata dal Po, ma ch' io arbitro esser possa il presente Roncadello, posto appunto non molto di lungi da Sabbioneta tra Fossa Caprarara e Cicognara (*b*). Molta gente, anzi, dicesi, una ladronaia licenziosa e violentissima trasse a congiungersi a' Cremonesi dai contadi vicini a Brescello; onde la loro oste faceva un 20,000 soldati, i più benissimo in armi ed a cavallo. I Parmigiani alle prime ne allibirono, ma incorati dal santo loro vescovo Bernardo, contro cui erano agguzzate parti-

(*a*) Anon. Vita S. Bernardi: *Eiusque civitatis fraude praetii corruperunt quosdam viros, qui eis tradiderunt locum munitissimum.*

(*b*) Murat. Antiq. Ital. Med. Ævi, tom. V. diss. 103. Bolla di Papa Augenio III.

colarmente le ire di tanti e sì gagliardi nemici, in luogo di aspettare di essere assaliti, mossero i primi allo scontro, e sotto Brescello animosamente s' attestarono coi Cremonesi. La religione sempre possente ad esaltare le menti della moltitudine ebbe certo ad accenderne il coraggio più che il ricordo della passata vittoria. Parve loro, dice lo Spalenza, dietro una vecchia cronaca, che schiere di celesti spiriti, da in aria, con una spada di fuoco nelle lor destre percotesssero ne' Cremonesi. Non ha dubbio che l' accesa fantasia de' Parmigiani, spinti alla pugna da un Vescovo in odore di santità, potesse fare che per numero men forti a fronte del nemico, ottenessero vittoria. Onde i Cremonesi, battuti e sbarattati, dirottamente si ritrassero verso Po per indi gettarsi sulle loro barche e fuggirsene; ma le più di esse erano già tenute od affondate dai Parmigiani, che pure sulle acque del fiume, non altrimenti che per terra, seguitarono a rincalzarli in caccia, facendone orribile macello e traboccando in Po i presi e i feriti. Molti nobili di Cremona per questa guisa perirono affogati (*a*). Ugolino Del Persico, che provatissimo in valore sosteneva, chiuso in Brescello, l' assalto de' Parmigiani, avrebbe, in-

(*a*) Chron. Parm. presso il Muratori, Rer. Ital. t. IX. -- Vedi anche Joan. Del Giudice, Chron. « *Multi nobiles capti sunt et plures in pado necati fuere.* »

nanzi che cedere, tolto di morirvi sotto le rovine, ma i terrieri e molti de' medesimi suoi soldati, disperando di poter più reggere, se gli commossero contro e a forza volevano che si desse vinto. Mentre, dalle parole e dagli strepiti passando ai fatti, preso l' ostinato quanto infelice capitano, stavano legandolo e bistrattandolo, a furia entravano su per le mura e dalle porte i Parmigiani. Questi a prima giunta stettero, vedendo colui imperterrito tra le tante villanie che gli dicevano e facevano le circostanti marmaglie; ma riconosciutolo, ne ebbero tale e sì sconcia allegrezza, che esciti parevano di lor medesimi. Tosto, com' è della plebe il dar negli estremi, dimenticato l' avviso del loro santo Vescovo, di dover sostenere le mani dal sangue de' vinti, compirono un atrocissimo fatto. Posto mano ad un sacco, e afferrato quel misero, che indarno si arrabbattava perchè non lo mettessero nelle funi, si disposero a capovolgervelo dentro. Ugolino, ciò veduto e qual ne fosse per essere la sua fine, comechè al viso gli si paresse tutto l' orrore e lo spavento di quel supplizio, non mosse più innanzi un grido, ma si lasciò fare, non saprei se più disperato delle sue forze o della pietà di tali nemici. Poichè vi fu chiuso dentro, i più forsennati lo portarono al Po, e quivi raccomandatolo ad una grossa pietra, e datogli ad un tempo una grande sospinta, l' avventarono di peso nelle acque. I Cremonesi dopo sì grande lor perdita non

istettero molto a chieder pace (*a*). Ed eccoci, dopo il racconto di tanto immane nequizia, condotti come per riposo dell' animo a dire del più glorioso e piacevole fatto, per questi tempi, delle memorie Sabbionetane.

Noti nella storia d' Italia, che in tutte quelle delle colte nazioni d' Europa, sono i tempi delle crociate; ne' quali tutta la cristianità levossi ad arme per sottrarre da' Turchi Gerusalemme e tutte le terre consacrate nei patimenti di Cristo. La politica, antiveggente e sottile, che col prestigio di un' eroica e religiosa impresa voleva divertire gli animi dall' irrequieta cupidigia di novità; lo spirito di una cieca divozione così nella massa del volgo come nei grandi frugati dalla coscienza delle lor colpe; l' indulgenza plenaria bandita dai pontefici per tutti che andassero in arme come cavallieri di Cristo; desiderio di ricchezze, di fama, di romanzesche avventure ne' capi, e fanatica pietà in tutti pei cristiani d' Oriente martoriati e morti dagl' infedeli, persuasero e misero in atti un' impresa d' arte guerresca quanto poetica, superstiziosa e crudele. Così di una religione tutta pace e carità, una se ne fece di odii e di sangue. I Crociati, così detti da una croce a liste di panno rosso, onde era distinta la lor divisa

(*a*) Spalenciae, Chronicum Sablonetanum. -- Cavitelli, Cremon. Annales, pag. 45.

sul petto o sulla spalla sinistra, in numero, dicesi di 600,000 fanti e di 100,000 cavalli passarono per terra e per mare in Asia, ed espugnate parecchie città, e sostenute e vinte con grande costanza battaglie sanguinosissime, nè mai perduti d'animo sotto i flagelli della fame, della sete e della pestilenza, a' 15 di luglio dell'anno 1099 ebbero infine d'assalto Gerusalemme. L'entrata che essi vi fecero è memorabile per ferocia. Inalberato sulle vette delle torri il vessillo del Dio crocefisso, misero a fil di spada soldati e abitatori, senza pietà di sommessi, di donne, di vecchi, nè di fanciulli. Fiacchi, ma non satolli di tanta strage mutarono spettacolo. Poste giù l'armi ad un tratto rompono in lagrime di penitenza, e a pie' nudi battendosi il petto e intonando a coro sante canzoni e preci, stillanti ancora di sangue, si presentano a volto basso fino in terra al sepolcro di Cristo. Tanto per natura nell'uomo mal rispondonsi pur gli affetti migliori. Ma non era andato ancora un secolo, che la signoria di Gerusalemme fu ritolta a' cristiani dai Turchi condotti dal possente Saladino, l'anno 1187. Il dolore e la vergogna per tanta perdita concitarono tutto il ponente a prender di bel nuovo la croce in soccorso de' cristiani di Palestina, e grande sprone all'impresa fu papa Clemente III. Gli Italiani chiamati dal cronista Uspergense uomini prodi nell'armi, discreti, sagaci, non profusi nello

spendere e osservatori delle poste leggi, i primi furono al gran passaggio, e primi tra gl'Italiani a crociarsi corsero i Veneziani, i Lombardi e i Toscani. Tra le città di Lombardia che prime risposero alla chiamata, ebbe voce di magnanima Cremona, i cui più arditi e poderosi cittadini (nè furono pochi), scrivendo alla santa insegna quanta gente più seppero entro le mura e nel contado, fecero capo in Casalmaggiore, dove costrussero una grossissima trireme, armata, che mai di meglio, di ogni acconcio alla guerra (*a*). Tra questa gente d'arme avevano la condotta delle squadre da loro arrolate Federico Ponzone, Albertino Sfondrato, Antonio Offredo e Cesare Rangone, commesso l'ufficio di sergente ad Abramo Maggio quello di alfiere a Salverio Picenardo, ed altri ad altri uffici. Capitano generale del naviglio cremonese era Andreasio Del Persico dei Signori di Sabbioneta (*b*). Questi esser doveva il terzogenito dello sciagurato Ugolino, al quale ebbero (secondo narra l'anonimo annotatore delle

(*a*) Murat. Annali anno 1189. -- Cavitelli, Cremon. Annales, Ann. 1189, pag. 64.

(*b*) *Risposta al libro delle cose più insigni di Casalmaggiore ecc.* Manoscritto già posseduto, non so se in copia od originale, da Giovanni Romani storico di Casalmaggiore. Autore di questo manoscritto è il più volte citato Giuseppe Bresciani storico Cremonese nato probabilmente l'anno 1599 e certamente morto nel 1670. Vedi Lancetti, Biogr. Crem.

notizie del P. Zaccaria Barbieri) a succedere nel possesso di Sabbioneta Pietro ed Ugone Del Persico. Andreasio, che fu, dice lo Spalenza, a' suoi tempi guerriero di grande riputazione, e che s' era trovato, dopo l' eccidio di Brescello, in tutte le più arrischiate opere d' arme de' Cremonesi, levò molta gente nelle terre possedute dalla nobilissima sua famiglia, e in breve tempo le agguerrì maravigliosamente per la santa impresa. Quindi alzata bandiera di partenza, tra il plauso grandissimo del popolo accorrente da ogni dove al Po, montò co' suoi crociati sulla trireme, e giù discese nell' Adriatico. Di quivi senza pôr tempo in mezzo fece vela per Siria, unendosi al naviglio, che Federico I. Imperatore aveva già presto al gran riscatto. Quanto in appresso i Cremonesi e precipuamente il Sabbionetano lor condottiere si segnalassero, o mal capitassero in terra santa, non è fatta menzione, che mi sappia, nelle storie. Onde qui mi sia tanto di dire, come quella ed altre imprese ontose alla santità di nostra Fede ed al nome cristiano, dopo un lungo andare tornarono a nulla e di danno, se ne togli l' utile che ne ebbero ad acquistare le belle arti, l' agricoltura, la geografia e le altre scienze di que' dì. Sull' autenticità di alcuni particolari di questa spedizione cremonese narrati dallo storico Bresciani, e da noi nella sua fede riferiti, l' abate Gio. Romani vorrebbe muover dubbio, per questo solo, che il Cavitelli,

storico vissuto quasi un secolo prima del Bresciani, non ne lasciò cenno ne' suoi annali di Cremona. Ma valga il vero. Il Bresciani, ora messo giustamente in onore di storico, nel suo possibile, accurato e sincero, non può egli, per entro gli archivii della sua città (chè certo ebbe a cercarli più volte) avere scovati nuovi scritti ed autentici a migliorare non solo, ma ad accrescere quello che prima di lui ci aveva narrato il Cavitelli? Non è egli la storia, massime la municipale antica italiana, tale scienza che si vien perfezionando in ragione che il tempo si inavanza e gli uomini vi studiano e scoprono? Chi alle storie d'Italia, che si scrivevano quattro o cinque secoli fa, metterebbe appresso (nella esattezza e vastità delle notizie, se non nel dettato) quelle che a nostri tempi si vennero pubblicando? E con quelle, che saranno lavoro dei posteri, potranno andare al paragone le nostre? Quanto dunque poco tenga e sia frivola la considerazione dell' abate Romani, ognun sel vede. Ma chi ne ferra ne inchioda.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

DELLE

MEMORIE STORICHE

DI

SABBIONETA

LIBRO SECONDO.

Cap. I. *Se ne' bassi tempi Sabbioneta giacesse nel territorio Bresciano. Come ad Ugone e Pietro Del Persico fosse tolta dai Cremonesi che erano ad arme contro i Ferraresi e' Mantovani. I Guelfi Bresciani e Milanesi mandano a fuoco e fiamma Rivarolo Fuori; ma son battuti dai Ghibellini Cremonesi presso Bozzolo. Ugone Persico caduto prigione è condotto in catene a Cremona. Mosio è fatta spiantare, Marcaria e Gazzolo prese e agguerrite dai Ghibellini. Bosio Dovara è dall' imperatore Federico II investito del dominio di Sabbioneta: sue imprese. Guarnerio Azzolino ed Obizo Sanguanino all' assedio di Mantova al soldo di Bosio Dovara e del crudelissimo Ezzelino III da Romano: con una mano di ar-*

rischiati subbionetani essi prendono Cesole e l'adeguano al suolo. Di Gherardo famoso astronomo ed astrologo Sabbionetano. Esilio di Bosio Dovara. Rolando Persico ripara Sabbioneta dall'armi de' Mantovani, e conduce i Tezzolani in soccorso de' Cremonesi contro i Guelfi di Brescia e di Mantova. Ne riceve in merito da' Cremonesi il possesso di Sabbioneta. Il castello Tezzole è raso al suolo. Gherardo distorna Bosio Dovara dal muover sopra Sabbioneta co' suoi forusciti ghibellini. Sabbioneta è presa ed incendiata dai Mantovani e Veronesi.

Prima che più ci distendiamo nella Storia farà bene il venir discorrendo, sommatamente e colla maggior possibile esattezza, in qual territorio di città Sabbioneta ne' bassi tempi si riguardasse compresa. Il Padre Affò, eruditissimo uomo nelle cose antiche, stima che fino dall'undecimo secolo ella fosse contenuta entro i termini del territorio Bresciano, il quale stendevasi a tutta la riva del Po da Casalmaggiore sino a Pangoneta, terra che fu un tempo presso Coreggio Verde (*a*) Egli ne dà in prova una scritta dell'anno 1077, colla quale Arrigo IV imperatore investì

(*a*) Delle Zecche e Monete ecc. Ed. cit. p. 112.

Ugo e Folco, figliuoli di Azzo d'Este, di varie terre, tra le quali era loro raffermato il possesso di *Casale Maiore*, *Videliana*, *Pomponiscum e Pangonedum* poste in *comitatu Brixiensi* (*a*). Tale opinione fu levata di peso dall' opera delle *Antichità estensi* ed è quella medesima che pure l'amico mio Pier Luigi Donini recò nelle sue *Storie Cremonesi*, le quali a bene delle buone lettere, di cui egli è caldo zelatore, sarebbe desiderabile veder proseguite e compiute. Ma, se mi è lecito storcermi un cotal poco e battere parola contro quel sommo maestro e padre della storia, che è il Muratori, io mi faccio ad osservare, che in quel citato diploma di Arrigo trovasi scritto ben a ragione non in *agro*, ma in *comitatu Brixiensi*, e che *comitatus* importa determinatamente *politica giurisdizione o dominazione*, la quale si può avere altresì nel territorio di un'altra città o di un altro stato, a quel modo per esempio che oggi nello stato della Chiesa entra Benevento che sta nel regno di Napoli. A ribadire la verità di tale interpretazione, ch' io fo della parola *Comitatus*, viene in proposito una carta dell' anno 1010, che tolta dalle opere del Muratori il Biemmi fece di nuovo pubblica nella sua Storia di Brescia (*b*). In essa determinandosi il sito di Sesto,

(*a*) Murat. Antich. Estens. P. 1. c. 7. pag. 41.
(*b*) Pag. 16. e seg. ed. cit.

villa discosta a Cremona sei miglia, si legge che era *una terra del territorio cremonese entro il contado Bresciano.* Ciò parmi dover rimuovere ogni dubbio dalla mia sentenza, nella quale tanto più io sto fermo, quantochè il dotto P. Astezzati, nelle sue osservazioni sopra un diploma di Arrigo, cadutemi agli occhi sopra lavoro, meco la sente nè più nè meno *(a)*. Io giudico pertanto che tutte le nostre terre bagnate dal Po sieno da tenersi come poste in antico nel territorio Cremonese, e Sabbioneta sopra tutte, non essendo mai essa venuta in Signoria de' Bresciani. Cremona, che, secondo ragionammo nel secondo capitolo, aveva sotto di sè, a' tempi de' Romani ed anche dopo caduto l' Impero, un vasto territorio, poichè fu presa e spianata dal ferocissimo Agilulfo re de' Longobardi, lasciollo come in preda dell' emula e vicina Brescia. Rifabbricata dalla carità de' cittadini e della regina Teodolinda, non poggiò tuttavia per molto tempo alla prima grandezza, e a cinque miglia soltanto di paese all' intorno delle mura se ne stendeva la signoria (*b*). Brescia al contrario venuta, sotto i re Longobardi, a fioritissimo stato, non pure ebbe condotta a suo dominio gran parte di queste

(*a*) Cod. dipl. prepost. all' ediz. del Manelmi p. 20.

(*b*) Diploma di Ottone I. al Vescovo di Cremona Olderico dato in Quintileburg 28 marzo 973. V. Sanclem. Series Epis. Crem. p. 226. ed. cit.

rive, ma e di là del Po possedeva Suzzara fino dal secolo nono (*a*). In tanta possanza ella si mantenne fino a buona pezza del secolo dodecimo (*b*): ma qui appunto Cremona reggendosi a governo di popolo andò innanzi di tratto, e francheggiata di ricchezze e d' uomini valorosi diede mano a vendicare a poco a poco l' antico territorio in danno de' Bresciani, co' quali da poi scambiossi un odio mortale, nè si diede mai pace. A non partirci dall' autorità del Cavitelli e del Sigonio (*c*), nell' anno 1137, o quell' intorno, Casalmaggiore si dava palesemente come posto nel territorio di Cremona, e non istette molto ad esserle anche soggetto, se già non era. Medesimamente Sabbioneta, che sebbene già entrata nella giurisdizione de' vescovi di Cremona, non aveva mai riconosciuto altra possanza, che quella de' proprii Signori, al principio del decimo terzo secolo trovasi con varie nostre terre in balia de' Cremonesi. Ne fa fede Giuseppe Bresciani, il quale sopra memorie da lui rintracciate nell' archivio della sua città, ci assicura aver Cremona nell' anno 1207 pigliato l' estimo di tutta la sua provincia, e datolo fra le altre terre a Sabbioneta.

(*a*) Vedi nelle Antic. Est. del Muratori i diplomi di Carlo il Grosso in data degli anni 880 e 883.

(*b*) Murat. Ib. p. 40 e segu.

(*c*) Cavitelli, *Ann. Crem.* pone l' anno 1136; il Sigonio, *De Reg. Ital. lib.* 2. l' anno 1137.

Il titolo di quelle memorie, a cui egli ebbe ricorso, di latino fatto volgare, così dice: *Estimo nel quale tra le altre terre si menzionano Viadana, Rivarolo Dentro, Sabbioneta e Casalmaggiore* (a). Null'altro dalla denominazione in poi ci fu trasmesso di quel manoscritto. Tuttavia i Cremonesi da non troppo tempo dovevano aver recato a loro signoria quelle terre; conciossiachè essendo la cosa altrimenti, secondo considera a ragion veduta il Romani (b), non ne avrebbero fatto una particolare menzione, ma inscritto solamente sul libro: *Estimo delle terre di Cremona*. E di vero noi sappiamo come a' Signori Del Persico venisse meno in effetto il dominio di Sabbioneta. Questa famiglia per le molte guerre e parteggiamenti, in cui s' intrigò, da ricca e possente, era venuta assai al di sotto: molti beni, dice lo Spalenza, essa aveva alienati o dati in dono, quali per bisogno di pecunia, quali per disperazione di poterli sottrarre alle ruberie de' suoi nemici. Al rimanante avere diedero fondo in gran parte Pietro ed Ugone figliuoli di Rinieri Del Persico, i quali da ultimo nell' anno 1203 vendettero quanti poderi essi tenevano nella curia e territorio di Cicognara

(a) Bresciani, *Vera Orig. di Casalmaggiore*, Ms. un tempo presso il Casalmaggiorese P. Porcelli, ora da me posseduto in copia.

(b) Stor, di Casalm. vol. 3. p. 65.

alle monache di S. Giulia di quella terra (*a*). Ma quello, che li tracollò nell'estrema rovina, fu l'avere inimicato il popolo di Cremona, al quale sempre avevano aderito i loro maggiori. Ed eccone il come. Accanito continuava il far d'arme tra le città italiane, e tante ne furono le cagioni, tanti i fatti di quella esecrata discordia, che a fatica tien loro dietro lo storico. I Cremonesi repubblicani ad un tempo e fautori dell'impero ambivano la signoria del Po, nè poca briga avevano per ciò fatto molti anni prima co' Ferraresi e Mantovani (*b*). Ora pertanto verso la fine dell'anno 1206. strigati appena da una lor guerra con quelli di Brescia, resuscitando quella lor voglia, essi mandarono verso Torricella una grossa nave incastellata a tenere il passo a' Mantovani, i quali, già guelfi ed in lega con Brescia, navigavano con grande carico di granaglie verso il Milanese. Forzato il navile di Mantova, che non era armato, a retrocedere, si tenne come rotta la guerra. I Ferraresi, che gelosi di quanti avevano dominio sul Po, stavano già punta punta co' Cremonesi, giudicarono quella una buona occasione di abbassarli. La prima

(*a*) Codice de' privilegi de' comuni di Cicognara e Cogozzo nell' archivio parrocchiale di Cicognara. L' instrum. vi è rogato da Egidio dell' Occhio, notaro del S. Palazzo a' 6 di Gennaro 120[illegible].
(*b*) Antiq. Ital. Tom. IV. col. 334, 335.

cosa dunque essi legaronsi co' Mantovani, che vi avevano la prima parte, e unite le forze, occuparono Viadana. Quindi, poichè già s' intendevano per secreti messaggi co' Signori Del Persico, vennero sicuramente a Sabbioneta, e quivi s' imbarrarono, vuoi per sostenere ad un bel bisogno d' in su le rive le cocche armate che su per Po avevano mandate contro Cremona, vuoi per tenere a bada con finti assalti e badalucchi le soldatesche cremonesi che campeggiavano in Casalmaggiore. Ma di Cremona frattanto discendevan di lancio due navi assai ben armate, condotte da Cabrino Lupo da Rivarolo e da Uberto Maltraversi, le quali sì violentemente sotto Barcello percossero nel naviglio de' nemici, che una ne fu presa, e le altre fieramente cozzate e in soqquadro poterono appena ritrarsi e afferrare a Bocca d' Ollio. In questa anche le milizie cremonesi, che erano a oste in Casalmaggiore, veduta quella vittoria, tiraron baldanzosamente verso Sabbioneta. Ma i Mantovani mostrato ch' ebbero per brev' ora il riso, abbandonarono il forte, riparando smarriti e scombuiati al Comessaggio. Quivi raccolti e rifattisi d' animo e di forze, quasi in sugli occhi della cavalleria nemica, tagliarono d' ogni intorno le vie, e abbattuti alberi senza numero si steccarono in quelle intricate e fonde paludi, d' onde ordinatamente poi si tolsero camminando verso Mantova. I Cremonesi in più tanti pieni d' izza e di mal ta-

lento, tornati a Sabbioneta, vi entrarono a furia, e gridando morte a' traditori, disarmarono, scornarono le guardie, e fecero atterrare il palazzo dei signori Del Persico, che già fuggiti erano co' Mantovani, e tutto misero in conquasso e rumore. Indi a poco vi fu da Cremona mandato un Pretore a governo.

Ugone Del Persico, a cui l' anno appresso morì in una sua villa ad Acquanegra il fratel Pietro, sia perchè si sentisse l' animo avverso alla causa dell' impero, o sia più tosto perchè, nimicati a morte i Cremonesi, solo abbassandosi poteva rimettersi nella loro grazia, passò non pochi anni soldato di ventura quando de' Veronesi, quando de' Bresciani. Era al servigio di questi ultimi allorchè que' di Cremona, mirando a dominare liberamente l' Ollio, nell' anno 1235 assaltarono Orzi e Pontevico. Essi intendevano (mirabil pensiero, ma non unico in que' forti tempi) a fare una grande tagliata a Scandolara per voltare altrove questo fiume (*a*) e per derivarne in pari tempo le acque intorno al castello di Seniga (*b*): onde e' s' afferrarono più volte co' Bresciani, e più volte li ruppero, molti ammazzandone e prendendo prigioni non pochi de' primi popolani d' Orzi e di Pontevico. Dato quindi alquanto

(*a*) Campi, Hist. di Crem. lib. 2. p. 50.
(*b*) Cavitelli, Op. cit. fol. 83.

silenzio a questa guerra, passarono oltre Po ad osteggiare i Bolognesi. Ma in quel tanto i Bresciani, fermata al soldo molta gente a divenire un 15,000 combattitori, e uniti a parecchie schiere di Milanesi, s' erano raccolti a Mosio, una loro terra ben munita e confine al paese nemico, nel quale alfine ruppero in grande assetto di battaglia e terribili. Sforzato Bozzolo e abbruciato Rivarolo Fuori, procedevano tempestosamente verso Po. Se non che spirato del venir di una forte soldatesca cremonese, a cui era messo capo Cabrino Lupo, prode e sicuro in arme sì per terra che in acqua, si ritrassero sotto Bozzolo, dove a posta fatta, co' migliori vantaggi di quel luogo, e con una terra alle spalle già doma e spaventata, non a impeto di fortuna, avrebbero ingaggiata battaglia. Cabrino, armate Sabbioneta e Casalmaggiore, che erano fortissime chiavi alla guardia del Po, fece loro stendere innanzi tutto il suo campo, e sostenne le altre milizie concittadine, che venute a gran fretta dal Bolognese passavano da più parti il fiume. Compiuto l' esercito, e vedendo tanto stare i nemici, lieti e baldanzosi de' luoghi presi, si dispose a muover loro contro, e, primo, cercarli a battaglia. Il mercoledì 20 maggio di questo stesso anno 1255 i due campi, affermati l' uno di contro all' altro tra Rivarolo e Bozzolo, vennero alle prese, e lunga e sanguinosissima fu la pugna. Ma l' oste bresciana ebbe la peggio, e sonando a raccolta ab-

bandonò il campo, a corsa riparandosi verso l' Ollio. A sostenerne la ritratta, un' ardita mano di Milanesi guidata da Ugone Del Persico de' Signori di Sabbioneta, era corsa a tagliare gli argini di non pochi canali, che riversavano giù dal cremonese in quei luoghi, e che gonfii com' erano di que' dì, sarebbono straboccati sopra i Cremonesi, che tenevano il fondo di quelle pianure. Ma questi, avvedutisi di quel tranello de' nemici, se ne ritrassero prima, non restando però co' loro cavalli di dar la caccia ai Bresciani, i quali stremati, e, i più, perdute l' armi, e pieni di ferite e di lividi, fuggendo a gran pena, si chiusero entro Mosio. La rovina di quella giornata fu molta; ottocento, narra lo Spalenza, de' Cremonesi rimasero in sul campo, ma de' Bresciani più di 10,000, e dugento de' più nobili caduti prigioni; alcuni castelli mandati a ruba ed a fuoco, nè poche campagne sotto l' acque affogate. Ugone Del Persico venuto tra gli altri nelle mani de' Cremonesi fu messo strettamente in catene, e, palleggiandolo e scaracchiandolo la matta soldatesca, condotto a Cremona, dove già essendo molto innanzi del tempo, e pel dolore che il prese fortissimo di quella sua bassezza, poco stante morì (*a*).

A metter baldanza vieppiù ne' Cremonesi si aggiun-

(*a*) Spalenciae, Chron. -- Campi Hist. di Crem. -- Cavitelli, Ann. Crem.

se, che l'anno appresso a questa vittoria del mese di Febbraio discese in Italia l'imperatore Federico II di Svevia, accampandosi sull'Adige tra Mantova e Verona a spalleggiare i Ghibellini, o per meglio dire, acciocchè questi gli dessero mano nell'assoggettare molte nostre città, che tra loro discordi, eran però fortissime e sempre unite contro quel comune nemico, che loro avesse voluto accollare il giogo. Contro lui già terribile pel possesso del regno di Napoli e fulminato di scomuniche dai Pontefici, a cui era nello stato pericoloso vicino, si fu unita una seconda lega delle città lombarde, non meno poderosa e costante di quella, che avea disfatti gli eserciti del suo fortissimo antecessore Federico Barbarossa. Venuto quel monarca, i Mantovani, armatagli contro moltissima gente, si legarono ai Bresciani, ai Milanesi, ai Bolognesi e a' Faentini, tutti Guelfi perduti; e così messo in punto un grosso esercito stavano pronti a riceverlo. Fermo d' altra parte avevano l' animo all' imperatore i Cremonesi, i quali, chiamati in aiuto i Pavesi, i Parmensi, i Modenesi e i Reggiani, passarono per forza d' arme nel territorio di Brescia. Il loro numero e valore per altro non sarebbero bastati a lungo, se l' imperatore andato sopravvento a Montechiaro contro il campo Guelfo, e sgominatolo, non si fosse a loro congiunto. Entrato egli quindi coi collegati nel Mantovano, ne guastò orribilmente le

campagne, e di là gettatosi sopra Mosio, il fece spiantare; prese Marcaria difesa indarno da Basilio da Campodello, valente Mantovano, che vi mise la vita (*a*), ed agguerriti validamente a guardia de' ponti sull'Ollio Marcaria e Gazzolo, pigliò cammino verso Milano. Ma comechè egli vittoriasse, ora su questo, ora su quel popolo, non gli veniva però mai fatto di domare tutte le città della lega, le quali battute e vinte si rifacevano più violente e con più formidabili eserciti, ora insieme, ora l'una dopo l'altra, contro di lui. Per lo che, a mantenere come che sia la sua autorità tra noi, nessun mezzo vide più acconcio, che d'empier di doni e mettere in forte stato quei capi della parte Ghibellina, che più in senno e coraggio valevano. De' più innanzi tra suoi fedeli era di que' tempi Bosio Dovara, vuoi pe' sottili partiti e accorgimenti, che questi da scaltro politico aveva sempre a mano per caldeggiare in Italia la causa dell'impero (*b*), vuoi perchè sapiente e attissimo a condurre qualunque più difficile impresa guerresca. Trovandosi pertanto l'anno 1246 a' 2 di febbraio Federico II in Cremona, gli conferì il possesso della

(*a*) Spalenciae Chronicum Sablonetanum p. 75.

(*b*) Lasciò anche un' opera scritta intitolata: *Statuta servanda a Cremonensibus pro Reipubl. negotiis administrandis*. Arisi, Crem. Lit. vol. 1, pag. 122.

Contea di Sabbioneta (*a*). Il diploma di lui custodivasi altre volte nel R. Archivio camerale di Bozzolo, e debbe esser passato tra molte altre carte in quello imperiale di Vienna. Questa memoria sta tra i giudiziosissimi dettati del dottore che fu Andrea Cavalli Sabbionetano, che accenna di aver veduto de' proprii occhi in originale la lettera patente di quell' imperatore. Onde ben mi pare stempiata notizia quella che riscontrasi in alcune copie di un manoscritto rinvenuto nell' archivio comunale col titolo di *Serie istorica delle investiture del feudo di Sabbioneta*, essere stato cioè il Dovara donato di quella signoria dai Milanesi, di cui era capitano. Contro la quale notizia, copiata appunto appunto e confessata vera senza duolo di fune dall' abate Romani nella sua Storia di Casalmaggiore (*b*), si osservi primamente che Sabbioneta ne' tempi, de' quali teniamo discorso, era una terra posseduta dai Cremonesi, allora ghibellini assai possenti, nè mai loro tampoco contrastata di parole; ed in secondo luogo che i Milanesi, guelfi per la vita e odiatori a morte del sangue di Svevia, non possono aver largito beni ad un fautore e capitano di Federico, loro capitale nemico. La famiglia Dovara, così detta da un castello di ugual nome sul milanese,

(*a*) Affò, Zecche e Monete ecc. ed. cit. pag. 113.
(*b*) Vol. 2. all'anno 1246.

dond'era natia, nomavasi in prima degli Anselmi (*a*), condotta e fatta possente in Cremona dall' arcivescovo di Milano Eriperto, il quale, secondo vedemmo, ebbe presa questa città per Arrigo II imperatore (*b*). I vescovi di Cremona, che temevano, o sapevan fedeli i Dovara, seguitarono ad inricchirgli, investendoli di non pochi feudi, tra i quali andavano primi Castel Maleo e Castello di Bocca d' Adda. Da essi ebbe lo scendente il nostro Bosio, ora fatto Conte di Sabbioneta, e che, essendo assai bene della grazia dell' imperatore Federico II, aveva una specie di sovranità o, meglio, di tirannia, sopra Cremona, a simile che il crudelissimo Ezzelino III da Romano allora l' usava sopra Padova, ed Uberto Palavicino ne' suoi Feudi dello stato di Piacenza. Governatori nel nome imperiale di tutti i Ghibellini Lombardi, questi signori avevano costituito una guisa di triumvirato: de' loro soldati componevasi il fiore dell' esercito imperiale; essi facevano la guerra; loro quasi sempre il merito delle vittorie. Morto Federico II nell' anno 1250 continuarono a tenere accordo contro i Guelfi Lombardi; ma i nomi di parte divenuti erano omai pretesti a coprire la lor privata ambizione. Per la qual

(*a*) Arisi, Crem. lit. vol. 1. pag. 123.

(*b*) Anno 1021. Corius Hist. Mediol. -- Galvanus Flamma in Chron. minori cap. 137. Vedi Murat. *Rerum Ital. script.*

cosa poco tempo stette che tra di loro si mise fuoco e discordia. Ezzelino, mostro di tutte nequizie, avrebbe voluto togliersi d' addosso o coll' arme o col tradimento chiunque contendevagli il primato, ma contenevasi per paura della crociata che papa Alessandro IV gli aveva bandita contro per tutta Italia. Intraversavasi a lui massimamente, desposto suo pari, ma men feroce, Bosio Dovara, il quale d'altra parte tenevasi col Palavicino tanto quanto in un bel bisogno poteva sperarne aiuti, blandendolo a bandita, ed in secreto temendolo. Odiollo poi egli del cuore quando il seppe chiamato dal popolo a Podestà di Cremona, e ancor più dopo che a forza di pratiche vi passò come a Signore. Un lieve accidente, ogni nonnulla poteva dunque esser appicco ad una mortalissima rottura. Tuttavia nell'anno 1256 duravano essi ancora uniti all' assedio di Mantova, città che s' era crociata contro Ezzelino da Romano. Nelle schiere condotte da Bosio Dovara erano Guarnerio Azzolino e Obizo Sanguanino da Sabbioneta, prodi cavallieri di que' tempi, i quali, intanto che i mangani, i trabocchi ed altri tormenti dall' alto degli approcci tribulavano la città, furon mandati con una buona mano de' più arrischiati della lor terra a combatter Cesole, una rocca, dove stavansi chiusi non pochi arrabbiati guelfi di Mantova. Questo forte, soprassalito, fu preso; impiccati per la gola i capi, de' terrazzani altri miseramente tagliati, altri, uomini e

donne, colle punte delle spade alla vita, forzati a smantellare le mura, a mandar giù fino a' fondamenti le torri. Dopo quattro giorni rasa la fortezza, si levaron di là, dando per ogni dove il guasto a' colti, e i contadini uccidendo, sì furono tornati al lor campo (*a*). Quivi davasi dentro a furore, e, dicendo ad Ezzelino la fortuna, grandissimo il baccano. I sobborghi di Mantova presi e spiantati; l'ultima cerchia della città percossa e ripercossa sbonzolava; dovunque alzate alte palanche e battifolli, in città molti edificii in fiamme; imperterriti i difensori delle mura, ma tempestati e morti; un lavorare di forza, una rabbiosa gara, un fremire per tutta l'oste. Arrogi Ezzelino, che con la testa alta, l'occhio di fuoco, satanico sorriso, andava tornava, moriva di vederne di gioirne il fine, nè il potendo, veniva con asprissimi minacci chiedendo la resa della città. Ma gli ambasciatori andati in suo nome gli furon trucidati in sugli occhi, ed una tavola lanciatagli nel campo portava scritta col sangue queste parole: *la maladetta belva sarebbe entrata, ma lasciandovi il pelo; niun de' mantovani potersi prendere, chè tutti morrebbono sotto le rovine delle lor case* (*b*). Di tanta virtù era anima Sordello da Goito, poeta, guerriero sommo de' suoi tempi, il quale venti

(*a*) Spalenciae Chronicum, Memor. cit. Cavalli, Annotazioni ecc. dell' Anonimo.

(*b*) Mem. manoscr. Cavalli.

giorni bastò alle difese in quel forzato, tremendissimo assalto. Alfine, la mercè del cielo, quando non potevansi i mantovani più tenere, e certo n'era lo sterminio, venne loro soccorso dal Marchese d'Este e da' Bolognesi, i quali, rotti i Cremonesi ad Ostilia (*a*), forzarono Ezzelino, a lasciare, scoppiando di veleno, un assedio, ch'egli avea sì bene condotto.

Correndo l'anno 1258 i triumviri senza contrasto di battaglia e col solo spavento che davan le loro armi, s'impadronirono di Brescia. Però quivi l'ambizione di Ezzelino, che solo esser voleva alla signoria, non stette più cheta, e si parve qual era sanguinaria, infame: di che Bosio vedutosi tramare alla vita, da Brescia col Pallavicino si ritrasse a Cremona, donde, togliendo la volta a quel tiranno, mosse colle sue forze e quelle del collega ad unirsi coll'esercito delle città crociate. Al Ponte di Cassano il 16 settembre 1259 condotta e vinta in gran parte per valore di Bosio una grande battaglia, Ezzelino, preso e ferito, tra gli scherni e le percosse della folla accorsa a vederne l'orrendo ceffo e gli occhi rabbiosi e spaventati, fu dal Dovara tradotto a Soncino, dove l'undecimo giorno, che tratto vi fu, abominando egli il cibo, si lasciò morire di fame e disperato. Lui caduto, per altro, l'odio di parte guelfa, già

(*a*) Campi, Hist. Crem. lib. 3. p. 63. -- Cavitelli, Crem. Ann. 1251. f. 91.

tronfia ed invanita, cadde più fiero sopra Bosio ed il Palavicino. Intanto Manfredi, che fu natural figliuolo di Federico II imperatore, avendo usurpato il regno di Sicilia, voluto di ragion della Chiesa, avea commesso a questi due forti Signori, che erano a lega con lui, di chiudere il passo all' esercito che Carlo conte d' Angiò e di Provenza, francheggiatore de' Guelfi e nominato in re di Sicilia dai Pontefici, avea fatto venire giù dal Monsanese in Italia. Battuto il Palavicino sul Bresciano, parte guelfa alzò più che mai le corna, e Bosio Dovara che guardava i passi all' Ollio, lasciatosi aggirare, non seppe o non volle (per danari che n' ebbe forse da' Franzesi) intoppare i nemici, i quali, ingrossati di guelfi mantovani, e varcato a loro grande agio l' Ollio e il Po, andaron per Bologna e Romagna alla battaglia contro Manfredi. Ben il Dovara fino da que' tempi da quanti erano a parte ghibellina ebbe voce di traditore (*a*), e sopra tutti ne pigliò pelo il Palavicino, levandosene quindi appresso tra lor due aspra contenzione e disdegno. I Guelfi riscaldando quindi sempre più della guerra,

(*a*) Dante il tenne per tale e il dannò nell' Antenora del suo inferno con questi eterni versi:

Ei piange qui l' argento de' Franceschi;
I' vidi, potrai dir, quel di Duera,
Là dove i peccatori stanno freschi.

Cant. XXXII terz. 39

che Carlo d' Angiò mostrava d' essere venuto a fare in lor nome, mandavano a rumore alcune nostre città. I Piacentini sollevaronsi contro il Palavicino, nè in Cremona per iscuoterne il giogo era il tramazzo minore: ma venutivi due legati del Pontefice, persuasero quel fiero ghibellino a rinunciare spontaneo il dominio di questa città, che egli non potea più tenere, non curando essi per altro che a sè il tirasse il Dovara. Il che accrebbe il sospetto, che tutti avevano, che Bosio avesse tradito la parte ghibellina. Ma non godè egli troppo di quella signoria, perciocchè i guelfi Cremonesi, che già tenevano la supremazia della città, negando d' ubbidirgli, andarono ben tosto a tumulto, presero e distrussero la sua rocca, da cui egli scampò fuggendo con grande numero de' suoi partigiani. Il suo nome fu raso da ogni pubblico luogo, e in maledizione solamente pronunciato.

A' tempi di Bosio Dovara diede onorevol fama a Sabbioneta coll' arti del suo ingegno l' astronomo Gherardo. Studio prediletto degli uomini essendo allora l' osservare il corso e il sito degli astri e gli effetti prodigiosi della lor natura, Gherardo era in voce di averlo praticato e andatovi al fondo più che ogni altro. Delle parecchie opere ch' egli scrisse latino in questa scienza corre per le stampe la sola *Teorica de' pianeti* (*a*), libro, da cui poco bene

(*a*) Gherardi Cremon. Theorica Planetarum. Venetiis 1478 in 4.° Daremo infine di queste Memorie Storiche l'elenco degli scritti, che di lui ci rimangono.

vorrebbe ritrarre il moderno studioso, ma che per lungo spazio di tempo fu poco meno che avuto in conto di classico nelle astronomiche dottrine. Fino verso la fine del secolo XV la *Teorica* di Gherardo solevasi leggere e dichiarare nelle pubbliche e private scuole, accettata e messa in lode dai più capaci ingegni. Non ci lascia aver dubbio di ciò Giovanni Monteregio, o Regiomontano, che è quanto dire di Konigsbergh in Franconia, il quale ne rende tali notizie nella prefazione del libro da lui dettato ad impugnare le dottrine del nostro Gherardo, divolgato per le stampe in Augusta l' anno 1485 (*a*). E queste notizie sono in più tanti da tenersi per vere, perchè vengono di bocca che parlava sopr'animo. Ma del pari che tutti gli astronomi di quella età non ancora fuori dell' ignoranza, soprusando egli quello studio sapientissimo si lasciò cadere nelle pazze superstizioni dell' *Astrologia giudiziaria.* Intendevasi con essa, che mediante un' attenta osservazione del corso del cielo e delle stelle, si potessero conoscere e predire gli eventi morali dell' uomo, come sarebbono per via d' esempio il far la ventura e la natività di chichessia, e dare il punto dell' operare costume, generalissimo in quei

(*a*) Disputatio contra Gherardi Cremonensis in Planetarum Theoricas Deliramenta, Augustae cusum 1845 et reimpressum Venetiis per Jac. Petium de Leucho 1519 die 14 decembris in libello inscripto Sphaerae Mundi Compendium Jo: de sacro Bosco.

tempi non pure tra gli uomini più materiali e rozzi, ma eziandio tra coloro che reputavansi di gran levata. Il Sabbionetano Gherardo, come uomo piuttosto corrente, nè più studioso forse della vera lode, che del far fortuna, vestì l'impostura dell'astrologo, ed il suo nome andava in Italia non altrimenti conosciuto che quello di Guido Bonatti, contemporaneo di lui, finissimo aggiratore prima, poi messosi tutto a Dio, e non pertanto cacciato dal divino Alighieri nel suo inferno (*a*). Che Gherardo fosse veramente da Sabbioneta, senza che cel dica il Bonatti nel suo libro di astronomia (*b*), il sappiamo da lui medesimo. E di vero egli si scrisse costantemente *Gherardus de Sabloneta* in capo alle risposte ch' egli rendeva a' primarii signori di quell' età e singolarmente ad Ezzelino da Romano, a Uberto Palavicino e a Bosio Dovara, i quali consultavansi con lui del come condurre le imprese e del loro esito. Esse conservansi aggiunte ad un codice manoscritto della Biblioteca Vaticana (*c*) con questo titolo per me recato in lingua corrente: *Giudizii*

(*a*) Inferno, Cant. 20, terz. 40.

(*b*) Bonatti Guidonis, Astronomia, Basilea 1550 fol. 355. « *Illi autem, qui fuerunt in tempore meo sicuti sunt Michael Scottus... Gerardus de Sabloneta.* »

(*c*) N.° 4083. *Iudicia Magistri Gerardi de Sabloneta Cremonensis super multis quaestionibus naturalibus ac annorum mundi revolutionibus.*

di maestro Gherardo da Sabbioneta intorno a molte quistioni naturali e sul rivolgimento degli anni del mondo. Due di que' responsi, o lettere furon date fuori da Giambattista Verci nella sua Storia degli Eccellini (*a*) : l' una ha in fronte: *Scorpione; divisamento per l' esercito e per la guerra:* la seconda: *Del ritorno di un assente.* Io ne tengo ricopiata dal Codice della Biblioteca Vaticana un' altra che mette questo principio: *Cercò l' illustre marchese Palavicino del dover legarsi con Martino della Torre;* e due altre inedite, indirette da Bologna a Bosio Dovara, lasciateci in copia del benemerito dottore che fu Andrea Cavalli, le quali facendo a maraviglia per la storia che sto lavorando, saranno da noi sposte più innanzi. Io qui non saprei quanto regga quello che il Feroldi sul fine de' suoi Annali Veneti dice di Gherardo; che cioè questi si attenesse alla famiglia Del Persico. Ben gli avremmo noi obbligo senza fine, se ce lo avesse dimostrato. Ma io non mi fo caso di lui quanto del Tomasino, che ne' suoi Annali de' Canonici di S. Giorgio (*b*) narra come Gherardo vivesse l'anno 1455. La quale spropositata e ridevolissima notizia si riscontra con quella dell' Arisi (*c*), il quale, con

(*a*) Tom. 3. Doc. 188 e 189.
(*b*) Udine 1642.
(*c*) Crem. lit. v. I. p. 269.

poco sguaglio dall' altro, il fece vissuto nell' anno 1150, e con forte rabbuffo esce addosso e appicca sonagli al Faroldi, che negli Annali Veneti il pose a tutta ragione fiorente ne' tempi dell' imperatore Federico II. Io giudico che sì il Tomasino sì l' Arisi, (non conoscendo o non badando le opere rimasteci di Gherardo, nelle quali si pare tanto chiara l' età, in cui visse, che non bisogna più avanti) fossero tratti in errore dal libro, che, circa due secoli dopo morto il Gherardo, scrisse il Montereggio, ribattendone le opinioni così per punta e per taglio da mostrare, chi nulla ne sapesse, che il suo avversario fosse ancor vivo (*a*).

Ma non maraviglia di siffatti scerpelloni: egli è non altrimenti curiosissimo fatto, che il nostro sabbionetano Gherardo per quasi quattro secoli siasi potuto scambiare e confondere con un altro Gherardo cremonese vissuto sotto l' imperatore Federico Barbarossa circa un secolo innanzi; degno filosofo, maestro medico insigne, adornatissimo di lettere greche, arabiche e latine (*b*). Questi poichè studiando tra noi vide quanto rare fossero in Italia le opere

(*a*) Vedi anche i Ms. intorno a Gherardo dell' abate Isidoro Bianchi di Cremona conservati nella Biblioteca Ambrosiana.

(*b*) Così le opere di due si son fatte di un solo dall' Arisi (Crem. lit. tom. 1. p. 266. tom. 3. p. 81), dal Fabricio (Bibl. latin. med. et inf. aet. tom. 3, p. 39.) e dal Marchand (Dict, Hist. -- Art. Jherard de Sabbioneta).

degli antichi filosofi, passò in Ispagna (*a*) sapendo che ivi presso gli Arabi ve ne aveva gran copia; e messosi a Toledo e divenuto in breve tempo speditissimo nella lingua arabica, tolse a recare in latino quanti potè più di que' libri, che singolarmente riguardavano la matematica, la fisolofia e la medicina. Di quest' uomo, che del suo tempo tutti eccedette in amore e fermezza alla fatica, e che tenne grado di professore nello studio di Toledo, sono da gloriare soprattutto le traduzioni ch' egli fece di Avicenna, di Rasi, dell' Almansore, e, dicesi anche, dell' Almagesto di Tolomeo. Nè solamente l' ingegno gli ebbe meritato la stima dell' universale, ma con esso, che è ben più, la virtù dell' animo ed una cristiana pietà singolarissima (*b*): tanto che gli spagnuoli contrastarono non poco agli Italiani l' onore d' avergli dato i natali. In fatti Nicolò Antonio (*c*), dottissimo uomo, e dietro lui una filiera di scrittori nostrali e stranieri contesero, che in cambio di Cremona, la città, dond' egli era nato, fosse Carmona nella Spagna Betica. Ma Girolamo Tiraboschi, con tutta la discretezza del critico che ragiona e non tiene mai parte, ebbe ultimamente, aiutato da

(*a*) Pipino Franc. dominicano, Chron. Murat. Rer. Ital. v. 9. pag. 587.

(*b*) Pipino, Chron. cit.

(*c*) Bibl. Hispana vetus, tom. 2. p. 263.

profondissima erudizione, a ben distinguere e cribrare ogni punto di tal disputa, talchè cessando ogni dubbio, non solo provò ch' egli è veramente da tenersi cremonese, ma pel primo il distinse dal Gherardo, che, nato in Sabbioneta, visse sotto l' imperatore Federico II (*a*). Potrebb' essere, egli gravemente soggiunge, che amendue fossero Sabbionetani, ed il secondo figliuolo o nepote del primo; ma intorno a ciò mancando noi di ogni sufficiente argomento a poter cogliere la verità, si lascia al lettore credere quanto più gli abbella. E siccome il P. Leandro Alberti (*b*) dà fermamente come Sabbionetano questo filosofo, ed io vorrei che dicesse il vero, e non avesse anch' egli pigliato l' un Gherardo per l' altro, e fattone un solo. Ma faciamoci a seguitare il racconto delle cose politiche.

Poichè fu andata voce che Piacenza e Cremona s' erano sollevate dall' obbedienza del Palavicino, i Milanesi, a mantenere e crescere quel sommovimento di Guelfi, vi ebbero pronte le armi, correndo le terre del Dovara, ultimo del triumvirato ghibellino, che tanto sangue costò alle città lombarde. Saputolo quindi cacciato fuor di Cremona dai Guelfi, che prevalevano allora in quella città, essi ed i Berga-

(*a*) Tirab. Stor. lett. Ital. t. VI. p. 296 -- t. VII. p. 288. Milano per A. Fontana 1827.

(*b*) Descriz. d' Italia p. 196.

maschi assaltarono e presero Covo, Castello fatto innalzare da Bosio, ne rovinarono al suolo le mura, e per modo afflissero e spaurarono quegli abitanti, che molti andaron raminghi e presero stanza in altre terre (a). In questo mezzo anche i Mantovani, caldi di parte guelfa, cacciaronsi a grande andare per la volta di Sabbioneta, terra pure di Bosio, giurati in tra loro di volerla sobbissare. La cavalleria cavalcando avanti era venuta al Comessaggio, quando l'annuncio di tanto nemico percosse l'infelice castello. Tutti gli abitanti, ricordando la ferocia della propria milizia all'assedio di Mantova, se ne aspettavano già l'estrema rovina: pararsi da tanto èmpito di arrabbiati nemici con le lor poche forze, non sentivan fattibile, e la stessa poca soldatesca di Cremona che v'era a quartiere, in quella general costernazione e sùbito spavento rimescolandosi, stava a bada, nè si accingeva alla difesa. Ma quivi a gran fortuna e come angelo di salvezza

(a) Campi, Hist. Crem. lib. 3. pag. 76 all'ann. 1266, Cavit. An. Crem. fol. 93. ad an. 1263; più chiaramente lo Spalen. Chron. Sabl. pag. 77. -- Qualcuno degli abitanti o qualche famiglia di Covo dovette da quella terra sventurata tramutarsi allora a Sabbioneta, e sotto il nome *Da Covo* avere originata la cospicua Casa Cova, che, madre sempre feconda di begli ingegni, ultimamente ebbe a risplendere dell'Avv. che fu Giuseppe Cova - Bertazzoli, uomo molto profondo in iscienza forense, amante e cultore delle buone lettere, eloquentissimo.

trovossi Rolando Del Persico. Egli, che se non era figliuolo, moveva certo dalla famiglia di Ugone morto prigioniere in Cremona, vide modo in quell'estremo periglio di salvare la terra de' suoi padri. Sia che fosse mandato in Sabbioneta dai Cremonesi per tenerla contro Bosio, sia che udendo dell' ira de' Mantovani, vi accorresse spontaneo, certo avendovi allora piena autorità, fe' tosto levare sulla rocca bandiera di pace, calare i ponti, spalancare le porte e disporre i militi sulle mura coll' arme abbassate. Quindi, presi a compagni Berniero Oldroandi e Amatino de' Savii, uomini di gran senno, tutti addobbati nelle assise di ambasciatori, mosse incontro alle armi mantovane (*a*). Dopo loro venivano, dice il manoscritto Cavalli, il proposto della Chiesa Donn' Egidio degli Uberti di Lagoscuro, santa persona, ed altri pii sacerdoti del castello e de' luoghi vicini, parati da festa, colla croce e le altre insegne della Chiesa in alto, e seguiti da molto popolo, che veniva tenendo capopiede l' arme della comunità, a mani alzate e lagrimoso. Ricevuti nel campo mantovano, che attendava sul Comessaggio, parlò Rolando Persico: « Non doversi una terra piccola sì, ma rinomata per sua vetusta origine e per savia gente e valorosa, in odio dell' ora non più suo Signore, mandare a terra. Bosio Dovara, infausto no-

(*a*) Spalenciae Chron. ms. pag. 78. all' anno 1265.

me ed abborrito a tutti che parteggiavano pel giusto, sarebbe, come da Cremona, schiuso da Sabbioneta per l' armi de' Guelfi Cremonesi. Ora egli in bando e contumace della sua città andarsene accozzando dove che sia usciti Ghibellini, nulla più standogli a cuore che d'insanguinare e distruggere le nostre terre. Con lui, contro i suoi satelliti, vil bordaglia, rifiuto maledizione di tutte le città, idra che fiaccata a morte, rivisse sempre dal suo sangue, doversi rivolger le armi, aguzzare la vendetta. Poca gloria, anzi essere vergogna a sì prodi guerrieri disfare una terra niente agguerrita, a porte aperte, e macellare un popolo, che loro supplichevolmente si prostrava innanzi. I potenti usare a vendetta il perdono. A bene e stato d' Italia dovere alfine le nostre città por giù gli odii fratricidi, coi quali senza più farebbero la lor rovina e si tirerebbero addosso le imprecazioni de' posteri. Stare a Mantova e a Cremona darne il primo esempio; esse di presente di uno stesso animo di parte, esse minacciate del pari da Bosio implacabile nemico. » I Mantovani lasciatisi vincere a tali parole e a quelle molte che gli altri aggiunsero, si ritrassero: ma se passò in bene quella burrasca, non però quest' ultimo voto di Rolando ebbe effetto. Perciocchè, così volendo nostra ferma sventura, l' anno appresso 1268 essendo i Bresciani venuti di bel nuovo alle rotte coi Cremonesi pel possesso delle acque del-

l' Ollio, chiamarono ed ebbero in aiuto que' di Mantova, accendendone gli sdegni appena sopiti. Il Cavitelli racconta questo fatto per errore sotto l' anno 1267 e sì confusamente e con parole sì avviluppate, che nell' oscurità disgrada i più arcani misteri della Sfinge. Noi però staremo contenti, che, almeno nel più dei nomi de' Capitani in quella guerra, egli si riscontri colla cronachetta di Mosio, manoscritto che diligentemente si custodì gran tempo nella sala degli ufficii di quel comune, e che da poco tempo, dicesi, passò, non so in che mani, a Viadana. Le cronache messe insieme ed ordinate per anno nei manoscritti Cavalli, hanno sopra lo scritto di Mosio, non pochi particolari in conto della nuova discordia tra i Cremonesi e i Bresciani. Lo Spalenza poi accenna appena quella guerra, dicendo essersi smarriti i documenti a narrarla più in disteso. Io la riferirò sulla scorta di tutte queste memorie, usando, secondo è mio costume, l' una in sussidio e correzione dell'altra. Rolando Persico de' Signori di Sabbioneta, con una buona presa di gente cremonese a cavallo e a piedi aveva occupato Tezzole, castello assai vicino di Mosio per avere piede sopra il nemico, e fattolo di gran vantaggio armare, due volte nel mese d' Aprile ne ebbe a risospingere i nemici, i Mantovani prima, e di poi Bosio Dovara che co' suoi usciti ghibellini veniva dal saccheggiare il paese di Cremona. In questo stante

anche Francesco Cavalcabò col grosso della gente de' Cremonesi a piedi e a cavallo, si era da Marcaria cacciato a gran furia verso Mosio, ove tenevano campo i Bresciani, capitanati da Antonio Martinengo, ed i Mantovani, dal famoso Sordello Visconte di Goito. Piantatosi a due miglia da Mosio, presentò ai nemici la battaglia, nè quelli se ne scansarono. La carica de' Cremonesi nella prima giunta fu assai dirotta e a stento sostenuta dalle armi di Brescia, che s' eran messe un cotal poco in volta; ma entrati all' avvisaglia dal sinistro fianco i Mantovani, che tenevansi pronti nella retroguardia, la fortuna cambiò. Al doppio assalto tosto balenarono le schiere di Cremona. A dar loro animo Francesco Cavalcabue andava mostrandosi nelle prime ordinanze; testa per testa correva a percuotersi col nemico, e così tenne alcuna cosa i suoi, ch' erano già in piega. Ma vedendosi a poco a poco girare attorno i Mantovani, ed esserne co' suoi sospinto a forza verso l' Ollio, dove giunto, senza alcuno scampo, dovrebbe darsi al nemico, fece battere alla ritratta. Quando Rolando Persico colle sue file cremonesi ed alcune battaglie di Tezzolani sopraggiunto all' aita diedesi a batter da tergo i Mantovani. Questi, così d' improvviso assaliti, scombuiaronsi, e dieder modo a' Cremonesi di riaversi e tener petto all' impeto nemico. Però la vittoria non istette molto sospesa. Da Mosio proruppero fresche trup-

pe Bresciane a rinfrancar la battaglia, e l' urto loro fu tale, che i Cremonesi voltarono le spalle e alla dirotta si posero a fuggire. Nella caccia che, verso Calvatone ed il Castellazzo, loro davano i Bresciani, Francesco Cavalcabò rimase malamente ferito in una coscia da un dardo; nè potendo reggere allo spasimo che gliene veniva, essendosi la piaga vieppiù rincrudita nella fuga, esortava i suoi soldati a volere più presto che lasciarlo nelle mani de' nemici, dargli d' una punta nel cuore. Ma altri di essi levatolo sopra uno scudo, altri schermendolo dalla sopravvegnente cavalleria nemica, fu potuto recare semivivo dentro Calvatone. In tanto Rolando Persico riparatosi in Tezzole, stordito ancora della mal capitata battaglia, dovette in caccia e in furia provvedersi da Bosio Dovara, che colla sua geldra di forusciti, venne ad assaltare quella fortezza; ma nè sforzo però di guarnigione, nè virtù di capitano, nè fermezza ed aiuto di terrieri bastarono a salvarla al sopravvenire de' Bresciani vincitori. Urtate da cento tormenti in picciol' ora le mura fracassarono, ed al fragore delle trombe e de' timballi vi si precipitaron dentro i furenti nemici, che tutta l'empierono di confusione, di spavento e di sangue. Il busso, il frastuono e i pianti, che facevansi in quella misera terra, udivansi da lunge a non breve spazio di campagna. Gli abitanti che non caddero tra le male branche di quelle tigri, o pote-

ron come che fosse difendersene, andaron fuggendo a traverso que' desolatissimi campi, salvandosi parte a Cremona, parte a Bozzolo. I mattoni delle mura e degli edificii di Tezzole condotti furono su traini alla vicina Marcaria, dice il Cavitelli, per costruirne un ponte sull' Ollio (*a*). Tra quella misera gente trafugatosi anche Rolando, e giunto per miracolo salvamente a Cremona, fu ricevuto a grande onore dal popolo, e poco poi rimesso nel dominio di Sabbioneta, la terra de' suoi padri, a cui riavere tante suppliche aveva spese indarno. Per tal maniera il valore gli ridiede quello che la troppo frivola ragione del sangue non aveva potuto, e Sabbioneta posesi festosa all' obbedienza di lui, non tanto come al rampollo de' suoi principi, quanto ad uomo che colla sua virtù l' avrebbe fatta gloriosa. Non così però Bosio Dovara, in merito d' aver dato braccio in questa battaglia a' Bresciani, ebbe lo sperato aiuto contro Cremona, sia che quelli si acchinassero a sentimenti di pace, sia che troppo superbi non andassero di una vittoria a sì caro prezzo ottenuta. Ondechè Bosio l' anno appresso, ingrossata la sua gente di nuovi sbanditi Piacentini, Cremonesi e Lodigiani, entrò nel territorio Bresciano, guastando Caneto, Seniga, Pontevico e non poche altre terre sull' Ollio; quindi sentendosi consumare del-

(*a*) Ann. Crem. fol. 95.

l' aver perduta Sabbioneta, munitissimo castello da fronteggiare ad un bisogno Cremonesi e Mantovani, e donatogli da un imperatore, diede repentinamente volta, e vi correva addosso a gran passi con tutto il suo sforzo. Ma non prima i soldati ebber piantate le macchine a batter le mura, e fatto cerchio alla terra, che Bosio diede lo strano ordine di levare tantosto il campo e di ridursi verso l' Ollio. Lo Spalenza, che primo raccontò questo fatto, assevera che niuno se ne potè indovinare la cagione, se già Bosio non temette de' Mantovani, che mandavan voce di voler tornare contro Sabbioneta, o piuttosto de' Cremonesi, che alla sommossa di Rolando Del Persico eran già corsi sotto l' armi in grandissimo numero; nè egli era ancora da poter volerla in campo con que' suoi tanti e possenti nemici. Il Cavalli aggiunge, che egli levasse l' assedio, vinto agli spaventi che in due lettere gliene diede da Bologna l' astronomo Gherardo. Datate nello stesso mese di ottobre ed affogate in un mar di parole mistiche, in avvolgimenti, sottigliezze e scappatoie astronomiche, quelle due epistole certo (io sto per appunto col Cavalli) si riferiscono all' assalto, che Bosio aveva giurato di dare a Sabbioneta, sebbene questa terra non vi sia menomamente accennata. Essendo esse ancora inedite e curiosissime mi spiace, per lo studio di brevità, a cui sono tenuto in questo lavoro, di non

le potere recare tutta per disteso. Abbiatevele in sunto: dice la prima: *Lo Scorpione metter bene alla guerra, secondo i documenti di Halhindus, ma non vi avere per anche posto piede la Luna, nè Venere, senza le quali non era quel segno allora felice alle imprese... Marte vi entrerebbe più tardi e farebbe al fatto, ove tenga l'angolo ascendente della sua casa... Ma Giove trovarsi nell'angolo di mezzo del cielo, del sinistro color della viva fiamma* (sinistre combustum flamma), *nel basso fondo di un' orbita assai elittica, che è a dire alla sua maggior possibile distanza dal Sole; angoli acutissimi, ma incavalcati.* La seconda prèdica più vivacemente al capitano dicendo: *Tremasse dell' ira de' cieli chi fosse violatore della casa de' loro Sacerdoti... Che siccome gli angoli de' raggi di Marte concorrenti alla terra succedevansi ottusi, ottuse o senza taglio sarebbon le spade de' profani. Lo Scorpione ascendente de' natali del sacrilego* (accenna a Bosio) *agitavasi a morte, e si volgeva in sè medesimo colle venenose punte, fiedendosi il petto; il che era sicuro indizio che le armi ritornerebbero in capo a chi le moveva.* Aggiunge quindi: *che era da coglier altro tempo, combatter nemici troppo più fieri, e che buono ascendente avrebbe, così dicevagli il roteare de' cieli, oppugnando la rocca dei forti.* Con ciò intendeva d' inanimarlo a campeggiare Cremona,

il che Bosio avendo poi fatto, come appresso vedremo, trovò che i cieli o erano mensogneri, o interpretati a sproposito dall'astronomo maestro, a cui solo bastava il poterne allungare le armi dalla sua terra natale. Vegga il discreto lettore a quanta credulità e superstizione si abbiettava l'animo di un capitano, che quanto era poderoso in guerra e badava a signoreggiare gli altri, tanto pareva dover essere scèvero dagli errori e più grossolane ubbie del volgo. Levatosi pertanto Bosio da Sabbioneta, per terrore del giudicio, che gliene facevano le stelle, andò qua e là correndo per alcuni mesi il paese mantovano e cremonese, senza però mai venire ad un fatto d'armi decisivo. Ma l'anno appresso essendo disceso in Italia il giovanetto re Corradino di Svevia per restituirvi nel primo stato la parte ghibellina già rifinita e cadente, egli risolse di mettersi di nuovo alla fortuna e tentare quel gran colpo, al quale esortavanlo Gherardo ed altri indovini. Tuttavia assai meglio che i presagi di costoro vel persuase l'indole di quella sua gente accogliticcia, la quale togliendo più presto di morire in battaglia, che di marcire così a campo, non tanto combattuta dagli uomini, che dall' intemperie dell' aria, s' andava sfilando e dissolvendo vie più di giorno in giorno. Onde assaltata improvvisamente Cremona, dove alcuni traditori ghibellini al rumor delle sue armi

levaronsi a dargli aiuto, commovendo a ribellione i loro partigiani del popolo, ne prese agevolmente la rocca. Ma sopraggiunti al soccorso de' guelfi molti armati de' Milanesi, Bresciani, Parmensi e Modenesi, egli con grandissima strage de' suoi ne fu respinto, e, secondo parmi indicare co' suoi viluppi di parole il Cavitelli, anche ucciso. Scrivono altri però ch' egli scampatone, vivesse più anni ancora in esilio, abbandonato da tutti, povero e doloroso a morte. Nell' anno 1269 egli non era più, dal nome in fuori, il quale ancor dura (abborrito o compianto) a salutare documento dei mali che a noi partorì in ogni tempo l' ambizione. L'aver segnato quell' anno come a termine della sua vita, ci toglie dal doverlo scambiare, come fece il Campi, con un altro Bosio, nipote forse di quel primo e al soldo de' Visconti di Milano nelle successive guerre di Lombardia.

Con Bosio però non fu soffocata e spenta la rea semenza di coloro, che facendo lor pro' delle ire cittadine, ond' era allora divisa l' Italia, venivan moltiplicando di ricchezze e di forze: ciurmadori malvagissimi, che in nome di pacieri o di capi di un partito, entravano agli ufficii del pubblico, li occupavano, e finivano per cavalcare il popolo e farsi signori delle città. Da prima la feroce guerra domestica de' comuni era colpa d' animi forti e sinceri: in appresso non fu che lo sfogo d' una rabbia ere-

ditaria, delle lunghe e meditate vendette de' maggiorenti. All' entrante del secolo XIV dominavano in Mantova sotto nome di capitani del popolo, ma tiranni in effetto, i Bonacolsi, la famiglia d' Este a Ferrara, i Coreggesi a Parma, i Visconti a Milano. Cessata la guerra del popolo, questi Signori posero in campo quella delle proprie gelosie: l' uno temendo di essere scavallato dall' altro, e smaniosi tutti di trionfar più paese, correvano, per un' ombra d' insulto ricevuto, all' armi; odiato e combattuto sempre tra loro il più possente, e le città che oggi eran guelfe arrabbiate contro un prepotente ghibellino, dimani, voltato stendale, si facevan ghibelline contro quel guelfo Signore, che avesse pur accennato di volerle soprastare. Così la lotta era continua, le ire multiformi, sì spesse, sì da varie cagioni mosse le battaglie, che non vi ha storico ancora che le abbia tutte ben distinte e chiaramente narrate. Nell' anno 1106 i Veronesi, i Mantovani, i Bresciani, i Parmigiani e' forusciti Estensi fecero lega insieme e grande guerra mossero al Marchese Azzo d' Este, che era Signore di Ferrara, tenendo sospetto, ch' egli non volesse, quando che fosse, levarsi a Signore di Lombardia (*a*). Possentissimo egli era in fatto, di fresco fatto genero di Carlo

(*a*) Gio. Vill. Cron.; Venezia, co' tipi di Paolo Lampato, 1833. pag. 213.

re di Napoli, ostentatore sbracato di voler proteggere i guelfi e l'Italia, ma caldo in cuore solamente della propria ambizione. La lega delle città fu in Mantova fermata, e andando grido che Azzo d'Este, armato un forte navile si disponesse a salire il Po, fu prima cura de' collegati di rassodarsi nella signoria di questo fiume. Ora pertanto per sospetto preso de' Cremonesi, che come guelfi, o finti o veri, non dessero mano ad Azzo d'Este, cominciarono di prenderne senza dimora a forza le terre, non dandosi alcun pensiero de' Milanesi che avean mandato in aiuto a' Cremonesi due mila fanti, nè de' Piacentini che s'inchinavano a far giura con loro. Giberto da Correggio, come s'era già composto cogli alleati, mosse il primo da Parma, e la vigilia di S. Bartolomeo (23 Agosto 1306) piantossi a Brescello. L'altro giorno, o, secondo lo Spalenza (*a*), tre giorni appresso, intanto che i Bresciani da Pontevico si spingevano fin sotto Cremona guastandone il territorio, i Mantovani e i Veronesi condotti da Guido Bonacolsi, detto Botticella, Signore di Mantova, giunsero al Castello di Dozzolo tenuto da Cremonesi; e, distruttolo, su pel ponte passarono oltre Po, abbatterono Montecchio e Luzzara, e s'ordinarono a pigliar Guastalla. Non volendo essi per avventura rifinirsi di forze nell'assalto di quella

(*a*) Cron. Sabl. ad an. 1306. p. 70.

forte terra, la steccarono e affossarono tutto all'intorno, tanto che non vi si potendo mettere vettovaglie di sorta, tenevano di doverla avere in brevi giorni per fame. Ma i Cremonesi, che vi erano a presidio, forti di numero e del sito di quella terra non induggiarono a mettersi al cimento dell' armi, sboccando un bel giorno impetuosi addosso all' esercito della lega. Sostenuti e ributtati dai Veronesi, si procedè all' assalto, che durò più ore accanito e furioso. I Mantovani piantatisi verso Po, là dove il terreno più sovrastava, armati la maggior parte a balestra, nella quale erano addestratissimi, facevano gran danno ne' difensori delle mura. Alfine sbattuta e spalancata la porta di mezzodì, o loro aperta, dicesi, per tradimento, i giurati vi si cacciarono dentro a furore, adoprandovi ferocemente più ore il ferro e il fuoco, e lasciaronla tutta in conquasso e devastazione (*a*). Per tal maniera guadagnato il passo del Po, e congiuntesi insieme per terra e per acqua le genti di Parma, di Mantova e di Verona, venne a rinfiammarsi asprissima la guerra sulla nostra riviera. Guglielmo e Giacomo figliuoli di Ugolino Cavalcabò Marchese di Viadana, trovandosi come partigiani de' Cremonesi a grande pericolo, si strinsero con Rolando Persico Signore di Sabbione-

(*a*) Cron. Spalenciae, anno 1306. -- Cavalli Mem. e Annotazioni cit. alle *Memorie del Barbieri.*

ta, uomo di una straordinaria attitudine e maraviglioso valore nelle cose di guerra; e fatto, secondo Signori di piccolo paese, grande sforzo di gente, osarono di contrapporsi al torrente de' nemici. Mentre che la misera Guastalla giurava tremando ne' voleri di Giberto, ito, poco dopo l' eccidio, a prenderne il possesso coll' armi (*a*); essi sopra certi barcosi e batti armati a remi traghettaronsi a Brescello, pensando, nel coglierlo alla sprovvista, di poterlo agevolmente avere e fortificarvisi. Ma grossa n' era la guarnigione lasciatavi da' Parmensi; la quale escita loro addosso impetuosamente, tutti li avrebbe sconfitti e morti, se Alessandro Maggio con molta gente d' arme cremonese e Orlando Palavicino co' suoi Casalmaggioresi (*b*), quivi approdati in quel tanto sopra tre buone galee ed altri legni sottili, non li avessero nel bisogno spalleggiati, e sottratti all' ultimo sterminio. Tuttavia i morti de' nostri furono in grande numero, e cinquan-

(*a*) Chron. Parm. ad ann. 1307. - Mur. Rer. Ital. - L'Affò (*Storia di Guastalla vol.* 1. *pag.* 218. 219) racconta questo fatto, ma non cercando più in là della Cronaca Parmense, ignorò quello della presa che fecero di Guastalla i Mantovani, e lasciò chi ben vede, un gran vuoto nella sua Storia. Se i cremonesi avean raccolte a Guastalla molte armi (*Affò op. cit. p.* 317), e vi stavan fieramente agguerriti; come ne uscirono? Come i terrieri diedersi spontanei a Giberto?

(*b*) Bresciani, *Risposta alle Notizie di Casalmaggiore del Maltraversi.* Ms. -- Chron. Sabl. Spalenciae.

ta quelli, che presi prigioni furon condotti a Parma (*a*). Nè, riparatisi nel lor naviglio sul Po, ebbe fine il combattere: chè a vela e remo quivi spintesi due navi di Parmigiani, sì violentemente investirono il navile de' cremonesi, che due galee andarono a fondo, affogandone i miseri che le difendevano, e gli altri legni pigliarono terra a grande stento a Viadana e a Casalmaggiore, dove li difese d' in su le rive il popolo, che, sonando spaventevolmente a stormo le campane de' comuni, traeva da ogni parte a percoter colla balestra e colle frombe l' armata nemica (*b*). Rolando Del Persico co' pochi de' suoi, che scamparono di quella sanguinosissima giornata, da Casalmaggiore venne di filo a Sabbioneta. Ricevuto da' suoi terrieri tutti in lagrime e singhiozzi di pianto, fece andar tantosto una grida: « essere altro tempo che da lamenti; le donne piangessero a loro posta e pregassero nelle loro case; chi uomo era s' accignesse a menar le mani nel campo. Lo scurissimo tempo, testè levatosi, già già scoppiare. Essersi messi a partito con un forte nemico, non restar loro dunque oggimai che di usare l' armi della disperazione; con esse poter forse salvare ancora le lor case, le lor mogli, i loro figliuoli. Se co' volti dimessi e lagrimosi e colla

(*a*) In luogo di 50 dice 84 la *Cron. Parm.* Vedi *Mur. Rer Ital. script. tom.* 9. *col.* 865, 866.
(*b*) Memorie Ms. Cavalli.

corda al collo andassero a gittarsi a' piedi dell' insolente vincitore, avrebbono colla morte anche lo scherno. I principi di casa Persico non aver loro insegnata giammai viltà, ma come si debba onoratamente morire. » *Arme Arme, guerra alla lega* fu la risposta che diede il popolo a que' generosi sensi di Rolando. E qui fu un forte volere, una caldissima gara in tutti di provvedersi e fortificarsi contro il vegnente nemico. Si corse intorno alla terra, si ruppero le vie, e le s' imbarrarono d' arbori abbattuti e di grosse pietre, quinci e quindi per le campagne ordinando cave coperte e trabochelli, e pungelli lunghi acutissimi da trafiggere i piè de' cavalli, ed altri calappi d' ogni maniera (*a*). D' attorno alle mura si fecero altri fossi, i vecchi s' affondarono, tiraronsi molto alte trincere e repenti in faccia al nemico; s' ordinarono bertesche a' merli, e ad ogni rivolta delle mura terribilissimi ingegni si posero da scagliar grossi massi e ardenti globi di fuoco sul nemico, in bello studio trovati e già disposti da Rolando (*b*). Intanto essendosi le truppe di terra parmensi fer-

(*a*). Spalenciae, Chron. pag. 87.

(*b*) Chron. Alex. Rodofili ne' scritti a penna del Cavalli. Il Rodofilo fiorì al principio del secolo XVI, e abbiamo di lui a stampa non pochi versi latini (Arisi, Crem. lit. tom. 2. p. 71.). Noi ne parleremo a suo luogo.

mate a Pamponesco, che ne fu rubato e disfatto (a), i Mantovani co' Veronesi salirono la nostra riviera ardendo e divorando col ferro e col fuoco quanto era intoppo al loro impeto, alla lor rabbia. Di pari passo il loro naviglio ed il Parmense montavano il Po. Portiolo e Viadana, che non sì tosto si diedero, furon prese a forza, e macellata la guarnigione; Cicognara, Casalmaggiore e Rivarolo a prima giunta abbruciate (b); Sabbioneta, come il più forte di que' castelli ed il meglio agguerrito, seppe per la virtù del suo valentissimo principe sostenersi un intero giorno (c). Superate non senza loro gran danno le difficoltà del cammino, ed entrati sotto la fortezza quanto meglio poterono, i Mantovani e' Veronesi si apprestarono all' assalto. Tra il nembo di sassi e di saette che loro traboccavano addosso i Sabbionetani, stavano maravigliosamente forti al loro posto, morti e schiacciati prima, che cedere. Al fuoco che a grosse falde cominciò lor venire sopraccapo dalla fortezza, risposero col fuoco, ma men destri in ciò ad offendere, sarebbersi ben tosto dovuti spiccare dall'assedio, se la stessa natura, giurata a' nostri danni, non veni-

(a) Mur. Rer. Ital. scrip. tom. 9. col. 865. 866. Chron. Parm.
(b) Spalenciae Chron. pag. 87. Chron. Est. apud Murat. Rer. Ital. Script.
(c) Chron. Rodofili ne' Ms. Cavalli.

va loro in soccorso. Misesi da ponente e levante un vento violentissimo, nunzio d' un grosso temporale, che, sendo allora quasi il cuor della state e l' ora più calda del dì, con uno scurissimo nugolato mugghiando e folgorando s'andava allargando nell'aere. Il fuoco, che i Sabbionetani avventavano dalle mura, risospinto dalla bufera ricadeva sovente sugli edificii di quella terra infelice (*a*): onde nell' esercito veronese - mantovano un lavorare di maggior forza nel mandare a seconda del vento globi di fuoco là dentro. Poco stando Sabbioneta era in fiamme (*b*), i difensori turbati, stravolti; un gridore, un tramazzo inudito. Fu allora che con più furore e tempesta, superati i valli e scassate le fosse, l' esercito della lega si cacciò sotto a Sabbioneta. Le mura all' urto di cento macchine smosse, intronate si sfasciavano; già su per le rovine s' aggrappavano i soldati, e l' ultima barriera combattevano, da cui fuggivan i difensori storditi, spaventati; quando il cielo volle cessare l' orrendo sterminio, che stava per succedere a tanta pugna. Apertesi in un subito le nubi, una pioggia sì fracassata venne giù, che, mentre si andavano spegnendo gl' incendii della terra, gli as-

(*a*) Commentaria Ottoboni Pozzetti Sablonetensis ne' Ms. Cavalli.

(*b*) Anche la Cronaca Estense presso il Muratori accenna l' incendio di Sabbioneta, ma come se fossero stati i soli nemici ad accendervelo.

salitori dovettero starsene dall'opera (*a*). Rifiniti com'erano dalle fatiche e dall'affanno del giorno, in peggior condizione de' vinti, non valevano a spigliarsi dalle fanghiglie di que' luoghi fondi, e rivalicare su per le motte quegli argini sì erti e, come fatti di recente, sì sdrucciolevoli. Ritrattisi alla sfilata, malconci e spossati, non ostante i rovesci del cielo, che seguitarono buona parte della notte, si ricondussero a Rivarolo, dove, rifattisi dalla pena del viaggio, all'alba, corsero sopra Bozzolo, che badando ad aprir loro le porte, fu saccheggiato (*b*). Quindi, preso a viva forza S. Martino, lo smantellarono, giunsero al ponte di Marcaria, e dati addietro, furono addosso a Piadena (*c*). Quivi appiccata co' Cremonesi e vinta (con molto sangue dall'una e dall'altra parte) una grande battaglia, essi dirroccarono pure quel formidabil castello. Quasi nel medesimo tempo il loro navilio sul Po, espugnata Torricella, s'era spinto con leggeri scontri fino a sei miglia da Cremona (*d*). Il maggior danno tuttavolta di quelle correrie e battaglie era toccato a' Marchesi di Viadana ed al Signore di Sabbioneta, nelle cui campagne cavalcaron più giorni e furiarono i

(*a*) Spalen. Chr. p. 87. -- Annot. cit. alle Mem. del P. Barbieri.
(*b*) Antiq. Mem. Sabl. Joan. Bapt. Bottae a Sabl. Ms Cavalli.
(*c*) Chr. Estens. ad an. 1307. Murat. Rer. Ital. Script.
(*d*) Chron. Est. Vedi. Murat. Rer. Ital. Scrip.

soldati della lega. Ma finalmente Azzo d' Este, prima cagione di questa guerra, salse con una fortissima armata il Po, e tirando contro sè tutto lo sforzo de' nemici, diede come riposo alle desolate terre del cremonese. Egli conduceva gagliardi aiuti del Piemonte e di Carlo re di Napoli: niuno agguagliavalo di que' tempi nell' arte della guerra: vinceva sempre in aperto campo e per virtù; talvolta col terrore che le sue armi ponevano al solo appressarsi al nemico. Ostilia fu dal Mantovano Salinguerra a lui abbandonata in fiamme; corse a furore quasi tutte le terre della lega, estremo danno ne sarebbe venuto a Mantova, se nel fiore di prender quella fortissima città, Azzo non si fosse ammalato e morto.

Cap. II. *Gilio Persico Conte di Sabbioneta sta per aiuto di Giberto da Correggio contro i Rossi ed altri usciti Parmensi. Prodezze ch' egli fece della sua persona sul Parmigiano. Sabbioneta sostiene in estremo l' assalto datole da Cane Della Scala Signor di Verona; è presa; Giacopino degli Ongari Viadanese vi mette la vita. Ultime notizie di Gilio Persico. Come Luigi Gonzaga capitano del popolo e Signore di Mantova negasse di render Sabbioneta a' Cremonesi. Si levano a guerra contro di lui Luchino Visconti, Obizzo d' Este e Mastino Della Scala. Sabbioneta vien presa e poco appresso perduta da Mi-*

chele Persico capitano di Luchino Visconti. L'hanno stabilmente i Cremonesi per trattato. Come Bernabò Visconti Signor di Cremona l'afforzasse contro i Mantovani e vi rimettesse in signoria Michele Persico.

Sedò per alcun poco tempo tanti furori di parte, se non la paura, la novità della venuta di Arrigo VII di Lucemburgo re di Germania, il quale nell'anno 1310 all'uscita di dicembre fu in Italia a farsi incoronare dello imperio. Fiancheggiavanlo poca gente, poco denaro, poco fama. Nessun capitano ghibellino gli assicurava il passo tra tante città fiere nell'armi; e, se ne togli gli Scaligeri in Verona, non aveva dalla sua un Signore che potente fosse. Ma egli fidava nella stessa depravazione di parte guelfa, che, superba di tener sotto la ghibellina, veniva consumandosi per basse invidie intestine, dimentica di sè e delle glorie del suo nome. Accolto, festeggiato, gonfiato da tutti, egli mandò vicarii imperiali nelle città italiche dello imperio, per cessarle, egli diceva, dalla discordia, che le divorava. Però i guelfi allora si riconobbero da lui sopraffatti: ne villaneggiarono l'autorità: le città a bollire, a sollevarsi l'una appresso l'altra. Or ecco come di que' tumulti fosse parte anche Sabbioneta. Giberto da Correggio, quanto mai altro

Signore, ebbe a grave il vedersi così tolto di mano quel dominio, che in nome di podestà e di capitano s'era tanto esercitato di conseguire e già teneva in Parma. Tentava e inzigava l'animo di lui Roberto re di Napoli, acerrimo nemico dell'imperatore e guelfo di sangue; il quale fece e condusse maestrevolmente pratiche infinite, sicchè Parma tutta si commosse a furore e ad arme, cacciando fuori il Vicario imperiale colla sua gente, e vendicando al comune il primo potere. Ciò fatto si allestì l'esercito in soccorso di Guglielmo Cavalcabò, marchese di Viadana, che a viva forza entrato in Cremona, ne mandò il Vicario di Arrigo VII Galeazzo Visconti, e ripose in istato parte guelfa. Allora i Rossi, usciti ghibellini di Parma, che con grosso e guerreggievole animo tenevansi chiusi ne' loro forti castelli, non seppero a quella soperchieria di Giberto stare più cheti. Sbuffando alla scoperta dicevano, non aver essi tempo da gittare, doversi aiutare tantosto la ragione di Arrigo; dar guerra a Giberto, il quale, se più badavano, li avrebbe tutti schiacciati. Laonde fatta grande raunata, ed avuti i soccorsi del caporione de' ghibellini lombardi Matteo Visconti Signore di Milano, andarono assaltando i castelli de' guelfi, e parecchi avendone presi, si disponevano a dover campeggiare Parma. Non dormiva però Giberto da Correggio, il quale aiutato da' nobili suoi aderenti, aveva fatto sorgere all'arme quanta gente

potè più non pure della città, ma de' castelli e de' villaggi del contado; senzachè molti cavalli gli erano venuti in aiuto da Reggio, e molta gente a lui mandarono i Cavalcabò ed altri Signori cremonesi da Pomponesco, da Viadana, da Portiolo, da Casalmaggiore da Sabbioneta e d' altronde (*a*). Ma prima di narrare come Sabbioneta entrasse in quella guerra, avvertiremo co' nostri cronisti, che nella linea de' Signori Del Persico incontrasi un' altra lacuna, a cui riempiere nulla ci valsero le memorie che avanzano dell' antico archivio del comune, e le molte di che mi vollero fornire que' gentili, che hanno in pregio ed aiutano del lor sapere questo mio lavoro. Come finisse Rolando Persico, di cui abbiamo testè raccontato tante prodezze, e s' egli menasse mai donna ed avesse figliuoli ci è in tutto sconosciuto. Solo troviamo che a' tempi di questa guerra di Parma era Signore di Sabbioneta certo Gilio Del Persico, de' cui natali taciono anche quelle vecchie cronache, che riboccano delle sue lodi (*b*). Non andrebbe troppo lungi dal vero, dice lo Spalenza, chi ponesse che fosse stato figliuolo di Rolando (*c*); ed è quegli forse, dico io, che del 1303 con Giacopo Cavalcabò, Sopramonte Amato ed

(*a*) Affò, Storia di Par. tom. 4. pag. 182. Anno 1312.
(*b*) Chr. Fratris Andreae a Sabloneta, Rodophili et Spalenciae.
(*c*) Spalenc. Chron. p. 88.

Armennino Sommo fu, secondo il Campi (*a*), a Parma a sentenziare, in nome di arbitro, se Giberto da Coreggio doveva recare in città i forusciti, di che s'era levato grande differenza tra lui e parecchi Signori parmigiani (*b*). Certo egli era ancor giovanetto, allorchè radunata molta gente andò per aiuto di Giberto Signore di Parma. Bello era della persona, alto, atticciato; valentissimo tirator d'arco e sì bene a cavallo che a maraviglia tutti il riguardavano (*c*). Entrato in Parma e ricevutovi ad onore dai capi guelfi, ebbe tosto, senza la gente d' arme ch'egli guidava, la condotta di cinquanta cavallieri, benissimo in arme e de' più sicuri e vogliosi (*d*). L'ingegno suo perspicace e molto più grande che non portava la sua fresca età, valse in Parma tant' oro, dice la cronica di certo Frate Andrea Sabbionetano, (*e*) per iscoprire e sventare le molte macchinazioni e' tradimenti, che i partigiani de' Rossi, pochi, ma fieri e tenebrosissimi, vi avevano potuto ordire. Come poi Roberto re di Napoli ebbe mandato a Parma in aiuto del Correggese un buon presidio di certi suoi soldati vestiti di non più vi-

(*a*) Stor. Crem. lib. 3. p. 84.
(*b*) Affò Stor. Parm. tom. IV. p. 129.
(*c*) Ms. Cavalli, Antiq. Mem. Joannis Bapt. Bottae a Sabl.
(*d*) Spalenciae Chron. pag. 89.
(*e*) Ne' Manoscritti Cavalli, Fr. And. Chron. Sabl.

ste armadure e gagliardissimi (*a*), trasalendo i guelfi d' allegrezza, molti de' più audaci erano da Giberto mandati fuor dalle mura a molestare il nemico, che s' era raccolto a Borgo S. Donnino. Non poche ville intorno quella terra, perchè possedute da Signori ghibellini, furono abbattute, incendiate; tra le quali Medesano non per fuoco cadutovi dal cielo, come alcuni vogliono, ma per quello messovi soppiattamente da guelfi (*b*), fu reso al tutto inabitabile. Anche Gilio Del Persico co' suoi cavalli ed una mano di fanti leggeri fu più volte sopra il nemico, disordinandolo e facendogli danno. Ma il giorno trenta di giugno 1313, mentre stavasi non troppo guardato in Cortemaggiore, lo colsero alcune bande di buoni cavalli nemici, che, nondimeno l' altissime sue prove di coraggio, miserlo in volta e cacciarono fin sotto le mura di Parma (*c*). Inanimati di sì bel fatto all' alba del giorno appresso i Rossi co' loro collegati ghibellini trassero da S. Donnino verso Parma. Prime venivano le truppe tedesche avute in soccorso dall' imperatore, poi quelle di Matteo Visconti e dopo loro tutte le numerose battaglie degli sbanditi. Come Giberto seppe del loro venire, fe' dare

(*a*) Mussato, Hist. Aug. lib. 12. Vedi Mur. Rer. It. Script. t. 10. — Spalenciae Chron. pag. 79

(*b*) Spalenc. Chron. p. 88.

(*c*) Rodophil. Chron. Ms. Cavalli cit.

all' armi: prima si gittò di città la cavalleria, che percosse in furia nell' esercito nemico, dandogli ferocemente delle lancie e spaurandone i cavalli cogli spaventacchi levati sulle aste (*a*). Ebbe il pregio di queste prime armi il Signore di Sabbioneta, che con alcuni de' più arrisicati guerrieri entrò innanzi correndo a tutti i suoi, e trascorse infino in mezzo a' nemici, facendosi piazza or col brando or colla picca, che sì menava con arte e ad impeto, da stupirne gli stessi nemici (*b*). Ma soperchiata dal maggior numero la cavalleria parmense fu cacciata di campo, e fatta rientrare in città, donde Giberto, per sospetto preso di tradimento nelle sue milizie, levò che potesse più uscire, e tutto egli stavasene nell' assodare le mura, nel rimettere i fossi, fare steccati ed approntare ogni altra difesa. I nemici, occupato rovinosamente il borgo S. Ilario, furono poco dopo a stringere la città, ma senza tuttavia sperarsene gran frutto, perciocchè troppo forti essendone le mura, ogni repentino assalto sarebbe tornato a nulla, e troppo tempo vedeano di dover spendere all' assedio. I balestrieri Parmensi, a' quali le donne delle città correvano in gara a porger ristoro di pane e di buon vino, stancaronli

(*a*) Ms. Cavalli, Joannis Bapt. Bottae a Sabl. Antiq. Mem.
(*b*) Spalenciae Chron. Ms. p. 90.

fino all' ora di terza (a), e Gilio Persico co' più rinomati arcieri di quel tempo ebbe gran che ad infestarli colle sue quadrella dall' alto de' torrioni, ponendo sopra la cocca de'dardi certi cartelli con parole di aspro scherno e di abbominazione a' nemici (b). Il campo ghibellino non sapendo finalmente più reggere a que' rovesci di pietre e di saette, a cui assai debolmente rispondeva, levossi dall' assedio, non senza però (per dare qualche uscita alla rabbia che consumavalo) ardere prima e diroccare il Borgo tutto quanto, da' casolari de' poveri infino alla Chiesa ed ospedale di S. Ilario, sparnazzando e rubando il meglio che vi si trovava. Altri fatti d'arme seguirono in questo stesso anno sul parmigiano oltre quelli che abbiamo narrati, ma i forusciti ghibellini dopo essersi messi per ogni via ad abbassare il Correggese, trovandosi a mal partito, s' acchinarono a domandargli grazia; e ottenutala, nel solennissimo giorno di Maria Vergine al cielo assunta, l' anno 1314, i Rossi rientraron nella città in abito e portamento di pace, e con essi erano i Palavicini, i Puttaglia, gli Scorza, gli Aldighieri, i Ruggeri e gli Smancini. Ricevuti ad onore e con sorriso di pace da Giberto, ed abbracciatisi te-

(a) Affò Storia di Parma, vol. 4. p. 186.
(b) Cron. di Fr. Andrea ne' Ms. Cavalli ad ann. 1317. *Fixæ plumis jaculorum scriptæ provocationes et injuriæ.*

neramente col popolo concorso in folla a vederli, le feste e le allegrezze furono molte e da cuore.

Così quetate, dopo questi ed alcuni altri buoni fatti finalmente le cose in Parma, Giberto non posava per ciò di trascorrere dove la sua vasta mente ed il cuore, fatti alle guerre e tronfii di ambizione, lo invitavano, rapivanlo. L'anno dopo 1315, addestrato e messo in concio l'esercito, prese le armi per Giacopo Cavalcabò marchese di Viadana e Signor di Cremona, col quale, dopo avere indarno combattuto, stavano grossi e minacciosi Matteo Visconti signor di Milano, Cane Della Scala di Verona e Passerino Bonacolsi Signore e Vicario imperiale di Mantova. L'alba del giorno 29 Agosto Simone degli Arcili, buona spada, esciva di Parma con due mila tra cavallieri e pedoni (*a*), e varcato il Po a Casalmaggiore, tenne via verso Cremona, davanti la quale in grande assetto di guerra, ma peritoso, il Cavalcabò stava a bada di vederlo tornare, poco sicuro reputandosi, senza gli aiuti del Correggese, così delle proprie forze,

(*a*) Spalenciae. Chronicum. Che il Parmigiano Simone degli Arcili fosse già prima di quel tempo in qualità di capitano al soldo di Giacopo Cavalcabò, lo abbiamo dal Cavitelli (Ann. Crem. fol. 112.), ma non mandatovi da Giberto, come mostra di volerci far credere l'A.Tò. (Stor. Par. t. 4, p. 200.)

come de' cavalli che in nome del re di Napoli conduceva il capitano Corradino da Sammichele (*a*). Al venire delle truppe parmigiane in soccorso de' cremonesi levò fiamma l' odio de' Signori di Mantova e di Verona, i quali, assoldata più gente al potere, e rifattone maggiore l' esercito, proruppero nel cremonese con gran rovina e furore. Primo loro pensiero fu di assalire le fortezze sul Po, e, avutele, di guarnirle contro il Correggese, che vedendosele di fronte, sarebbesi forse tenuto dal soccorrere più innanzi i suoi guelfi di Cremona. Camminavano essi dunque rapidamente verso Viadana, un castello allora assai forte, che girava quasi un miglio (*b*), ma di que' giorni per imprudenza del Cavalcabò, che commandavalo, abbandonato quasi di guarnigione (*c*). Questi avendola a fare non pure con que' nemici, ma con Ponzino Ponzone, che in Soncino ed in altri Castelli veniva co' Picenardi, i Guazoni e gli Amati levando truppe contro di lui, esca e fomite di tante ire Matteo Visconti, trovò di dover ingrossare e piantare il campo davanti alla sua città, assottigliando i presidii delle forti piazze del contado. Onde il castellano di Viadana, Giacopino degli Ongari, ve-

(*a*) Cron. del P. Andr. nel ms. Cavalli. -- Cavit. An. Crem. fol. 112.
(*b*) Spalenciae Chron. p. 90.
(*c*) Annot. Ms. cit. alle Memorie Sabbionetane del P. Barbieri.

duto le soldatesche parmensi, a cui aveva ricorso, venire a rilente, e Giberto da Correggio troppo penare a cinger di steccati Parma (*a*), avvisò di salvare la sua terra dal sacco e dalla strage dandola spontaneo al nemico, che sopraggiunto in questa a gran furia si disponeva di batterla. (*b*). Però scaltrissimo, com' era, e pieno di belli e sottilissimi trovati pensò come non far cader prigione quel poco di presidio, che vi si trovava, e come egli per vie traverse e segrete potesse condurlo a Sabbioneta, dove Gilio Del Persico stava apprestando ogni fatta di difese. Rizzata pertanto insegna di tregua, sopra la fede de' nemici escì più volte dalle mura nelle assise di ambasciatore a trattare di pace; ma, come se avesse a suo comando una grossissima guarnigione, fingeva sottilmente di non accomodarsene alle condizioni. E così dicendo, disdicendo e cincischiando fece in maniera, che il campo Ghibellino, nella fiducia di aver quella fortezza senza fatica di assalto, si perdesse in chiassi e bagordi, e, levandosi a grandi torme dalla guardia

(*a*) Affò, Stor. di Par. vol. 4. pag. 201. -- Spal. Chron. Ms. p. 70.

(*b*) La Cronica Modenese, dice ricisamente, *filius Domini Manfredini coepit castrum, quod dicitur Viadanae per concordiam et pacem.* Murat. Rerum Italic. tom. 15. col. 577. Il Cronista Modenese, come parziale de' principi giurati, si guardò bene dall' aggiungere i particolari di questo fatto, che noi abbiamo da più sincera fonte.

della fortezza, andasse correndo per ingordigia di preda le ville vicine. Allora, fatto svignare bellamente dalla fortezza un suo fedele, egli potè indettare di certo suo pensiero alcuni amici guelfi di Pamponesco, Correggio Verde e d'altre ville vicine, perchè gli dessero mano a condurlo ad effetto. Ed ecco, il 17 ottobre, essendo notte ferma, si videro d'improvviso a due tiri di balestra dal nemico grandissimi fuochi, e più lontano ancora, fecesi un busso, un frastuono d'armi, quasi un grosso esercito fosse in rapidissima mossa. Altri fuochi poco stando apparvero di là dal fiume; e quindi un trasciuio di carri, un toccar pauroso di tamburri e di campane nelle circostanti terre, urla orribili, squarciate. Non è a dire quanto quel repentino accidente sollevasse il campo ghibellino: tutti s'avvisarono, che il Correggese, come era andata fama, venisse al soccorso di Viadana; perciò aver loro tanti giorni data pastura quella vecchia volpe di Giacopino. Per la qual cosa, come meglio poterono, fatta la massa, in ischiere serrate mossero verso là, donde veniva tanto tumulto, grandissima noia loro dando il camminare per quelle fitte tenebre. Fattasi nella fine l'alba, e trovato nulla essere di tutto quello che la notte avevano temuto, tennero che inganno sotto vi covasse, e però, dato volta, più ferocemente venivan sopra Viadana. Ma Giacopino degli Ongari, essendosene fuggito di già col suo picciol presidio, avevala

abbandonata, per dilegio loro e vergogna, a porte aperte e al tutto disarmata (*a*). Qui fu una scena d'orrore non più veduta. Le milizie esasperate dalla pena ch'ebbero a portare l'andata notte e più dal vedersi in quella nuova guisa e ridicola cuculiate da sì picciol nemico, si gittarono a tutto furore sullo sciagurato castello, e nella vita degli innocenti abitatori vendicarono l'onta ricevuta. A sostenerli dall'infame macello non valsero la voce, il comandare, le minacce de' capi. Quanti davano nelle lor mani, vecchi, donne, fanciulli, tutti eran fatti in pezzi. Rosseggiavan di sangue le vie; le case, i sacri edificii in fiamme; lo spavento uccideva del pari che il fuoco e la spada (*b*). Arrivato intanto Giacopino salvamente in Sabbioneta, posesi anch'egli a lavorar di forza nel ristorar le mura, nel riporre bertesche, cavar terra,

(*a*) *Cavalcaboum Vitellianae Marchionum praeclare gesta, Hexametrum Joannis Bedulli I. C. Vitellianensis ad Ælium Crottum Cremonensem*; Ms. posseduto dagli illustrissimi Conti Crotti di Cremona, una copia del quale a me venne tra alcuni memoriali dello storico di Casalmaggiore Gio. Romani. Il Bedulli vissuto dopo la metà del secolo XVI scrisse di questioni legali e molti epigrammi latini. Le sue opere in penna si custodirono gran tempo dalla nobil famigiia de'Fabii di Viadana. Di lui fa onorevol menzione l'Arisi. (Crem. lit. tom. 2. p. 307. ad ann. 1566.)

(*b*) Chron. Rhodophili ne' Ms. Cavalli; Cavitelli ann. Crem. fol. 111. *et diripuerunt Calvatonum et Vitellianam omnibus ibi incolis, qui illorum manus evadere nequiverunt, occisis. Ad an.* 1314.

e fare stecconati e bastioni, e approntare il saettume sui baluardi. Gilio Del Persico mandato quindi spiatori a scoprire le mosse de' nemici, ed avutone che venivano di corsa cresciuti per altra gente d' arme loro venuta di nuovo da Mantova, troppo conobbe che quella sua terra avrebbe solo potuto tardare il torrente, non resistervi. Il perchè avendo lasciato Giacopino degli Ongari a difenderla, venne sollecitamente al Po, e passatolo con alcune sue lancie sopra una picciola barca, e fornitosi di buone cavalcature, fu in poche ore a Giberto, spronandolo che tosto corresse in aiuto di Sabbioneta (a). Ma questi per sospetto preso, che in Parma si mulinassero novità da certi suoi vecchi nemici, dava, come suolsi dire, tempo al tempo, e stette alcuni giorni ancora a moversene (b). Intanto l' esercito de' collegati Veronesi e Mantovani, col viso basso e crucciosi per la vergogna loro fatta da Giacopino, pervenuti erano a Sabbioneta, intorno alla quale si distesero, risoluti di prenderla e di ricoverare l' onor perduto. Ad una voce l' esercito diede l' impresa di questo assalto allo Scaligero (c), il quale,

(a) Chron. F. Andreae ne' Ms. Cavalli.

(b) Spalenciae Chron. p. 91.

(c) Cel riferisce la Cronica di Frate Andrea ne' Ms. Cavalli concordando co' cenni che troviamo di questi fatti nella Cronaca Modenese. *Eodem millesimo et mense D. Canis de la Scala coepit castrum Sablonetae violenter in episcopatu Cremonae...* Muratori, Rer. italic. tom. 15. col. 577.

più che possente della persona, essendo ne' cimenti della guerra d' acuto ingegno e prontissimo, subitamente ben si provvide facendo bastite alte quanto le mura, ed ordinandovi sopra asse ed alberi insieme connessi ed incrociati a modo di feritoie, donde a coperto i suoi potevano co' dardi tormentare il nemico sulle mura. Gli alti valli di terra che cingevano la fortezza, cavati sotto, smottavano; agevolmente per questa guisa superati da' ghibellini, che d' uno in altro s' andavano avanzando. Nè Passerino Bonacolsi stavansene a bada; perciocchè alla testa di alcune sue bande leggere di gente a piede ed a cavallo corseggiava la campagna di Casalmaggiore, di Rivarolo e di Bozzolo, senza per altro staccarsi gran fatto dal grosso dell' esercito, per timore ad un tempo de' cremonesi che s' andavano vieppiù ingrossando, e di Giberto, che alla sommossa del Conte di Sabbioneta dicevasi venisse a grande andare, e già faceva correre su pel Po le sue cocche armate. Superato ogni ostacolo, l' esercito ghibellino era venuto in quel tanto alla fronte delle mura di Sabbioneta: non rimanevagli che l' assalto. Ma le fosse eran larghe e profondissime, alte di que' giorni le acque, nè possibile di scolarle per la naturale elevatezza del terreno, e perchè i canali correnti il sabbionetano, ne' quali per fondi fossati esse si dovevan tramandare, non le avrebber capite, riboccando

in quel piovosissimo autunno delle proprie (*a*). Non Mancò d' animo tuttavia lo Scaligero; il quale fatti venir più barcosi assai larghi e spingerli a braccia di soldati nelle fosse, li dispose intorno le mura, l' uno all' altro legando fortemente con catene di ferro, e dentro mandandovi i più coraggiosi, che, fatta serrata testuggine, si diedero ad arietare e a rompere con ispingarde le mura. Il macello però, che di lor si faceva da que' di dentro, era grande. Grossissimi sassi giù spinti a piombo dalle torri li sfragellava; zolfo ardente e arroventata sabbia e globi di fuoco abbrucciavali, e tormentavanli soprattutto gli arcadori del conte Persico, che dalla rocca, il più sporgente e sicuro luogo della fortezza, miravano a' loro fianchi, nè fallivan colpo (*b*). Le ferite tuttavia e l' aspetto d' una morte quasi certa non li facea ritrarre: a' caduti tosto altri sottentravano con una specie di tripudio, e mentr' essi menavan le mani, mille e mille struggevansi di trovarsi al loro posto. Rotto e fracassato un barcoso, frangevasene la catena, che il teneva, e mandavasi in fondo, nulla badando a' feriti, che vi gemevan sopra, e con incredibile celerità n' era messo in acqua un nuovo: in tutti un imperterrito ardimento, un freddo sprezzo de' peri-

(*a*) Fratris Andrae Chron. ms. Cavalli.
(*b*) Pozzetti Comm. ne' ms. Cavalli.

coli, una rabbia, una foga che giammai la maggiore (a). Cinque giorni erano già passati in questo fiero combattimento, senza che a' Ghibellini risultasse grande vantaggio (b); ondechè Cane della Scala tanto si assottigliò da trovare un altro ingegno. Fatti alzare nuovi argini, che in altezza pareggiavano le mura, o le vincevano, vi ordinò sopra trabocchi e manganoni, che avventavano nel Castello grossissimi sassi, globi di ardente pece ed ogni sorta di saettame: ed intanto che que' di dentro difendevansi valorosamente e rispondevano a questa tempesta con un' altra non manco spessa e violenta, quegli fatte carruccolare molte barcaccie d'alte sponde nel fosso, e l' una dopo l'altra disposte fin sotto le mura, diè ordine che si colmassero di terra ammazzerandola fino ad affondarle. Ed ecco in quanto egli disse tutti all' opera. Era un gareggiamento non più veduto di soldati, che, non curando i lancionieri delle mura e i molti de' loro che feriti trabocca van nelle acque, seguitavano a trainar terra ed a calcarla colle mazzeranghe o piloni, sfogandosi ciascuno di compiere le maggiori fatiche. Come pel grave carico le barcaccie andavano sotto, altre ve n' eran tosto sovrapposte e stivatavi dentro la terra, di modo che in breve si venne a gittare un solidissimo

(a) Spalenciae Chron. pag. 95.
(b) Joan. Bapt. Bottae Antiq. mem. Ms. Cavalli.

ponte sulla fossa. Escito a bene il primo, altri alla pari se ne costrussero; quindi più macchine si piantarono a batter le mura, mille scale vi si appoggiarono, mille soldati salirono, l'un l'altro affoltandosi in gara, i più schiacciati da' massi che si rovesciavano dall'alto, ma dai compagni subito surrogati con una fredda, impassibile ostinazione. Aperta poi la breccia l'esercito vi saltò dentro a furore; nè andò molto che teneva i terrapieni di Sabbioneta (*a*). Non fu però finito il combattere: chè i furibondi castellani, sbarrate le vie con grossissime travi incavalcate, e gridando a gola morte a' traditori ghibellini non lasciavano punto punto di sprangare e d'uccidere. Ma egli era opera perduta. Jacopino degli Ongari, ferito a morte nel petto, smarrì colla sua caduta e disordinò i suoi, che, a poco a poco allenando, furon risospinti; ed egli persuaso del crudo strazio, che di lui avrebbon fatto i nemici, disperatamente si strappò dal petto le bende, che il tenevano per poco ancora in vita, e rinsanguinata colle proprie mani la mortale ferita, così come visse valorosamente finì (*b*). Era allora il decimo giorno, che i ghibellini davano battaglia a Sabbioneta, il che non pure da' cronisti sabbionetani (*c*), ma ci è dichiarato

(*a*) Fin qui si riscontrano tutti i Cronisti Sabbionetani.

(*b*) Hexametrum cit. Joannis Bedulli I. C. Vitellianensis ad ann. 1315.

(*c*) Chron. Spalenciae, Rodophili et Comm. Pozzetti.

altresì dalla Cronaca Modenese (*a*), a stabile documento di quanto allora fosse forte Sabbioneta e prodi i suoi abitatori. Passerino Bonacolsi, se andava alla sua volontà, siccome di natura feroce, l'avrebbe fatta spianare; ma nel ritenne lo Scaligero, che, a tanta virtù, disse, doversi degnamente rispondere colla virtù; non dare a vedere eroi i vinti, sè barbari (*b*).

Poichè ebbe quivi l'esercito ghibellino ripigliato forza alla guerra, camminò sopra Bozzolo, Calvatone, Piadena ed altre terre del Cremonese, le quali atterrite al solo nome di quell'armi, si diedero spontanee. In quel mentre avea passato il Po Giberto da Correggio col conte Gilio Persico, che addoloratissimo era di aver perduta Sabbioneta; ed entrati in Casalmaggiore vi furono ricevuti con immenso giubilo dagli abitanti, i quali d'ora in ora aspettavansi sopraccapo l'esercito ghibellino (*c*). Nondimeno il Correggese non vi si volle troppo fermare, perciocchè pe'suoi segreti messi avendo potuto spillare, che molta parte dell'esercito cremonese s'era mosso ad affrontare sotto Piadena i ghibellini, tosto, lasciato alla guardia di Casalmaggiore certo

(*a*) Coepit castrum Sablonetae violenter ubi fuit cum exercitu decem diebus cum D. Passerino.

(*b*) Chr. Spalenciae, pag. 96.

(*c*) Annotaz. alle memorie del P. Barbieri.

Coppino figliuolo di Gherardo da Enzola (*a*), spacciò il terreno per quella volta. Sotto Piadena si commise da lui una grande battaglia. Gilio Persico quasi sempre a' fianchi del Correggese vi combattè da eroe. Narrasi dal P. Andrea cronista Sabbionetano (*b*), che nel primo affronto entrato innanzi a tutti i suoi, egli rompesse la lancia addosso a Passerino Bonacolsi e sul cavallo il piegasse. Spalleggiati per altro dal forte castello di Piadena i ghibellini parevano sulle prime aver il vantaggio di quella pugna; ma sopravvennero a battagliarli le bande cremonesi, ben montate e di gran polso, e loro dieder volta e sconfitta grandissima (*c*). Giovanni Malatesta modonese, de' primi campioni nelle truppe di Passerino, volendo rimettere in battaglia i suoi fuggenti cavallieri, fu con sì fiero colpo di mazza da Corradino di San Michele percosso, che con tutto il cavallo andò per terra e, senza batter polso, morì (*d*). Così, senz'altro fatto che tocchi il nostro argomento, finì quell' anno. All' entrata del 1316 si rinforzarono più aspre le ire tra i guelfi

(*a*) Affò Stor. Parm. tom. IV.pag. 201 -- Spalenciae chron. p. 97.

(*b*) Manoscritti del Dott. Andrea Cavalli.

(*c*) Joan. Bapt. Bottae Comment. ms. Cavalli.

(*d*) Spalenciae Chron. p. 97 - l' accenna anche la Cronica Modenese (Murat. Rer. Ital. tom. 15. col. 577.) con queste parole: *ubi fuerat mortuus Malatesta civis Mutinae.*

e i ghibellini, e ciò fu per opera de'forusciti Ponzoni, ostinatissimi odiatori del Cavalcabò, i quali, ad una co' Guazzoni, cogli Amati e co'Picenardi (*a*), da Soncino, da Pizzighettone e da altri loro castelli con un fracasso di mala gente da ventura vennero ad unirsi col Bonacolsi e collo Scaligero (*b*). Questi essendo già tornati in campo accolsero con assai di allegrezza quel nuovo soccorso, e andarono ardendo e desolando le terre del cremonese fino ad assediare la città. Se ne levarono però ben presto, o vuoi perchè ributtati bravamente da' cittadini (*c*), o vuoi per timore del Correggese che era venuto battendo con molta gente al soccorso de' guelfi fin sotto Cremona (*d*). Con tutto ciò non si cessaron dalla guerra senza vantaggio. Passerino, ritrattosi un dodici miglia dalla città si stette presso il Castel S. Giovanni, scambiando d' un luogo in un altro l' esercito per tenere a bada il Correggese e lo sforzo di Cremona, che era uscito a campo. Intanto Cane Della Scala colla sua gente si cacciò sotto a Casalmaggiore, terra nelle mani di Giberto e pericolosa vicina di Sabbioneta, ov' erano a presidio i Mantovani. Coppino da Enzola di prima presa mostrò di

(*a*) Campi, Histor. cremonese lib. 3. pag. 89.

(*b*) Spalenciae Chron. p. 97.

(*c*) Campi Stor. cremonese p. 90. lib. 3.

(*d*) Rodophili Chron. ms. Cavalli.

non voler punto cedere; ma veduto l' apparecchio delle macchine da rovinar le mura venute da Sabbioneta, come quegli che era di poco animo, fatta breve resistenza, si diede a'patti (*a*). I Ponzoni per altro vedendo così la guerra allentata e i guelfi ognora più imbaldanzire, e sè stremati di forze, senza mai posta ferma, divisi da tutte dolcezze di famiglia, presero consiglio alla pace; e pace volle anche Giacopo Cavalcabò. S'inframmise a trattarla fra loro Giberto da Correggio, ma ,da scaltrito qual era, seppe così bene aggirargli tutti, e tanto, come usiam dire, imbrogliare la Spagna, che ne uscì egli Signor di Cremona. E qui ad assillarne il Signor di Mantova, quel di Verona ed i Visconti, i quali aprirono tosto nuova e più crudel guerra. Cremona ha nuovo assalto; il popolo della città va, per loro sodducimento, a romore, Giberto ne fugge più stordito, che timoroso; e quindi un rapidissimo succedersi di sanguinosi eventi, un subitaneo alzarsi e cadere di guelfi e di ghibellini; il Cavalcabò con assidua vicenda acquistare e perdere la Signoria di quella città; tumulti e battaglie sì numerose, che il solo accennarle ci allungherebbe

(*a*) I particolari li ho dai Commentari Sabbionetani del Botta. Della presa di Casalmaggiore fan cenno Equicola Comm. Mant. lib. 1. p. 14, -- Cavit. An. Crem. fol. 112, -- Cron. Mod. Rer. Ital. Scrip. tom. 5. col. 576, ecc.

troppo dal nostro proposito. Di Gilio Persico, che aveva perduto, come vedemmo, Sabbioneta, non troviamo più fatta memoria dai nostri cronisti, dopo narrata la battaglia di Piadena. Spalenza solamente scrive, che per una grave ferita riportata in un braccio non essendo più atto al mestiere dell' armi, tutto egli si mettesse alla solitudine ed agli studii nella terra di Vescovado, nulla più sospirando che di contemplare nel silenzio di que' bellissimi luoghi le maraviglie della natura (*a*). Frate Andrea nella sua cronica aggiunge, che egli tolse per donna Venturina de' Sommi, della quale ebbe più figliuoli, accennandolo egli medesimo nel suo libro a penna, che ha in fronte: *Specimen de societate, posseduto dalla nobil famiglia Maggi* (*b*). Ma chi dirmi come finisse quel manoscritto, e se Gilio vi segnasse anche i nomi della sua prole?

Tra queste fortune del popolo e guerre de' Signori erasi fatto soprammisura possente Passerino Bonacolsi, il quale, come vedemmo, possedeva tra gli altri paesi del cremonese Sabbioneta Piadena e Casalmaggiore. Meglio che la sua virtù aiutollo a venire in grande stato Lodovico il Bavaro, quando nel 1327 disceso in Italia a prendervi la corona imperiale, sottilissimo e famelico com' era di pecu-

(*a*) Chron. Sabl. p. 99.
(*b*) Ms. Cavalli.

nia, fece mercato delle città lombarde co' crescenti tiranni. Passerino fu de' primi a movergli incontro con un corteo di suoi sceltissimi cavallieri, nè spiccandosi quasi mai dal suo fianco, tanto il seppe colle adulazioni, le pratiche e la moneta aggirare, che ad ogni suo desiderio il condusse per vile o scellerato che fosse. È singolare per infamia, tra le molte concessioni che gli carpì, quella di potersi appropriare i beni de' guelfi, che già erano o sarebbono mandati in bando. Adultero, stupratore, sacrilego sfrontato, non fu opera abbietta e nefanda, a cui non si gittò; empiuta era la città di sue libidini; il governo abbandonato al capriccio prima di suo fratel Buttirone, uom di badial corpo e di poco spirito, ombratico, spietato; poi a gente più acuta, ma feroci arpie, che in persona del principe disanguavano il popolo di balzelli e d' accatti. Intendeva però frattanto secretamente alla rovina del tiranno la famiglia Gonzaga, di antica riputazione e da poco tempo in grandissime ricchezze cresciuta; la quale accordata per aiuti con Can Grande della Scala, andava di soppiatto riscaldando e sollevando il popolo contro il Bonacolsi. La mattina del 16 Agosto 1328, Luigi Gonzaga, fatte entrare di celato in Mantova non poche milizie veronesi, venne correndo la città gridando: *viva il popolo*: e di popolo, comechè incerta fosse ancora la luce del dì, riboccarono subitamente le vie e la piazza di S. Pietro fin sotto

il palazzo de' Bonacolsi. A quel romore improvviso destatosi Passerino, e così vestitosi alla meglio senza punto armarsi, come quegli che di nulla sospettava, montò a cavallo e si dispose a correre la città. Però al palazzo del comune avendo incappato in una torma di giurati cavallieri, il fierissimo Alberto da Saviola, che ne era il capo, gli diede d' una spada in testa. Indietreggiò tosto il principe, e di canto in canto fuggendo tentò ricoverarsi nel proprio palazzo, ma sull' entrare della soglia stramazzò dell' arcione senza più fiato di vita. Alla vista del suo sangue (come a quello, onde abbrucciò Ercole) diè nelle furie, indragò il popolo, nè per tutta quella miserabil giornata egli volle altro che sangue. Amici e parenti del tiranno tutti orrendamente tagliati; di fame e di spavento in una torre di Castellaro morti i suoi figliuoli; Elisa d' Este loro madre salvatasi a gran pena da quella strage; il Consigliere intimo di Passerino Rolando de' Carbonesi chiuso in un sacco e mazzerato nel canale del Mincio; Luigi Gonzaga gridato capitano e Signore del popolo di Mantova.

Risaputo il costui tradimento non poco Lodovico il Barbaro se ne scontorse, e fece di gran bravate, ma lasciatosi poi appresso per bisogno d' oro imboccare dal Gonzaga, chiuse tanto sdegno coll' intimargli solamente (1330) di restituire a Cremona Sabbioneta e tutti gli altri municipii, ch' egli tenea colle sue

armi nel contado di quella città (*a*). Questo comando, chi ben avvisa, non era più che una coperta dell'imperatore; pure Luigi per timore de' molti nemici e feroci che la nuova sua potenza gli aveva contro suscitati, dovette allora, almeno a parole, mostrar di riceverlo e di volerlo eseguire. Ciò noi possiamo rilevare dall' atto, col quale il 15 Marzo dell' anno 1330 la città di Cremona, signoreggiata da Ponzino Ponzone capo de' Ghibellini (*b*), fermò tregua con Gregorio de' Sommi, uno de' principali di parte guelfa, favoreggiatore dei Cavalcabò e possente pei molti castelli che di là e di qua del Po possedeva. In quella pubblica scrittura è pattuito, che alla detta tregua avessero abilità di accostarsi anche *la terra di Sabbioneta e gli abitatori del suo distretto, non che le terre di Casalmaggiore e di Viadana e le altre al di qua di Sabbioneta. Così anche, che il Sommi avesse facoltà di far lavorare le campagne, che aveva nel Sabbionetano, liberamente e fuor del sospetto che il Comune di Cremona o gli abitanti di Sabbioneta gli dovesseso portar danno o molestia (c).* Dalla formola di questo atto non viene già, che il Gon-

(*a*) Spalenciae, Chron. p. 95; Cavitelli Ann. Crem. fol. 124.

(*b*) Campi, Hist. di Crem. lib. 3 p. 94.

(*c*) Campi, Hist. di Crem. lib. 2. p. 63. 64. -- Romani, Storia di Casalmaggiore, vol. 3. p. 314.

zaga cedesse veruna delle sue terre nel cremonese, ma che solo discendendo a' voleri dell' imperatore, mettesse nel Comune di Cremona speranza di ricuperarle. Che di fatto Luigi non le rendesse mai e che tenesse massimamente agguerrita Sabbioneta contro ogni repentino attentato de'nemici, siamo fatti chiari ad un tempo dai nostri cronisti e dai fatti che siamo per narrare.

Isabella del Fiesco, nobile quanto lasciva, moglie di Luchino Visconti Signor di Milano, passando il mese di Giugno dell' anno 1347 da Mantova nel suo andare a Venezia per compiere certo vôto di religione, s' invaghì del nipote di Luigi Gonzaga, chiamato Ugolino, il quale pure avendo capriccio di lei se ne tolse quanto volle, tenendole compagnia nel rimanente viaggio ed in Venezia. L' anno appresso Luchino Visconti ebbe avviso della fattagli vergogna; onde non valse più a tenere l' odio, che già da tempo ragumava nell' animo contro i Gonzaga. Messisi a parte con lui i Signori di Ferrara e di Verona, ben tosto (nel dì 24 Maggio 1348) i Sindachi e trombetti de' comuni di Cremona e di Brescia comparvero nella maggior piazza di Mantova intimando a Luigi Gonzaga di restituire senza indugio di sorta le castella, che signoreggiava ne' territori di Cremona e di Brescia con tutte le rendite ritrattene dal dì, che le aveva occupate: caso che no accettasse la guerra.

Raccoltosi in istante il consiglio, si pose di comune consentimento, che il Gonzaga dovesse difendere fino all' ultimo sangue i fatti conquisti (*a*). Donde Luchino disposte le mosse della guerra con Obizzo d' Este e Mastino della Scala, non mise alcun tempo in mezzo a radunare l' esercito e a metterlo in via per terra e per acqua contro Mantova. Mentre una parte delle sue truppe, occupata Piadena, Asola e tutto il paese intorno, s'era spinta fino a prender Montechiaro ed altre fortezze, il grosso dell' esercito veniva discendendo sopra galeoni il Po infino a Borgoforte. Un corpo non picciolo di truppe cremonesi e bresciane calavasi in quel mentre anche da Cremona giù per la nostra riviera, condotto dal Conte Michele Persico, capitano in nome del Visconti, e, se non figliuolo, come a me parebbe probabilissimo, certo del sangue di Gilio Persico, le cui imprese abbiamo testè raccontate (*b*). Michele ci è dato da' nostri cronisti come guerriero di maravigliosa valentia in campo, e dicesi la scaltrezza avergli procacciato qualche volta nome di prudente: più avventato però nel porsi a' pericoli, che nel reggerli, era miglior soldato che

(*a*) Storia di Mantova di Leopoldo Camillo Volta; tom. 2, p. 18.

(*b*) Rodophili, Chron. Sablon. ne' Ms. Cavalli. -- Bresciani storico Cremonese. *Alcune cose sconosciute di Casalmaggiore ultimamente da me compilate.* Scritto in penna posseduto da questa famiglia Porcelli.

duce: sentiva troppo orgogliosamente di sè, sempre in fede al Signor suo, non atterrivalo punto la presente morte; spossato e vinto solo dalla sventura, se troppo continuata. Per tale avuto anche da Luchino, teneva ordine, ove non avesse potuto sforzare in pochi dì Casalmaggiore e Sabbioneta, di cansarle e marciare a corsa per unirsi sotto Viadana a que' milanesi, che ivi sarieno approdati a battagliarla. A lui però stava in sul cuore di prendere ad ogni modo la terra de' suoi antenati, e vedere, in merito di quella guerra, di farla sua. Considerato che senza un lungo sforzo di grosse macchine Casalmaggiore nè Sabbioneta, così com' erano armate dai Mantovani, non si sarebbero potute sconfiggere, si gittò egli ad un partito, che sebbene di gran pericolo, non pertanto arridendo fortuna lo avrebbe in breve giornata, fatto godere del suo desiderio. Entrava il Giugno dell' anno 1348, ed il Po cresciuto pe' rovesci de' suoi torrenti tributarii e per le nevi, che allora appena squagliavansi e giù si scaricavano dai monti, veniva ogni giorno più terribilmente gonfiando. Per la qual cosa il Conte Michele Persico mettendo ragione, che, dove minacciasse egli di rompere ogni riparo all' impeto del fiume, gli abitanti delle terre intorno e de' contadi, spaventando, farebber forza che le guardie dalle fortezze gli uscissero subitamente contro, così fece. Mandò dunque superbi avvisi a Piero

de'Preti e a Donato di Mariana (Castellani l'uno di Casalmaggiore, l'altro di Sabbioneta) dicendo, o lasciassero tosto i forti, che in nome del lor Signore ingiustamente tenevano, o egli, tagliati gli argini, li farebbe stringere d'assedio a tal nemico, che niuno di loro n'andrebbe con salva la vita. Dava indugio a pensarvi un giorno. Alla crudel nuova agghiacciò il sangue non pure de' pacifici abitatori di questi due sciagurati castelli; ma de' soldati, che si avvisavano, quando i loro capi non si fosser resi, di avere appena tempo alla fuga. Non mancò il pianto delle donne e de' fanciulli a crescere in più doppii il terrore: lo strepito loro era grande, pietosissimo. Andavano, venivano su e giù per le vie squallidi e muti gli uomini; i partiti eran varii come varie le immagini della paura; fermi i capitani nel non voler cedere; e però le accese fantasie a girare, a smaniare. Già sembrava a taluni di udir dalla lunga il fremito delle onde, che sboccavano dagli aperti varchi e rompevano rabbiose contro gli alberi e le case del contado. In Sabbioneta la paura seguitò a compiuta disperazione tosto che molti de' terrieri, giovani e vecchi e donne co' bimbi altri in collo, altri alla mano, domandarono e vollero a forza di forsennate minaccie e di miserabili lagrime uscire di quelle mura, che in brieve sarebbon divenute, essi pensavano, lor comune sepolcro. I più coraggiosi, se pur coraggio rimaneva

in quegli animi affievoliti e confusi, credevano di dover dar nelle campane e chiamar da Bozzolo, e da Gazzolo e da altre terre convicine soccorso contro i nemici. Ma Donato di Marianna ruppe finalmente gl' indugi. Mandati a pregare d' aiuto certi suoi amici de'men lontani castelli, e licenziato bruscamente il messo del Conte Persico, escì di Sabbioneta con tutta la sua gente, che era ben un 500 tra cavalli e pedoni in tutto punto; e venuto a Casalmaggiore e confortato ad uscire il Preti, che a lui cesse il comando anche delle proprie armi, trasse contro il nemico verso le boscaglie di *Martagnana*. Avvolontato com' era il Conte Persico a combattere in campo aperto, si mosse di subito per dar dentro; ma i mantovani, che aspettavano soccorso, per tenerlo a piuolo, si misero a far guerra guerriata; mucciandogli d' innanzi, e qua e là scorrazzando, or provocatori, or provocati, sempre facendo punta falsa, speditissimi a battere e a fuggire. Nella fine tardando gli aiuti, e crescendo l' ira nel Conte Persico, che spasimava di azzufarsi, non videro più modo di evitar la battaglia. Per la qual cosa appostato l' alto argine del Po come luogo buono alla battaglia, e piantativisi gli arcadori e i balestrieri colle lor macchine, essi dall' alto sdrucirono furiosamente nelle schiere Bresciane, che andarono in rotta. Sottentrati i Cremonesi, e pigliato, più che seppero, del campo, ne

sostennero la carica, e pugnando più a impeto che con arte rivoltaron fortuna; ma investiti da una brava banda di cavalieri mantovani, quivi per tragetti sopraggiunta da Bozzolo al soccorso, dieder piega, e del non esser stati allora rotti fu sola cagione il loro numero, che di tanto soperchiava quello de' nemici. Dechinavasi il sole al tramonto, che si faceva ancor d'arme. Le tenebre sopravvenute posero fine al combattere, non alle fatiche. Perciocchè Michele Persico per isbarbare dal suo forte posto il nemico, o più presto per sorprendere le vuote fortezze, mandati secreti ordini tra i suoi, levò nel cuor della notte soppiattamente il campo, e tirò verso Casalmaggiore. Se ne addiero però i Mantovani, che sempre sull' ale li stavan velettando. *Borgoletto*, i cui abitanti volevan loro intravversare il passo rompendo le vie e atterrando gli alberi, fu abbruciato; quindi essi la diedero giù per l' argine di pari passo col nemico, nè prima si schiarò il giorno, che con lui si fossero di nuovo attestati. Ma qui la fortuna voltò loro il tergo. Il campo cremonese e bresciano distendendosi a poco a poco in varie punte, li venne a stringere bellamente verso un largo paludaccio ed una parte dell' argine del Po rotta, sabbionosa, angusta, talchè, se loro non fosse ben successa la prova dell' armi, ogni via di scampo era chiusa. La battaglia, che ne avvenne presso l' attual *Santa*

Maria, fu sanguinosissima e delle più ostinate. Donato da Mariana vi rimase, per due gran colpi, dicesi, scaricatisi da Michele Persico: lo stordì l' uno, l' altro il traboccò di sella finito. Preti, che non meno prode del compagno si mostrò al fatto, non sappiamo come ne sfugisse; e prigioniera o fatta in pezzi fu tutta la mantovana gente. Per tal maniera il Conte Persico entrato vincitore in Casalmaggiore e Sabbioneta, e lasciatovi buon presidio, andò battendo ad unirsi colle truppe del Visconti, che già discese in terra e prese Viadana e Pomponesco, in pochi dì si trovaron vittoriando fino a Borgoforte (*a*). Nel punto ch' essi tentavano di pigliar quel castello, un buon navile ferrarese, spedito da Obizo d' Este in loro aiuto, pose a Governolo, come pure arrivò a Curtatone lo sforzo di Mastino della Scala per forare il Serraglio e stringer Mantova. Ma Filippo Gonzaga, figliuolo di Luigi, da Napoli, dove militava pel re d' Ungheria, volato alla città natale, e levati e messi in punto molti soldati, per terra e per acqua sotto Borgoforte sì forte si serrò addosso alle genti del Visconti, che le ruppe, le sfolgorò. L' annuncio di quella vittoria fe' ritirarsi più che di passo la flotta estense, non tanto però in tempo, che, investita da cinquanta galeoni mandati da

(*a*) Spalenciae, Chron. Sabl. pag. 110. - Pozzetti, Comm. Sabl. ne' ms. Cavalli.

Luigi Gonzaga a combatterla, non perdesse otto legni. Spaventaronsi anche le truppe veronesi, che, abbandonati i posti di Curtatone e di Montanara, andarono a slascio in fuga, lasciando molto fardaggio in preda al nemico. Così, quando men pareva, fu piena la vittoria di Filippino Gonzaga, il quale l' ultimo giorno di Settembre dell' anno 1348 entrò con grande trionfo e gloria in Mantova, ricevutovi dal vecchio padre Luigi, che se ne andava tutto in lagrime di tenerezza, e dal popolo, che urtandosi in folla per incontrarlo, intronava di giulive grida il cielo. Indi a pochi mesi (il 24 Gennaio 1349) Luchino Visconti morì di veleno propinatogli dalla moglie.

Tanto fu rovinosa la sconfitta toccata all' esercito del Visconti, che, fuggendo a rotta per terra e per acqua, non curò di pur tenere le fortezze prese sul mantovano, che gli sarebbero state buona pianta di nuova guerra. Casalmaggiore in fatti e Sabbioneta, abbandonate in caccia e in furia dai loro presidii, caddero di nuovo in poter de' Gonzaga; e se è vero quello che narra il Bresciani (*a*), che cioè Michele Persico avesse potuto qualche giorno sostenersi in Sabbioneta contro il nemico (il che taciono tutti i nostri cronisti), certo però egli è falso che Sabbioneta e Casalmaggiore, com' egli dice appresso, fosser

(*a*) *Alcune cose sconosciute di Casalm. Ms. cit. p.* 4.

da quel tempo in appresso padroneggiate da' Cremonesi. Se un giorno solo o poco più Sabbioneta, a quel che dice il Bresciani, fu potuta difendere nella ritratta da Michele Persico, ella dovette perciò subito dopo tornare in soggezione de' Gonzaga. E che nulla i Mantovani perdessero in questa guerra de'loro possessi antichi e recenti, abbiamo il testimonio costante e concorde delle Cronache Sabbionetane. Esse poi su questo ci tolgono ogni abbaglio narrando, che solo nell' anno 1361, quando Bernabò Visconti Signor di Cremona, rotta la pace co' Gonzaga, mandò un forte nerbo di truppe a far man bassa nel mantovano, Sabbioneta con Casalmaggiore e qualche altra fortezza fu da Guido Gonzaga (successore di Luigi nella signoria di Mantova) resa per trattato ai Cremonesi (*a*). Signoreggiava Bernabò a queste terre anche nel 1370, allorchè facendo egli fabbricare il castello di Cremona e rifare le fortezze di Pizzighettone, Castelnovo Bocca d' Adda, e di Cremona (*b*), ordinò tutte le terre del contado cremonese di mandargli al più tosto guastatori, muratori, fabbri e siffatti artieri. Di novantasei uomini l'accomodò Casalmaggiore, e d'altri non meno Sabbioneta. La pace fatta col Gonzaga non toglieva che il

(*a*) Pozzetti, Comm.; Joan. Bottae Chron.; Bodophili Chron. ne' Ms. Cavalli.

(*b*) Campi, Hist. di Crem., lib. 3, p. 100.

Visconti, conoscendone il mal animo e l' ambizione, non ombrasse sovente di lui, il perchè nelle fortezze confini al mantovano teneva molta gente d' arme, nè cessava di origliare le andate di quel possente nemico. Sabbioneta pure fu da lui afforzata di nuove bastite, di fossaggi, barbacani ed altre fortezze (*a*). Tali notizie il Bresciani raccolse dagli atti del pubblico referendario di que' tempi già servati nell' archivio di Cremona. Lo stesso Bresciani in un' altra sua Memoria (*b*), che appuntino consente con alcuni de' cronisti Sabbionetani, ci vien raccontando come nell' anno 1371 a' 28 di Maggio fu dal consiglio del comune passata la dimanda fatta da Michele Persico di entrare (pe' diritti che ne aveva di famiglia) al possesso di Sabbioneta. E a lui pubblicamente aderì anche Bernabò Visconti, *che intesa la munificentissima deliberazione del Comune, gliene fece perenne dono con una carta vallata da pubblico notaro il 4 Giugno, in merito de' servigi che il Conte Persico aveva prestati alla casa Visconti.* Non è a dire quanta fosse l' allegrezza di Michele, il quale pur finalmente aveva raggiunto quel premio, a cui da gran tempo s'appuntavano tutti i suoi desideri. Aveva già (erano

(*a*) Bresciani, *Risposta alle Notizie di Casalmaggiore del Maltraversi,* ms. cit.

(*b*) *Alcune cose sconosciute di Casalmaggiore,* ms. cit. 1. p. 6.

ben venti anni) tolta per sua donna Violante Maggi, illustre casato cremonese, ed avutone tre figliuoli, Cristoforo, Antonio e Broccardo, che, soavissimo bene e speranza de' genitori, andavano a maraviglia crescendo. Con la diletta moglie adunque, in cui l' età tuttora verde e la bella persona davan risalto alle virtù dell' animo, fece l' entrata in Sabbioneta il quindici settembre di questo medesimo anno. La truppa cittadina cremonese posta alla guardia di quel castello s' era schierata innanzi alle porte in arnese da festa per riceverlo. La folla del minuto popolo distendevasi lunghesso la via per lunghissimo tratto; e poichè il conte Michele e la sua donna, che venivano sopra bianchissimi cavalli con regal bardatura, e dietro i loro figliuoli, un gran codazzo di amici conti, cavallieri e dame, furono in vista di Sabbioneta, la gente accorsa più non si tenne. Le acclamazioni, i viva risonarono intorno lunghi, reiterati, altissimi. Niuno di que' buoni terrieri sapea per gesti e per grida salutare a bastanza e saziarsi di gioire l' aspetto del conte, sangue, rampollo degli eroi di Casa Persico. Solennemente addobbate erano le vie del castello; in capo agli sposi, mentre che passavano, dai balconi nevigavasi una pioggia di varii e bellissimi fiori, ed un' armonia di soavi canzoni e di strumenti, che compievano la generale allegrezza, seguitolli infino al palazzo del Comune. Quivi scesi ed entrati, cominciarono le

corse del pallio, le lotte, i baccani, gli stravizzi e le altre feste del popolo, che bastarono tutto quel dì (*a*).

Michele Persico per altro non ebbe Sabbioneta con quell' assoluto dominio, che i suoi maggiori; perciocchè a quello che racconta il cronista Giovanni Battista Botta (*b*), egli era tenuto ogni anno di fornire di certo numero d' uomini da guerra Cremona e renderle non so qual tributo. Di più: la sua signoria, io dico, non dovette per qualche tempo allargarsi a tutto il paese, che era stato comandato da' suoi padri, conciossiachè negli statuti di Cremona, divolgati l' anno 1390, si accenna del doversi mantenere dal comune cremonese le guardie campagnuole in Commessaggio, terra, che ab antico si comprendeva nella Contea di Sabbioneta. Ma Giangaleazzo Visconti, che, dopo preso prigione il turbolento zio Bernabò, era divenuto libero e possente Signore di Milano e, tra le altre città, di Cremona, tornò Sabbioneta al primiero stato di grandezza, togliendola con suo pubblico scritto del 23 Marzo 1395 dalla soggezione di qualunque città ed assegnandole un proprio ed abbastanza largo territorio (*c*).

(*a*) Spalenciae, Chron. p. 112; Anonimo, *Annotazioni alle Notizie del P. Barbieri,* Ms. cit.

(*b*) Chron. Sablon. ne' Ms. Cavalli.

(*c*) *Annotazioni sulle Notizie di Sabbioneta* del P. Barbieri. La patente fu già nell' archivio camerale di Bozzolo. Questa largizione di Giangaleazzo è accennata in un diploma (3 Gennajo 1422), che citeremo più innanzi, del Duca Filippo Maria Visconti.

Da questa concessione si può argomentare quanto utile fosse stato il Conte Persico a Giangaleazzo Visconti nella guerra, che questi massime nel 1393 ebbe col Signore di Mantova. Tuttavia nulla per difetto di memorie, che questo fatto riguardino, ne possiam dire. Quali fiere traverse erano però a Sabbioneta serbate dal cielo per questa protezione, in che l'avevano i Visconti, si discorrerà nel punto seguente.

Cap. III. *Famiglia del Conte Michele Persico. I Sabbionetani battono e rompono fieramente a Ponteterra Manfredino Bresciani, capitano cremonese. Cavalleria mandata da Sabbioneta a dare il guasto al Parmigiano. Cabrino Fondulo, tolta Cremona a' Cavalcabò suoi Signori, fa nefandissimo scempio del loro sangue. Giovanni de' Picenardi, sottratto alla strage l'infantello Guglielmo Cavalcabò, lo fugge in Sabbioneta. I Casalmaggioresi contrastano indarno a' Conti Persico il possesso di alcune ville. Michele è battuto di Signoria da Gianfrancesco Gonzaga Signore di Mantova. Sabbioneta è riconquistata da Cristoforo e Antonio Persico. Privilegi a lor concessi dai Duchi di Milano. Gianfrancesco Gonzaga assalta e prende Sabbioneta in nome della Repubblica di Venezia; l'ha in dono dal Doge Francesco Foscari; gli è tolta dal Picinino, generale del Duca di Milano, e restituita poco poi. Carlo Gonzaga, secondogenito di Gianfrancesco, è Signore di Sabbioneta.*

Dopo un lungo e fiero adoprar d' armi, essendo rimasto Francesco Gonzaga in buona pace con Giangaleazzo Visconti il savio e possente duca di Milano, alcuni anni andarono riposati e felici per Sabbioneta. E Michele Persico, padre più che principe de' suoi popolani, sapea far tesoro del tempo. Diedesi innanzi tratto cura di migliorare e proteggere quanto mai potesse nel suo contado l' agricoltura, principal fonte, anzi unica tra noi del ben essere comune. Al qual fine l' arginale, che a salvezza delle campagne gira tutto attorno al Sabbionetano, già quasi distrutto essendo dalle spesse battaglie e dalle rose dei fiumi, fu da lui con grave dispendio consolidato e reso di circa un piede più alto. Rimessi furono i canali che ingorgavano, e apertone un nuovo per ismaltire parecchi acquitrini, che affogavano non piccolo tratto di territorio verso il Commessaggio. Nè mancò il Conte di provvedere anche alla maggior sicurezza di Sabbioneta. Da ponente venne in pochi mesi innalzata una grossa torre quadrata a merli, si bastionarono dentro le mura, traforando le bertesche di spesse feritoie, dove porre le bocche de' moschettoni, e piantando ne' rilevati de' terrapieni, sotto grandi tettoie, briccole, mortai e bombarde, nuovi stromenti di guerra per que' tempi. Grave però com' era d' anni il conte Michele Persico nè a tutto poteva aver l' occhio; nè

tutto ordinare. Aiuto e consiglio porgevangli al bisogno i suoi figliuoli Cristoforo ed Antonio che assai svegliato giudizio avevano, e nel provvedersi e far vantaggio a' loro soggetti erano del medesimo animo che il padre. Entrambi destri al mestiere dell' armi andavano fra i primi cavalieri del loro tempo. Ma Cristoforo d' indole mite e vôlta principalmente alle domestiche virtù, abborriva dalle discordie che insanguinavano allora l' Italia. Essendo egli in Cremona, si prese dell' amore di Giulia de' Picenardi, nata del poderoso cavaliere Giovanni; e menatala con grandissima festa de' parenti il giorno 20 Maggio dell' anno 1398, n' ebbe da lei in pochi anni tre figliuoli, Rinaldo, Giacopo e Giorgio, i quali crescendo un anno più che l' altro vispi e rigogliosi, furono poi anche ne' dì della sventura il solazzo, la più cara gioia degli avi, la pupilla degli occhi di tutti. Antonio Persico invece, nato fatto alla guerre, non vedeva nè sospirava che la gloria dell' armi, e la sua natural valentia ebbe a crescere in più tanti allorquando, entrato il conte Michele nell' amicizia del Signore di Mantova, egli potè accontarsi e dimorare qualche tempo con Carlo Malatesta, cognato del Gonzaga, gran battagliero e prudentissimo senno in quell' età. Broccardo Persico, ultima prole dal conte Michele, che aveva già tocco il diciottesimo anno, minuto e gentile della persona

era tutto dato agli studii della legge, a' quali, sì giovanetto, il teneva singolare attitudine e caldissimo amore. Egli era già passato allo studio di Piacenza, dove leggeva il cremonese Bettino, che in giurisprudenza era per que' tempi un gran fatto. Trovo ne' commentari Sabbionetani del Pozzetti, che ivi desse prova di avere amiche anche le muse, dettando versi latini di non poca bellezza. Certamente all' entrante dell' anno 1402 egli ebbe a dare in Sabbioneta una più alta prova d' ingegno che non si dicesse alla sua età. Conciossiachè secondo gli avvisi del padre egli prese per iscritto e chiuse in un volume tutte le gride de' passati conti di Sabbioneta e le consuetudini e provvisioni del paese, che più gli sembravano fondate sul filo della ragione. Quelle leggi poi lette e passate per singulo nel consiglio, che il vecchio conte Michele raccolse tra i principali del contado, furono come di fondamento e d' invio agli *Statuti*, che circa cinquant' anni dopo con acuto discernimento e mirabil ordine vennero messi insieme, come vedremo, e pubblicati in Sabbioneta.

A sovvertire il buon tranquillo di casa Persico e di quasi tutta Lombardia venne la morte del Duca di Milano il 3 di Settembre 1402, fatto avvelenare, dice la fama, dai Fiorentini (*a*), i quali

(*a*) Murat. Annali d' Italia all' anno 1402.

governandosi a popolo, vedevanlo a controstomaco ingrandire e trionfare tanto paese d' Italia. Parte guelfa, che in Lombardia non aveva più oggimai che un nome vieto e disusato, in un subito allora rinvenne; e le città lombarde, che quasi tutte risposero tremando a' cenni del grande Giangaleazzo, morto lui, o per amor verace di novità, o più presto pe' maneggi de' Fiorentini, che ben vi sapevano far giocare il danaro, sollevaronsi l' una dopo l' altra contro il novello duca Gio. Maria Visconti, indegnissimo successore di sì gran padre. I condottieri d' arme, che in tanta grazia erano stati al morto duca, ora ben corsero a farle stare, a conquistarle; ma rotto il sacramento delle milizie e della data fede al lor duca Signore, approfittarono di quel fortunare del popolo, per tenerle per sè. Fedeli al contrario i Signori di Sabbioneta alla Casa Visconti, da cui riconoscevano il loro felicissimo stato, non seppero indifferenti rimanere di mezzo a'que'tumulti, ma entrarono come per debito e a tutto potere a combatterli, gettaronsi essi medesimi a nuove battaglie, essi medesimi mossono sventuratamente le cagioni della lor futura caduta. Eccone il come. Presa nel luglio dell' anno 1403 Cremona da Ugolino Cavalcabò, e cacciatine tutti gli ufficiali del duca di Milano (*a*), molti caporani de'

(*a*) Campi, Hist. Crem. lib. 3. p. 107. Ed cit. -- Cavitelli, Ann. Crem. Ed. cit. p. 145.

ghibellini gente poderosa e di seguito, poteronsi ridurre a Casalmaggiore e nel Sabbionetano a far massa ed aspettare gl'invocati soccorsi del Duca di Mantova (*a*). Però a fargli snidare e sbrancarli il Cavalcabue mandò con molta possa d'arme certo Manfredino Bresciani (*b*), uom di forte animo e risoluto, che senza colpo ferire ebbe Casalmaggiore, e fatte ribellare Bozzolo e Rivarolo al duca di Milano e Viadana al Gonzaga, s' apparecchiava a correre il Sabbionetano. Il conte Michele Persico, non punto sfidato di quella nuova fortuna di cose, riceveva nella sua terra ad onore, e sicuramente ospitava e ristorava i fuggiaschi ghibellini, tantochè Sabbioneta in breve spazio di tempo ne fu gremita (*c*). Cristoforo Persico, che era deputato dal padre con alcune squadre di fanti e un fiore di cavalli a difendere i confini della Contea verso Casalmaggiore, ebbe ad affrontarsi più volte colle genti del Bresciani, che qui e qua rompendo entro i termini del Sabbionetano, venivano dando il guasto alle campagne, e le case incendiando, e rabbiosamente uccidendo gl' inermi abitanti. Da quelle scontrate per

(*a*) Botta, Chr. Sabl. ne' Ms. Cavalli; Bresciani, *Cose sconosciute di Casalmaggiore*, Ms. cit.

(*b*) Tiraboschi, Notizie sulla famiglia Cavalcabue p. 224. Parma, Stamperia Ducale.

(*c*) Rodophili, Chron. Sabl. ne' Ms. Cavalli.-- Hexam. cit. Jo. Bedulli J. C. Vitell. ad ann. 1403.

altro, comechè soventemente ostinate e sanguinose, guelfi e ghibellini levavansi quasi sempre del pari. Onde il conte Cristoforo, ponendosi a giocar d'ingegno, un bel giorno appostate certe fratte e buscioni di spine e salci salvatici, che ombravano le sponde d'un grosso canale corrente per mezzo al Sabbionetano, vi s'imboscò, lasciando così che i nemici per certo passo detto il *Ponte di Terra* mettessero a fidanza il piede nella Contea. Questi veramente di prima giunta sentirono che inganno lor doveva venir fatto, ma golando di mandare a ruba la grossa borgata, che, nominata dal suddetto ponte *Ponterra*, avevano in sugl'occhi, tirarono innanzi saltando e tempestando furiosamente. Tutte le porte e finestre delle case (come se notte fitta) erano in quella villa chiuse, molte sprangate dentro e fuori: libero ogni passo: dovunque, come in terra abbandonata, non una voce, un zitto, un fiato. La maraviglia e un cotal po' di paura a tutta prima li fe' stare: poi come si furono riavuti e posti ad urtare e sfondare le porte e abbattere i muri, ecco esser giunti dai moschettieri del conte Cristoforo Persico, che sbucati de' nascondigli, diedersi dalle spalle del Ponte a caricarli violentemente. Fu de' terrieri intanto chi salse a tempellare e a martellare paurosamente le campane: segno a' coraggiosi abitanti, che era quello il punto delle prese; ed in quanto il

dico ogni casa cangiossi in baluardo: dalle finestre e da' tetti rovesciavansi sul nemico tegole, sassi e mattoni; nè bastando essi, travi ed ogni fatta di saettame che lor veniva alle mani. In quel subito era anche uscito a battaglia di fianco a' moschettieri col rimanente de' suoi il Conte Persico, e piantate le bombarde ad ogni sbocco di via cominciò tremendamente a fulminare il nemico, che stordito, senza più avvisi di guerra, fracassato da tutte parti, faceva alla rotta, cercando, più che di reggere alle difese, una via, che si potesse fuggire a tanto èmpito di popolani e di soldati. Pochi de'guelfi in quell' orrendo combattimento camparono la morte: preso fu prigione ed impiccato per la gola allo sporto di una finestra certo soldato Casalmaggiorese, di maravigliosa forza e corpo gigantesco, detto nelle cronache il *Bulazzo*: il capitano Bresciani salvossi per miracolo in un macchione di rovi, che erano al labbro d' una fogna, donde tremando, e col timor della morte nell'anima e nel volto si levò la notte che seguì a quel sanguinosissimo giorno (*a*). Fiaccate così le corna a' Cremonesi, Sabbioneta stette in buon tranquillo fino al termine di questo anno. Entrando il 1404 il famoso capitano Farina e Giacomo della Mirandola

(*a*) Spalenciae, Chr. Sabl. p. 118. -- Bresciani. *Cose sconosciute di Casalmaggiore*, ms. cit.

stipendiati dal Signore di Mantova, con grande sforzo di truppe mantovane giunsero a Sabbioneta; nè bastando a tutti capire quegli uomini d'armi la fortezza, narrano le nostre cronache, che molta parte degli abitanti fu fatta per certo tempo di là mutare in alcune terre del Gonzaga. I tumulti di que'tempi che non lasciavano ad alcuna signoria aver lungo stato e possanza, davano molto a pensare a questo savio e ridottato Principe. E temendo egli, che il proprio dominio esser potesse tratto a quella medesima rovina, che allora il Ducato di Milano, s' accordò col Conte Michele Persico di afforzare Sabbioneta, terra invisa a' guelfi Cremonesi, dalla quale, se mai da loro conquistata, si poteva mettere il fuoco della discordia in tutte le sue terre. Sempre dunque in sull' armi, senza mai adoperarle, si venne al giorno 7 di Marzo, che portava la nuova della sollevazione di Parma. Ottobono Terzi, tradite le armi del Duca di Milano, a cui servigi era, avea fatto occupare nottetempo a Pietro Rossi, foruscito guelfo, quella città, e con lui divisone il comando. Ad ovviare i sediziosi od almeno a danneggiarli, le truppe mantovane avrieno tantosto passato il Po, se il timore delle soldatesche cremonesi non le avesse tenute, le quali s' andavano ogni giorno più attestando in Casalmaggiore, e minacciavano i confini. Tuttavia il Gonzaga, che di que' giorni, narra lo Spalenza,

trovavasi in Sabbioneta, non volle che senza alcun timore delle proprie armi i nemici ribelli gavazzassero e furibondassero nel parmigiano. Forse stavagli nel cuore di tenere al possibile in fede al Duca di Milano Guastalla, o egli badasse col tempo a possederla, o sperasse più tosto (e ne aveva già fatte le pratiche) che ne fosse quando che sia investito del possesso l'amico suo mantovano Guido Torelli. Per la qual cosa Antonio Persico, ordinato dal Gonzaga, con sessanta buoni cavalli e alcune squadriglie di archibusieri e saettatori, cavalcò tutta la riviera da Sabbioneta a Dosolo, più tosto però come antiguardo di un grosso esercito, che per passare a combattere i sediziosi. Bastò per altro a sedare la rivolta di Viadana, che pentita d'essersi data poco prima (*a*) al Gonzaga, inzigata e sobillata da Manfredino Bresciani, era andata, come dicemmo, a tumulto. Ben dieci de' caporioni guelfi furono dal Persico ivi fatti impendere, tra i quali Stefanone Maino, che era il più affocato di libertà. Spiccata la sua testa dal busto stette più giorni levata in asta nella piazza con sottovi scritto in un cartello *mal' abbiano così tutti i ribelli e gli arrabbiati guelfi* (*b*). A Dosolo e Guastalla,

(*a*) Cavit. Ann. Crem. fol. 144 -- Volta, Stor. Mant. Ed. cit. tom. 2 p. 85.

(*b*) Anonimo, *Annotazioni alle Notizie Sabbionetane del P. Barbieri*, Ms. cit.

terre che deferivano a parte ghibellina, come vi giunse Antonio Persico, levaronsi in massa i villani stranamente armati di zagaglie, brandistocchi, forconi e di assai lunghe aste, da ogni parte stormeggiando tra la cavalleria di Sabbioneta con grandi urla e braverie. Ciò avvenne il giorno 21 aprile. Da Guastalla Antonio Persico posesi ad infestare le terre vicine, dove erano sparse tuttavia molte truppe del Rossi e de'suoi alleati Correggesi. Furon corsi a furore Castelnovo oltr' Enza, Meletolo, Casalpò, Castel Gualtieri, Poviglio, Boretto e Brescello. Quanti de' capi guelfi davano in quel fracasso di gente scapestrata, feroce, eran messi a morte; la soldatesca nemica menata in ceppi, o nudata e cacciata a colpi di staffile dalla cavalleria Sabbionetana. Non pochi ricchi del contado, colti di non pensato nella pace delle lor case, e tagliati in una grossa somma di moneta pel loro riscatto, furon tratti cattivi a Guastalla, e con essi molto bestiame d' ogni maniera. Se porgiamo fede alla *Cronaca Sabbionetana* del Botta, la quale tra le altre certamente ne è la meno degna, in quella spedizione si trovarono eziandio il Farina e Giacomo della Mirandola, dai quali essa principalmente sarebbe stata condotta. Ma pare a me impossibile, che i due supremi condottieri dell' esercito mantovano abbandonassero entrambi ad un tempo il posto di Sabbioneta, che stava a grande pericolo di esser preso, e con sì poca mano di soldati si des-

sero ad una semplice correria oltre Po. Nè Francesco Gonzaga, facendogli spalla Cristoforo Persico, avrebbe potuto all'uopo fare le loro parti, perciocchè, vedute e disposte le difese in Sabbioneta, se n'era tornato a Mantova fino dal giorno 20 di aprile (*a*). Di che io crederei questo incidente riferito dal Botta al tutto falso, se già per avventura col cronista non consentisse il cenno, che di questa medesima spedizione fa nella storia di Parma (*b*) il chiarissimo cavaliere Angelo Pezzana, quanto purgato e leggiadro scrittore, altrettanto storico dottissimo ed accurato. Che che sia, non accadendomi qui di vederla fil filo, dirò soltanto che di quella mossa fatta oltre Po successe bene al signor di Mantova, perciò che Guastalla, a quel che sappiamo, non fu tolta al Duca di Milano, e, come era in piacere del Gonzaga, due anni dopo, o là intorno, venne data in feudo a Guido Torelli.

Cessato in appresso ogni sospetto, che sopra Sabbioneta gettar si potessero le armi de' guelfi cremonesi, anzi venuto il signor di Mantova a qualche condizione di pace con Ugolino Cavalcabò, le truppe mantovane, levato il campo, reddirono a Mantova, donde poi mossero a combattere per la repubblica di Venezia contro Francesco Carrara Si-

(*a*) Spalenciae, Chron. Sablon. p. 120.

(*b*) Continuazione alla Storia di Parma del P. Ireneo Affò, Parma, Stamp. Ducale, tom. 2 p. 59.

gnor di Padova e di Verona. Antonio Persico, pure in quella guerra, militò al Gonzaga; ed uno essendo allora de' guerrieri più segnalati, ebbe buona condotta di gente (a). Intrattanto rientrati in Sabbioneta coloro che n' erano usciti, la pace e la tranquillità rifiorirono nella casa del vecchio conte Michele. Ma due anni non furono passati, che nuovo incendio di guerra e la sventura, compagna indivisibile de' buoni, aggravarono e al tutto sconfissero l' animo di quel principe di nulla più desideroso, che di chiudere gli occhi tra i figliuoli e' nepoti in buona pace e nella terra, donde originarono i suoi maggiori. Ciò che venne a intorbidare il sereno de' suoi giorni fu la morte di Francesco Gonzaga accaduta il 17 marzo dell' anno 1407. Giangaleazzo giovanetto di circa quindici anni, successe nella signoria al padre: animo cupido, irrequieto, cui fomentava lo zio e tutore Carlo Malatesta. Intalentato questi di sbattere quando che fosse dalle loro signorie certi piccoli conti e feudatari e di allargare i confini dello stato del nipote, mal gli pareva della gloria e possanza di casa Persico. Onde, prima cominciò trattare alla trista nelle milizie mantovane il prode Antonio Persico, poi trovò sue cagioni di licenziarnelo, sperando, col suscitare inimicizie, che buona presa tosto gli verrebbe di con-

(a) Pozzetti, *Commentaria Sablon.* ne' Ms. Cavalli.

quistar Sabbioneta al nipote (*a*). Il che come gli venisse fatto vedremo dopo alcun po' d' incidenza.

Le nostre cronache tutte consuonano nel dire, che il Gonzaga (od il Malatesta in persona di lui) s' intendeva segretamente con Cabrino Fondulo, il quale a' danni de' Cavalcabò, suoi signori, tracciava d' avere e far sua Cremona. Il traditore infame, fatti scannare in letto nel suo castello di Mancastorna Carlo ed Andreasio Cavalcabuoi, da lui ad un banchetto invitati, ed altri nobili cremonesi (*b*), colle proprie truppe e quelle non poche mandategli in soccorso dal Terzi, tiranno di Parma, corse a cinger Cremona, la battè e prese. La strage, che quello snaturato vi fece, stringerebbe d' orrore qual vuoi più freddo cuore e ferigno. Pochi fautori ed amici de' Cavalcabò camparono le ugne dispietate di quel mostro: un pargoletto figliuol naturale di Ugolino Cavalcabò fu sbattacchiato, sfracellato per terra sugl' occhi del padre (*c*), ed il padre stesso da una torre balzato a spavento del popolo, che il voleva cavar dalle branche di quel demone (*d*). L' ordine dato alla soldatesca, se

(*a*) Spalenciae, Chr. Sabl. p, 120.

(*b*) Campi, Histor. Crem. lib. 3. p. 109. Ed. cit. - Spalenciae Chr. p. 121.

(*c*) Cavitelli, Ann. Crem; fol. 148 : *et filio ipsius naturale humi alliso et coram patre necato.*

(*d*) Spalenciae Chron. pag. 121.

violenza dal popolo fosse fatta, di correre a sacco e spiantare, incenerire la città, fe' stare muta e tremante la moltitudine a veder consumate cento altre sceleratezze. Espugnata la rocca, dove i guelfi fecero gli ultimi sforzi, tredici della famiglia Cavalcabò caddero nelle mani del tiranno, spenti poi chi d' una morte chi d' altra, barbare tutte. Il solo infantello Guglielmo figliuolo di Carlo fu di quella casa sottratto a tanto macello (*a*) per la pietà di Giovanni de' Picenardi, che a pericolo del proprio capo il trafugò fuor delle mura la notte del 26 di luglio discesa a coprire tante infamie di quel lagrimabile giorno. Venuto quell'uom pietoso in abito di viandante sopra una meschina cavalcatura a Sabbioneta, quivi depose e celò nella casa dell' amico suo conte Michele Persico l' infelicissimo pargoletto, che i nostri cronisti dicono col Cavitelli l' unico avanzo del suo numeroso quanto illustre casato. Ma il Litta nelle *Famiglie illustri d' Italia* avrebbe ultimamente trovato come anche Andreasio Cavalcabò, delusa la rabbia del Fondulo, siasi riparato in Viadana, di cui era marchese. E quantunque ciò pugni co' più degli storici di Cremona, pure l' epitafio, che, posto nella chiesa di s. Ilario e riferito dal Bresciani e dall' Arisi (*b*), ci dà morto Andreasio

(*a*) Cavit. Ann. Crem. fol. 149.

(*b*) Arisi, Crem. lit. tom. 1. p. 131. -- Joseph Brescianus in Coll. I. C. Crem. Ms.

nell' anno 1419, parebbe troppo indubitabilmente autenticarlo. Ma non cade a me di veder fondo in questa quistione. Che poi Giovanni De' Picenardi, il salvatore del bamboletto Guglielmo, fosse padre di Giulia moglie di Cristoforo Persico, e perchè scegliesse a rifugio Sabbioneta, io non so bene. Certamente egli era poco appresso in arme a Viadana, dove il popolo di nuovo levatosi in capo, e fatto atterrare le insegne del Gonzaga ed uccisone il castellano, escivano disperatamente, uomini e donne, contro il Fondulo, che, giù per la riviera venuto sitibondo di sangue con grande sforzo a combatterlo, fu alla casa degli Ongari, a rimpetto di Portiolo, sbarattato e messo in fuga (*a*). Poco o nessun danno ebbero a portare di quella correria del Fondulo le campagne di Sabbioneta, niun sentore avendo ancora quell' inumano del salvato fantolino. Tuttavia il conte Michele stavasene in continuo timore, e quantunque troppo vedesse come il nuovo Signor di Mantova non giocava netto tra que' trambusti, anzi ne avesse scovati gli accordi col Fondulo, pure, infingendosi, volle tentarlo d' amicizia. Ma la dimanda del Conte, che truppe Mantovane fosser mandate in presidio a Sabbioneta, non fu punto intesa dal Gonzaga, e rimandati bruscameute i messi che la portavano (*b*). Per lo che non sapendo più

(*a*) Bedulli I. C. Vitell. Hexamet. Ms. cit.
(*b*) Rodophili, Chron. Sabl. ne' Ms. Cavalli.

Michele che parte si prendere, angosciava tra mille diversi pensieri, de' quali primo e terribilissimo il traffigeva tuttodì quello, che scopertosi il furto ch' egli custodiva, due possenti nemici gli si scagliassero contro a finirlo. Lo distrasse da quell' agonia di cuore alcun poco il comune di Casalmaggiore, che si levò a contrastargli il possesso delle ville di Staffolo, Quattro Case, Rivarolo dentro e Gambalone. Quelle due prime ville egli avea tolte al comune Casalmaggiorese negl' ultimi fatti d' arme contro Manfredino Bresciani (*a*). La lite fu portata innanzi al Duca di Milano, che deputò Genesio Musacchi di Parma comandante in suo nome il castello di Casalmaggiore a vederne il netto. I testimonii esaminati in giudizio il giorno 5 Agosto 1407 diposero, che verso la metà del secolo precedente, quando i Gonzaga avevano il dominio di questi luoghi, non pure rispetto al civile ed al criminale, a' carichi ed a' pesi rispondevano quelle ville a Casalmaggiore, ma gli erano sottopposte altresì Ponterra, Vigoreto, Quartier de' Regazzi, Quartier de' Codelupi e la stessa Sabbioneta (*b*). L' abate Giovanni Romani che reca distesamente

(*a*) *Bresciani, alcune cose sconosciute di Casalmag.* Ms. cit.

(*b*) Atto rog. da Serafino Lodi pubblico Notaio di Casalmaggiore nell' Archivio del Comune di questa Città. V. Romani, Stor. di Casalm. v. 3 p. 171.

questo fatto (*a*), pare a me, doveva aggiungere, che di sì basso affare erano que' testimonii e sì frivola la ragione che se ne traeva per vendicare a Casalmaggiore il possesso di quelle ville, che non fu mai la quistione diffinita.

La tempesta che il Conte Michele Persico già vedeva levare scurissima sopra il suo capo, scoppiò al principio dell' anno 1408. Uno de' più intimi suoi famigliari fuggitosene per fame di danaro a Cabrino Fondulo, narrogli del rampollo de' Cavalcabuoi appiattato e cresciuto in Sabbioneta. Narra lo storico cremonese Bresciani (*b*) esserne salita tanta izza al capo del tiranno, che sbuffando, istridendo i denti e gittandosi con volto, occhi e gesti forsennato, invece di premiare, passò fuor fuori colla sua spada il vile, che gli aveva pôrta quella notizia. Se le armi del Duca di Milano, col quale stava trattando patto di tregua, non lo avessero soprattenuto, in petto ed in persona sarebbe corso a svelenirsi contro Sabbioneta. Ma dovette lasciar fare a Gian-Francesco Gonzaga, il quale in nome del Fondulo, ma per conto proprio, fe' dare all' armi i suoi; ed egli stesso, garzoncello che toccava appena de' 18 anni, venne con parecchie buone schiere contro Sabbioneta, standogli però sempre a' fianchi il Ma-

(*a*) Storia di Casalmagg. vol. 3, p. 171.

(*b*) *Alcune cose sconosciute di Casalm. ecc.* ms. cit.

latesta, onde era quel suo impeto guerriero nudrito. Faceva allora il giorno 25 di Marzo. Giunto al Commessaggio ebbe incontro i legati del Conte Persico, che il perchè domandarongli di quell'armi e della rotta amicizia e del tristo merito, che stava di rendere a' valorosi servigi prestati da Antonio Persico nella guerra di Padova. La risposta fu: « ne accagionassero l'aver protetto il sangue de' Cavalcabò, raccolto e coltivato il seme di future discordie. » Movendo allora i messi scuse e preghiere, incominciossene a far le risa grasse dalla soldatesca, e mandati ne furono in canzone, scornacchiati. Certa dunque essendo la caduta di Sabbioneta, non avendovi gente d'arme a bastanza da contrastare quel poderoso nemico, Michele Persico col bimbo salvato, la moglie, la nuora e i giovinetti nepoti, si fuggì a Viadana, raccoltovi dall'amico Giovanni De' Picenardi e da Giovanni Sommo, nobili e possenti nemici del Fondulo (*a*). Al sopravvenire delle armi del Gonzaga, Bozzolo, che appena caduto il Cavalcabò, s'era messo in balia del duca di Milano, voltò (tanta era la miseria di que' tempi) novamente stendale, e diedesi spontaneo al giovanetto principe di Mantova (*b*). Ma Cristoforo ed Antonio Persico non volendo che senza gran danno lo sleale Gonzaga occupasse la loro contea, prepararonsi vi-

(*a*) Bedulli, T. C. Vitell. Hex. ms. cit. - Spalenciae Chr. Sabl.
(*b*) Equicola, Comentari Mant. lib. 3. p. 137. e seg.

rilmente a combatterlo. Forse essi dicevano, la fortuna cimentata poter loro arridere: non una volta il caso aver dato la palma ai valorosi che a lui si mettevano. Sicchè le artiglierie piantate alcuni giorni prima sulla rocca di Commessaggio, cominciarono tempestare le genti mantovane che venivano appressando, e le strinsero, tenendo loro il passo del fiume, a piegare dalla destra su per le campagne fino al Gambalone, sul quale più agevolmente potevano gettar ponti. Ma quivi pure folgorando furono all'affronto i nostri, che con buone spingarde e bombarde e mezzi cannoni ricevettero dall' alto dell' argine il nemico. Gli archibugieri cremonesi, che quivi mandati aveva in soccorso da Viadana il Sommo, nome si fecero di assai destri e di arditi. Ma l'esercito mantovano, che ben tre volte tanto era del nemico, sparsosi in varie punte a prender molto paese, tentò in più luoghi di concordia il passo. Ciò veduto i fratelli del Persico, nè di potere più innanzi intravversare il nemico, si fecero tostamente a raccogliere le loro schiere e a ritrarle verso Sabbioneta. Cristoforo entratovi, e fatte levar al fratello dalle mura le artiglierie e via sulle tregge condurle, vôlto alla folla de' terrieri, che il riguardavano mezzo tra spaventati e stupiti: « non esser finite, disse, le prove della mala fortuna; egli però aver petto ancora da vincerle. Chinata la testa per poco al maggior numero, tornerebbe presto,

procella inopinata, a combattere alla pari il nemico. All' uopo non gli mancherebbono d' aiuto i suoi buoni terrieri. Sapere il loro coraggio, la lor fermezza a' pericoli. » Come ebbe detto, e fatto segretissima giura co' principali e più franchi di loro per riconquistare tra breve la sua terra, raggiunse a spron battuti le schiere, che da Antonio guidate battevano a grande andare verso Viadana. Il Gonzaga tosto invase la Contea; nè vedendosi più d' innanzi il nemico, ristrette in uno le sue milizie, fu di filo a Sabbioneta, la quale egli teneva di dover prendere d' assalto. Trovatala invece a porte aperte ed abbandonata, vi si mise dentro trionfalmente col fiore delle sue truppe e al suono di molti strumenti. Quindi fatte atterrare ed abbruciare nella piazza del castello le armi de' Conti del Persico, licenziò le soldatesche agli stravizzi, i quali con iscandalo e schifo de' terrazzani durarono più giorni. Egli è qui malagevole trovar ragione, perchè il Gonzaga in luogo di voltare incontanente le armi contro Viadana, assai forte nido di nemici, tagliando l' impresa, le ritornasse a Mantova. O egli (m' è avviso) non istimavasi forte abbastanza contro il Sommo ed il Picenardi, che fiancheggiata avevano la fiera possanza de' Viadanesi con truppe levate ne' loro castelli su quel di Cremona; o ne fu distornato dalla lega, che pochi giorni dopo egli fu chiamato a conchiudere in Mantova col Duca di Mi-

lano ed i Signori di Cremona, di Verona e di Brescia contro l' ambiziosissimo e sceleratissimo tiranno di Parma Ottobuono Terzi (a). Ne' commentarii Sabbionetani del Pozzetti ne è prodotta un' altra cagione, che mi torna buona e calzante; ed è, che il Fondulo per la volontaria dedizione di Bozzolo s' era non poco riscaldato e arricciato contro il Gonzaga; talchè pretendendo per ricattarsene al dominio di Viadana, storpiò con secrete minaccie, che quegli la sottommettesse alle sue armi. Ma sia che si sia: chi tener dietro a tutte le molteplici, stranissime e spesso tenebrose cagioni de' fatti di que' tempi, tra tante gelosie di nascenti tiranni, e il forte romoreggiare di tante guerre, che l' una senza requie metteva nell' altra, non men capricciose, che crudeli?

Rimastosi il Gonzaga così impensatamente dalla guerra, Antonio e Cristoforo Persico, tosto, sopra ogni speranza, si videro in mano l' occasione di riconquistar Sabbioneta. Li sostenne però dall' impresa alcun tempo la morte del Conte Michele Persico, il quale settuagenario, e, per tante sventure, d' animo assai caduto, passò benedicendo i figliuoli ed i nepoti nel castello di Viadana il 27 Aprile di questo medesimo anno. Dicesi che egli entrato, prima di morire, in forte delirio, e traendo amarissime lagrime, profettasse come per ispirito la perdi-

(a) Volta, Stor. Mant. vol. 2. pag. 92.

zione, a che sarebbe, tra breve tempo, andata la sua casa (a). Se ciò è vero, Cristoforo ed Antonio Persico ben poca ubbia si recarono delle parole del padre, avvegnachè subito dopo, allestite le schiere, e facendo il Sommi aiuto d' uomini e di denaro all' impresa, vennero nottetempo, senza che spia ne avessero i mantovani, sotto Sabbioneta. Indettati già n' erano entro il Castello per segretissime lettere i principali amici e fedeli di casa Persico; per lo che con uno sparo improvviso d' artiglieria dato loro avviso, che il punto della gran lotta era venuto, di repente si gettò dalle case la gioventù, e correndo a furore le vie, e gli altri concitando alla battaglia, uno in breve fu il grido di tutta Sabbioneta: *All' armi, viva il Conte.* Le mantovane milizie, comechè trasognate innanzi a quella subita fortuna, levaronsi ad arme; e molte bocche di fuoco già tiravano sulle case e di filo alle contrade. Ma i terrieri, senza punto tornare o disperdersi, lavoravano co' moschetti e gli archi terribilmente, e sempre più venivano entrando sotto al nemico. Cristoforo ed Antonio Persico in quella volta superate al di fuori le bastite e guadagnato qualche ponte del castello davansi a scalare le mura. Questo colpo fu la distruzione de' mantovani, perciocchè il popolo, affocatissimo per sè medesimo di combattere, come vide crescere fuori il rimbombo e cominciato l' assalto, parve più presto uno stuolo di

(a) *Quaedam mentis humanae propriae aberrationes, seu*

furie che di combattenti. Molti a forza, montati sopra i bastioni non pure colle lancie e le spade, ma colle braccia la facevano e co' coltelli. Orrendamente giocavano le artiglierie, e le grida disperate ed i gemiti col tuono di esse s' avvicendavano. Alcune case in fiamme allumavano questa scena d' orrore. Entrati infine i Persicani su per le rotte delle mura e per le scale, sì gran serra fu fatta alle milizie del Gonzaga, che tutte vi rimasero o morte, o prigione.

Poichè il Signore di Mantova intese quella orribile sconfitta de' suoi fe' toccare all'armi, nè mai riposò, che non fu messo in via contro Sabbioneta una forte soldatesca. Tutto però indarno, posciachè il Duca di Milano gliela fece tosto richiamare, mandandolo per un re d'arme a minacciare, ch' egli sarebbe tra breve colle sue genti a difendere i Conti del Persico. Sopra questo, il 2 febbraio dell' anno appresso 1409, con sua lettera patente investì formalmente Cristoforo ed Antonio del possesso di Sabbioneta, di Rivarolo Dentro col Dazio di passo per la lunga del Po, mulini, pesche ed acquedotti. Mosselo a ciò, io credo, non tanto la memoria dei servigi prestati dalla

prophetice dicta hominum clarissimorum in casu mortis collecta et ordine alphabetico distributa et declarata a R. P. Jo. Ang. Mar. Porcelli Ordinis Servorum B. V. M. Oppidi Casalis Majoris. Scritto in penna conservato da questa prestantiss. famiglia Porcelli, e non mentovato dal Romani nelle sue *Memorie degli Uomini illustri di Casalmaggiore*, pag. 476.

Casa Persico al Ducato di Milano, quanto le ambiziose mosse fatte contro di lui allora allora dalla Repubblica di Venezia, sempre nemica de' Visconti, alla quale deferiva, anzi reverentemente ubbidiva il Gonzaga. Veniamo al fatto. Ottobuono Terzi, che nello stato di Parma e di Reggio, cacciato il collega Pietro Rossi, esercitava la più feroce tirannide, aveva nel Senato Veneto un fortissimo braccio alle sue ribalderie e sceleratezze. Brescello, Colorno e Casalmaggiore, terre occupate violentemente dall'armi del Terzi, erano date in custodia a quelle della Repubblica *(a)*, la quale, com' era usata a pescar sempre per sè, ebbe a smascherare al tutto la sua ambizione di poi la morte del Terzi. Quest' uomo odiatissimo, il giorno 22 di Maggio, fu a Valverde, tra Rubiera e Reggio, trucidato dal capitano Francesco Attendolo per tradimento del Marchese Nicola d' Este. L'infame testa dispiccata dal cadavere fu recata al Rossi a Felino, sterpate dal tronco ed inchiodate sulla porta di Modena le membra, divise quindi le carni tra' suoi nemici e sbrandellate e date a manicare ai cani le interiora. Fe' la repubblica di Venezia grande scalpore per quella nefandissima strage, ma in vero fatto non mirava che ad afforzarsi vie meglio, come fece, in Guastalla, Brescello, Colorno e Casalmaggiore, dove

(*a*) Pigna, Hist. de' princ. d' Este, p. 516.

mandò nuova gente ed armi (*a*). Ora il Duca di Milano Giammaria Visconti ombrando giustamente di questo strafare della repubblica, teneva Sabbioneta in grandissimo conto per farne in caso di guerra battifolle a' Veneziani stanziati in Casalmaggiore. Donde io stimo avvenisse che il Duca sì vivamente si desse a proteggere i conti Del Persico.

Per altro, sebbene Gianfrancesco Signore di Mantova si fosse cessato qualche tempo dal molestare i Conti Del Persico nella lor signoria di Sabbioneta, pure vuoi colle armi, vuoi colle soduzioni e gli allettamenti del denaro, venne, da scaltro come era, tirando a sè il possesso di alcune altre terre. Ostiano, Isola Dovarese e Rivarolo Fuori, che erano in dominio dei Signori Cavalcabò, nell' anno 1415 per ispontanea dedizione andarono sotto al Gonzaga (*b*). Viadana, che pertinacemente volle stare alla devozione di que' Signori, fu presa a forza (*c*). Così la casa Gonzaga, fortunandole il cielo ogni evento, veniva ingrandendo; e di breve la vedremo, già potentissima, acquistare e tener sotto di sè fermamente anche Sabbioneta. Si godettero non pertanto

(*a*) Bresciani, *Alcune cose sconosc. di Casalm.* Ms. cit. — Murat., *Rer. Ital. scrip.* tom. 20 col. 448; tom. 22 col. 842; tom. 23 col. 1073, 1074.

(*b*) Equicola, *Comment. Mant. lib.* 3 *p.* 137 *e seg.*, pone la dedizione di Ostiano come avvenuta nel 1414.

(*c*) Campi. Hist. Crem. p. 82 — Cavitelli, ann. Crem. f. 152.

in questa terra parecchi anni di pace, la quale perfetta sarebbe stata e d' ogni felicità ricolma, se turbata non l'avesse la repentina morte del Conte Antonio Persico. Essendosi egli bagnato, mentre era ad una caccia, tutto trafelando nelle acque dell'Ollio, sentì tosto di febbre; nè ritraendosene però, tal vertigine gli salse al capo, che per morto cadde a rovescio nel fiume. Cavato di là dagli amici e fatto rinvenire, la febbre montò fieramente, nè molti giorni corsero, che egli era morto. Seguillo dopo qualche mese la madre Violante, che, già di grande etade, non seppe reggere a questo nuovo e funestissimo disastro. Le salme dell' uno e dell' altra furon diposte, dice l' Anonimo, nell' antica chiesa di S. Biagio in Sabbioneta con funeral pompa e compianto grandissimi (a). Cristoforo Persico rimasto così solo alla Signoria di Sabbioneta pose tutto l' animo nell' allevare con indefesso amore e pazienza i suoi figliuoli all' armi, che era lo studio principale di que' tempi, facendoli a savii maestri parimenti educare nelle lettere, perchè colle forze del corpo vantaggiasse ad un' ora eziandio l' ingegno. Come li vide cresciuti e degnamente rispondere agli ammaestramenti loro dati, spogliandosi volontario della sua Signoria, ne chiese per essi l' investitura al Duca di Milano Filippo Maria Visconti,

(a) Anon. Annot. cit. alle mem. Sabbion. del P. Barbieri.

che loro la diede con patente in data del 3 gennaio 1422. Questa concessione separò di bel nuovo Sabbioneta dal tenitorio del Ducato di Milano, e sollevandola a *Feudo Nobile di mero e misto impero* (*a*), non obbligò i tre fratelli che a rendere ogni anno al Duca il tributo di un bianco falcone da caccia (*b*). Nella giurisdizione di Sabbioneta entrava allora, secondo il testimonio de' nostri cronisti, con Rivarolo Dentro e Comessaggio, anche S. Martino dall' Argine; il che ci viene confermato dal piacentino Alessandro Roinati nella sua orazione in onore di un Francesco Persico assunto a Pretore in Piacenza a principio del secolo XVI (*c*). De' figliuoli di Cristoforo Persico, Giorgio che era il maggiore, aveva compiuto appena il ventesimo terzo anno; venivangli appresso nell' età

(*a*) È questa una formula de' Legisti che equivale a *Podestà di punire così leggermente* (misto imperio), *come colla morte* (imperio mero) *i rei per mantenere e difendere la propria giurisdizione e l' ordine pubblico.*

(*b*) Il diploma fu già nell' Archivio Camerale di Bozzolo. Ne ho buona parte ne' manoscritti citati del Gialdi. Il Cavalli in margine alla Cronaca sabbionetana del Bolla dice di averlo veduto in copia. Vedi anche Affò, *Zecche e monete de' Principi Gonzaga ecc.* pag. 104.

(*c*) Arisi, Cremona literata, ed. cit. tom. 2. pag. 154. *Oratio in laudem Comitis Francisci Persici Cremonensis, dum Placentiae praeturam iniit.* Questo Francesco Persico era nato di Brocardo, di cui avremo a parlare più avanti.

Giacopetto e Rinaldo, che un anno meno contavano l'uno dell'altro. Nè vecchio era di soverchio Cristoforo per dovere così abbandonare nelle lor mani la propria Signoria, ma volle egli con questo fine artifizio prevenire Gianfrancesco Gonzaga, che era tutto in sulle mene e si affannava per ogni via e verso d'ingrazianarsi con Filippo Maria Visconti. Fu in questo medesimo anno, che colui per venire a fine delle sue pratiche si condusse a Milano a complire col Duca e con esso lui rallegrarsi degli spenti tumulti e delle vittorie che questi ottenne sui nemici della sua potenza. Ma ricevuto dal Duca col viso dell'arme, anzi avvertito che era animo di lui ricuperare tutti i beni del Cremonese e Bresciano già caduti in potere di Casa Gonzaga, tornò più che di passo a Mantova, e quivi condotte truppe a più potere, e Veneti e Fiorentini, gelosi al pari di lui del Visconti, riscaldò alla guerra (a). E la guerra fu tosto rotta per questo, che i Veneziani essendosi intromessi a trattare, che Filippo Maria Visconti non guerreggiasse più avanti i Fiorentini, n'ebbero erba trastulla da prima, poi acerbissimo disprezzo. Entrando perciò il marzo dell'anno 1426, intanto che Francesco Carmagnola, capitan generale delle armi Venete, da una parte moveva con molto esercito alla con-

(a) Cavitelli, ann. Crem. pag. 157.

quista di Brescia signoreggiata dal Visconti, dall'altra diciotto galeoni, tre galere, cinque barbotte e quaranta barche cariche di milizie, comandate da Francesco Bembo, altro capitano della Repubblica, montavano a vele e remo il Po (*a*). A Cremona s'era intanto già assembrato a battaglia il fiore delle milizie del Duca di Milano, e presidii milanesi con gran sentita di guerra stavano a Casalmaggiore e Sabbioneta. Primo fatto glorioso del Bembo fu di abbruciare il ponte sul Po innanzi a Cremona, e i cremonesi poi valorosamente battè; ma venuto ad assaltare per terra e per acqua la città, se bene dal Bresciano vi giungesse all'aiuto anche il Carmagnola, non fu vero che mai potesse averla (*b*). Onde dato volta divise la flotta parte in faccia a Casalmaggiore, parte a Brescello (*c*). Di conserva scendeva dall'alto cremonese con molte truppe da terra il Carmagnola, e veniva da Viadana, su per la riviera del Po, Gianfrancesco Gonzaga con ordine di stringer Sabbioneta. Brescello per le poche truppe che vi erano a presidio convenne si arrendesse alla discrezione; Casalmaggiore serrato da Po per le navi del Bembo e da terra dalle genti del Carmagnola, dopo un lungo e ostinatissimo assalto, dice

(*a*) Affò, Storia di Guastalla, tom. 2. lib. 5.

(*b*) Platina, Historia Mantuae, typis Viennae 1675, p. 320,

(*c*) Affò, Storia di Guastalla, tom. 2. lib. 5.

il Platina, fu preso. Una parte di questo castello per lo subisso delle bombe, che vi traevano dentro i Veneti, avendo notte tempo pigliato fuoco, levò d'improvviso sì alte le fiamme, che un subito e grande chiarore comparso nell' aere allumò non poche ore anche la battaglia, che Cristoforo Persico alla testa delle truppe sabbionetane e milanesi avea preso con Gianfrancesco Gonzaga la notte del 25 aprile, fra la *Corsanella* e *Castel Fusano*, dove più si spazia la pianura (a). I Mantovani sorpresi alle prime vigilie dalle artiglierie del Conte, alcun che smarrirono, e grande macello ne fu fatto avanti, che, data come che sia un' arcata alle artiglierie, rendessero colpo per colpo al nemico. Divideva i due campi Seriana, là verso lo sbocco, fiumicello, che allora, sendo nel mettere della primavera, ridondando di acque si era messo sotto non poco tratto di que' luoghi detti la *Valle*. Smanioso il Persico di andare alle strette, e urtare il nemico con un impeto improvviso, gittò un ponte sul fiume comandando la cavalleria di spronare addosso ai Mantovani. Ma essa per le fanghiglie di que' luoghi fondi e acquitrinosi non si potè tanto mettere innanzi, che i Mantovani, scopertala, non le fossero addosso con gran rovina e furore. La battaglia si appiccò durissima da ambe le parti. Altri inzavardandosi nelle fitte,

(a) Bresciani, *Alcune cose sconosciute di Casalmagg. ecc.* Ms. cit.

altri nell'acqua fino al ventre i forti soldati del Gonzaga per quelle tenebre cacciavansi tra i cavalli del Conte, e se non giungevano così tosto coi loro stocchi il cavaliere, ferivanli nel ventre. Quindi lo stridire altissimo delle misere bestie percosse, che o giù traboccavano col cavalcatore entro i paludacci, o negli estremi spiriti della vita imperversavano furibonde nel campo, assai più che il gemito degli uomini feriti stringendo esse di terrore l'animo dei combattenti. Cristoforo Persico fu tosto a soccorrere i suoi, e la battaglia andò più serrata, più feroce. Ma, cominciando già l'alba ad apparire, le artiglierie mantovane poste sopra luoghi sollevati e sicuri piovevano sì spessi e bene aggiustati i colpi, che fu forza al Conte, a poco a poco ritraendosi, riparare di qua dal fiume. I soldati del Gonzaga montati allora in subita superbia, credendo già di avere soperchiato il nemico, non altrimenti che se freschi e riposati cominciassero in quel punto la battaglia, giù per quella sinistra pianura seguitarono il nemico tempestosamente, e giunti al valico del fiume diedero cogli archibugi nelle milizie sabbionetane, che non tagliassero il ponte. Tra il vivissimo fuoco delle facilate e il folgorare delle grosse artiglierie mantovane, che dagli alti loro posti quivi tiravano di mira, stavano a difenderlo i tre giovanetti figliuoli di Cristoforo. La voce del padre non valse a ritrarli da quel pericolo, ma sì bene facevano giocare

i loro pezzi sul nemico, sì violento e spesso era il trarre delle loro schiere, che avrebbero vinto la prova, se un improvviso e lagrimevole accidente non avesse turbata e fatta intepidire tanta virtù. Mentre i guastatori sabbionetani dietro la testugine lavoravano di maggior forza, fu ferito sotto a Rinaldo il cavallo, il quale, fallitogli nello spasimo un piede, giù andò rovescio col cavaliere nelle acque. Giorgio corse tosto all' aita, ma egli e il fratello sotto la tempesta di mille colpi vi lasciaron la vita. Tutte ad un tratto s' arrenderono d' animo e si disordinarono allora le truppe di Sabbioneta. Giacomo ristrettosi al padre fe' sonare tosto a ritratta, parendogli bene di ricoverare nella fortezza. Come però fu abbandonato il passo del Siriana, la cavalleria del Gonzaga, che fino a qui non aveva operato gran cosa nella pugna, da tutte parti diè addosso alle milizie Sabbionetane, che spaventaronsi e ruppero. La bandiera del Visconti fu perduta, ed a gran pena il conte Cristoforo potè ricogliere entro il castello le fracassate sue truppe. Invaniti i Mantovani della vittoria vanno di filo ad assediarveli, dando il guasto spietatamente alle campagne, i casali e le ville incendiando, e dovunque portando la desolazione. Narra il Bresciani, che sì fiera caccia diedero all' esercito del Conte, che non pochi di essi nel calore della pugna entrarono coi Sabbionetani le porte del Castello, e quivi presi, altri furono dai milanesi fatti in pezzi, altri allo

sporto dei merli delle mura impiccati. Infiammossene di sdegno vieppiù il Gonzaga. Avute senza troppa difficoltà le trincere, tosto a suo cenno si scassano i fossi, allora assai larghi e profondi, e, nondimeno il rovescio delle palle che lanciavan dalle mura grosse bombarde, si traggono a mano dai soldati sui traini innumerevoli fascine a riempirli. Grosse bocche di fuoco piantate in tanto, dove i valli più sovrastavano, di rincontro ai quattro angoli della fortezza, battevano a furia in breccia, la quale aperta, e nel medesimo punto fatto lo spiano delle fosse, le milizie mantovane correvano con grandi urla e furia all'assalto. Orrendissimo è il sangue che vi si fece; dirottissimo il tremor dell'aere per lo incessante scoppio delle artiglierie, a cui facevano eco con sordo bombo e pauroso quelle di Casalmaggiore. Perciocchè ivi pure durava accanito il combattimento. Vedendo nella fine il Gonzaga stanchi e rifiniti del combattere i suoi, nè di potere senza lungo macello sforzare la fortezza, dopo tanta fatica sarebbesere ritratto, se la nuova della presa di Casalmaggiore e l'ordine che con essa gli venne di seguire tostamente il Carmagnola sul Bresciano (*a*), non ne

(*a*) *Tum Carmagnola... in Brixiano movet, Principe Mantuano subsequi jusso, qui Sablonetam Oppidum eo redegerat, ut in ejus manum propediem venturum videretur.* Platina, Hist. Mantuae, Ed. cit, lib. 5. p. 320.

avessero ad un tempo svegliato il coraggio che già infreddava, e messolo al punto di non mostrarsi nell'impresa da meno degli altri capitani. Perciò le artiglierie, che avevano allentato il trarre, si rifecero con più violenza a dar nelle mura, là dove non mostravano ancora d'incrinare e smuoversi, e a bombardare il nemico. Gremito tutto intorno alla fortezza era di cadaveri il suolo; ma non per questo mancavano al furioso assalto i mantovani, molti de'quali ammonticchiando gli spenti compagni, se ne facevano aiuto a salire su per la rotta del muro. Nè minore era il travaglio di quei di dentro, i quali compiuto di mandar giù a piombo sul capo agli assalitori sassi, masse di ferro e di piombo ed ogn'altra guisa di saettame, giù rovesciavano interi gli spaldi e le creste de' muri e delle torri. Sfondata alla fin fine all' urto de' cannoni una porta, vi ruppe dentro a furore il torrente degli assediatori. Le truppe del Persico tennero petto ancora; ma come quelle che s'erano già date alla fortuna, e combattevano più per morire che per vincere, in breve furon sbarattate e nel loro disordine mandate presso che tutte a fil di spada. Cristoforo Persico col figliuol suo Giacopo fu menato prigione: ma poco dovette a certo gravarlo tanta sconfitta e la perdita dello stato e l'esser tratto ludibrio della soldatesca dopo che perduti aveva due de' suoi figliuoli, in sì tenera età, d'animo sì prodi, nel fiore di tutte spe-

ranze. Il Signore di Mantova, lasciato un picciol presidio in Sabbioneta, e dopo alcuni affronti e schermaglie avute col nemico sul cremonese, raggiunse il Carmagnola sul Bresciano. Il 17 Marzo era anch' egli in faccia a Brescia, la quale assalita più volte e da ogni lato battuta si sostenne fino al 20 novembre, nè fu presa che a forza di asprissimi combattimenti e di un assalto che va fra i più memorandi d' Italia (*a*). La quale alta vittoria delle armi venete e l' autorità di papa Martino, che si tramise di sedare tanta lite, acchinarono il Visconti alla pace. Essa, ceduto ai Veneti il Bresciano, fu pubblicata a' dì 30 dicembre di questo anno. Tuttavia il Duca non tenne patto, e la guerra rincominciò più aspra l' anno appresso 1827 e s' allargò a molti anni dopo, divenendo il Po misero teatro di stragi, e Casalmaggiore di sovente campeggiato e battuto. Ma io nulla ne riferirò, nulla occorrendomi nelle Storie, che si faccia al mio argomento.

La presa di Sabbioneta fu giudicata di tanto affare anche in Venezia, che il Doge Francesco Foscari il 4 giugno scrisse al Gonzaga esaltandone la fermezza ed il valore nell' oppugnarla. Questa lettera, che è nell' archivio segreto di Mantova, se mal non lesse lo Storico Leopoldo Camillo Volta, che l' ebbe a vedere de' suoi occhi, porterebbe nella data l' an-

(*a*) Muratori, Annali, tom. 9. p. 129. Milano, Pasquali. 1744.

no 1427. Ma egli non può essere che per uno scorso di penna, avendovi una seconda lettera segnata col 7 Agosto del 1426, colla quale lo stesso Doge applaude alla vittoria dal Gonzaga riportata, ad una col Carmagnola, sul Bresciano (*a*). La presa di Sabbioneta sendo avvenuta prima di que' gloriosi fatti, così la lettera che discorre di essa dovette precedere a questa e portare lo stesso anno nella data. Nè mi fa punto che il Volta (*b*) sospetti invece errata la data della seconda e non della prima lettera, perciocchè a stare con lui quella guerra tra la repubblica Veneziana ed il Visconti parrebbe seguita non già l' anno 1426, secondo il dire di tutti gli storici, ma l' anno seguente 1427. E se io male m' appongo, perchè di grazia, il veneto Senato sostenere un anno o poco meno a congratularsi col Gonzaga della presa di Sabbioneta? Una lettera scritta ne' primi bollimenti della guerra ad un capitano stordito della sua stessa vittoria, in tanta dubbietà di eventi, a me sembra possa lasciare luogo ad un errore di data più presto di quella dettata poco meno che a guerra finita, di poi un cospicuo numero di vittorie ed in sul trattare della pace. Niuno, tengo certo, mi può mettere a vedere il contrario. Perchè lasciando la quistione dirò, che

(*a*) Possevino, Hist. Gonz. p. 526.
(*b*) Stor. di Mant. Ed. cit. tom. 2. lib. 7. p. 104.

il Senato della serenissima Repubblica tanto ebbe a grato i buoni e leali servigi fattigli dal Gonzaga, che, nell' anno 1428, gli assegnò in dono il possesso di Asola colle sue pertinenze (*a*), e nell' anno 1429 la Signoria di Sabbioneta con alcune altre terre del Cremonese e del Bresciano: la qual donazione gli fu specialmente riconfermata dal doge Foscari a' dì 7 giugno 1431 (*b*). L' Affò, che nel suo libro delle *Zecche e Monete* in punto a Storia è alquanto trasandato, non pose mente che questo diploma era una semplice raffermа, non un atto di prima donazione; e lo stampò tutto per disteso, avuto, come egli dice, dal sabbionetano Sig. Abate Jacopo Sacenti, non sapendo che egli era già pubblicato, e molto più correttamente ch' egli non fece coll' aiuto della sua copia, nel libro intitolato: *Raccolta di privilegi Ducali, Giudizii, Terminazioni e Decreti pubblici sopra varie materie ecc.* (*c*).

(*a*) Il documento in data del 16 marzo 1428 è nell' Archivio segreto di Mantova.

(*b*) Manoscritti Cavalli. Non so come tutti i Cronisti di concordia riferiscono questa lettera del Doge come data in Brescia. Essa, tal quale io l' ho sotto gli occhi in una copia interissima, ha soltanto in fine queste parole: *Dat. in Nostro Ducali Pallatio die 7. Junii Indict. 9.* 1431.

(*c*) Per iscorso di attenzione notai nelle mie schede il titolo di quest' opera e non il luogo e l' anno che fu stampata. L' esemplare ch'io n' ebbi ad esaminare in Asola era postillato a mano di Franc.° Lodov.° Mangini Not.° e Vice-Cancelliere pubblico che viveva intorno alla metà del secolo passato.

Di questa guisa la fortuna di Gianfrancesco Gonzaga venne maravigliosamente montando, la quale poi si vestì di più speciose forme allorchè all'entrare di maggio dell' anno 1432 comprò a prezzo di dodici mila fiorini d'oro il titolo di Marchese da Sigismondo imperatore venuto in Italia a farsi coronare dello impero. Sopra di che, essendo stato il general Carmagnola, che odorava di traditore, condannato a morte, Gianfrancesco fu eletto in luogo di lui a supremo comandante delle armate della repubblica. A queste propizie cose s'aggiunse che Jacopo Del Persico a' dì 13 luglio 1435 gli fece una generale cessione di tutti i diritti, che a lui competevano sopra Sabbioneta e luoghi convicini (*a*). Cristoforo Persico, suo padre, assegnato prigione al Senato della Repubblica, era già morto pochi mesi dopo la vittoria del nemico, non avendo potuto, dice lo Spalenza, smaltire l' angoscia che all' animo gli davano i morti figliuoli e il basso stato, a che era venuto. E tuttochè nulla si trovi nelle Memorie Sabbionetane del come il figliuol suo Jacopo da prigione tornasse a libertà, noi siamo di credere che egli se ne riscotesse colla promessa di cedere la Signoria di Sabbioneta. Niun' altra notizia, per quanto mi cercassi, ho potuto più rinvergare di lui.

Ben' egli è tempo, se già nol trasandai, ch' io

(*a*) Il documento è nell' archivio segreto di Mantova.

dica di Brocardo Persico terzo figliuolo di Michele, già fatto prestantissimo di virtù e di sapere, il quale quando la rabbia degli uomini poneva al fondo la sua casa, dava di sè onorevolissimo nome per tutta quanta Italia. La fortuna, dice l'Arisi (*a*), parve avere in lui raccolti tutti i beni dell'animo in cambio di quelli soggetti agli accidenti del mondo, che erano rapiti a' suoi parenti. Nato tra le procelle e tra esse cresciuto, come è delle anime forti, che si affinano nel dolore, egli non degenerò dall' illustre suo lignaggio. Quando Sabbioneta nel 1408 era tolta al padre suo dal Gonzaga, egli erasi da pochi mesi reso allo studio di Piacenza, nè d'allora in poi rivide mai più la terra de' suoi padri; viaggiando come in esilio l' Italia, dilettissimo ai principi ed in lode di fedele quanto dotto cavaliere. Ho dallo Spalenza (*b*), che egli ne' suoi scritti, e lettere famigliari massimamente, si chiamasse Sabbionetano; il qual nome non gli si veniva già, io credo, perchè avesse i natali da Sabbioneta, ma solamente perchè egli amasse in segno di nobiltà o per una cotal sua propria vaghezza nominarsi dalla terra, dove avevano per secoli dominato i suoi maggiori. Prudentissimo per natural dote e pel lungo studio delle leggi e di tutte le scienze filosofiche di que'

(*a*) Crem. lit. tom. 1. p. 287.
(*b*) Chr. Sabl. p. 138.

tempi, non di rado fu da Filippo Maria Visconti chiamato ad amministrare in casi supremi la giustizia nel ducato di Milano. Prontissimo ed avvisato nelle arti e bisogni della guerra, egli fu spesso a stretto consiglio con Nicolò Picinino sommo comandante dell' esercito del Visconti; nè piccolo aiuto diede col suo accorgimento a Giacopo figliuolo di lui, col quale condottosi a Napoli, ed essendo già andata la sua lode innanzi al re Ferdinando II, venne creato principal cancelliere di quella sfolgoratissima corte. Niuna prova migliore del quanto egli vi fosse amato e stimato, che il lungo e bellissimo diploma riferito dall' Arisi (*a*) e dato in Capua ai dì 5 maggio 1465, col quale egli è fatto segno di cospicue lodi da quel re, inricchito e decorato d' un buon novero di doni e di feudi. A tutte queste buone venture un' altra già se n' era aggiunta men grande forse, ma certo più diletta all' animo; e fu, che ivi innamoratosi di Francesca Carbona, ed ella di lui, venne chiamato a giurarla tra un corteo di illustri dame e di cavalieri nella presenza del re (*b*). E fatte quindi le nozze assai più splendide che da

(*a*) Crem. lit. tom. 1. dalla pag. 288 alla 293. Così egli comincia: *Ferdinandus Dei gratia rex Siciliae, Hierusalem et Hungariae.*

(*b*) Romani, *Frammenti dell' opera ms. che ha in fronte*: DE REBUS MAXIMILIANI CAESARIS OPUS IN QUATUOR LIBRIS DISTRIBUTUM A COMITE FRANCISCO PERSICO.

privato, quella nobilissima donna ebbe ad essergli molti anni fedel compagna e dolcissimo riposo di tutte le sue cure, consolandolo di più figliuoli, che nella gentilezza dell' animo ed eccellenza dello ingegno fecero perfettamente ritratto de' loro padri. Nel favore del monarca e di tutti che il conoscevano morì Brocardo in Napoli l'anno 1470, lasciando di sè gran desiderio al principe e a tutto il regno. Scrisse meglio che trenta mila versi latini, divisati in 12 libri, che dovevano segnalare le più chiare imprese di que' tempi e quelle in primo luogo, delle quali egli era stato parte o col senno o colla mano. Lasciò anche orazioni del genere oratorio, che l' Arisi chiama senza più bellissime, e lettere non poche ed aforismi astronomici. Nella scienza degli astri egli era tanto innanzi, che se prestiamo fede al figliuol suo Francesco, veniva da' sommi uomini *a simile del Dio Mercurio venerato e celebrato* (*a*). Lasciado stare che un figliuolo nelle lodi del padre possa trascorrere, nè per questo gli si debbano troppi rimproveri; certamente, a giudicare dai pochi fatti che noi conosciamo della vita di Brocardo, egli dovette essere un grand'uomo; e ben ci rincresce fino all' animo, che, quelle sue opere da me indicate sulla

(*a*) Frammento che cita l' Arisi (Crem. lit. tom. 1. p. 287) della *Historia Bellorum et aliorum notabilium quae occurrerunt in Italia ab anno* 1519. *in libris decem manuscriptis*. V. Cavitelli, *Ann. Crem. ad an.* 1513. 1537.

fede dell'Arisi e di altri accreditati storici, siansì tutte perdute.

Ora, per tornare in proposito, Gianfrancesco Gonzaga marchese di Mantova, mentre s' andava felicemente aumentando in ricchezze ed autorità, potè bruttarsi della più nera perfidia contro Venezia, dalla quale, egli, come i suoi maggiori, teneva gran parte di sua potenza. Rotta e vivissima procedeva tuttavia la guerra contro il Duca di Milano, ma per la voltabilità della fortuna incontrandone danno alla Repubblica, il Gonzaga che conduceva le armi di lei, sì perchè sentisse la sua virtù non da porre incontro alla valentia de' condottieri milanesi, sì perchè corrotto dalle lusinghe del Visconti (*a*), chiese licenza l' anno 1437 dalla carica di capitano generale. Stentando a dargliela il veneto Senato, egli la provocò dicendo a bandita aver preso accordo col Duca di Milano, e voler militare sotto le insegne di lui. Il governo della Repubblica sentitosi fare quello smacco, furiosamente inalberò, e postosi di far tornare nel traditore il tradimento, l' anno 1438 il 28 agosto spedì un forte naviglio lungo il Po a' danni non tanto del Visconti che del Gonzaga. Quindi la guerra vieppiù accanì, avendo sulle prime vantaggio, poi capitan-

(*a*) Stor. Repub. Venez. dell' abate Laugier, Venezia, 1776 per Nicolò Pezzana, tom. 2. p. 11.

done male il Duca di Milano. S' accorse allora Gianfrancesco di avere giocata senza utile la sua fama, massime quando, cacciato egli col Picinino, capitano del Duca, da Verona, il conte Francesco Sforza, poderosissimo condottiere de' Veneti venne assaltando ed occupando molti castelli del Mantovano, tra i quali Marcaria, Canneto, Cavriana e Peschiera. Un fierissimo colpo fu quello dato al poter del Gonzaga. Asola al principio dell' anno 1440 ribellando da lui mandò ambasciata alla Repubblica veneta, che la tenesse e la difendesse contro quel principe sleale. L' esempio ne fu ben tosto imitato da Lonato e da Peschiera e per ultimo da Sabbioneta. Quivi fu autore della ribellione Clemente de' Rodolfini (*a*), giovine d' aria, fortissimo braccio e già luogotenente di Capitano nelle genti d' arme del Gonzaga, venutovi sotto pretesto di voler riabbracciare i parenti. Come riseppe che una flotta veneta di tre galeoni e quattro fuste comandate da Luigi Attendolo, fracassato al passo di Revere il palancato, onde il Gonzaga voleva intravversargli il cammino, veniva montando il Po per far levare a rumore o togliere a forza

(*a*) *Memorie sulle famiglie Nobili, Civili e Cittadine di Sabbioneta distese e scritte dal Notaio Luigi Parmegiani cittadino sabbionetano l' anno* 1792, scritto in penna di 30 pagine, innanzi al quale è un catalogo di dette famiglie, senza numeri, che serve come d' indice. Il Rodolfini è detto costantemente nelle nostre cronache *Rodolfino* senz' altro aggiunto di nome.

le terre della riviera, egli, l' alba del 24 di Marzo, montato a cavallo e seguito dai più arrischiati giovani di quel castello, corse per le vie gridando a gola: *Viva la Repubblica, morte al traditore Gonzaga.* Alcuni colpi di bombarde scaricate dai Veneti sul Po contro una barca da carico milanese, che aveva sciolto da Casalmaggiore, finirono di sollevare il popolo. I pochi soldati che vi erano a presidio, presi così fil filo dalla moltitudine atteggiata di rabbia, senza aver tempo nè di raccozzarsi, nè di replicare, cedettero le armi: di alcuni che stavano alla dura, chi fatto fu a brani, chi picchiato a verghe e con indosso un vilissimo saltambarco al Gonzaga mandato. Ciò udito, l' Attendolo fe' dare in terra le navi, e venuto con buona frotta di gente a Sabbioneta, gli parve non pure di lasciarvi presidio, ma levato in cielo il Rodolfino, e ricevutolo in forma del senato nella sua milizia, gli diede condotta di alcune schiere, che fece venir dalle navi, alla conquista de' castelli vicini. Tornato egli quindi al fiume, più che mai arrise al Rodolfino la fortuna: uomini d' arme traevano da ogni parte ad unirsi con lui, sicchè sotto la sua bandiera co' soldati veneti si fece ben presto una taglia di cinquecento cavalieri e secento fanti, benissimo ad arme e coraggiosi. Aggiungasi per colmo di ventura, che vittoriando scendeva allora allora dal Veronese col suo forte esercito Francesco Sforza, al cui antiguar-

do ristrettosi Rodolfino, potè quasi in un punto e senza contrasto alcuno avere S. Martino, Bozzolo e Rivarolo. Dopo di che, dato volta co' suoi, si pose a campo nel territorio di Casalmaggiore, risoluto a un punto preso di assaltar quella terra.

Peggiorato era intanto il Duca di Milano di gente e di danaro, e già la guerra per parte sua rimettendo molto di calore e di fierezza, mostrava di voler facilmente toccare il suo termine; quando dissanguato con nuove espilazioni e taglie il reame, eccoti il Picinino, capitano del Visconti, all'entrante del 1441 riporsi in forte arnese di battaglia, e con circa otto mila cavalli e tre mila fanti, tenendo arditamente per le campagne, venire all'Ollio e passarlo. Le milizie venete che svernavano sul Bresciano, a questo colpo sprovveduto, si ritrassero alle fortezze (*a*). Chiari, con mila cavalli dello Sforza che vi si erano ridotti, fu presa; Ghieradadda, Palazzolo, tutta la Valle d' Iseo, il piano del Bergamasco e gran parte del Bresciano, furono in brevissimo tempo occupati. Pontevico, cacciati fuori gli abitanti con quanto potevano portare, fu raso al suolo (*b*); Valeggio, Volta Cavriana a forza d' arme ritornate al Gonzaga; espugnata e saccheggiata il primo maggio la rocca di Canneto, poi appresso il ponte e la rocca

(*a*) Mur., Ann. Ital. tom. 9. p. 191. Ed. cit.
(*b*) Cavit., Ann. Crem. fol. 191.

di Marcaria, e prese e messe orrendamente a sacco S. Martino, Bozzolo e Rivarolo. Al Picinino vero fulmine di guerra non rimaneva da abbattere verso Po che Sabbioneta, dove il Rodolfino, non trovandosi aver forze di venire a battaglia di campo, si era ristretto, sperando nell'armata veneta, che correva il Po e mirava a prender Casalmaggiore. Barre e serragli pose alle bocche delle strade che capitavano alla fortezza, e nuove chiuse tirò intorno alle fosse, tenendone il fresco terreno qui e qua con serre di muro, le quali da' terrieri e da' soldati, in quanto il diceva, con grandissima foga si fabbricavano. Altri argomenti egli trovò di difesa, che, distesamente dichiarati dai cronisti, io tralascio per non tenere più a tedio il lettore. Frattanto il Gonzaga fatto armata sopra i Veneziani, spediva da Borgoforte su pel Po due forti galeotte, quattro lancie bombardiere e qualche barche di basso bordo cariche di facilieri e di saettatori. Carlo Gonzaga secondogenito del Marchese era il capitano di questo naviglio. Nel punto stesso che Luigi Attendolo giù da Casalmaggiore scendendo a seconda e col vento in fila di ruota dava a costui la carica, il Picinino coll' usato suo èmpito e furia cacciavasi sotto a Sabbioneta spazzando con grossa e spessa batteria d' impedimenti il cammino. I militi Sabbionetani con incredibile bravura esciti fuori del castello difesero l' ultima chiusa, ributtandone più volte gli assali-

tori, nè diedero piega che forzati dal maggior numero e dopo averne fatto un orribile macellamento. Senza mai tornare le spalle, e contendendo al nemico a palmo a palmo il terreno, si ritrassero infine dentro le mura. Qui fecero tremendamente giocare le loro artiglierie, che non lasciavano al Picinino nè accostarsi al fosso, nè co' pezzi batter di mira le mura e aprir la breccia. Senza che per una segreta uscita proruppe improvvisamente dal castello una mano di feroci ed arrischianti cavalieri, che con immensa rabbia e rovina allanciaronsi alla vita de' nemici, molte squadre ferocemente riversando, e tutto, prima di ritrarsi, disordinandone il campo. Alto ne fu il dispetto del Picinino, che via più recossi a punto di prender la fortezza, e giurando di mandarne a filo di spada fino all'ultimo i soldati della guarnigione, sospingeva, or supplichevole ed or minaccioso, i suoi al fosso, mentre gli assediati più crosciavano i colpi. Gli successe impensatamente la prova: perciocchè, piantate le bocche da breccia, e vivamente scannoneggiando, la torre che guardava settentrione, contro la quale più spessa era la battaglia, a un tratto con orribil rimbombo e strage di coloro, che sopra vi erano a difenderla, giù fracassò empiendo delle ruine il fosso. Apertosi così fortunatamente il valico, tutto l' esercito del Picinino a questa parte si volse, precipitandosi a furore su per quello sfasciume dentro il castello. Molti soldati del presidio

storditi all' improvviso caso, e sperduti per le vie, furono duramente macellati, mentre dalla porta di levante in gran fuga correva verso Po Rodolfino con due pezzi e piccola mano di sua gente d' arme avanzata a quel tremendo combattimento. Giunto alla piaggia trovò ivi non meno dura sulle acque la battaglia. Luigi Attendolo tenendo verso Casalmaggiore l' alto del fiume veniva percotendo sì fortemente alle galeotte del Gonzaga, che spesso i soldati dell' uno e dell' altro naviglio non pure co' fucili, ma si davano co' brandi e cogli stocchi. I Mantovani però non giocando punto di vela, avendo il vento contrario, mal potevano ad un tempo reggere il nemico ed il corrente del fiume. Una lor bombardiera allargandosi tentò, dando velocemente ne' remi, girare a tergo al nemico o accostarsegli per lato. Ma in mal punto: perchè il cielo, come fa di state, essendosi tutto chiuso improvvisamente d' oscure nuvole, si spiccò da ponente tal fiero gruppo di vento, che nelle acque percotendo e alti i flutti levando, rincacciolla, e per poco non la fe' rompere contro una secca del fiume. Gran vantaggio in vece dava all' Attendolo in questo combattimento, oltre al vento, anche il fumo che mandavano le artiglierie dell' una e dell' altra armata; perciocchè rigirandosi esso in vortici, come portavalo la bufera, andavasi addensando avanti alle navi nemiche, le quali prive il più spesso della

veduta, andavano tirando alla meglio coi cannoni in arcata, non per altro che per rispondere ai veneti colpo per colpo; nè molto andò che più non sostenendo tanta ira di nemici e del cielo, esse pigliaron caccia. Qui parve certa la rotta del Gonzaga: giù con precipitata voga scendendo i veneti galeoni, rincalzavanlo ferocemente; onde egli fu costretto a fermarsi e tirar sotto guerreggiando alla disperata. Saliti allora sugli alberi, ad un cenno dell' Attendolo, i più arditi Veneziani, fuoco e sassi sopra le navi del Gonzaga avventavano; mentre dalla riva del fiume coi due pezzi di artiglieria e la sua poca gente armata a moschetti, Rodolfino le tempestava. Ma in questo estremo la fortuna cambiò. La cavalleria del Picinino corsa sopravvento da Sabbioneta al fiume, diè addosso a questo branco di nemici, i quali, poichè cadde colpito d' archibugio il Rodolfino, si ruppero e a slascio fuggirono per le campagne. Ed intanto un pugno di forti giovani al soldo del Visconti, capo de' quali era un Azzon de' Moreschi, scesi da Casalmaggiore riva riva sopra leggeri schifi o battelli a seconda del fiume, con incredibile celerità qua e là spargendosi, nel maggior fervore della battaglia gettarono tal fuoco lavorato ed inestinguibile nelle navi venete, che tosto vi si apprese e levò fiamma. Dir non si può a parole la rabbia prima, poi lo spavento de' veneti combattitori. Percuotono, affon-

dano di cento cannonate gli schifi, onde moveva l' incendio, e co' moschetti perseguitano qualunque di que' valorosi giovani, che vivo o leggiermente ferito fu travolto nelle acque, sicchè niuno ne campò. Poi accorti del pericolo, a che stavano, e etrepidanti, quasi che non avessero più nemico a combattere, accostandosi alla riva, cercavano con mille argomenti di spegnere le vampe; ma il vento che gli ebbe tanto dapprima favoreggiati, seguitando ora di trarre colla stessa violenza, più rinfocava l'incendio. Carlo Gonzaga, vedutosi così inopinatamente in mano la vittoria, facendo lavorare di forza la ciurma, si difilò a loro, fulminandoli da tutte parti. La capitana de' Veneti percossa per lato andò in conquasso, ma l' Attendolo saltato sul paliscalmo e da esso cacciatosi in una fusta, con imperterrito e freddo animo, coperto dal fumo e dalle ombre della sera, che sopraveniva, potè tra le navi nemiche aprirsi il passo e con quel solo legno fuggire. Prima che facesse l' alba del dì appresso, egli toccò a Dosolo, raccolto e salvato da due bombarde, che ad ingrossar la sua flotta mandavagli il Marchese di Ferrara, fedelissimo alla Repubblica. Le altre navi venete intanto, divorandole il fuoco e conquassandole i cannoni nemici, andavano alla banda, affondavano. Come fu all' estremo la fortuna, tacquero le loro artiglierie, ed il compianto e le strida dei miseri, che le avean difese, andarono al

cielo. Molti fidando nella pratica, che avevano del nuoto, si gettavano spontanei nelle onde; i men corraggiosi di mano in mano che il naviglio andava sotto, l' un l' altro urtandosi in folla, e precipitando, si gettavan nei battelli di servigio, i più de' quali o pel soverchio peso o per l' agitamento capovolgendosi, affogavano i meschini che vi eran sopra (*a*). Il Gonzaga, mossosi a pietà, accorse al gridare, molti ne salvò, e, poich' ebbe approdato, trasseli a Sabbioneta, dove confortolli di cibi e di vino. E questo atto di misericordia gli montò assai più gloria, che la vinta battaglia. Quindi lasciato un forte presidio nella terra, e rimandata la flotta a Borgoforte, battè col Picinino verso il Bresciano, ove giunto, il venticinque di giugno, fu appiccata una fierissima battaglia coll' esercito di Francesco Sforza, gran capitano della Repubblica, che n' ebbe la peggio. Ma perciocchè tra il Duca di Milano e il Senato Veneto correvano nuove pratiche di pace, da quel giorno in poi andarono i due eserciti tenendosi l' un altro a bada e dandosi tempo, o facendo, al più, badalucchi ed altre piccole affrontate, che buon punto dicevano ora all' uno ora all' altro, senza che niuno ne rilevasse mai onore e vantaggio. E la pace, poi-

(*a*) Bresciani, *Alcune cose sconosciute di Casalmaggiore Ms. cit.*; Pozzetli, *Chr. Sabl. Ms.;* e Parmegiani, *Memorie sulle famiglie Nobili Civili, ecc. Ms. cit.*

chè piacque, uscì. A Cavriana convennero a conchiuderla gli ambasciatori del Papa, de' Veneziani, de' Fiorentini, del Duca di Milano e de' Marchesi di Mantova e di Ferrara. Tra le prime condizioni del trattato si pose che Bianca figliuola del Duca Filippo Maria, maritandosi al Conte Francesco Sforza gli portasse a dote la signoria della città di Cremona. Grandi allegrezze si fecero di questa pace per tutta quanta Lombardia; ma Sabbioneta portò assai di mal animo l' esser tornata in soggezione del Marchese di Mantova. Questi, tre anni dopo venuto a morte, fece erede del Marchesato Lodovico suo primogenito, e costituì signori di ricche terre e castella gli altri suoi tre figliuoli, Carlo, Alessandro e Lucido. Carlo ebbe Sabbioneta, Isola Dovarese, Gazzolo, Viadana, Luzzara, Suzzara, Gonzaga e Reggiolo. Di Luzzara, Suzzara e Reggiolo fu, secondo il precetto del padre, investito dal fratello, come di feudo onorifico (a), dovendo al marchesato un annuo tributo (b). La festa però che Lodovico ordinò solennissima per questa investizione in Mantova, fu cagione di odio più presto che di gratitudine nel cuore di Carlo, il quale di natura ambiziosissimo, mal soste-

(a) Gli atti originali in data de' 27 Luglio, 31 Agosto e 20 Settembre del 1446 sono nell' Archivio segreto in Mantova.

(b) Spalenciae Chron. Sabl. pag. 137.

nendo, che un fratello sì a lui sormontasse, si ritirò quindi per sempre da lui, albergando colla moglie Lucia D'Este, quando in Viadana, quando in Sabbioneta. Così aspra invidia non possiamo noi d' altronde originare che dal padre Gianfrancesco, il quale l'anno 1436, fatto bandire da' suoi stati il primogenito Lodovico, perchè s' era messo a militare pel Duca di Milano, chiesto aveva ed ottenuto dall' imperatore Sigismondo la facoltà di far succedere nel marchesato il secondogenito Carlo. Di questa tristissima sementa, che egli allora sparse vedremo nel capitolo seguente gli amari frutti. Con Carlo cominciano i proprii e particolari Signori di Casa Gonzaga che dominarono in Sabbioneta.

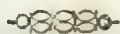
FINE DEL LIBRO SECONDO.

DELLE

MEMORIE STORICHE

DI

SABBIONETA

LIBRO TERZO.

Cap. I. *Filippo Maria Visconti rompe di nuovo la pace ai Veneti. Carlo Gonzaga assalta e prende in nome di lui Casalmaggiore. I Ducheschi sono attaccati dai Veneti e messi in isconfitta sopra un' isola del Po. Lodovico Marchese di Mantova, uno de' Capitani della Repubblica, occupa Sabbioneta, sforza Casalmaggiore e perdona la libertà al fratello Carlo. Morto il Duca Filippo Maria, Milano si leva in Repubblica. Carlo Gonzaga tiene dal popolo; è investito dagli Abati di Leno del possesso di Sabbioneta, Rivarolo e Commessaggio. Entra con gran forza di soldati in Sabbioneta e ne manda al fratello Marchese i capi del presidio colle orecchie mozze. Tradisce Milano al Conte Francesco Sforza. È sbandito da*

quel Ducato. Guerreggia il fratello: vinto, ne muor di corruccio. Il Cardinale Francesco e Gianfrancesco figliuoli del Marchese di Mantova entrano Signori di Sabbioneta. Vi fan compilare gli Statuti. Prime notizie della zecca di Sabbioneta.

Egli era però affatto impossibile che il Duca Filippo Maria Visconti, uomo di sua natura torbido e paventevole, pace tenesse lungo tempo coi Veneziani. Ben presto venne alle rotte con essi e col genero Francesco Sforza da essi protetto; nè l'avere a costui disposata l'unica sua figliuola, tolse che egli si unisse al Pontefice per isbatterlo dal possesso della Marca d' Ancona. Anzi a vie meglio consumare la rovina del conte, mentre sapevalo ivi tutto intento alla guerra, prefisse di levargli sottomano il dominio di Cremona, poco dandosi di avergliela assegnato per dote della figliuola. Ma indarno egli tentò di corromperne i principali cittadini, adornando e riscaldando il tradimento per messi e lettere segrete, come se fosse un buon fatto e a chi 'l tramava vantaggiosissimo. Perchè essendogli forza di venire apertamente all' armi, gli risultò addosso più fiera la guerra co' Veneziani. Di qui l' origine per queste nostre terre di novelle sventure. All' armi della repubblica tosto si unì il Marchese di Mantova non ostante che suo

fratello Carlo, signore di Sabbioneta, fosse già da un anno al soldo del Duca. Ed in questo solo egli non mostrò quella mitezza d' animo che gli danno gli storici; perciò che quel non avere abborrito di trovarsi a battaglia con un fratello, toglie, pare a me, tutto il pregio agli atti generosi, onde si segnalò in quella guerra. Mal si cerca per vie non virtuose la fama di magnanimo. Cremona intanto coi soccorsi di Brescia e pel valore di Giacomazzo Salerno, che governandola in nome dello Sforza, tutta l'ebbe chiamata all' armi, potè rispingere il rabbioso assalto datole dal Picinino con Luigi del Verme altro generale del Visconti. I quali poi appresso, combattute ed espugnate tutte le terre dell' alto cremonese, che loro davano inciampo, tornarono più riscaldati e accaniti sopra quella città che si diedero per terra e per Po a stringere duramente. Ma rotti più fiate nelle sortite improvvise de' cittadini; il Picinino, che era bandiera dell' esercito, fece allargare l' assedio, aspettando tempo e fortuna (*a*). In questo anche Carlo Gonzaga, capitano, come dicemmo, del Duca, battuto e vôlto in fuga dai Veneziani a' dì 6 luglio a Persiceto sul Bolognese, col poco pugno de' suoi fuggiaschi soldati, che aveva potuto raggranellare, tenendo via

(*a*) Campi, Hist. di Cremona, lib. 3. p. 119. 120. Murat. Ann. d' Italia all' anno 1446.

pel modenese e parmigiano, venne di volo a Cremona: e quivi pure vedendo così mal capitata la guerra, chiesto ed ottenuto dal Picinino buon nerbo di fanti e di cavalli, calò sopra Casalmaggiore, terra tenuta allora dagli Sforzeschi. Era la metà di agosto; i caldi facevano stemperati, soffocanti, e nondimeno il Signore di Sabbioneta postosi a campeggiarla e bombardandola ostinatamente, teneva dì e notte senza fiato di riposo nel lavoro i soldati. Dopo tre inutili assalti dicesi che il ponte della rocca che guardava il Po, tra il rombazzo e il percuotere delle artiglierie, fosse abbassato improvviso, sia che un colpo di cannone o di bombarda ne spezzasse le catene, sia che il facesse a tradimento calare Fausto degli Alemanni, cremonese, uno de' capi del presidio. Le truppe del Signore di Sabbioneta vi furono tosto sopra, e cacciatesi con gran sospinta e furia entro la terra, ebbero di breve anche il castello, nel quale fatte avevano gli Sforzeschi le ultime prove (a). Gerardo Dandolo e Micheletto Attendolo da Cotignola, un dopo l'altro, all'avviso della presa di Casalmaggiore furon allora dalla Repubblica veneta mandati per aiuto a Cremona. Coll'Attendolo, che aveva maggior forza di gente ed acutissimo occhio nella guerra,

(a) Bresciani, *Alcune cose sconosciute di Casalmaggiore ecc.* Ms. cit. -- Spalenza e tutti i Cronisti Sabbionetani.

si aggiunsero il Marchese di Mantova, Taddio Marchese d'Este, Tiberio Brandolino e Guglielmo di Monferrato. Onde questi principi passato l' Ollio e recuperate a' primi di settembre tutte le terre dell' alto cremonese cadute in man de' nemici, diedero addosso al Picinino, che, già rotto di nuovo dai Cremonesi e ritrattosi alla Bina, fu forzato piegare verso Casalmaggiore. Quivi egli venuto, e vedendo vie più rinforzare ed infiammar di combatterlo in campo aperto i Veneziani, che aveano già preso Piadena e Pescarolo, comandò tosto si gettasse un ponte sul Po per avere, se l' avesser chiuso i nemici, viveri e strame dal Parmigiano e luogo alla ritratta. Nè sicuro ancor tenendo il suo esercito in terra, il fe' distendere sopra un' isola, detta da noi *Mezzano*, che era nel fiume rasente o di sostegno al ponte, tra Casalmaggiore e Gussola, divisa dalla nostra riva per un ramo d' acqua morta (*a*). Fortificatisi come in una città con robustissime chiuse e battifolli, quivi stettero i soldati ducali fino al 28 settembre; nel qual giorno, o l' alba del giorno appresso, come altri vogliono, giunse alla piaggia folgorando l' Attendolo con tutta la sua gente d' arme. Abbattuto e fracassato ch' egli ebbe a furia di artiglieria

(*a*) Platina, *Vite de' Pontef. Venez.* 1667; Cavriolo, *Storia di Brescia lib.* 11. *all' anno* 1446. -- Cavitelli, *Ann. Crem.* -- Daverio, *Memorie alla Storia di Milano p.* 200. *e seg.*

rinforzata i trinceramenti, ch' erano alla testa del ponte, bravamente difesi dai ducali, sospinse i suoi al valico, ma non così presto, che il Picinino raccolti i suoi sul *mezzano* non facesse tagliare appunto quel braccio di ponte che metteva al nemico. L' Attendolo allora fatto un subito e migliore argomento da poter dare ne' ducheschi, tentò il fiume tra il *mezzano* e la riva, e trovato non esser tanto alte le acque, che non si potessero guazzare, vi saltò egli il primo dentro a cavallo, rompendo, come si usa dire, agli altri il guado. In un subito a file serrate e co' fanti in groppa la cavalleria veneziana giù per le acque, che davano infino alla sella delle bestie, andava calda di riversarsi impetuosa sopra i ducali. Nè punto scoperta tra il densissimo fumo delle artiglierie, che spesse e con infernal foga tiravano in arcata dalla riva sul *mezzano*, fu addosso a' ducheschi presso che improvvisa (*a*). Serrata fu la mischia che appiccarono, feroce, sanguinosissima. Il tentennarla per altro de' capitani del Visconti, e sopra tutti del Picinino, che temevano in quelle strette di cader nelle mani de' nemici, assai più che quel repentino assalto mandò male a' Ducheschi la battaglia. Perciocchè come tosto diedero un po' di piega le loro schiere, essendosi il Picinino con alcuni capi affrettatamente ritratto di là dal Po, tutti

(*a*) Bresciani, *Alcune cose sconosciute ecc.* Ms. cit.

cacciaronsi a precipizio a fuggire. Orrendo spettacolo fu quello. Non anche un terzo dell' esercito s' era messo in salvo oltre Po, che alcuni forsennati, per paura d'essere inseguiti da' Veneti, non badando più che tanto alla vita de' loro compagni, giunti a riva, sì di colpo tagliarono, rovesciarono il ponte, che molti, cavalli e fanti, giù furon tracollati nel fiume. La maggior parte della truppa duchesca venne sull' isola a mano de' Veneti con tutto il bagaglio, munizioni e carreggio, che furono d' immenso valore. Meglio di quattro mila furono i cavalli, dicesi, da loro predati (*a*), donde un giorno intero stettero su quel *mezzano* menando gran gazzarra e trionfo di sì compiuta e ricca vittoria (*b*). Il marchese Lodovico Gonzaga occupata già Sabbioneta e messavi una sufficiente guardia, teneva intanto stretto co' suoi e coi cremonesi, condotti dal Salerno, Casalmaggiore, che siccome castello di que' tempi fortissimo non poteva essere troppo agevolmente preso d' assalto. Saputa, anzi veduta de' suoi occhi la rotta de' ducali, Carlo Gonzaga, che questa fortezza difendeva, era venuto co' nemici in pratica d'arrendersi; ma come riseppe avere il fratello marchese, e non il Salerno, il carico d' oppugnare il castello o di capitolarne la resa, nulla ne volle più fare, dicendo a bocca aper-

(*a*) Muratori, *Ann. d' Ital. an.* 1446.
(*b*) Bresciani, *Cose sconosciute* ecc. Ms. cit.

ta, togliere più tosto di morire, che umiliarsi al nemico più acerrimo, che mai si avesse alla vita. A riprova di quanto mortale fosse l' odio nell' animo suo, narra il Bresciani, che avendo egli poco avanti all' assedio d' accordo cogli abitanti delle ville fatto avvelenare intorno a Casalmaggiore i pozzi, fosse a tutta prima d' infinite morti cagione nell' esercito del fratello, il quale per la noia del lungo stare sarebbesi di là poi levato, se dal campo dell' Attendolo, dopo la vittoria sul Po, non gli fossero venute in soccorso parecchie schiere e molta artiglieria da muro. Allora mostrò che la sua forza meglio poteva che la rabbia ed efferata ostinazione di Carlo. Per due giorni e due notti tali furono il bombardamento, l' urto, il fracasso de' cannoni, che fatto fu lo spiano intorno alle mura e la terra in punto d' ardersi tutta; tantochè i terrieri nella sicurezza d' essere tra breve preda delle fiamme, se non del ferro nemico, tutti ad un tratto atteggiati di rabbia e di disperazione si sollevarono, e messi a morte i più perfidiosi della guarnigione, stringonsi con urla feroci e bestemmie intorno al Signore di Sabbioneta, minacciandolo, ove tosto tosto non si fosse reso, di mandarlo giù capovolto dalle mura. In questa, avendo gran parte di quella bulima impaziente e furibonda invase le porte e calati i ponti, il Gonzaga, dispettoso a morte, e da tutte parti accanato, mandò al nemico per trattare la resa.

Troppo era tardi; chè senza bisogno d' indugi o di trattati, le truppe mantovane e cremonesi condotte dal Salerno, facendo calca sui ponti, saltan dentro alle mura, e svaligiato il presidio, tutto nel menano prigione. Tanto avveniva il 14 ottobre dell' anno 1446. Dicesi che allora Carlo Gonzaga, cacciatagli indosso dai nemici una grossa giubba, stravolto com' era nel viso e cruccioso, fosse tirato per ordine del Salerno innanzi al fratello fuor delle mura. Dal quale offertagli in quel vilissimo stato una spada, egli crollando sdegnosamente il capo rifiutolla e disse: *bastami libertà che col dono di questo ferro va congiunta. Più nobil brando d' assai so io guadagnarmi nel campo, quello stesso del superbo che ora in me permette tanta vergogna.* Lodovico, fattolo rivestire delle sue armi, senza mover parola il mandò; nè pose tempo a raggiungere l' esercito dell' Attendolo, che era entrato in cammino verso il milanese (*a*). Le genti venete, ridendo loro la fortuna, passarono avanti di vittoria in vittoria portando la desolazione infine a' borghi di Milano: di che ebbe tanto terrore il Duca, che a mani giunte mandò supplicare fin nelle Marche il genero Francesco Sforza di voler cessare da lui tante armi. Ma, tuttochè il genero si piegasse, non allentando punto i veneti la guerra, le sconfitte

(*a*) Botta, Spalenc. *Chron. Sabl.*; Bresciani, *Op. cit.*

del Visconti moltiplicarono; sicchè non potendo egli più tanti affanni e pericoli durare, cadde morto senza prole maschile il 23 agosto dell' anno 1447.

Il popolo di Milano stanco allora del gravoso governo di quel duca, levatosi in capo gridò la repubblica, assoldando a propria difesa i migliori condottieri d' arme di que' tempi, tra i quali lo stesso Conte Francesco Sforza. Questi però ritenendo in suo cuore, che quietato quel primo e bollente impeto della moltitudine, egli avrebbe potuto farsene signore, intimò a Venezia, che essendo colla morte del Visconti cessata ogni cagione di nemicizia, si stesse subitamente dalla guerra. Ma pur continuando il far d' arme, allanciatosi colla maggior rabbia e rovina sull' esercito veneziano, il vinse e rivinse più volte nel milanese e sul Po. Terribile tra le vittorie del Conte fu la presa di Piacenza, la quale ribellatasi ai Milanesi s' era data alla Repubblica veneta. Carlo Gonzaga che combattè a quell' assalto nell' ottobre dell' anno 1447 ne divise collo Sforza la gloria e l' infamia. La città stette più ore scorsa dai furibondi soldati, che le case e le chiese misero insieme a sacco, nè l' onor delle vergini meno sozzarono che quello delle matrone. Dopo questo crudelissimo fatto l' ambizioso Sforza gittando la vergogna diede segretamente la pace a' Veneti a patti che l' aiutassero nell' occupare la Signoria di Milano. Carlo Gonzaga, che già da tempo ne faceva ombra, sen-

tendo di quel perfido trattato, tenne che il fratello Marchese in odio della guerra passata, non gli renderebbe più le sue castella del Mantovano. Onde per recarle vie meglio a suo diritto e con maggiore apparenza di ragione aspettar tempo di adoprare la forza, il 14 Luglio 1448 prese dall'abate del monastero di Leno l'investitura delle terre e giurisdizioni di Bozzolo e S. Martino dall'Argine, (*a*) e a' dì 24 dello stesso mese quella di Sabbioneta, Rivarolo, Commessaggio e di altre terre (*b*). Poi chiaritosi in tutto della trama dello Sforza, col quale egli era a campo sul Bresciano, nè parendogli tempo d'indugi, ma di pagar tosto col tradimento un tradimento, tanto disse e fece soppiattamente, che le milizie, da lui condotte ammutinaronsi. Con esse, che erano 1200 cavalli e 100 fanti si ritrasse all'Ollio, e di là con tale rapida mossa si cacciò verso Po, che entrato in Isola Dovarese, Bozzolo e Rivarolo e fattivi mettere a morte quanti gli erano indicati fautori del fratello Marchese, fu a Sabbioneta prima che le poche squadre del presidio mantovano, levando i ponti, potessero come che sia assicurarsi da lui. Cacciatosi di repente col miglior nerbo de' suoi entro le mura, ne prese i

(*a*) Il documento è nell'archivio segreto di Mantova.

(*b*) Ne ho presso di me l'atto originale ne' manoscritti del fu Andrea Saccenti Sabbionetano. L'abate di Leno era allora *Ottobono conte di Langosco e di Mirabello.*

capi, e fatte mozzar loro a pien popolo le orecchie da certi suoi scarafaldoni, e, nudati, rivestirli d'un grosso sacco, rimandolli al fratello marchese dicendo per istrazio: « Aver loro tolta la vergogna delle lunghe orecchie, acciocchè quindi appresso non dessero a vedere negli eserciti così tosto la lor razza e il gran senno del principe che scelti gli aveva a caporali delle sue armi. » Poscia menando seco prigioniera la minuta soldatesca, tenne via per Cremona a Milano (*a*). Quivi fatto aperto ai capi il tradimento dello Sforza per assai calde parole ed eloquenti, e tutta sollevata a romore la città; come principale de' guelfi, o, dirò meglio, per aprirsi egli stesso una via al principato, fece durissimo macello de' partigiani del Conte. In Monza, assediata dalle armi Sforzesche, entrò egli generale de' milanesi e, quasi per prodigio, non veduto; donde sboccato improvvisamente sul nemico, furiosamente il battè, facendone sua preda trecento cavalli, armi e tutto il bagaglio. Ma o *perchè*, dice il Soresina, (*b*) *in quella pazza e fiera anima nè virtù nè vizii lungamente potessero*, o per terror dello Sforza, che veniva e col quale non sapeva di poter gareggiare troppo a lungo, o adizzato da alcuni capi guelfi che volevano a lui sormontare,

(*a*) Tutti i cronisti ne' manoscritti più volte citati dal Cavalli.
(*b*) Epitome della Storia di Mantova, p. 30.

trattò perfidamente col nemico, e abbandonata Milano, e cedute Lodi e Crema, ricevette a prezzo del tradimento la signoria di Tortona. Battuti allora Veneti e Milanesi insieme collegati, e presa per disperatissima fame Milano, lo Sforza fu Duca. E qui fu un altro giocare di tradimenti inudito. Lodovico Gonzaga Marchese di Mantova vedendo i Veneti a trista condizione nella guerra, come un tempo suo padre, abbandonandoli, non pure s'accosta allo Sforza, ma tien pratica di dare al primogenito di lui una sua figliuola in isposa. Ciò saputo, Carlo Gonzaga che per elezione dello Sforza era governator di Milano patteggia co' Veneziani la caduta del Ducato. Scoperto, fu messo in ferri; ma ebbe libertà cedendo Tortona, promettendo di sbrattare per sempre dagli stati di Milano e di Mantova, e sborsando sessanta mila fiorini d'oro, che a lui diede non senza usura il fratello Marchese. Fu allora che Carlo con uno scritto del 20 marzo dell' anno 1450 mostrò di cedere a Lodovico i redditi di tutte le terre, ch' egli ebbe redate dal padre (*a*). Ma frugandolo dentro un odio mortale, da Lomellina, paese da lui scelto ad esiglio, passò a Genova e di là per mare a Venezia concitando a guerra la repubblica contra il Duca Sforza ed il fratello Lodovico. E benchè gliene

(*a*) L' originale di questo atto è nell' archivio segreto di Mantova.

pigliasse poi gran male, la fortuua non deluse per allora la sua rabbia. Poichè la guerra risorse, e dopo ch' ebbe furiato crudelissima sul Bresciano e Milanese, Carlo alla testa di molte armi venete non inorridì di venire a battaglia collo stesso fratello. Ma rotto infine presso Goito e a Villabona oltre Adige, dove la mischia durò cinque ore sanguinosissima, fuggì solo e ferito a Ferrara. Narra invece il Possevino (*a*), che caduto prigione, venisse ad istanza del Marchese d' Este liberato e confinato in quella città. Certo è che ivi il 21 dicembre dell' anno 1456, tra perchè vide tornare a pace i veneti col Duca di Milano, e perchè maceravalo dentro il dispetto di non potere per manco di danaro riscuotere dal fratello le sue terre ereditarie, morì per flusso di sangue. A Mantova ne fu portato il cadavere e sotterrato fuor di città avanti la porta maggiore di S. Maria delle Grazie. Di Lucia d'Este egli non ebbe figliuoli; quattro gliene diede Rengarda Corte sua seconda moglie, un maschio chiamato Ugolotto e tre femmine. Al suo corpo alto e atticciato andava congiunta una poderosissima forza, di che egli si teneva e faceva gala fino alla stoltezza. L' animo pure alla virtù delle membra rispose, poichè egli era d' indomabil coraggio, sùbito ed ardente ad ogni impresa fosse o no gloriosa, purchè

(*a*) Hist. Gonz. lib. 3. p. 691.

difficile. Tutto vôlto alle guerre per impeto di sua natura e dall'infamia di que' tempi, non ebbe a sdegno le arti gentili; nè solo protesse le lettere e le scienze, ma le studiò. Magnanimo fu talvolta e liberale, ma ogni atto generoso, ch'egli ebbe ad usare, fu bruttato dall'odio, che insin fanciullo covò mortalissimo nel fratello, e da una sfrenata ambizione, onde, uomo a bandiera, gettavasi a mille partiti, ora servo striziante del più forte, ora scapigliato sommovitore di plebe, crudelissimo nel sangue degli emuli, e non una volta mancatore di fede. Le quali miserande passioni il trassero a morte di etade ancor verde, da molti infamato e da nessuno forse compianto, se non dalla moglie, che miserissima ebbe in Mantova dal generoso cognato un palazzo e larga pensione per sè ed i suoi figliuoli.

Sabbioneta rimase pertanto sotto il dominio del Marchese di Mantova, il quale, sendo già morti tutti i suoi fratelli, venuto era al possesso dell'intera signoria del padre: egli ricco e possente; moglie di gran dote e parentado (Barbara di Brandemburgo); bella e svegliata figliuolanza, dal Duca di Milano al pari che dal veneto senato avuto in pregio e temuto; in tutte le sua terre onorato e riverito. Nè tanta sua felicità fu punto turbata, se non in quanto il podestà di Mantova Gio. Francesco Soardi, proba persona, mosse parola per vendicare al figliuolo di Carlo Gonzaga il possesso delle terre

che a lui scadevano per eredità, così volendo una ferma nè violabil giustizia. Ma non curato lui e il mormorare di alcuni caporani del popolo, ad istanza specialmente del Cardinale Francesco secondogenito del marchese Lodovico essendo Carlo Gonzaga sentenziato ribelle della patria, se ne aggregarono i beni con pubblico atto al marchesato (*a*). Il carico di podestà in odio del libero parlare del Soardi fu tosto cassato, e volendo l' ambizioso Lodovico assicurarsi per diritto legale il possesso di quelle terre, che già teneva di fatto, l' undecimo giorno di luglio del 1476 comprò a denaro da Emanuele Cavalcabò le ragioni che questi aveva al dominio di Viadana, Rivarolo, Bòzzolo, Dòsolo e Gazzolo; e due anni appresso invocò ed ottenne dall' imperatore Federico II, per un diploma dato in Gratz a' dì 22 aprile, l' investitura del perpetuo e libero dominio di Sabbioneta, Pomponesco, S. Martino dall' Argine, Isola Dovarese e de' soprannominati castelli con tutte le loro pertinenze (*b*). Ma nell' epidemia, che allora infestava il mantovano, ritiratosi in Goito, e quivi estenuato da lenta e crudel febbre, all' età di anni sessantasei, egli passò di questa vita, cinquanta giorni dopo che tanto gli avea riso la fortuna. Con suo testamento legò al primogenito Federico il marchesato di Manto-

(*a*) Volta, Storia di Mantova tomo 2 p. 161.

va: al Cardinal Francesco, prediletto della madre e a Gianfrancesco, a patto di governare uniti, lasciò Sabbioneta, Viadana, Rivarolo, Bòzzolo, S. Martino, Gazzolo, Dòsolo e Isola Dovarese terre su quel di Cremona, e con questo medesimo vincolo a Rodolfo e a Lodovico Protonotario Apostolico il paese acquistato sul territorio di Brescia (*a*). Con ciò volle scaltramente provvedere al futuro ingrandimento delle case di Gianfrancesco e di Rodolfo, nei quali, o ne' discendenti loro i diritti di que' due fratelli ecclesiastici sarebbero scaduti. Il nuovo Marchese però desiderando possedere Viadana, Canneto, Volungo, Mariana e Redondesco, terre confini al Mantovano, non tanto *per fortificarvisi*, secondo egli diceva, *dagli esterni nemici* (*b*), come per soprastare ad un bel bisogno gli stessi fratelli, richiese bellamente la prima al Cardinale ed a Gianfrancesco, proponendo loro in cambio Rodigo, e le altre, col cambio di Luzzara, a Rodolfo ed a Lodovico. E poichè lo ebbero a ciò consentito i fratelli, l'ultimo giorno di luglio dell' anno 1478, dichiarò di rinunciare ad ogni ragione o pretesa sopra le terre da quelli ereditate (*c*); ed il tre febbraio dell'anno seguente 1479 vennero le transazioni solennemente

(*a*) Equicola, *Comment. di Mant. lib.* 2.
(*b*) Possevini, *Gonzaga, lib.* 6. *pag.* 619.
(*c*) Convenzioni manoscritte nell' archivio segreto di Mantova.

fermate e stipulate in Mantova (*a*). Trovandosi allora il Cardinale Francesco come Legato Apostolico in Bologna, mandò Lodovico Agnelli che proccurò e sottoscrisse per lui. Sopra questo, Gianfrancesco ed il fratello prelato mandarono supplicando l' imperatore Massimiliano, acciocchè, separato Rodigo dal marchesato di Mantova e costituito in feudo della stessa natura che era prima Viadana, gl' investisse de' loro stati; il che fu ad essi ed a' figliuoli di Gianfrancesco concesso con un bel diploma, dato in luce la prima volta dall' Affò (*b*), e segnato in Gretz a' dì 10 giugno del medesimo anno. A questo tenne dietro sei giorni dopo un altro privilegio, come Rodigo fosse innalzato a grado di contea; di che sebbene gran festa facessero que' due principi, non poco di amarezza n' ebbe a cogliere Sabbioneta, la quale dalle percosse del Picinino non essendosi mai potuta rilevare, ora, quasi dimenticata, troppo vedeva di venire sempre più al poco. Le sue mura, dice lo Spalenza, erano presso che da ogni punto rovine, nè vi si teneva più dentro alcuna guarnigione. Il Po essendo già traboccato a Ronco Morano, quartiere di Fossa Caprara, non pure dinnanzi alla rotta, inabissando il terreno, aperse un vasto e profondo lago, ma si gettò furiosissimo sul Mantovano. Se-

(*a*) Lunig; *Corpo diplomatico tom. 1. col.* 1387.

(*b*) Zecche e monete de' principi Gonzaga, ediz. cit. pag. 119.

guitando più giorni quel rovescio, le acque, soperchiato in più luoghi l' argine che circondava il comune, si distesero infino alle mura di Sabbioneta, che a poco a poco andarono sotto (*a*). Molti de' miseri terrieri, che, non pensando a fuggire, furono colti da quel terribile elemento, o perirono sottesso le rovine delle case, o di fame sui tetti, o lanciandosi spontanei nelle onde. I più degli abitanti, che si provvidero colla fuga, stettero più mesi raminghi, a cielo scoperto, su per le vie delle terre convicine, che salve andarono da quella sciagura. E, tornati e messisi a rifare i caduti edificii o a ristorare quelli che pur reggevano in piedi, non riposò la loro comune sventura. Imperciocchè dalle paludi o bassi fondi, che ivi, dopo ritrattesi le acque, vi seguitarono più tempo a covare, esalando tristissimi vapori, s' ingeneravano febbrette acute e crudeli, che di breve spacciavano i miseri, a cui fossero entrate. Quella malsania e la tristaggine onde era seguita, riuscirono in una moria generale, che nel Sabbionetano e ne' luoghi d' intorno, bastando più mesi, molti se ne portò. I campi non più studiati dal solerte colono, anzi quasi tutti memme e pantani, ben rispondevano nella loro squalidezza a Sabbioneta, che, già per secoli capo d'una florida contea e patria d' uomini valorosi, ora mo-

(*a*) Anno 1471.

strava quasi solamente un mucchio di rovine. Gianfrancesco Gonzaga tanto o quanto riparò alla desolazione di essa; aprendo qui e qua, a smaltire gli acquitrini e i paduli, molti canali, che verso levante in un solo mettessero *detto naviglio, o antico canale dell' Adda* (*a*). Quindi in alcuna parte, dov' erano più scoscese, rifacendo le mura, e parecchie case a sue spese rifabbricando, fece mettere bando, che ogni tributo per non pochi anni sarebbe rilasciato a coloro, che venuti ad abitar nel Sabbionetano, ne coltivassero le campagne. Ma sì per l'infame aere, che vi fece per buon novero d'anni appresso, sì perchè Gianfrancesco elesse per sua principal sede Gazzolo, dove, dice Scipione Gonzaga, lo invitavano il saluberrimo suolo e le rive del placidissimo fiume Ollio, che davano assai belle vedute e pittoresche (*b*), finì Sabbioneta per discadere affatto. In Gazzolo al contrario, innalzata una magnificentissima rocca, e condotta tutto intorno alla terra una d' assai larga fossa, non pure quel principe fe' di quel vico un castello, ma procacciò che tirate alle bellezze ed amenità di que' luoghi, molte nobili famiglie e copiose di beni vi si tramutassero e pigliassero dimora. Di qui, segue a dire Scipione Gonzaga, accadde, che i discendenti tutti di Gian-

(*a*) Spalenza, Chr. Sabl. pag. 155.

(*b*) Scipionis Gonzagae, Commentaria etc. lib. 1.

franceseo, prendessero soprannome da quel castello. Nientedimeno, se i suoi figliuoli si nominarono *da Gazzolo*, egli fu, pare a me, più presto per dinotare la loro dimora, che il risedio della lor signoria. In una carta, colla quale quel principe dichiarò suo vicario generale il dottore Giambattista della Mella, vedesi sottoscritto *Marchio Jo. Franciscus Rotingi ac Sablonetae Comes*, non conte di Gazzolo. Nè l' abitare in questa terra gli fu sempre all' animo, stantechè, ito in là cogli anni, molta stagione ebbe poi a passare in Bòzzolo, castello che allo scadere di Sabbioneta era venuto crescendo ed in fiore. Ma prima di tirare innanzi ne' fatti di Gianfrancesco, ci cade a dire alcuna cosa della sua giovinezza.

Tuttochè nell' anno 1463, andato a Roma col suo fratel cardinale, fosse di là passato al servigio del re di Napoli, pure egli non si sentiva l' animo al mestiere della guerra, meglio amando la gloria mite degli studii e di un pacifico principato, di quella romorosa, che di que' tempi s' acquistava soltanto a prezzo del sangue fraterno. Con tutto questo il proprio desiderio ai voleri del padre sottoponendo, militò meglio che dodici anni nelle guerre che allora infestavano quel regno, e noi abbiamo dal Botta, senz' altro particolare, che egli fu d' alto e invitto valore e di fede incorrotta, e che il re trovandosi di lui grandissimi servigi, gli assegnasse l' annuo appanaggio di duemila duca-

ti (*a*). Solo dopo la morte del padre egli potè arrendere l' animo ai desiderii di sua benigna natura: perchè stanziatosi nel castello di Gazzolo egli fu sopra tuttodì a rifare ed abbellire quel castello, raccogliendovi i più preziosi codici di scienze e lettere italiane, medaglie e cammei, e vasellamenti, e statue ed altri oggetti della dotta antichità (*b*). Egli stesso è l'autore, se vogliamo aggiustar fede al Botta, di un libro di aforismi *morali antichi dettato in lingua volgare, dond' era peritissimo* (*c*). Lasciando stare, che il cronista così per abbondanza di dire sbombardasse questo superlativo, certamente, se stiamo ai pochi frammenti che ne reca, e riguardiamo alla lingua italiana di que' tempi, non più vergine e tutta candore come nel secolo XIV, ma quasi vizza matrona, tutta lisci e belletto, Gianfrancesco non vi saprà affatto cattivo scrittore. La materia, che egli trattò, è, per lo più, tradotta di parola in parola dagli antichi poeti. « L' anima, dice in un luogo, è tardata dai pregiudicevoli corpi: l' infraliscono questi membri, che pure si studiano di rispondere a lei, fatti quali

(*a*) Chr. Sabl. Ms. Cavalli. Schivenoglia Ms. cit. dal Volta Stor. Mant. vol. 2. p. 55. Ed. cit.

(*b*) *Inventario de' mobili lasciati da Gianfracesco Gonzaga fatto fare da Lodovico Eletto o Vescovo di Mantova e da Antonia del Balzo.* Volume in foglio che fu già nell' Archivio di Parma, cit. dall' Affò, *Vita di Luigi Gonzaga, pag.* 1.

(*c*) Botta, Chr. Sabl. ne' libri scritti a penna dal Cavalli.

sono alla morte. Ond' è che ella sia tratta a temere, a desiderare, a godere (Virgilio). Niente meno tutte le cose si vengono manco, e non l' anima che in grandezza vince tutte le cose, (Ovidio), con ciò sia che essa ci venga immediatamente dal cielo, e Domineddio l' abbia infusa, come nel mondo universo, così in noi, ma più ragionevole e divina. » Altrove esce Gianfrancesco in queste parole: » In tra i sentimenti dell' animo nobilissimo si dice da' filosofi ed è veracemente quello che noi diciamo amicizia. Tre e quattro volte, c' insegna Orazio, è felice, se felicità ci nasce in terra, colui, che da indissolubile amore è trattenuto, perciocchè nulla è da antiporre, avendo senno, ad un amico fedele. Ma troppo radi sono gli uomini, i quali tengano fede, e dice bene Orazio, che di quelli che si chiamino amici, e non sieno, fu sempre buon mercato. In quella maniera che nelle fiamme del fuoco ci cade di fare prova dell' oro, medesimamente ne' duri tempi della sventura, dice Ovidio, è da vedere la fede di chi ama, avvegnachè se avrò la poppa ben armata e piantata nella carena, che è la parte di sotto alla nave, tutti vorranno essere i primi a correre meco per lo mare; mentre che se fortuna mi succeda, e mi abbia tutto il naviglio sciarrato, nessuno volerà (vorrà) più sarpare meco nè starmi in aiuto. » Delle ricchezze così recita altrove: « ammirabile è bene, e soprammodo da riverire

colui, secondo pare ai filosofi, che tutto rivolto ad acquistare la verace gloria, sprezza le terrene ricchezze che infermano la natura del bene. Non serve alla gloria chi si studia al danaio; la temperanza è diffinita dal divino Platone parte della fortezza, con ciò sia che maggior segno di fortezza si debba tenere il temperar sè medesimi del vincere molti e molti nemici. » Per altro s'io pongo mente le gride che di Gianfrancesco ci avanzano trascritte in capo agli statuti civili di Sabbioneta, rimango in dubbio se veramente egli sia l'autore del libro di precetti morali, che il Botta ci riferisce; perciò che in quelle niuno o poco sentore si ha di toscana eleganza e talora altresì le idee non corrono filo per filo. O, pertanto, quelle gride furono opera d'altro ingegno, e Gianfrancesco non vi ebbe di suo che il nome, onde si vedono autenticate, o egli non era punto quello scrittore che si pare dai sopraccitati frammenti.

Fu nel tempo che Gianfrancesco militava nel regno di Napoli che pose amore ad Antonia Baucia o del Balzo nata verso l'anno 1441 di Pirro principe d'Altamura e di Donata dello stesso sangue. Essa fu provabilmente l'una delle tre figlie di Pirro, cui il Sansovino non seppe chiamar per nome (*a*), disposata in prime nozze a Rinaldo da Bar-

(*a*) Sansovino, *Famiglie illustri carte* 103.

bignaco. Quando e come vedova del suo marito rimanesse non sappiamo; ben ella rifece le nozze con Gianfrancesco Gonzaga, poco avanti o poco dopo (se facciam ragione dell' età de' figliuoli che ne nacquero) che a questi mancasse il padre. Antonia del Balzo, dice Scipion Gonzaga, era donna non meno chiara di virtù e prudenza, che per sangue, *siccome colei che aveva la sorella Isabella maritata a Federico re di Napoli, e che, secondo pur mostra la stella, onde se ne fregia l'arme, scendeva per istirpe da quello de' tre re Magi, che nominavasi Batassarre.* Nell' epigrafe sepolcrale, che le è posta in S. Pietro di Gazzolo, noi vedremo pure dichiarata la credenza che ella originasse dai tre re Magi; nè punto è da pigliarne ammirazione, uno essendo dei molto ridevoli trovati, onde a que' tempi, che la verace virtù falliva al cuore degli Italiani, si cercavan di nobilitare le degeneri famiglie. Ben mi fa caso nella mente, che Scipione Gonzaga, uomo di tanta scienza, un sì forbito scrittor latino, che il diresti per poco Cesare redivivo, l' amico del Tasso e de' principali uomini della sua età, riferendo quel miracoloso discenso, mostrasse di crederlo. Che Antonia poi non ne bisognasse per salire in pregio ed aver nome tra gli uomini, le azioni della sua vita il mostrano, che furono tutte amore e virtù pel marito e pe' figliuoli, e testimonio ne rendono quelle stesse traversie a noi sconosciute, ma che dovette

al certo ella portare prima di venire a queste nozze, ed a cui allude la bella medaglia in onor suo allora coniata. Porta essa nel suo diritto l'immagine di quella matrona intorniata dalle parole: Diva Antonia Bavcia de Gonz. Mr.; e per rovescio ha una figura di donna in piedi, ignuda, con ale al tergo, nella destra mano con un ancora capovolta, e con una lacera vela nella sinistra. Via la portano per le onde marine sopra un frammento di nave, che è poco più dello sprone ed ha l'albero fiaccato, due aligeri cavalli guidati e corretti colla sferza da un angioletto o genio, che si dica, che viene aliando sopra il loro capo. Al sommo di queste figure rilevano le parole Superest m. Spes. Nel corpo dello sprone leggesi mai più e nell' *esergo* anti. Risponde a questa allegoria quella di una seconda medaglia coniata, io stimo, alla stessa occasione, nella cui testa è l' effigie in busto di Gianfrancesco Gonzaga, della stessa mano che quella di Antonia; con intorno l' inscrizione Johannes Franciscus Gonz., e da tergo in piedi sopra un globo una donna, immagine della fortuna, vestita di lungo, che accenna coll' indice della destra al cielo, e colla sinistra fa di sopra al ginocchio un seno della veste e del manto, sì che ne esce una gamba presso che tutta ignuda: a destra le sta un Ercole legato colle mani di dietro ad un albero, da cui pende un trofeo, ed a sinistra un' elegante figurina di donna succinta, che

colla destra tenendo un'asta e dall'altra mano un tronco d'albero, a cui è appeso un trofeo, arieggia a Pallade senz'altro. Sopra le dette immagini sporgono assai distinte queste parole: FORT. VICTRIC., che scritte per compito dicono *fortunæ victrici*, ed a piedi pure vi si legge ANTI. Un tal simbolo, dice Guido Antonio Zanetti (a) torna a questo, che il valore non ha presso che mai vittoria, se non lo accompagni fortuna. Ma tante sono e così diverse le simboliche rappresentazioni o le imprese de' grandi di que' tempi, che poche di esse ed a gran pena noi possiamo sforzare oggimai a qualche significato. Trovasi pure in onor della sposa coniata un'altra medaglia, che mostra nel diritto il busto del marito, a cui girano intorno le parole JOHANNES FRANCISCUS GONZ., e nel rovescio quello di lei circondato dall'epigrafe: DIVA ANTONIA BAUTIA DE GONZ. MR. L'aggiunto di DIVA o divina dato nelle medaglie costantemente e negli scritti di que' tempi ad Antonia, posto anche che trascenda all'adulazione, ci dà per altro quanto fossero le virtù e le lodi di quella non men bella che savia e ridottata matrona.

Assai più si tramise delle pubbliche cose a que' tempi il Cardinale Francesco. Era appena entrato

(a) Raccolta delle Zecche d'Italia tom. 3 nelle note dell'Affò *Zecche e monete di Sabbioneta*.

ne' diciassette anni e tenevasi ancora allo studio in Pavia, allorchè nel concistoro del 1461 venne da papa Pio II innalzato all' onore del cappello. Come prima ne corse a Mantova la nuova, suo fratel Federico con grande comitiva di cavalieri, tutti in vestire sfoggiato, se ne andò volando a Pavia e indi passò con Francesco a Milano a riferire le maggiori grazie a quel Duca, per le cui pratiche in Roma era stata casa Gonzaga a quell' onore degnata. Il due di Gennajo del 1462 il novello porporato fece entrata in Mantova seguitandolo meglio che trecento gentiluomini di grande e nobilissimo contegno, ed accoltovi da una maravigliosa moltitudine di popolo che per le vie addobbate affollavasi a vederlo e plaudirlo. Ordinato quindi e pronunziato a' primi ordini sacri del vescovo Galeazzo Cavriani, con lui e molti cavalieri del sangue ed amici si condusse a Roma, donde insignito di cento onori, tornò l' anno dopo a raccogliere sul mantovano le decime dal Pontefice imposte a poter scendere sopra i turchi, i quali imbaldanziti sopra modo di alcune vittorie minacciavano di calare in Italia. Quindi (a correre la vita di lui come vuole la brevità di quest' opera) eletto nel 1466 vescovo di Mantova; nel 1471 messo legato a Bologna, e l' anno appresso, per esser disciolto il convento de' Benedettini in Mantova, divenuto egli primo primicerio della basilica di S. Andrea, e poco poi levato ad Arcivescovo di Bo-

logna, venne in tanta riputazione dappresso il pontefice ed i principi del secolo, che egli fu di tutti il consigliere, egli l'autore delle paci e arbitro non una volta altresì delle guerre. Di che, per toccarne un motto, allorchè nell'anno 1480 andò Roma tutta sossopra per le fiere discordie degli Orsini e de' Colonnesi, che empierono di parteggiamenti e di stragi la città e la campagna, il Cardinale Francesco Gonzaga fu chiamato a seder giudice tra quelle vergogne del nome italiano e a veder di cessarle col consiglio della sua oculatissima prudenza. Nè minori furono in lui lo zelo e la diligenza dappoi che molti principi, e con essi il papa, essendosi contro Venezia alleati col Duca Ercole di Ferrara, a' cui Stati minacciava quell' ambiziosissima repubblica, egli nel vivo fuoco della guerra a' dì 27 Dicembre dell'anno 1482 fu da Sisto IV come legato Apostolico per gli affari di quell' impresa spedito a Ferrara, dove, secondo dice solennemente il Parmigiani (*a*), le savie parole da lui mosse ai capi, *valsero un secondo esercito*. Ma quindi la lega mal capitando di quella guerra, e volgendosi a qualche pensiero di pace, Francesco stimò di tornare all' ordinaria sua legazione di Bologna, nella quale non appena s' era ricolto, che (il 22 ottobre del 1483) rendette l'ani-

(*a*) Famiglie nobili, civili e cittadine di Sabbioneta Ms. cit. — Vedi anche Volta, *Stor. Mant.*, vol. 2. p. 206.

ma a Dio universalmente pianto nella città, donde nacque, come in quelle dove adoperò il ministero del raro suo ingegno ed accesissima sua carità. Per simbolo della fermezza e fedeltà di lui in pro' della Chiesa ci rimane un' assai bella medaglia, che ha per dritto la sua effigie in busto, a cui vanno intorno queste parole: FRANC. GONZAG. CARD. MANT.; e per rovescio un obelisco intorniato d'armi e postovi a guardia un cane con intorno il motto: LIBERALITATIS AC ROM. ECCL. JUBAR, che è quanto dire *luce degli uomini liberali e della Chiesa Romana.* Appiè dell' Obelisco si legge *Opus Sperandei,* che è il nome di un famosissimo cesellatore e scultore di medaglie a que' tempi (*a*). Il cadavere del cardinale fu con grandissima pompa funebre trasportato a Mantova, e, come aveva Francesco disposto nell' estremo della vita, posto nella Chiesa di S. Francesco da presso alle ossa de' suoi maggiori.

Pochi mesi prima, cioè in calen di giugno anno 1483, erano stati pubblicati a viva voce di trombetto e per più giorni affissi a' banchi della ragione in Sabbioneta, Rivarolo Fuori, Bozzolo, Sammartino, Gazzolo, Rodigo, Isola Dovarese e Dosolo gli statuti, che pel ricco e grande stato a che venne di poi questi tempi Sabbioneta, detti forono *Statuti*

(*a*) Tiraboschi. *Stor. letter. it.* tom. 7. p. 5.

di Sabbioneta. Anni prima ne era stata commessa la cura del compilarli a Tommaso Arrivabene Commissario del Cardinale e al dottor Giampietro Bonicelli per conto di Gianfrancesco Gonzaga, il quale loro assegnò un palazzo in Sabbioneta ed una larga pensione, come meglio attendervi, e spesso egli medesimo ne presedette allo studio. Gran fatto que'massicci e solenni dottori s' ebbero a giovare, dice il cronista Botta, delle leggi e gride degli antichi conti di Sabbioneta, *ordinate e postillate con somma e quasi inarrivabile discrezione da quell' eccellente poeta e giureconsulto che fu Brocardo Persico . . . Però assai meglio*, seguita a dire quel cronista, *in questo nuovo volume sono aggiustate le pene ai delitti, le quali ivi* (cioè nella raccolta di Brocardo) *tenevano ancora della barbarie de' secoli passati; senza che infinite correzioni vi si aggiunsero ed ordinazioni civili, che sommo bisogno erano al paese quasi del tutto governato a ordine di consuetudini o di norme a noi venute per tradizione* (*a*). Le leggi in quel codice contenute tornano presso a poco a quelle degli statuti di Cremona, di Mantova e di Casalmaggiore, se non che vi sono, pare a me, forse meglio disposte e precise; ma io non veggovi quella proporzione delle pene verso i delitti, che v' ebbe a trovare il Botta. E di vero, a cagion d' esempio,

(*a*) Botta, *Chron. Sabl.* Ms. cit. ne' scritti in penna del Cavall.

perchè condannare, come ivi si fa, nella testa ad un modo chi avesse violentata una giovine e chi una moglie d' altrui? Perchè tratto a morte chi sozzi la purità d' una pulcella cristiana e tagliato in sole cento lire imperiali chi una donna giudea o d' altra religione? Le quali sconcordanze danno qualche volta che ridere e mostrano veramente errori da scopa. Valgane in prova questo ch' io dico. Il ladro, che aveva rubato sopra le cinque lire imperiali, senza la restituzione della cosa tolta o dell' equivalente, era collato a morte. Che se il furto fosse stato di cosa sacra o propria de' Signori della terra o della comunità, la pena veniva raddoppiata. Or come ciò, se il delinquente non avesse avuto due vite da dare al manigoldo? La forca o il taglio del capo, che tosto fosse successo in cambio di quella prima pena alla sentenza, non volle essere certo pena più dolorosa che, posto un infelice in sulla colla, dargli fierissime scosse e tratti e strappate fino a morte. Così non è altrimenti vero che questi statuti punto non avessero della barbarie de' secoli trascorsi. Orrore ci prende anzi al leggere certe leggi, e maraviglia di que' giudici, che, freddi impassibili alla pietà, sostenevano di vederle co' proprii occhi eseguite, e negli spasimi de' miseri godevano di onorar la giustizia. Chi avesse detto in giudizio falso testimonio era dannato ad essergli cavata la lingua, come era tagliata la mano

destra a chi avesse adulterata una pubblica scrittura. Troncato il capo e abbruciato il cadavere nel mezzo della piazza all' incendiario; e questa medesima punizione era posta a chi avesse falsato il conio delle monete. Per chi poi le avesse solamente tosate, o scemate nell' acqua forte, n' andava il taglio della destra, o l' occhio sinistro, il quale a pien popolo venivagli divelto. La moglie, che si fosse concessa ad altro uomo ed avesse confessato il fallo, era penata fino a morire con que' tormenti che più fossero andati a genio al marito, e negando, era vergheggiata, cavatole un occhio e così menomata esposta ben due volte in gogna sulla piazza. Le quali pene per orrende che fossero, quasi tutte, potevano essere scambiate in certe multe di danaro da versarsi entro tanti giorni, secondo era fermo nella legge o statuito dal giudice. Di modo che generalmente chi era ricco non sentiva pena di alcun delitto, e le torture, le mitére, le gogne e le forche erano serbate quasi esclusivamente a quel volgo senza nome, che a que' tempi era pur la classe meno corrotta degli uomini. Queste leggi poi in luogo d' essere, come si vorrebbe, sommarie e generali, vi si trovano ridotte alle più minute e ridicole particolarità della vita; di che non è raro trovare a canto di delitti e condannazioni orribili, leggi e pene distinte (a mo' d' esempio) per chi avesse su quel d'altrui tagliato piuttosto un salce che un oppio; per chi avesse le re-

ti a' colombi, o strappato sprezzevolmente lunghesso una via il berretto di capo ad alcuno. Assai più de' criminali sono da pregiare in quel codice Sabbionetano gli statuti civili, dove le diffinizioni rispondono per lo più appuntino alle qualità e natura delle cause, e i modi della procedura vi stanno ben distinti e secondo ragione, ed eccellenti gli argomenti e i partiti presi per la maggiore economia e quiete dello stato. Tanto però da questa parte degli statuti come da quella criminale si pare sempre l'assoluto arbitrio, anzi la prepotenza de' signori che li ebbero fatti compilare. Quel dominio, che, assai più che non vedesse il Botta, sentiva ancora della ferocia de' tempi di mezzo e tutto fondavasi nel terrore, a dargli qualche parvenza di giusto, facevasi fin d' allora derivare dalla podestà divina. Quindi è curioso a leggere in principio del volume, *che dall' essere i signori temporali come altrettanti Dei sulla terra avveniva, che loro si dovesse la maggiore possibile osservanza. Come poi alcuni per certa qual petulanza o corruzion d' animo fossero tentati non pure per opera, ma con detti, di macchinare contro i loro principi o di falsarne i comandi, così in quelle stesse pene cadessero, le quali Dio sovente impone alla casa degli empi sulla terra.* Quindi seguitano passi scritturali tolti da Isaia, i quali dieno buon rincalzo alla sentenza di questo preambolo; e tosto dopo si pongono leggi ad assi-

curare tanto la libertà della chiesa, che l'autorità del Vicario Generale o luogotenente de' signori, il quale sedeva giudice e guardiano dello stato. La famiglia del Vicario, o servigiali che si dicano, erano due soldati forestieri, *nati cioè fuori del territorio delle loro Eccellenze*, di buona fama e costumi, l'uno de' quali sapesse legare i rei alla colla, e loro infliggere quanti altri tormenti andavano in costume e venivano dal giudice comandati; e, con essi soldati, sei fanti o corrieri, niuno de' quali avesse meno de' 40 anni, salariati più o meno a posta del Vicario ed a spese pubbliche. Un notaio o più notai, che lavoravano a opere secondo tasse già ferme nelle leggi, sedevano ciascun giorno, salvo le ferie prescritte, collo stesso Vicario al banco della ragione, e non pure ne rogavano gli atti, ma facevano altresì da pubblici scrivani alla pena di dieci lire imperiali qualvolta vi avessero mancato o disobbedito. Il Vicario Generale godeva dello stipendio di 20 ducati d'oro al mese, di che erano a giusto tassati, in ragione dell'avere di ciascuno, i comuni dello stato. Del bollo di lui dovevano essere improntati i pubblici pesi e le misure; a lui stava di visitare una volta l'anno le strade correnti e le vicinali più battute, ed il passare o derogare le deliberazioni dei deputati de' singoli comuni, e di quello singolarmente tra loro, che si chiamava *Massaro* e che sopravvedeva alla riscossione delle

tasse e all' esecuzione degli ordini emanati nelle pubbliche gride. Sacra era la persona del Vicario Generale: chi gli avesse detta parola torta in presenza cadeva in pena di 20 ducati d' oro; di dieci se fatto lo avesse fuori della sua faccia; di cento se gli avesse poste le mani addosso, e di mille lire imperiali da versarsi quindici giorni dalla data sentenza, ovveramente tagliata la mano destra, dove, percotendolo, ne avesse fatto levare i lividi sulla persona, o sparsone sangue. Il Vicario, principando Gianfrancesco Gonzaga, risedette ordinariamente in Rivarolo Fuori o mantovano, come si ha dagli Statuti. Da' successori di Gianfrancesco si fecero altri Vicari subalterni, quante erano le terre signoreggiate, i quali tutti rispondevano al Vicario Generale residente presso il Principe. Quanto poi agli statuti di Sabbioneta, ch' io mi sappia, essi non furono mai resi alla stampa, comechè grande utilità ne fosse potuta venire a chi avesse studiato negli antichi nostri costumi, o, per meglio dire, nelle miserie, onde tra tanti e sì piccioli tiranni, era allora oppressa l' Italia.

Morto, come abbiam veduto, il Cardinale, Gianfrancesco non credendo avere altro titolo che il segnalasse dopo quello di Marchese comune alla sua famiglia, prese a chiamarsi particolarmente *Conte di Rodigo*, ed allora gli fu appunto coniata una bella medaglia, nel cui diritto è la testa del principe

assai ben condotta colle parole attorno: Johannes Franciscus Gonz.; e nel rovescio l' impresa di un folgore a quattro ale con quel che rimane del titolo: Marchio. Comes. Roti. Poi ad alcuni anni si ammentò di chiamarsi anche conte di Sabbioneta, il che riscontriamo in una moneta già posseduta dal benemerito che fu Antonio Solazzi, la quale porta nel diritto una figura di donna in piedi, a petto ignudo, vesticciuola ben ripiegata che le dà infino al ginocchio, in una mano con la bilancia pari, dall' altra un libro aperto girandole intorno: Jo. Franciscus Gonz. Marchio., e nel rovescio un folgore a due ale con intorno l' inscrizione Roti. ac Sabl. Comes an. 1490, appresso a poco come quel principe si era soscritto nella carta di nomina che più sopra abbiamo citato. A quella figura fu fatto, parmi, rappresentare la giustizia, ed a quel libro gli statuti, i quali, come vedemmo, furon raccolti dietro i conforti e l' opera principalmente di Gianfrancesco. L' impresa del folgore era usatissima al nostro Gonzaga, trovandosi immaginata fin anche sui libri delle ragioni di sua famiglia e delle fattorie. Essa in poco diversa foggia riscontrasi pure sopra una medaglia di Augusto riportata dal P. Catrou nelle sue note sopra Virgilio (a). Guid' Antonio Zanetti nel suo libro delle monete di Gubbio e de' Duchi d' Urbi-

(a) Les Poesies de Virgil. tom. IV. p. 186.

no la recò a questa spiegazione. « Fu un emblema adoperato da quel Duca (*Guidobaldo*) forse per esprimere ch' egli era un fulmine di guerra ... o pure per rappresentare sovranità e potenza, velocità ed ampiezza di gloria, la quale dagli Egizli era col folgore simboleggiata (*a*). »

Morto in questo mezzo il Marchese di Mantova, successegli nel marchesato Francesco II suo figliuolo, il quale, come superbo per natura, recatosi che lo zio Lodovico Protonotario e Vescovo di Mantova lo avesse di certo suo fallo con alcune aspre parole ammonito, tanto da lui si discordò, da avvolgerlo prima in modo, che non ottenesse in Roma la sacra porpora, a cui tanto aspirava, e da schiuderlo poscia da Mantova stessa. Il nostro Gianfrancesco e Rodolfo suo fratello, che se ne richiamarono presso l' imperatore, ebbero pure bando dalla città (*b*). Indarno il Sommo Pontefice, Lorenzo de' Medici, e la Regina di Danimarca si trapposero in quella discordia; indarno venne a Mantova per recare a pace il Marchese l' eloquentissimo e famoso Fra' Mariano da Genezzano. Dimodochè il vescovo Lodovico, tornato da Roma, si ritrasse nel castello di Gazzolo, e quivi, fuori d' ogni rancore, datosi egli a raccogliere

(*a*) Nuova raccolta delle Monete e Zecche d' Italia di Guid' Antonio Zanetti tom. I. p. 81; Bologna Lelio della Volpe 1775.

(*b*) Pozzetti, Comment. Sabl. ne' Ms. Cavalli.

oggetti di antichità, quadri, libri e manoscritti d' ogni scienza, usavano alla sua casa i migliori letterati di questi luoghi e d' altronde. Nè, venuto col tempo a più miti pensieri il nipote marchese, egli volle più ricondursi al vescovado, troppo amando la solitudine, a cui s' era messo, e da cui si levò soltanto, nè si sa il perchè, gli ultimi anni della sua vita per abitare in Reggiolo, la qual terra pure divenne a sua mano un' accademia.

Compagno e più che fratello negli studii, finchè conversò in Gazzolo, gli fu il nostro Conte Gianfrancesco, il quale appresso, venuto a morte l' imperatore Federico, ebbe tosto ricorso al successore di lui Massimiliano per essere confermato nel possesso delle sue terre e negli antichi privilegi. Il che ottenne per un diploma dettato in Fuesen a' 2 di Aprile dell' anno 1494. Mal non si apposero alcuni contendendo che sotto questo principe si cominciasse la zecca di Sabbioneta. L' essere stata veduta da Guido Antonio Zanetti in Forlì una moneta coll' impresa del folgore non farebbe al fatto per provarlo; giacchè questa impresa fu pure usata, com' egli medesimo notò, ai Duchi di Urbino. Ben ne sarebbe certissimo argomento, se, come l' Affò pubblicolla (a), tale gliela avesse man-

(a) Affò, *Zecche e Monete ecc.* ed. cit. Tav. VI. num. 1. delle monete.

data in disegno il Zanetti, leggendovisi da una faccia Johannes. Franciscus. Gonz., e dall' altra *Marchio Comes. Roti.* Ce ne assicurano però i nostri cronisti, i quali tutti tornano a questo, che egli non solo battesse moneta, ma che ne aprisse la zecca in Sabbioneta, collocandovi proprii ufficiali, e chiamandovi, mentre vi si lavorava, ad abitare colla sua famiglia il Vicario Generale. Notisi oltracciò, che nella copia più antica degli statuti, che è nell' archivio del comune di Gazzolo, si parla della pena che pigliar si doveva di coloro che avessero falsato *qualche moneta o conio delle EE. LL.*; ciò che non si sarebbe potuto dire per appunto, se il Cardinale e Gianfrancesco non avessero avuto facoltà di battere. L' investitura, dice a buon rincalzo l' Affò, data a' figliuoli di Gianfrancesco de' loro stati, inchiude il privilegio della zecca, la qual cosa non istarebbe di buona ragione se al padre loro con particolare diploma non fosse già stato fatto abilità di battere moneta. Che più? Il Gialdi, zelantitsimo raccoglitore di tutto quanto concerne le antichità della sua terra natale, possiede una moneta assai logora e tosa di finissimo argento coll' impronta del folgore nel rovescio e due teste nel diritto, le quali, per esser rose non si possono a dir vero raffigurare, ma che volevan ritrarre certo Gianfrancesco ed Antonia del Balzo, conciosiachè nessuno degli altri principi successi

alla signoria di Sabbioneta si facesse così effigiare ad una colla moglie. Il qual fatto, pare a me, è suggello d' ogni prova.

Intanto scandalose risse e violenti rappresaglie e rube di buoi e d' altri animali succedevano tra gli abitanti del contado sabbionetano e quelli delle ville Fossacaprara, Casalbellotto, Quattro Case e Roncadello, gli uni agli altri disputando il possesso de' pascoli della valle. Difese da un Antonio De Alia o De Oli cremonese, queste quattro ville avevano impetrato dal senato di Milano che certi signori Bovina Colla e Bartolomeo Bavaterca loro tenessero ragione in competenza dell' altra parte. Ma pur non recandosi mai i Sabbionetani dalle violenze, Lodovico il Moro, che allora era il Duca di Milano, avvocando a sè la causa, con sua carta di moto proprio data in Pavia a' 16 di Luglio 1494 delegò i suoi consiglieri Scipione Barbavara e Giannantonio della Rocchetta a pronunziare in quella controversia. Ne fu pertanto composto un voluminoso processo, e dopo avere que due' supremi giudici, per non poco tempo, dato nel mezzo or all' uno or all' altro de' contendenti, non sapendo di cui fosse la ragione, sarebbero forse venuti a qualche sentenza, se la guerra, ond' era allora agitato lo stato di Milano non avesse sospeso e troncato ogni quistione (*a*);

(*a*) Romani, Stor. Casal. v. 3. p. 291.

Asseverano però i nostri cronisti che Rivarolo dentro e Gambalone fossero in quel tempo da Gianfrancesco Gonzaga rinunziati ai Casalmaggioresi, perchè soprassedessero dalla contesa. Questo principe poco dopo a' dì 28 agosto del 1496, cessò di vivere nella Rocca di Bozzolo, dove teneva da qualche tempo la sua dimora (*a*). Il mortorio che ne fu fatto in Bozzolo, Sabbioneta e Gazzolo fu solennissimo (*b*), e la salma, portata a Mantova, fu sepolta nella chiesa di S. Francesco nella tomba de' signori di Casa Gonzaga. Uomo d' indole mite e tutta vôlta al bene de' suoi sudditi, mostrò spesso dice lo Spalenza, che più non gli stringeva il proprio vantaggio che quello d' altrui. Prepotente fu meno assai che non portassero i tempi, e quanto egli proteggesse le lettere cel dice distesamente Jacopo Bruto nel suo libro inscritto *Corona Aurea*, impresso a Venezia per Jacopo Trino ed a quel principe intitolato.

Lasciò Gianfrancesco di Antonia del Balzo quattro maschii Lodovico, Federico, Pirro e Gianfrancesco, e sette femmine, *che tutte*, dice Scipione Gon-

(*a*) Sto colla data dell' Amadei (*Stor.* Ms. *di Mant. t.* 1. *p.* 484). Il Tonelli (*Ricerche Stor. Mant. p.* 413) mette la morte di Gianfrancesco a' 28 agosto 1498, ma che egli errasse di santa ragione è mostrato da un diploma di Massimiliano, per cui il 17 settembre 1497 i figliuoli del morto principe furono investiti delle terre ereditate.

(*b*) Spalenza, Chr. Sabl. p. 161 Ms. cit.

zaga ne' suoi Commentarii, *così nella bellezza del corpo come dello spirito eccellenti, furon collocate per mogli a' chiarissimi personaggi*. Divise egli nel testamento gli stati per modo, che Lodovico e Pirro redarono *Sabbioneta, Dosolo, Correggio Verde, Pomponesco, Gazzolo, Belforte e Rodigo*, e Federico e Gianfrancesco *Bozzolo, Rivarolo Fuori, S. Martino e Isola Dovarese.* Questi figliuoli non ancora usciti di pupillo furon dati in guardia e tutela ad Antonia loro madre ed al zio paterno Lodovico Protonotario e Vescovo di Mantova. I tutori tosto mandarono certo Giorgio Raineri, saggia persona, all' imperatore Massimiliano, per impetrare la generale investizione degli stati agli eredi, la quale in fatti fu ad essi data a' dì 17 di Settembre del 1447 (*oppido Inispurg*), e con essa pur la conferma del privilegio di batter moneta d' oro e d' argento *di buona qualità e peso in qualunque castello, o veramente in alcun di loro.* Questo documento tutto quanto, che è lunghissimo, fu la prima volta recato a' luce dall' Affò nel suo libro citato *delle zecche e monete.* Gianfrancesco, il minore de' quattro fratelli, afattuccio e mingherlino della persona essendo passato poco appresso di vita, ogni suo diritto sulle terre ereditate discadde in Federico, il quale poi si chiamò propriamente principe di Bozzolo.

Cap. II. *Virtù e Savio Governo di Antonia del Balzo. Lodovico Principe di Sabbioneta si ammoglia a Francesca Fieschi. Ne ha in primo figliuolo Luigi che fu poi chiarissimo sotto il nome di Rodemonte. Segue le armi dell' imperator Massimiliano nella gran lega di Cambray. Fa grande fazione in Padova contro i Veneti, e a gran pericolo ne fugge. Tornavi all' assedio. Ferito si allunga da quella guerra. Il comune di Sabbioneta dibattesi novamente con alcune ville casalmaggioresi pel possesso della Valle. Casalmaggiore è soggetto al Principe di Sabbioneta. Questi e suo Fratello Federico da Bozzolo aiutano d' armi e di danaro il Duca d'Urbino cacciato da' suoi dominii. Festa in Casalmaggiore nelle nozze di Camilla, sorella di Lodovico, col Marchese della Tripalda. Nella quistione pel possesso della Valle il Pretor di Cremona la dà in favore al Comune Sabbionetano. Il Duca di Milano sottrae bellamente Casalmaggiore a Lodovieo. Educazione e maravigliosa gagliardia di Luigi Gonzaga detto Rodomonte. Grande giostra in Mantova, dove egli ha corona sopra tutti i cavalieri.*

Lodovico e Federico al vivente del padre erano già passati al servizio di Carlo VIII re di Francia, il quale come tosto gli ebbe veduti in Napoli e piaciutagli quella giovanil baldanza che così presto li

aveva tratti della casa paterna, non pure li cinse della sua milizia con assai ricco stipendio, ma li fece del numero de' conti al suo corteo (*a*). Pirro non maturo ancora al mestiere dell'armi, anche dopo morto il padre, si rimase buon tempo sotto la custodia di Madonna del Balzo, che lo fece educare nel castello di Gazzolo a saviissimi maestri di lettere e d' armi. Trovo che qualche tempo gli tenesse la mano in poesia Giovanni Mozzarelli nato di quella terra e letterato insigne, di cui avremo a toccare più innanzi. Antonia intanto aiutandosi del consiglio del vescovo e cognato Lodovico, che, come si disse, aveva stanza in Gazzolo, reggeva quella terra de' suoi figliuoli con tal fermezza e probità, che non di meglio, se uomo fosse stata e nell' arte del governare maestra. Imperocchè mentr' ella da un lato con rigidissime leggi prendeva consiglio alla pubblica pace e sicurezza, nè mai riposava di frugare, dovunque fossero, e di tempestare i malfattori; dall' altro era benignissima madre de' buoni, a beneficare sempre disposta, facile, maniera, dilettevole a tutti. La sua larghezza verso i poveri non aveva confine, i quali a muta a muta or nell' uno or nell' altro castello erano da lei banchettati splendidamente. Al quale effetto il suo palagio era sovente a porte spalancate,

(*a*) Prefazione al libro *Corona Aurea* di Jacopo Bruto; Venezia per Jacopo da Trino.

parate a festa le stanze, messe le tavole alla reale, e tutti i famigliari riccamente vestiti a livrea in gran faccenda ministravano que' poverelli, che di dolcezza e d' allegria si galloriavano e facevano i più lieti plausi del mondo. Talora, quando più spanto era il convito, voleva servir loro di coppa la medesima principessa, il che veramente per tenerezza cavava le lagrime e l' anima di tutti (*a*). Compagno alla benefica donna in questi e tali altri servigi era quasi sempre quel Giorgio Raineri, di cui abbiamo toccato verso la fine del passato capitolo, uomo già oltre nell' età e di santi costumi. Con esso non una volta, dice lo Spalenza, al mancare del giorno, tutta nel velo ristretta, fu veduta entrare soppiattamente in certe case sciagurate, e tanto dimorarvi, che co' savii ammonimenti e colla stessa sua presenza (la qual valeva pel miglior documento di virtù) ne avesse tolto via gli scandali e rimessavi la fratellanza e la pace. Così dopo alcuni anni passati in buon amore e reverenza de' sudditi, parendole tempo, che il suo primogenito Lodovico pigliasse donna, richiamollo di Francia. Quindi il re di Napoli ed il duca di Milano, a cui Antonia avevalo raccomandato per lettera, tennero opera ch' egli avesse in moglie Francesca figliuola di Gianluigi Fieschi signor di Genova, giovine di mirabil bellezza ed appena nel

(*a*) Annotazioni alle Mem. del P. Zaccaria Barbieri Ms. cit.

diciottesimo anno (*a*). Compiute le pratiche e fermati gli sponsali, si facevano grandi apparecchi di festa per le nozze. All' entrata d' ogni castello di Antonia ed a cavaliere delle lor vie più spaziose s' erano innalzati di bellissimi archi a drappi di svariati colori, abbellite le fronti de' casamenti, largheggiato pane e danari al popolo, suoni e canti e tresche dovunque. Nè vi mancarono (preludio e compimento d' ogni allegrezza) le muse; perciocchè il vescovo Lodovico, zio dello sposo, aveva chiamati alla sua corte in Gazzolo, uomini di gran lettera e poeti, tra i quali son dai cronisti mentovati Matteo Baldello, Alfonso Capilupo, Giovanni da Castel Barco e l' elegantissimo scrittore che fu Baldassar Castiglione. Giberto da Correggio, in persona di Lodovico, con un bel seguito di famigliari e di cavalieri in gran pompa era andato intanto a giurar la giovinetta; ma venuta la morte improvvisa di Barnaba Adorno cognato del Fieschi a turbar quelle innocenti allegrezze, il parentado, con dispiacere di tutti, fu fatto senza romore e nessun festeggiamento (*b*). Stanziarono gli sposi per l' ordinario in Gazzolo, non per questo lasciando di allegrare a quando a quando della lor presenza le altre terre e castella; e lunga-

(*a*) Affò, *Vita di Luigi Gonzaga,* Parma, Parmigiani 1780.

(*b*) Lett. orig. di Monsignor Lodovico Eletto di Mant. -- Anno 1498 del mese di Agosto.

mente, meglio che altrove, si fermarono sovente in Sabbioneta, dove dopo quel matrimonio Antonia del Balzo ritiratasi colle sue figliuole, era di presso divenuta la più cara consolazione, la gioia, la festa del popolo. A lei, o dirò meglio alla rinomanza, che quella terra da lei abbellita e protetta venne di mano in mano riacquistando, forse è dovuto, che Lodovico da quel tempo prendesse a chiamarsi principe di Sabbioneta, col qual nome passò generalmente nelle storie di quell' età. Certo egli stesso ebbe a dire scrivendo ad Alfonso Capilupi (*a*), che *parendogli Sabbioneta assai miglior risedio alla sua signoria, tenevasi in Gazzolo solamente per una cotal riverenza a luoghi tanto amati dal padre e per la splendida corte dello zio prelato, nella quale conversavano i più rilevati ingegni che mai fossero allora in Italia.* Quivi pertanto tutto dato a piacevoli studii ed alla caccia, di cui era amantissima non meno di lui la moglie, passava lietamente la vita. E presto e felicissimo fu il frutto dell' amor suo colla Fieschi; perciocchè, appena rivolto l'anno dalle nozze, egli si vide fatto padre di un figliuol maschio, ancora in fasce bellissimo, e tanto privi-

(*a*) *Multo Magnco Domino Alfonso Capiluporum, Mantuæ, die* 17 *Augusti MDX.* Lettera origin. ne' manoscritti del M. R. Don Giuseppe Vignali.

legiato dal cielo, che noi il vedremo, venuto innanzi cogli anni, gentilissimo cavaliere nè mediocre poeta, fare colla gagliardia del suo corpo stupir d' ammirazione, non che Italia, l' Europa. Il giorno, che il pargoletto venne alla luce, compivano per appunto gli anni 232 da che il famoso Capitano del popolo Luigi Gonzaga, fatta sollevare Mantova a tumulto ed uccidere il tiranno Passerino Bonacolsi, diede a quel popolo, sotto specie di libertà, un men gravoso governo. Per la qual cosa il duca di Mantova, che tosto venne a Gazzolo con grande corteo di nobili per levarlo al sacro fonte, volle che egli appunto rifacesse nel nome quel fortunatissimo eroe (*a*). La maggior parte de' poeti, che l' ebbero a cantare, dal bel ricordo ch' egli dava di sè nascendo, pigliarono occasione di presagirne la futura grandezza. Fra tutti i componimenti, che, a stampa od a penna, furono presentati al Signor di Sabbioneta, assai curioso parmi quello di Giammateo Toscano. Finse egli latinamente con certi suoi distici, che Marte ed Appollo dappresso alla culla contendessero a quale di lor due sarebbe data la tutela del neonato. Nè molte furono le parole, che, andati a rotta e messa mano l' uno alla spada l' altro alle freccie, ne sarebbe venuto scandalo, se Pallade, la saggia Dea, non fosse entrata

(*a*) Parmigiani, *famiglie nobili, cittadine ecc.* ms. cit.

a divider la lite dicendo: « Sia il pargolo a cura d' ambidue voi: avrà per l' uno il valore di Achille, per l' altro ne' versi toscani diverrà un secondo Omero (*a*). Raro è che i poeti, massime a' nostri tempi, sieno buoni indovini: pure a quella volta se non trassero per appunto nel mezzo del segno, il toccarono assai lodevolmente. Nè la consolazione che avevano que' fortunati sposi del venire in famiglia ebbe allora fine, dappoichè non era Luigi escito ancora di fanciullo, che altri due maschii ne nacquero; Pirro, che per esser differenziato dallo zio di egual nome fu detto il juniore, e Francesco, che per certi suoi vezzi e scioltezza di membra fu ancor fanciulletto dal padre soprannominato Cagnino. Della bellezza pure di questi figliuoli, ebbero pubblicamente a parlare non pochi scrittori (*b*); e leggiadre non punto meno furono le femmine che ne vennero di poi, sopra le quali campeggiò Giulia, la più bella, come allora si disse, delle donne italiane, il più soave tema di quasi tutti i poeti di quell' età (*c*).

Ma dal seno di tanta beatitudine dovette Lodo-

(*a*) Peplus Italiae, lib. 3, n. 147, p. 88.

(*b*) Guazzo *Stor.* 104, Varchi, *Stor. Fir. lib.* 8, *p.* 189; Scipion Gonz. *Commentaria, etc. etc.*

(*c*) Vedi le Rime del Molza, dove è un poemetto sul ritratto di lei. Ne scrissero il Porrino, il Cardinal Medici e moltissimi altri.

vico levarsi per seguitare le armi dell' imperator Massimiliano, che preso aveva battaglia contro a' Veneziani. La condizion politica d' Italia a que' tempi non poteva essere nè più bassa nè più disperata. Tra i molti Duchi e Marchesi e Signorotti di castella, ond' era diviso e suddiviso il possesso della bella penisola, più non vi era, nè per ombra, quella guerresca potenza, e, quasi direi, generosa fierezza de' secoli trascorsi, allorchè ogni uomo era soldato, e le città dalle feste e dagli spettacoli sorgevano in un subito, e quasi per fatto d' incanto, in altrettanti eserciti. Que' tirannetti, che ombratichi e crudeli dubitavano ad ogni istante tumulti e rovina, erano già venuti disarmando i cittadini per assoldare certi disgraziati capitani che bene in diritto si chiamavano allora *di ventura*, o *del mestiere*. Questi alla testa d' una gentaglia avida e turbolenta, combattevano ora per l' uno ora per l' altro de' Signori; tenuti solo a fedeltà da un formal giuramento, che spesso senza troppa coscienza rompevano passando alle parti di chi lor profferiva più danaro. Siffatte truppe avventuriere, che non avevano patria da difendere, e che, fameliche di preda e non di gloria, temevan di mettere a bersaglio la vita, tutte, sopravenendo l' ora del sommo pericolo, vennero manco. Contro il torrente delle prodi milizie di Francia, che la prima volta ed improvviso giù scaricossi sopra di

noi, come tener petto que' nostri campioni della ventura disposti a combattere non a morire? Rotte e macellate le prime file, le altre a precipizio fuggirono; sicchè senza difesa e i più codardamente, l' un dopo l' altro i nostri principi d' Italia diedero giù, primi i sovrani di Napoli e di Milano, come i più doviziosi e superbi. L' Italia allora stette come cosa abbandonata, duro campo di battaglia, bottino di guerra che Tedeschi Francesi e Spagnuoli si contrastarono a lungo. Tali tempi correvano quando ai danni di Venezia, repubblica potentissima nella politica e sui mari, signora del Levante, unica gloria e scudo d' Italia contro i Turchi, si levarono quasi tutti i potentati d' Europa (Germania, Spagna, Francia, Italia) in quella giura che passò infino a noi famosa col nome di *lega di Cambray (a)*. Papa Giulio II colle scomuniche aprì il primo la guerra, nè da tanta infamia il poteron più redimere il pentimento e cento generose virtù. Poichè discesero nel paese veneto anche le sue armi, ed i francesi condotti dal loro re Luigi XII ebbero vinta la prima e più grande battaglia a Ghiara d' Adda, tutto annunciava la distruzion della Repubblica. Da ogni mano i principi congiurati, piccoli e grandi, assaltaronla impetuosamente; lo stato di terra ferma venivale man-

(a) 10 Dicembre 1507.

cando vie più di giorno in giorno, occupato ed ingordamente diviso tra tanti nemici. Il Signore di Sabbioneta, levata molta gente d' arme nelle sue castella si unì co' tedeschi, che giù pel Tirolo, condotti dal Vescovo di Trento e da Lionardo Trissino, eran mandati dall' Imperatore a prender Padova (*a*). Sorpresa, questa misera città si diede a quelle violente masnade alamanne, le quali co' rubamenti, gli stupri, e la strage la desolaron per modo da venirne il lezzo e l' abbominio fino al campo francese lor compagno all' impresa. Fu in questo estremo che i veneziani, cogliendo forza dalla stessa disperazione, dispiegarono un coraggio ed una politica sì fina, che mai la maggiore: perchè battuto e disertato sotto Asola il piccolo esercito imperiale capitanato da certo Costantino despota della Morea, sciolsero da ogni vincolo di obbedienza alla repubblica i sudditi di terra ferma, concitandoli a insorgere, a difendere da sè medesimi le proprie case, a depredare quando e come meglio potessero le terre già tenute dal nemico. A cento a mille in bulima spaventevole levaronsi allora i contadini, i quali, rotte e diserte quelle lor campagne dalla guerra, nè più avendo di che sfamarsi, corsero all' armi, fatti dal digiuno e da ogni altra miseria feroci; aiuto tremendo al Pitigliano general della

(*a*) Botta, *Chr. Sabl.* ne' manos. Cavalli.

Repubblica, che colla sua gente non poca, bene in arme ed a cavallo, si moveva a ricuperar Padova. Andrea Gritti coll' antiguardo veneto precipitatosi dietro un carro di fieno che entrava di straforo in città, ed occupata una porta, tutto il popolo dentro levossi a romore. *Viva S. Marco* fu il grido di battaglia che cittadini e soldati reiterarono a gola. L' abbattimento era grande, feroce la taglia e sanguinosissima. I tedeschi affoltati da tutte parti non tenner fermo, e, come cacciolli lo spavento, si chiusero nel castello. Meglio sostennero la carica le truppe italiane lor compagne, ed il principe di Sabbioneta vi fe' prove maravigliose di coraggio; ma ributtate, e sospinte, tutta la città di presso fu presa (*a*). E qui la plebe cittadina con quella del contado, testè entrata famelica e furibonda, a correre urlando sulle case degli ebrei e de' nobili a parte d' impero, sfondarne le porte, menarle a ruba, a strage, a fuoco. Mancava prima la preda che il furor di rapirla o distruggerla. Appressatosi alla città l' esercito del Pitigliano, la gente del Gritti e quella moltitudine armata e tempestosa inviperiron di novamente combattere. Di breve anche il Castello fu preso, passata a filo di spada la minuta soldatesca imperiale, legati colle mani al tergo, percossi e tratti prigioni i capi, che nè fuggire

(*a*) Pozzetti, *Comm. Sabl.* ne' scritti in penna dal Cavalli.

nè morire ebber potuto. Il Signor di Sabbioneta e quello di Poviglio a gran pena trovarono scampo collandosi in quella calca giù dalle mura e celandosi nelle acque del fosso, che vallava la fortezza. Di là a gran notte levatisi, fuggirono a corsa verso il Friuli, dove, come pure in Istria, altri capitani dell' Imperatore menavano a guasto le campagne e le città (*a*). Nè per tanto vinto nell' animo il Signor di Sabbioneta, e sollecitato dall' amico suo Pandolfo Malatesta Signor di Rimini, andò dal Friuli a mettersi in quel numeroso, indisciplinato, tumultuante esercito che era dallo stesso Imperatore condotto all' assedio di Padova. Ma quivi venne ancora in mal punto, perciocchè quella material soldatesca e romorosa non potevasi tenere per niun modo a bandiera. Sbandavasi essa qua e là a far bottino, assaltata spesso e tratta a morte in gran numero dai contadini, che a truppe disperate correvano i campi. Ed in questa i veneti non perdendo minuto di tempo forte si asserragliavano in città; sicchè l' imperatore, che non pochi giorni aveva perduto con un fiore di truppe alla presa di alcuni castelli, venne poi a stringerli indarno con tutta la sua forza. Chè battute più volte e decimate le migliori sue schiere, nè molto stando a sopravenirgli colle lor febbri le

(a) *Annot. alle Mem. del Padre Zaccaria Barbieri*, Ms. cit. - Spal. Chron.

pioggie autunnali, dovette vergognosamente ritirarsi fino a Vicenza. Inanimata Venezia da questo e da qualche altro buon fatto si rifece più possente alla guerra. Papa Giulio pentito, come è voce, o spetrato per preghiere, alfine le diè pace. Quindi poco o nulla dandosi dell' imperatore, chiamò quella Repubblica non pure, ma i principi tutti d' Italia, Svizzeri, Spagna ed Inghilterra a cacciar d' Italia i Francesi; il che di vero dopo lungo ed ostinato battagliare gli venne fatto, ricrescendone Venezia gigantescamente e tornando il ducato di Milano, già in poter di Francia, agli Sforza; ma noi non ne rimanemmo perciò meno miseri, nè meno sopraffatti e avviluppati di stranieri. Il Principe di Sabbioneta dopo l' assedio di Padova si era tolto dalla guerra, affievolito, come dice l' annotatore del P. Zaccaria (a), da una ferita al fianco sinistro, che penò molto a saldare, e di cui egli poi si sentì tutta la vita.

Tornato che Lodovico fu a Gazzolo, trovò più che mai riaccesa la quistione intorno ai pascoli della Valle, di cui noi già parlammo altre volte. Il re di Francia Luigi XII aveva l' anno addietro con suo diploma (10 Novembre 1509) diputato il Senator Giacomo Filippo Simonetta a rivedere e risol-

(a) *Annot. alle mem. del P. Zaccaria Barbieri* ms. cit. — Vedi anche le annot. del Cavalli ai Comm. del Pozzetti.

vere quella causa. I legisti Antonio de Alia patrocinatore delle quattro ville casalmaggioresi, e Cristoforo de' Caimi avvocato del comune sabbionetano prontamente rappresentarono le lor ragioni; ma tanto tempo si mise nel ventilarle, che la sentenza fu data solamente due anni dopo l' 11 Aprile 1511, nel qual tempo altro procuratore del comune di Sabbioneta era certo Martino de Vigna (a). Fu risoluto adunque, che la parte o quartiere della Valle di Pescarolo chiamato Dosso Moreno fosse aggiudicato alle quattro ville, e che del rimanente le parti facessero a mezzo possedendolo in comune. Da questo possesso indiviso siamo chiariti quanto selvaggia fosse ancora la natura di que' luoghi, ne' valessero essi la pena di tante brighe. Pure la Curia di Fossa Caprara, a cui facevano capo le altre tre ville quistionanti, non acquetandosi punto a quel giudicio, seguitò a pretendere l'intero dominio della Valle. Cacciati da tutta Italia in questo mezzo i Francesi e rimesso in trono nel ducato di Milano Massimiliano Sforza, le ville consorti appellarono al milanese Senato ed al nuovo principe. Onde fu delegato il cavaliere e ducal Senatore Girolamo Pietrobono a riandar la quistione. Dibattutosi più giorni e sempre nuove ragioni poste in mezzo dall' una e dall' altra parte, egli condannò il comune di Sabbioneta a cedere

(a) Atto autentico nell' Archivio Municipale di Casalmaggiore.

ogni diritto sui pascoli ed a rifare gli avversarii d' ogni spesa (1513). Offesesi gravemente Lodovico Gonzaga di quel giudizio: onde tosto al suo cenno si raccoltasi in Sabbioneta una nuova pratica d'uomini principali del contado, si pone, a sospinta del Vicario generale ivi presente, che se ne dovesse far richiamo ai Conservatori dello Stato di Milano. E questi rimettono di riconoscere il merito della causa al Senatore Iacopo Baiardi, il quale con suo giudizio dell' 8 Novembre 1514 avendola data in favore alle quattro ville, ebbe ordine dai Conservatori di mandare ad effetto il giudizio del Pietrobono. L' anno appresso escì la completiva sentenza, onde era dannata Sabbioneta nelle spese, le quali ammontavano a meglio che ventimila lire imperiali.

Venuto a morte intanto il re di Francia Luigi XII, Francesco I che gli entrò successore, uomo sentito assai, grande ingegno e valorosissimo cavaliero, strettosi in lega colla Repubblica di Venezia, scese dalle alpi per ricuperare il ducato di Milano. Colla sconfitta, ch' egli diede a Marignano alle armi del Duca Massimiliano Sforza, si spinse fin sotto le mura della capitale, e quivi tanto terrore sparse di sè, che lo Sforza, ceduto spontaneamente la corona, fu rilegato con una ricca pensione in Francia. Sia quindi per tenere in apprensione il Marchese di Mantova, che in quella guerra era stato neutrale, sia per semplice animo di riconoscere un

suo fedel cavaliero e di assicurarsi un forte posto sul Po, diede in dono Casalmaggiore ad Arturo Goffier gran maestro di Francia e Signore di Boisì, a patto però che il fortificasse e sotto buona guardia il tenesse (*a*). Ma eccoti l'imperator Massimiliano, nemico fra noi, benchè poco potente, del re di Francia, scalcheggiare a questa donazione. Di rimbecco, Volendo pur egli rimeritare un suo fedele, il 2 Gennaio 1527 dona lo stesso Casalmaggiore al Principe di Sabbioneta, con le ville cremonesi Piadena, Calvatone e Castel Didone, facendogli abilità d'entrarne al possesso nel nome imperiale e di mantenervisi sia coll'armi sia colle trattative (*b*). Come però Lodovico Gonzaga vedeva di non poter contrastare coll'armi a' Francesi, così, venutogli fatto d'impadronirsi delle suddette tre ville cremonesi senza forza nessuna, tenne quanto a Casalmaggiore, di doverne trattare col Broffier amichevolmente. E bene gli mise tal pensiero; perocchè questi stando in sentore d'una grossa e vicina guerra, che il poteva presto sbattere da quel dominio, venne in nome del re di Francia facilmente agli accordi. Il contratto fu composto

(*a*) Pergamena nell' Archivio Municip. di Casalm. - Vedi Frisi *Memorie Storiche di Monza, tom.* 2. *p.* 217, dove sono intorno a questo dono tre lettere del Goffier.

(*b*) Atto nell' Archivio Municip. di Casalmaggiore. -- Affò, *Vita di Luigi Gonzaga*, ed cit.

in ventimila scudi d' oro: (*a*): per il che Antonia del Balzo a provveder prontamente il figliuol Lodovico di questa somma, diede in pegno tutte le sue gioie ed ebbe buon prestito in contante da Alfonso Castrioto Marchese della Tripalda. Doveva costui in brieve sposare una delle figliuole di lei, la bella Camilla amata e celebrata con soavissime rime dal Molza (*b*). L' anno appresso l' imperator Massimiliano assentì con sua scritta questa compera, e tanto fece poco dopo anche il re di Francia; il quale però pretese dal Principe di Sabbioneta il giuramento di fedeltà (*c*). Lodovico, cresciuto ed educato in Francia, vi si arrecò agevolmente: ma quindi avvenne che nelle successive guerre di Francesco I coll' Imperatore egli dovette starsene mezzo e guardarsi e con grande pericolo della sua fama scambiettar fatti e parole per non offendere nell' ira dell' uno o dell' altro. Lieto frattanto dell' acquisto di Casalmaggiore, diedesi col fratello Federico da Bozzolo a levar soldati donde che potesse, affine di rimettere in signoria Francesco Maria della Rovere duca di Urbino. Il Pontefice sott' ombra di vendicare la morte

(*a*) *Informazione intorno alla causa di Casalmaggiore*, scritto in penna, onde i Gonzaga di Sabbioneta pretesero ostinatamente al possesso di Casalmeggiore.

(*b*) Rogito di Melchior Marcobruni di Viadana a' 13 Settembre 1518. — Serassi, *Vita del Molza*.

(*c*) V. Affò, Vita di Luigi Gonzaga, Ed. cit.

del Cardinale Alidosio, fatto uccidere da costui, ma nel vero per ingrandire un proprio nipote, avevalo cacciato di Urbino e costretto a ricoverarsi in Mantova col figliuolo, colla moglie Eleonora Gonzaga e colla Duchessa Isabella Gonzaga vedova di Guidobaldo da Montefeltro. Alloggiato non poco tempo l'esule Duca con molta secretezza in Goito, e passato indi a Gazzolo ed a Bozzolo, coll' oro del Marchese di Mantova e de' nostri principi, veniva pur raccogliendo da molte parti di Lombardia e addestrando molte truppe alla guerra. Otto mila furono i fanti e mille cinquecento i cavalli, che tra italiani, spagnuoli e tedeschi ivi chiamò al soldo, senza i molti volontarii che da queste nostre terre si disposero a seguirlo. Montò, in breve, dicono i nostri cronisti, a un dodicimila uomini il suo esercito. Fu poi sì coperto, sì ben rigirato il maneggio e repentina la sua mossa, ch'egli giunse presso che improvviso ne' proprii stati; nè molto dopo, tra perchè le truppe pontificie non ebbero tempo di pararsi, e perchè il popolo all'appressare dell'antico Signore fortuneggiava dovunque, potè riporsi in Urbino. Ma la fortuna sempre nemica a' buoni, non gli disse lungo tempo. Ben egli valorosamente combattè il nipote del papa Lorenzo de' Medici e sbarattò il grosso esercito mandatole contro dallo stesso Pontefice, ma in fine stremo di danaro e crescendogli addosso la calca de' nemici, fu ridotto a patteggiare. Così ottenne di

ricogliersi liberamente in Mantova colle robe sue, colla sua artiglieria e colla famosa biblioteca, che il suo avolo Federico I aveva messa insieme.

Grandi Feste intanto s' erano fatte in Casalmaggiore per le nozze di Camilla Gonzaga col marchese della Tripalda. Lodovico principe di Sabbioneta dal dì, che vi era entrato Signore, vi teneva grande ed onorata corte non tanto per sè quanto per la madre Antonia del Balzo, che vi aveva posta ferma dimora e vi sembrava a regina. Ora dunque grandi furono gli apparecchi che nel matrimonio di sua sorella egli vi ordinò alla pubblica allegrezza, tenendogli mano, dice il Baldello il Signor di Bozzolo e quella *bontà ed amorevolezza del mondo il Sig. Pirro di Gazzolo. Vi erano già venuti di Lombardia, dal Regno* (di Napoli) *e da altri luoghi d' Italia molti segnalati gentiluomini, baroni e gran personaggi, tutti con somma tranquillità secondo i gradi loro agiatamente onorati* (*a*). Come portava il costume di que' tempi, non vi mancavano poeti e letterati di ogni maniera, tra i quali lo stesso Baldello, che già maestro di Camilla e venutovi ad invito di Antonia del Balzo da Milano, queste feste

(*a*) Vedi la lettera ad Angelo Buffalo, premessa alla novella 52, parte 2, ed. di Milano 1814, e l' altra lettera premessa alla novella 6. p, 4. *alla illustr. ed eccellent. eroina madama la Signora Antonia Bauzia Marchesa di Gonzaga.*

descrisse. Sonatori di varii stromenti e cantatori finissimi andarono ben tre giorni per le vie dilettando il popolo, che lor teneva dietro in gran festa plaudendo, ad ogni posata delle musiche e de' canti, alla sposa. La sera tutte le armonie si riducevano nel palagio de' Signori, dove elegantemente vestiti cento giovani e donzelle si levavano ad ogni guisa di balli, spiccando tra tutti la leggiadrissima Camilla che secondo il misurato tempo de' suoni atteggiava la persona nelle più squisite e gentili maniere. Giocolatori e buffoni intanto, in logge appartate ed illuminate a doppieri, trattenevano il fiore del popolo: dovunque in somma per tutto quel tempo fu un solazzo, un ridere, una gioia maravigliosa (*a*).

Sperava il principe di Sabbioneta che tante allegrezze si sarebbono rinnovate pel figliuol suo Cagnino, il quale aveva impalmata Angela, nata del conte Troilo Rossi; ma quel matrimonio ricco ed onorevole, andò poi per qualche accidente impensato alla banda, nè sanno i nostri cronisti indovinarsene la vera cagione. Cagnino ebbe di ciò a turbarsi non poco, e fu per rilevar l' animo, dice il Cavalli (*b*), ch' egli passò alla corte di Francia, dove ebbe grado e soldo alla sua nascita e virtù convenienti. Forte della

(*a*) Pozzetti, *Comment.* Sabl. ne' manoscritti Cavalli, e Bresciani, *Cose sconosciute ecc.* ms. cit.

(*b*) *Aggiunte a' Cronisti* scritto in penna citat.

grazia di quel re, che ancor teneva sicuramente il Ducato di Milano, il principe di Sabbioneta s'argomentò di poter meglio da Casalmaggiore soprastare le quattro Ville, che gli avevano sollevato il possesso de' pascoli della Valle. La parte di essi che egli mise in controversia non erano più che dugento bifolche, tutte, come si disse, di natura selvaggia; onde veggasi quanto a que' tempi erano sottili e taccagni anche i principi. Il Pretore di Cremona per commission reale del 26 dicembre 1518 (*a*), messa di nuovo in piedi la causa, e rivedutala da cima a fondo, la diede vinta finalmente al Comune di Sabbioneta. Ma la lite non istette. Venti anni dopo le Ville si piccarono ancora con quel Comune, ma ne portarono il danno e le spese.

In questa uscì di vita l'imperatore Massimiliano (19 Gennaio 1519) e appresso di lui succedette nell'imperio Carlo figliuolo di un suo figliuolo, già re delle Spagne, Signor di Borgogna e de' Paesi Bassi, e quinto imperatore di quel nome. Il principe di Sabbioneta venne tosto molto innanzi nella grazia di questo monarca, il quale, ricevutene già da tempo lettere di raccomandazione dall' avolo Massimiliano, gli aveva donata una pensione di mille ducati all' anno sopra i beni de' ribelli alla corona. Ma il

(*a*) Lettere del re di Francia Francesco I. al Pretore diCremona.

Gonzaga che aveva tanto aderito alla corte di Francia, da mandarvi, come dissi, il figliuol suo Cagnino, entrò assai sopra pensiero e temer dovette della propria signoria quando Carlo V., già nemico del re di Francia, che gli aveva contesa la corona imperiale, ruppe apertamente in guerra, risoluto, togliendogli la Duchea di Milano, d' espellerlo d' Italia. Il papa Leone X sentì per l' imperatore. Le armi pontificie e dell' impero si accolsero insieme sotto il comando di Prospero Colonna e del marchese di Pescara; ed assediata e combattuta indarno Parma, alla cui difesa stavano Federico signor di Bozzolo e Cagnino figliuol del principe di Sabbioneta, gettavansi sopra Milano e v' entravan vittoriando. Fu gridato duca Francesco Maria Sforza, ultimo rampollo della casa di Lodovico il Moro, fino a qui vissuto da privato in Trento. Di là, come gli fu fatto sentire che pronunciato era alla corona, venne con sei mila fanti tedeschi e col marchese di Mantova a Casalmaggiore, e tali furono sontuose e liete le accoglienze a lui fatte dal Principe di Sabbioneta e dalla madre sua Antonia del Balzo, che ebbe a dimorarvi con assai allegrezza parecchi giorni, e partendo disse, che niuno, per quanto sarebbe da lui, li avrebbe turbati in quel loro possesso (*a*). Ma della promessa, poichè giunse a

(*a*) Lettere di Nic. Marcobruni a monsig.r Granvela nella raccolta del Dusinelli, anno 1544.

Milano, iniquamente mancò, tosto maneggiandosi di lor cavarlo comechessia dalle mani; di che mal farebbe chi volesse scusarlo dicendo, aver egli vendicato, che un figliuolo di quel principe stesse alle bandiere del re di Francia. Colorando egli adunque il suo disegno col mostrare che quel castello non fosse abbastanza difeso dalle insidie dei francesi, vi mandò una scorta delle sue truppe. I capi delle quali dispoticamente comportandosi, ecco il principe di Sabbioneta protestare altamente il 15 di Giugno 1522 al Duca, che tosto fosse tolto via quello scandalo; e, nulla profittandone, portare le sue lagnanze fino all' Imperatore. Ma intanto che, come dice il Romani, aspettavasi l' oracolo imperiale, il 14 Giugno 1522 Ambrogio Ambrosi da Mantiga fu messo dal Duca a podestà o governatore in Casalmaggiore, facendo egli intendere agli ufficiali di Madonna Antonia del Balzo non si frammettessero più del governo di quella terra. Rispondendo ella di rimbecco, che a lui stava di non ingerirsene, e che dovesse, senza mezzo, far rimettere i conti delle tasse tolte a' terrieri; il Mantiga, a' dì 28, le intimò di abbandonare immediatamente Casalmaggiore, se non voleva che le si facesse forza. Chinò le spalle, non potendo altro, la principessa, e si tolse di là col suo castellano Alessandro degli Andreasi, invanamente sperando che la giustizia imperiale farebbe tornare in capo al Duca ed a' suoi

ministri quella prepotenza (*a*). Di que' giorni il Po riversate le sponde a Scandolara Ravara, terra del cremonese, sboccò ad allagare tutto il territorio di Casalmaggiore fino all' argine del comune di Sabbioneta. Di che, essendo venuti a niun merito in quell' anno i seminati, furon addoppio dolenti quegli abitanti, i quali in Lodovico avevano perduto più presto un padre che il principe.

E qui lasciando il Signor di Sabbioneta ed il corruccio ch' egli ebbe della perdita di Casalmaggiore, mi rifarò indietro a dire del suo figliuolo Luigi che quindi appresso adornerà de' suoi gloriosi fatti queste pagine. Ancor tenero d' anni fu egli dato ad educare a Giovanni Bonavoglia, o Benivolo, uomo di gran levata in ogni maniera di scienze e di lettere, il quale aveva tenuto cattedra di eloquenza in Pesaro, e latinamente poetava con grandissima sua lode (*b*). Alle sue cure e valentia nell' istruire debbonsi approvare i maravigliosi frutti che Luigi fece in breve nell' oratoria e ne' libri degli storici antichi. Di appena quindici anni egli era assai sollecito di raccogliere le opere stampate da Aldo Manuzio, che allora avevano tanto grido, e le classiche latine sopra tutto. Copiò egli di proprio pugno, dice lo Spalenza, le ope-

(*a*) Zaccaria Araldi, ms. di notizie di Casalmaggiore citato dal Romani.

(*b*) Di lui parlano Apostolo Zeno ed il Mazzucchelli.

re di Virgilio e le vite di Cornelio Nepote, le quali poi sì bene recò a mente da recitarle conversando senza errare d'un punto. Sopra modo poi si dilettava, e vi studiava forte, di parlare e scrivere purgato nella nostra bellissima favella, a causa che giovanetto ancora tanta eleganza egli aveva già ricevuta nell' animo e sapeva innestar nella penna, che chi leggeva le sue rime amorose il diceva nato sulle rive dell'Arno (*a*). Donde venne che egli ancor giovanetto s'accomunava a' più dotti uomini di quel tempo, e noi appunto abbiamo dalle sue lettere famigliari, quanto egli participasse dimesticamente con Alfonso Capilupi e Baldassar Castiglione. Nell' arte militare poi egli avanzò tanto da parere un prodigio. Non vi era esercizio cavalleresco, dove egli non entrasse innanzi, imberbe ancora, agl'uomini di maggior vaglia. Le cronache Sabbionetane essendo piene a ribocco delle prove del valor suo, ed io ne dirò alcuna cosa. Tanto era il vigore e la gagliardia del suo corpo, che tenendolo cinque giovani (di età sopra i quattro lustri) fortemente afferrato per un braccio, egli con due strappate li sbattacchiò a terra, tre storditi, e due per morti, senza che punto affollasse col fiato, o mostrasse pena sostenuta. A venti anni venuto a

(*a*) Lettera di Matteo Baldello, in data 16 Luglio 1519 a Lodovico Gonzaga a Sabbioneta, ne' scritti in penna di D. Giuseppe Vignali.

parole con certo Oprandino de' Gagi sotto il portico della galleria in Gazzolo, che falsamente sosteneva aver egli e non il principe in certa caccia de' giorni addietro uccisa una lepre, sopra gli si riversò improvviso, e con tale un pugno lo percosse nel petto, che, sfondatagli la corazza di finissima tempra, il buttò sul suolo senza più polso. Come egli avesse abbrancate le corna di un toro, indarno la bestia, punzecchiata e adizzata dagli astanti, dava nelle furie e orrendamente imperversava, chè Luigi non pure ferma la teneva, ma e rincacciavala duramente. Tali e molte altre erano le maraviglie che quel principe dava della sua forza, le quali poi colorite da' poeti correvano e levavano in ammirazione tutta Italia.

Entrando il mese di Agosto dell' anno 1519 egli andò a Mantova per comporre certe differenze di alcuni Signori, che avevano compromesso in suo padre, e quivi potè vedere i funerali fatti al marchese Francesco Gonzaga, quanto mai altri solenni, ne' quali dissero l' orazione funebre il famoso letterato Vigilio e l' oratore lodatissimo Ambrogio Fiandino dell' ordine di S. Agostino, vescovo Camosense e suffraganeo di quella città. Stretta amicizia con que' due sapienti uomini, e già l' anno 1520 cominciando tra le pubbliche feste bandite nell' esaltazione del nuovo marchese, il nostro Luigi era l' anima di quanti cavalieri e letterati vi convenivano da

tutta Italia e dalla Francia. Tra le molte giostre, che in Mantova a quella occasione furono corse, la più magnifica e veramente reale fu quella del 21 Febbraio, nella quale si dichiararono mantenitori della sbarra il nostro giovane principe Luigi e suo zio Pirro, quivi venuto da Gazzolo. Una lunga lettera di costui, scritta il giorno 28 dello stesso mese a Jacopo Buzzone famigliare del principe di Sabbioneta, ci rende tutti i particolari di quel memorabile armeggiamento. *Ci dolevano,* egli dice, *ancora i fianchi per le grasse risa da noi fatte la sera innanzi alla recita della Calandra del Cardinal Bibiena, piacevolissima cosa, che vince a pezza i Menemii di Plauto, quando all' alba, così ristorati da un po' di sonno, venimmo alla lizza.* Era essa in un ampio e bellissimo prato fuori un gittar d' arco di Porta Pradella, tutta, quanto girava, messa a palchi adorni maravigliosamente di broccati finissimi e di porpora, tra i quali passava battaglia quello del marchese per l' ampio suo torno e per gli arazzi, ond' era coperto, tutti di finissimo lavoro e rilevati ad argento ed oro. Di breve tutti i posti furono presi: dame, baroni e gran signori già sventolavano i drappi delle loro insegne accennando ch' era l' ora dell' abbattimento, e già il popolo in gran folla gridava dalle mura della città, quando la bellissima Giulia Gonzaga apparve, come regina dal torneo, nel maggior palco tra il duca d' Urbino ed il Marchese con gran

codazzo di dame e di paggi. Postasi ella a sedere, e fatto correre attorno tra gli spettatori il bel Trionfo, che alla foggia di quelli del Petrarca aveva scritto il valorosissimo fratel suo Luigi in onor del nuovo Marchese, scoppiò da ogni donde un lunghissimo applauso alla bella donatrice ed al guerriero poeta. Come si diè nelle trombe, tutti tennero il silenzio, null'altro udendosi che l'annitrire de' cavalli che non potevano più star saldi alle mosse. Allora Luigi Gonzaga e suo zio Pirro da Gazzolo escirono di pari su due bellissimi cavalli morelli, e girato attorno, or di un forte ambio, or caracollando, tutto il circo, e, salutato ben tre volte la regina e i cavalieri, si ritrassero. Primi quindi toccarono di sprone dentro il vallo il Signor di Poviglio e Fabrizio Dovara (a), forti guerrieri ed ardenti, che, preso assai del campo, con tal impeto vennero ad urtarsi dell' aste, che l' uno e l' altro andarono sossopra co' loro cavalli. Rifattisi dritti sulle lor bestie, si ripigliarono insieme con maggior foga ed ostinazione; quando il Signor di Poviglio, fatta punta falsa, aggiustò sì bravamente un' imbroccata al l' avversario da mandarlo giù rovescio di sella. Entrarono allora di getto e colle lancie arre-

(a) Questo Fabricio Dovara Casalmag. circa tre anni dopo fu ucciso a tradimento da Giovanni Maria Moresco nella Chiesa del Castello in Viadana.

tate il Matto (*a*) da Cremona e Giovannino Lodi. Molta fu l' arte de' loro colpi; *nè il Matto*, dice Pirro Gonzaga, *si mostrò punto matto a quella volta.* L' un l' altro studiaronsi a tutta prima di cozzo, ma stando essi del pari sulle volte, non si poteron mai vantaggiare. Onde stancatosene il Lodi fecesi a scambiettar salti, a girare attorno, a sospingere, a tempestare l' avversario, il quale nella fine, cavato di scherma, si diè vinto. Eccoti allora il Signor da Cardona venir cacciando a slascio sopra Giovannino il cavallo. Questi però, ch' era rimasto in parata, dà un salto di fianco, indi l' investe improvviso di punta, lo aggira, lo scavalca. Tornò in sella il Cardona, furente strinse lo sprone su lui, e fa colpi maravigliosi, ma il Lodi, parandosi sempre con indicibil bravura, ora gli sguizza d' innanzi, or corre a briglia sciolta, or corvetta, tanto che quegli, sfiatato pei gran colpi menati al vento, diè luogo. Ed eccoti il mantenitore Pirro Gonzaga escire alla lizza, tutta quant' era correrla rottamente, e così colla bollente bestia assediar il vincitore, percuoterlo d' ogni banda, senza mai posta ferma, scaltrito quanto impetuoso. Gli tirò quegli alla visiera, ma

(*a*) Egli era Battista Pelliciolo, sì bell' umore e bizzarro da meritarsi quel soprannome. Così ne parla il Bresciani (*Ist. Cr. l.* 3.*p.* 146): *fu costui capitano di molto valore e fece prova di sè molte volte combattendo a corpo a corpo sempre con vittoria de' nemici.*

Pirro, schermitosi, gliela dette sì buona nel ventre, che netto il levò d' arcione. Ricoltosi, il Lodi torna alle offese, e rovinosamente investe e caccia il competitore per tutto il campo. Ma già gli è sopra il nostro Luigi, appuntagli l' asta all' elmo, il mette a terra, e vel tiene lungamente confitto con alta maraviglia di tutti. Gridossi egli allora solo mantenitore del campo, tutti sfidando i cavalieri: ed in quanto il disse gli fu incontro il Duca di Montpensier, spertissimo giostratore, che dalle lizze di Francia era escito sempre colla corona. Il percuotersi fu tremendo, tintinnivano le corazze e gli scudi de' loro colpi, ed un plauso, un mescer di voci alzavasi intanto dal campo. Ardente, quanto gagliardo, Luigi quà e là gettavasi crosciando a migliaia i colpi, ma il Duca, avendosi gran cura, passa via sotto ciascuno con non più vista destrezza; anzi colto, da gran maestro, certo contrattempo, ferillo due o tre volte nello scudo, non però che il piegasse punto del cavallo. Infine mentre questi sprona per girargli da tergo, il Gonzaga, pigliatogli la volta, giostrollo ne' fianchi e lo stramazzò a terra. *Il misero si alzò*, dice Pirro, *sì dilombato, che se ne dovette sentire tutta la giornata*. Il Baron *Somencio* cremonese, ed il *Calapino* gran capitano di ventura, allora gli si difilano contro, e corsa fieramente l' asta, sopra gli cadono con tal impeto e furia, che indarno Luigi ripercoteva di tutta forza, e male per lui se

non era sì bene a cavallo. Paratosi da quella prima rovina, volteggia, si allarga da loro alquanto; quindi torna ad attestarsi tremendamente. nè perchè stessero appaiati, men teme di sbatterli. Piegatili, con due fiere lanciate, su loro cavalli, serrasi addosso al Somencio ed il fa volar di sella; appresso affronta il Calapino e gli girò tal colpo per traverso, che, rotta la lancia fino alla resta, il traboccò. Strappata l'arme di mano al giacente, e fatto sonare in questa a combattimento generale, eccoti entrar nel vallo ad una volta tutti i cavalieri, ed egli, con novissimo ardire e maraviglioso, tutti affrontargli. *Le prove di valentìa che diè Luigi a quel punto*, dice Pirro, *possonsi, non già descrivere, ma a mala briga immaginare. A più che venti fe' votar la sella, tre lancie egli ruppe e tre ne racquistò togliendole a' vinti; lampo di fuoco egli pareva nella piazza; torrente, a cui niuno poteva resistere.* Signore rimasto del campo, un romorosissimo plauso si alzò tra gli spettatori, un sonare a vittoria di mille stromenti. Scese quindi nel vallo il Marchese, e salutato il fortissimo guerriero e fattolo smontare, il condusse per mano innanzi a Giulia, la quale nell' atto che pose sul capo al fratello la corona, disse, come era suo costume, celiando: « Ben mi spiace, fratel mio, che il più forte de' cavalieri, che mai portarono asta, non mi possa oggi essere cavalier d' amore. » Di che tutte le donne e signori del suo corteo feccro le più belle risa del mondo.

Cap. III. *Luigi Gonzaga è assai bene di Carlo V alla corte di Spagna. Abbatte in lotta un moro di maraviglioso corpo e gagliardia, e gliene viene il soprannome di Rodomonte. È investito de' beni di suo zio Pirro ribelle alla corona dello Impero. Le armi francesi, a segreta sospinta del Principe di Sabbioneta, prendono Casalmaggiore. Sabbionetani a questa presa ed all' assedio di Castel S. Giovanni in Croce. Il Principe di Sabbioneta offende nell' ira imperiale. Sgomentandone, aiuta il Duca di Milano a cacciar di Casalmaggiore i francesi. Nuova rovina di questa terra. Rodomonte è chiamato da Carlo V capitano dell' impero. Venuto in Italia, occupa Casalmaggiore. Lega del re di Francia col Pontefice e i Veneziani contro le armi spagnuole. Rodomonte cade prigione di Marcantonio Martinengo general de' Veneziani. Ne è liberato. Trae coll' imperversante esercito imperiale all' assalto di Roma: ne sale il primo le mura; orribil sacco dato alla città. Clemente VII va a grande pericolo. Rodomonte Gonzaga nel trae a salvamento.*

La fama di tanto valore andò innanzi all' imperatore Carlo V, il quale siccome vedeva il principe di Sabbioneta non esser troppo chiaro con lui, nè solamente tenere un figliuolo alla corte di Francia, ma talora apertamente vacillar nella fede, lo richiese di mandar quanto prima il suo pri-

mogenito alla corte di Spagna. E Luigi, invido già che il fratel Cagnino l' avesse da tempo preceduto nel mestiere dell' armi, vi andò di assai buon volere; tanto più quanto che allora la corte imperiale essendo la prima di Europa, vi si accoglieva il fiore de' sapienti e de' guerrieri. Ma egli è ben da compiagnere la miseria di un' età, nella quale poteva un padre, senza innorridirne, allogare sotto nemiche bandiere i figliuoli, e vederli forse, caldi ciascuno di sua parte, riscontrarsi in battaglia, desolatori ad un tempo della lor patria e fratricidi. Di sì atroci fatti è infame la storia di quel secolo. Desideroso di fama, buona o trista che fosse, o dirò meglio cacciato da un impeto cieco di giovinezza, Luigi andò a vela in Ispagna, e quivi condottosi alla corte Imperiale, non è a dire le feste che gli ebbero a fare d' attorno tanti baroni e cavalieri e nobili dello Impero, i quali già di fama conoscendolo, lo erano stati a gloria aspettando. Niuno rifiniva di guardarlo, di maravigliarne la bellezza del volto, il ben composto corpo, il signoril portamento, il piacevole e dotto favellare. Montò all' estremo poi la maraviglia di tutti, come videro de' loro medesimi occhi le prove della costui gagliardia. Uno non era tra loro di sì lodato valore e conosciuto, a cui di breve quegli non fosse entrato innanzi. Negli esercizii del passo grave, del gran sasso, del salto e della lotta, co-

mechè non troppo in costume presso gl' Italiani, Luigi mostrava tanta perizia, che pochi altri l'eguale, e niuno mai di meglio. Fresco com' era d'età, toccando egli appena de' venti anni (nè però ancora di membra compiuto) fu ardito accettare la disfida di un Moro di corpo gigantesco, e terrore de' primi battaglieri di Spagna. Era questi da parecchi anni nell' esercito imperiale, di basso luogo, ma in merito del valor suo promosso a staffiere *(a)* di Carlo V. Trovatosi egli dunque un giorno a veder il nostro Luigi, che di peso levatosi in collo un enorme sasso, con altissima maraviglia degli astanti lanciavalo da sè un dodici braccia, entrò di mezzo a tutti dicendo: *Affè, gran fatta d' uomini ha la Spagna, se un ragazzo italiano vi trionfa tanto!* Nè finito aveva ancora di dire, che afferrato quello stesso macigno che Luigi, e libratolo e quasi palleggiatolo ben un minuto sulle braccia, l' avventò due tanti più lontano. Quindi buttò sprezzevolmente un guanto a terra, e soggiunse sorridendo: « *Mal abbia il ragazzo se gli basti il cuore di raccoglierlo.* » Arrossò Luigi e così replicogli amaramente: *Quanto i' non mi convenga del corpo a te, tutti veggono, nè credo qui vi sia chi mi ponga a vergogna il difetto della natura o dell' età.*

(a) Giovio, V. *Officina Istorica* di Gio. Felice Astolfi, lib. 1. p. 39, Venezia 1605.

Ben io posso mostrare però, che un ragazzo italiano alla sua volta sa farla da maestro ad un tuo pari così di valore come di cortesia (a). Ciò detto, prese sollecitamente il guanto da terra, chiamò testimonii alla disfida, e, sendo egli il provocato, scelse il cimento della lotta, e pose il luogo ed il giorno alle prove. Grandi parole e maraviglie se ne fecero per tutta la città: chi metteva in cielo, chi tacciava d' imprudenza il Gonzaga. La piazza che era d' innanzi al palazzo di Corte esser doveva il teatro di quel nuovo e disugual combattimento; e quivi, poichè fu il tempo determinato, convenne in folla il popolo e grande baronia e stuolo di cavalieri spagnuoli ed alemanni. Tosto entrò il Moro nel circo, ignudo nato, se non in quanto coprivalo la zona usata agli atleti. Vennegli dopo, baldo e sicuro di sè medesimo, Luigi, vestito di una legger vesta purpurea, che, fermata al petto da una fascia d' oro, davagli fino al ginocchio. Passeggiò sopra di sè tutto il campo, e, come era costume de' tornei, salutatosi col nemico, misesi con lui a sedere. Poco stante, essendosi dato nelle trombe, i lottatori saltarono in piedi, ed il nudare le braccia, il brandirle e l' abbracciarsi non fu quasi che un punto. Strappate impetuose, tremende diede a prima giunta

(a) Parmigiani, *Famiglie Nobili, cittad. ecc.* Ms. cit. -- Spalenciae, *Chron.* Ms. cit. p. 202.

il Moro. Ma niente gli fu di abbattere il giovine atleta, che, forte avvinghiato alla vita di lui, venivagli scaltramente intraversando le gambe: talchè, a gran pena da lui disciolto si e fattosi indietro, gli si gittò sopra di nuovo per rimettere la pugna. Quegli, prevenendolo, se ne cansa di lancio e rapidamente gli percuote ne' fianchi. Di che inviperitosi e fremendo il gigante, gli corre con più rovina d' attorno, il tenta, il perseguita con una incessante furia di colpi. Senza vantaggio però, chè il Gonzaga tuttora in guardia e lunghi salti dove all'innanzi, dove all' indietro agilissimo spiccando, facevane uscire invano ogni percossa. Così stancheggiatolo, cennò viziatamente di voler venire alle strette. S'avvisano allora l' un l' altro, si studiano qualche tempo; quando il Moro, cieco già per la vergogna di vedersi così tenuto a bada, a un punto preso l' assalta e tutto addosso gli si abbandona; ma Luigi via sguizzatogli di sotto in un lampo, il fe' dare a terra stramazzone. Applausi infiniti alzansi dalla folla spettatrice, e già, squillando le trombe, gridavasi ad una voce vincitore il Gonzaga. Quando il gigante surto da terra tutto pieno di polvere e rugghiando: » non mi ha vinto, disse, ancora codesto lottator ballerino; » ed in quanto gridò si rifece più rabbioso all' assalto (a). Sorrise Luigi, e di primo lancio sotto a lui

(a) Annotaz. alle Memorie di Sabbioneta del P. Barbieri, Ms. cit.

cacciatosi, lo strinse attraverso. In quel punto dice il Guazzo, parve a tutti di vedere il gigante Anteo nelle braccia di Ercole (*a*). Bene se stava il Moro fondato e menava di fieri colpi, ma tali e tanti scrolli e storcimenti e scosse e sospinte diedegli il Gonzaga, che ben sette volte girollo, e sette fu per batterlo al suolo. Le grida della maravigliata moltitudine ne doppiarono il valore. Datogli nella fine con tutta la forza e l' impeto del capo nel ventre, e così fattolo piegare sopra sè, il serrò sì fortemente colle braccia sui fianchi, che, chiusogli per poco il respiro, come corpo morto il distese a terra. Ed ecco scoppiare un lunghissimo battere di palme, e squarciate voci di ammirazione e molti viva di allegrezza e di laude risonare da ogni parte. Baroni e grandi della corte e cavalieri ed amici, fattisi tosto attorno al giovane eroe, diconlo a gara il *fortissimo de' guerrieri come il più generoso, onore d' Italia, e di quel vasto imperio* (*b*). Da quel giorno, narrano alcuni storici, consentendo appunto co' nostri cronisti, ch' egli ebbe il soprannome di Rodomonte, nè altrimenti più amò d' essere chiamato per tutta la vita (*c*). Non è però vero, io credo, quello che dice

(*a*) Guazzo, *Istorie, tra le cose degne di memoria dall' anno* 1524 *al* 1552. - Affò, *Vita di Luigi Gonzaga. Parma, ed. cit.*

(*b*) Annotazioni del Cavalli alla *Cronica Sabbionetana del Botta*.

(*c*) Egli é questo il nome di un fortissimo guerriero famoso ne' Romanzi della Cavalleria e principalmente ne' Poemi del Boiardo e dell' Ariosto.

per fermo il Giovio e più particolarmente il Bresciani (*a*) ch' egli cioè scaricato un grosso calcio alla testa dell' avversario, il traesse di vita. Perocchè io vo dietro a Jacopo Buzzone, grande aderente di Luigi, il quale in una sua lettera a questo principe ci fa sapere che per mostrarne più spregio fosse da costui lasciato vivo (*b*).

Tale bellissimo fatto il mise sempre meglio nella grazia dello imperatore Carlo V., il quale, dovendosi poco stante condurre in Inghilterra a commovere contro Francia le armi di quel Re Arrigo VIII, lo volle compagno di viaggio. Rispose a quell' onorevole invito assai degnamente il nostro Gonzaga, perciocchè dove ch' egli andasse col suo Monarca, vuoi colla leggiadria de' suoi modi e svegliatezza d'ingegno, vuoi colle prove della sua straordinaria robustezza e valore, tutti levava in ammirazione di sè. Nelle caccie, che; famosissime ed assai perigliose, costumavansi allora dai grandi e principi d' Inghil-

(*a*) Giovio, Vedi *Officina Storica di Gio. Felice Astolfi lib.* 1. *pag.* 39. *Venezia* 1605, e Bresciani, *Cose sconosciute di Casalmaggiore* ecc. Ms. cit.

(*b*) Data in Sabbioneta a' 22 Maggio del 1522. Comincia egli curiosamente rallegrandosi d' aver persuaso Luigi ad entrare a' servigi di Carlo V. *Felix semper felix illa dies, quo Deus dedit mihi eripere te de manu Herodis* (cioè del re di Francia), *cum ad tantum Dominum direxit viam tuam.* Vedi Affò, *Vita di Luigi Gonzaga, ed. cit.*

terra, seppe mai sempre far mostra d'invitto coraggio, ed era di breve venuto in esse a tal destrezza, che non di meglio, se, nato in que' luoghi, ne avesse fatto fin da fanciullo esercizio. Nessun diletto maggiore per lui, dice il Bresciani, che sentir venire alla sua posta cinghiali e lupi, dallo stormo de' mastini e de' veltri aizzati, fatti dar nelle furie; ed in questa, figgendo nelle reni del cavallo gli sproni, avventarsi alla belva, affoltarla di colpi, serrarla, ferirla a morte. Arrigo VIII, che sopra tutti della Corte si prendeva spasso di quelle caccie, come l' esercizio più virile e che meglio ritraeva della guerra, non si dispiccava mai troppo dal fianco di Rodomonte, con esso lui amando trascorrere quelle vaste selve, e, nel dividere i pericoli, avere con lui a comune il pregio della vittoria. Ciò abbiamo da una lettera che a quella stagione lo stesso Gonzaga scrisse latino da Windsor senza alcuna data, se già non ve l' ebbe segnata, al costume d'allora, nella soprascritta, di cui ora manchiamo. È dessa oltracciò un luminoso testimonio dell' umiltà e gentilezza d' animo di lui; stante che dopo avervi detto che *l'amor del Monarca eragli sceme maraviglioso di amore in tutta la corte, di maniera che non si rifiniva di lodarlo e corteggiarlo ondunque egli venisse,* conchiude che *nemico naturalmente di ogni lode meno che sincera, odiava soprammodo quella che egli tanto sentiva di non meritare. Che sono io,* seguita egli a

dire, *che non paia un Tersite verso gli eroi delle età passate? Oh! son bene tralignati gli uomini se stupiscono la mia miseria* (*a*). Traggasi di qui come sia indubitabile verità, che gli ignoranti e i dappoco solamente gonfiano ed invaniscono di loro medesimi. Laddove tanto più da pregiare, quanto meno sentiva di sè, e degnissimo delle lodi a lui da tutti compartite, era quel chiarissimo eroe. Bene in diritto pertanto cento poeti d' Italia e di fuori facevano a gara nel mettere in rima le virtù sue, dichiarandolo a bandita fiore degli uomini forti, cospicuo ingegno, modello de' principi e de' cavalieri. Tra i quali canti e nello splendore della corte inglese si sentì egli medesimo spirato delle muse, e disposò alla cetra quell' assai pregievole sonetto (*b*), col quale, introducendo a parlare l' anima dello imperator Massimiliano, confortò Carlo V ad imbrigliare fortemente alcuni popoli della Spagna, che, lui assente, erano andati a tumulto.

La guerra intanto tra le armi francesi e le spagnuole ardeva più che mai accanita in Italia. Sconfitto l' esercito di Francia in varie battaglie e sanguinosissime dai generali dello impero, prodigiosamente

(*a*) *Ad nobilmam Marchionissam Franciscam de Flisco de Gonz. Sablonetae ac Rotingi Comitissam.* Questa lettera è ne' preziosi Ms. del M. R. Don Giuseppe Vignali.

(*b*) Sta a' piedi della Vita che di questo principe ci lasciava l'Affò.

si riaveva più numeroso ed ardito, concitandolo infine la presenza dello stesso re Francesco I. Disceso egli tra noi con fierissima scorta di cavalieri, cerchiò nell' anno 1524 di assedio la città di Pavia, dove gran numero d' armi imperiali s' erano ridotte ed asserragliate. Federico da Bozzolo, educato, come vedemmo, in Francia alla guerra, andava tra i primi generali di quel re. Pirro, suo fratello, lasciandosi fare dal Principe di Sabbioneta, stette alcun tempo neutrale, ma quindi messo da parte ogni rispetto a lui ed a Madonna del Balzo sua madre, si gettò pure al partito di Francia. Bel nome esso fecesi nella presa di Marignano, prima del qual fatto, che io mi sappia, non s' era mai dilungato dal fratel suo Federico. Questi preso aveva e saccheggiata Novara, dato accanito assalto a Cremona e solo con Renzo da Ceri e poche truppe italiane difesa Marsiglia contro il Contestabile di Borbone, il quale, tradito Francia, dato s' era infamemente all' imperatore. Così, per quest' ultimo fatto particolarmente, poggiando in gran fama, al discendere del re Francesco in Italia, fu di molti onori insignito e fatto de' primi nella guardia reale. Grandissimo rovello ne sentiva infino all' animo Carlo V., massime che per la presenza del re Francesco udiva come le armi di Francia venissero ognora più vantaggiando: onde, tra le molte vendette ch' egli allora prese de' grandi d' Italia a lui ribelli, fe' recare al fisco i beni di Fede-

rico e di Pirro, offerendoli in dono al lor nipote e suo carissimo, Rodomonte Gonzaga. Ben Francesca Fieschi, a sospinta del Principe di Sabbioneta, scrisse al figliuol suo in Ispagna, che dovesse sostenere le mani dai beni de' suoi zii (*a*). Ma Rodomonte, come rescrisse egli medesimo (*b*) non poteva in tutto rifiutare la grazia imperiale. Tantochè per un diploma dato in *Vagliadolid* a' 15 di gennaio del 1523, investito de' beni di Pirro, lasciò che le possessioni di Federico fossero privilegiate al Marchese di Mantova che le aveva richieste a grande istanza. Bellissima occasione gli era quella d' inricchire, che tanti principi badando nel partito francese, eran fatti segno della vendetta imperiale; ma egli in luogo d' accattarsi odio coll' appropriarsi l' altrui, teneva fermo nel fatto di racquistare Casalmaggiore al padre, o se non altro, il danaro che in comperarlo s' era sborsato. Di che assicuravasi assai pel grande credito ch' egli godeva tra i signori di Spagna, e, che più, pel bene che gli voleva l' imperatore. Ma quella causa, assai traversa (trattandosi, non che altro, di sgarare il Duca di Milano) andava per le lunghe,

(*a*) *Sablonetae, tertia Julii MDXXII. Mater Francisca de Flisco de Gonz. Marchionissa Rotingique comitissa.* V. Affò, *Vita di Luigi Gonzaga.*

(*b*) La lettera è ne' manoscritti raccolti dal M. R. Sig. Don Giuseppe Vignali Sabbionetano.

ed indarno tra i giudici della causa, a quel che sappiamo, fecesi pur giocare il danaro (*a*). Per la qual cosa il Principe di Sabbioneta, a vincer la prova, si lasciò cadere ad un fatto, che, poco savio quanto risoluto, metter poteva a ripentaglio le sue fortune, come già quelle de' fratelli. Mentre in fatti l' esercito francese, avanzando vittorioso, era venuto a stringer Pavia e sì l' aveva affamata, che i cittadini pascevansi de' cibi più abbominevoli e schifosi, Alvise Palavicino, Nicolò Varolo ed il vescovo di Lodi, correndo con molta gente pel re di Francia il Cremonese, furono da lui chiamati segretamente a sorprender Casalmaggiore. A ciò fu indotto forse dall' udire che, in nome del fratel suo Federico, il Signor di Lotrec con una banda di Francesi aveva in questa occupato Bozzolo. Come che sia, que' sperti generali, pensando che la fama della presa di questa terra, presidiata dalle armi del Duca Sforza, avrebbe rimosso dal Milanese qualche corpo di truppa Spagnuola, e però fatto agio al re di Francia di aver Pavia, tennero l' invito. Alle ore quattro pertanto della notte di S. Biagio (il 3 gennaio 1825) Alvise Pallavicino col piccolo suo esercito e gli altri capitani, s' era spinto fino in faccia

(*a*) Siam fatti chiari di ciò da una lettera che Francesca Fieschi scrisse di Sabbioneta l' 8 Giugno 1829 a Gianfrancesco Bruno nella corte di Spagna. V. Affò, *Vita di Luigi Gonzaga.*

a Casalmaggiore, senza che punto ne avesse spia la guarnigione. Venuto era per vie traverse e segrete a incontrarlo il Principe di Sabbioneta con meglio di quattrocento tra fanti e cavalli, de' quali avevano il comando Corso Oldroandi e Cesarione Scaramuzza, forti guerrieri Sabbionetani, nemici all' impero e sprezzatori d' ogni più mortale pericolo (*a*). Ora qui seguitando alla cieca la storia dell' abate Gio. Romani, l' occupazione di Casalmaggiore ci parrebbe appresso avvenuta senza alcuna prova d' armi, ma ben altra essendo la cosa, noi empiremo il difetto di quel libro con una memoria, che di questi fatti ci lasciò a gran fortuna il P. Porcelli, e con altra, che col titolo d' *Istoria di Casalmaggiore* ora è posseduta dal mio dilettissimo suocero Antonio Enrico Mortara. Come prima si fu avvisato insieme l' esercito del Pallavicino, fu chi propose di guadare improvvisamente il fosso della fortezza da settentrione, dov' era angusto, e le mura, benchè alte, assai diroccate ne' passati assedii nè punto difficili a salire. Ma ragionevolmente temendosi che i cavalli non potessero reggere al rigore dell' acqua, essendo allora fitto verno, si attaccò di repente colla batteria il castello da quella parte, intanto che il nerbo delle truppe, stretto nelle sue file e folgorando, dava da

(*a*) Parmigiani, *Famiglie nobili, civili e cittadine di Sabbioneta*. Ms. cit.

mezzodì assalto alla bastita verso il fiume. Lo squillo delle trombe e le urla e le grida furono fatte altissime. Il presidio del castello videsi soprafatto; pure il suo toccare all' armi ed il levarsi bravamente non fu che un istante. Ma pochi erano, e, presi così a filo, non si accorgendo, si confondevano tra loro, correndo chi qua, chi là, altri comandando, altri schiamazzando, nè con qualche buon avviso provvedendosi alla duplice assalita de' nemici. Tuttavia dalla parte di mezzodì fu qualche poco di tempo gagliarda la difesa. Veemente e spessa era la pioggia de' sassi che s' avventavano da una torre, molto erta, che era sopraccapo a' nemici, a romper le briccole e le altre macchine ond' era di gran forza percosso e ripercosso il muro. Anche balzò fuori da una segreta porta per fianco una fiera mano di arrischiati giovani; che, sorpreso da tergo il nemico, il confusero e tagliarono duramente. Ma come il sabbionetano Scaramuzza con un dieci de' suoi perduti compagni, allargatosi dalla battaglia, e passato a levante sopra una piccol zatta il fosso, ebbe salito il muro abbandonato, tenendo in mano egli ed i compagni un ardente fiaccola e gridando *viva Francia*; panico spavento assalì quelli del presidio. Tutti ad una voce gridavano al tradimento; ed ecco, in quella andare a monte ed esser macellati i giovani sforzeschi usciti alla sorpresa: ecco, altri balenando, altri fuggendo a rotta i difensori delle mura, mille scale

appiccarsi a' merli, arrampiccarvisi in folla i soldati, e, presa la porta, gettarvisi dentro con immenso èmpito il torrente de' nemici. Potevano ben il Varolo ed il Prelato di Lodi, dice il Bresciani (*a*), andar gridando e comandando con mano a' militi di non dover correre al sacco, pena la vita a chi avesse fatto sangue degli inermi abitanti; chè quelli traportati dalla vittoria, non vi badavano più che tanto. Trovando cagione che soldati sforzeschi in cambio di ceder l' armi si fossero nascosti in alcune case, essi fracassando vi si scagliaron dentro, e mandati a filo di spada chi lor reggeva o colla forza o co' pianti, le spogliarono e mandarono in fiamme. Da queste si corse a furore nelle altre, nè ormai comando o legge poteva più tenere quella furia di ladroni. In piazza, nel cospetto de' medesimi capitani e del Principe di Sabbioneta, che più degli altri gettavasene via e malediceva tanta rovina, non poche botteghe vennero sfondate e rubate, su per la via spargendosi e sparnazzando quelle merci ed arnesi che non si potevan trafugare. Così di breve tutta quanta la terra fu preda alla licenza e immanità di quella canaglia. Quindi cessata, appena al sopravvenire della luce del giorno, tanta forsennatezza, e fatti venire, tremanti com' erano, innanzi al Pallavicino i principali del castello e gli stessi ufficiali

(a) *Alcune cose sconosciute di Casalmaggiore.* Ms. cit.

del Duca Sforza messi in catene, fu dichiarato come quella terra era presa ed occupata *in nome del re di Francia e di Madonna Antonia del Balzo madre di Lodovico Principe di Sabbioneta, di Federico da Bozzolo e di Pirro signor di Gazzolo,* dietro i diritti che ne aveva al possesso questa famiglia (*a*). Di poi il Pallavicino, lasciatovi un podestà che in forma di Lodovico signor di Sabbioneta la governasse, si mise alla via verso S. Giovanni in Croce, seco traendo più carra di fascine e di grossi legnami a riempiere le fosse di quel nemico castello. Ivi giunto, mentre che buona mano della sua gente fu fatta battere col Vescovo di Lodi verso Cremona, egli con appena 800 fanti e 300 cavalli, e con alcuni pezzi di poca portata, che seco aveva condotto un pugno di soldati sabbionetani, il giorno 5 di febbraio diede alla fortezza un furioso assalto. L'Oldroandi e lo Scaramuzza primi furono, non essendo ancor bene stoppata la fossa, a saltar dentro co' cavalli nell' acqua e accostarsi al muro (*b*). Ma non era questo un gioco di poche tavole, com' essi per avventura ed il Pallavicino s' erano dati a pensare; perciocchè Marcantonio Favagrossa da Spineta, che

(a) Araldi, Ms. cit. dal Romani (*Stor. di Casalmag.*), e l' *Istoria* Ms. Mortara.

(b) *Istor. di Casalmag.* Ms. Mortara cit. - Parmigiani, *Famiglie nobili* ecc. Ms.

con soli ottanta intrepidi compagni stava alla difesa di quel castello (a), fece a prima mano sì ben giocare le artiglierie, che rispinse l' assalto senza la perdita di neppur uno de' suoi. Quindi postosi egli a correre su e giù per le vie del castello, ed a chiamare, allo stormo delle campane e delle trombe, il popolo; con sì accese parole e pietose seppe ritrarre agli occhi della folla la ferocia di quella soldatesca e l' eccidio di Casalmaggiore, che tutti, infino alle donne ed a' vecchi, armatisi, corsero al muro. Sboccò egli poscia alla testa di un cinquanta de' suoi e de' più fieri del popolo con due buoni pezzi d' artiglieria leggera, da una porta, urtò come folgore sul nemico, lo ruppe nè si ritrasse che toltagli una bandiera e lieto d' una sanguinosa vittoria. Dieci soli egli si trovò meno per quell' incontro, tre de' suoi commilitoni, sette del popolo. Se ne dibattè più pervicace e rabbioso il Pallavicino, il quale comandò di nuovo le schiere all' assalto. In mal ora però, stante che dalle mura tale era il lavorar de' mangani, delle petriere e dell' artiglieria, che coraggio non valeva, nè forza, o riparo di macchine: dond' egli con assai feriti si ritrasse a Gussola, tra i quali era Nicolò Varolo, a cui una palla di cannone aveva portati via due dita di una mano e mortalmente offeso il pettignone. Recato questi, tutto involto di

(a) Romani, *Stor. di Casalmag. vol.* 4. *p.* 102.

sangue e dando spasimi e strida, sopra un carro a Casalmaggiore, e quivi meglio al possibile medicato, fu tosto a sue preghiere fatto portare in barca a Viadana, temendo egli meno, dice il Bresciani (a), di morir nella fuga, che dar nelle mani a' nemici.

Il Pallavicino intanto colle sue schiere, tutto errato e capovolto per quella vergognosa spedizione, tornossene pure a Casalmaggiore; donde aspettando forza e tempo a fatti migliori, non si tralasciava di corseggiare quinci e quindi il territorio Cremonese. Se badiamo al cenno che ne danno di questi fatti il Campi ed il Cavitelli, parrebbe che, riavutosi da quel terribile incontro, si fosse gettato di nuovo sopra Castel S. Giovanni, e, presolo, l' avesse posto a ferro ed a ruba (b). Di questo però taciono al tutto la buona cronica di Zaccaria Araldi, citata dal Romani, ed il manoscritto Mortara, che si stende a dire i più minuti particolari di queste imprese. Certo però quel superbissimo capitano menar dovette grande guasto e rovina sul territorio nemico, perchè il Duca di Milano, che, fuggendo l' armi del re di Francia s'era in quel tanto raccolto in Cremona, spedì contro al Pallavicino il conte Alessandro

(a) *Alcune cose sconosciute di Casalmag.* Ms. -- Romani, *op. cit. vol.* 4. *p.* 102.

(b) Cavitelli, *Ann. Crem.* ed. cit. f. 284. -- Campi, *Dell' Istoria di Cremona, lib.* 3. *p.* 145.

Gonzaga, il quale, con mille fanti e ducento cavalli (il 19 Febbraio 1525) venne disteso a Gussola. Occupato ch' egli ebbe questa picciol terra e passato a far capo grosso in Martignana, le scaramuccie colle genti del Pallavicino cominciarono, spesse e sanguinose. Ora quegli con impetuose marcie cacciavasi fin sotto a Casalmaggiore, or questi di ricambio correva difilato co' suoi cavalli leggeri a trovarlo fin oltre *Acquaiolo* e *Vicobebrignano,* tanto che il misero paese frapposto a due eserciti veniva orrendamente guastato, e i contadini, abbandonate le lor case e i campi, da ogni donde fuggivano lagrimando e maladicendo alla fortuna, che li faceva vivere a sì tristi tempi. Il giorno 12 di Febbraio ebbe luogo presso S. Maria un lungo e sanguinoso conflitto, dove l'Oldroandi nella maggior pesta della battaglia, spinto il cavallo sopra il conte Alessandro Gonzaga, tal colpo gli scaricò veemente, e sì gagliarda fu la resistenza trovata, che, rotta la lancia nello scudo di lui, cadde giù rovescio di cavallo e fu fatto prigione. Ma urtando e sbarattando come folgore il nemico, ecco lo Scaramuzza colla sua schiera Sabbionetana disperatamente assaltar la soldatesca che il teneva, e, fattone macello, ricuperarlo. Sospinti dal conte Alessandro quivi buona pezza si strinsero e fecer calca per riaver la pugna gli Sforzeschi, ma la disperata puntaglia della gente Sabbionetana non era da potersi tener lungo tempo: ed eccoli già sforzati, an-

sossopra cavalli e cavallieri, ceder campo, fuggir rottamente. Costò la battaglia meglio di dugento persone tra dell' una e dell' altra parte, ma il pregio della vittoria fu del Pallavicino, il quale, dietro il coraggioso colpo dello Scaramuzza, aveva dato fiera stretta alla cavalleria nemica sopraggiunta a sostener la ritratta, e, presi ben venti prigioni, riescito era a tutta sbaragliarla. Alessandro Gonzaga non volendola più con sì furenti nemici, o che fosse richiamato, prese ordine a ridursi più che di passo in Cremona, di dove con nuova e più potente mano escì poco appresso Alessandro Bentivoglio a riconquistar Casalmaggiore (*a*). Venivano con lui i cavalli leggeri della guardia del duca Sforza, le armi del duca di Camerino, mille e quattrocento fanti assoldati in Cremona dal capitano Baron Somenzi, il milanese Alessandro Stampa e Rodolfo Vairani con dugento cavalli ed altri mille pedoni (*b*). Il Pallavicino intanto erasi potuto afforzare al possibile in Casalmaggiore, cresciutagli baldanza, dopo

(*a*) Quasi tutti gli Storici di Cremona, e, che più monta, lo stesso Guicciardini, riducono le due spedizioni fatte contro il Pallavicino a questa sola del Bentivoglio. Il Romani che sull' innanzi della Cronica dell' Araldi, dovette dire dell' impresa del Conte Gonzaga, si avviluppa nel resto. Io, il primo, sulla fede del Bresciani e di alcun altro Cronista, ho divisati chiaramente i due fatti.

(*b*) Cronaca. cit. dal Romani. -- Campi, *Hist. di Crem. p.* 145. -- Cavitelli, *Ann. Crem. f.* 145.

quella vittoria, assai più forse che non si dicesse alle poche sue forze. A spese del Comune, e forzando, pena la corda, al lavoro gli abitanti, poveri, ricchi e di ogni età, purchè loro bastasser le forze, fornì egli di tirare in pochi dì alte trincere intorno al Castel vecchio, e segnatamente dal basso della strada detta pur tuttavia del *Terraglio*: quindi chiamati all' arme quanti terrieri vedeva atti a portarle, strinseli a giurare in sua mano con molti sacramenti, che avrebbon a fede combattuto sotto la bandiera di Francia: n' andasse la testa chi fosse trovato traditore (*a*). Nè qui stette, che, a provveder la fortezza, corse le circostanti ville, grosse taglie imponendo di frumento e danaro, e dando poche ore di agio a pagarle. Dimodochè dal territorio di Casalmaggiore, tra spaventati e fatti miseri, tuttodì venivan gli abitatori fuggendosi nella vicina Sabbioneta, che lor pareva luogo per allora sicuro dalla guerra e da sì crudel prepotenza. Tuttavia la fortezza di Casalmaggiore, dice il Guicciardini (*b*), non era per anche troppo ben munita, tanto era stato il danno recatole dai passati assalti, e, molto più, dalle corrosioni del Po, che appoco appoco disfatta aveva gran parte del Castel Novo. Nel giorno 18 dello stesso mese di Febbraio l' esercito du-

(*a*) Bresciani. *Cose sconosciute di Casalmaggiore*. Ms. cit.
(*b*) Guicciardini, *Istoria d' Italia* lib. 18.

cale condotto dal Bentivoglio stava campeggiando a Martignana. Di quivi un drappello di soldati spiccossi traendo per alla volta di Casalmaggiore a far la scoperta. Ma il Pallavicino come li sentì, che stava cogli orecchi levati, toccò all' armi improvviso e altri ne prese, altri ne cacciò in fuga. Il Bentivoglio veniva però intanto sempre più avanzando la sua gente, fieramente avvisata a battaglia, e tanta di numero, che già vedevasi certa la disfatta di quel capitano. Fu a questo passo, che Lodovico Signore di Sabbioneta, martellandolo il pensiero di aver offeso nell' ira imperiale dando aiuto a'Franzesi, mostrò per un nonnulla di pigliarsela col Pallavicino, e diede ordine all' Oldroandi ed allo Scaramuzza di tosto ritrarsi colla lor banda a Sabbioneta. Essi però, dicono i cronisti, guadagnati dall' oro del generale di Francia, o perchè piuttosto, valorosi com' erano, la sentissero alta e sdegnassero un comando men che onorevole, negaron d' obbedire, anzi mandaron dire al Gonzaga, che non potevano nè per la vita avrebbon mai voluto riconoscere l' autorità d' un principe tanto sleale. Mentre Lodovico stavasi dentro consumando che tanto rossore fosse a lui da' suoi soggetti gettato, eccoti Antonio Corso, valente capitano ch' era col Bentivoglio, girato segretamente intorno a Casalmaggiore con alcuni fucilieri, entrare in Sabbioneta, minacciandogli la vendetta dello imperatore, se non

si fosse messo in istante coll' armi a fiancheggiarne la causa. Una verace amicizia, diceva egli, non si dimostra meglio che nelle avversità: perciò solo essere venuto, con pericolo della propria vita, ad assennarlo, a ritrarlo dall' aperto precipizio. Sapere già l' augusto Carlo delle vergognose sue pratiche col Pallavicino; dell' aiuto dato a' nemici dello impero. Badasse pertanto, e gliel diceva un vecchio amico, a non doversene pentire troppo tardi. « L' infingermi teco, rispose tutto nel viso cambiato il Gonzaga, e trovar cagioni che degne non fossero a quel ch' io feci, mi sarebbe gravissima colpa. In verità di cuore dunque io ti parlo. Non a colui, come a nemico dell' augusta corona, io porsi braccio nella presa di Casalmaggiore, ma come ad uomo che avrebbemi vendicata una terra, che è mia, e statami tolta, con nuovo esempio di prepotenza, dal Duca di Milano. Sa il cielo s' io volli mai metter la mano innanzi a sì glorioso monarca, e se com' altre volte io non desideri dare il mio sangue per sostenerne la possanza. » Ciò detto, e data la destra a Corso in pegno di fede, mandò grida per ogni sua terra, che tutta la gente d' arme, e quanti giovani volesser mettersi al soldo, dovessero il domani convenire in Sabbioneta. Il che fattosi, e dato bando delle forche all' Oldroandi ed allo Scaramuzza, si condusse l' altro giorno, per la via di Rivarolo e con meglio di cento uomini d' ar-

me ed un pezzo da campagna, innanzi al Bentivoglio. Tanto egli è vero, che incespicati in un fallo, siam tirati controvoglia in altri a gran fatto peggiori.

Il giorno 20 il Pallavicino, escito delle mura, fecesi incontro arditamente al nemico, pronto, caso non gli mettesse bene quel colpo, di ritrarsi alla fortezza. La cosa pero andò ben altrimenti da quello ch'egli si figurava. Perciocchè il Bentivoglio venne con tale impeto e furia ad attaccarlo, ch'egli, tosto giunto alle prese, vide di non aver più luogo alla ritratta, ma di dover quivi vincere o cadere. La quale persuasione entrata di presso in tutte le sue schiere, in luogo di smarrirle, ne raddoppiò il coraggio; e se non era quel giorno contraria la fortuna, alle prove di valor maraviglioso, ch' egli ed i suoi fecero, succeder doveva la vittoria. Lo Scaramuzza e l' Oldroandi, dice l' *Historia* (*a*), non combattevano mai fermi ad un punto, ma quinci e quindi correvano a rifare della lor presenza le squadre inclinate, rimettevano nella battaglia i fuggenti, e, come al ridondar de' nemici si videro messi a gran serra e quasi tutti in piega, essi ed il Pallavicino, a mo' di furibondi e menando a due mani, scagliaronsi sugli sforzeschi, che a loro d' innanzi sbandarono e andaron sossopra. Così riavute le loro schiere, le fanno dar dentro con maggior impeto, cennando in

(*a*) *Historia di Casalmaggiore,* Ms. cit. del Mortara, p. 20.

pari tempo alla massa de' terrieri armati, che per fianco e per testa percotessero il nemico. A questo nuovo scontro non è più spazio alcuno che divida i due eserciti; tacciono tantosto le artiglierie ed i fucili, corrono in mischia da ogni banda e l'un l'altro coll'arme bianche s'abboccano e si abbattono que' formidabili combattitori. *In più numerosa battaglia,* dice il Capitan Somencio in una sua lettera a Bernardino di Negro (*a*), *mi potevo esser trovato, ma non in più disperata. Lo Scaramuzza malamente ferito fu preso; però innanzi all'Oldroandi non potemmo reggere nè io nè lo Stampa, che quanto eravam lunghi cademmo distesi in terra. Il Bentivoglio stesso intronato da un gran rovescio del Pallavicino sull'elmo, se ne stette fuori della battaglia non poco, e se bene la nostra gente non ispaventasse per questo nè rompesse, rinculò tuttavia buon pezzo del campo. Vedevamo tutti insomma la mala parata, quando un fortunato colpo del Superto* (*b*) *ci pose in mano*

(*a*) In data 21 febb. 1525 e colla direzione a Mantova, donde il Negro era natìo. Verso la fine dell'anno 1523 sedeva costui Podestà in Casalmaggiore.

(*b*) *Baldassarre Superto Cremonese.* Noi ci siamo bene guardati di torcere in nulla il senso di questa lettera, ma, come usammo altre volte altrove, vi abbiamo raddrizzato la sintassi e raccomodato lo stile al dettato dell'opera. Di che, se mi dian biasimo gli storici scrupolosi, si riferisca la colpa a' maestri del bello scrivere, che così insegnano di fare.

impensatamente la vittoria. Veduto ch' ebbe costui il Pallavicino trascorrere in mezzo del campo, facendo grandi prodezze, e cercando di battaglia il Vairano che valorosamente faceva le parti del Bentivoglio, gli passò addosso improvviso, e con un grosso colpo di fianco, il fe' rovinar di cavallo. Immediate gli sforzeschi gli furono intorno e legaronlo e levarono in alto perchè tutti del campo il vedessero. La battaglia, sostenuta dall' Oldroandi, ingrossa tuttavia; ma la fortuna aveva cambiato il viso. Ondechè gli Sforzeschi all' ultimo, tornati in isquadra e urtando impetuosi sul nemico, lo ruppero e cacciarono in volta. *La strage allora*, dice il Somencio, *fu grandissima.* Incalzati, scalpitati dalla cavalleria Sforzesca, fuggivano in abbandono e l' un sopra l' altro a traverso stramazzavano, o spaventati traboccavan nel Po, i soldati e quella folla di popolo che a forza avevan prese le armi. Dai lati li fulminava a quando a quando l' artiglieria con ispessissimi colpi, e le strida, le urla, il compianto ferivano il cielo spaventevolmente. Il Pallavicino, e forse con esso l' Oldroandi e lo Scaramuzza, di cui non fanno più parole le nostre cronache, furon condotti prigioni a Cremona, e per segno della vittoria, tratti innanzi al Duca Sforza, intanto che quelle milizie vincitrici entrate in Casalmaggiore s' abbandonavano ad atti della più esecrabil licenza e crudeltà. Tre giorni interi questa misera terra andò a sangue, a fer-

ro ed a fuoco. E noi sembreremmo di riscaldar troppo questi fatti colle vive immagini della mente, se le nostre parole non fossero ancor poche alle nefandità, che di quella canaglia ci vengon narrando i nostri cronisti. Di tanto furore, è fama, che il Principe di Sabbioneta si fosse compianto al Bentivoglio, apertamente dicendo: « Abusando noi della vittoria, ben diamo a vedere di averla conseguita più per caso che per valore: egli è forse guerriero, o tale mostra di essere chi le parti fa dell' assassino? Appena basterebbe se barbare fossero queste armi che conduciamo, barbari i tempi. » Ma ricevuto da quel capitano con un sorriso di scherno, fu proprio forza ch' egli stesse a vedere de' proprii occhi l' eccidio di questa terra infelice. Come tosto gli abitanti rimasi dentro le mura e i contadini poco prima della battaglia quivi riparati, ebber sentito la rotta del Pallavicino, s'eran dati in grande furia e spavento a menar le mani tra le cose loro più care ed a fuggirle nella chiesa di S. Francesco, di Santa Chiara ed in quella (fuori di porta a levante) di santa Maria della Fontana. Molte donne altresì e vecchi dentro vi si chiusero, dirottamente piangendo e supplicando d' innanzi agli altari, donde soltanto si aspettavano il rimedio a tanto flagello. Ma le soldatesche, che già correvano alla ruba, subodorata quella preda, non tardarono minuto a batter co' cannoni e mettere a terra le porte de' tempii; ed entrata a

furore tanta maladizione, tra il gridar disperato delle donne, le lagrime e lo scongiurare de' vecchi, ogni cosa sacra e profana fu sossopra mandata a sperpero, a bottino; e quel sacro suolo e gli altari bruttati di sangue e di libidine. La quale appresso non parve più d'uomo, anzi più che bestiale. Orrore ci prende in narrare col Romani (*a*) come l'onor delle vergini e delle matrone fosse orrendamente sozzato, empiute di stupro e d'ogni più laida infamia non che le case, anzi la piazza e le vie, con tanto maggior tripudio, quanto più fieri i pianti e la vergogna delle vittime. Chiesa non fu dopo quelle prime che corsa non fosse e spogliata; levati da' campanili i sacri bronzi, atterrati o sconci e cincischiati sacrilegamente le immagini e' dipinti divini, tutto insomma, che faceva all' ingordigia od al furore di quegli assassini, manomesso, rubato, consunto. Sì grande fu la preda, che per più giorni alla fila passarono di Casalmaggiore a Cremona carra sopraccarichi di biade, di ricchi mobili e preziose masserizie; infamia maggiore, ed a pezza meno comportabile, perciocchè ben si vedeva avervi tenuta la mano anche i capitani. Da Casalmaggiore trapassò il saccheggio a Vicobellignano che non fu meno barbaramente corso. Ivi due contadini che osarono cavar dalle mani della soldatesca il loro

(*a*) Stor. di Casalmaggiore v. 4. p. 106. - 108.

padrone, furon presi, legati ed appiccati per la gola allo sporto di un tetto sulla via. Due altri, che si disse avere bestemmiato il nome del duca di Milano, furono impesi a Casalmaggiore sul più alto bastione del Terraglio. Quindi, quella canaglia, il giorno 23, che doveva tornarsene a Cremona (forse atterrita da un grosso corpo di Francesi che dicevasi venisse loro addosso da Bozzolo) rinnovò le più nere sue nefandità; perchè nello scompigliume di quella lor vergognosa levata, entrando nelle botteghe de' mercatanti e degli artigiani, ogni vasellame, merci ed arnesi fracassò e sparse a terra. Il vino, che quegli ingordi videro non poter più tracannare, fu lasciato ire per le cantine; e le botti sfondate, e letta, e sedie, e cassapanche e cento altri mobili ed arredi delle case, tratti a braccia in sulla piazza, e quivi ammontati, furon messi a fuoco. Levaronsene tosto le vampe altissime, e, come se d' innanzi ad un falò di semplice allegrezza, veniva su e giù ballonzolando per la piazza e bravando quella spietata soldatesca tra le grida più squarciate, disconcie bestemmie e una diavolica gazzarra di stromenti. La casa di Cristoforo del Pozzo in questa andò alle fiamme, sia che vi si fosse messo fuoco perchè lo sciaurato osasse di sprangare le porte, sia perchè uno sprazzo di quel vasto incendio, portato dal vento, venisse a posarvi. Da essa passò il fuoco in altre vicine, le

quali pure (sendo colto a fucilate chi metteva mano a spegnerlo) tutte quante arsero e rovinarono. Ma ben più miserabile spettacolo fu poco appresso a vedere un cinquecento persone, tra le quali donne, fanciulli e vecchi decrepiti, castellani e contadini, cacciati a pinte ed a calci sulla piazza, e quivi minacciati d' esser tratti prigioni a Cremona e peggio che peggio, se di tratto non pagavano da venti a trenta scudi d' oro ciascuno. Nè potendolo que' miseri , stremati com' erano di tutto , quali, presi da viva disperazione, laceravansi i capelli e le vestimenta, quali a mani alzate gridavano mercè per Dio , ed altri in ginocchio, co' volti a terra e singhiozzando, si provavano di spettrare que' ferocissimi petti. Ma non fu mai vero ; chè venuta l' ora del partire tutti vennero sconciamente legati e ad urti e percosse mandati fuori della terra innanzi all' esercito. Molta parte di essi , è voce, che per la fame , il disagio del viaggio e la militar licenza perisse poi su per la via. A bandiere calate , dice la nostra cronica (*a*), ed in gran sospetto d' essere sorpresi dai nemici e svaligiati , quelle genti , scherane più che da buona guerra, se ne andavano a gran passo. Passando esse dal Vico chiamato Agoiolo riseppero come certo Zaccaria Tosi avesse, dopo la battosta toccata al Pallavicino , dato ricovero ad

(*a*) Historia di Casalmaggiore, ms. Mortara.

alcuni feriti della truppa nemica. Urlando come geldra di selvaggi, si precipitan sulla casa di lui, dond' erano a gran ventura egli ed alcuni de' suoi fuggiti. Non così però quattro miseri francesi, che piagati vi gemevano in letto, ed Agnese, una figliuola del Tosi, che s' andò rincantucciare colla vecchia madre tra varie masserizie sul palco a tetto. Entrano dunque i più indragati della soldatesca, gettansi su que' grami soldati colle spade nude, ne fanno sbrano, e saliti le scale cercano e frugano chi qua chi là la casa tutta, avidi di preda e di sangue. Poco andò che furono adocchiate le misere donne, le quali rimescolate dallo spavento già palpitavano tra la morte e la vita. Ed ecco, a dir breve, sugli occhi della povera madre, che ferita nel petto ed a punto di morte intravversava loro il passo, allungare la mano e correre que' furibondi, sghignazzando, per istrapparsi la bella fanciulla. Ma ella togliendo più presto di morire che l' essere svergognata, come fuori di sè, o, meglio, rapita da un sublime pensiero, fattasi il segno della croce, giù rovesciossi da una finestrella nella via, e spirò. Tutta la casa andò appresso in fiamme.

Or chi sa dire il cordoglio, la pietà, e l' angoscia di quegli sciagurati abitanti, che, sbandatisi già all' annuncio della battaglia per le campagne, tornarono di presente in Casalmaggiore e quasi più nol riconobbero? Deh che cuore fu il loro a trovare le

contrade deserte, coperte tutte di ceneri o di ardenti tizzoni e di frantumi! Le case quasi tutte a porte aperte, piene di sangue, abbandonate; molte in rovina e tutt' ora fumanti! Le botteghe sossopra volte e fracassate, vuoti i granai, spasimata ogni roba; artefici, venditori, trafficanti d' ogni maniera o morti o tuttavia in fuga. Donde, fallendo ogni cibo, s' aggiungeva a tanti mali la fame. E come poi s' ebbe nuova de' miseri trascinati prigioni ed in catene d' innanzi allo Sforza, altissime lamentazioni andarono al cielo: chi piangeva disperatamente il fratello, chi 'l padre, chi 'l figliuolo, chi 'l consorte! Di modo che la maggior parte di que' tapini, potendo in essi alfine più lo spavento e l' orrore, che quel soavissimo sentimento, che ci lega alla terra natale, per desolata ch' ella sia e piena di pericolo, andavan raccogliendo da quelle rovine gli avanzi del saccheggio, e con essi passavano ad abitare nella vicina Sabbioneta. Quivi il principe Lodovico, per riparare in qualche modo il fallo d'aver cooperato a quella loro disfatta, li raccoglieva con assai amorevolezza, di cibi e di buone speranze li consolava, ed ospitavali nelle case del comune. Una lunga e fierissima peste, dice il cronista Araldi, parve allora avere spopolato quella terra, là dove la nostra Sabbioneta, per le molte famiglie ed agiate, che bisognando di quiete, accorrevano ad abitarvi, venne ognora più montando in istato e signoria.

In mezzo a queste nostre trambuste, e scommovizioni di tutta Italia, andò grido avere il Marchese di Pescara commessa e vinta il 25 di Febbraio sotto Pavia una grande battaglia, in cui caduto era prigione il re di Francia, e tra i molti capitani di lui anche Federico da Bozzolo. Questi però, corrotti i custodi, se ne riscoteva ben tosto colla fuga; e simil ventura aver dovettero a certo quasi in pari tempo Pirro e Cagnino Gonzaga, i quali, poco avanti la intera disfatta de' Francesi, erano pure stati fatti prigioni a Castel S. Angelo presso Pavia dal fiero Davalo, capitano spagnuolo (*a*). Che sia così andata, e non altrimenti, la cosa, mi è fatto vedere da una lettera che il mese appresso Cagnino scrisse di Francia al Principe di Sabbioneta, domandandolo di danaro, e trovando cagione del non averne con queste maniate parole: *Di ogni scaltrimento e vana promessa, o padre mio, mi prese male a questa volta, talchè la mia libertà, come quella dello zio Pirro, è tutta merito d' oro* (*b*). Carichi tra tanto delle spoglie de' vinti nemici grossi reggimenti spagnuoli venivano calando su queste nostre terre, e come loro por-

(*a*) Cavitelli, *Annali di Cremona*, fol. 283.

(*b*) *Di Roano, a' 12 Marzo MDXXV*. All' Excellent. Lodovico Mse De Gonzaga a Sabbioneta. Sta ne' mss. del M. R. Don Giuseppe Vignali.

geva la sfrenata avidità dell'animo, tuttochè in paese amico, rubavano alle case, multavano, uccidevano i miseri abitatori. Più che altrove si scapestrarono alla preda e devastarono le campagne a Caderossi e Vigoreto, donde, alle querele del Principe di Sabbioneta, presero finalmente l'andare verso Viadana. Quivi giunti e passato il Po non senza far d'armi, e piantato a Brescello un presidio contro il Duca di Ferrara, che aspirava al possesso del Modenese, alla nostra volta tornarono rinnovando le rapine e le prepotenze. Tanto infelici volgevano que' tempi che nella stessa schiavitù e prostrazione di ogni generoso spirito, non si trovava riposo.

Il Principe Lodovico, vedendo così malarrivate in Italia le armi de' Francesi, tanto meglio stavasene in timore d'essersi recato a nemico Carlo V. Ond'egli nel travaglio e incertezza dell'animo non mise tempo in mezzo, poco dopo la battaglia di Pavia, a scrivere al figliuolo in Ispagna, raccomandandogli di congratularsi a suo nome coll'augusto Monarca della vittoria ottenuta, e di ricordargli ad un tempo i fedelissimi suoi servigi all'avo di lui Massimiliano (*a*). Ma ben volle esser grande la stima e l'amore di Carlo V verso Rodomonte, dicono i cronisti, a non essere il principe di Sabbioneta

(*a*) Data in Sabbioneta a' 13 di Marzo 1525. Affò, *Vita di Luigi Gonzaga detto Rodomonte. Parma Carmignani* 1780.

punto castigato della sua slealtà. Molte sollecite pratiche a questo fine e preghiere furon mosse alla corte da quell'amorevol figliuolo, il quale finalmente venuto nel cospetto di Carlo V, tra per le sue parole, che egli sapeva scaltrire e adornare co' vezzi della più fine facondia, e pe' riguardi dovuti alla fama del valor suo, non pure ottenne la salute del padre, ma nominato egli capitano, fu mandato all' esercito in Italia. A noi giunto fecesi la prima cosa riconoscere signore di Ostiano, una delle terre a lui rimasa per la ribellione dello zio Pirro, e avvivò in Milano la vecchia causa del padre per lo possesso di Casalmaggiore (*a*). Il vicerè di Napoli, Don Carlo della Noia, sopra le istanze che il Principe di Sabbioneta aveva da parecchi anni avanzate, ebbe all' ultimo commissione di esaminare la cosa, e questa volta io credo, ne sarebbe il Gonzaga ben arrivato, se il diavolo, come si suol dire, non vi avesse messe le corna. Chiamato appunto in quello stante il Dalla Noia ad accompagnare in Ispagna il prigioniero re di Francia, le trattattive furono interrotte, ed il Marchese della Pescara, a cui furon quindi commesse, morì poco poi lasciando tuttavolta in pendente la causa (*b*). Di lì ad alcuni mesi Federico da Bozzolo, che riconosciutosi della sua ribellione all' im-

(*a*) Affò. *Vita di Luigi Gonz. ecc. p.* 59 - 60.
(*b*) Romani, *Stor. Casalm.* vol. IV. p. 120-121.

pero, e perdonato da Carlo V., viveva sicuro in Milano, vedendo ammalato gravemente il Duca Sforza, scrisse (5 Settembre 1525) al nipote Rodomonte che tenesse ben guernita d' armi Sabbioneta, e, dopo morto il duca, corresse sopra Casalmaggiore e se ne impadronisse. Usare le armi però non volle Rodomonte, secondo il parere dello zio precipitoso, ma l' 11 novembre del 1525, sentendo che il Duca di Milano dava sempre più giù del capo, a nome del padre e dell' avola entrò in Casalmaggiore, posevi proprie milizie a guardia, e mise grida dal palazzo che il popolo il dovesse aver per signore. Ma troppo presto con suo grandissimo rammarico se ne dovette levare, perciocchè sopra ogni espettazione riavutosi il Duca di Milano della sua mortale malattia, il mandò minacciare che ne l' avrebbe cacciato a forza. Non valse quindi presso quel principe, uomo piuttosto gretto e tegnente, alcuna interposizione amichevole di Rodomonte, il quale per cagione di smuoverlo si fu dimorato a Milano sopra un mese.

Facevano alto e basso frattanto in questa capitale gli armati Spagnuoli, o, per meglio dire, i loro generali, che, sendo data giù la guerra, si lasciavano correre alle più strane nefandità e tiranneggiavano signori e popolo contro ogni legge o divieto ducale. Per lo che lo Sforza ed il Morone, cancelliero, che era tutta cosa di lui, instigati da

Federico da Bozzolo e da molti popolani di Lombardia, che tenevansi oltremodo gravati del governo spagnuolo, congiurarono di dar la caccia all'esercito imperiale. Ma la trama è scoperta, ed il Duca, rifuggitosi appena in tempo nel castello di Milano, vi è tenuto assediato e chiuso con forti trinceramenti da' generali spagnuoli. Fu a questo fortunato incontro, che Rodomonte, a forza di nuove brighe, riescì di poter entrare in Casalmaggiore come Governatore a comando de' supremi generali dell' esercito spagnuolo Alfonso Davalo, il Marchese del Vasto e Antonio da Leva. La carta da essi a ciò risegnata è in data del 14 Giugno del 1526. Con una piccola scorta di truppe imperiali egli vi si mise dentro il 20 dello stesso mese accolto a grande onore e consolazione da' maggiorenti del comune, i quali largheggiaronlo in istante di molti scudi d' oro e fecergli le spese assai larghe e da principe. Certo pareva loro d' avere tocco il cielo col dito, che dopo tanto affanno foss' egli venuto ad assestare le cose di quella terra sciagurata. Smarriti erano ancora gli animi, non dico già solo del passato eccidio; ma delle recenti sceleraggini di un mille soldati spagnuoli, che quivi stati di guarnigione un cinque mesi, appena se ne erano partiti quando giunse il Gonzaga. E qui mi si conceda una tramessa di poche cose sotto di loro avvenute, che in qualche modo calzano al mio ar-

55

gomento. Venuti essi da Milano all' entrare dell'anno 1526, furon quivi d' ordine imperiale alloggiati e mantenuti a spese del comune. Gli accatti perciò ed i balzelli moltiplicarono senza posa mai e misura, di che premuti erano fino al sangue i terrieri e non pochi di essi messi alla disperazione. A questa, lasciatemi dir, legittima ladreria aggiunsero quindi a poco quella delle lor mani e ferocia. Di peggio che tutti n' andarono i poveri contadini, nelle cui case a man salva quelli gettavansi, e ne portavano grano, bestiame e masserizie di tutte maniere. Tutto il carnevale quella canaglia se la passò in feste e danze ed oscenità le più squarciate così in Casalmaggiore come in Sabbioneta, dove il principe Lodovico, ricevutola, per rispetto allo Impero, con assai amorevolezza, potè a stento poi colla sua presenza campare la terra dagli eccessi toccati alle altre. Non tanto però, dice l' Araldi, che i più arditi di que' scherani un bel giorno entrati fino alle damigelle di corte, non avessero fatto del palazzo del Gonzaga un bordello. Il 17 di febbraio assaltarono essi in Rivarolo Dentro la casa di certo Zaccaria del Negro, povero ferraio, che non aveva pagate alcune sue tazze, e spogliaronla d' ogni mobile, di letta e di biancherie, insino agli arnesi del mestiere di fabro. Nè di ciò quetatisi, presero la moglie di quell' infelice artiere, e messala a forza sopra un lor cavallaccio, la trassero a Casalmaggiore, facendo ai pianti della

misera donna scede e risate le più invereconde. Nello stesso Rivarolo, di poi a due mesi, fu pure invasa la casa di un Domenico da Rovere, e non che spogliata, fu gettata a terra fino alle fondamenta, portandone via i soldati, in paga delle tasse non riscosse e con una specie di furore, le travi, gli usci e tutto l'altro materiale. A questi ed infiniti altri orribili esempi di ferocia, dice il Romani sulla fede del cronista Araldi, i contadini spaventati, vendendo a vilissimo prezzo i loro terreni e le case, si mutavano altrove. Molti di essi non trovando in fine chi comprasse, demolivano volontarii i lor casamenti per venderne il materiale al principe Lodovico, che venuto era in talento di cingere Sabbioneta di nuove mura. Fu tra tanti disastri che Rodomonte entrò al governo di Casalmaggiore, e non è a dire quanto egli tosto con savii provvedimenti rispondesse alla speranza, che in lui avevano posta quegli sconsolati abitanti. Calato quindi appresso in Italia, a rinforzar l'esercito imperiale, Carlo Duca di Borbone, da cui fu preso qualche tempo dopo il castello di Milano a patto che il Duca Sforza se ne andasse libero, le ragioni di Lodovico Gonzaga sul possesso di Casalmaggiore, vennero riconosciute. Quel generale a' 7 di Settembre del 1526 sentenziò a favore di lui, deputando certo Giorgio Taliano da Sabbioneta a dargliene il possesso, secondo tutte le forme civili e militari. Era costui uomo molto prode nell'armi,

già capitano de' cavalieri della guardia di Bologna, e nipote di quel Vitaliano da Cividale del Friuli, che fu un generale di Filippo Maria Duca di Milano (*a*). Breve tempo però, come si vedrà appresso, sostennesi la Signoria de' Gonzaga sopra Casalmaggiore. I Principi d' Italia, allegati coll' Inghilterra e colla Francia essendosi levati di concordia a minacciare l' Impero, il re Francesco I, pel loro sopravvento, ebbe libertà. E dispettate nè punto attenute le asprissime condizioni, sotto le quali egli l' aveva impetrata, legossi ben tosto col papa Clemente VII, colla repubblica di Venezia ed altri principi a cavar Carlo V d' Italia (*b*). Gli seguitò d' intorno detto fatto un poderosissimo esercito, e vennesi rinfocando la guerra assai più fiera che dalla prima. Rodomonte Gonzaga, che si teneva stretto alla parte dell'Impero, in quel nuovo furor d' armi giù venne con una buona banda di soldati da Milano sopra Cremona, e depredatone il paese, dove abbondavano più fieri i partigiani del nemico, gittavasi verso Casalmaggiore a presidiarlo. Ma a Pieve S. Giacomo de' Signori Andreasi s' intoppò nel conte Marcantonio Martinengo, un bresciano e condottiere di Veneti. Pochi erano a petto al grosso numero de' nemici i suoi; tuttavia non gli venendo meno il suo grande animo, appiccò risolutamente il fatto con essi, e

(*a*) Alberti, *Descrizione d' Italia*, p. 196.

(*b*) Lega Santa conchiusa a Cognac a' 22 Maggio 1526.

tanto improvviso e rovinoso fu al primo assalto, che n' ebbe buono. Ma i nemici, già in piega, rifecero in un subito testa, e gli moltiplicarono d' intorno. Si combattè quindi con furor disperato due ore, nè uno fu degli imperiali che cedesse un solo palmo del campo. Consuntesi le poche munizioni che seco traevano, e divenuti i loro moschetti e fucili inutili strumenti di guerra, il Gonzaga animolli a serrarsi addosso colle spade al nemico. In quanto il disse venne fatto; feroce non meno che repente fu la carica, stando egli sempre alla testa de' suoi, e girando a tondo il brando con incredibile furia e tempesta. Fuggivagli d'innanzi sbandata la gente veneta, e già s' era ammonticati d' intorno i cadaveri; quando risospinti dal Martinengo si raggruppano i Veneti, e quasi nel solo Gonzaga stesse il pregio della vittoria, par che tutti vadano a fiedere in lui. Non però si smaglia quell' imperterrito cuore, che anzi prendeva èmpito a crosciare più fitti, più poderosi i colpi. Dicesi che il Martinengo vedendo il quasi miracoloso valore di quell' uomo, cansasse di venire alle prese con lui, benchè più volte personalmente chiamato al paragone. Ma ecco nella fine gl' imperiali sopraffatti dal maggior numero, non inclinar già, ma ad uno ad uno cader sotto al brando nemico, e l' istesso eroe, feritogli sotto il cavallo, traboccare a terra. Sorse tosto egli, nè leso nè vinto, ma, savio quanto prode, tenne di non

dover più innanzi cimentar la fortuna, e far getto senza utilità, della propria vita. Onde ai pochi, che vi rimanevano della sua schiera, cennò di depor l'armi, ed egli stesso si diede per vinto. Ad uno scarafaldone, che, a questo punto gli si presentò con una ridicol burbanza dimandandogli la spada; *Valentuomo a selle basse*, disse motteggiando, *a te non la voglio io già rassegnare, ma al solo Capitano.* Il Martinengo fattosi allora innanzi, la ricevette, e baciatolo più e più volte nel viso amorevolmente, subito gliela rendette, dicendo: *Chi più degnamente cingerla di te nella nostra Repubblica? Bastami la tua fede, nella quale soltanto io t' obbligo ad essermi prigione.* Non ispogliato pertanto delle sue armi, anzi fatto montare dal vincitor generoso sopra un bel cavallo, ed accolto con grandi segni di stima e di ammirazione da tutto il campo veneto, fu coi pochi suoi compagni d' arme condotto a Soncino, e quivi dato in guardia al governatore di quella rocca. Era costui certo Ziletti, il quale altresì preso alla somma gentilezza, senno e maravigliosa gagliardia del prigioniero, tali e tante officiose pratiche e caldi eccitamenti seppe produrre in mezzo, che ne ottenne indi a poco dal Martinengo la liberazione (*a*). In pari tempo il Duca

(*a*) Ms. Cavalli. - Campi, *Hist. Crem.* lib. 3. p. 147. -- *Antichità di Roma*, Venez. Ziletti 1558. Vedi quivi la dedicatoria di Giordano Ziletti a Giulio Martinengo p. 8.

Francesco Maria di Urbino, altro capitano de' veneti, che aveva corso guerreggiando il Milanese, il Lodigiano, e presa con tremendissimo assalto Cremona, venne di lungo sopra Casalmaggiore. Armi non vi essendo, se non le poche Sabbionetane, per difesa, la terra fu tosto a man salva occupata, e cacciatone il Podestà che vi governava in persona del principe di Sabbioneta.

Riscossosi appena di prigionia, Rodomonte trasse a Milano, quindi intendendo di passare in Lomelina a fare un due mila fanti e cinquecento cavalli, di cui avrebb' egli avuto la condotta nell' esercito imperiale. Ma egli è probabile che innanzi all' incredibil disordine, a che vie più di giorno in giorno lasciavasi andare l' esercito Spagnuolo, se ne levasse poi dal pensiero. Aggiungasi che anche il Boccalino suo segretario, gli aveva scritto da Sabbioneta (*a*) rivolgendolo da quell' inutile impresa: sicchè non troviamo ch' egli si sia mosso più da Milano. I capitani Cesarei in questo conoscendo quanto fiorente esercito fosse il francese e quello de' principi alleati, non si sentivano affatto in podere di venire con essi a battaglia di campo, e così se ne stavano a sole scaramuccie, a trinceramenti, a correrie, che nella fine ridondavano solamente a danno de' poveri contadini. Quella material loro soldatesca,

(*a*) Essa è in data del 26 Novembre 1526.

anzi marmaglia, scarsa di paghe e noiata a morte di quel lungo ozio, che facevala vivere rabbiosa e famelica, impennava, nabissava continuo addosso a'capi, con gravissimo danno sì delle città e sì delle terre del contado. La quale confusione e tramazzo si ricrebbe come da Trento calarono ad unirsi cogli Spagnuoli da quattordici mila tedeschi condotti da certo Framberg luterano, tanto avverso al Pontefice, che tenevagli preparato un capestro tessuto di seta e d'oro. Indarno il Duca di Urbino, capitano de' veneti, attentò d' impedirgli il passo a Borgoforte, chè, soperchiato e dato poscia in mala sanità, gli fu forza soprassedere dall' armi. Qualche tempo se ne giacque in Casalmaggiore, dove costrutto aveva già un ponte sul Po al passaggio dell' esercito degli alleati, quindi sotto nome di curarsi passò a Gazzolo, *ove già alleggerito dalla febbre, ma aggravato dalla gotta aveva fatto venire la moglie (a).* Di là non si mosse a raggiungere l' esercito che circa due mesi dopo. Assembrata che si fu quella peste tedesca colla spagnuola, il Contestabile di Borbone, degno suo capitano, non potendola più tenere a segno, comandolla di marciare sopra Roma. E, perciocchè non aveva altra paga da darle, licenziavala di quando in quando che saccheggiasse al suo passare le terre, amiche o ne-

(a) Guicciardini, *Stor. d' Ital. lib.* 18.

miche che fossero. Rodomonte Gonzaga, nella general chiamata che si fece delle truppe, come colonello di un reggimento si era unito a quelle bandiere, assai più, credo, desideroso di fama, che schifo e sdegnoso di quel pattume di soldatesca. Ma essendosi in questo mentre il Vicerè di Napoli, in nome di Carlo V, composto di tregua col papa, non appena ebbe il Borbone messo piede negli stati ecclesiastici, che ricevette ordine di doversene tantosto ritrarre. Or non mi bastano le parole a dire la rabbia, le atroci bestemmie, il tempestare dell' esercito all' annuncio di tal comando. Ad una voce, anzi ad un mugghio solo e spaventevole, negano in prima d' ubbidire, poi colle spade ignude e gli archibusi danno addosso al Borbone, il quale, salvatosene a stento e tremando a verga, fa più che di fretta tirare avanti e dilapidare più crudelmente le città e le campagne, onde passavano. Se per altro aggiustiamo fede a qualche storico, il Borbone medesimo, che non si voleva tirare addietro da quell' impresa, avrebbe a tutta prima suscitato quel tumulto. Anche il contado di Firenze fu a quella volta corso e bruciato da sì feroci masnade, le quali vie più cacciate dalla fame e dall' agonia di bottino camminavano a marcie sforzate verso Roma. Renzo da Ceri, che stava colle sue genti accogliticcie a difendere la città, usci più volte e con vantaggio a

percuotere nell' esercito nemico; ma non potè fare, che, il 5 Maggio 1527, come traboccato torrente, non si distendesse con furia e frastuono ne' prati ch' erano d' intorno a Roma. Ed il Borbone non volendo o potendo per nulla cagione tornare indietro quella vituperevole impresa, diede assalto il giorno appresso a Borgo S. Pietro; ma niente gli rilevò, difeso com' era da molti nobili Romani e da Renzo medesimo; talchè fe' correre a Porta Santo Spirito, dove basso e dirotto era in qualche lato il muro. Quivi comandati di nuovo all' assalto i suoi, potè appoggiar una scala e saliva egli il primo. Ma, colpito nel capo da una palla, cadde rovescio e poco stante rendette l' anima. Cagliò a questo fatto quella bordaglia imperiale, ma lo spavento che se n' era gettato nella città fu generale ed altissimo. Stavasene allora in Roma da qualche tempo, iniziato al ministero ecclesiastico, Pirro, il terzo figliuolo del Principe di Sabbioneta, che poco aitante della persona, e tutto infin da fanciullo datosi a studiare in divinità, fuggiti aveva i romori del secolo in un monastero. Ora il Papa Clemente VII atterrito, fattolo a sè venire e postigli nelle mani cappello e porpora cardinalizia, mandollo alla Marchesa di Mantova, stanziata essa pure in Roma, offerendo quell' onore al figliuolo di lei Ercole, purchè andandosene egli tosto al campo nemico, ivi col fratel suo Don Ferrante, uno de' primi capitani, ve-

desse modo di cessar dalla misera città tanta rovina. Ma pur questa pratica, tentata che fosse, dovette tornar vana, perciocchè quella feroce soldateria sentivasi morire di dover finalmente entrare; e già, poco poi caduto il Borbone, il nostro Rodomonte, entratole alla testa, la spinse a nuova e più dirotta assalita. Dicesi ch' egli allora gridando il suo famigliar motto: *Bene o male ch' io faccia, fama men viene*, gettasse una scala al muro tra porta Aurelia e la Settimiana, e primo, tra una fitta gragnuola di palle, lo scalasse. Certo *prima di tutte*, dice il Giovio, *entrò la sua bandiera, dopo già preso il borgo S. Pietro* (*a*), onde dietro lui non fu più verso a tenere il rabbioso émpito dell' esercito imperiale. Entrato esso per ponte S. Sisto, indi con un turbinío e fracasso spaventevole cacciatosi a slascio per la città, cominciò quell' orribile sacco, che per le sue inudite nefandità segna una delle pagine più dolorose della nostra storia. Il papa con poco nerbo di truppe e molti cardinali e prelati e nobili romani pieni di spavento s' era rifuggiato e asserragliato nel Castel S. Angelo, concedendo il resto alla furia del nemico. Meglio di sette mila tra soldati e nobili cittadini romani, che arditi loro si pararon d' innanzi, furono passati a filo di spada. Da essi l' abbatti-

(*a*) Giovio, Hist. lib. 25.

mento e la taglia passò sul minuto popolo, e qui non pure accaneggiata ma vile fu la lor voglia di sangue, perchè imbelli le vittime ed innocenti. Miserabil spettacolo fu poi a vedere cardinali, vescovi e la prima nobiltà, legati le mani al tergo e colla corda al collo a modo di giumenti, venir trascinati su per le vie, battuti, e tassati di grossissime somme, pagando le quali solamente potevano uscir salvi da cotanta nequizia. E già in questa molte case e palagi ed edifizi d' ogni maniera, svaligiati prima d' ogni più ricco mobile e messi sossopra, andavano in fiamme; donde urla e compianto più orribili per coloro, che, fuggendo le vampe e la ruina de' loro tetti, davano in peggior morte tra le ugne di que' manigoldi. Diroccate, sfondate le porte de' monasteri e di qual vuoi più devoto asilo e santuaria, quinci si mettevano ad atroci martirii gli Abati perchè additassero i tesori che si dicevano aver potuto sofficcare; quindi arraffate d' in su gli altari le vergini sacre, e, nondimeno le alte loro strida e le lagrime e il divincolarsi convulso, sottoposte a' que' bestioni e vituperate con ogni più orribil lussuria, in privato ed in pubblico, nelle chiese come nelle piazze, e messe in ischiera colle femmine da conio più infami, tra le risa e gli strazii di tutto quanto l' esercito. D' altra parte facevano strana vista e abbominevole quegli scarafaldoni, che, più caldi di vino ed in galloria, uscivano ballonzolando per le

contrade, altri vestiti nella porpora da cardinale, o col triregno del pontefice in capo, altri in cocolla da frate, o camuffati nelle vesti e ne' veli di monache. Smaniava delle risa e si smascellava la moltitudine a vedere quell' enormezze. E questa mena di furore e d'empietà si recò a tanto, che violati furono i sepolcri per trarre di dito a' cadaveri le anella; sparse e conculcate per le strade le reliquie più sante e venerate nella devozione del popolo, insino, orrendo a dirsi! alle ostie consacrate. Nel quale vilipendio delle cose divine gli Spagnuoli, cattolici per nazione, lasciaronsi addietro gli stessi luterani tedeschi. Sopra tante miserie in brevi dì venne, ad estremo tormento de' cittadini, la fame; perciò che da' capitani del Pontefice, poco avanti al sacco s' erano fatti portare e chiudere in Castel S. Angelo quasi tutti i viveri della città. Per la qual cosa, spasimato il resto dal furibondo esercito imperiale, molti de' sciagurati romani, condotti alla disperazione dal digiuno e dalla stessa paura di avere tra poco addosso più malabbiati e famelici di prima i nemici, si precipitavano nel Tevere, o finivan la vita ad un laccio. Nè la città era tanto piena di terrori e di morti, che non vi si dovesse mettere ancora una fiera peste, ingeneratasi dal manco o sozzume de' cibi, dal fetore che rendevano tanti cadaveri insepolti, e dal medesimo sbordellare della soldatesca. Ma io non ne dirò più di

vantaggio, non reggendomi il cuore, e perchè troppo mi pare d'averne già toccato sopra il mio proposito. Il Porrino, che nelle lodi del nostro Rodomonte Gonzaga parla sovente in eccesso, ci fa sapere come questi, entrato in Roma, astenesse le mani da ogni violenza e dal sangue (*a*); il che forse sarà vero, ma non mi giova, a dire schietto, troppo crederlo di un principe sì ardente nel far le parti del Borbone, e che al punto di compiere la più barbara delle imprese guerresche, parlava così a tratti, e gridava: *Sive bonum, sive malum fama est.* Staremo perciò contenti di notare, che a quella occasione egli cadesse in animo di formarsi un'impresa del tempio di Diana Efesina in fiamme, ed improntarne le sue armi tutte, non che il suo suggello (*b*). La si può vedere ancora dipinta in un camerino della Galleria in Sabbioneta, con sotto il solo motto: *fama est.*

Nel volgersi di queste cose l'esercito de' principi alleati contro l'impero si veniva accostando a Roma. Giunto in Orvieto, i generali presero tra loro consilio a liberare il Pontefice, essendone sopra tutti caldo Federico da Bozzolo; ma per cagione

(*a*) Ma d' infinite e preziose prede,
Di che l' alta regina iva snperba,
L' animo illustre e di gran pregio erede
Nulla dispensa a sè, nulla riserba, ecc.

(*b*) Spal. *Chron. Sabl. p.* 148. - Affò, *Vita Luig. Gonz. p.* 66

che in que' luoghi, e più sotto Roma, fallivano al tutto i cibi e l'aria menava pestifere esalazioni, dovettero per allora torsene giù dal pensiero. In questa i Colonnesi, altri nemici acerbissimi del Pontefice, tenevano parte in Roma all'esercito imperiale, che ricacciato dalla fame, stringeva accanitamente Castel S. Angelo. Per lo che Clemente VII., non potendo più tener fermo, a' 5 di giugno, si concedette al durissimo patto di cedere al nemico alcune città forti e di pagare trecento mila ducati d'oro in ammenda della propria vita e di quella de' Cardinali e Signori ivi chiusi. Rimarrebbe egli prigione fino ad averne sborsati cinquanta mila, che era la taglia posta al suo proprio riscatto. Nell'atto che allora si stese di tal resa, troviamo sottoscritto anche il nostro Rodomonte Gonzaga (*a*). Ma non potendo così tosto il papa, come stava ne' patti, solvere quella grossa somma, nè volendo a niun conto i comandanti delle piazze cedute rendersi al nemico, gli era forza di rimanersene in quella trista cattività con tutti i suoi; e tanto lo si teneva stretto, che, infierendo la peste a gittarsi fin entro il Castello, potè ottener solamente a forza di caldissime preci, di esser levato di là e condotto a Belvedere sotto la guardia di mille spagnuoli. Dato però sospetto a' nemici di voler ivi

(*a*) Guicciardini, *Il Sacco di Roma*, Colonia, 1788.

tentare la fuga, egli e i Cardinali furon da Belvedere tuttavia trasportati a Castel S. Angelo. Quivi Clemente VII, fatta col vendere cappelli cardinaleschi buona somma di danari, e pagatili a' nemici, ebbe di presso comprato il riscatto. Ma, poichè la sua liberazione veniva assai tirata in lungo, ombrando che non dovesse alla fine, contro la fede de' patti, esser menato prigione a Napoli o dove che sia, non lasciò di praticare per la fuga. Rodomonte Gonzaga entrò a parte de' maneggi di lui, sia che veramente da sola bontà d' animo, sia da ambizione, o piuttosto dall' una e dall' altra insieme fosse condotto a cercar una via di salvarlo. In una sua lettera scritta a' 19 di novembre a suo padre il Principe di Sabbioneta, diceva, *che tanti mali, a cui s' era trovato suo malgrado, avrebbero a lui ed alla famiglia sua partorito un gran bene. Così volere la Provvidenza Divina, la quale appunto dalla guerra degli elementi fa uscire bellissimo l' universo* (*a*). Il resto della lettera, che è tutta su questo fare e ben lunga, in sentenza torna a ciò solamente, che il Principe di Sabbioneta ed il popolo suo si dovevano altamente allegrare di *una grande e bellissima ventura*. E questo gran bene, che loro do-

(*a*) Di Roma, a' 19 di novembre 1527. Ne' mss. dell' Ingegnere Brighenti.

veva largheggiare il cielo, fu a certo, io penso, che il 21 dello stesso mese Pirro, fratello del nostro Rodomonte, fu levato in Castel S. Angelo a dignità di Cardinale, e fatto vescovo di Modena; il quale vescovado egli poi tenne fino alla morte, facendolo amministrare da un suffraganeo. A queste concessioni stimo che Rodomonte avrà promesso d' aiutare il Pontefice a fuggirsene di quella prigione. Nè tardò gran tempo a venirgliene il taglio, perocchè la notte del 9 dicembre presentatosi egli alle porte del Castel S. Angelo con trenta cavalli e buon numero d' archibusieri, ricevette il papa vestito, dicono alcuni, da mercadante o, secondo il Varchi, da Ortolano, e postolo sopra una buona cavalcatura, di cui gli fece dono, condusselo a Montefiascone, donde passò il giorno appresso ad Orvieto (*a*). Grande affetto pose Clemente VII al suo liberatore per le cortesi maniere ed onorevoli, onde lo venne in viaggio trattando. Pochi certo avrebbero potuto andar più riguardati e scaltri di lui nel condurre quella difficil fuggita; perciocchè non tanto si racconta che fin dopo a due giorni ne avesse sentore l'esercito, ma, che più monta, non se fossero accorti gli stessi soldati che gli ebbero a fare la scorta (*b*). Dal non essere però il Gonzaga ca-

(*a*) Varchi, *Stor. Fiorent.* vol. 1. lib. 5. p. 198. - 199. Milano, Borroni e Scotti, 1845.

(*b*) Spalenc. *Chr. Sabl.* p. 149.

duto in disgrazia di Cesare per questo fatto, è da arguire, parmi ch' egli l' effettuasse di consenso co' primi capitani, o tenesse più da alto ordini segreti di trarre, come che fosse, il Pontefice dalle branche di quella feroce soldateria. In questo mentre i principi della lega, che solamente sapevano esser caduto il Pontefice in patto di resa e disperate le cose in Roma, assaltarono furiosi per terra e per mare il regno di Napoli. Laonde gl' imperiali, squadronatisi alla meglio, benchè assai per la pestilenza assotigliati di numero, abbandonano più che di passo Roma, e diviatamente vannovi a soccorso. Ma io non andrò più dietro a questa guerra, come fuori da ora in poi del mio assunto. Essa venne seguitando più anni avanti, nè diede giù che dopo aver risodato in Italia la potenza degli Spagnuoli, la quale tutti sanno di quante sventure e rovina e corrompimento di costumi ci fosse cagione. Rodomonte Gonzaga, di poi i fatti di Roma, essendo venuto non so perchè a male parole col generale dell' esercito Cesareo, risentito com' era dell' animo, e stimando forse, che il più dimorarsi in quella bulima di ribaldi non fosse a dignità del valor suo e del suo nome, trovò pretesto di staccarsene alcun tempo. Se ne visse pertanto presso il fratello Cardinale alcuni mesi in Roma, e forse fin d' allora egli fece pensiero di accordarsi al servigio del Papa.

Cap. IV. *Rodomonte Gonzaga d' ordine del Papa prende Palliano. Sposa di soppiatto Isabella unica figliuola di Vespasiano Colonna. Ha dal padre il governo di Rivarolo. Napoleone Orsino intende da Marcaria di volersi gettare sopra Bozzolo, Rivarolo e Sabbioneta. Morte del Cardinal Pirro Gonzaga: offici funerali a lui resi: è sepolto in Sabbioneta nella chiesa di S Maria incoronata. Il Principe Lodovico votasi di vestir chericale. Passa di questa vita in Gazzolo Pirro Gonzaga il* Seniore. *Carlo e Federico suoi figliuoli tutelati da Rodomonte. Stupenda gagliardia di Carlo. Scorrimento di assassini nel contado Bozzolese e di Rivarolo. Rodomonte e Cagnino cavalcano loro addosso e ne fanno sbrani. Nascita di Vespasiano, che vedremo poi Duca di Sabbioneta. Giulia da Gazzolo, svergognata, s' annega nell' Ollio. Rodomonte assalta e prende Ancona: è tratto a Capitano generale delle armi della Chiesa: è ferito a morte all' assedio di Vicovaro. Suo testamento. La vedova Isabella si conduce a Sabbioneta col pargoletto Vespasiano. Viene in iscrezio col Principe Lodovico. Torna a Fondi. Pericolo ch' ella corse col pargoletto di dar nelle mani de' corsali turchi. Antonia del Balzo viene a morte. Cagnino ribella di nuovo all' Imperatore: è scacciato da Bozzolo dal padre: muore. Cade al fine della vita anche il Principe Lodovico. Notizie d' alcuni uomini illustri Sabbionetani.*

Nel marzo dell' anno 1528 era venuto a morte ne' suoi stati di Romagna Vespasiano nato di Prospero Colonna, duca di Traietto e Conte di Fondi, il quale presa aveva da non molto tempo in seconda moglie Giulia la bellissima figliuola del Principe di Sabbioneta. Nell' ultimo della vita lasciò, che Isabella nata dalla sua prima donna dovesse maritarsi ad Ippolito de' Medici, nipote del Pontefice, o, non potendosene venire in capo, fosse sposa ad uno de' fratelli di sua moglie Giulia con cinque mila ducati di rendita sopra lo stato di Campagna in dote. Testò inoltre, che tutto lo stato, ch' egli aveva nella Campagna, nel regno di Napoli e negli Abruzzi fosse a vita pienamente signoreggiato dalla moglie, dove vedova rimanesse, e rifacendo le nozze, scadesse tosto in eredità alla sua figliuola Isabella. Il Pontefice, appena riavuti gli spiriti dalla passata procella, per favoreggiare il nipote e fare una giostra, come si suol dire, alle ambiziose mire di Ascanio Colonna, che moveva pretese su quella pingue signoria, mandò suoi soldati ad occupare le castella di Vespasiano. Ma Sciarra Colonna, sebbene fosse già stato de' più aderiti a Clemente VII, levata nelle sue terre ed in quelle di Ascanio alquanta gente d' arme, entrò d' improvviso in Palliano, dov' erano Giulia ed Isabella, e se ne sarebbe impadronito, quando il popolo cominciando a rivoltarsegli e le lagrime delle due donne, dice lo Spalenza, non lo

avessero persuaso ad aspettar tempo. Alla quale prepotenza un' altra però tosto se ne aggiunse e di maggior peso. Napoleone Orsino, abate di Farfa, nemico ad un' ora di Cesare e del papa, si recò al punto in quella di ricuperare le terre e le castella, le quali, tolte a' suoi maggiori da Ferdinando re di Napoli, erano state date ai Colonnesi. Onde fatta una forte massa d' uomini d' arme entrò a viva forza in Palliano, fece prigione Sciarra Colonna, tagliandone orrendamente la milizia, e grossa somma fecesi pagare dalle due principesse e da' principali uomini della terra (*a*). Clemente VII allora mandò pregando Rodomonte Gonzaga che volesse correre in soccorso della sorella Giulia e metter pace negli stati della Chiesa. E questi senza punto dimorare, scritte alla sua insegna alcune schiere di militi valorosi, corse da Roma rubando e taglieggiando le terre di Napoleone Orsino, e seppe sì bene giocar d' ingegno da poter mandare secreti soccorsi di danaro a Sciarra Colonna, perchè corrompendone i custodi potesse campar di prigione. Poco poi accostossi egli a Palliano, dove stavasene tuttavia il nemico adoperando sul popolo le più strane violenze. L' assalto da lui notte tempo dato alla terra fu sì alla sprovvista, sì rapidamente l' aiutarono gli stessi contadini a stoppare il fosso, che, rivoltata colle arti-

(*a*) Jovius, *Hist. lib.* 26. - Spal., *Chron. Sab*. *p.* 149.

glierie una porta e messone al taglio delle spade la guardia, vi si trovò dentro avanti che l' Orsino avesse tutti raccolti i suoi. Non se ne scommosse però di paura il feroce Abate, che, pur con que' pochi, che si trovava allato, accorse a tenere il passo menando colpi stupendi e facendo prima e dopo di sè gittar per le vie grosse travi e botti ed ogni maniera di serragli e d'intoppi, perchè la cavalleria nemica non si potesse mettere avanti. Smontato perciò Rodomonte a piedi, comandò a' suoi tutti che l'imitassero, ed alla sfilata, come meglio lor veniva per mano, percotessero ad arma bianca sul nemico. Egli stesso, girando a tondo la spada e facendo ampio macello, com' egli stesso disse (*a*), *degli Orsatti*; *sozzo ladrone*, gridò a gola all' Orsino, *accostati, se sai.* Il tentennarla, anzi il ritrarsi che dopo questa disfida fece l' Abate fu cagione, che i suoi soldati si convertissero in fuga. Pochi però poterono tuttavia fuggirla netta fuori delle mura; ma tra que' pochi fu, con gran dolore di Rodomonte e di tutti; l' Orsino, il quale, se la fortuna, avversa ai buoni, non l' aiutava, avrebbe proprio quel giorno scontato tutte le sue ribalderie. Il non avere le guardie delle principesse, o qualcuno de' popolani serrato in tempo la porta, disse lo

(*a*) *Lettera di Rodom. da Palliano al Card. Pirro in Roma in data del* 29 *Marzo* 1528, ne' Mss. Vignali.

stesso Gonzaga, *tolse allora, che la vittoria fosse compiuta e tra le belle bellissima.*

Ippolito de' Medici intanto, che a' conforti del papa aveva a sposare Isabella, mostravasene ogni dì più avverso, e n' era cagione, ch' egli sentivasi da tempo rifinire per la bellissima Giulia Gonzaga (*a*). Costei che era piuttosto trincata in queste cose, per togliere di mezzo ogni ostacolo a' propri amori e procacciare ad un tempo ingrandimento alla sua famiglia, andava sobillando e frugando la figliastra Isabella, che dovesse sposarsi al nostro Rodomonte. Non se ne rendeva ella troppo malagevole, tanta era la fama e le gentili maniere di quel principe, ma dubitava fortemente la giovinetta, che in questo non vi fosse intrigo, e più che la sua mano si ambisse il redaggio de' suoi stati. Rassicurata però del contrario dal Cardinale Pirro Gonzaga, nè lo stesso Papa punto contradicendo a queste nozze, si sentì a poco a poco accendere ella medesima del Principe, sicchè il 16 aprile del 1528, a far nulla ogni altra briga, fu nel suo palazzo a Palliano disposata coll' anello, in tal segretezza, che non ne traspirò cosa alcuna a' fieri pretendenti Colonnesi, e, che più vale, allo stesso Pontefice. Sospettavasi, non

(*a*) Varchi, *Stor. Fiorentina* vol. 2. lib. 14. p. 283. Ed. cit. Molte Rime del Medici, che si leggono nella raccolta dell' Atanagi, sono volte a celebrare la divina bellezza di Giulia.

senza ragione forse, che costui facendo dentro sè ben altri assegnamenti su questo matrimonio, mostrasse di assentirlo solamente per paura di perdere, tra tanti suoi interni nemici, il forte braccio del Gonzaga. Di qui certo la fretta di assolvere così in secreto e senza alcuna festa gli sponsali. L' atto onde la giovinetta si giurò al Rodomonte è il seguente:

Io Isabella Gonzaga Colonna, dico, confesso e giuro per lo onnipotente Iddio, come ho preso per mio legittimo sposo lo Illu. Sig. Luisi De Gonzaga, e così li ho dato fede di non torre altro marito mentre che sua Signoria sia in vita, come comanda la Santa Madre Ecclesia. E questo ho fatto, e promesso nel mio Palazzo di Palliano in la Salvarobba, sposandomi sua Signoria con lo anello. Presente M. Paris De Biondi di Mantova, e M. Giachetto Farisino di Alessandria, e M. Francesco Boccalino di Mantova. Ed è stato fatto questo in questo dì XVI di aprile 1528.

Io Isabella Colonna di mano propria.

Io Francesco Boccalino di Mantova.

Io Paris Biondo fui presente.

Io Giachetto Farisino fui presente.

Non si fece però tanto di furto, che Sciarra Colonna col dar la corda or all' uno or all' altro de' confidenti di quelle donne, non ne avesse odore. Egli perciò raccoglieva gente e mandara voce di voler

correre sopra Palliano. Non impauratone il nostro principe armava da sua parte altra gente e s' approntava a difenderla. Ma da Lombardia in quel mezzo, dove tuttavia durava la guerra tra francesi e spagnuoli, essendo richiamata molta parte dell' esercito imperiale sparso nella Romagna e nel Napoletano, fu forza a Rodomonte, abbandonando la sposa, tornarsene colle bandiere di Cesare a queste parti. Lasciò per altro la rocca di Palliano fornita di 800 fanti capitanati da certo Girolamo Maffei, uomo assai fido e pronto al soldo del Papa, senza le altre truppe ch' egli vi aveva raccolte, e i soccorsi, che il vescovo di Veruli, a conforto del Papa stesso, stava per mandarvi. Così il Gonzaga, nondimeno che allora patisse di catarro e di enfiagione alle gambe, si mise in cammino. Ma egli dovette sostare alcuni giorni in Orvieto, donde, non lasciatosi volgere pure alle preghiere del suo medico, tirò via e verso la metà di settembre giunto era a Fontanellato sul Parmigiano. Quivi si diè pace alcun giorno presso Paola, altra sua sorella, moglie di Galeazzo Sanvitale signore di quel castello. Quindi pare che la sua malattia vie più aggravando gli togliesse di seguitare le armi imperiali e dovesse ritirarsi presso il padre nelle sue terre native. Certo egli era in Sabbioneta il 28 dicembre, dove, essendogli morta da brevi giorni la madre, mescolò le sue lagrime a quelle del

padre e dell' avola Antonia. Trovò quivi altresì, che Federico da Bozzolo, testè passato di questa vita in Todi senza aver figliuoli di sua moglie Giovanna Orsini, aveva fatto erede delle sue terre Pirro il Seniore suo fratello, e che questi non potendole ritenere per condanna imperiale, avesse rinunciata l' eredità a lui ed a Cagnino suoi nipoti. Grandemente ne assillò il Marchese di Mantova, che, per la ribellione di Federico, vantava di essere stato investito da Cesare di quelle terre medesime; ma il Principe di Sabbioneta facendo valere il testamento di Federico e sue investiture anteriori, le aveva da ogni pretenzione ricuperate. In quel tanto era tornato di Francia anche Cagnino, e sposata Luisa Pallavivino figliuola di Cristoforo Marchese di Busseto fatto dai Francesi come ribelle decapitare in Milano. Per questo matrimonio e l' interposizione del fratello Rodomonte egli aveva potuto trovar grazia e perdono presso Carlo V. Così il Principe di Sabbioneta dopo tanti furori di guerra e pericoli potè vedere nella sua casa riabbracciarsi que' figliuoli, che tante volte temette perduti, e che, rapiti dalle violenti passioni di quel secolo infelice, erano stati senza volerlo tra loro nemici e l' uno in arme contro l' altro. Cagnino ebbe tosto dal Padre il governo di Bozzolo e Rodomonte quello di Rivarolo (*a*). Fermamente essi lo tennero contro il

(*a*) Un decreto con cui Rodomonte confermò il privilegio

Duca di Mantova, che accampava ogni suo ingegno presso la corte imperiale a doverneli balzare. Rivarolo era in quel tempo assai buon castello e vantaggiava in bellezza e fortificazioni lo stesso Bozzolo. Venne dipoi in brevissimo tempo alla massima sua floridezza mercè i savii provvedimenti del suo novello signore.

Essendo a questo punto le cose, Uberto Pallavicino, che aveva in moglie una figliuola di Antonia del Balzo, ricorse al nostro Rodomonte perchè l' aiutasse al conquisto della signoria di Gibello. Il possesso della metà di quella terra a lui venuto per eredità gli era messo in contrasto da sua cugina paterna Barbara maritata a Lodovico Rangone cavaliere altezzoso e prode a maraviglia. Non doveva veramente Uberto troppo sperare ne' Gonzaga, a causa che da tempo, sentendo egli pure non poco di furfante, aspirava scopertamente al possesso delle terre di sua cugina Luisa, moglie di Cagnino. Tuttavia Rodomonte, sendogli stato sempre amicissimo infino dalla più fresca età, non pure lo affidò di soccorso, ma sollecitò il fratel Cagnino a levar truppe in

di borghesia alla famiglia Rosselli così comincia: *Loysius De Gonzaga Marchio, et Riparoli dominus, ac Caesareus capitaneus.* Finisce: *Datum in terra nostra Riparoli Foris die . . . mensis decembris anno a nativitate Domini* 1525. Cagnino trovasi da quest' anno in avanti soprannomato *Cagninus de Bozzulo.* Vedi Affò, Vit. Luig. Gonz. p. 79.

Bozzolo per lui. Stette alla dura questi alla prima di non volerlo fare, ma confortato eziandio dal Principe di Sabbioneta, rimutò animo, sperando che appresso in Uberto la gratitudine sarebbe stata più forte dell' ambizione. Cavalcarono dunque i trombetti per tutte le castella e campagne de' nostri Gonzaga chiamando gente al soldo; sicchè di presto fu messo insieme una banda di dugento uomini. Con essi e colle truppe fatte da Uberto, Rodomonte entrò in Gibello e si pose intesamente a fortificarlo. Maravigliosa fu la prestezza onde egli non pure la cinse di nuove trincere, tutte imbertescate di sopra con grossi legnami, ma rifece ed incatenò le mura, rizzò una torre e dispose a' posti le artiglierie. Erano queste di un bellissimo getto e di assai grossa portata, cavate di mano la più parte per minacci ai fratelli di Uberto, che, protestando di volersene stare neutrali, le tenevano in Varano de' Meleagri. Di che, tutto avendo apparecchiato, il Gonzaga aspettava di dover respingere le armi così del Rangone, come quelle altresì che il papa aveva a costui mandato in aiuto. Alla fama però che un tanto guerriero stesse a difendere quella fortezza, il nemico venne ciondolando, nè parve più disposto di mostrare il volto. In tanto giunse rumore a Rodomonte, che a Marcaria si trovavano fermi cento cavalli di Napoleone Orsino, abate di Farfa, il quale stavasene allora in Mantova atten-

dendo si allestissero per lui alcune file d' archibugieri (a). Dopo la rotta, che, come vedemmo, egli ebbe toccata a Palliano s' era messo al soldo del re di Francia, ed ora, inzigato dallo stesso marchese di Mantova, intendeva con quella sua banda di cavalli e di fanti di correre ad assaltare Bozzolo, Rivarolo, e, vedendo esservi buon taglio, anche Gibello. Ma Rodomonte vola di subito a Rivarolo, lo arma, addita buoni provvedimenti a Cagnino, e manda avvisando il padre di starsene pronto co' suoi a' confini del Casalmaggiorese. Onde l' abate di Farfa, spiato ch' ebbe il sicuro animo del Gonzaga e le sue forze, nè di poter più sperare in una sorpresa, divenne, come suolsi dire, piccin piccino, e credette di scampare un buon punto a potersene ritirare. Fu a quell' occasione, dice il Cavalli, che al Principe Lodovico corse per mente di cingere di nuove mura Sabbioneta, atterrando presso che dalle fondamenta le antiche. Che egli avesse però fatto questo pensiero due anni prima lo abbiamo già veduto sull' autorità del cronista Araldi; onde è pure smentito in più tanti che Rodomonte, secondo l' Affò, lo avesse potuto suggerire al padre. Dubbio non pare invece che questi in nome del principe di Sabbioneta facesse dare mano al lavoro la

(a) Lettera del Mignone data in Rivarolo a' 5 di nov. 1528, Affò, op. cit. p. 54.

primavera dell' anno appresso 1529, con tanto di zelo e di braccia da vederne in pochi mesi già compiuto una non piccola parte (*a*). Il bisogno che in quell' universal disordine sentivano gli abitanti de' contadi di porsi sotto al governo immediato di qualche principe, che, giusto ed autorevole, lor tutelasse i beni e la vita, faceva sì che la popolazione di Sabbioneta venisse senza modo crescendo. Molti erano altresì allettati a tramutarvisi dalla corte, che Lodovivo vi teneva assai splendida, ed in cui facevano ritrovo i ricchi signori di qua intorno e gli uomini di primo ordine, o più riguardati d'ingegno; tantochè era sommamente necessario che si allargassero i confini delle vecchie mura. Ma io, con molti altri, credo, che allora, distrutto il resto, si erigesse solamente il castello, quale lo abbiamo tuttavia in disegno, di assai minor campo dell' antico, lasciando che attorno di esso stessero le case vecchie e se ne fabbricassero di nuove a posta e secondo l' occorrenza degli abitanti. Donde si raccoglierebbe, che Lodovico assai più facesse demolire, che non abbia poi fabbricato, per le grandi spese, che a lui sarebbero occorse nel voler cingere tutta la terra di mura come sta di presente.

(*a*) Nicolò d' Arco Numer. lib. 1. N. 42. p. 52. *Aloysius Gonzaga vulgo Rodomontes Sablonetam sui Comitatum moenibus cinxit anno* 1529. Più distesamente si raccoglie da' nostri cronisti.

Parve a quel tempo aver la fortuna voltate le punte a Rodomonte Gonzaga. Il Papa chiamandosi offeso della protezione data ad Uberto Pallavicino, nè sapendo ancora del matrimonio d'Isabella, vuole risolutamente ch' ella vada ad altro marito. A ciò lo riscaldavano i Salviati, a lui svisceratissimi, e nemici d' Uberto. I Colonnesi, prendendo il tempo, avanzano suppliche allo imperatore a non concedere a Isabella altro sposo che non sia della loro casa, acciocchè lo stato di lei ricadesse nelle antiche ragioni. Oltracciò Cagnino, caduto pure in ammenda della Chiesa per avere francheggiato la parte di Uberto, è chiamato a Roma a purgarsene. A ciò strinselo più che mai scorrubbiato il Pontefice, il quale comandando di que' tempi a tutto lo stato di Parma e di Piacenza, ritenevalo, pe' beni della moglie, come suddito della Chiesa. Tra tante traversie e mali umori, Rodomonte, sicuro del cuore d' Isabella e della benevolenza di Carlo V, seguitava in tutte le cose con assai prudenza e moderazione, sperando di escirne quando che fosse vincitore. Nè intanto egli lasciava di stare in sull' armi per sospetto che il Rangone non assaltasse improvviso l' Amico Uberto, o non si tentasse per parte del Papa qualche colpo sulle terre di Cagnino. In esse stavasene a guardia il capitano Fabricio da Prato, che per ogni evento se l' era intesa con Rodomonte, nè mancava di radunar sempre nuo-

va gente. In questo mentre il cardinal Pirro, che per conto de' suoi fratelli s' era non poco esasperato contro il Pontefice, e già praticava a podere presso la corte di Spagna in pro' di Rodomonte, venne a Sabbioneta. Le feste ed allegrezze molte, che si fecero al suo arrivo, tornarono però tosto in lutto, perocchè assalito da gravissimo morbo, intorno il 28 gennaio del 1529 morì. Non è a dire quanto la famiglia de' Gonzaga e la terra tutta si scommovesse in grandissimo dolore: sopra ogni altro non se ne potevano dar pace Lodovico, Antonia del Balzo e Rodomonte. Se ne ordinarono di presente magnifici funerali, a' quali intervennero i vescovi di Cremona, di Mantova e di Parma colla maggior pompa del loro clero. Il cadavere imbalsimato fu a veduta del popolo tre giorni nella maggior sala del palazzo de' Signori, dove tra lunghi ordini di ceri fiammeggianti si vedevano innalzati trofei di Santa Madre Chiesa, e statuette che in atti di doglia e di piangere, rendevano le molte virtù del cardinale. Sostenevano il feretro, pure atteggiati di pianto, quattro angeli di molta bellezza. Affollatamente concorreva il popolo da tutte le ville e città circostanti, sì che su per le vie e le scale del palazzo era un doloroso va e vieni e continuo tutto il giorno. Ma la maggior frequenza fu il 1 di febbraio, giorno del solenne mortorio. Tutte le pareti delle vie, onde doveva

passare la pompa, erano a bruno, addobbate pure in gramaglia le chiese, e qui e qua pii vecchi, che ad alta voce e commossa, a muta a muta col raccolto popolo, recitavano preci per l'anima del defunto. Entrando in quella terra, dice Gio. Marco Faroldo che vi ebbe ad essere di persona (*a*), sentivasi stringere il cuore di sacro ribrezzo. Più cordoglioso e solenne servizio, soggiunge egli, non si fece mai quivi a morta persona. I detti vescovi, il proposto di S. Biagio, D. Paolo Liscati, tutti i Parrochi de' dintorni e preti e frati per lunga filiera precedevano al funerale la bara; dietro la quale venivano quelli che di quando in quando facevano il tribolo, ed una grande pricissione di popolo. Tra le salmodie della Chiesa cantate con non più udito modo da' fanciulli ed al suono di lugubri stromenti, fu trasportata la salma in S. Maria incoronata, dove stavale apparecchiato un magnifico catafalco. Era tal chiesa, a quello che ci parve leggendo, molto più ampia allora, che non l'attuale, ma certo di assai minor bellezza, sebbene, come ce ne dà parte lo Spalenla, fosse già da tempo destinata alla tomba de' principi di Sabbioneta. Compiuti i sacri ufficii fu detta l'orazione funebre da certo D. Carlo Ruggeri prete sabbionetano, santa persona, dicono i croni-

(*a*) *Alcune notizie di Sabbioneta* raccolte da Gio. Marco Faroldo massaro l'anno 1545. - Mss. Cavalli.

sti, del quale per altro non abbiamo alcun ricordo da questo in poi. Fu quindi il cadavere deposto e chiuso in bel monumento, il quale nell' atterrare che si fece la vecchia chiesa non fu punto guasto, ed è quale si vede tuttora. Il principe di Sabbioneta, (nel quale sebbene uomo d' anima, come cel pingono i cronisti, prendevano troppo parte qualche volta le passioni del secolo) mandò poco appresso, votandosi di vestir chericale, a prendere il possesso di alcuni beneficii ecclesiastici già dal Cardinale amministrati. Essi erano l' abazia di Acquanegra ed il pingue beneficio di Sospiro. Il primo fu mandato occupare da certo Chiappino Marcheselli, che disse a que' capellani d' ufficiare in avvenire *a nome dell' Illustre e Reverendo Sig. Lodovico (a)*; ed il secondo dal conte di Settimo. Levatosi, non so per che ragioni, il marchese di Mantova a sturbar questo fatto, Lodovico vantò di averne facoltà dallo stesso Papa. Ma ne dovette ben tosto arrossire, se è vero che poco poi, come correva voce, il Pontefice ebbe investito di tutti i benefici di Pirro il nipote suo Ippolito De' Medici, che già, come vedemmo, spasimato di Giulia Gonzaga, ora passò a grado di cardinale (*b*). Incerta è ancora questa concessione di Clemente VII, ma pare di doversene a ragione suspicare, trovan-

(a) Affò, *Vit. Luig. Gonz. p*, 88.
(b) *Continuaz. del Fleury,* lib. 132. n. 97.

dosi, dice l' Affò, che il Medici ebbe appresso in commenda la parrocchia di S. Maria di Sabbioneta. L'aver egli tenuta in balìa questa chiesa conduce a pensare che ne avesse altresì a' godimento i benefìcii o padronerìe della famiglia Gonzaga, fra i quali fors' erano quelli di Acquanegra e di Sospiro. L'essersi smarriti i libri dell' archivio parrocchiale di Sabbioneta, ci è di grandissimo intoppo nella quistione. Fa mestiere insomma stare al poco o nulla che di notizie ecclesiastiche ci recano i cronisti, i quali, in materia de' funerali del cardinal Pirro, escono col solo nome del parroco d' allora, senza punto riferire per chi e come egli vi si mantenesse, e quando gli Abati di Leno avessero cessato di mandare a reggere quella chiesa un lor prete conventuale.

Alla morte del cardinal Pirro venne dietro quella di suo zio Pirro il seniore, il quale ricevuto a perdono dall' imperatore traeva dimora da qualche tempo in Gazzolo colla moglie Emilia di Giovanni Bentivoglio e co' due giovanetti figliuoli, pupille degli occhi suoi, Carlo e Federico. Sperava egli, a non dover lasciar poveri questi suoi nati, che finalmente in luogo di somma grazia sovrana avrebbe potuto rientrare al possesso de' suoi beni; ma per umili suppliche e preghiere che si facesse, non ne venne mai ad effetto. Strano egli è bene, che mentre altri di casa Gonzaga furono dall' imperatore pienamente assoluti e rimessi in istato, egli non abbia mai potuto

ottenere che la sicurezza della sua persona. A recar luce in questo fatto manchiamo al tutto di documenti. Solamente sappiamo che Antonia del Balzo, a forza di calde istanze fatte per diretto all' augusto Monarca, avvalorate dalla fama della virtù di lei e dallo stesso natural potere che hanno sempre sul cuor nostro i preghi di una madre, gli aveva impetrato l' anno addietro (1528) il possesso della Villa di Comessaggio (*a*). Poco tuttavolta questo valse alla malinconia che gli si era appiccata addosso assai fiera ed al mortal languore, di che si veniva ogni giorno più consumando. Tentava egli di scuotersene con amene letture, e noi troviamo per effetto, che il 22 di gennaio del 1529 aveva chiesto a leggere per lettera a Rodomonte il Romanzo Spagnuolo detto *Tirante il bianco* (*b*), ma, montando senza rimedio il suo male, seguitò a tale sfinimento, che si vide di breve in termine di morte. Chiamati intorno al suo letto la madre, la moglie, il fratel Lodovico, e, tenendo sul capo de' piangenti suoi figliuoli le mani, disse: » In questo supremo punto, che l' anima mia dovrebbe partirsi da ogni senso terreno e tutta levarsi in alto, mel perdoni Iddio, ella è tutt' ora a queste povere e

(*a*) Affò, *op. cit.* p. 89.

(*b*) Lettera di Pirro a Rodomonte data in Gazzolo li 22 Gennaio 1529.

care mie creature. Brevi però sieno le parole di chi tra la vita e la morte sente sì fortemente di esser padre. L'indole loro, se amore non mi fa velo alla mente, è generosa nè indegna del sangue che loro corre nelle vene. Onde spero sapranno vincere colla loro virtù la rabbia della fortuna. Ma pargoletti e deboli quali sono hanno bisogno di conforto e di aiuto. A voi tutti però li raccomando, e particolarmente a Rodomonte, il quale come tiene i miei beni, nè me gli dolsi perciò mai, così sentirà obbligo in cuore d'entrar loro in luogo di padre e di fratello. D'altra parte miglior maestro di lui nell'armi e nella dottrina della mente non potranno essi aver mai. Fategli assapere questo mio voto, rassicuratemi dell'opera vostra, e me n'andrò più tranquillo. » Cio detto con voce che veniva sempre più mancando, e, mentre tutti in pianto gli si offerivano, baciati e ribaciati i figliuoli, la madre e la moglie, spirò. Il mortorio di lui fu fatto meschino, come egli aveva predisposto. Il cadavere stette esposto al pubblico poche ore nell'abito di S. Francesco, e indi la sera levato tra pochi preti, che ripetevano a piana voce i divini salmi, fu riposato in umile monumento nella chiesa di S. Pietro (*a*). La vedova desolatissima scrisse poi (a' 21 di Marzo) da Gazzolo a

(*a*) Memorie dell'Archivio Comun. di Gazzolo.

Rodomonte, ch' era allora presso l' amico Uberto Pallavicino, facendogli la medesima raccomandazione che il marito morendo. Egli l' accettò dal cuore, nè fu lunga a venire la speranza che avevano di lui quegli infelici.

E di vero appena si seppe aver l' imperatore respinta la domanda mossagli da' Colonnesi, che cioè Isabella si maritasse in casa loro, diede Rodomonte un nobilissimo segno della sua allegrezza spogliandosi volontario de' beni di Pirro, e rivestendone, come voleva la ragion del sangue, i cugini e pupilli Carlo e Federico. La carta di tal cessione in data del 3 maggio 1529 fu rogata dal nobile che fu Pietro de' Cantalupi cittadin mantovano e notaio in Cremona. Essa dice in sentenza, che salvo sempre l' adesione ed investitura di Cesare, Carlo Gonzaga ne dovesse entrare a solo e legittimo padrone, ed in difetto di lui il fratello. Le terre ad essi rendute erano Gazzolo, Sammartino dall' Argine, parte di Comessaggio, Dosolo, Coreggio Verde e Pomponesco. Ne lagrimò di consolazione Emilia, la povera madre de' giovanetti; e venuta sei mesi dopo (13 novembre) a termine della vita, poco prima di spirare, disse, che Iddio raddoppiando favore sopra favore davale di potere, contenta com' era, seguitare il marito. Carlo V, con un suo diploma datato in Bologna a' 15 di febbraio anno 1530, autenticò la donazione, mentre che

Antonia del Balzo ed il segretario Boccalino con pubbliche gride imponevano, in nome di Rodomonte, obbedienza ai sudditi di quelle terre verso Carlo e Federico. La predilezione, dice a senno l'Affò, che Rodomonte in questo atto generoso mostrò per Carlo nasceva per avventura non solamente dall'esser questi il primogenito di Pirro, ma dal vederlo disposto a divenire uomo di grande robustezza, essendo noi mossi per lo più ad amare con parzialità chi ci somiglia. E per verità venne Carlo in breve decorso di tempo a tal sodezza e gagliardia di membra, che se non arrivò Rodomonte, meglio tuttavia che niun altro di Casa Gonzaga, il ritrasse davvicino. Egli si chiamò costantemente *da Gazzolo*. Torquato Tasso ne cantò la straordinaria robustezza, non meno che quella di Rodomonte, dicendo (a costume de' poeti) in eccesso, che al pari de' giganti della favola essi potevano imporre monti a monti e disfidare il cielo. Sopra tutti Scipione Gonzaga suo figliuolo contò di lui ne' suoi *commentarii* mirabili cose. Ancor fanciullo, egli dice nel suo bel latino, a bel diletto affrontava grossi cani rabbuffati e ringhiosi, e, cacciata loro la mano alla strozza, stendevali senza fiato in terra. Un giorno appunto mentre che due mastini ardenti d' izza si rabbuffavano l'un l'altro addentandosi ferocemente, egli abbrancatoli alle mascelle ne li divise a forza. Tendeva oltracciò, così

tenerello com' era, archi grossissimi e duri, barbandola in questo ad uomini fatti e già in fama di robusti ed esperti arcadori. Come tosto poi mise sulle guancie la prima lanugine, divennero passioni sue predilette la caccia, il corso, il giuoco del pallone, il nuoto, la lotta ed i torneamenti; ne' quali esercizii nessuno poteva stargli per merito allato. Venuto su uomo, ne fu sì alta la statura, sì ampie le membra e piene di nerbo e ferrigne, che Lisippo e Fidia, seguita a dire Scipion Gonzaga, non avrebbon potuto aver modello, da cui meglio spirasse l' immagine di Ercole. Collo sforzo delle sue braccia gettavasi egli a piedi un cavallo che che fortissimo, e spesso, fatto singolare! col nerbo delle sole dita via ne strappava da' piedi i ferri più conficcati e fermi. Ad un somiero che intraversavagli la strada, torse il collo di modo, che il fe' rimaner privo di vita. Con una mano alzava e slanciava una palla di ferro del peso di cento sessanta libbre, e con tutt' a due una di marmo di secento ventuna. A somiglianza del cugino Rodomonte lacerava, con una stratta delle mani, funi assai grosse e doppie, e saltava agevolmente una fossa larga ventiquattro piedi; a memoria di che nella piazza del castello in Gazzolo si posero due marmi che segnassero gli estremi di quel salto maraviglioso. Coll' elmo, la corazza e la panziera indosso, che è quanto dire quasi armato da capo a piedi, passò

a nuoto il fiume Olio. Con un solo colpo di spada divise per mezzo un soldato, che, convinto di furto, la dava a gambe, ed altra volta con un fendente ad una sola mano spiccò via netta la testa ad un toro. Ma io sarei infinito se tutte, con Scipione Gonzaga, io volessi ricordare le prove della estrema forza di lui.

La fortuna intanto tornò a ridere a Rodomonte. Verificossi la nuova, che il Pontefice Clemente VII avesse promosso al cardinalato Ippolito de' Medici suo nipote, disperando di poterlo condurre ad accasarsi con Isabella, e che egli stesso, per interposizione del Fiorentino Alessandro Caccia, governatore di Piacenza, venisse recandosi a pace con Uberto Pallavicino. Abbiamo una lettera che Rodomonte scrisse in Rivarolo (ai 10 di agosto 1524) al Caccia proponendogli le condizioni di quell' aggiustamento. Esse erano: rivocasse Sua Santità la reità di contumacia ed ogni altra cagione data ad Uberto ed a quegli altri Signori che gli avevano tenuto mano; ed Uberto rinuncerebbe la parte de' beni ch' era stata di Orlando Pallavicino, eccetto la fortezza, che gli sarebbe lasciata per sicurezza della sua persona e de' suoi. Tanto egli però, che i fratelli non avrebbono mai più impugnate le armi contro la Chiesa; anzi le starebbero fedeli sudditi ad una collo stesso Rodomonte Gonzaga, che era tutto desiderio di recidere quelle quistioni, e della cui fede e fervore ver-

so la Santa Sede testar potevano senza dubbio Italia intera e Germania e Francia e lo stesso Clemente VII (a). Ma da suo canto Uberto poco si riconosceva di tanti e così grandi beneficii di Rodomonte; stantechè non rivocavasi giammai dal molestare Cagnino nel possesso delle terre, ch' egli teneva in dote della moglie. Di che Rodomonte finalmente indegnatosi, di poi averne mosse inutili querele, si tolse giù affatto e lavossi, come si usa dire, le mani de' fatti dell' amico, nè tardò a condur via dalle terre di lui quelle truppe imperiali e le proprie, ch' egli vi aveva messe a difesa. A quel forte punto dovette Uberto accettare sebbene alla trista, di sloggiare al tutto da Gibello; anzi poichè metteva indugi alla cosa, vennero le armi del Papa a scacciarnelo. Così fu finita quella contesa, ma il Gonzaga nel gentilissimo animo si compiangeva di vedere così l'amico nel fondo di ogni fortuna, nè mai finchè gli bastò la vita, e morendo altresì, come si vedrà, lasciò di cercare occasione perch' egli ne risorgesse.

Veleggiava in quel tempo Carlo V imperatore verso Italia, ed avendo preso terra a Genova, Rodomonte, lasciato in Rivarolo suo general commissario Francesco Boccalino, mosse ad incontrarlo.

(a) L' originale di questa lettera è tra i manoscritti Cavalli, del quale potè aver copia il P. Affò.

Ben tre volte egli entrò a lui in intima udienza, e fu degnato di doverlo accompagnare tra i primi del corteggio a Piacenza. Tornato quindi a Rivarolo fu assicurato per lettere, che il Papa avevagli fatto grazia del passato, e tratti d' ogni speranza, quanto al matrimonio d' Isabella, i Colonnesi. Credette perciò di poter finalmente riposare da tante molestie di pretendenti; quando eccoti Don Ferrante Gonzaga chieder la mano di quella principessa, riportarne con infinite pratiche l' assenso imperiale e praticare caldamente in Roma co' Salviati e col Papa. Venuto poi questi in Bologna a congresso di pace con Carlo V, le brighe di Don Ferrante doppiarono. Onde, non parendo a Rodomonte più tempo di baloccarla, Cagnino che era appena tornato di Roma, mettesi di nuovo in via per Bologna, e quivi spaccia di prima giunta la quistione mostrando con autentico documento gli sponsali del fratel suo con Isabella. Se ne levarono da tutti le più alte maraviglie. Don Ferrante se ne voleva dirompere; protesta duramente a tanto arbitrio, chiama giudici dell' atto illegale parecchi dottori ed il Papa medesimo. Uno di quelli fu Burgundio Leoli, che ne scrisse una lunga allegazione, dove si mettevano i punti più artificiosi e le più acerbe invettive contro il Gonzaga; ma il fatto era un fatto. Senzachè la natural dolcezza delle maniere di Cagnino e le cento sue pratiche ben condotte e vestite di

bellissime preghiere, fornirono egualmente di guadagnar l' animo de' Salviati, del Papa e dell' Imperatore. Certa la vittoria, eziandio Rodomonte vola a Bologna con animo di passare di là a prendersi la sposa, ma dubitando di ostilità e di tradimenti in cosa così ancor calda, fermò di aspettare, e scrisse in pari tempo a Rivarolo, che, lui assente, si volessero ben tenere in arme i suoi cavalli e bravamente difendere la terra da ogni assalto che le venisse fatto. Con un suo Sonetto confortò pure la sua donna a imitare l' esempio di Penelope, che da tanti Proci richiesta, non cadde mai di speranza o di coraggio. E nobilissimamente ella rispose alle aspettative dello sposo; perocchè chiamata poco appresso dal Papa in Cività Castellana per soddisfare in tutto allo sdegno di Don Ferrante, e sottilmente ricercata, presenti alcuni testimonii, de' suoi sponsali, costantissimamente rispose non voler altro marito che quello della sua scelta: come del cuore così della sua mano poter ella disporre a sua posta. Non mancarono poeti a mettere in cielo l' animo egregio e risoluto di costei, tra i quali lo stesso divino Ariosto al canto trentesimo settimo dell' Orlando Furioso.

Rodomonte fermatosi in Bologna a vedere l' incoronazione di Carlo V a imperatore ed a re d' Italia, accaduta il 24 febbraio 1530, comparve fra la pompa in concorrenza del Marchese di Monfer-

rato, del Duca Alessandro de' Medici e di assai altri Principi. Compiute le feste e di là recatosi l'augusto regnante a Mantova per conferire a quel Marchese Federico il titolo di Duca, non si staccò egli dall' imperial corteo. Il giorno 25 di Marzo l' ampia contrada che in questa città da porta Pradella menava alla corte, era tutta quanta sfarzosamente addobbata. Arazzi finissimi e drappi di seta a svariatissimi colori cadevano giù dalle finestre. Coperto n' era di panni il suolo e di fiori, ricchissimi archi le stavano a cavaliere, e qui e qua erano alzate aguglie, od obelischi che si dicano, assai ben intese e di graziosissime forme; statue, bandiere, trofei, epigrafi dovunque e d' ogni maniera. Il famoso Giulio Romano, che allora viveva alla corte del Marchese, erane stato nella maggior parte l' inventore. Carlo V vestito nelle insegne imperiali, preceduto da' capitani, dalle truppe e dal clero, che gli era mosso incontra, al suono di mille stromenti musicali, non che al rimbombo delle artiglierie, e tra gli applausi di un immenso popolo, mise piede entro le mura. Cinquanta giovani di sangue cavalleresco, vestiti in bianchissimo drappo, il ricevetero pronti sotto un baldacchino di finissimo broccato d' oro, in mezzo a' due cardinali Cibo e De' Medici. Venivangli dopo le spalle il cardinale Ercole Gonzaga, il Marchese, il Duca di Ferrara e molti baroni e principi e signori. Tra essi erano il principe di

Sabbioneta ed il figliuolo di lui Rodomonte, il quale così nell' abito come nella ben tagliata persona campeggiava sopra tutti. Aveva egli indosso una sopraveste di raso , addogata per lungo e per traverso, rossa e turchina. Alternamente i quadretti di essa mostravano quale uno scorpione di finissimo ricamo, quale un breve che diceva; *qui vivens lædit morte medetur*, il che forse tornava a questo, che il giovine eroe avrebbe punito di morte chiunque gli avesse fatto torto o vergogna. L'impresa, dice l' Affò, era degnissima e tutta fatta per quell' amante guerriero. Carlo V fermatosi alla cattedrale, e quivi reso grazie a Dio, si ritrasse colla pompa nel castello, che a costume di regia era stato per lui sfarzosamente allestito. Ivi a qualche giorno il marchese Federico, messosi la porpora, colla corona in capo ed in sulla soglia della cattedrale, sonando le trombe e tra gli evviva de' grandi mantovani e del popolo, fu secondo il diploma imperiale proclamato Duca. Dire tutte le giostre, le feste, le corse, le sceniche rappresentazioni che a quell' occasione si fecero per un buon dato di giorni in Mantova, troppo lungo sarebbe e strano dal mio argomento. Non si corse lancia, dice il Possevino (*a*), che Rodomonte Gonzaga non vi avesse il primo onore, a talchè infine quand' egli entrava nella piazza,

(*a*) Mem. Mss. di Mant. nell' archivio segreto.

non era più chi volesse sperimentarsi con lui. Il Principe di Sabbioneta ne tripudiava in cuor suo, e fu tra quelle pubbliche allegrezze ch'egli fu ricevuto a pace dal Signore di Mantova, col quale, come si vide, era stato in contenzione non poco tempo.

In questa Rodomonte fu da Cesare largheggiato di poter passare agli stipendii del Pontefice, a ciò indotto dagli amici, che aveva in Roma; da' Salviati, che conoscendolo gli entravano promettitori di grandi avanzamenti; ma più dal pensiero ch'egli meglio esser potrebbe di scudo alla sposa, la cui signoria, posta il più nello stato della Chiesa, era tuttodì da' fieri nemici minacciata. Messo perciò de' capi dell' esercito pontificio, passò tostamente alla guerra, che il Papa aveva già preso a fare a Firenze. Questa città, cacciati al tempo del sacco di Roma i Medici, che la tiranneggiavano, s' era volta in Repubblica. Cerchiati ad un' ora dall' armi del Pontifice, ch' era un Medici, e dell' imperatore, i miseri cittadini con unico e supremo esempio di valore, tennero al punto e gagliardamente per non poco tempo si difesero; ma infine sia perchè stremati di forze, sia perchè vittime d'un tradimento, si rendettero all' antica servitù. Poco sappiamo, che Rodomonte facesse di singolare a quell' impresa. Il Sangiorgi (*a*) racconta solamente

(*a*) *Vita di Vesp. Gonzaga*, Ms. comodatomi da quel dottiss. e raro uomo, che è il M. R. Sig. D. Luigi Tosi Arcip. di Sabbioneta.

con recise parole (parlando egli di ciò per incidenza) che ad una grossa sortita di cittadini, il Gonzaga quasi solo, balenando gli altri capitani, sostenesse la gente del papa allenata ed in piega; e che a S. Salvi i migliori campioni di Firenze, abbattutisi colla sua banda di cavalleggeri, fieramente ne scapitassero. Soleva egli dire a proposito, di questa impresa, *che la virtù de' nemici gli era paruta talvolta ammirabile e divina, quanto quella di Roma ne' più difficili suoi tempi. Pochi infami* egli soggiunse, *come mortalissimo veleno in corpo sano e poderoso, guastarono quella città. Somigliavano essi savii e liberali, quand' erano ipocriti, avari, venduti. Se come i fiorentini un magnanimo capitano avevano nel Ferrucci, così lo avessero conosciuto in tempo, male sarebbe stato il fatto nostro, nè una sì bella e buona repubblica essere poteva menomata da tale esercito, che combatteva come cacciavalo speranza di bottino e non amore di gloria. In servigio di lui mi sale tuttavia al viso la vergogna a pensarvi* (*a*). Quanta verità, e verità dolorosa, chiudano in sè queste parole del nostro Principe, veggalo chi lesse nè seppe negare una lagrima al sommo valore e sciagura di quella misera città.

(*a*) Lettera al Principe di Sabbioneta scritta in Traietto a' 29 Febbraio 1531, ne' mss. Brighenti.

Entrando l' anno 1534 il Gonzaga ebbe finalmente agio di condursi presso la sua fedelissima donna, alla quale dal campo stesso della battaglia aveva trovato tanto di calma da scrivere e mandare stanze amorose. Subitochè fu giunto a Traietto se ne ordinarono le nozze, quanto si poteva il più, sontuose e trionfanti, alle quali si ritrovarono illustri personaggi e dame ed ecclesiastici de' primi ordini ed autorità. E di questo pure ebbero, allora ed appresso, a cantare molti poeti, tra i quali con una catena di quattordici sonetti il Mozzarelli di Gazzolo ed il Muzio Giustinapolitano, che da Ancona con un Egloga, dove diede a quel principe il nome di Alceo, ne mise in cielo i natali, gli studii, le gesta e gli amori. Quindi il Gonzaga, poichè fu veduta ingrossare di lui la giovinetta sposa, venne chiamato in Lombardia, dove lo stato di Rivarolo e quello del principe di Sabbioneta bisognavano di una forte mano a snidar dalle campagne alcune bande casse di milizia spagnuola, che, gettatesi alla strada, vivevano rubando e spesso uccidendo i viandanti. Al punto della partenza l' amorosa donna, andatagli innanzi, presentollo non senza qualche lagrimuzza, di una bellissima gemma legata in anello d' oro, sopra la quale con finissimo lavoro erano scolpiti due occhi (*a*). Il gio-

(*a*) Il Colocci, il Molza ed Aonio Paleario scrissero non pochi epigrammi su questo leggiadrissimo dono d' Isabella.

vane marito racconsolatala e baciatala su pel volto più volte, prese la gemma, e le rispose in sul fatto col seguente grazioso epigramma. Io l'ho da una copia, che di que' tempi ne potè trarre il Boccalino.

Occhi miei, chi una volta senza velo
Pur vi baciò, sì dentro il cor vi porta,
Ch'ogni altra immago gl'è infedele e smorta,
Nè di sì belli sa più farne il cielo.

Verso la metà di Aprile del 1531 egli era arrivato in Mantova, donde venuto a Bozzolo e riabbracciato il fratel Cagnino, fu scelto Signore del campo tra certi Pier Bernardino Nicelli e Gian Francesco Asinelli gentiluomini piacentini, che quivi, ottenuto campo franco, stavano per decidere una lor lite coll'armi (*a*). Scesero essi nella piazza il giorno 7 di maggio, armati di sola spada, secondo il desiderio di quello tra loro, che era il provocato. Venuti di repente a' ferri, e' si conoscevano tanto di scherma che un'ora e mezzo si tirarono, senza che niuno avesse il peggio, o fosse più che leggermente ferito. Or non so dire se più ne maravigliassero gli astanti, o si dolessero alla fortuna, che, seguitando così disperatamente a battersi, uno di loro, o entrambi, l'un sopra l'altro, per solo un odio privato dovessero infine cader

(*a*) Atti dell'archivio di Bozzolo.

morti. Ove tant' ira, dicevano molti, per sì lieve cagione? Ben più onesta gloria seguirebbono morendo, se così è loro fatale, in un campo di battaglia. Per la qual cosa Rodomonte fattosi loro in mezzo; *Non più,* disse, *non più, ch' io non vidi alla mia vita guerrieri che più onoratamente di voi cignesse la spada. Serbate il valor vostro per più alta cagione, non essendo giusto nè decoroso, che uomini della medesima terra e sì prodi cavalieri, sieno tra loro nemici.* Stettero a queste parole i due campioni, e guardatisi in viso, si mutò il loro cuore in un subito a tanta dolcezza, che gittatesi le braccia al collo e baciatisi amorosamente, diedero a vedere d' essere non meno generosi che forti (*a*). Tornato quindi il Gonzaga al Principe di Sabbioneta, mise tosto in ordine una forte schiera d' uomini a cavallo ed a piede, leggermente armati, e de' più rischiosi: quindi dato il punto al fratel Cagnino di seguitarlo da Bozzolo, uscì addosso con tutti suoi e due buone bombarde a quella bordaglia di predatori, che infestavano, come abbiam detto, queste nostre campagne. Da lui cacciati s' erano accolti ne' bassi fondi di Spineta, dove non si saria fatta innanzi per niun modo la cavalleria; ma trovandosi ivi poi chiusi d' ogni intorno, battuti dal-

(*a*) Atti nell' Archivio di Bozzolo. Vedi anche Poggiali *Mem. istor. di Piacenza, t. 9. p. 17.*

l' artiglieria, e dalla fame più fieramente che dal nemico soprastati, si decisero, o fatta o guasta, di tentar la fortuna. Composta pertanto di loro, ch'erano da ben cento e cinquanta uomini, una forte punta, si scatenarono sulla gente de' Gonzaga, e molti furono per iscontrazzo gli abbattuti e i morti; ma i nostri, come si erano composti prima coi duci, nel ripercuotere che facevano assai vivo, venivano a mano a mano ritraendosi, di modo che insensibilmente cavati da que' paludacci i masnadieri, e fatta escire dalle ale ad impeto la cavalleria, il serrarli, il sospingerli, lo sfolgorarli fu tutt' uno. Niuno fu però de' ladroni, che tra tanto scempio de' compagni, cedesse per amor della vita l' arme. Anzi molti, già tracollati a terra, feriti e colla morte nel volto, si gettavano carponi tra lo scalpitamento de' cavalli, e quando ne afferravano con incredibil violenza le gambe o co' loro corpi li avviluppavano fino a traboccarli, quando stoccheggiavanli co' lor coltellacci nel ventre. Tre soli di que' furibondi poteronsi prender vivi, e di essi due s'uccisero, dando del capo nel muro, in prigione. Al solo Nicolò de' Schiavi detto *il beccaio*, nativo del contado di Rivarolo, e cima di que' malandrini non bastò l' animo a tanto, ondechè senza alcun soggiorno ebbe condanna di essere collato nella pubblica piazza in Sabbioneta e quindi squartato vivo. Spettacolo orrendo, a cui vedere però, dice il Fa-

roldi, s' ammazzava il popolo, spargendo voci di allegrezza ad ogni strido o gemito di quella trista creatura. Quanto l' atrocità delle pene corrompesse di que' tempi e imbestialisse, in luogo di migliorare, il popolo, è breve dopo ciò a pensarlo. Ora dunque contento Rodomonte di avere sbrattate di quella peste e assicurate queste nostre terre, volò ad abbracciare i pupilli e cugini in Gazzolo, da cui aveva già ricevute cortesissime lettere, nè più ad altro pensando che a darsi tempo, venne tutto l' autunno cacciando con parecchi suoi lieti compagni nelle boscaglie, che allora cingevano Rivarolo ed il Sabbionetano, non che, dietro licenza del Duca di Mantova, nel Ghiarone della Podesteria di Viadana e nelle Ghiare di Cizzolo e di Cavallara. In quell' innocente quanto ameno passatempo, ebbe nuova, per soprassello di consolazione, che da Isabella sua moglie (il 6 dicembre) in Fondi era nato un figliuol maschio, e battezzato, perchè rifacesse l' avolo materno, nel nome di Vespasiano. Questi fu poi, come appresso vedremo, quel principe, che tanto crebbe splendore e stato a Sabbioneta, vuoi colle ricchezze o piuttosto colle arti dello ingegno; della cui munificenza d' animo e dottrina dopo dugento e cinquant' anni sono tutt' ora vivissime ne' sabbionetani la memoria e la venerazione.

Ma qui non lascerò indietro un avvenimento mi-

serabilissimo che al principio della state di quest'anno ebbe non poco a contristare l'animo del principe di Sabbioneta. Facendo allora i caldi stemperatissimi, egli s' era mutato colla corte a Gazzolo presso i nipoti a godere la frescura e le delizie dell' Ollio. Viveva allora quivi certa giovinetta chiamata Giulia, di cui, per quanta diligenza vi facessi, non mi venne mai accertatamente trovato il cognome, ma *che poteva essere de' Gaggi, ramo cadetto, o spurio che fosse, d' una famiglia già potente e cavalleresca in Como.* Così ci lasciò scritto, per un apporre, credo, o semplice congettura, il reverendo che fu D. Giuseppe Balleri in una sua lunga nota a certe memorie sulla famiglia *Gaggia,* che mi accomodò fra altri manoscritti il gentile quanto dotto signor Conte F. Caracci di Mantova, ora stanziato in Gazzolo (*a*). *Certamente*, segue di dire il Balleri, *un nobile Martino Gazzio ebbe condotta di fanti l' anno* 1337 *nell' esercito della lega contro Mastino della Scala Signor di Verona, capo del quale era Filippino Gonzaga, nato di Luigi famoso Capitano del popolo di Mantova. Non pochi poderi egli ebbe in dono e comprò dalla famiglia*

(*a*) Probationes Nobilis descendentiae pervetustae ac clarissimae famigliae De Gazzio, Gazziae seu Gaggiae per pubblica syncera documenta specifice demonstrata observante Fulvio Iridi Novocomense Decurione, Genealogista et antiquitatum studioso, anno Reparatae salutis MDCCLXVI.

de' Gonzaga giacenti lungo il fiume Ollio, dov' egli s' era poi fondata una rocca. Tutto questo rilevasi da una carta di privilegi concessi a Martino dal Consiglio di Mantova, passata nel nostro Archivio di Gazzolo per autentica copia di certo Stefanone Guggi, che pompeggiando diceva movesse egli pure da quell' illustre casato. Il ramo però de' Gaggi, piantatosi in Gazzolo, venne a passo a passo sì al poco e fallendo, che appresso a due secoli viveva della coltura di pochi campi. In tanta bassezza nacque appunto la povera Giulia, detta assai chiaramente Giulia Gaggia in una vita di Carlo Gonzaga, che si riguarda tuttavia manoscritta nell'archivio del nostro Comune. Alla medesima fonte, ch' io voglio ritenere schietta, ho attinte altre particolarità al tutto sconosciute, ch' io sono per narrare. Di tanta bellezza era Giulia ed inestimabil candore, che molti non dico del contado, ma Signori del castello di Gazzolo, al solo riguardarla, ne divenivano per amore languidi e perduti. In guardia però del pericolosissimo dono che a lei fece natura in sì rare forme e maravigliose, nudriva tutti que' generosi sentimenti, che cader potevano, non già in una povera villica, ma in un animo il più nobile e rilevato. Morta le era la madre al suo nascere: ed il padre, sia perchè vedesse i preziosi frutti che suole portare con sè una buona educazione, sia per promovere la giovinetta da

quell' umile loro stato, avevale appreso nelle ore d' ozio quel po' di lettere e di gentileschi costumi, ch' egli sapeva. Ed ella, più là di molto che non valessero gl' insegnamenti, ne venne avanzando; perchè al viso e al portamento ben altro già somigliava che un abitatrice di campi, e faceva della lettura il miglior passatempo della sua vita. Donde le giovani del contado sue pari l' andavano mettendo in favola e deridendo a tutta prova. Non passando ella ancora il ventesimo anno s' apprese dell' amore di certo Andrea [illegible] Valerii, giovine pure di nobil luogo, caduto al basso, ma prode molto, nè senza orrevole grado nelle milizie del Duca di Mantova. A lui già impalmata, poco tempo dovea passare a veder compiuto il più cocente de' suoi desiderii. E fu appunto in questi suoi giorni di soavissima espettazione, in cui il cuor nostro nuota, per così dire, già fuori di sè, in un mare di divine immagini e sogni di felicità, che la povera Giulia soggiacque alla più grave delle sventure, al più feroce torto che le potessero fare gli uomini. Mentr' ella tutto sola andavasene un giorno sopra il mezzodì passeggiando pel suo picciolo podere, intesa a leggere un libro di rime, o, secondo lo Spalenza, facendo l' erba al suo biondello, picciol cavallo, ch' ella spesso cavalcava a diletto, scontrossi per sorte ad un cameriero, o vogliam dire ciamberlano del Principe di Sabbioneta, un animo perverso,

come testè udirete, e vilissimo. Ben non tardò ella a torcere la via, quasi che veduto non l'avesse; ma quegli già smontato di cavallo, la sopraggiunse, e pregatala dolcemente a trattenersi con lui ad alcune parole, interrogolla chi e dond'ella fosse, e perchè solitaria e senza timore spaziasse per quelle campagne. Poi arditamente presala per mano, e riscaldando il discorso, come porgevagli l'impura fiamma dell'animo, non fu arte o seduzione ch'egli risparmiasse a poterla tirare nel piacer suo. E Giulia non l'intese a tutta prima, di semplice cuore com'era; quindi ributtò stomacata le infami proposte, e ne sarebbe fuggita, se il cameriero giovandosi della prima timidità di lei, non l'avesse già presa tra le braccia. Romito era quel luogo, lontana la casa della misera, folti alberi e alti frumenti e fratte intorno, l'ora del dì calda e competente alle insidie. Sentendo Giulia, che nulla era il divincolarsi, nulla le grida; ed il tempo, il luogo, il cielo a lei contrarii, per disperata si rivesciò dinanzi a lui, e le ginocchie abbracciandone e bagnando di lagrime, il pregava e scongiurava colle voci di pietà più forti a non volerle togliere quello che Dio stesso non le avrebbe poi saputo più dare. Ma non punto il levò dalla bestial voglia; che anzi temendo, coll'andare più dietro a parole, di perdere la fortunata occasione, quel demone doppiò la violenza; sicchè, spossata tra sì fiere ugne la vittima, egli venne alla sua. E tanto

sia detto, colla maledizione celeste, di quel vile, che quindi rimessosi a cavallo, non prima la sciagurata si risentì, ch' egli era sparito. Immobile, fissa, a foggia di smemorata, quivi rimase Giulia alcun tempo; poi, al tornar della mente, senza più gittare un lagno, una lagrima, corse rapidamente a casa, salse a gitto le scale, e chiamata una contadina a lei dimestica: « Vestimi, disse, delle vesti più belle che io abbia nella mia povertà; quelle che meglio mi campeggino alla vita; non debbe a questo mio corpo mancare ornamento alcuno. Egli n' ha ben ora bisogno. Che, non ti paio forse men bella?... Studiati, via che una gran festa... le mie nozze m' aspettano. » Ma la contadina vedendola così stravolta negli sguardi, e che or pallida diveniva come una morte, or tutta fiamma nel volto, e le si ripercotevano per fiera convulsione i denti, e le labbra tremando si componevano ad un sorriso forzato e feroce, stavasene incerta e quasi con ispavento; ma di nuovo e con ira comandata, obbedì. Abbigliata che si fu Giulia, e pompeggiatasi alquanto con grandi risate e strani atti d' innanzi lo specchio, gittavasi di corsa fuor della stanza; ma sulla soglia, come se le piante le negassero l'usato ufficio, sostò; e fattasi indietro, barcollando, si gettò bocconi sul letto. Guari non istette, che diede in uno scroscio dirotto di lagrime e di singulti. A quelle voci di pianto, affannosa, salse a lei la vecchia avola, e

per poco, così vedendola, non morì. Appresso venne trepidante pure una sua maggior sorella. Sentita la vecchia, Giulia raccolse intorno al cuore tutta la sua virtù, e levatasi: « Pregate, disse, per me, ch' egli è il maggior bisogno; al padre, che di breve tornerà, non dite la mia disgrazia... non, se avete viscere di carità, non a colui che mi doveva far felice a questo mondo. » Ruppe ciò dicendo in nuove lagrime, e, potendo appena formar le parole, soggiunse: « Egli non mi vedrà più, no! nè il mio cadavere, che sì bruttato non sarebbe degno degli occhi suoi. » E qui, non intendendola le donne, tanto venne pregata e supplicata, ch' ella uscì finalmente col racconto dell' avvenuto. Ma al chiudere delle brevi e rotte parole proruppe in un più spaventevole eccesso di mente, onde non la si potè più tenere. Passeggiava a concitati passi la stanza e: « Madre mia, ben era, disse, in odio al cielo il tuo portato, se al nascere ti diede morte, ed ora, impuro, sozza la memoria delle tue virtù, il nome della tua casa. Oh! quant' oro! Non ne ho mai, mai veduto tanto! ma io non l' ho voluto; non l' ho voluto, ve lo giuro, o madre mia! » E montando sempre più il delirio; non fu parola d' amore che mai le dicesse il fidanzato, non lusinga, non isperanza, non trastullo di giovinezza ch' ella non venisse colla mente ritrovando, e ripetendo col labbro. Baciata e ribaciata finalmente l' avola, e stret-

ta più volte la sorella sul cuore, dispiccossene come a forza, discese, e fuori lanciossi di casa. L' Ollio era ivi lontano non un due trar d' arco; alta e ripida più che altrove la riva. Corsevi Giulia, salse, e, addocchiato dov' era più vorticoso il corrente, prese un salto e buttossi nell' acque. Esse si chiusero per sempre sull' infelice. La videro di lontano alcuni mugnai e la contadina stessa, di sopra detta, e la sorella, che troppo l' ebbero seguita indarno. Tutto Gazzolo fu subito pieno dell' orrendo fatto: le grida del padre s' aggiunsero poco poi a stringere vie meglio di pietà gli animi e a farli fremere. Se diamo credito allo Spalenza, il Principe di Sabbioneta avrebbe, subito l' altro dì, fatto prendere e appiccar per la gola il sozzo ministro; ma di ciò non parla il manoscritto Cavalli, nè il Corio, storico milanese, e molti altri che ebbero a toccar questo fatto. A contraddirlo poi vien prontissima la ragione, che ove fosse così andata la cosa, non sarebbe oggi sconosciuto il nome dell' iniquo. Più camerieri, a quel che si pare ne' cronisti, aveva Lodovico, e comechè gli fosse stato facile lo scoprire il reo, pure è da credere che per riguardo a qualche casato illustre allora nol facesse. Non erano quelli certo i tempi, in cui si riguardassero pure i principi da simili delitti, non che fossero sottili in punirli. D' altra parte, fossesi anche trovato il

delinquente, con una grossa menda in danaro egli avrebbe soddisfatto allo statuto del paese. La giustizia, come già dissi, ricadeva a que' tempi solamente sul popolazzo che non aveva oro da comprarla. Tuttavia Lodovico, che uomo pietoso era, anzi dato allo spirito, a stare con una lettera (*a*) di Giovanni Castelbarco, aío de' principi Carlo e Federico, fece dono a quel misero padre di alcuni poderi, e trasselo a più onorevole stato. Ma niuna ricchezza valeva la sua Giulia, e ferite di simil fatta non rimarginano più in cuore. Il nome della sciagurata rimase sempre vivo nella memoria del popolo, ed ancora alla metà del rivolto secolo, una lapide grossamente tagliata a modo di croce, si vide infitta appunto in quel luogo della riva, che ancora si dice *della povera annegata.*

Rodomonte pianse la sorte di Giulia, in un sonetto, che, trovandosi allor lontano, mandò al padre. Il Sangiorgi (*b*) dice di averlo veduto tra molte altre poesie nell' archivio Ducale di Sabbioneta. Appressandosi oggimai il termine dell'anno 1531, il nostro fortissimo guerriero e poeta si partì (18 dicembre) da questi luoghi per alla volta

(*a*) Spedita al Duca di Mantova a' 2 dicembre 1531. La minuta, tratta dall' archivio di Gazzolo, è ne'mss. Cavalli.

(*b*) *Memorie alla vita di Lodovico Gonzaga*, ms. altre volte nell' archivio di Sabbioneta.

della corte Cesarea, dove credesi fosse mandato dal Papa, il quale tutto in tremore era della guerra mossa dai turchi al nome cristiano: ma quello ch'egli vi facesse, o se veramente vi giungesse non si sa. Tornatosene l'anno appresso, e messosi in via per Roma, conobbe a Ferrara della persona Lodovico Ariosto, il quale stava appunto in quell'anno ristampando *l'Orlando Furioso* ripassato da lui ed accresciuto. In quel luogo del divino poema, nel quale Malagigi dichiara il senso delle profetiche figure, ond'era storiata la tomba di Merlino, ed a bel principio del trentesimo sesto canto, s'era Rodomonte già sentito lodare come eccellente poeta e guerriero d'altissimo valore. Di modo ch'egli non pure gliene fece infinite grazie, ma scrissegli, allora pure, credo, quelle assai rinomate stanze, nelle quali, dicendo di non valerne per anche un solo verso, pregavalo a non lasciare tra quelle pagine immortali un encomio sì poco, o nulla meritato. Esse leggonsi in fine a quasi tutte le antiche stampe del maraviglioso poema. Da Ferrara, a quel che sappiamo, non si levò il Gonzaga, se non dopo aver passati alquanti giorni conversando col poeta, di cui non saprei ben dire se maggiore fosse l'ingegno o la piacevolezza de'costumi. Il Pontefice intanto avido di recuperare il dominio di Ancona, città che da poco tempo, scossone il giogo, reggevasi a repubblica; per giugnere, come dire, al boc-

cone i cittadini, stava facendo veder loro imminente l' arrivo de' turchi a distruzione e flagello delle Marche insieme e di tutta quanta la Romagna. Come mai, egli diceva, uomini novelli, in novello stato, valorosi sì, ma senz' armi e munizioni, e tra loro, per la novità delle cose, contendenti; come contrapporsi, che nemici, spavento e desolazione di tutti i mari, agguerriti di fatto e terribili del solo nome, non pigliassero terra? Questi, seguiva Clemente, abbandonato l' assedio di Vienna, sciolto han da Gallipoli, e dato già nella Sicilia e nelle Puglie, donde sono per gettarsi di breve a golfo lanciato sulle Marche. E così mentre veniva mettendo scaltramente nel popolo siffatte immaginazioni, armati un trecento de' suoi più scelti uomini d' arme, mandolli in caccia ed in furia con molti ingenieri, Rodomonte Gonzaga ed altri capitani sotto Ancona, invitando i cittadini a tosto riceverli in presidio, quasi che il Turco fosse loro sopraccapo. Ma essi, sebbene già da tempo tremassero di que' feroci corseggiatori del Mediterraneo, pure dubitando del vero, che cioè Clemente cercasse occasione di metterli in mezzo e soggiogarli, venivano tenendo chiusa la città. A' 20 di settembre altre milizie pontificie quivi s' aggiunsero alle prime condotte da Monsignor Bernardino dalla Barba, governator della Marca. Onde il Gonzaga, che nulla sapeva (al dire di alcuni) della trappola del Papa, e tenea certo il pericolo di

quella città, comandò una notte all'assalto i soldati. Dubitarono costoro d'ubbidire alla prima, credendosi ivi condotti non più per allora, che alla guardia delle mura; ma loro messa innanzi la speranza del sacco, tanto era abbassato e perduto di que' tempi l'onor militare, che infiammatisi di coraggio, tosto diedero dentro. Mentre al Della Barba riuscì d'occupare una porta, il Gonzaga un' altra ne prese ed un bastione, novamente eretto, donde i suoi soldati si precipitaron dentro a furore. Imprigionati i Rettori della repubblica, e fattine impiccare al numero di sei, tutte le armi si fe' dare ch' erano nel palazzo de' Signori, e quelle non meno (a pena di cuore chi 'l contradisse) tenute dagli abitanti nelle lor case. A grande briga quindi, e con versar loro non poco danaro, affrenò le sue masnade che non mettessero, secondo la promessa avuta, a saccomanno la città: ne seguiron tuttavia parecchie morti di popolani e rubamenti di case patrizie, talchè all'odor della preda era accorso altresì dalle campagne circostanti un flagello di genti ladre a compiere, se lor veniva fatto, la distruzione della città. Contr' esse, sì erano imperversate e tante, dovette uscire armata mano il Gonzaga: dopo di che, lasciato al governo d'Ancona il Dalla Barba, passò a nuovi e più funesti travagli di guerra.

Napoleone Orsino, Abate di Farfa, poichè militato ebbe alcun tempo al soldo di Francia, tornatosene

a casa, veniva aspramente guerreggiando a' fratelli, che protetti dal Papa godevano in pace tutte quante le terre della lor famiglia. E tanto innanzi potè quel vasto e ingordo suo animo, che non pure scacciolli da ogni lor tenuta, ma pigliato aveva in un' imboscata fuori di Roma il fratel Girolamo e condottolo prigione in Vicovaro. A fiaccarne le corna il Pontefice, creato suo capitan generale Rodomonte Gonzaga, diedegli ordine di mover tosto contro al nemico. Egli, che non era uomo lungo, congregate e messe in punto in brevi dì le sue genti, e riposata la condotta delle principali squadre sopra Capino de' Capi mantovano e sull' amico Uberto Pallavicino, venne tirato all' assedio di Vicovaro. Ma forte era assai quella terra, e le trincere, ch' egli le tirò attorno, e gli approcci e le stesse artiglierie, che, piantate con gravissimo travaglio, battevano in breccia, poco valevano; di forma che quivi condusse buon numero di giorni in nessun altro fatto d' arme, che a respinger le piccole sortite dell' Orsino. Costui, che troppo di lunga mano conosceva il Gonzaga, non sentivasi di venir con esso ad una decisiva battaglia; ogni suo pensiero mirava dunque a mandar in lungo la guerra, nè altro effetto avevano quelle sue leggiere avvisaglie che d' interrompere il lavorar che dì e notte facevano nelle mura le batterie papesche. L' inverno intanto sopravveniva a gran passi a recidere ogni contesa d' armi, onde ne mon-

tava l'Orsino in gran pompa e spesseggiava le sue correrie sul nemico. Per lo che Rodomonte, usato a disfidar la fortuna quando pareva che gli facesse peggio, al chiudersi del novembre del 1552 fe' dare furiosamente i soldati all' assalto. Il fuoco dall'una e dall' altra parte fu grandissimo colla maggior uccisione che mai fosse in niuna battaglia. Cadde tra i più segnalati Federico Bonduca, mantovano, che indi fu portato seppellire in Tivoli. Rimasto Rodomonte così molto sottile di gente, non s'abbandona però, anzi disperatamente, là dove più fischiavan le palle de' moschetti nemici, strappata di mano ad un suo pennoniere il vessillo; o esser vili, gridò a tutta gola, o seguirmi, perocchè non potremmo ritirarcene oramai senza fuggire. Or, se tanto è voluto in cielo, si muoia almeno sulle mura del nemico. E rispondendogli d'un animo come d'una voce i soldati; *ben dice, alla morte, alla morte*; fate, replicò, non lodate le mie parole; nè avea finito, che spronato il cavallo nel fosso, venne il primo alla breccia. Io non vi voglio dire a quell' atto magnanimo la gara, la furia di tutta quanta la cavalleria, che non discesa, ma lanciatasi a stormo, ad impeto con molti fanti in groppa nell' acque delle fosse, se bene a gran pena per il fango e le tenacissime fitte, tenne dietro al capitano. Il saltar dalle bestie e mettersi a inerpicare su per la rotta fu in quanto il dico. Pesti, schiacciati a due, a tre, a moltissimi in-

sieme dai macigni e dalle travi rovesciate, traboccate dall' alto, non era però mai che venisse meno l' ardore del salire. E il bollente olio e la rena arroventita, che loro povendo dall' alto sulle mani e sul viso, giù li facea pel fiero spasimo tomar sottosopra, anzi che spavento mettean gioia in quelli, che al cader de' fratelli, vedeansi fatto luogo alla salita. E già il Gonzaga, miracolosamente da tanta tempesta che veniva dall' alto scampato, guadagnata il primo la bertesca, con nna mano sventolava la bandiera, coll' altra tirava giù colpi all' impazzata, nè mai vuoti, sulle masnade nemiche. In questo stante, a sua gran fortuna, Capino de' Capi, a furia di grosse e rinforzate bocche di fuoco aveva mandata giù e presa una porta. Al subito caso, al torrente delle armi pontificie, che subbissando le mura e rugghiando gettavasi dentro, intremirono i difensori tutti, e abbandonaronsi alla fuga. Ricacciati, svilanneggiati dall' Orsino, che venne sboccando lor contro nelle più orrende maledizioni e vituperii, rifecer testa e a palmo a palmo difesero il bastione delle mura fino a ritirarsi nella rocca. Alta strage però loro diede il Gonzaga incalzandoli senza riposo ad arma bianca, sì furono entrati, mezzo tra basiti e disperati, nell' ultimo lor covaccio. Di là securamente, perchè forte e quasi inacessibile il sito, toglievan co' moschetti di mira i vincitori, che trionfando s' allegravan tra loro di sì difficil vittoria. Or mentre qui e qua tra le

giulive capannelle e cerchii de'soldati veniva trametten-dosi il Gonzaga, or l'uno ora l'altro encomiando e mostrando a dito, una palla d'archibugio il colse nella spalla sinistra, e, se crediamo ad alcuno storico, ella venne dallo stesso archibugio dell'Orsino. Al Gonzaga solo, dice il Sangiorgi, egli drizzava la mira, nulla curandosi degli altri; e, fatto il colpo, « bene sta, gridò ferocemente; il colpii dove io l'avvisai nè più nè meno. » Traboccato a terra tutti i soldati e' capitani smarriti e dolorosi gli furon d'intorno, e già cominciando la ferita a dargli fiero spasmo, portaronlo a braccia nel pubblico palazzo di quella terra. Spacciaronsi intanto lettere al Papa e ad Isabella Colonna, che annunciasser loro il fiero accidente. L'Orsino schippito in questo parapiglia dalla rocca, e levate altre truppe, veniva maturando nuove imprese e scelleratezze. Se non che Giulio Acquaviva Duca d'Atri, mandato dal Papa a sostituire il Gonzaga, potè nella fine con altri buoni fatti d'arme ridurlo a segno, e, che valeva più, pacificarlo co' fratelli.

Ma tornando onde partii, Rodomonte non appena fu posato sopra il letto, sentendosi a poco a poco risolvere di forze, volle tosto disporre delle sue cose. L'ultimo giorno dunque di novembre dell'anno 1532, raccogliendo tutte le sue virtù, dettò egli medesimo il testamento, da cui trassero carta i pubblici notai di Vicovaro Antonio Testi e Giovanni Giordani

di Poncelli. A dirne quello che più cade al nostro argomento, egli lasciò alla protezione e difesa del figliuol suo Vespasiano la moglie Isabella Colonna, e de' beni di lui il Pontefice e l'Imperatore. Tutori e fideiussori dell' ultima volontà furon chiamati Federico Duca di Mantova, il padre, il principe di Sabbioneta ed il fratel Cagnino. Rimaritandosi Isabella, il pargoletto Vespasiano passar doveva sotto la cura del Principe di Sabbioneta, il quale era pregato di confermargli in dono la signoria di Rivarolo. E mancando per morte Lodovico, Vespasiano stesse presso lo Zio Cagnino, con comando però, che, cresciuto, non servisse mai altra persona che alla maestà di Cesare, colla stessa divozione e fedeltà del padre. Raccomandò quindi, così al Pontefice come al fratel Cagnino, l' amico Roberto e gli altri fratelli Pallavicini, e lasciò in mano del Duca di Mantova e dell' Avola Antonia del Balzo i figliuoli di Pirro. Molte donazioni, nè dappoco, egli appresso fece per ricordanza agli amici, ai capitani dell'esercito, infino a servi, a' quali lasciò i suoi cavalli. Confermò Francesco Boccalino, suo luogotenente e segretario nello stato di Lombardia, nel privilegio di godere a vita la tassa già posta sul tenimento de' cavalli in Rivarolo.

La moglie Isabella, come ebbe in Fondi la feral nuova, dato un grido disperato, così nelle vesti, che allora si trovava, senza batter parola con

alcuno de' suoi, montò in un calesso, e facendo ad un suo domestico sferzare e precipitare al corso uno de' suoi migliori cavalli, potè in tempo, non dico correndo, ma volando, giungere in Vicovaro. Quivi senza farsi annunciare, nè interrogar chicchessia della cosa, venne al palazzo, salse come cosa perduta e rapidissima le scale, e gettossi dentro la stanza del moribondo marito. Stupore ad un tempo e pietà grandissima ne ebbero gli astanti al vederla improvviso e sì pallida per doglia e sfigurata. Il Gonzaga al trovarsela quivi fuor d'ogni speranza, non so se ne avesse all' anima maggior gioia o dolore: soave bene era agli occhi suoi, anzi che si chiudessero per sempre, il rivederla; lacerante al cuore il doverla qui lasciare sì giovane, si bella, un anno o poco più dopo le nozze, dopo tanto amore e tante sventure. Al viso gli corse rapidissima fiamma, non potè rattenere le lagrime, e rivocando tutte le sue forze e virtù, stese una mano alla sua dilettissima donna. Ed ella muta, chè gran dolore non ha parole, ambasciosa, fece per gittargli al collo le braccia, e voler rompere, a refrigerio del cuore, in lagrime; ma soperchiandole dentro nè trovando uscita tanto affanno, cadde svenuta. Di peso fu recata in altra stanza, dove non riebbe gli spiriti, che dopo moltissime cure de' medici, e delle principali matrone di Vicovaro, che, udito il tristo caso, a lei volarono nè le mancaron quindi mai di

aiuto e di conforto. La commossione d'animo ch' ebbe il Gonzaga innanzi a tanto dolor della moglie, fe' sì, che fluendogli con qualche maggior rapidità il sangue al cuore, parve alcuna cosa migliorare. Fu de' medici chi, toccatogli il polso, e trovatogli maggior sentimento, se ne augurò bene; gli occhi altresì pareano quasi per miracolo serenati; ma egli era quello un lampo di vita passeggero, come appunto gli ultimi guizzi di luce che getta una lampada morente. L' umana natura al suo mancare, o presa da nuovo amore di questa vita, o inorridita al passo estremo, così tenta ancora d' ingannare sè medesima. Il giorno appresso, ch' era il 2 di dicembre nè leva, nè poni; talchè molti stavano a buona speranza di guarigione, ma il dì seguente in forma aggravò, che tutto contraffatto nel volto e dipinto della morte presente, chiese egli medesimo gli estremi conforti della religione. Confessatosi e comunicatosi con ispirito grandissimo, e tuttavia montandogli il male, dispose di fare un codicillo, al quale Isabella, a contrario di tutte le donne e de' medici, volle esser presente. Con rotte parole dunque e sì basse, che a stento erano da alcuni astanti e da' notai rilevate, pregò per iscritto Giulia sua sorella e la moglie di amarsi teneramente e sempre, dandosi vicendevole ajuto nell' allevare il pargoletto Vespasiano, ed in particolar modo raccomandò Giulia al fratel Cagnino. Volle che governatore dello stato del figliuolo fosse

Monsignor Vescovo di Fondi, e di nuovo supplicò al Pontefice di voler rimettere in istato l' amico Uberto Pallavicino. Per tal modo anche nelle ultime ore della sua vita, a prova di quanto gentile animo egli avesse, non dimenticò di pagare un tributo alla verace amicizia. E già accostandosi il punto della morte, cogli occhi ecclissati e per poco vitrei, cercò attorno la moglie; la quale, poco prima cadutasi a sedere a' piedi del letto, stavasene immobile, senza batter pupilla, a similitudine di un simulacro. A lei mostrò il Gonzaga con visibile sforzo delle labbra di voler parlare; ma la lingua non si potendo scioglie-re, escì in un rantolo e affoltamento di fiato, dopo cui placidissimamente, come se si addormisse, egli passò. Improvvisa ed unanime voce di duolo corse alle labbra degli astanti, e per tutto il palazzo un confuso romore, un lamento, dal quale la vedovata Isabella riscossasi, e veduto quanto misera fosse, mise un fortissimo grido e tutta abbandonossi sul freddo cadavere del marito. Indarno la gente con pietosissime cure e preghiere tentava ritrarnela. Strettamente e disperatamente ella il teneva abbrac-ciato, e su pel volto baciandolo e ribaciandolo, la-vavalo delle molte lagrime, che alfine, per grande forza loro fatta, le scoppiarono a sfogo intero del dolor suo. Strideva, struggevasi e gettavasi come impazzita, e talora si rilevava dal cadavere sì ne' sembianti stra-volta e disfatta, che al tutto parea, se non era to-

sto di là tratta, che ne dovesse morire. Talchè risolutamente fattisi a lei dattorno le donne e i signori ivi presenti, nè potendola per conforti acchetare, si posero a staccarnela per fine forza. Or mentre la misera tutta se ne combatteva, da nuovo e violentissimo affanno vinta, cadde ancora svenuta, e per morta fu recata nella casa di certo Capino dell' Acquila, uno de' più segnalati signori di Vicovaro. Più ore la misera non sentì più di sè, e un filo di fiato, che le usciva dalle pallidissime labbra, facea credere appena ch' ella coll' anima sua non avesse già raggiunto lo sposo. Parecchi giorni si penò da' medici a riaverla. Intanto il cadavere del Gonzaga *trasportato a Fondi,* dice il Faroldi (*a*), *vicino al Ducato di Traietto, ond' era Duchessa sua moglie,* fu quivi con gran divozione di canti e nobilissimo funerale seppellito nella maggior chiesa. Vespasiano, unico nato dello spento eroe, non contava allora più che un anno.

Questa fine ebbe Rodomonte Gonzaga nell' età di anni trent' uno e mezzo, o là intorno. Fu egli di volto oltre ogni comparazione bello ed aggraziato; virile però nel medesimo tempo ed aperto, barba folta e nerissima, ricciuti capelli, labbra sporgenti forse un po' troppo, a indicarti, secondo i fisionomanti, la schiettezza e buona fede dell' animo

(*a*) Vita di Vespasiano Gonzaga, già posseduto dall' Affò.

suo; l' occhio vivacissimo e d' un ceruleo pendente al nero; spaziosa e rilevata fronte, che corrugavasi al più menomo sentimento dell' anima. Della sua statura varie sono le sentenze; v' ha in qualche numero scrittori, che il dicono essere stato nè piccolo nè grande, ma di mezzana fatta, ben disposto però e con maravigliosa rispondenza di membri. La quale opinione avrà preso corso, io credo, allora ch' egli fece alle braccia in Ispagna col Moro, al quale non si poteva di quel tempo agguagliare, essend' egli assai giovane ancora, e quegli di corpo gigante. Quanto però il Gonzaga, non pure ben tagliato, ma alto fosse fuor del comune e vasto di membra, cel fa sapere il Faroldi con queste parole, alle quali, send' egli statone testimonio di veduta, non si potrebbe in niuna forma contraddire. *L' armature di quel Grande stanno ancora ad onore non altrimenti che per maraviglia appese in una sala al palazzo del Consiglio; ammaccate e rotte in più luoghi dalle botte portate nelle battaglie, e di mole sì sconcia e badiale, che mostrano più presto l' arnese d' un gigante delle favole, che d' un uomo che ci viva* (*a*). Sorgeva, disse pure il Muzio in un Egloga:

Alto sorgea fra gl' altri come suole,
Tra l' umili vermene, eccelso abete.

(*a*) *Alcune notizie di Sabbioneta* raccolte da Gio. Marco Faroldi massaro l' anno [illegible]. Ms. Cavalli.

E l'autore incerto di alcune lodate stanze intorno alla morte del Gonzaga, ammirando la vasta armatura di lui nè sapendo a quale d'altro uomo affrontarla, escì a un di presso nelle parole del Faroldi:

Qual, dissi per stupor, sì vasto corpo
S' ode ch' empiesse tante arme per fama?

Alla forza somma, che la natura per non mancare a sè medesima, aveva messo in sì prodigiose membra, andavan congiunte tutte le virtù e dote più rare dello spirito; egli maturo in prudenza, facile a tutti, egli facondo, liberale, magnanimo, e di tanta fedeltà all'imperio, che ne facea scrupolo. Direbbesi anzi che in lui la virtù dell'obbedienza fosse per eccesso portata alla cecità, di che più volte potè esser fatto strumento efficacissimo di turpi imprese. Ma in quell' età, che se non era morto, da pochi era sentito e caldeggiato l' onor nazionale, tra tante guerre di stranieri, che sanguinosamente si contendevano il diritto di tenerci schiavi, tra lo smaccato avvilimento delle città e corruzione di signori, come di plebe, ambizione e avidità di far roba in tutti, la gloria stava solamente nel soprastare il nemico in battaglia, fidi sempre alla propria parte, fosse pur vituperevole al nome italiano. Aggravare pertanto non si potrebbone le azioni del Gonzaga, chi bene si conosca della storia di quel secolo, nè giudicar convenientemente del cuore di lui, se non guardandolo più presto dal lato delle private virtù, che delle pub-

bliche. Niuno forse a quel tempo ebbe tanto santa l' amicizia quanto Rodomonte, che ne venne a tal fervore da non mutarsi mai dal piacere e dal bene dell'amico per ingiurie che questi a lui avesse fatto, od a' suoi. Del grandissimo amore ch' egli aveva alla moglie danno prova le molte pene e le brighe sostenute contro gli strani e i consanguinei a poterne venire in possesso: disinteressato in ogni opera, ch' egli facesse all' altrui utilità; spanto, benefico oltre la misura delle sue facoltà, amò sempre la lode degli uomini, anzi d' acquistarsela, e, acquistata, disprezzolla. *Nel conversare,* dice il Faroldi, *non era forse al mondo il più piacevole uomo di lui: le cose più minute e di bassa mano erano da esso vestite di sì bei colori, sì bene condotte, che si guadagnavano l' attenzione anche degli uomini più severi. I tratti poi dello spirito e le stesse buffonerie erano dette con maravigliosa serietà, senza mai punto guastarsi nel volto tra le risa più smodate, che ne facevano gli astanti, il che cresceva in più tanti la giocondità de' suoi detti* (*a*). Nè la vena del dire era mai che in lui languisse, talchè egli bastò a Castel Goffredo di stare tutta intera una notte con Matteo Baldello *a ragionare di versi e di cose della lingua volgare* (*b*). Esser non poteva altrimenti, tale

(*a*) *Alcune notiz. ecc.* Ms. cit, presso l' autore.

(*b*) Baldello, *Novelle, Lucca* 1554. *parte* 1. *nov.* 39

era l' amore ch' egli aveva posto al bello scrivere italiano, e particolarmente alla poesia, la quale egli coltivò con finissimo gusto e vivezza. Ben è però da lamentare, che moltissime delle sue rime sieno andate smarrite, nè l'Affò abbiane mandato in pubblico che poche, e queste, per soprassello, tutte cavate da copie scorrettissime. Alcune io tuttavia ne tengo d'inedite non che parecchie delle già stampate, scritte a mano dello stesso Gonzaga e variate di belle correzioni. Il Crescimbeni uomo di quella levata, che ognuno sa, avendone recato ne' suoi *Commentarii*, ad esempio del bello scrivere del Gonzaga, un sonetto amoroso, escì appresso con queste parole, che valgono il miglior elogio, ch' io ne potessi mai fare. *Professò questo illustre Principe la nostra lirica con tanta finezza di gusto e con tanta pienezza d' arte, con quanta ne bisognava per essere ascritto al novero di que' valentuomini, che dalla barbarie del secolo precedente la vendicarono.* Ed il Tiraboschi nella sua storia della letteratura italiana dice: *Egli non fu meno illustre nel coltivare la poesia, che nel maneggiare la spada* (*a*). Per le quali prerogative i più dotti e grandi uomini di quell' età participarono con lui famigliarmente. Infinito sarei a solo voler rammemorare le lettere a noi note, che a lui vennero a grande onore man-

(*b*) Milano, Fontana 1828 t. 19. p. 101.

date da tutte parti d'Italia, e i versi che, in vita e in morte di lui, editi ed inediti noi abbiamo a sua lode; basta che tra' suoi encomiatori io pronunci i nomi di Bernardo e di Torquato Tasso, del Molza, del Varchi, e di Lodovico Ariosto. » E, se è vero, dice a senno il P. Affò, essere gli elogi delle illustri penne monumenti più saldi e durevoli che non i bronzi ed i marmi, al danno de' quali armansi tante volte l'ira degli elementi e il tempo distruggitore, creder possiamo, che a bello studio omettessero e la consorte e la sorella di erigere a lui statue e mausolei per conservarne la memoria; giacchè scritto il nome di Luigi nel tempio della immortalità per mano di personaggi famosi, pareva superfluo procacciare alla fama di lui altri caduchi ripari. »

Non è a dire la trafitta, che il Principe di Sabbioneta ebbe al cuore udendo la morte di questo suo valorosissimo figliuolo. Incontanente mandò, che in Rivarolo e Sabbioneta ne fossero fatte con grande solennità le esequie, e per più mesi portasse bruno tutta la corte. Antonia del Balzo fu sì vivamente scossa nell' animo all' annuncio di questo nuovo disastro, che, già trovandosi ella novantadue anni e la mente per sì grave età lena e vacillante, parve affatto uscire fuori del senno. Valse però, secondo anche l'avviso de' medici, a farla tornare, la vista del piccolo Vespasiano, che di appena 18 mesi fu portato presentare allo suocero, dalla Duchessa

madre; la quale giunse felicemente in Gazzolo la sera del 9 giugno 1533, dove stavasene appunto, riguardata da più medici, Antonia. Di là passata Isabella il giorno appresso a Sabbioneta, nel magnifico albergo, che già le era apparecchiato, si tenne presso il suocero non pochi dì, visitata dal Duca di Mantova, *e trattata,* dice il Sangiorgi, *con pompa veramente reale.* Condottasi quindi col pargoletto a Rivarolo vi stanziò un intero anno, *oggimai,* ella diceva, *solo contenta di respirare tra quelle mura, che erano opera del marito* (a). Ma governandovi ella di arbitrio, e forse non troppo secondo il costume di questi luoghi, urtò col Principe di Sabbioneta, che, geloso del predominio, dicono i cronisti, venne seco non una volta a parole. Savie ed autorevoli persone, e Cagnino avanti a tutti, s' intromisero per metterli a pace, ma indarno; chè gli uomini toccati nelle vanità raro è che si mutino da'loro proponimenti. Per lo che fantasiando Isabella, che anzi, per via di qualche pretesto, non le fosse dal Principe Lodovico levato di mano anche il fanciullo; tentato ch'ebbe indarno, di porre in potere del Duca di Mantova quella terra, nottetempo, senza saputa d' alcuno ed in assetto di privata, se ne partì, lasciando detto, che *essendo ne' dominii del marito, non avrebbe cre-*

(a) Lettera d' Isabella a Cagnino Gonzaga, da Fondi, 10 Novembre 1536 *Mss. Brighenti.*

duto giammai, che niuno dovesse vedere e cercare ragione de' suoi fatti. Però tenersi bruttamente di là cacciata (*a*). Traversata rapidamente Lombardia, venne pel Piemonte così corrucciata a Genova, donde a principio di Maggio, anno 1534, imbarcossi col fanciullo per Fondi. A cielo si dolsero di quel suo imprudente partito il Principe di Sabbioneta, Cagnino e lo stesso Duca di Mantova, temendosi che lungi da questi luoghi, colla poca scorta di una donna, non andasse a pericolo la vita del fanciullo. Nè male al tutto s'apponevano, perciocchè sebbene Isabella pigliasse terra felicemente a Fondi, stette alcuni mesi appresso, come diremo, per cadere col figliuolo schiava de' Turchi. Gettando costoro sempre nuove minacce contro la cristianità, scorrazzavano con forte armata il mediterraneo, gettandosi il più spesso con grandissimo furore sulle terre a' lidi di Romagna; quando Ariadeno, detto il Barbarossa, gran corsale prima, poi ammiraglio di essi, si avvisò di passare con tutta la forza de' suoi legni lo stretto di Messina, mirando forse di mover quindi contro Napoli. E così fatto, molte città e borgate ch' erano ivi in costa venne ei saccheggiando e bruciando, e tra le altre Terracina e Fondi, menandone molti schiavi e grossa preda d' oro e di grano. Dicesi che a prender Fondi il movesse appetito di trovarsi con

(*a*) *Alcune notizie di Sabbioneta ecc.* Ms. cit. presso l' Autore.

Giulia Gonzaga, che bella era, come già dissi, oltre tutte le belle d'Italia a que'tempi, cosa stretta del cardinal Medici e sospiro de' primi Signori e Cavalieri. Mentre però nottetempo davasi la scalata alle mura, che era del mese di settembre 1534, Giulia sentitasi dal sonno, corse trepidando ad una finestra che appunto dava verso le mura, e veduto lo splendor delle faci de' Turchi, e la mischia e il tuono de'moschetti vieppiù appressare, così com' era in camicia ed a piedi nudi fuggissi di palazzo e miracolosamente scampò fuori della città. Ha chi racconta invece che a salvarla fosse stato un gentiluomo, il quale trovatala ignuda e tutta svenuta per la paura fuori di palazzo, se la recò in braccio, ed uscito delle mura si mise con essa per un boscato foltissimo, che era presso Fondi ad un miglio. Ma ivi, s'aggiunge, scovato per alcuni Turchi, e messo alle spade, mentr'egli si combatteva bravamente dalla morte, la donna cacciossi a fuggire qua e là per tragetti e luoghi salvataci fino a ripararsi in una povera casa di contadini. Intanto pure da pochissimo rimase che Isabella non cadesse preda di que' feroci, nè meno paurosa, sebbene più fortunata, ne fu la fuga. Alle urla de' nemici, che già entrati davano sopra al palazzo, al pianto, al tramazzo della città, balzata di letto, e levatasi in collo il pargoletto Vespasiano, potè a mala pena in tempo gettarsi in una via, che di là correva sotterra fino alla spiaggia; tutta in vôlta e per gl'

anni in molte parti caduta o rovinante: e quivi si stette finchè, sopraccarichi ma non sazii di preda, se ne furon tornati i nemici alle navi. Non bisogna dire quante volte ella in quel frangente si pentisse di aver abbandonato Lombardia, dov'erano a lei ed al fanciullo riposato albergo e sicuro nell'amore di tenerissimi parenti. Ma non in ciò solo fu a riprendere. I disperati gemiti e' lamenti ch'ella metteva nella morte del marito mostraronla di un alto sentire, che in fatti poi non aveva. Non era più che il comun delle donne, che dan sempre negli estremi, e com' elle sono più ferventi alle passioni dell'animo, così meno vi durano dell'uomo. Erano calde ancora per così dire le ceneri di Rodomonte Gonzaga, nè però tennesi Isabella che, veduto Carlo di Lanoja principe di Sulmona, e presasi a poco a poco di lui, non andasse la seconda volta a marito. I suoi beni ereditarii per altro, secondo le leggi feudali erano già legati in eredità al suo primonato Vespasiano; donde maggior sospetto, che il fanciullo per gola di tante ricchezze non fosse potuto toglier di mezzo. Non si sa di fermo l' anno di queste nozze, ma dovettero cadere poco presso al pericolo che Isabella corse de' Turchi in Fondi. Cagnino pertanto e Giulia Gonzaga a termine del testamento del loro fratello, domandarono che il pargoletto fosse tosto consegnato alle lor cure, e negandolo Isabella fermissimamente, maggior divisione e fuoco misesi tra

lei e i Gonzaga. Sopra tutti se ne scoteva e turbava fieramente il Principe di Sabbioneta, che se ne richiamò al Papa, e, secondo scrivono alcuni, fino all' imperatore. Non meno che a lui quel parentado seppe d'amaro ad Antonia del Balzo, la quale disse solennemente che *la memoria degli eroi voleva più rispetto anche nel cuor d'una donna.* Or poco appresso questa nobilissima Signora, che già toccava de' 97 anni, benedicendo alla numerosa sua casa, venne a morte in Gazzolo. Il cadavere, com' ella aveva predisposto, fu con modestissima pompa di clero e di canti ivi sepolto nella chiesa di S. Pietro, dove Scipione e Pirro Gonzaga, suoi pronipoti, le posero in marmo questo titolo, che è lavoro del primo, e, da me tradotto, così dice: E' QUI ANTONIA DEL BALZO. che DIETRO UN' ANTICA E FERMA TRADIZIONE. VUOLSI DISCESA DA UNO DE' TRE RE MAGI. ELETTISSIMA DONNA. GIA' MOGLIE A FRANCESCO MARCHESE GONZAGA. NE' POCO BEATA. DE' FIGLIUOLI NIPOTI E PRONIPOTI. CHE A GRAN NUMERO E VALOROSI. ELLA GIUNSE A VEDERE. E DI SUA SORELLA ISABETTA TOLTA A MOGLIE. DA FEDERICO ULTIMO RE DI NAPOLI.— SCIPIONE E PIRRO FRATELLI MARCHESI GONZAGA. BISNIPOTI ALL' ARCAVOLA. DEL PROPRIO CASATO BENEMERITISSIMA. POSERO. ELLA VISSE 97 ANNI MORI' IL 1537 DELLA SALUTE. (*a*) Il Principe di Sabbioneta venne in seguito

(*a*). Antoniæ Bautiæ, quam familiam ex uno ex tribus Magis originem ducere, vetus et constans fama est, uxori Io: Francisci Mar-

logorandosi la vita nella lite ch' egli rappiccò sul possesso di Casalmaggiore con Francesco II° Sforza, il quale da Carlo V° era stato rimesso a Duca in Milano. A giudicarne le ragioni fu da Cesare chiamato il cardinal di Trento, e le trattative con sollecitudine avviate, sarebbono ben succedute a Lodovico, se un' imprudenza di Cagnino non le avesse in sul più bello sventate. Il Duca Sforza poco dopo aver ricoverato la corona venne a morte, lasciando, perchè senza figliuoli, il Ducato a Carlo V., al quale per altro sarebbe per sè medesimo scaduto come feudo imperiale. Sendosi quindi levato Francesco I.° re di Francia a mettere in campo nuove pretese e contenderne all' imperatore il possesso, Cagnino pigliò le armi per lui. Caduto perciò come prima nella disgrazia dell' impero, anche il Principe di Sabbioneta cominciò esser guardato a traverso, a non aver più mezzo alla corte, nè a trovar più chi desse merito o voce alle sue ragioni per riaver Casalmaggiore. Di che s' ebbe a corrucciar tanto, che condottosi un dì a Bozzolo, scaccionne la moglie e la famiglia intera del figliuolo. L' infelice donna riparò co' suoi al

chionis de Gonzaga fæminæ lectissimæ, et numero ac virtute filiorum, nepotum, pronepotum, quos vidit, haud paulo feliciori, et quod Isabella ejus soror Friderici ultimi neapolitanorum regis fuerit uxor, Scipio et Pyrrus fratres Marchiones de Gonzaga abnepotes abaviæ de familia sua optime meritæ p. — vixit ann. XCVII. obiit anno salutis MDXXXVIII.

Duca di Mantova, e di là scrisse sì pietosamente al marito ch' era tra l' armi, che Cagnino riconosciutosi gittò il brando e riebbe perdono e stato da Carlo V. Ma non essendo potuto più veder di buon occhio dal padre, n' ebb' egli tanta pena, che l' anno appresso 1539 consumatosi d' un fiero languore, passò di questa vita. Non conosciamo il giorno della sua morte, nè altro particolare, salvo che Lodovico, tardo pentitosi della sua durezza, il pianse amarissimamente, e ne mandò donare l' armatura al nipote suo, Signor di Poviglio, terra in quel di Parma. Nè troppo tempo andò, che, per grande malinconia e tristizia, entrandogli a quando a quando certe acute febbrette e crudeli, affinì affatto. Il 14 giugno dell' anno 1540 era egli in termine di morte, ed il 1.° di luglio aveva già reso l' anima a Dio. Dall' esser egli stato sepolto in S. Nicolò di Sabbioneta, verrebbe che quivi fosse ancora morto. Il Sangiorgi però, sulla scorta di antiche carte, ci dà asseverantemente ch' egli sia morto in Bozzolo. Dove stia la verità non sappiamo. Poco ancora, anzi quasi nulla si ha del testamento di quel principe. Egli vi chiamò erede di Sabbioneta e dell' altre sue terre Vespasiano, ordinando che il fanciullo fosse tosto dato in custodia a Giulia Gonzaga. Le contese tra le due donne rinacquero perciò più calde e ostinate, e vollevi, non a deffinirle, ma solo a sedarle, che loro si frammettesse il Pontefice. L' ebbe infine vinta Giulia, la quale in i-

stante mandò supplicando l' imperatore volesse tener egli pure la mano in capo del fanciullo e fermar la pace della sua casa. E Carlo V con un Diploma dettato in Genova a' 6 di Settembre 1541 deputò il Cardinal Ercole e Don Ferrante Gonzaga, figliuoli del Duca di Mantova, a dover amministrare lo stato che Vespasiano aveva redato in Lombardia: ciò erano le terre di Sabbioneta, Comessaggio, Rivarolo Fuori, Bozzolo, Rivalta ed Ostiano. Essi non che addossarsi della voglia tal carico, fecero in modo che il lor pupillo, il quale non contava ancor dieci anni, senza mezzo andasse con Giulia a Napoli per esservi educato nelle scienze, lettere ed arte della guerra. *Così ebbe effetto,* dice il Sangiorgi, *il voto più ardente, anzi l' ultimo comando di Lodovico, saggio principe, la cui morte, buoni e cattivi, tutti piansero, essendosi egli fatto ammirare anche da chi non volle o non seppe imitarne le virtù.* (a) Buon soldato pochi nella sua gioventù potevano stargli del pari: le schiere ch' egli condusse, sempre le ultime a cedere, le prime erano alla vittoria. Troppo accesa voglia di possedere il fe' qualche volta intravversare ed esser uomo a bandiera. Anche ne' matti parteggiamenti del suo tempo avrebbe meritato nome d' onesto, se fermo fosse stato ad un partito. A can-

(a) Memorie alla vita di Lodovico Gonzaga Signor di Sabbioneta Ms. cit. già nell'Archivio di quel comune.

cellare perciò la macchia, forse immeritata, di traditore, gli bisognarono preghiere più basse dello stesso delitto, se delitto aveva egli mai commesso. Padre però sempre del picciol popolo a lui soggetto, ne volle assicurare colla grandezza la pace e la sigurtà pubblica: la giustizia egli mantenne quanto e più che non permettessero que' tempi di tanto rigoglio nei grandi, di tanta licenza nel minuto volgo. Sabbioneta mercè sua crebbe nel giro delle sue case, di abitanti di ricchezze e di nome. Insigne fu poi la religione di questo principe, alla quale insin da fanciullo egli ebbe singolarissimo fervore. Fra le sue opere di pietà che furono molte, è prima quella d' aver messo in questa terra un convento di *Serve del Terz' ordine di Maria*. Chi gliene porse l'occasione fu certa Giovanna Bazi figliuola d' un Francesco de' Bazi Sabbionetano. Giovanetta di 22 anni appena, impetrò ella dal padre di potere colla sua piccola dote fare spesa d' una casa, dove poi vivesse solitaria, e meglio, lontana dagli occhi del mondo, tenesse la sua verginità già votata a Dio. Il popolo esalta della costanza e alto proponimento di lei, s' infervora d' instituire un convento di vergini, e n' ottiene dal Principe lode ed il necessario danaro. Fabbricato il sacro recinto con allato una piccola e bella chiesuola , si dimandano ad abitarlo alcune Terziarie di Mantova ; le quali d' ordine del Padre M. Clemente Lazzaroni de Robaldo, vicario generale della congregazione dei

Servi, nel numero di quattro vennero in Sabbioneta l'11 febbrajo 1520; ed erano: *Francesca de Pictoriis, Orsolina detta del Vescovo, Bonaventura e Menica.* Inaugurate nella maggior chiesa con messa solenne ed onor di panegirico al loro ordine, furono accompagnate da lunga processione di clero e di popolo al convento; e quivi appunto la Bazi dopo pochi mesi prese l' abito e nome di *Suor Pazienza,* vivendo santamente fino alla fine della vita. Il numero delle religiose venne a mano a mano crescendo, e grandissima fu la fama che in breve tempo s' aquistarono nella stretta osservanza del loro ordine, nello zelo del pubblico bene e vera cristiana perfezione. (*a*) Anche la Chiesa di S. Rocco fu da Lodovico Gonzaga, di semplice oratorio che era, ampliata e data in cura ad una Confraternita, che in tempi a noi vicini venne assai in fiore e reverenza. I Servi di Maria, che avevano allora convento all' antica ed ora distrutta Chiesa di S. Nicolò, al dire del Faroldi, (*b*) furonvi pure messi da quel religiosissimo principe. Io non escirò di lui senza pur dire degli uomini che nelle lettere e nelle arti, diedero in quel tempo bella fama a Sabbioneta.

(*a*) Annali de' Serviti, *tom.* 2. *pag.* 20.

(*b*) *Alcune notizie di Sabbioneta* raccolte, da Giov. Marco Faroldi Ms. cit.

Ne dirò tuttavia quel tanto poco di notizie, che mi vennero trovate, ed assai a reciso, per non eccedere dagli angusti confini di quest' opera. Viveva al principiare del secolo XVI un Giovanni Mozzarelli, nato secondo il più degli scrittori in Gazzolo, o al dire di Marco Faroldi in Sabbioneta, forte ingegno e non comune poeta. Giovane ancora egli entrò a' servigi di Lodovico Protonotario e Vescovo di Mantova, allorchè questi per odio che gli aveva, come già dissi, il Marchese di Mantova venne a stanziare in Gazzolo. Sotto la protezione di quel sapiente prelato scrisse in volgare un' opera, a modo dell' Arcadia del Sanazzaro, parte in prosa, parte in verso ed a lode della sua donna, di cui per altro ci assicura non voler dire il nome. E poco ne rileva, a dir vero, a noi, che troppo grosso volume avremmo a leggere, se si tenga conto di tutte le amanti de' poeti. Questo lavoro si custodisce, dice il Tiraboschi, tuttavia manoscritto nella Biblioteca estense dedicato alla *Dia Helisabeth Gonzaga de Feltro Duchessa d' Urbino.* Morto nel 1511 il Vescovo di Mantova, Giovanni Mozzarelli passò alla corte del Principe di Sabbioneta, accoltovi a grande stima e con dicevole provvisione. Quivi appunto egli compose un lungo poema intorno alle lodi del suo morto Signore, dove, non è, dice a senno il Cavalli, sentore di buon latino, quantunque ve ne ribocchino le frasi. (a) Fan-

(a) Mss. di Andrea Cavalli dove vedesi copia [illegible]

tasticando egli quindi nel bollente ingegno di veder Roma, dove il Pontefice Leon X, chiamando a sè e largamente premiando i letterati, rinovellava la memoria della corte di Augusto, detto fatto, si pose in cammino a quella volta. Giuntovi, e, non so per qual tenerezza o vanità di onore, latinizzato in *Muzio Areglio* il proprio cognome, ebbe tosto le lodi del Bembo (*a*) e de' più dotti uomini, coi quali comunicò; fu fatto degli accademici di quella città, e, raccomandato per lettera a Leon X da Isabella duchessa d'Urbino, fu largheggiato di pensione e d' onori, e posto in fine a governatore della Rocca di Mondaino. Fatalissimo carico che gli costò la vita. Andati pochi mesi, scomparve egli in fatti da quella terra, senza che niuno più sapesse di lui. Poichè ne fu cercato dovunque e indarnamente due mesi, si trovò nella fine accoltellato dentro di un pozzo colla sua mula. Dicesi ch' egli con questa morte pagasse il duro governo, che facea di quelli di Mondaino. (*b*) Il Bembo lo pianse in più d' una lettera, e con lui i molti amici ch' egli s' era guadagnati alla corte del Pontefice. Molte poesie latine noi abbiamo da lui date fuori in Roma, tra le quali il Giraldi (*c*) menziona un inno ad onore di S. Gio. Battista, alquanti epi-

(*a*) Bembo, Epist. fam. tom. 1. 6.

(*b*) Valeriano De infelic. literat. lib. 1 pag. 22. et sequ.

(*c*) De poet. suor. temp. p. 543. citat. dal Tiraboschi.

grammi ed un poema in lode di Muzio Scevola. Meno scrisse, ma secondo me con assai maggior merito in volgare. Chi legga i pochi sonetti e canzoni che si hanno di lui in varie *Raccolte*, il troverà uno de' più felici imitatori del Petrarca, così nella dizione come nel concettizzare. Ma l' ardente animo suo voleva tutt' altro ch' esser messo nelle pastoie della imitazione. Veramente egli qui e qua dà guizzi e risalta d' una luce tutta propria, ma troppo spesso sente di quella catena che fece in quel suo secolo serva la poesia dell' arte, anzi d' una fallacissima scuola. Così i più belli e peregrini intelletti andarono a monte e perduti co' più mezzani, degnamente dai posteri quindi passati in silenzio. Con tutto ciò ebbe il Mozzarelli nome di *poeta insigne* dal Crescimbeni (*a*), il Ruscelli ne pose le poesie tra i *Fiori delle rime de' poeti illustri* (*b*), ed Agostino Gobbi dava luogo ad alcune di esse nella giudiziosissima scelta ch' egli fece di *Sonetti e Canzoni de' più eccellenti rimatori d' ogni secolo.* (*c*)

Brevemente ancora ci cade qui parlare di Alessandro Rodofilo, chiamato, dice l'Arisi, il *Sabbioneta*, dalla terra ond' era nato. Non trovando io che mai famiglia fosse in quella terra di ugual cognome, metterei pegno, che in esso siasi travisato quello di *Ro-*

(*a*) Comment. v. 3. lib. 2. 4. 9. pag. 68.

(*b*) Venezia 1558 per Giov. Batt. e Melchior Sessa.

(*c*) Bologna 1708 per Costantino Pisani.

dolfini, per la vaghezza che avevasi da' letterati in quella età di grecizzare o latinare i cognomi. Gio. Marco Faroldo in una lettera ch'io possiedo originale *all'excellentissimo Sig. Giov. da Castelbarco* in Gazzolo; *eccovi*, dice, *signor mio, un nuovo canto del Rodofilo, e diretemi se le misere piche posson essere altro mai che piche, anche contraffacendosi il nome.* Le quali parole danno pregio, anzi vinta, credo, alla mia opinione. Che il Rodolfini sia stato a' servigi di Lodovico Gonzaga nella corte di Sabbioneta, senza l'invidia, onde perseguitollo il Faroldi, mostralo la sua *Cronica Sabbionetana*, da noi più volte citata, ove egli pel primo raccolse in un corpo ed a guisa d'annale tutte le notizie da lui potute rintracciare di Sabbioneta dall'anno 1250 al 1492. Elle però sono scritte in un latino sì barbaro e dilombato, talora senza filo, nè ordine di gramatica, che l'opera ti pare, più che altro una bôzza o primo digrossamento del libro preso a compilare. In quel po' di prefazione, che vi leggi, pare tirato giù senz'oncia di buono, trovi che *nessun cambio migliore egli poteva rendere a' beneficii e singolar benevolenza del glorioso principe Lodovico, che dettando le memorie della principal terra, ond'era Signore.* Di miglior vena e condotte con istudio e pazienza si conservavano nella biblioteca di Sabbioneta alcune sue poesie, tra le quali il Cavalli ebbe, insieme alla *Cronica*, a trascrivere un

Ludicrum poeticum ad Lodovicum Marchionem de Gonzaga Sablonetæ principem, ed una Commedia detta *Momus novus* dove sono di peso rubati da Terenzio e da Plauto, non pure i migliori concetti, ma i versi interi. Egli è forse questo il componimento drammatico, sul quale (per usare un'espression dell'Arisi) Giulio Cesare Scaligero arricciò tanto il naso nel suo Hipercritico, chiamando il Rodolfini ed il Francese Doleto *due febbri della poesia*. Non è da mandar tra le ciarpe tuttavia la sua Selva in morte del signor Sigismondo Gonzaga, (a) e chi voglia vedere altre sue cose, legga i versi che vanno innanzi al libro delle Concioni di Ambrogio vescovo Lamocense (b). Nulla per altro si ha, che mi sappia, del Rodolfini in lingua volgare.

Davano intanto bel grido di sè nella pittura i Sabbioneta, che così si chiamavano dalla terra nativa certi Pesenti, de' quali pure, quanto a' particolari della vita, siamo perfettamente al bujo. Già fin dal principio del secolo XV si trova mentovato un Galeazzo Pesenti come Pittore e Scultore in pietra ed in legno di non poca vaglia. Il ricordano onorevolmente il Campi ed il Baldinucci (c), ma non ci rimane di lui opera alcuna. Suoi Figliuoli (così

(a) *Sylva in illustrissimo Sigismundi Gonzaghæ obitu*, Bononiæ apud Hieronde Benedictis 1525.

(b) Venezia, coi tipi di Ottaviano Scoti 1523.

(c) Campi Hist. Crem. lib. 3. p. 157 - Baldin. Dec. 11. p. 231.

s' appone il signor Grasselli) esser vollero Francesco e Vincenzo Sabbioneta (a), che del 1530 al dir di Andrea Borgo conte di Castel Leone, erano già in voce di *pittori eccellenti o si voglia per natural fantasia o per arte nel dare effetto alle loro invenzioni* (b). Ma l' Orlandi ed il Codè (c) sbalestraron veramente dicendolo fatto alla scuola del cav. Molosso, il quale nacque del 1555 nè potè pure, credo, esser veduto da essi pittore. Nel 26 Luglio del 1537 presero questi fratelli a dipingere a fresco per cento scudi d' Italia la vôlta di mezzo della chiesa di S. Agostino in Cremona. Essa, come vedesi ancora, è divisata in tre campi quadrilateri. In quello a destra di chi entra è figurato Gesù che prega nell'orto con tre discepoli, due de' quali, più addentro nel paese, minori della metà che il naturale, son caduti a dormire; l'altro ritto sulla persona con forte scorcio del capo volgesi indietro a guardare. Nel quadrilatero da sinistra è Gesù stretto e catturato da' soldati. Uno di questi in aria di minaccia è sopra un focoso cavallo, il quale impaziente di più starsene, tutto innanzi col corpo represso a stento dalle briglie, punta, tragitta le gambe e sbuffa: un'altro arraffato con una mano il Redentore sopra la spalla sinistra , volgesi pure indietro ad affrettare, col pi-

(a) Abeced. degli Art. Crem.

(b) Lettera a Scipione Gonzaga da Bologna 2 gennajo 1530.

(c) Mem. Biogr. de' Pitt. Scult. ecc Mantovani.

glio orrendo e colla voce, i compagni all'opera. Nello spazio di mezzo è rappresentata l'esaltazione della croce di Gesù fatta da una moltitudine d'angioli nudi in così varie attitudini, e scorti e lontananze sì giudiziose, che l'occhio per quanto vi passeggi sopra non trova mai che riprendere, anzi non è che rifinisca di riguardare. In questo come in altri dipinti i Sabbioneta hanno un fare svelto, un' inventiva vivace, forza ed espressione ne' volti e ne' tratti delle figure. Ma il colorito non vi risponde spesso come si vorrebbe. Esso qua e là è morto e pendente ad un rossiccio, che offende l'occhio, nè vi sapresti trovar sempre ben digradate le mezze tinte che sono il tutto della pittura. Anche il disegno non è a quando a quando il più corretto. Troppo questi pittori dilettavansi de' rivolgimenti del capo, e il facevano spesso sì forzatamente, che il mento delle figure dà sulla spalla fuor di proporzione, e fino su quell'osso che i Natomici chiamano scapula. Ed in questo errore, chi bene'l pon mente, tornavano per non saper dar colle ombre ragionevole rilievo a certe parti del corpo, l'una dall'altra distinguendo a ragionevol misura e distanze. Del resto i loro pregi son troppo più che i falli, dai quali alla lor volta sapevano ritenersi. Se ne veda in prova il quadro, pur da lor due insieme lavorato, che trovavasi a Cremona in casa della Sig. Contessa Maria Sarti. Esso vince del tratto tutti gli altri loro dipinti sì nel disegno, e sì nella varietà e fini-

mento delle figure. Al disopra v' è dipinta una gloria di leggiadrissimi angioletti nudi alianti tra le nubi, donde levasi al cielo una bellissima Vergine col bambino in collo. A piedi del quadro stanno S. Tommaso ed un Carmelitano scalzo; più sotto i nomi de' due pittori. Non pochi quadri dipinse Francesco da sè, con maggior prosunzione però che valore, di modo ch' egli diè a vedere quanto nell' arte la cedesse della mano al fratello e gli fosse ne' lavori più fante che compagno. È sua un' adorazione de' Re Magi ad Olio, che vedesi in S. Agostino con figure maggiori che il naturale, senza gentilezza ed espressione, nè prospettiva che le faccia campeggiare. Il volto della vergine è a contorni secchi, risentiti, con poca verità di carnagione. Nulla di bene insomma se ne togli certa franchezza di penello ed il panneggiare morbido a bastanza e svariato. Un secondo quadro in tavola di lui fu nella chiesa or profanata di S. Leonardo in Cremona, nel quale rappresentavasi l'incontro di S. Gioacchino con S. Anna. A ginocchia de'Santi erano un uomo ed una donna, divisati all'aspetto ed al vestire per grandi persone, e negli spazii laterali altre figure d'uomini atteggiati variamente a divozione. Un' altra tavola di Francesco Sabbioneta, rappresentante la Madonna col bambino in grembo e i ss. Bartolomeo e Gregorio l' uno a destra l' altro a sinistra di lei, colla data 1557, può tuttavia vedersi nell' antica chiesa parrocchiale di Spigarolo oltre Po.

Uomo di non piccol peso nelle lettere fu di questi tempi Ottobono Pozzetti, nato di Sabbioneta, com' egli stesso scriveva nelle sue opere, e ci lasciaron detto alcuni suoi contemporanei scrittori. Poco noi ne conosciamo la vita, ma bastevole argomento del suo nobilissimo ingegno ci restano i suoi *Comentarii delle cose di Sabbioneta*, ottanta pagine in foglio trascritteci diligentemente dal Cavalli, e dettate in latino con tale purgatezza, ingenuità e padronanza di lingua, ch' io il tengo uno de' primi che imitassero Giulio Cesare. I periodi, i costrutti, la intrecciatura de' fatti, foggiati alla stessa guisa; in esso pure quella disprezzatura di stile e artificiosa negligenza, che tanto ammiriamo nel romano scrittore; lo stesso gioco di particelle, di rappiccature, di frasi. Quanto a storia egli si fece poco più là, d' onde si mosse il Rodolfini, ne rivide in molte parti gli svarioni, e si distese narrando fino all' anno 1520. Ma non pochi abbagli prese egli pure, e pochissime ed assai incerte sono le notizie, che ci lasciò degli ultimi vent' anni. Altr' opera di lui, ora perduta, fu la traduzione latina di molte delle vite de' Filosofi scritte in greco da Diogene Laerzio. Egli mandolla da Parma il 12 Xbre 1528, perchè la ripassasse, a Rodomonte Gonzaga, che ne fece subito trar copia, e riponendola nella libreria del padre vi scrisse sotto di proprio pugno queste parole: *Il Pozzetti in tutto che egli compose mena oro* (*latino o greco*) *purissimo*:

in questo per altro superò e vinse sè stesso. Il manoscritto stette gran tempo tra le cose più rare riguardato nella bibblioteca Ducale di Sabbioneta; distrutta o dissipata la quale, come si sa, pochi anni sono, sa Dio qual fine esso toccasse. Il Cavalli, che l'ebbe più volte a vedere, nè il copiò per difetto di tempo, trassene solamente le parole, che riportammo scrittevi sotto dal Gonzaga. Francesco Arisi (*a*) ci assicura che Geronimo Faballi da Castione Lodigiano nella sua quarta orazione ai Decurioni della città di Cremona, accenna come il Pozzetti fosse stato Professore di lettere in Parma. Questo però abbiamo di certo ch' egli l'anno 1529 fu promosso a professore di greco e latino nello studio di Piacenza. Ne fa fede non dubbia un epigramma latino di Benedetto Accolti Vescovo Cremonese, indiretto per congratulazione all'amico Pozzetti, il dì che questi entrava, già posto nella libreria del Principe di Sabbioneta e pur conservatoci in copia dal benemeritissimo Dottor Andrea Cavalli. Del profitto ch' egli poi ritraesse insegnando in Piacenza fa nobil testimonio Costanzio Landi Cavaliere e Patrizio Piacentino in quel luogo delle sue spiegazioni alle antiche medaglie romane, dove dichiara quella di Castore e Polluce. Vi dice egli, che il Sabbionetano Pozzetti stette al postogli ufficio con singolarissimo zelo, svegliando allo studio delle belle

(*a*) *Crem. Litt.* v. 11. p. 93.

lettere la gioventù specialmente colle sue orazioni esortatorie, *d' onde spandeva fiumi d' erudizione e di ciceroniana eloquenza.* Quindi il Landi stesso confortava la città di Piacenza a meritare con più largo stipendio le fatiche d' uomo si grande.

Prima che chiuda questo libro mi vien pure di far qualche memoria del Beato Sisto di Rivarolo. Egli era nel secolo Sisto Locatelli nato in quella terra d' orrevol luogo, l' anno 1463. A diciasette anni vestì l' abito di S. Francesco in Mantova. Datosi agli studii della Teologia e della sacra eloquenza, allora assai trasandata, molto scrisse, dice l' Arisi, intorno al misterio dell' Immacolata Concezione , e quasi tutta Italia corse predicando. All' odore, ch' era sparso di sua santità, e più innanzi alle sue parole e conforti si debbe l' instituzione de' Conventi di S. Sebastiano in Sammartino dall' argine, di S. Maria Maddalena in Isola della Scala e di S. Maria della grazie in Valdagno sul Piacentino. Del 1512 vangelizzando in Rivarolo vi ordinò e pose un Monte di Pietà, e passato poco appresso in Sabbioneta, sette giorni interi diede santa disciplina e documenti di perfezione al popolo, sulla pubblica piazza, presente lo stesso principe, che lagrimando di gioia ordinò elemosine del proprio ai poverelli, e solennissima festa, l' ultimo giorno, nella chiesa maggiore. L' 11 novembre del 1533 il beato Sisto, dopo esser stato guardiano più volte in S. Francesco di Mantova, venne a morte, e fu tumulato in

una cappella della chiesa del suo convento, a nome di lui edificata ed a comodo del popolo che vi si affollava a venerarlo come Santo. Così ne leggeva l'epitaffio: SISTO, CHE PER G. CRISTO E LA IMMACOLATA CONCESSIONE VEGGHIÒ FINO AL SETTANTESIMO ANNO. Il suo cadavere è di presente nella Chiesa parrocchiale di Rivarolo, quivi trasportato del 1799, essendosi chiuso il Convento de' Francescani in Mantova.

Visse pure a' tempi del Beato Sisto un Filippo da Bozzolo dell' Ordine de' predicatori, uomo, a testimonio dell' Arisi, dottissimo e facondo, ma delle sue prediche e sermoni, che l' Arisi medesimo dice di aver veduto, non è, che mi sappia, più nulla.

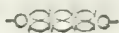
FINE DEL LIBRO TERZO

DELLE

MEMORIE STORICHE

DI

SABBIONETA

LIBRO QUARTO.

Cap. 1. *Alto profitto che Vespasiano Gonzaga trae in Napoli delle umane lettere, delle scienze e dell' arti cavalleresche. Son fondati la Chiesa di S. Maria di Vigoreto e il Monte di Pietà in Sabbioneta. Vespesiano si conduce in Ispagna ed entra a paggio del Real Principe Don Filippo figliuolo dell' Imperator Carlo V.° Suoi studii nelle matematiche. S' ammoglia a Donna Diana di Cardona. Scuole di belle lettere, Tipografia ebraica e Banco in Sabbioneta. Vespasiano ha condotta di gente nella guerra che Carlo V.° ed il Pontefice rompono a Ottavio Farnese. È ferito sotto Parma. Con pochi soldati dà di petto in Piemonte a due mila svizzeri e li rompe. Pericola della vita. Ordina nuova pianta e fortificazioni a Sabbioneta. Altissime sue prove di valentia nella guerra di Romagna. Mette a morte di veleno la moglie infedele.*

Il nome glorioso di Vespasiano Gonzaga, con cui do mano a quest' ultimo libro delle memorie Sabionetane, porgami lena alla nuova fatica e tolleranza nel lettore, se all' altezza dell' argomento non s' agguaglieranno le mie parole. Passato quel principe, come dicemmo, giovincello di soli dieci anni a Napoli sotto la scorta di sua zia Giulia Gonzaga, e quivi posto allo studio delle belle lettere, tal profitto in breve tempo dentro vi fece, che ne pigliavano ammirazione e, direi quasi, gelosia gli stessi maestri. I presagi, dice Giulio Faroldi (*a*), che infin da mammolo egli diede di straordinario ingegno e spirito sublime, allora appunto si venivano avverando, ed è ben da scrivere a miracolo, ch' egli di soli quindici anni non pure avesse ricevuto dentro sè le più fine eleganze del nostro volgare, ma fosse, che è troppo più, speditissimo delle lingue latina e greca. Rendono di ciò buon testimonio col Faroldi, molti scrittori, e sopra tutti il Porrino e Giammichele Bruto, letterati di conto che n' ebbero a fare allegrezza per iscritto col Gonzaga medesimo (*b*). Adornato che si fu l' animo dell' arte poetica, dell' oratoria e delle scienze filosofiche, fu tosto messo da Giulia agli esercizii della Cavalleria, ne' quali, o

(*a*) Vita di Vespasiano Gonzaga MS. posseduto già dall' Affò in originale, ed ora da me in copia. Non è da confondere questo Faroldi, Autore degli Annali Veneti, col Marco Faroldi massaro del comune che già citammo e seguiremo a citare più avanti.

(*b*) Affò, *Vit. Vespas*, Pag. 5 e 6.

vuoi per le ben tagliate membra e dure alle più lunghe fatiche, o vuoi pel maschio portamento, svegliatezza e ardore dell' animo, pochi de' suoi giovani compagni poteano stargli al paragone. E cresciuto che fu alquanto, niuno alla corsa, al nuoto, al giocar d' arme ed altri ingegni guerreschi valse più a vincer posta con lui: suoi erano sempre i premii, sue ed altissime le lodi. Il quale primato diveniva tanto più ammirabile, quanto più difficile a mantenerlo, nello studio delle matematiche, alle quali dava tutto il suo tempo, da quel poco in fuori speso in compor versi toscani. *Riposo ad ogni mio travaglio* diss' egli scrivendo ad Ercole Gonzaga, *sono le muse: se queste dolcissime Dee non mi abbandonino, non temo di venir manco; tanto è il conforto ch' e' danno al mio spirito.*

Donna Giulia quindi ravvivò in favor del pupillo le vecchie ragioni al possesso di Casalmaggiore, mandando direttamente per ciò alla Corte Cesarea in Ispagna certo Nicolò Marcobruno, ed al Senato di Milano Giovanni Rosis agente di Pirro Gonzaga Signor di Gazzolo. Don Lopez de Soria ebbe incarico da Carlo V di esaminare la controversia. Qui pure come l' altre volte il dibattimento fu grandissimo, ma a che pro' se l' imperatore, abbrucciatissimo com' era allora di danaro, aveva impegnato Casalmaggiore per 46000 scudi al Genovese Tommaso Marini, e se già questi lo teneva come Feudo e col titolo di marchese? Don-

de il Marcobruni (ed era da vedere) se ne tornò poco meno che colle trombe nel sacco; e tuttora dibattendosene Giulia Gonzaga, non le si diede altro che pastura per un momento, essendo ordinato al Marchese del Vasto governator di Milano di richiamar tutte le truppe imperiali dallo stato che Vespasiano teneva in Lombardia. Casalmaggiore a quell' ora ne fu pur lilibero; ma in effetto la causa del Gonzaga seguivasi senza alcun frutto a discutere avanti al Senato di Milano. Solo vantaggio, che i Sabbionetani ritraessero di queste mene, fu di potere, purchè con carta e bollo del comune, liberamente passare sul territorio di Casalmaggiore fino a' mulini del Po co' loro grani.

Una bellissima festa e tutta di Religione s' apprestava intanto a' Sabbionetani. Era nel sobborgo di Vigoreto fin da tempi remoti dipinta sopra un muro o pilastro, che rispondeva alla strada, un'immagine di Maria Vergine, nella quale grandissima e special devozione avevano i contadini. Or avvenne che nel 1543 alcune persone, al credere del popolo, degne di fede e tutte date allo spirito confessarono d' esser loro, presso al luogo della detta immagine, apparsa Maria Vergine stessa, tutta in vesti di paradiso e circonfusa da tale un torrente di luce, che n' era oscurato il sole. Com' è usato tra il popolo, massime in cosa che tocchi la religione, la fama del portento si sparse dovunque velocissima, e già da Sabbioneta e dall' altre sue ville non solo, ma di quante terre

erano qua intorno e più lontane ivi traevano a gran numero gl'infermi, quali sopra carrette o portati a mano in barelle, quali trascinandosi (se storpi o rattratti) sulle grucce, con intorno gran folla di minuto popolo, uomini e donne d'ogni età, che ai gemiti di que' miseri mescevano devoti canti, preghiere e voci d'altissima allegrezza. Piena stivata n'era la via; qui e qua Sacerdoti che predicavano alla moltitudine, confessavano e ministravan la comunione a più fervorosi; un bandir d'indulgenze, un crollar di ceppi che facevan continuo i santesi a raccoglier le elemosine, un battersi di petto, un lacrimar di consolazione e di penitenza. E già dicevasi che degli ammalati ivi concorsi molti ne partissero sani e salvi, i più ne migliorassero; ondechè dalle più lunghe parti di Lombardia e fin dal mezzodì d'Italia spesseggiavano di venirvi quanti languivan della salute od eran più caldi per siffatti miracoli. Le oblazioni fatte in danaro e in roba alla Vergine sommarono in breve a tanto, che i rettori del comune di Sabbioneta chiesero al Cardinale Ercole Gonzaga, governatore dello stato, di poterne instituire un Monte di Pietà pei poveri. Questi, ch'era allora in Mantova, amministrator di quella Chiesa, l'accordò loro senza indugio alcuno, come si ha da una sua bolla del dì 18 novembre 1547 ivi data nel palazzo episcopale sopra l'abilità che gliene aveva già fatto anche il Cardinal Benedetto Accolti vescovo

di Cremona per mano del suo Vicario Generale il giureconsulto Don Fabbricio Aligero arcidiacono Reatino. Tengo io manoscritti i capitoli ed ordini allora distesi e da servarsi nel governo di sì pietoso instituto. Un Monte di Pietà fu pure a quel medesimo tempo eretto in Casalmaggiore: e n' era ben donde, chè le guerre avendo impoverito già il popolo e viziatolo coll' ozio, colla crapula, col disamor della famiglia e con tutte l' altre turpi passioni, che le sogliono accompagnare, s'era messo per queste contrade una geldra d' ingordi usurai, ebrei la più parte, che venivan succiando le private sostanze ed empiendo di miseria e desolazione le case. Questo lagrimevol fatto ci viene attestato da una patente del Pontefice Paolo III, onde i Casalmaggioresi, al fondar quel santo rifugio de' poveri, ottennero molti e singolarissimi privilegi (*a*). Ma le offerte alla Vergine di Vigoreto venivano tuttavia moltiplicando, tantochè i magnati del Comune, trovandosi già alla mano dugento scudi d' oro, s' avvisarono di fabbricare nel luogo appunto della Santa Immagine, una Chiesa. Movitori a questa fondazione come a quella del monte di Pietà furono principalmente il Sacerdote Don Francesco Rogni--Testagni vice-prevosto della Chiesa di S. Maria e Biagio in Sabbioneta, il Magnifico Dottor d' arti e medicina Vincenzo Somazzi, Genesio Ol-

(*a*) Il breve è de' 7. 8bre 1548 nell' archivio del Monte di Pietà.

droandi e Francesco Mori, a quella fabbrica deputati poi dai maggiorenti del Comune. Assentì loro subitamente il Cardinal Ercole, e con lui il Vescovo di Cremona, il quale, come ne è carta ferma del 18 ottobre 1548 del notajo Pietro Galeazzo Guazzi, concesse al comune Sabbionetano la libera amministrazione dei beni, ch'erano o sarebbono dati alla nuova chiesa col privilegio che non se ne potesse mai fare un perpetuo beneficio ecclesiastico, e sopra ciò la facoltà di chiamarvi e rimoverne a sua posta i capellani e sacerdoti. Tanto fu l'ardore, con che si imprese la fabbrica della Chiesa, che in meno di due anni essa fu compiuta. Appresso fu dai Capi del comune creata una Confraternita sotto il nome di Maria Vergine, dalla quale ogni anno si sarebbon dovuti scegliere dodici uomini probi per la cura e governo de'beni del culto. Le regole che allora se ne stesero sono riportate in fondo alla bolla anzidetta del Vescovo di Cremona, comodatami dal M. R. Signor Don Giuseppe Vignali attual capellano del venerabile Oratorio di Vigoreto.

Valichi appena i quindici anni, Vespasiano Gonzaga, nel dare una scorsa allo stato da lui posseduto in Romagna, entrò alla corte del Pontefice Paolo III. Ricevutovi a grandissimo onore, dimostrò egli tanta sapienza e gentilezza d'animo usando coi cardinali e colle altre prime dignità della Chiesa, che il Pontefice innamoronne, e gli avrebbe data in moglie sua nipote

Vittoria figliuola di Pier Luigi Farnese (ciò ch' era somma cura e desiderio di Giulia Gonzaga) se la superba fanciulla, mirando più alto, non se ne fosse cansata. Di che sentitasi pungere fino all' animo Giulia, e pigliandola in gara, al Pontefice che ad ogni modo s'affannava di compor quelle nozze, richiese per la nipote dote si eccessiva, che fece andare a monte ogni pratica. Come poteva ella ricattarsene meglio? Da Roma Vespasiano si condusse quindi a Mantova, donde, fattegli grandi carezze ed onore dal cardinal Ercole e da quel giovinetto Duca, prese via per Sabbioneta. All' annuncio della sua venuta la terra si levò tutta con grandissima allegrezza, ed eragli già uscita incontro una folla di popolo: parate a dommaschi ed arazzi eran le fronti delle case, nevigato di fiori il suolo, e qua e là di sopra la via a costume d' allora archi e festoni bellissimi, moresche e cento altri balli e suono di strumenti e voci di letizia dovunque. Tutto il tempo che Vespasiano, ebbe quivi a fermarsi, che furon più mesi, non si cessò mai da'pubblici giuochi, dalle luminarie e da molte altre dimostrazioni d' affetti: di maniera che, dice il Faroldi, più volte per sovverchia commozion d' animo non si potè tenere di lagrime, ne parlò e scrisse con somma gratitudine, e versò forti somme di danaro a' poverelli di sì amorevol terra. Stavagli sempre a'fianchi, amico e consigliere, certo Giorgio Raineri uom di condotta e probissimo, Vicario generale in Sabbioneta fin dal 1537; figliuolo

o nipote che fosse di quel Giorgio Raineri, che già vedemmo al servigio di Antonia del Balzo. A sommovimento di costui, dice il Sangiorgi, il popolo non ricessava di festeggiare il principe, ed il principe fermò di porre, cresciuto che fosse, la sua corte in Sabbioneta piuttosto che negli stati di Romagna o del Regno. Ed in questo divisamento quegli il venne poi sempre tenendo caldo per lettere. Ad un cenno improvviso di Giulia Gonzaga, Vespasiano lasciò questi luoghi, e tuttochè volgesse freddissima la stagione, per esser quasi allora il cuore del verno, pigliò viaggio per terra verso Spagna. Giunto a Vagliadolid entrò paggio d'onore del real principe Don Filippo figliuolo dell'imperatore Carlo V, e quivi stette alla corte ben un anno, studiandosi con maggior impegno all'armeggiar e nelle matematiche, nelle quali, a detta di chiunque allor faceva con lui, toccò il massimo punto. Verso la fine del 1548 fece vela col real principe in Italia. Preso che ebbe terra a Genova, mentre che il suo Signore conducevasi a Milano per trattanervisi alcuni dì, egli venne in gran diligenza c con molta festa di cavalieri e di gentiluomini a Sabbioneta. Luminarie, corse e giuochi e banchetti pubblici furon fatti per più giorni ancora, intanto che Don Filippo venuto da Milano senza mezzo a Mantova, fu quivi raggiunto da Vespasiano e seguitato in Alemagna fin nelle Fiandre, dove alla imperial corte di Brusselles era atteso dal padre a fare che quegli stati gli giurassero fedeltà.

Il Gonzaga non tornò in Italia che dopo il Marzo del 1549 chiamatovi dalla zia a contrarre matrimonio con donna Diana figliuola a Don Antonio di Cardona e Donna Beatrice di Luna, già erede del marchesato di Giuliana, contado di Chiusa e della Baronia di Borgo, tutti luoghi nella Valle di Mazzara in Sicilia. Ella era stata promessa a don Cesare nato di don Ferante Gonzaga allora governator di Milano, ma venuta a sdegno e divisione, non so perchè, con costui, in casa del quale si viveva , se ne partì di soppiatto e venne a Piacenza, dov' erasi appuntato si trovasse con Vespasiano. Fatte le nozze, elle stettero nascoste presso che un anno, e Donna Diana era già incinta, allorchè il Gonzaga chiese al connubio l' assenso imperiale. Nè gli tardò a venire , perciò che Don Ferrante in luogo di farsene cruccio e , come si dice ,riscaldarne, con maraviglia di tutti scrisse in favor di Vespasiano all' Imperatore. La giovinetta sposa nell'aprile del 1550 venne ad abitare in Sabbioneta, nè potè quindi a desiderio della madre andare in Sicilia, poichè infelicemente e con pericolo della vita sconciossi della sua gravidanza (*a*), e dopo lei cadde gravemente ammalato il marito. Egli fu più mesi , come suolsi dire, colla morte in bocca, e rilevatosene, parve al consiglio de' medici che sentisse del tisico. Tutti questi malanni per altro furono avven-

(*a*) A stare coll' Affò, che non ricordò questo accidente (*vit. Vesp.*), Donna Diana sarebbe rimasta incinta dieci anni alla fila.

turosi a Sabbioneta, dacchè il Principe nella lunga convalescenza vie meglio potè affezionarsi a questa terra, e pose nell' animo suo di levarla quando che fosse a più cospicuo stato. E come la salute gli si veniva a mano a mano confermando, davasi agli ameni studii, ch' erano il ripieno della sua vita, e se ne faceva promovitore tra gli uomini più discreti della terra e presso la gioventù in primo luogo, che visitava di persona nelle scuole, ne rivedeva le composizioni e premiavala e lodava con entusiasmo. Egli, testimonio Gio. Marco Faroldi, vi chiamò maestro di latino e di greco *il Marchio, celebre ed eruditissimo uomo, che nella sua giovinezza già meritava la gloria de' vecchi, e più tardi lo Svizzero da Zurigo, venutovi di Vinezia, dottissimo di greco da favellarlo e scriverlo, e delle lingue orientali.* Nella persona del Marchio, cennato dal Faroldi, io vedrei il cremonese Federico de' Marchi, chiaro poeta, di chi fa menzione anche l' Arisi; ma non avendo a mano documento alcuno a conforto della mia opinione, sia ciò detto per un apporre. Dell' altro maestro niente è meglio, pare a me, che crederlo, quel Rodolfo da Zurigo, ricordato dal Rossi (*a*) e venuto con certo Gaspare Griffi pure svizzero a lavorare nella Tipografia di libri ebraici apertasi in questo mezzo a Sabbioneta. Se pure in questo non colgo darò certo rasente.

(*a*) Annali Ebrei Tipografici di Sabbioneta.

E per dire alcuna cosa di questa Stamperia, non poteva certo Vespasiano meglio provvedere alla grandezza nè all' utile di Sabbioneta, che dandovi luogo ad un' arte sì onorevole all' uomo. Tobia Foà, uno de' più facoltosi e scienti ebrei di quella terra, di consiglio di Giuseppe Tedesco, figliuol di Giacobbe da Padova, fatta società con Aronne Chaviv da Pesaro e con altri, chiese ed ottenne dal Gonzaga il 18 Gennajo 1551 di potere stampare in sua casa libri *letterarii e di scienze, massime in lingua ebraica* (a). Dalle quali ultime parole, che son quelle niente meno della Patente, noi potremmo pigliare, che il Foà avesse altresì potuto stampar opere che state non fossero ebraiche. Ma io non saprei bene se ciò mai si facesse; nè qui, dov' i' sono, lontano al tutto da ogni commercio d' uomini veracemente saggi, per cercar che mi facessi, potrei averne la verità. Chi poi volesse per filo conoscere le opere ebraiche rese alla stampa dal Foà e da'suoi successori non ha che a leggere gli *Annali Ebreo — Tipografici di Sabbioneta distesi ed illustrati da Giambernardo Rossi*, professore che fu di lingue Orientali nella R. Università di Parma. A volerne io qui pure a sciente parlare, andrei come si costuma di dire in caccia pel cerco, nè potrei far meglio di quel grandissimo uomo. Le edizioni di Sabbioneta, egli dice, sono belle, nitide, di buoni caratteri e di bellissima carta ed han-

(a) Mss. dell'ingen. Gio. Brighenti.

no comunemente il merito d' essere originali; cose tutte che moltissimo le fanno pregiare agli ebrei ed a' cristiani e ricercare da curiosi, e avere per rare da bibliografi. Alcune copie, aggiunge lo stesso professore, se ne tirarono in pergamena, il che è gran lustro nelle stampe, ed egli già ne possedeva alcune delle più rare. Compositor principale, o proto nel mettere insieme i caratteri era certo Giacobbe di Nesfalì Coèn di Gazzolo, e direttore dell' officina chiamavasi quel Giuseppe Tedesco sopra detto, che insieme rilevava gli errori dalle bôzze di stampa. Al primo libro datosi fuori in Sabbioneta, che fu un Commento al Deutoronomio, fece egli stesso la prefazione. È noto, dice il Rossi, il naturale dell' Abarbanel, è noto l' odio implacabile, ch' egli ovunque ne' suoi scritti versò ne' cristiani . . . Or questo suo Commento del Deuteronomio ne ribocca a segno, ch' è uno stupore a veder come gli ebrei abbian voluto dar mano a quella loro impresa con un' opera che insultava la Religion nostra e i Principi dominanti. A bel principio della prefazione ci dà innanzi un fiero passo contro Ferdinando re allora di Spagna. Egli è da dire perciò che Vespasiano a tutta prima, soprattenuto dal pensier delle guerre svegliatesi a quel tempo, non osservasse questa tracotanza, o, come savio principe, stimasse esser le invettive contro la nostra santissima Religione da pagare più presto col disprezzo, che punire: ma non andò tut-

tavia molto tempo, come vedremo, che il Foà perseverando l'indegno fatto, dovette per ordine del principe chiuder l'officina. Intanto gli ebrei sbraciavangli lodi le più sperticate, qualificandolo ed onorandolo col titolo di *Akatzin* e di *Anadiv*, che è a dire di *Principe* e di *Gran Signore*. Ed in cosa vera il merito suo era grande non perdonandola mai egli a fatica nè a spesa perchè la Stamperia di Sabbioneta non istesse addietro ad altre d'Italia, anzi molte ne vincesse di gran tratto. Abbiatevene questo in prova. Era solo un anno ch' ei la faceva andare quando vi chiamò il famoso Cornelio Adel-Kine, il quale dietro le molte opere mandate da lui al palio in Venezia, passava per uno de' più valenti stampatori di libri ebraici, che avesse allora l'Italia. La stamperia di Sabbioneta, opera di lui, si levò tanto, che a detta del Rossi non si potè poi appresso mai spignere più innanzi. Facevano anche gli Ebrei fin d'allora assai vivo commercio in Sabbioneta di grani e di bestiame; e Marco Faroldi dà cenno di certe manifatture di lane, *che assai si pregiavano sin nel ducato di Milano e andavan col nome di lane o stamigne di Sabbioneta*. Un Ebreo pur a quel tempo, sopra licenza del Principe, vi faceva banco ed aveva suoi commessi con banchi subalterni nelle altre terre del Gonzaga. Io non ne ho potuto scoprire il cognome, ma che vi fosse in effetto l'ho dal Cavalli, e più innanzi da un ricorso fatto a Vespa-

siano da certo Battista Boldono, *povero campagnolo carico di figliuoli,* perchè impegnato all' ebreo banchiere di Sabbioneta certe some di frumento per lire 20; non gli erano poi volute restituire secondo i patti. *Se tanto si avanza di fare questo ebreo sotto gli occhi di vostra Eccellenzia, chi più terrà l' avarizia de' suoi commessi nell' altre terre?* Donde veggasi se i banchieri d' allora rispondano al concetto ch'or noi abbiamo de'nostri. Vespasiano sotto la supplica decretò di suo scritto, che il Vicario General di Sabbioneta, dovesse veder ragione di quel fatto *sommariamente,* ciò è senza sollennità di giudizio, attesa la povertà del supplicante. (*a*)

Alla pace e serenità degli studii e di un paterno governamento Vespasiano fu quindi tolto dalle guerre di que' tempi; non perchè (io dirò a contrario dell' Affò) le arti della pace non possano levare in onore e render grande abbastanza un principe, ma sì bene perchè l' amor dell' armi e la militar gloria, se non passavan, pareggiavano certo nell' animo del Gonzaga l' amor delle lettere. Carlo V ed il Pontefice Paolo III erano venuti alle rotte con Ottavio Farnese dichiaratosi partigiano della corona di Francia. Nulla dandosi costui delle censure e monitorii che gli venivan moltiplicando dalla Corte papale, fu pronunciato decaduto dal dominio di Parma,

(*a*) Mss. Vignali: l' istanza vi è in data del 16 Aprile 1551.

ch' era feudo della Chiesa, mentre Don Ferrante Gonzaga con dodici mila fanti e settecento cinquanta cavalli calava da Milano a devastarne il territorio. Vespasiano, giovane di poco più di 20 anni, e di sua natura medesima subitaneo nelle cose, fe' per mezzo del suo capitano Spalenza di Ostiano chiamar all'arme tutte le truppe sparse ne'suoi dominii ed assoldare quanti mai giovani delle sue terre e delle vicinanze se ne sentivan in desiderio: di che con grande provvisione fu tratto insieme un mille soldati de' più altezzosi e gagliardi. Con essi entrò subito a' danni del Farnese. Stavasi allora, dice il Sangiorgi, battendo il Castel di Colorno, e già pel lungo e vano sforzo eran gl' animi degli imperiali svigoriti e caduti, quando sopravvenne Vespasiano con quella sua fresca schiera di giovani, ed il trasalirne d'allegrezza tutto l' esercito, rinnovar le batterie, dar dentro con più impeto, abbattere i ripari de' nemici, ed esser la terra già in punto di resa, fu brevissimo tratto. Avuto quel forte luogo a discrezione, si mossero gli armati a bloccar Parma. Vespasiano alla testa di pochi fanti leggeri e di una picciol ma buona squadra di cavalli il giorno 12 Giugno 1551 presentossi a Porta S. Barnaba, molte case abbrucciando e ricco bottino menandone di bestiame. Ma il Cavalier Goito, in quella ch' ei ritraevasi, con cento cavalli ed altrettanti archibugieri escito di Parma s' appiccò fieramente con lui. Poco v' ebbero a fare i moschetti

e l' artiglieria, chè spada a spada, petto a petto e braccia a braccia serratisi, il cozzo dell' armi, i fremiti, le ferite, il sangue furono in modo orrendo. Qua e là Vespasiano, dove balenavano i suoi, correndo e rotando la spada, la pugna era spesso come da lui solo ritenuta, egli l' anima di tutti. Ma il Goito, che pur sempre il seguitava e stavagli alle coste, colto il punto, d' un marrovescio il ferì sopra una spalla. Stretto perciò il Gonzaga a starsene fuori del combattimento, perchè non s' infreddasse per avventura l' ardor ne' soldati, fecesi porre sopra una carretta, e quivi, assiepandola intorno alcuni prodi, tanto con cenno e con voce animò i soldati alla pugna, quanto finalmente egli vide il Goito a ritraersi dentro le mura. Per questo l'esercito di Don Ferrante senza contrasto si distese poi a bloccar la città; ma quella guerra si ben avviata da' nostri, ebbe presto termine per essersi conchiusa una tregua di due anni tra il papa, Ottavio Farnese ed il re di Francia. Ben dovette del resto esser leggera e tosto rimarginare la ferita di Vespasiano, perciocchè il troviamo poco poi essere andato a Villafranca sopra Mantova incontro al Real Principe Don Filippo, che era tornato di Fiandra. Messosi nella regal comitiva accompagnollo a Genova, e vedutolo di là far vela per la Spagna, diè volta a noi, e tutta la state se ne stette poi a tranquilissimo diporto in Sabbioneta. L' autunno egli colse viaggio pel Regno di

Napoli a rivedervi la madre, la quale alcuni mesi prima avevagli mandato, a presentarne la giovinetta sposa, ricchissimo vasellame d' argento, pietre, oro, gioje ed altri doni d' inestimabil valuta. Dopo tre mesi di assenza, visitate tutte le terre nel Regno, che di poi la morte della madre a lui sarebbero rimaste, rivenne a Sabbioneta. Ma saggiata com' egli aveva la gloria bellica, poco si tenne più di pacifici studii; tutto era della matematiche marziali, nè le sue parole sonavano mai altro che di coraggio e di battaglia. A soddisfare questo suo nobil talento, che acquistar gli doveva fama ed allori immortali, l' anno 1552 volò per le poste in Ispruch, dove per sorte trovavasi l'Imperatore (*a*). Quivi stato alcuni giorni ebbe da lui la condotta di 400 cavalli leggeri sotto la bandiere del suo Padrigno il Principe di Sulmona, ch' era General dell' armi velitari nella guerra, che gl' imperiali, lasciata Parma, seguitavano a fare ad Arrigo II re di Francia per cacciarlo dal Piemonte. Le quali compagnie di cavalli, tornato in Italia ricevè tosto da Don Ferrante capitano generale

(*a*) L' Affò *(vit. Vesp. p. 12)* dice: *andossene l'anno appresso in Ispruk, dove l' Imperatore preparava un esercito onde scacciar dal Piemonte Arrigo II Re di Francia.* Io non so dove egli abbia tratta questa notizia. Non dal Faroldi, che sta per appunto con quello io ne dico; non dalle Storie, perciò che sappiamo al contrario che nel 1552 Carlo V richiamò una parte delle truppe di Don Ferrante nella Germania, onde indebolito il Gonzaga non potè più opporsi virilmente a' Francesi

dell' esercito. Militò quindi per intero gli anni 1552 e 1553. Non fu in quella guerra fatto glorioso, o grande pericolo, in cui non fosse Vespasiano sempre con vantaggio adoperato: la sua giovinezza, il bello aspetto, la facondia del labbro, l' ardimento, la possa erano tale sprone al cuor della milizia da lui condotta, che dove egli era non falliva giammai la vittoria. Gli avvisamenti ch' egli mostrava nel guidare la guerra erano si acuti, che sebben nuovo del mestiere dell' armi e nell' età di quattro lustri appena era pregato di sedere a consiglio co' più canuti e consumati guerrieri. Duro alle fatiche, solerte, altero di sè medesimo amava col maggior émpito dell' animo i pericoli, e pochi sapean riuscirne meglio di lui. Un solo particolare si racconta de' fatti di Vespasiano in quella guerra, ed è questo. Per astuzia e valore del generale Don Francesco d' Este cacciati i francesi da Vercelli, se ne ritiravano a rotta, portandone il ricco tesoro, ch'ivi avean trovato, del Duca di Savoja. Fu allora commesso al nostro giovanetto principe d'inseguire colla picciol mano de'suoi cavalleggieri il fuggente nemico, osservarne le mosse e talora avvisandosi con lui, tal altra smucciandogli dinnanzi, tenerlo a bada insino che le truppe imperiali, raccoltesi, venissero ad ingaggiar d' altronde la battaglia. Ma gliene colse bene altro, perciocchè ad un certo punto gli uscì addosso un guato d' oltre a due mila svizzeri, che credettero d' averlo ben to-

sto prigione. Prima però che le nemiche file al tutto si allargassero e finissero di chiuderlo, poichè non era altra redenzione a quel caso, spronò lor sopra per il primo, e dietrogli arditamente i suoi. Fu prodigio che la scarica di tante carabine nol colpissero: caldo di questa sua prima ventura, non aspettò il secondo sparo e fu addosso al nemico folgorando. Dir non si può la rapidità, l' impeto, la furia, con che girava attorno il brando, il sangue, la strage ch' egli faceva. S' ammazzavano pur da ogni mano a combatterlo gli svizzeri, quasi che il vantaggio della pugna stessa in vincer lui solo; ma tale e tanto era l' urto la tempesta de' suoi colpi, che con altissima maraviglia dello stesso nemico, ne ruppe e disfece le file fino alla terza. Grande era la piazza che s' era fatta d'intorno, pochi oggimai tenevangli fronte, ed ove i suoi avessero secondato con egual fermezza il valore di lui, tanto erano stremati e pieni di spavento gli Svizzeri, ch' ei li avrebbe, benchè fossero in numero cinque volte maggiori, fracassati e dispersi. Ma lentandogli attorno i compagni, e circondandolo vie più di mano in mano la moltitndine nemica, non parve più campo alla salvezza: cadutogli sotto il cavallo, e, mentre se ne sviluppava, percosso in capo da una pesante alabarda, tutto intronato e per morto traboccò a terra. Al cader dell'eroe, in luogo di spaurirne, i soldati si levarono a tanta rabbia, ch' entraron ferocemente a rimetter la mischia. *Tanta ver-*

gogna, gridò un d' essi, *tanta vergogna non sia per Dio di noi*, ed il saltar sopra il nemico, strappargli quasi di mano il caduto lor Duce, lo sbarattarli, il metterli in volta fu tutt' uno. Vespasiano stesso, rinvenendo stupiva il miracol della rivoltata fortuna. Fuggivano i vili alla disperata non recando in segno di trionfo che la spada di Vespasiano. Presentandola essi quindi al Signor di Brissac capitan generale dell' esercito francese, *Poco ve n' avete a lodare*, egli disse, *se già questa non è un documento della vostra vergogna! Imitate in avvenire nella fortezza il vostro nemico per saper con più dirittura giudicar di voi medesimi.* Dopo ciò rimandolli bruscamente. Essendosi quindi tra le armi francesi e le imperiali accordata una tregua, e dovendosi trovare insieme i generalissimi de' due eserciti a trattar delle cose di guerra, non pure il Brissac accettò d' essere ad un convito fattogli apprestare da Don Ferrante, ma cadendo il discorso, come si fa dopo tolte le mense, sopra i più insigni fatti militari, levossi egli ad un tratto e disse: « Io non sono già, Signori, della mente di molti stranieri, che gl' italiani sien oggi in modo dai padri loro tralignati da non dare più esempio alcuno dell' antica fortezza. Io stimo la virtù pur nel nemico, per saperla poi degnamente combattere. L' aver da fare cogli uomini forti raddoppia il nostro coraggio. Un insulto, per sanguinoso che fosse, io 'l sosterrei da un mio minore, da

un pari giammai. Con quanto astuto nemico io me la sia presa, mostrastelo voi, o Don Francesco d'Este, che siete entrato in Vercelli non veduto per Dio da'miei Francesi che v' erano a guardia, e sì bravamente poi ne li scacciaste! E con quali forti uomini io m' abbia a contendere, voi il faceste chiaro, o signor Vespasiano, prodissimo giovane, che rinnovellaste testè i prodigi del valor greco e romano. A proposito, la spada che voi avete ora al fianco, che che sia di buona tempra, pur non vi si compete, perchè nuova forse alle battaglie. Una ne tengo io da darvi assai fine e gloriosa, sebbene di non antico guerriero. Fosse insomma quella pur di Boiardo, men bene vi starebbe di quella ch' or vi voglio donare. Eccovela, è la vostra. Se la fortuna vi avesse ben risposto, oggi non sarebbe più testa de' miei due mila Svizzeri. Questa volta la fortuna vinse voi, presto voi saprete vincer la fortuna. » Ciò dicendo, e fattosi recare la spada di Vespasiano, con molto gentili maniere, gliela rispose nelle mani; aggiungendo: » Sia tutta l'antica virtù italiana con questa. » Al che Vespasiano rispose: Mal per me, che debbo adoperarla contro sì generoso, sì magnanimo nemico. Altissimo applauso si fece da tutti del convitto, confessandosi che più bella gara di gentilezza non s'era più veduta: entrò vivissima in essi perciò la gioia; nuovi vini e confetti si mandarono attorno, e molte furon le allegrie e le feste di quel giorno.

Dopo questo, non si sa perchè, Vespasiano si condusse nelle Fiandre, ma rapidissimo ne fu il viaggio, e riciso l' affare, che vel chiamava, dappoichè partito di qua dopo la metà del mese di Gennajo, anno 1554, n'era già di ritorno il 12 del prossimo Febbrajo. Essendo intanto Don Ferrante Gonzaga citato alla Corte Imperiale per isgravarsi di certe accuse postegli da' suoi emuli, venne in Italia in luogo di lui e con ordine di raccender la guerra co' Francesi Don Ferdinando di Toledo Duca d' Alva. Ai romori di queste nuove armi Vespasiano diedesi a munire la prima volta Sabbioneta d'alte trincere e di mura, ma dovette poi rimanersene, sia perchè l' ingegnere Domenico Giunti da lui chiamato ad assister l' opera , fosse tenuto a quel tempo ad altri incarichi dall' Imperatore, o sia perchè il Gonzaga nominato capitan generale delle fanterie italiane, avesse forza di battere tosto al campo. Da Milano, con trenta mila fanti e tre mila cavalli, marciò il Duca d' Alva in Piemonte contro il nemico, e con esso Vespasiano ch' ebbe tosto impresa di togliere Volpiano a' Francesi. L' ardore, con cui vi si accinse, e la fama ch' egli aveva di tremendissimo battagliero , gli valsero un gran fatto al conquisto di quella terra. Malagevolissima cosa sarebbe stato il prenderla d'assalto, perocchè ampla era la fossa e profonda; le mura, ch'essa riceveva, ben murate, alte e ricinte di maschii e torrioni fortissimi. Laonde intorno intorno, dove più

levava il terreno e sopra battifolli alzati a gran fretta fe' piantar le sue più grosse bombarde, nè bastando esse, altre ne fece venire a gran numero dall' esercito del Duca con parecchie trombe di fuoco artificiato, già usate agli antichi: quindi spianato all' innanzi ogni impaccio d' alberi e di case, messi al sicuro dietro steccati e dentro fossi i suoi fanti, e aggiustato a ciascun pezzo egli medesimo con ammirabil diligenza e maestria la mira, ad un punto preso, comandò il fuoco. Quanto spaventevoli il fragore e la furia, tanto prodigiosa fu la giustezza de' colpi, che pochi o nessuno andavane in fallo: a cento, a mille, dì e notte, per cinquant' ore piovvero le palle infocate e i razzi sulla misera terra; da ogni lato se ne levaron le fiamme, e le grida miserabili degli abitanti si mescevano al bombire dell'aere, cui un fummo rosso e sanguigno rannuvolava. Sì mal rispondevan coll' artiglierie dalle mura i Francesi, che agli italiani un solo pezzo fu guasto, e dieci soli d' essi, in tanto lungo avvicendarsi di colpi, caddero estinti. Onde, fatta la chiamata, tosto la terra si rese, salvo solamente l'onor dell' armi alla guarnigione che ne doveva uscire. Entratovi Vespasiano e messovi un forte presidio di Spagnoli, a lui mandati dal Duca d' Alva, tornò caldo della vittoria al grosso dell' esercito. Ma non andò molto che i Francesi riconquistaronla per incuria del Duca d' Alva, che malissimo provvedeva ai casi di quella guerra.

S' egli stava al Gonzaga, subito dopo preso Volpiano, sarebbe corso fin sotto Torino affin di ritrarre i Francesi da Pavia da essi tenuta in istretto assedio e poco lontana dal rendersi. Per boria ei non fece l' avviso del giovane, e la guerra peggiorò in modo, che si venne colla Francia ad una tregua non troppo onorata. Questa poi, entrando il febbrajo del 1556, cambiossi in ferma pace, allorchè Carlo V risegnò tutti gli stati al figliuol suo Filippo II, e risoluto di chiudersi in un chiostro, rimise la stessa corona imperiale al fratello Ferdinando. Non per tanto bolliva ancora l'Italia in faccende di guerra, perciò che il Papa, ch' era allora Paolo IV, legatosi ai Francesi, aveva tolto lo stato di Palliano a Marcantonio Colonna per inrichirne un proprio nipote, e nemico degli Spagnoli mirava a cacciarli, se gli era fattibile, dal regno di Napoli. Laonde il Duca d'Alva battè senza indugio coll'esercito verso la campagna di Roma, nè tardò di seguitarlo con otto mila fanti italiani Vespasiano Gonzaga, poi ch' ebbe riveduto Sabbioneta e versato grosse somme di danaro a farne andare innanzi le fabbriche. Mezzi e pratiche di di pace si misero indarno. Posesi perciò mano al ferro e al fuoco. Orribile era il guasto dato alle campagne: la vittoria sempre dell' armi spagnuole. Vespasiano nel fior dell' impresa fu mandato ad espugnar Bauco, forte castello quasi alla frontiera degli Abruzzi, bagnato da un grosso canale del fiume Sacco

con poggi e balze d'intorno inaccessabili ad esercito. Oltre alla natural fortezza di quel luogo, ch'esser non poteva maggiore, levavansi intorno alla terra sei torrioni tramezzati da più nodi o impalcature, donde escivano per buchi o feritoje cento bocche di minuta artiglieria e di moschetti. Grosse ale di cortina tenevan poi legati insieme le torri, e più addentro erano bastite di massiccio granito, opera quasi dico di giganti. Fôsse non la vallavano, se non in quanto il fiume giravale attorno da un lato. Difendevanla con forte nerbo di soldati il fiorentino Giovanni Guasconi e Tommaso da Camerino, i quali a tutta prima con alcune compagnie di leggeri armati lunghesso il fiume s'argomentarono di tenere il passo al Gonzaga. La battaglia pertanto cominciò. Ma fulminati dall' artiglieria de' nostri, che benissimo traevan di mira, furono forzati a tornar dentro. In niun fatto nè prima nè poi, meglio che in questo, si dimostrò la sottigliezza del Gonzaga ne' partiti della guerra. Tirate tosto sulla riva più alta del fiume trinciere, e postativi su molti pezzi, mostrava di voler stringere la terra con un regolare assedio. E di vero gli approcci s'andavan sempre più avanzando verso la mura, e giorno e notte non si lasciava mai di trarre contr' esse. Ma in quella, un miglio sopra la città, dove più angusto era il fiume, il Gonzaga veniva effettuando il miglior de' suoi disegni. Entrati a suo ordine alquanti cavalli nell' acqua a tenere il cor-

rente, ch'era impetuoso oltre modo, molti fanti innanzi ad essi, ignudi entro l'onde, con grande studio e prestezza facevan palafitte l'una a ridosso dell'altra, e tra i bronconi ghiaja e stipe e fascine vi ammassavano a far che acqua non ne dovesse trapelare. Lunga fu l'opera e faticosa oltre l'immaginare umano, ma infiammandoli d'in su la ripa lo stesso Gonzaga, non vennero manco. Palato e ritenuto che fu il fiume quant'era largo, l'acqua in poc'ora si alzò tanto, che fremendo stava per soperchiar le alte sponde e quello stecconato militare. Allora fatto romper ad un tratto da Vespasiano l'argine che guardava la fortezza, giù elle si precipitaron mugghiando e abbattendo alberi e case fino a scaricarsi sopra di Bauco. Quasi ad un tempo dagli approcci e là dove l'alveo del fiume pel travaso dell'acque s'era fatto secco, fin sotto a' bastioni della fortezza, aperte erano ed incese più mine; talchè lo scoppiar di esse e lo straboccar delle acque sopra le mura fu quasi un sol punto. Lo spavento dentro fu immenso: diroccano i muri e le torri con orrendo stoscio: altissime strida di pianto e di disperazione assordano il cielo, e là per gli aperti varchi furiosissime le onde, qua si gettano dentro i nostri, macellando quanti dan loro innanzi. I pochi soldati nemici che ne camparono il brando, gettate vilmente le armi, ad una cogli inermi abitanti, giovani e vecchi e donne co' bimbi in braccio, fuori se ne fuggi-

vano a rotta, ed alto piangendo si mettean per campi e per balze come gli veniva cacciando la paura. I due capitani, che difendeano quella terra furon fatti prigioni e mandati al Duca d'Alva, mentre il Gonzaga da Bauco rapidissimo piombava sopra Anagni, terra, che dall' alto d' una collina domina la valle del fiume Sacco. Essa è l'antica capitale degli Ernici ed ora della Campagna di Roma. Ogni avviso militare sarebbe tornato vano a volerla pigliar d'assalto, anzi il solo montarvi pericolosissimo, perchè spezzata d' ogni intorno con balze e dirupi, da torri altissime e da insidie senza nùmero guardata. Di una squadra di cavalli, che ardì avanzar qualche miglio pe' torcimenti delle sue vie, altri s'inchiodaron in acuti stecconi, ch'ivi di mezzo palmo soprastavano alla terra, altri giù diroccaron per nascosi trabocchi, o schiacciati furono dai sassi che sopra essi voltavano i nemici. Onde cadde al Gonzaga tal pensiero qual si conveniva e cade solamente alle anime grandi. Alti monti s'addossano ad Agnani, l' un sopra l' altro, rupinosi, aspri selvaggi, che avrebbono, a sol pensarne la salita, sgomentato l' animo meglio sicuro. Ma il Gonzaga non se ne commosse punto. Tolte egli le truppe dal cospetto della città, e girato attorno ad un monte, le venne distendendo, a poche insieme e sfilate, in un luogo riposto e intricatissimo d' alberi, d' onde movevano su per l' altezza parecchi sentieruoli e viottole note solamente a' pastori. Riveduti ch' ebbe per minutissimo

que' luoghi: » Ora a noi, disse, o soldati; lassù è la vittoria. Niuna impresa, per difficile che sia, torna male, chi la tenti con animo risoluto. I carriaggi e tutt' altri impedimenti lasceremo là su quel primo balzo sotto buona scorta: noi leggeri della persona colle bestie migliori, trarremo su l' artiglieria, che sola ci basta. Misurate quell' altezza collo sguardo, e dite a voi medesimi se non avete cuore più alto. » Finire queste parole e gettarsi per le gole delle montagne fu tutt'uno. A mano e piedi con immensa foga s' inarpicavano que' valorosi, l' un facendo animo all' altro, e Vespasiano a tutti, il quale precedendoli sempre e poggiando sopra i più malagevoli greppi, non rifiniva di raccender colla voce i più lenti e mettere in cielo i più arditi. Ma già non pochi pel lungo salire trafelati, non potendo più tenere la vita, si gettavan bocconi e singhiozzando su per quelle roccie, o fallendo sotto loro d' improvviso le piante precipitavan miseramente d' alto co' loro cavalli. Pur non si lasciava, quanti avevano ancor fiato e polso, di aggrapparsi per quei ronchioni, sforzandosi ciascuno or di pignere in su le glierie, or di romper colle masse le punte più discoscese, e far un po' d' agevole a' compagni più rifiniti ed alle bestie, or in fine di smuovere i grossi sassi che si attraversavano per quelle sdegnate e penosissime strade. Toccaron da ultimo, Dio volente, sopra il giogo, a cui eran vòlti, il più alto e sta-

gliato, che veniva appunto per un due gittate di arco sopra Agnani; e quivi posati alquanto, e puntati i loro pezzi per filo contro la città, cominciossi il fuoco. Quello scoppio improvviso pose a tutta prima meno spavento che maraviglia nel nemico. Ma vero spavento e disordine fu in tutti al veder poi sotto l'incessante tempesta di que' colpi, giù rovinare o incendiarsi le case, e seminarsi di cadaveri e di feriti le piazze e le vie. Toglier dai forti le truppe ed ire a chiuder su quel monte il Gonzaga non poteva venir prima fatto che andasse in cenere e rovina la città, e già tutti, popolo e soldati, tumultuosamente gridando a rendersi, Torquato Conti, che era a difenderla, alzata bandiera bianca, si diede alla misericordia del Gonzaga. Voglion però alcuni che la notte prima ne avesse fatto uscire tutti i suoi. Vespasiano non senza nuovo pericolo e fatica discese da quel repente giogo, ed entrato e munita di buon presidio la città, levossene tosto e andò cogliere altrove del valor suo nuove palme e corone. Vicovaro, castello d' assai dolorosa memoria, tenuto gagliardamente da Francesco Orsino, voleasi quindi espugnare. Quando mai, dice Alessandro Andrea nel suo libro della guerra di Campagna, (*a*) quando miglior cagione gli poteva dare tra mano a vendicare

(*a*) Della guerra di Campagna di Roma e del Regno di Napoli, lib. 1. p. 16.

la morte del padre? Sia pertanto, come vorrebbe il Sangiorgi, che si fosse offerto spontaneo all'impresa, sia che mandatovi dal generalissimo, senza alcun mezzo co'suoi soldati mosse a cerchiar d'assedio il castello. Appena que' di dentro ebbero sentore ch'egli veniva diedersi con grandissimo ardore a incastellare le porte, a rimettere e steccare i fossi, ad arginare di nuovo le mura, a rizzarvi sopra bertesche ed altri ripari. Ma non ne stettero, a dir vero, gran tempo a vantaggio; avvegnachè in opera di fortificazioni non era in Italia chi allora sopraffacesse gli avvedimenti di Vespasiano. Egli in fatti di breve vi compì attorno tai lavori di trincere, che potè tirare sicuramente in in breccia e abbatter colle mine molti ripari de'nemici. Ma il doppio recinto che difendeva la terra, l'ostinazion dell' Orsino a non si voler dare, ed il fuoco immenso che dì e notte veniva da dentro, rendevano affatto impossibile saltar nella breccia, e, saltativi, alloggiarvi ed inerpicare. Vespasiano a questo punto seguitando a stringere per via d'approcci sempre più la terra, affamolla. I terrieri allora e gli stessi soldati, a dispetto dell' Orsino, macerati dalla fame, cercaron di venire a patti. Una lor legazione adunque propose che ceduto solo la rocca all' armi del Gonzaga, si darebbono in Signoria a Marcantonio Colonna (cognato di Paolo Giordano Orsino lor vero padrone) partigiano e sostentatore degli Spagnuoli. A tale proposta ingiuriosa doppiasi Vespasiano nel talento d'a-

vere per forza quella terra. Tira una nuova e grossa trincea, ripassa ciascun per ciascuno i cannoni, molti ne sotterra al calcio (tutto suo trovato) per dare maggior émpito al tiro, nè potendo, a suo credere, essi bastare, chiama quivi il Duca d'Alva con artiglieria di grossissima portata, e poco appresso quasi tutto il campo spagnuolo. Al quale tremendo apparecchio l'Orsini si sentì finalmente cascare le braccia e si mandò rendere, (a) al poco onorevol patto di solamente salva la vita.

Stemperatissime acque diede a que'giorni il cielo, e sì freddo e ventoso fu l'aere, che, stretti gli spagnuoli a ritirarsi ne' quartieri, Vespasiano andò ad alloggio in Monticelli. Poco per altro vi riposò, per ciò, che una terra, detta Colombara, avendo rifiutato di ricevere i commissarii di Spagna, egli a comando del Duca d'Alva, mosse colla compagnia di Ottavio d'Abenante a romperne il rigoglio. Il popolo vi avea già chiuse ed imbarrate le porte, e come poco sicura era la postura del luogo, e le mura dove sbonzolate, dove cadute, così grossi petroni e travi e acceso bitume ed altro fuoco d'artificio avevano adunato su' bastioni a poter respinger le assalite. Per tal modo recatisi in difesa, ecco da quattro punti il Gonzaga, quasi nulla fosse il prenderla, e n' avesse

(a) Centotio, *Guerre d' Europa*, 2, lib. 3. p. 120 - 121, e Cronisti Sabbionetani.

(come suolsi dire) la cosa in mano, dar loro sopra, stoppare il fosso e veder di sforzarne il debole recinto. Indarno; ch'era un subbisso a veder la tempesta, la furia del popolo, il quale, senza il fuoco delle sue artillerie, da alto riversava sul nemico olii e pece bollenti, grossi merli e travi e bertesche infino agli spaldi delle torri. Tre volte ribattuto dovette il Gonzaga voltare con suo gravissimo danno: al quarto assalto avuto finalmente la terra, comandò si mettesse a ferro ed a sacco. Fe' tuttavia chiuder prima nella rocca tutte le donne e i fanciulli, e posevi a guardia il suo luogotenente Francesco della Tolfa, perchè gl'innocenti, diceva, non fosser messi ad una pena co' rei. Corse adunque al saccheggio la soldatesca divorando e abbruciando a sè d'innanzi ogni cosa. Pur teneva fronte in questa e quella parte del borgo il popolo, fatto più forte dalla disperazione, ma quivi appunto la rovina era maggiore perchè messa in contrasto: per tutto si vedeva pieno di cadaveri e di feriti; il pianto e l'ululato de' vecchi e de' morenti, altissimo. Sfogatasi infine tanta fame di strage e di bottino, i principali di que' terrieri tenuti a maggiore strazio in vita, ed incatenati l'un coll' altro furon condotti innanzi a Vespasiano, e quindi a cenno di lui mandati come prigioni, o per meglio dire come vittime, al duca d'Alva. Corse in questo mezzo una voce che i Romani guardassero con poca dili-

genza Ostia, piazza assai forte a mare, e buona pianta, se si fosse presa, da guerreggiare poi Roma. Ma stando i Duci spagnuoli a baloccare sulla scelta di chi ne dovesse pigliare l'impresa, entraronvi gente e munizioni a gola per difenderla. Di che tutti se la davano giù, diffidatisi di poterla più avere. Ma Vespasiano che le si era già accostato a campeggiarla, pigliate poste di tempo e di luogo, ne assaltò con alcuni pezzi una porta, e sì repente fu il colpo, che ruppe dentro la città avanti che tutti i difensori avessero dato all'armi. Orazio Dallo Sbirro col miglior nerbo de' suoi appena in tempo si potè riparar nella rôcca, il più forte luogo di quella terra e tenuto quasi impossibile a vincersi nè per assèdio nè per assalto. Or il nostro Gonzaga lodato a cielo da tutto il campo spagnuolo, poi che ebbe occupata tutta quanta la città, ne' luoghi più sollevati e sicuri de' bastioni cominciò piantare le artiglierie a battere quel fortissimo nido de' nemici. Mandò fuori in pari tempo molta sua gente, acciocchè nell' Isola del tevere, dove il Duca d'Alva aveva postati alcuni buoni pezzi, stesse a tormentare pur da quel lato la fortezza. Si chiusero essi lungo l'imboccatura del fiume d'una grossa ed alta bastia, ed un' altra ne tiraron dentro terra con broccati ed altri ripari, e guernitele di cannoni rinforzati, cominciaron con tanta furia a fulminar quella rocca, che non fu mai a veduta d'uomo più gagliardo fuoco.

Ma sì forte era quel luogo alla positura e per arte, che sette giorni tutt'ora lo si percosse orrendamente, e fallivan già le palle e la polvere, senza che i nemici dessero pur mostra di terrore. Misuravan essi al contrario sì bene d' alto i lor colpi, che grandissima strage facevan nel campo spagnuolo. Il Duca d'Alva allora, dubitando a ragione, che ritraendosi da quell' impresa, non invilisse tutto l' esercito e male poi colpisse ogni altro suo intendimento di guerra, mostrossi vero uomo e generale, comandando quasi per suo riscatto l'assalto del Castello. Come volle la sorte toccò agli italiani, dice il Centorio, che eran sotto Vespasiano in città, attaccare per i primi le mura. Ciò avvenne a' 27 marzo 1556. Gli animosissimi capitani Domenico de' Massimi e Francesco dalla Tolfa colle loro insegne andarono innanzi. E cacciatesi alcune grosse travi nella rotta del muro, ed altre sopr'esse fino a gittar con tavole e fascine alcun ponte sul fosso, rabbiosamente si spinsero gl' Italiani alla scalata. Il Massimi mentre più si sfogava di salire caduto dentro l'acqua, miracolosamente nè ferito, nè contuso, notando campò a terra. E Vespasiano intanto imperterrito tra la fitta tempesta che giù pioveva delle mura , faceva animo a' soldati qua e là scorrendo, dove per la ventura li vedeva inclinare. Ma perocchè, sempre più indurando la battaglia, essi eran ferocemente ribattuti, a che pro', diceano alcuni, codesto dilombarci ? Forse che non ne furon schiacciati ab-

bastanza qui sotto, che stanno ancora alla dura i nostri capi? E già molti, correndo il sangue a larghi rivi, dandosi alla fortuna e vacillando, a poco a poco si ritiravano, quando Vespasiano fatti prendere e morire a grave morte i vili sussurroni, *per esser*, dice il Faroldi, *sempre simile a sè stesso* cacciatosi avanti a spada e rotella con una fresca schiera di un qualche trecento soldati, i più animosi e meglio in arme, volle il primo saltar nel fosso e tentar d'un altro lato il muro. Ma in sul pigliar del salto un archibugiata di traverso il colse nel labbro di sopra della bocca e gli portò via la carne intermedia alle narici. Tuttochè si provasse di pur avanzarsi, per la grande effusione del sangue, gli fu forza dare addietro. Spaventano a quel punto e si disordinano i soldati, e sotto colore d'ire a soccorso del lor condottiero, si ritiravano: ma questi riavutosi e ristagnato alla meglio con una fascia il sangue, rientra con altissimo stupore di tutti nella pugna. Cambiò allora la fortuna: ad altissime grida, ad urla, ad un fiero batter di casse, a suoni squarciati di trombe, per maggior rabbia che mai, si caccian gl'Italiani sotto al muro, fracassanlo co' picconi; e parte colle scale, parte rampicando, senza riguardarsi dal nabissar che co' fucili, sassi e saettame d' ogni guisa facean que' disopra, a tutto émpito salivano. Ostia a questo punto di cose, dopo una gloriosa difesa, si rendette di buona guerra. La piaga apertasi in sul labbro a Vespasiano brevemente

saldò, nè punto n'ebbe a disformare il volto; che anzi, dice il Lisca, la cicatrice, opera del bravo medico, gli aggiungeva non poco di dignità. Presa Ostia, ed impedito che si mettessero in Roma più vettovaglie di sorta, i Romani, oltre i grossi aggravii, ond'erano dal governo succiati, cominciaron tormentare della fame. A tali strette il Papa si collegò col re di Francia, e questi gli mandò al più tosto ajuti di molta gente d'arme condotta dal Duca di Guisa. Poco o nulla però queste nuove forze aggiunte al nemico stringevano a' nostri. Vespasiano d'ordine di Don Garzia di Toledo, aveva intanto fortificato Nola con tutta quella perizia, che il segnalava nell'arte militare, e postovi un presidio. Ivi intorno scorrazzando poscia il general francese colla mente forse di chiuderla d'assedio, esci egli arditamente alla volta di lui e presentogli la battaglia, ma tanto n'era temuto il solo nome, che i francesi, subito stendando, senza pure sparare un fucile, se la colsero. Osaron essi tuttavia nel mese di maggio, andarsene a Civitella; ma perchè il Duca d'Alva, in grande assetto d'arme, già stava per dar loro addosso, e da Pescara cennava pur Vespasiano di voler uscire a battaglia, cagliarono e se ne ritrassero. Il Pontefice allora scosso d'ogni buona speranza, dovette, ben a contr'animo, cedere al nemico. La pace venne conchiusa a Giannazzano, terra sotto Roma, per legati dell'una e dell'altra parte, e fu ricon-

fermata in Roma dal Papa stesso nelle mani di Vespasiano e del Duca d'Alva, che sotto fede erano andati a lui.

Così posate le armi, il nostro Gonzaga si condusse col Duca d' Alva a Napoli, e di là nella dilettosissima Villa di Mergellina a godervi colla madre Isabella principessa di Sulmona il rimanente dell'autunno. Mirabile fu a vedere com'egli dal campo di battaglia con egualissimo ardore passasse a quello de' pacifici studii. Non di altro, dice l' Affò, egli più s' intese quindi a ragionare, che di lettere e di scienze: da tutte parti raccoglieva libri e anticaglie d' ogni maniera: la poetica e la filosofia erano il continuo argomento delle sue lettere agli amici lontani. Oltracciò il fiore de' sapienti di quel regno, s' adunava a piacevoli discorsi con lui, fra i quali Angelo di Costanzo e Bernardino Rota, che lo avevano in delizie. A lui pure veniva spesso il Minturno, che poi disse avere appunto scritto la sua *Arte Poetica* a' conforti di tanto principe, e con esso perciò indottosi a parlare nel primo dialogo di quella. Finito il villeggiare tornò il Gonzaga a Sabbioneta, con grave carico dietro lui di libri e di preziose cose d'arti belle; e dati quivi nuovi ordini alle fabbriche della sua città, a mezzo il verno dell' anno 1558 andò per le poste in Fiandra a far la sua professione a Filippo novello monarca di Spagna. In premio di tanto zelo fu ricevuto nel numero dei Grandi del regno che hanno privilegio di stare a

testa coperta davanti al re. Venne quindi confermato Generale delle fanterie italiane con lo stipendio di 1500 scudi d'oro l'anno, assegnatogli già tempo, ma non toccato mai pel grande mangiare che facevano allora i tesorieri regali. Mandò poscia da Brusselles a' 5 di Marzo certo Anello Caraffa al nuovo Imperatore Ferdinando, perchè, giuratogli a nome suo fedeltà, n'ottenesse la rafferma de' privilegi ed investizioni a lui già fatte e confermate da Carlo V. Di breve un diploma dettato in Vienna ai 4 Agosto 1558 fece pieno ogni suo desiderio, e d'avvantaggio, posti tutti i feudi ch' egli teneva in Lombardia sotto la protezione imperiale, v' ordinò la successione in linea mascolina e primogenita.

Dopo questo Vespasiano tornò in Italia, accompagnandosi in viaggio a Ferdinando Gonzalvo di Cordova Duca di Sessa, nipote del Duca d' Alva, testè promosso dal re a governatore di Milano. Con lui stette lungameute a consiglio intorno alla guerra che si voleva ripigliare contro a'Francesi in Piemonte. E per questa fu, che venuto in Sabbioneta mise gran bando di guerra, e molta gente scrisse alle sue insegne, chiamando da Cremona a comandarla certo Capitano Oscasale, che conduceva di già truppe volontarie al soldo di Spagna. Nè indi stette molto a passare da Milano in Piemonte, dove furono grandi le prodezze ch'e'fece della sua persona, e, secondo il Faroldi, si dovette alla sua intrepidezza, che i

Francesi abbandonassero l'assedio di Cuneo. Null'altro però sappiamo di lui in quella guerra, la quale ebbe tosto fine per la pace fattasi tra la corte Spagnuola e la Francese.

Era da pochi mesi cominciato l'anno 1559 quando ei rivide Sabbioneta, non più però colla nativa illarità sul volto, ma turbato e scuro di dolore e colla desolazione nell' animo. Lettere cieche, che lo storico Affò ebbe pure a vedere, gli avean fatto sentire come la moglie non riguardando all' altezza del proprio stato e del marito, nè a biasimo di popolo, gli avesse rotto la fede. Aver ella indarno voluto donneare con Giorgio Visconti, vicario generale dello stato, e coll'auditore dello stesso principe e consultore di gabinetto Pietro d'Involati, l'uno già uomo di età e di onore, e l'altro fior di giovinezza e d'integrità insieme. Or finalmente aver da pochi mesi trovata la sua beva in Gio. Annibale Raineri, fojoso quant' altri mai, che in lei, poco fortunato amatore, intendevasi da tempo, ed or l'aveva tutta cosa sua. Quindi il volgo a gittar sospetti sulla gravidanza scopertasi nella principessa, dice il Sangiorgi, nel quattordicesimo mese ch' era assente il marito; a caricar col ridicolo il fallo, a satireggiarlo a bandita in cento guise. Non è a dire il dispetto, l'angoscia che ne dovette sentir dentro Vespasiano, focoso e sùbito per natura, e, sopra ciò, testa alta e di sè alterissimo. Tuttavia venuto a Sabbioneta si mostrò moderato

sopra ogni credere. Un mese intero cosse nel petto il rancore che divoravalo; sostenne di veder seco a' pubblici banchetti la donna, svagossi non altrimenti che prima in caccie ed in cavalcate. Le gride soltanto da lui date fuori a quel tempo, ponendo atrocissime pene a leggieri falli, ne lasciavano vedere l'animo alterato. Non riposava intanto tra quelle sue finte di ricercare la vita della moglie; nè persuaso che in quella donna potesse tanta viltà, volle toccare il fondo della propria vergogna. Se ne rilevò pieno di schifo e di profondissimo aschio; ebbe a sè tosto Pier Antonio Messirotto, uomo indurato nelle milizie, spirito bollente, servidore al Gonzaga dove più questi voleva, in turpi od in diritte cose: e gittatogli al primo vederlo le braccia al collo, fama è che rompesse in dirotto pianto; sia perchè tanto affanno soppresso nel cuore l'avesse infine vinto, sia che pur fosse un ultimo resto d'amore alla sua donna, o veramente perchè anche la rabbia ha le sue lagrime. Pianse allora come fanciullo e per un privato affetto chi le cento volte nel campo di battaglia ebbe a guardare in viso la morte nè impallidì. Il Messirotto, avuti pochi ed oscuri detti, turbatissimo, presa e stretta vivamente la destra del signor suo, lanciossi fuori della stanza. Nè la vendetta stette lunga a venire. Il dimani a dì basso in una stanza riposta del palazzo, Annibale Raineri, mentre aspettava dietro invito di entrare al principe, fu

preso e scannato. Là fu indi tratta e chiusa, col cadavere del drudo avanti agli occhi, la misera donna. Tramortì ella, e al tornar della mente sollevatasi dal suolo a gran pena, si vide di rincontro un uom mascherato, che porgendole un inguistara, con voce troppo a lei nota, le diceva: » Come moglie di principe che vi ha amato non isconterete a ordine di legge pubblicamente col taglio del capo la vostra sozzura. Al vostro nome non si darà quella infamia che avete meritato. E questa è ben prova d'amore e di cortesia a voi, femmina di partito. Egli è in questo vase un liquor mortalissimo: l'inghiottirlo e passare sarà un punto. » Diè un alto strido a questo la povera principessa; tutta si rovesciò dinanzi a colui e gridò o meglio cennò con voce rotta di singulti, che almeno all'innocente ch'ella chiudeva nelle viscere si risparmiasse il supplizio. Ella morrebbe quando la morte fosse di lei sola. Si crollò tutto e indietreggiò il mascherato, non per pietà ma per ribrezzo di quelle parole che confessavano il delitto. Ed escito e riserratosi dietro l'uscio, la vittima fu lasciata sola. È voce ch'ella vi stesse tre giorni senza aver cuore di bever quella morte: più volte con mano tremante prese la tassa e se l'accostò alle labbra, più volte ne la ritrasse con ribrezzo. Ma il cadavere sanguinoso che le stava sugli occhi, l'orrore, la puzza che già veniva di lui, la notte principalmente madre di paure, il disagio di quella stanza

senza pur un sedile ove reclinare la stanca persona, cupa una voce che da una fenestrella di quel carcere le andava dicendo, *bevi;* e il digiuno stesso che già cominciava rodergli le viscere, la risolsero a vôtare la tazza. Non appena l'ebbe fatto, che la porta si aperse, e fu ella via portata che dava gli ultimi tratti. Il cadavere del Raineri fu sepolto sotto lo spazzo di quella medesima stanza, nè persona più seppe di lui: non il padre e la moglie medesima, che ne chiesero, disperatamente lagrimando, alla Corte. La principessa invece (sparsasi voce ch'ella fosse morta improvviso) ebbe pubblici funerali, con tutti gli onori che alla sua nascita ed a donna di tanto marito si convenivano. Ma tra il popolo, a contrario di tutta l'arte de' micidiali, errò il sospetto del vero, ed una tradizione di sangue passata di padre in figliuolo venne fino a noi. Alessandro Lisca veronese, segretario di Vespasiano, che ne dettò in bel latino la vita, sebbene (scrivendo poco dopo la morte di lui) potesse assai temere di narrare la verità, si lasciò nondimeno dire: *Ella* (cioè la moglie di Vespasiano) *poco tempo passato, senza prole morì, quando appunto più confidava di crescere in breve a grandi ricchezze. Raccontano ch' ella fosse tolta di vita violentemente, perciò che avesse poco tenuto pudicizia, o che ne cadesse a Vespasiano il solo sospetto, usando egli sovente ripetere quella trita voce di Cesare, che la moglie di un grande*

uomo, non ch' esser pura di colpa, dee pure allontanarne da sè l' ombra. Io ho questo fatto dalla vita che ultimamente scrisse di Vespasiano il Sangiorgi, il quale ci assecura di averne avuto sott' occhio una relazione minutissima *scritta da Messer Gio. Battista Messirotti*, figliuol di Pier Antonio, che, come vedemmo, fu testimonio e parte di quel tristo avvenimento. Nè tragedie si fatte eran nuove in casa Gonzaga. Ad Agnese Visconti, moglie di Gianfrancesco Signore di Mantova, il dì 7. Febbrajo del 1391 era tagliato il capo pel medesimo delitto. Vespasiano dopo l' eccesso a cui si lasciò correre, stette nascosto più giorni, senza ricever persona, nè lo stesso Messirotto ministro della sua vendetta. Sarebb'egli a certo volato lungi da Sabbioneta, anzi in Ispagna (a quel che scrisse a sua zia notificandole la morte della moglie), se il fermarsi in questi luoghi non avesse meglio colorito la larva ch' egli poneva al suo fallo. Messa a lutto dunque la casa, a lutto vestito egli medesimo, qui stette coraggiosamente più anni alla fila, in vista addoloratissimo, e tutto sul dar nuovo ordine e leggi al governo della sua terra. Così come gli uomini avesse pur saputo ingannar sè stesso, e là nel segreto delle sue stanze, dove il cuore (cessato da sè il mondo) restava solo co' suoi timori e con Dio, avesse fatto tacere il rimorso, che il levava talora, raccontano, fino al delirio.

Capo II.° *È Vespasiano assai gramo del commesso delitto. Suo merito, la Zecca di Sabbioneta acquista grido in Italia. Statuisce di dare nuova e magnifica forma a Sabbioneta: ne fa la pianta di sua mano. Ingenieri chiamati ad assisterne la fabbrica. Fonda pure di pianta Rivarolo Fuori. Studio aperto in Sabbioneta e suoi ordini. Ancora della Stamperia ebraica. Horì Coèn sta per essere abbruciato vivo dai Sabbionetani. Vespasiano contende ai Gonzaga Signori di S. Martino dall' Argine il possesso delle loro terre. S' ammoglia a Donn' Anna d' Aragona. Ha da lei due bambine in primo parto. Massimiliano II. Imperatore leva Sabbioneta a dignità di Marchesato. Feste popolari nella nascita d' un figliuol maschio a Vespasiano. Morte di Giulia Gonzaga. Vespasiano carpisce il possesso di Comessaggio a' Signori di S. Martino. Vedesi morire miseramente la moglie. Costringe all' obbedienza del Duca di Mantova il Monferrato. Grandi contese per la Signoria di Gazzolo.*

Un incendio che si mise improvviso, nè a caso, una notte nel Palazzo di Corte, strinse Vespasiano a tramutarsi per qualche tempo prima a Bozzolo, poi a Rivarolo. Il danno ne fu gravissimo, essendosi bruciati ricchi mobili, molte carte dell' antico archivio dello stato ed i preziosi libri che Vespasiano

e lo stesso avo di lui Lodovico vi avean raccolti. Sottilissime indagini vennero fatte a scoprire il reo, che doveva praticar nella Corte, nè uomo esser di bassa mano, se era penetrato fin nella sala del Consiglio segreto donde cominciò il fuoco; ma non si ebbero più che sospetti. Due servigiali, che avevano in cura quel lato di palazzo, presi e fatti battere alla colla, non manifestarono indizio d' alcuno. Il portinajo messo al medesimo supplizio, con tanto animo sostenne le tratte a lui date da' giustizieri, che, tenendo stretta la lingua a non gemere, fuori tra gli spasimi atroci ne sputò un brandello. Dopo ciò Vespasiano non volle più si facesse inquisizion contro alcuno, e al Messirotto, che non vedeva troppo bene tanta clemenza, disse: *Non giudichi troppo severamente il fratello chi può esser giudicato.* Crollò il capo e le spalle quel soldato vecchio, che tanto forse non aveva saputo fin allora di Vangelo nè di filosofia, ed uscì da lui brontolando. Indi appresso la mitezza dell' animo del Gonzaga non ebbe più segno: era tutto giorno in opere di carità: alzò pubblici edifici a ricovero de' tapini, donò alle chiese, crebbe d' ottime leggi gli statuti. Talchè egli stesso scrivendo al Duca di Mantova, diceva: *Chiuso in questa piccola mia terra vivo giorni meno infelici, poichè non mi vi sorprende la noja: i poveri, quelli che noi grandi fuggiamo sovente come rifiuto delle creature di Dio, sono oggi la principal mia cura: penso a*

loro più che a me stesso; non senza usura però, che guardando alle loro miserie, dimentico le mie. In altra lettera al medesimo scriveva altresì: *Unico spasso, come già vi notai, m' è il beneficare questi miei popolani, che s' affollano su' miei passi ogni volta ch' io esco in pubblico; unico spasso alzar nuove mura, dar vita ad opere materiali or che nello spirito sono tanto venuto meno.* Tuttavia gli umori malinconici per maniera il vennero aggravando, che nel 1561 sentì di dover fare una corsa al Regno di Napoli a rabbracciare la madre. Tutto quaggiù, che più amiamo, ci vien mancando; gloria ricchezze, fratelli, amici; non l' amore di una madre, che ci scusa tutt' altri beni e consolazioni perdute. Al sopravvenire del verno Vespasiano fu in prima a piedi del Pontefice Pio IV, dal quale impetrò grazie e privilegi alle chiese delle sue terre, e forse il perdono del sangue, ond' era macchiato. Poi giunto a Napoli, in cuore come in vista più consolato, vi si fermò non poco tempo, e quelle sue labbra sempre strette e scure di dolore si aprirono ancora nell' amplesso materno al sorriso. Tornato allo stato di Lombardia, bandì nella terra di Bozzolo, correndo il mese di maggio del 1562, una magnifica festa in occasione che una figliuola del Principe di Sulmona, sua sorella uterina, andava moglie al conte di Potenza. Gentiluomini, Conti e Signori e donne bellissime vi convennero da tutte

parti della Lombardia, e principalmente da Mantova e da Cremona. Molti e svariati vi furono gli spettacoli, caccie di tori, commedie ottimamente recitate, belle musiche, balli in pubblico ed in privato solennissimi, splendidi conviti per molti giorni, e chiusa la festa con un bel torneamento a piedi. In esso furon mantenitori alla sbarra Vespasiano ed il capitano della sua guardia Bartolomeo Mazzocco; ma non ce ne scrissero i Cronisti alcun altro particolare. A suggello di ogni larghezza e dello splendor della sua Corte, l'ultimo giorno della festa ei fece spargere tra il popolo, che stivavasi nella piazza, gran numero delle monete d'oro e d'argento, che per le prime aveva fatto battere in Sabbioneta.

La zecca che in questa terra erasi da poco tempo aperta, non picciol grido gli acquistò tra i Principi italiani. Più ore del giorno ei vi si fermava a diletto a vederne i lavori. Altra materia e'non vi volle adoperata mai che finissima: i conii eran condotti quasi sempre a maraviglia : le monete, fatta ragione del peso e della lor qualità, col pregio lor dato in corso, ottimamente rispondevano. E non una volta (esempio piuttosto unico che raro) lo stesso Gonzaga fu in quella officina colle sue mani a pesarle, a saggiarle ad allegarle con incredibil pazienza. Però grande n'era il credito per ogni parte d'Italia: esse a quelle de' più grandi principi e dello Imperio medesimo eran molte volte preferite. Tuttavia per quante ricerche

facessero l'Affò, che scrisse lungamente della zecca di Sabbioneta, e Guido Antonio Zanetti, che vi ebbe a fare le chiose, non fu possibile trovare alcuna delle monete d'oro menzionate da' cronisti; anzi pur ne avanzano pochissime d'argento. Il loro pregio medesimo, io avviso, le ha fatte perdere, dopochè al rincarire che fece nell'età seguente quel prezioso metallo, e tanto meglio se più affinato, saranno state cercate avidamente dagli orafi pe' loro lavori e dagli stessi reggitori degli stati. La zecca di Sabbioneta era sotto la direzione dell'Orafo Andrea Cavalli, incisore e fonditore eccellente non so come non menzionato nelle *Memorie biografiche degli artisti mantovani* di Pasquale Coddè, nè in quell'altre degli artisti cremonesi del Grasselli. Sono opera sua i bellissimi capitello e zoccolo in bronzo della colonna olimpica, che tuttavia si vede eretta in Sabbioneta d'innanzi alla piazza del castello.

Ma tra quanti provvedimenti fece Vespasiano al maggior possibile lustro della sua terra, principalissimo fu quello di volerla infine eriggere per intero a nuova forma. Già erano parecchi anni, come vedemmo, ch' egli veniva incoraggiando gli abitanti ad innalzar nuove case, secondo un disegno da essere approvato prima dal principe, e non una volta sovvenne del proprio alcun terriero, a cui non bastavano i mezzi da tirare innanzi la propostasi fabbrica. Ma tuttavia la terra era ancor nulla verso quello

ch' esser poteva e divenne poi. Null' altro aspetto essa avea (chi la guardasse all' entrata) che quello di un vecchio castellare, quale fu eretto da Lodovico Gonzaga, con intorno una gran fossa d' acqua putrida e stagnante: di qua, in basso, casolari nella mota, quali fatti di cannuccie a colmigno, quali di mattoni crudi, e più innanzi a fior dell' erbe e dei virgulti le ruine dell'antica terra, che aveva assai maggior giro; rasa campagna intorno e catapecchie di pescatori. Tantochè il Faroldi per eccesso di ammirazione trasmodava poi nel dire: *Se licito m' è comparare le piccole alle grandi cose, Romolo tolse una città dal fango come Vespasiano; ma quegli la fe' di mattoni, questi lasciolla di marmi.* Fama è che egli stesso nè tracciasse il disegno e lo sottoponesse in esame a' primi maestri dell' arte. La qual cosa non rende maraviglia, perciò che di quel tempo, a detto di molti coscienziosi scrittori, non era principe che più di lui sentisse avanti della civile e militare architettura, non libro in quest' arte insigne, ch' ei non leggesse; non giorno, quasi direi, della sua vita ch' ei non rivolgesse e passasse le opere di Vitruvio. *I buoni libri,* diceva egli scrivendo ad Aldo Manuzio, *sono prismi, entro cui tanto non ispazia mai l'occhio, che tutto abbia veduto.* A ben intenderli e farne frutto ci voglion altro che letturine a vento come usano alcuni. E nel primo sperimento ch' e' diede de' lunghi suoi studi, ben dimostrò quanto n' avesse

ricevuto dentro sè e per poco rinsanguinate le dottrine; in questo tanto più meritevole, quantochè a'precetti dell'arte antica accordò i trovati de'moderni, e gli uni e gli altri fe' servire a' bisogni della nuova forma di guerreggiare. La fortezza di Sabbioneta, qual fu diseguata da Vespasiano è all' Olandese, esagona di figura, con sei reali baloardi e massicci, spalleggiata allo intorno da grossi terrapieni: forti spronature al piede e parapetti e mezze lune sostenute da robusti muri , vaste strade coperte, profonde fosse intorno e piene d' acque. Nel ritondato della terra fe' il Gonzaga entrare il castello dall' avo suo edificato, ma spronollo di marmi al fondo e ne tirò a scarpa, ingrossò, decorò i muri. Per un ponte levatojo l' unì poi alla piazza d' arme, che è qual si vede tuttavia in Sabbioneta. Tutte le differenti difese, che occorrono a sostenere i più ostinati assedii, v' erano con tale bizzarria e sottile provvedimento disegnate, che il famoso Girolamo Cattaneo di Novara ed altri architetti chiamati dal Gonzaga ad assister quella fabbrica, n' ebbero a dire ed a scrivere mirabili cose. Gli edifizj interni di Sabbioneta vennero scompartiti in trenta isolati o ceppi regolari, di forma quadra e rettangoli , che danno luogo a belle contrade e rettissime , l' una entrante nell' altra, e a due vaste piazze. L' una è quella d' armi più volte mentovata, l' altra quella del mercato, dove tra le altre cose campeggiava mirabilmente un tempo di

fianco al palazzo ducale una statua al naturale in bronzo raffigurante il Gonzaga, a sedere sopra un tronco di colonna, ed in atto che levava la mano destra come a dire alla città che sorgesse. Essa era stata allora o poco appresso a que' tempi disegnata e fusa dal famosissimo cavaliere Leone Aretino. Ora posa sopra il deposito delle ceneri del Gonzaga nella Chiesa della B. V. Incoronata. Bellissima vista dava pure, e dà tuttavia, una colonna di marmo che da grandioso piedestallo alzasi nel bel mezzo quasi della piazza. Tra gli edifici, tutti quanti tirati a squisito disegno, principale e più splendido era il palazzo ducale. Levasi esso, come si può ben vedere, sopra cinque archi di bellissimo sfogo, a bozze quadrilatere all' intorno, e che per un ordine di pilastri ricevono un porticale vasto a proporzione e veramente principesco. A questo vanno innanzi, salvo all'occhio di mezzo, balaustre, e si sale per una scalea di buon marmo; tanto che tutto l' edifizio esce di terra con molto decoro e maestà. Sull' entrare eran dipinte da Bernardino Campi due Angeli alti sette braccia ciascuno, che reggevano l' arma del Gonzaga, e quinci e quindi ai lati, quanto si stendeva la faccia del palazzo, seguivano trofei, teste, pili e altre grottesche penelleggiate a chiariscuri per mano di certo Michelangelo Veronese. Or la irriverenza e dispregio che qui al principio del nostro secolo si faceva alle cose antiche per belle e gloriose che fossero, ha spente queste

pitture. Le finestre sono messe a cornici di marmo che tirano al dorico: quella di mezzo dà in un poggiuolo o loggetta a balaustri di marmo assai ben foggiati, coperta da una cupoletta di piombo, la quale dal muro, donde moveva, veniva a postarsi sopra due colonne di elettissimo bronzo d' ordine corinzio. Queste come opera di grande pregio, anzi dello stesso Aretino, si custodiscono tuttavia dentro il palazzo. Guasta in sì bella facciata, a detto degli intendenti, il cornicione, che, rifattovi nel secento, per quanto semplice, trae però a' lavori di maniera e sforzati. Dietro al palazzo alzavasi un tempo fregiata di marmi una specola perfettamente quadra, la quale, chi da lungi la guardasse, benissimo pareva sopra i più alti fabbricati della città. Dai lati del palazzo due logge o balatoi cavalcando le vie mettevano in casa i principali ministri, e quello da settentrione per alcune case fin anche alla chiesa parrocchiale. L' interno poi di sì principesco edificio rispondeva, se già non entrava innanzi, all'esterna magnificenza. L'arte più raffinata degli antichi e quella de' moderni, l'una coll'altra temperandosi, avevano quivi adunati i lor tesori. Così a pian terreno, come nel nobile, a cui salivasi per un'ampia scala di pietra, di qua e di là donde che s' entrasse, capaci ed allegrissime stanze si aprivano, dove a vôlta, dove a palco o soffitto. E nei soffitti appunto si facea sfoggio di que' dì. Sono essi intagliati a rosoni, a stemmi, ad animali, in car-

tocci, in volute ed in cento simili ornamenti, variati d' argento e d' oro e col fondo per lo più dipinto d' oltremare e d' altri finissimi colori. Alcuni palchi mostransi tutti d' oro in oro, inestimabili per ricchezza e per lavorío. Qui e qua poi ti davano innanzi pitture di mano maestra o ritratte in tela o a fresco sulle pareti, cammini di marmo pario, di serpentino, di lapislázzali e d' altre pietre costosissime; sedie, tavoli, scansie, colonette e intere travi di legni preziosi, novissimo lusso per gli italiani e di tanta bellezza, dice il Cavalli, da non saper più di sè stesso, chi s' affissasse in loro. I legni preziosi erano molto usati, dice Bernardino Baldi, a' tempi di Salomone, nella Fenicia particolarmente e nella Giudea ad ornamento de' reali edifici. Il cedro, i setini ed anco l' ulivo erano fra essi i più ricercati e passati in costume, *onde si legge che quarantacinque colonne della casa di Salomone erano di legno di cedro.* Or quest' uso, segue di dire il Baldi, di fasciare le mura di preziosi legni ho io veduto rinnovare a Vespasiano Gonzaga, *il quale nella magnificenza delle fabbriche come nella grandezza dell' animo è molto singolare e da esser paragonato co' più famosi che avesser gli antichi.* Magnifico era il salone, or demolito, de' Cavalli, così detto da dodici statue, che raffigurando al naturale i maggiori della casa principesca, e lo stesso Vespasiano, vestiti delle loro arme, v' eran portati appunto, su

grande piedestallo, da altrettanti cavalli; questi e quelle di legno. Quattro or solamente ne avanzano, e tuttochè grossamente ritoccate nel colorito, pure son d'una bellezza che smaglia. La verità delle lor forme è molto ajutata dall' esser esse dipinte al vivo: ben assettati sopra le selle i cavalieri, surti dignitosamente della persona, le bestie a stento ritenute dal freno, occhio acceso, narici gonfie, ben mosse e risentite tutte le membra. È da dolere che con opera sì degna non sia venuto a noi anche il nome dell' autore. Altra grandiosa sala è quella dove appunto or sono posti i detti cavalli, a' tempi di Vespasiano detta il *Salone del Duca d' Alva*, da un busto di bronzo che il raffigurava in su un piccolo colonnato, o *tempietto della gloria* che si dicesse, di porfido a varii colori; opera quel busto pure dell' Aretino. Al sommo delle pareti corre un fregio di bellissimi aquilotti neri, di pesci, di frutta e di siffatte vaghezze in campo d' oro e di tal verità, da non potere più avanti. Di là si viene verso piazza in un gabinetto messo all' intorno a busti di basso rilievo che ritraggono quasi tutta la discendenza mascolina di casa Gonzaga, e le lor mogli altresì, dal famoso Luigi capitano del popolo di Mantova fino ad un figliuolo di Vespasiano, pur chiamato Luigi che avremo a ricordare; opera di mano non ispregievole, ma non a pezza del Pintoriccio, come alcuni vogliono, il quale faceva assai meglio. Altri bassi rilievi, stanno loro dap-

presso, ma di più minuto lavoro, i quali in campi quadrati rappresentano fatti di storia greca e romana. L'occhio, tanto son belli, si parte da essi a gran pena, e quasi attratto a forza da un maggiore spettacolo. Egli è la vôlta, ove è raffigurato il cielo in quella, che, al metter del giorno, la luce vince e fuga le tenebre. Febo gloriosamente recinto di raggi sferza i destrieri, che sbruffando e coi crini svolazzanti vengono correndo per aria. Miracoloso è lo scorto del sole che ritto, ti pare, traforata la volta via via col capo trionfare nel cielo veramente. Basterebbe ch' ella fosse opera di Giulio Romano, non della sua scuola, cui si attribuisce in generale. Forse egli è lavoro d' un Alberto Cavalli sabbionetano, che nel far maestoso e ardito, più che mai altri si avvicinò a quel grande maestro. Noi toccheremo di costui più innanzi. Basti qui l' aggiungere che a lode del suo penello debb' essere pure, se non mi falla il vedere, una bellissima Diana che, sopra una vôlta di una stanza a pian terreno, si sta tutta rapita in Endimione dormente. Questo dipinto è però a nostra sventura in molta parte accecato, nè rimane di smarrire ogni giorno più. Ben si conservano invece in questa medesima stanza alcuni busti e statuette di stucco di una rara bellezza, i quali non a torto si reputano a merito del Pintoriccio.

Nè il Gonzaga sfoggiò di ricchezze e di sapere in questa fabbrica soltanto, chè ben tosto ebbe a ga-

reggiare con essa quella del palagio che è sulla piazza d'arme, e, da molte parti rovinato, si vede mettere ancora al giardino ducale. Non si guardò a spendio di sorta per decorarlo di pitture, di stucchi, di statue e di cento altre ricche cose e squisite per lavorio. I primi artisti vi furono chiamati a punta d'oro a lavorare, e Bernardino Campi in primo luogo, che la più parte d'essi valeva. Di tutto io vi dirò più innanzi, quando toccherò dell'opere di questo pittore. Dalle interne delizie di quell'edificio passavasi come per fatto d'incanto a quelle di bellissimi boschetti sempre verdi, di selvette artificiosamente intricate e d'orrore dipinte, di balze, di grotte, di sempre vivissime fontane d'acqua, che sgorgando dove dalla bocca di un delfino di marmo, dove spicciando da una muricia, giù caracolava per sassi fino a gettarsi, dopo tortuosi giri tra erbette e fiori, in un limpido pelaghetto. E quivi a fenderla candidi cigni, e l'orezza intorno a sentire di musco, di giacinti e d'altri cento fiorellini, che un'industre mano nudriva al lusso e desiderio del suo Signore. Quinci e quindi tempietti a Diana ed a Venere, e allo svoltar d'una fratta, d'un gruppo d'alberi (dolci sorprese) Fauni e Satiri marmorei, coronati di rose, d'edera e di frutta, ed altri Dei rusticani. Posto aveva questo giardino di propria mano Lodovico Gonzaga; ma lusso, varietà e mille morbidezze vi aggiunse, oltra il palazzo, Vespasiano, che aveva men-

te a tutto, alla rigida virtù come al piacere. Di qua del giardino, come cennai, è la piazza d' arme; all' estremo di essa la bella colonna olimpica, già mentovata, che porta una Pallade di marmo bianco armata d' elmo, di corazza e d' asta, di peregrino disegno; e dopo la colonna passa la contrada Giulia, la maggiore della città sì per ampiezza e sì per suntuosità d' edifizii, come quella ch' era stata aperta ad onore della bellissima Giulia zia di Vespasiano. Degli altri fabbricati degni di menzione che sono in Sabbioneta diremo appresso secondo l' ordine del tempo, che furono posti.

Recata a siffatto termine l' opera sua, Vespasiano fe' comando così a' benestanti come a' poveri, che da tempo, abbandonata la città, vivevano alla campagna, di venirvi ad abitare. È maraviglia, chi più là non sappia, a veder le strette gride e replicate che a ciò indurli gli bisognava dar fuori. Ma egli è da sapere che di que' dì, o per togliersi alla immediata soggezione de' signorotti, la più parte assai prepotenti, o per viver meglio alla libera ed evitar qualche colta del governo e, più ancora, la militar licenza, gli assedii ed altri danni delle guerre, passato era in costume nè' ben agiati della fortuna (sotto colore di andarsene a rusticare per qualche tempo) abbandonare affatto le grosse terre e le castella. Con essi necessariamente esulavano molti artieri, i mercatanti; tantochè anche Vespasiano, ch' era uno

de' migliori principi d' allora, ebbe che fare non poco nell' affrontare e rompere quella perniziosa corrente. Severissima è la grida ch' e' mise a' 27 Settembre del 1562, nella quale, alla pena di cento scudi d'oro, e per chi non li avesse di tre strappate di corda, ingiungeva a' benestanti di fare inscrivere ne' libri rurali i loro beni avanti l' 8 del prossimo Ottobre; e così pena avesse di 50 scudi o collato tre volte chi esercitasse mercatura fuor del circuito della città. La grida finisce a questo modo: » Medesimamente che tutti i Preti che ufficiano nella Chiesa di Santa Maria Assunta non possano stanziare fuori della terra per non mancare agli uffizii divini; sotto la pena di perdere i canonicati o le provvisioni che hanno dai lor principali, e questo col consenso del reverendo proposto della prefata chiesa. » La carta è risegnata da Vespasiano e da Muzio Capilupo suo Segretario. Or sia pel minacciato castigo o per la bellezza del novello albergo, o per l' una ed altra cagione insieme, si cominciò concorrere alfine d' ogni donde a popolar Sabbioneta. Quivi colle pubbliche crebbero le private fabbriche; e però un continuo chiamar artefici da'contadi vicini, un procacciarsi nuovi comodi e adornamenti, un fare a chi meglio trovasse di belle novità, a chi meglio spendesse. Il Principe tutto vedeva, tutto vegliava, promoveva: esenzioni e franchigie e privilegi concedeva a quanti vi facessero fiorire le arti ed il commercio. E perciocchè

le ricchezze non vi affluissero sole, ma lor fossero compagne e le facessero più durature la coltura degli intelletti e la gentilezza de' costumi, e' volle riaprire le pubbliche scuole di latino e di greco. Esse, anni già, erano state chiuse al mancarvi de' maestri, o, per meglio dire, delle provvisioni loro assegnate principalmente sulle spontanee offerte de' terrazzani. Per questo con suo decreto fermò che quindi appresso i maestri avessero assegno del pubblico, nè fosse in mano de' privati il cassarli e mutarli. E siccome i buoni principii assicurano in certa guisa la rinomanza e la durata delle umane instituzioni, volle affidato il carico della nuova scuola ad un uomo già consumato negli studii della eloquenza e della filosofia, pratichissimo dell' insegnare, come quegli che aveva letto dalle cattedre delle città più cospicue, e già chiarissimo per le opere ch' egli aveva fatte pubbliche e divolgate. Questi fu il famoso Mario Nizzolio da Brescello, il primo propugnatore della filosofia scolastica ed autore del grande Dizionario Ciceroniano. L' avviso della conquista fatta di un tant' uomo fu da Vespasiano pubblicato in latino, e quindi in una grida italiana seguirono gli ordini da tenersi in quel nuovo studio. » Considerando, dice il Principe in essa, che gli uomini per due strade vengono a guadagnarsi utilità e nobiltà, o per arme o per lettere, per mezzo delle quali stati e dominii, grandi e piccioli, si conservano; e non avendo alla

prima egli mancato per quanto era da lui, a bene proprio e de' sudditi, ora intendeva a incamminarli alle lettere, come vero esercizio di pace, nella quale per bontà di Dio e virtù de' loro Maggiori si ritrovavano a quel tempo. » E però si notificava a tutti aprirsi in Sabbioneta un *Pubblico Studio o Accademia di Umanità, dalla quale uscendo potessero i giovani incamminarsi agli studii di legge o di medicina.* Sudditi e forestieri vi potrebbono andare liberamente. La provvision del maestro sarebbe di trecento scudi d'oro annui, cento de' quali avrebbe il Principe per amor de' sudditi pagato della sua camera, gli altri guarentiti sull' estimo del comune. I Sabbionetani, stante la lor comodità di avere lo Studio in casa, vi avrebbero messi venti scudi all' anno più che l' altre terre e fornito a grato abitazione, suppellettili ed altri piccoli servigi al lettore. Gli abitanti dello stato non potessero metter fuori a studiare i loro figliuoli, alla pena di cento scudi d' oro d' Italia; ed al contrario i matricolati dello Studio Sabbionetano, nel modo stesso che agli altri studii, fossero esenti d' ogni dazio e di gabelle per le cose al viver loro necessarie. La grida è in data del 10 ottobre 1562, e poco poi, ciò è il giorno 6 dicembre, solenne per la festa di S. Nicolò e per essere il natalizio del Principe, il Nizzolio, entrato con grande comitiva di uomini saggi e baccellieri in legge, tutti Sabbionetani, si fermò nel bel mezzo

della maggior piazza, dove inchinò a Vespasiano, che dalla loggia stavalo riguardando. Passato quindi nella sala del comunal consiglio, disse un'assai bella e dotta orazione in lode del Gonzaga, in esaltazione della novella città ed in commendazione delle umane lettere. Ella fu resa alla stampa un anno poi (1563) in Parma; il che sarebbe segno indubitato che in Sabbioneta non si stampasse punto allora d'italiano o di latino, anzi cose ebraiche solamente; se il nostro Faroldi dopo accennata la pubblicazione di quel libro, non avesse soggiunto: *Fu con non poco rincrescimento di tutti che sì nobil lavoro non escisse in luce dalla stamperia di questa città.* Ciò per avventura si sarebbe anche fatto, avviso io, se i conduttori di quello instituto fossero stati di que' dì meno disgraziati al Principe.

Morto il Foà nel 1550, seguitossi pure di stampar libri a spese d'Israeliti Sabbionetani e di fuori, ma nè colla prima diligenza nè di continuo. All'Adel-Kind, come direttor de' lavori era sottentrato certo Vincenzo Conti, che libri sì ebraici e sì latini e italiani avea prima pubblicato in Verona, dond' era natio; ma la temerità degli ebrei nel volere stampare ingiurie contro la nostra santissima religione era giunta a tale, che Vespasiano levò loro di più innanzi imprimere qualsivoglia libro. Ho io una supplica originale, che il Conti a nome de' sozii a quella impresa il 27 agosto 1559 avanzava al Gonzaga,

perchè rivocasse quel decreto; ma dovette come dice il Faroldi, storiar bene ad averne la grazia, perciò che, interdetti appena i lavori della stampa, non andava giorno, che gli ebrei non appiccassero cartelli s'muri contro a'cristiani, o mandassero attorno sconce immagini, dipinte o sculte, in derisione del divin Salvatore e de' Santi. S'attiene a questi tempi, pare a me, una bellissima medaglia d' ottone, or posseduta dal valente filologo e bibliografo che è l' ab. Jacopo Marchi di Modena, coniata in Sabbioneta come si pare dall' inscrizione, e nel cui diritto è immaginato un Redentore coronato di spine, d'assai buon disegno, e nel rovescio in ebraico queste parole, se ben mi ricorda: *Ecco il Dio che adorano i Cristiani.* Di che si vegga quanta baldanza s'allettava allora negli ebrei di Sabbioneta, i quali sarebbono venuti a peggio, se il Gonzaga stucco de' lamenti mossigli ondunque da' Sacerdoti, non avesse fatto come caso di stato e maestà così il cartellare come qualunque altro scherno in detto o in opere alla nostra santa Fede. Chetatosi per tal modo alquanto lo scandalo, il Conti per nuove suppliche al Principe ottenne nel 1567 di riaprir l' officina. Chiamato fu allora a lavorarvi certo Israel Ziffroni Guastallese da tempo stanziato in Gazzolo, uom dotto a quel che ci parve da certe sue prefazioni a scritti ebraici. Opera sua, uscì il primo libro, dopo riaperta la Stamperia. Ma troppo non vi lavorò, dappoichè se gli ebrei duravan (an-

cora che di piatto) nella voglia di ferire il nome cristiano, non eran però dalla parte del Governo perduti d' occhio e punto lasciati fare. Due sole furon le opere originali nel lasso di non pochi anni pubblicate, e poche le ristampe di qualche buon libro. Or per non tornare più in argomento di questo ebraico instituto, che venne più appresso a mano a mano mancando, aggiungeremone qui le ultime notizie; non importa se passando qualche cosa innanzi nell'ordine de' tempi. Dalla Corte Papale, in quella che il Ziffroni ancor vi lavorava, era venuto stretto avviso al Gonzaga di dover inquisire minutamente nelle case degli Ebrei, se libro mai si trovasse contro la S. Sede e la Religione. Il che fattosi, sorgiunse il Tribunale dell' Inquisizione a gittare colle sue minaccie in ispavento i lavoratori e i capi della Stamperia, donde, non potendosene altro, dice il Sangiorgi, escivano tuttavia libri senza nome di città e senza data. L' ira de' Cristiani, infiammata da alcuni fanatici sacerdoti, passò quindi in aperto furore. Horì Coén accusato d' aver maladetto il Papa e scrittone non so che cosa in dilegio, fu preso, e poco stette che il popolo non l' abbruciasse vivo. Un figliuolo di lui, stante che già vedeva ammonticati i fasci e trascinata e legata sopra quelli la vittima, uscì precipitoso urtando la gente, sì fu innanzi al padre, e gridando: *Battesimo, battesimo*, in merito della propria rigenerazione e de' patimenti del vero Dio de' Cristiani,

chiedeva la vita del padre. Il popolo, maravigliato al novo caso, si sostenne; così gli uffiziali di buon governo ebbero campo di strappare dal supplizio il povero vecchio, che era già svenuto dallo spavento, e con esso trarre prigione il pietoso figliuolo. L' uno ed altro ebbero poi bando a salvarsi dal furore del popolo. In mezzo a tanto disordine di cose, anzi contro il divieto espresso del S. Ufficio, Vespasiano durava a mantenere aperta la Stamperia ebraica; non già ch' egli punto mancasse d' ossequio alla sua Fede, ma per non privare la sua città di sì eccellente e già famoso instituto. Lui morto, essa fu chiusa finalmente, e passati i caratteri nella Stamperia Bragadina a Venezia.

Ora, per rimettermi in via, è incredibile a dire l'ardore, con che si venivano continuando le fabbriche in Sabbioneta. Mancando a tanta impresa il materiale, fe' Vespasiano atterrare il Castello di Rivarolo. Ma quasi pentitosene poco poi, traendo, egli diceva, ad atto di barbarie il distruggere le opere degli avi nostri, quando non sappiam farne di migliori, tracciò un disegno, anch' esso lodatissimo, su cui ricostruire quella terra; e poscia ch' ebbe tirata a buon termine la fabbrica di Sabbioneta, non lasciollo vuoto d' effetto. La terra esser doveva un paralellogramma, murata all' intorno, ma più ad ornamento che ad uso di guerra; aver tre porte e due bellissimi torrioni soprastanti a ciascuna; dentro, strade rettissime, che capitassero tutte ad una vasta piazza, dove

sontuosi edifici, la Chiesa ed il Palazzo della ragione. Compiuta anche questa grande impresa vi chiamò ad abitare la gente della Pieve, luogo ivi presso, ov' era l' antico castello; nè piccoli privilegi accordò a quei forestieri che vi si tramutavano colle loro famiglie.

Tanta grandezza d' animo e gloria egli per altro offuscò di nuovo con un assai dispregevole atto. Oltre il natural precipitoso e, nell'ira, feroce, s' egli ebbe vizio fu l'esser invidioso dell' altrui potenza e sempre cupido di nuove richezze. Egli è vero che poi queste erano da lui profuse in grandi opere ed immortali, ma quando il largheggiar coll'altrui fu mai onorevole? Il famoso cugino di lui Carlo Gonzaga di Gazzòlo, morendo, raccomandati gli aveva in tutela i suoi figliuoli assai giovanetti Pirro, Scipione, Annibale, Alfonso, Ferrante e Giulio Cesare; i quali dalla terra, dov' ebbero stanza e governo, si chiamarono poi i Signori di S. Martino. Ma i più di essi cresciuti che furono, vuoi perchè ingenita in loro pure la superbia, vuoi perchè inzigati dalla lor madre Emilia Gonzaga Boschetti, donna leggera e da puntigli, cominciarono a cozzare e gareggiare col tutore: e questi non a rinsavirli di belle maniere, ma per fare suo pro' delle lor vanterie, a cercar anzi di romperla affatto. Possedendo eglino Comessaggio Superiore non eran divisi che per un picciolo canale dallo stato di Sabbioneta. Or dunque l' aver messa nel 1563 una gabella di passo o pedaggio a que'confini, fu appicco

a Vespasiono di turbare la loro giurisdizione. Dimentico del dovere di padre assuntosi su que' giovani incauti, entrò egli un giorno armata mano in quella terra e fattivi tagliar molti alberi sulle rive del fiumicello, costrinse quegli abitanti a portargliene i tronchi a Sabbioneta. Nè troppo tempo passò, ch' e' palesamente pretese al possesso dell' intero Comessaggio. Scipione, uno de' Signori di S. Martino, che in quel mezzo era allo Studio di Padova e fu poi Cardinale, si condusse in gran diligenza, per cenno della madre, al cardinal Ercole Gonzaga in Roma, perchè volesse traporsi a quelle contese. Ma la morte di quel prelato, avvenuta in quell' anno medesimo (1563), turbò e mandò male ogni pratica di pace. Anzi allargandosi Vespasiano per quell' inaspettato accidente nella sua ambizione, pretese al possesso di tutte le terre de' pupilli. Non gliene mancavan pretesti dicendo: esser quelle già discadute alla sua casa per la ribellione all' impero del suo Proavo Pirro: che pur non sarebbesi mosso giammai a vendicarne le ragioni, quando ne' pupilli avesse trovato devozione e gratitudine, e nella lor madre meno fummosa baldanza. Qual nova pazzia s' e' a messo in costei, diceva egli, da volermi come soperchiare od almeno starmi del pari in ogni cosa? Sien pure que' ragazzi fatti Principi dello Impero a lor posta; ne vien però che s' empiano di tanto vento? Quel badalon rigoglioso di Pirro non fu oso, tornando dalla guerra del

Piemonte, passar da Milano dove io era, senza venir pure a vedermi? Gli onori non cessano il dovere d'essere gentili. Gonfiane solamente chi non li meritò. Ma quest' ultima accusa in particolare, non che frivola, era pure bugiarda, perciocchè Pirro, imbarcatosi ad Alessandria, giù per Po era venuto direttamente a Casalmaggiore e di qui a Sammartino. A questo termine di cose levossi contro Vespasiano Federico Gonzaga, zio di que' giovani principi, e, per cessione di essi, Signor di Gazzólo e di Bózzolo. A pigliar, come dire, il tratto in favor de' nepoti, va egli difilato con Scipione, giovane eloquentissimo, alla corte di Spagna, e quivi caldamente prende a chieder giustizia. Ma non istette a bada pur Vespasiano, che di posta pel suo procuratore Romano Arsago mandò pregando l' Imperatore di rimetter quella questione al senato di Milano, col quale egli aveva mezzi e pratiche fortissime. Per altro la contrommina questa volta non gli volle dir bene, perchè arbitro di tali contese fu invece eletto Ottavio Farnese Duca di Parma. Se ne dibattè egli, scrisse, adulò, sobbillò, fecesi difendere al più celebre giureconsulto che fosse allora in Parma, Pietro Pettorelli di Busseto, ma secondo vedremo, gliene venne assai picciolo profitto. In questa fece pure a vento non poche pratiche ad avere in moglie Virginia dalla Rovere, figliuola del Duca d' Urbino, bellissima fanciulla e d'assai ricca dote. Fu il padre che non volle assen-

tire per alcun verso a questo parentado, osservando ch' egli avrebbe cessata ogni sua lite che aveva col Pontefice sposandola ad un parente di lui, o a tale che a lui andasse più a cuore. Questo non era però, mi pare, che una buona scappata per non dire del no apertamente. Si avvisò troppo bene di quello che era il Gonzaga, onde crucciatosene al vivo assai, per non dare, come si usa dire, troppo beccare all'umore, fermò di condursi in Spagna. Correva già la fine dell' anno 1563 ed egli aveva alloggiato in Bozzolo il Duca di Sessa, ch' era in via ad incontrare gli Arciduchi Rodolfo ed Ernesto, figliuoli di Massimiliano re di Boemia e fratello del re di Spagna, testè venuti in Italia. Desideroso di pure ospitare nelle sue terre i reali Infanti, ivi li attese Vespasiano non pochi giorni, ma vedendoli soprattenuti a grande onore in Marcaria dal Duca di Mantova, e disperando di poterli più avere a sè, pensò almeno di precorrere la loro andata a Barcellona. E quando appunto da Genova su per mare essi afferrarono a quella città, il nostro Gonzaga era venutovi già a riceverli col re Filippo. Seguita quindi la corte fino alla Capitale di quel reame, ed avutovi onoratissimo luogo, egli si pose colà a rivangare e far valere le sue vecchie ragioni al possesso di Casalmaggiore. Donna Giulia sua zia, indettata da lui, mandò pure di que' dì al Senato di Milano il dottore Vincenzo Abate, ma poi niente parendole adope-

rare, cessò d'ogni altra briga. E se ne fece fuori anche Vespasiano, dopo un lungo penare tra vane lusinghe. A pascere tuttavia la sua smodata ambizione ei richiese in moglie, stando in quel regno, Donn' Anna d'Aragona, minor sorella del Duca di Segorba, ch' era parente in quarto lato col re di Spagna. Negarono questo connubio i genitori e consanguinei della fanciulla, sia per le male voci che venner da Italia intorno al Gonzaga, sia che non lo si tenesse degno all'altezza della regale donzella. Ma per mano del re che amavalo e pregiava altamente, essi tutti vi si lasciaron condurre di buon grado, e fermati furono gli sponsali. Ito prima Vespasiano in nome di gratitudine a baciar la mano dell' amorevol monarca, ch' era in Valenza, il giorno 8 di Maggio 1564, furon nella città di Segorba stipulati i capitoli del contratto e fattone le nozze splendidissime. Quindi appresso il mese di settembre colla moglie, che già si sentiva grave il grembo, e accompagnato da molta nobiltà e da' felici augurii di non pochi poeti italiani e spagnuoli, tornò alla sua Sabbioneta. Quivi caduto ammalato pe' disagi del passato viaggio, guardò il letto ben tre mesi e fu quasi allo stretto di morire, ma rifatosene a poco a poco alla cura di sapienti medici, ebbe, come a rincalzo della salute ancor debile, la consolazione, che sua moglie s' alleviò di due bambine, l' una morta poco poi al parto, l' altra fiorentissima e nomata al sacro fonte

Isabella. Allegrissimo di ciò, mandò con tutta provvisione allo Imperator Massimiliano II, successo da pochi mesi al defunto padre Ferdinando, il Dottor in leggi Baldassarre Modignani da Lodi ad invocar per lui la conferma delle vecchie investiture e privilegi e l'onorevol titolo di Marchesato a Sabbioneta. E seguitato fu pienamente ne' suoi desiderii per un diploma scritto in Vienna a' dì 5 maggio 1565, pel quale, accoltone i sudditi *sotto la protezione dell' aquila imperiale,* gli era fatto abilità di porre sulla porta della sua città le armi di Massimiliano e quelle dello Impero. Non adoperò per altro Vespasiano di questo privilegio, che quando fu salito a dignità maggiore, standosi per allora contento di porre all'entrata di Sabbioneta la seguente iscrizione, che tuttavia si legge al sommo di Porta a Po: VESPASIANUS SABLON. MARCH. ET CONDITOR PORTAM HANC BENE AUGURATUS VICTORIAM DIXIT. Le quali parole tanto suonano in volgare: *Vespasiano marchese e fondatore di Sabbioneta ben augurandosi chiamò Vittoria questa Porta.* Essa era la sola che allora mettesse in Sabbioneta. A questi tempi fu in onor di Vespasiano coniato un bel medaglione, nel cui diritto è il ritratto di lui con intorno questa leggenda imbreviata: VESP. G. C. S. ET JUL. MAR. ROD. ET CHI. COM. PED. DUX ET P., che, voltandola in italiano, tutto era dire: *Vespasiano Gonzaga Colonna Marchese di Sabbioneta e di Giuliana, Conte di Rodi-*

go e di Chiliana, General delle fanterie e Principe del romano impero. L'immagine poi ha in petto come fregio un picciolo scudo e sopr'esso un folgore alato, impresa, come già vedemmo, usatissima a' primi dei Gonzaga di Sabbioneta. Quattro anni appresso Vespasiano mutò questa impresa in tre folgori col motto HIS IMPIA TERRENT, *per questi gli empi spaventano,* e di nuovo in tre folgori che s'avventano dalle nubi nelle vette di tre alti monti, girandole nel contorno questo motto: FERIUNT SUMMOS, vale a dire: *e' colgono i più grandi.*

Tutto inteso dopo questo agli edifici, che i suoi cittadini, da lui ajutati e rinfocolati, venivano alzando, giorno non passava, che nuovo adornamento non trovasse e non prendesse ad aggiungere a quella sua terra. Tanto che un giorno venutone in parole con non so chi de' suoi uffiziali; Non mi posso, disse, io medesimo ricredere, di quello che ho fatto. Il pensiero che dovessi ancora cominciare tant' opera mi spaventa. Venuta in questa la quaresima del 1566, e dato una corsa fino a Milano a complire con Don Gabriele della Queva d'Albuquerque succeduto nel governo al Duca di Sessa, sentì come per la fine del novembre di quell' anno apprestavansi in Ferrara grandiose feste e spettacoli nelle nozze del Duca Alfonso d' Este con Barbara d' Austria sorella dell' Imperatore, e com' egli v'era assai onorevolmente invitato. Lieto quanto era allora di

aver preso tale usanza e famigliarità col nuovo governatore di Milano, da non andare poi mese senza ch' e' gli scrivesse, e quegli a lui, s' apparecchiò d'essere a Ferrara con grandissima pompa. Il dì di S. Catterina mossesi dunque di Sabbioneta con 150, o, secondo altri, con 200 cavalli, tra i quali 40 gentiluomini detti dall' elmo *celate* in grande addobbo e primi della sua guardia. Gli altri erano pure dei principali delle sue terre, essi ancora assai bene alla via. Venti livree tedesche, quattordici staffieri e gran numero di paggi, trombettieri e servidori il seguitavano a piedi. Se crediamo al Faroldi la compagnia di Vespasiano vantaggiava nel lusso quella del Duca di Mantova, il quale intervenne pure a quelle feste. Se alla Corte Estense spiccarono poi il sapere ed il valore del nostro Principe, dicalo il Sangiorgi, che lasciò scritto esser egli tornato a casa sopra tutti esaltato ed onorato di magnifici doni.

Il metter piede nel suo palazzo e vedersi recato innanzi, bellissimo e novello dono della moglie, un figliuolo maschio fu tutt' una cosa. Nato esso il 27 di Dicembre e levato al sacro fonte, dice senz' altro particolare il Sangiorgi, due giorni appresso con solennissimo sfarzo, perchè rifacesse il padre di Vespasiano, fu nominato Luigi. Cantonne il genetliaco Giovanni Tosi buon poeta di que' tempi; e Bernardino Rota, che grande e vecchia amicizia aveva col nostro principe, ne fece allegrezza a lui con una lettera e

con un epigramma latino. Le feste che se ne fecero nella corte furono molte e splendide: *gli alberi così detti della cuccagna,* soggiunge alla semplice il Sangiorgi, *alzati il primo dell' anno in su quasi tutti i canti delle vie, con sette paja di capponi grassi impastati e sette scudi d' oro sopra ciascuno, misero una sfrenata allegria e quasi mattezza nel volgo.* Uomini e donne a frotte dall'altre terre accorrevano in Sabbioneta, e ragazzacci senza numero, i quali, datosi appena dagli araldi nelle trombe, s'affollavano l' un sopra l' altro e s' ammazzavano di salire su quelle lor cuccagne. Grandi erano le batoste, stizzoso l'accappigliarsi che facean sullo spazzo a veder chi dovesse salir primo, ridevolissimo il lor rannicchiare lungo l' albero, il salirsi sulle groppe e sopraffarsi l' un l' altro, e insieme a gruppo quand' eran più alti (per una mala scossa di qual s' è l' un di loro) guizzare e tomar giù bestemmiando tra le fiche loro squadrate dal gentame e i fischi e il rumore di tutto il popolo. Quindi succedeva uno scagionarsi scambievole tra essi del mal sortito colpo, un cogliere a pugni quello tra loro che sbricio e di poco animo non avesse pronte le scuse o le villanie, e fatte le lor vendette, un voltolarsi per terra nell' arena e nella polvere per apprendersi meglio all' albero ontuoso e sdrucciolevole, e così contraffatti urtarsi di nuovo in folla e sbracarsi di salire. La Principessa, che che fosse assai tenera di parto, levatasi, si volle affacciare

alla finestra, ed ivi stette buona pezza pigliando infinito diletto di quel gioco, a lei nuovo, ed usatissimo di que' tempi in Lombardia. E finita la commedia degli alberi, furon tratti fuori sette buoi di badiale grossezza, color bianco e incoronati d' edera e di mirto. Essi erano a spese del comune destinati a compier la festa. Poichè vennero tre volte condotti in giro sulla piazza d' arme, ed altrettanti beccai, salitivi in groppa camuffati da sacerdoti antichi, ebbero per cerbottana favellato al popolo e fatte lor preci e libazioni di buon vino, si passò a compiere il sacrificio. E non appena le vittime sgozzate stramazzano, che senza troppe cerimonie, da ogni mano i più robusti giovani e beccai, sbracciatisi, si danno a squartarli e dividerli tra la gente. Indi, dove in grandi caldaje appese a quattro pali incrocicchiati alla cima si faceva bollir quelle carni, dove fitti in lunghi schidioni i quart' interi di quelle bestie si abbrustolivano: chi intanto tagliava, chi addattava al focolare le legna; tale rattizzavane il fuoco, tal' altro girava lo spiedo, non pochi con ampio grembiale d' innanzi ed in berretta bianca tirata giù fin sugli orecchi e chiazzati nel viso e nell' abito d' ontume e di sanguacci, spargeva l' olio e 'l sale su que' loro arrostiti e sforacchiavali allegrissimamente. In tutti poi una faccenda, un gridare, uno spasimo di veder cotto e sguazzarsi quel loro tesoro. E il punto sospiratissimo venne: caratelli e fiaschi e bi-

gonci di bonissimo vino giravano attorno, e cestoni di fresco pane ed infine (soprammisura e dono del Principe) carbonate e confortini in copia, che facessero buon bere. A due palmenti mangiava, sbasoffiava quella bruzzaglia, e beendo e ricioncando faceva i maggiori strepiti, le più grasse e sbardellate scederie del mondo. Vespasiano con molti suoi uffiziali girava attorno tra le lore allegre capanelle, interrogavali, mesceva loro a bere di propria mano, brindava con essi, e quando vedevane de' ben cotti dir l' alte cose e braveggiare, invitavali al ballo, ridendo di gana a que' loro scambietti e moresche di nuova forma, a quelle stramazzate che or l' uno or l'altro davano a terra. Ma l' ora del giorno essendo oggimai bassa, fe' cessare ogni festa e baccano, deputando guardie a vegliar la notte quelle genti, che o per esser d'altra terra, o perchè avvinazzate fracide, non sarien potute andare alle case loro. *In questo modo*, dice il Sangiorgi, *ebbe fine quel giorno assai memorabile pel volgo dello stato di Sua Eccellenzia.* Vespasiano ritraendosi nel suo palazzo disse al suo seguito: *Tanto non mi sarebbe tutto l' oro del mondo a voler proprio saziarmi di questi carnovali. Essi, altrettanto forse che la nostra virtù, ci assodano in mano il potere.* Veggasi di qui lo stato del popolo a' que' tempi, e la stima che ne facevano i principi.

Poco appresso, crescendo a dismisura la popola-

zione di Sabbioneta pel continuo venirvi ad abitare famiglie forestiere, fece ordine Vespasiano che si dovesse allargare la terra da levante. Dato in pari tempo un disegno di nuove mura, che s'aggiustasse col resto, passò a rivedere i proprii stati nel regno di Napoli. Stette egli in Fondi buona parte dell'aprile, donde condottosi a Roma, mosse presso al Pontefice certe ragioni ch'egli aveva al possesso di Palliano, terra già stata di suo padre. A fargli però tosto troncare ogni pratica in questa sua nuova quistione venne la notizia ch'era morta sua zia Giulia. Costei, sia che, dopo educato e veduto glorioso Vespasiano, e già declinando dalla sua famosa bellezza, disperasse di più innanzi piacere nel mondo, sia che, secondo vogliono alcuni scrittori francesi, le venisse improvviso pentimento degli errori di Lutero, che aveva abbracciato; erasi andata chiudere nel convento di S. Francesco in Napoli. E quivi stata tre anni, o quell'intorno, in aspri digiuni ed orazioni, pacificata a Dio aveva chiusi gli occhi a questa vita il 19 aprile 1566. Testando ella aveva supplicato (ed esaudironla poi) di essere sepolta in quel medesimo convento, e lasciato un reddito di meglio che 30000 scudi annui a Vespasiano colla preghiera ch'ei non pigliasse soddisfazione alcuna di quelli che avevanla oltraggiata. Di che ingiurie in quel punto accennasse non so: certo ella chiuse la vita con un atto che solennemente dimostrava l'altezza e la santità dell'ani-

ma sua. È certo che il nostro Gonzaga piangesse amaramente di quella morte, e senza rimedio appenatissimo, fermasse di tornarsene in Lombardia. Fu però ad accomiatarsi dal Pontefice, il quale fecelo onoratamente accompagnare ad una banda di cavalleggieri fino a Pesaro, dove il Gonzaga trovata la sua guardia, venuta di Lombardia ad incontrarlo, con essa, sempre chiuso in tristi pensieri e spunto nel viso, cavalcò a Sabbioneta. Vi entrò egli il 4 di giugno. La naturale allegria del suo popolo valse non poco a rifarne lo spirito, a tal che meno afflitto mosse indi a poco ad incontrare in Caneto Maria di Portogallo, che di Fiandra veniva sposa d'Alessandro Farnese. Magnamente la bella principessa fu quindi da lui ricevuta ed ospitata in Rivarolo, dov' ebbe colla Marchesana di Sabbioneta a stringere leale e calda amicizia. Di là, dopo alcun giorno di riposo, con grande ed onorevol seguito accompagnolla fino a Parma.

Stava per volgere intanto al suo fine la controversia ch' egli aveva coi signori Gonzaga di Sammartino. Indegnissima era l' accusa già mossa da lui alla Corte Imperiale, ch'essi e Federico lor zio Signor di Gazzolo aggravassero di côlte e tasse smodate i loro sudditi. Volle con questo intercidere loro l'asseguimento di certi privilegi invocati; ma Emilia madre di quei giovani Principi, la più fiera e tenace di tutti a non voler cedere a Vespasiano, con una lettera diretta-

mente al monarca, aveva sconcio quel tranello. L'Imperatore appresso, per quante istanze e rimostranze gli fossero fatte, si venne spacciando per le generali, e così Ottavio Farnese giudicando non faceva buono mai il lato nè dell' una nè dell'altra parte. Propose questi alfine, a pur finirla, che i Signori di S. Martino cedessero a Vespasiano Comessaggio Superiore. Trovolli sì ben disposti, che all'insaputa della lor madre, incaponita e taccagna, con pubblico atto, ne rinunciarono ogni diritto, purchè Vespasiano da parte sua cessasse le pretese sugl' altri loro dominii. Abbracciò il nostro Marchese il partito, e rimastone con essi in concordia, il maggio del 1567 mandò il suo fiscale Marcantonio Lanfredi a prendere la signoria e 'l giuramento di fedeltà di quel comune. Fece quindi di essa terra un altro Vicariato del suo dominio, e l' abbellì di nuovi e sontuosi edifici. In questo anche ricorse al Re di Spagna, perchè al fine fossero messe a sindacato le sue vecchie ragioni al possesso di Casalmaggiore, e' ottenne entro questo medesimo anno (1567) una reale scritta, che ordinava al Senato di Milano di procedere alla decision della causa; ma questi si scusò di non poterlo fare dicendo d' averne perduto il processo.

Raro è, ben osserva l' Affò, che le grandezze e la felicità umana, se compre coll' ingiustizia, non sieno alla fine de' conti quaggiù scontate con altrettante sventure. L' averla il Gonzaga vinta indebita-

mente su que'suoi parenti, troppo gli dovette saper d'amaro, se a Dio piacque poi di pagarnelo col fargli perdere la moglie. Anzi, più che la morte, lo dovette trafiggere cosa in lei, che crudelissimamente vilipende e svanisce la nostra superbia. Erasi ella da tempo ritirata in Rivarolo, divorandola dentro una mortal malinconia, a cui niun altro rimedio aveva, diceva ella, che la solitudine e l'allontanamento da lei delle sue cose più care. Quindi la figliuola stessa Isabella andata spesso per visitarla, non fu che raro da lei ricevuta. I sudditi, a' quali per le molte sue opere di carità era amatissima, se ne dolevano a cuore, e Vespasiano, che non ne parlava mai, sospirava profondamente al solo udirne il nome. Consuntasi a poco a poco, talchè già mostrava, chi la guardasse nel sonno, un cadavere, l'undici luglio, stava ella assai grave. Confortata da un pio Sacerdote al gran passaggio, e ricevuti con molto spirito di devozione i sacramenti; Baciate, disse a due vecchie donne ch' eran ivi presenti, baciatemi i miei figliuoli, ed abbia infinite grazie il marito mio della sua bontà.... Poi, mutato fianco, come se si adormentasse, uscì di questa vita. Il mistero che la povera principessa fece delle fonti del suo duolo, il suo pianger da un anno continuo, quel rotto lamentarsi sempre come di beni perduti, quel chiamarsi in colpa e percotersi del petto, e il bruno suo abito infine da pentimento, diedero attacco tra la gente a molti

sospetti, a brutte supposizioni. Accrebbele Vespasiano stesso, che già da qualche tempo non mostravasi più in pubblico col suo natio sorriso sulle labbra, ma torbido, irrequieto. Quella cupagine, sussurrava il volgo, procede da ben altra cagione, che non è la zia morta. E poichè la moglie andò a vita, e solo, come egli diceva, si trovò un'altra volta sulla terra, più che mai fu tristo, e discarnò nel viso, via gettavasi talora come forsennato, e poco fu a morirne. *Lo stato della mia anima*, scriveva egli a Bernardino Rota, *è infelicissimo; niuno sel sa tuttavia pienamente: nè que' medesimi che piangono al vedere com' io mi distruggo. I conforti degli amici mi son cagione di tormento; fastidianmi i versi che mi vengono a consolazione d' ogni parte. I vostri stessi, Bernardino mio, mi vengono ora men cari. Che mi fu de' beni della terra, se mi fallan quelli dell'anima? L' affetto, voglio dire, domestico, de' miei amati? Fuori onore al mio nome, in casa talora irreverenza, per Dio, e vergogna.* E montando sempre più il male del suo spirito, si ritirò dal mondo nel convento de' Servi di Maria, dove ben due mesi dimoratosi tra i libri e le pie predicazioni, la sua mente si schiarò e tornò a salute.

In quel tanto Guglielmo Duca di Mantova era divenuto erede per lato di madre del Monferrato. Ma quel popolo indegnatosi perchè il novello Signore gli avesse negato alcuni antichi privilegi, se ne richia-

mò caldamente al papa, all' imperatore ed al re di Spagna. Ed avutone solo parole, ingrecò fieramente ed era continuo in tumulti. Indarno il Duca aveva mandato in Casale moglie e figliuoli perchè vedessero modo di addolcire alquanto colla loro presenza l' animo di que' cittadini. Onde il provvedervi tenendol fatto d'uomo assai autorevole e sagace, mandò pregando il nostro Vespasiano, di volersene addossare la cura. Questi coll' assentimento dell' Imperatore e del re di Spagna, quasi ringraziando la fortuna di avergli pôrta occasione di rilevar l' animo ed esalare, senza arresto andò col Duca e con Lodovico della Mirandola a quel governo. Certo Oliviero Capello, bandito per ribelle dal Monferrato, e spirito essendo avventato, indomito, col tenergli mano il Duca di Savoja, ragunato aveva gente, e tracciava per la non pensata di entrare la notte del 3 ottobre in Casale, levarvi a romore la città, ammazzar il Duca, la Duchessa, i figliuoli, i mantovani tutti, e riformare a suo modo lo stato. Tutto egli aveva pronto all' impresa, e que' di dentro, che già s' intendevano con lui, aspettavano il cenno a sollevarsi. Ma Vespasiano, o dal Vescovo di Casale, o per lettera d' alcuni fuorusciti, avuta certa spia della congiura, la sera stessa del giorno 3, corre al Duca, e: » Su, ritraetevi, dissegli, colla moglie e co' figliuoli nel castello: gran fortuna di cose ne minaccia, però fate il mio avviso e statevene a me. » Saputolo quindi co' suoi

in sicuro, per certi tiri di artiglieria, già prima concertati, chiama nova gente in città; muta guardie e capitani alle porte, e mette bando che, pena la testa, niun cittadino osasse per lo spazio di vent' ore uscire di casa. Nè questi provvedimenti ancora bastandogli, tutta notte andò con Lodovico della Mirandola in ronda per la città a cavallo, e tanto fece il giorno e la notte seguente. Per lo che il Capello, visto di essere scoperto, per quella volta pensò bene di ritrarsi co' suoi. Trascorso alcun tempo, il Duca, la Duchessa, Lodovico della Mirandola e Vespasiano una domenica dovevano trovarsi ad una messa pontificale del Vescovo di Casale, e di poi ad un pranzo da lui imbandito. Ma era appena cominciato il divin Sacrificio, che una lettera di certo Marcantonio Cotto (detto poi da' Casalesi il Giuda) recata in chiesa al Duca, avvertivalo che al suono delle campane solito farsi al principiar del Prefazio, sarebbono entrati nel tempio molti congiurati con animo di ucciderli a ghiado quanti erano. Non è a dire da quale smarrimento e confusione tutti fossero giunti. Ma Vespasiano, veduta la lettera, senza punto mutare nel volto: » State, disse pianamente al Duca; l' uscire vi tornerebbe forse a maggior pericolo; non si turbino le divine cerimonie, io basterò a salvarvi un' altra volta. » Ciò detto e posto a guardia del Duca una mano di Alabardieri Sabbionetani, che aveva con lui, senza che punto venisse interrotta la messa, uscì.

Trovato sulla piazza il capitano Bartolomeo Mazzocco colla sua compagnia all'ordine: » Bene sta, dissegli, tieni lo sbocco delle vie che metton su questa piazza: » E fatte appresso levar le scale dai campanili di tutte le chiese della città, mise ordine, a pena della vita, che i cittadini tutti entrassero nel lasso di non so quanti minuti nelle lor case, nè uscisser che otte ore dopo, ed allora pure non si fermassero a diporto, o come s' usa dire, in cerchie tra loro, per le vie. Così i congiurati pure a questa volta male colpirono.

Cessato il secondo pericolo, le vendette furono prese grandi. Tratti prigione i casalaschi a gran numero; e d'essi, dice il Sangiorgi, quali condotti a Mantova alle forche, o ad esser mozzati del capo in segreto, o a marcir negli ergastoli; quali nello stesso Casale battuti a verghe sulle piazze, ignudi nati per maggiore strazio; ed altri infine tormentati alla corda, e, così come ne discendevano storpiati e rotti, messi alla gogna. A Goito, terra del Mantovano, tra molti altri morì per la pena della troppo aspra prigione certo Flaminio Paleologo, figliuol naturale di ricchissima famiglia. Intanto il Cotto, lo spione venduto al Duca, mandato era ad accoltellare Oliviero Capello. Travestitosi da frate scalzo andò egli cercando molte terre, insino a che lo ebbe trovato in Ghieri, e quivi tiratolo in luogo appartato, come per volergli parlare di nuova congiura, diedegli d' un coltellaccio, che aveva sotto, due volte

nel petto, e lasciollo boccheggiante in sulla via. Marinavane sempre più il popolo casalasco, e mostrava di voler tutto insorgere ad un punto. Ondechè il Duca colla famiglia stimò bene di partirsene tosto, e lasciar quivi suo luogotenente Vespasiano, petto franchissimo ed universalmente temuto. Oltre i soldati venutigli da Sabbioneta egli avrebbe a suo comando una compagnia di archibugieri mantovani a cavallo, cento barbute tedesche e cinque compagnie di lombardi a piedi. Rimasto solo il nostro principe, con una sorveglianza somma in tutte le cose e con paurosi bandi sfidò affatto il popolo di voler più tentare novità. Poi discese a clemenza. Nulla concesse mai a que' cittadini, ma niuno ne fece più innanzi morire. Scuri erano i processi e minacciosi, ma senza effetto, e le carceri a poco a poco si venivano vôtando. Per la qual cosa non andò gran tempo, che il tremore che si aveva di lui passò in riverenza, e già sicuramente, senza alcun seguito ei poteva passeggiare per le vie, guardato a sbieco da pochi, universalmente ossequiato. Mise così egli non pure il giogo ad una città fieramente rivoltosa, ma vide modo colla sua giustizia e prudenza ch' essa quindi appresso l' avesse pazientemente a portare. Non fu condizione o legge in piacere del Duca, che dopo quel tempo non le venisse imponendo, e con tal destrezza, dice il Faroldi, che tutti gliene restavano anzi obbligati. I principali gentiluomini e Signori di Casale facevano a

gara chi meglio lo potesse trattare di prandi e di feste. Orgogliavano quanti il potevano ricevere alle lor conversazioni e trattenerlo con magnifici e solazzevoli apparati. Si narra che trovatosi una sera a cena in casa la contessa Anna Sanazzaro, ed essendo appresso mangiare, come si fa, messa in piedi una quistione, dove era *stata con molte sottili ragioni esaltata la vita solitaria per bocca del virtuoso ed onorato signor Silvio Calandra,* letterato mantovano, *egli all' incontro si diede ad abbassarla e a difendere la conversazione in sì fatta maniera, che le donne e i cavalieri quivi presenti restarono d' incredibile maraviglia e diletto occupati.* E poichè detto n' ebbe assai cose conchiuse il suo ragionare così: *Dove ho io mancato nel formare il tempio della conversazione, lascerò il carico al Guazzo d' aggiungere colla sua maestria i dovuti ornamenti.* Il quale complimento valse l' occasione al Guazzo di scrivere i suoi quattro libri della *Civil Conversazione,* donde io trassi di peso le parole sopra riferite; opera intitolata del 1574 a Vespasiano, e piena delle lodi di lui. Ora, poi ch' ebbe menato meglio che un anno a questo modo, non essendo in Casale più sentore di cospirazioni, e che valicato fosse pur un comando del Duca, se ne venne Vespasiano a Mantova, e di là onorato e ringraziato a cielo, la quaresima del 1568, a Sabbioneta. Quivi, appena riavutosi da un infermità presagli a' fianchi, che il tenne in letto

venti giorni, e divisando tra sè d' irsene a diporto alla Corte di spagna, ordinò un governatore, capitani e vicarii che tenessero nella sua assenza lo stato. Non dimenticò pure le sue fabbriche, che provvide d' altri artefici, d' ingenieri e di nuovo materiale. Anche commise che la sua figliuola fosse condotta nel reame di Napoli ad esservi allevata e custodita dalla madre di lui la principessa di Sulmona, e che il figliuolo di lui mammoletto di non ancor due anni rimanesse in cura d' alcuni gentiluomini in Sabbioneta. Ciò fatto, andò col suo maggiordomo Lodovico Messirotto e misesi in nave a Genova alla volta di Spagna. Ma poi che presero dell' alto, fu per alcuni giorni sì poco mare, che il tedio del viaggio quasi il finì. Afferrò in fine a Barcellona, ed ivi per darsi alcuna requie e risquitto, mandò innanzi il maggiordomo coll' equipaggio a Madrid. Egli quindi dato una volta a Valenza ed a Segorba a visitare il Duca cognato, si ridusse ivi a poco tempo alla capitale, accoltovi a grande amorevolezza dal re, e visitato da quasi tutti i Grandi che gli cedevano lato e riverivano nella Corte ed in pubblico.

Or presso Sabbioneta grandi inconvenienti seguivano. I fratelli Gonzaga, detti i Signori di S. Martino, per farmi addietro in narrando, eran venuti a divisione col loro zio Federico. Quantunque a tenor della donazione di Rodomonte Gonzaga fatta al padre loro, nulla a colui spettasse in eredità, pure

gli avevan permesso il dominio, come cennai, di Gazzolo, e di Dósolo, ritenendo essi S. Martino, Isola Dovarese, Pomponesco e Comessaggio. Ma ceduto ch'essi ebbero quest' ultima terra a Vespasiano; ne chiesero a Federico alcun compenso; anzi ch' egli volesse con loro dividerne il danno. Avutone spregio e risate, occuparono armata mano Dósolo, e sentendo lo zio pur milantare che per timore non si erano azzardati d' andarlo a levar di Gazzolo; Pirro il maggior d' essi ed il più risoluto fermò di fargli conoscere quanto mal s' apponesse. Però quasi per affidarlo nel suo inganno; e farlo stare men guardingo in quel forte castello, lasciò correre non poco tempo senza apparecchiarsi in arme. Un giorno al fine, all'abbassare del sole, chiama a sè Alfonso, Ferrante e Giulio Cerare altri suoi fratelli (Scipione era lontano e Annibale fattosi frate di S. Francesco) e Ferdinando Rosso, marito d' una lor sorella, il quale allora si trovava per caso in S. Martino. E qui aperto il suo disegno d'ire improvvisamente all'assalto di Gazzolo, e sentito l'avviso di ciascuno, rimane con essi in concordia del come. Sammartino è a quattro miglia o poco più da quel castello, l' uno ed altro sulla destra riva dell' Ollio ; sicchè Pirro provveduto una buona forza di burchielli, di cimbe, di ghiazzeruole e d'altre piccole barche, a notte ferma raccoglie un 150 uomini e ve li pone sopra. Comanda in pari tempo a un suo vecchio capitano, che con altri 50

uomini d'arme ed un pezzo d'artiglieria andasse per via di terra a Gazzolo e mostrasse voler attaccare il castello nella parte opposta al fiume, mentre egli verrebbe ed assaltarlo da un'altra. Così tramata la cosa, giù a seco da dell'acque con grand'impeto di remi discendeva poi co' fratelli e col cognato. A tutti entrato egli era innanzi col suo navicello, e con sì gran foga trascorreva, che, quasi in cospetto di Gazzolo, dato per fianco in un piliere da mulino coperto dall' acqua, fu a un pelo d' andar capovolto nell' onde. La barca aggirata da' vortici e barcollante al pauroso agitarvisi de' soldati, già già pigliava il rovinoso corrente sott' esso il mulino, allorchè certo Ruggeri sammartinese, arditissimo soldato, dato di piglio a un grosso raffio, addenta per buona ventura la spalla del mulino, e tanto sostien contro l' impeto delle onde il navicello, che gli altri burchi, sbarcati alcuni pochi soldati a terra, il vennero a salvare. Il cielo intanto tutto aggruppatosi di nubi e tonando si diè a versare una sì dirotta pioggia e ventosa, che non era riparo: su pe' cavalloni del fiume, ivan quindi quegl' armati a fortuna, al tutto scoperti sotto le scosse fierissime del temporale, e scôrti da remiganti al solo guizzo de'lampi e delle folgori, che tra la fitta tenebria ne mostravano l'essere e 'l pericolo. Così senza vista quasi e senza governo giunsero sotto a Gazzolo. Quivi bagnati frádici, e coll' acqua, ond'eran mezzo piene le barche, a' ginocchi,

stettono aspettando che il cielo cessasse da quel rovescio. Non prima apparve lontan lontano alcuna stella, che, sebbene il tempo turbo rugghiasse ancora in alto e spruzzolasse, s' udì dalla lunga un gran rimbombo di timpani e strepito d' armi e quattro tiri alla fila di cannone. Eran que' cinquanta soldati, che, secondo erano rimasti con Pirro, giunti per altra via a Gazzolo, facevano la lor mostra. A questo le guardie del castello danno all' arme coraggiosamente, e tosto rispondono con altrettanti colpi d' artiglieria e con grandissimo clamore. Federico scossosi dal sonno, che che malaticcio e per gotta quasi perduto de' piedi, ferrasi bene e montato a cavallo, con buona forza di gente esce di castello, e corre là, donde veniva il fragore dell' armi. Ma Pirro, preso il tempo, sbarca molti de'suoi sulla piazza ch' era davanti alla rocca, e move con essi verso il ponte levatojo, che in aspetto di Federico era tuttavia abbassato. Di là però gli trae incontro gran folla di terrieri, che conosciuto l'inganno, venivano disposti di sventarlo. A spaurirli fa Pirro scaricare al vento alcuni fucili, ma indarno. Qui mossosi un forte ponente, e sgombratasi l' aria di nubi, la luna saliva limpidissima l' emispero. Talchè Pirro, come quegli che voleva prendere quella terra senza sangue, fattosi tra la calca di que' popolani: O Gazzolesi, disse, or non mi conoscete a questa luce, che improvvisa vi piove il cielo? Chi siete voi, che vi fate a cac-

ciarmi sì, ch'io non prenda questo mio luogo? Accostatevi, accostatevi, e vediamo fin dove vi lasciate portare alla ferocia, o, per dire migliore, a codesta vostra pazzia? » Ciò udito e riconosciutolo all'aspetto ed alla voce, e' cominciarono dire tra di loro: » Egli è desso, Pirro, il legittimo nostro Principe: allunghiamoci, su via, da lui; che non incorriamo nella sua collora ». Per lo che, dimesso l'animo ostile, a poco a poco di là si levarono, lasciando vuota la sponda a que'pochi ch'erano ancor da sbarcare. Raccolta la sua gente, Pirro per lo ponte abbassato, prendendosi quell'impresa a giuoco, si mise dentro al castello. Che animo, che dolore non fu quello di Federico, allorchè, levatisi a corsa fuggendo al vederlo que'pochi agguatatori, tornò e seppe l'accaduto! Senza consiglio e disperato, per un certo Ottorino della famiglia Luzzara mandò pregare Pirro che il ricevesse sicuro nella rocca. E quegli che legalmente per mano d'un ministro di giustizia e di un notajo aveva preso in quel tanto il possesso di Gazzolo, risposegli umanamente: Ringraziare Dio, che, a seconda del proprio desiderio, le cose erano passate senza sangue. Esser contento pure d'avere allo zio mostrato ch'egli ed i fratelli suoi potevano quando più volessero ed a qualunque modo usare de'loro diritti: però venisse sicuramente co' suoi, ch'egli, a meglio affidarlo, sarebbe tosto uscito della rocca. » E tanto disse, tanto fece, tornando su per l'Ollio colla sua gente a S. Martino. Federico

rientrò, ma tutto arrangolato e pieno di fiele; nè volendo più innanzi stare in una terra, dove l'amministrazione soltanto dal governo era sua, e d'altri la signoria, se ne partì poco dopo nottetempo colla moglie e con un figliuolo, che poco poi morì; e andatosene a Canossa, buon luogo del mantovano, dove egli tenea poderi e privilegi, quivi si fermò a divorarsi dentro colla sua bile. Pirro ed il fratello Alfonso dopo ciò partirono per la Francia tra gli ajuti che il Pontefice mandava a Carlo IX re de' Francesi propugnatore della Fede Cattolica tra le guerre intestine di quel regno. Da Canossa Federico, già stretto oltremodo dell' animo e ammalatissimo del corpo, passò a Mantova, e quivi, per esser egli vecchio, e senza figliuoli, s' indusse a cedere al Duca Guglielmo le sue ragioni alla perduta Signoria. E questi facendosi forte di esse, armò buon numero di gente e spedilla al al conquisto di Gazzolo. Con molto maggiori minaccie però che senno; imperocchè vennervi i suoi soldati non già tutti insieme, ma a frotte a frotte, senza condottiere e senza cannoni, giù a seconda pel Mincio, poi a ritroso del Po e dell' Ollio, afflitti dal lungo viaggio e dall' arrangolato remare. Eglino si stettero sotto al castello tre giornate, balocconi, senza pur mostrare di volerlo assaltare o fastidiarlo d'assedio. Nè altro aspettar se ne doveva, come quelli, ch' erano reclutati a forza, bruzzaglia sozza, ubbiosa di dover combattere ingiustamente que' fratelli, spa-

ventata dal vano grido che andava da giorni; venir Pirro ed Alfonso dalle Gallie in Italia con grande nerbo di soldati. Basti dire, che un' asta caduta nottetempo a caso dalle mura, avendo mosso alcuno strepito, fe' andare tutto quel campo mantovano a soqquadro. Credendo aver addosso il nemico s' affollavano, si davano l'un l' altro, s' uccidevano; infine levaronsi tutti a dirottissima fuga. Ivi a tre giorni quando avevano appena potuto raccogliere lo spirito da quella battisoffia, giunge innanzi a Gazzolo una grossa barca, e sopravi artiglierie da batter mura e quegli ch' esser doveva condottiere di quella impresa. Un trombetto andò allora tosto a Giulio Cesare Gonzaga, che difendeva il castello, e posegli in mano una lettera del Duca Guglielmo. Erano minaccie scurissime: » Guai se si fossero piantate quelle artiglierie e fatto danno alcuno all'esercito mantovano. Preso a qualunque costo il castello saria tratto Giulio Cesare legato in Mantova, gli altri tutti messi alle forche. » Or Giulio Cesare mandata quella lettera al fratel Scipione; ch' era allora a S. Martino, n' ebbe di dover cedere, ma con grande e solenne protestazione, che quello era un sopruso, una infame violenza. Il che fattosi, Scipione pensò d' andarsene tosto a richiamare di persona alla Corte di Spagna, e si diede in furia ed in posta per quel viaggio, che in brevissimi giorni vi fu. Vespasiano ivi accoltolo molto umanamente, e parendogli bella occasione quel-

la a lavarsi della macchia d' aver osteggiato i Signori di S. Martino, mosse pure gran lamento delia usurpazione di Gazzolo al re di Spagna, e scrisse allo stesso Duca di Mantova, in questa forma: Prendere egli sopra sè la difesa di que'suoi consanguinei e pupilli; l'eredità delle terre da loro possedute attenersi a' prossimi parenti, però avervi lui maggior diritto, che il Duca di Mantova. E quando poi questi si passasse della gratitudine dovuta ad un uomo, che gli salvava il Monferrato, saper egli come assennarlo mettendo quei Principi all' ombra di tal Potenza, che misero a colui che li avesse più tocchi. Di seguito a questa mandò un' altra lettera a Raniero Rinieri suo Auditore a Sabbioneta, ingiugnendogli, che a dar peso alle cose da lui scritte al Duca di Mantova, spargesse intorno, che i fratelli Signori di S. Martino erano diposti a dichiararsi dipendenti dal ducato di Milano. Nè a ciò si stette; chè fe' poco appresso al Duca Guglielmo consegnare copia di un atto del 1478, per il quale Federico Marchese di Mantova conveniva co' fratelli suoi di cedere per sè e successori ogni diritto sopra S. Martino, Gazzolo, Commessaggio e molte altre terre di qua e di là dell' Ollio; e quindi incaricò il famosissimo giureconsulto Aimone Bravetta residente a Torino di scrivere in favore di questa causa. Ed acciò che la penna meglio gettasse, e le idee e'cavilli gli venissero più pronti, gli mandò colla commissione due cento be' scudi d' oro. Il Duca di Mantova frat-

tanto pigliato timore de' non pochi nemici ed autorevolissimi, che s' era intorno perciò svegliati, spacciò ambasciadori alle Corti di Spagna e di Vienna, i quali desser ragione del suo operato, colorendolo meglio che sapessero di giustizia. Ma il re Filippo poichè li ebbe ascoltati voltò loro le spalle, e l'Imperatore Massimiliano non degnò pur di riceverli. Anzi per una scritta del 27 ottobre questi ordinò, che il Duca issofatto sgombrasse dalle terre occupate e le dovesse rimetter tuttavia in mano di Federico zio de' Signori di S. Martino, fino a decisa la quistione: il Duca di Ferrara sarebbe entrato giudice delle ragioni dell'una e dell'altra parte. Così come volle gli fu prestata obbedienza, ma Federico, confitto in letto da più mesi tra gli spasimi della gotta e mezzo affogato di rema, rivolto alla moglie: Mia Lucrezia, disse, sorridendo, son per morire e voglionmi al governo di terre che non ho potuto tener sano e superbo. E morì egli infatti poco appresso a' dì 12 di febbrajo 1570, lasciando un ricco assegnamento a vita per la vedova, ed erede di tutti i suoi beni il Duca di Mantova. Il quale, appena udito il testamento, non essendo quegli ancor bene spirato, mandò alquanta sua gente ad occupar Dózzolo, cassandone alla dispotica il presidio già messovi pochi giorni avanti alla morte da Federico. Altra milizia quindi venne alla trionfale a ricoverare Gazzolo: ma il popolo dispettando di quella prepotenza, andò fieramente a

romore, abbicò sassi e rottame di tegoli e di mattoni all' entrata del castello, e 'l veder que' soldati, e, cogliendoli a sassate, dar loro una terribil corsa, fu tutt' uno. Senza ostacolo vi entrarono al contrario Pirro, Alfonso, testè tornati di Francia, e gli altri fratelli Gonzaga; nè prima seppelo il Duca, ch' essi non avessero raccolte nella rocca munizioni da bocca e da guerra in grandissima copia. Ne assillò Guglielmo, ed eccolo far gente da cavallo e da piede, cavar fuori nuove artiglierie, e tutte l' altre cose mettere in punto che sono mestieri nella guerra: braveggiare e minacciar senza fine. Altro è però il dire del fare, chè giunto lo sforzo de' Mantovani in cospetto di Gazzolo, oltr' Ollio, non osarono, non che d' assalirlo, di passare il fiume: troppo sapevano com' era fortissimo arnese quello da oppugnare, e Pirro e i bravi suoi soldati presti a morire innanzi che cedere. Un saggio della loro bravura diedero un dì i Mantovani a tre miglia sopra Gazzolo, dove trecento di essi avendo passato il fiume, non fu vero mai che ardissero avanzarsi, infino a tanto, che scoperto venir dalle lunge una squadra mandata da Pirro a snidiarli, levaronsi fuggendo disperatamente, e lasciarono là in preda al nemico bello e intatto un prezioso pasto di carni e di vino, a cui si erano allora allora assettati. Di mal occhio per altro l' Imperatore vide, e seppegli reo, l' avere i Signori di S. Martino così di loro arbitrio occupata

quella terra; sì che non tardò a far intendere a Pirro, che dovesse tosto abbandonarla. A gran pena di cuore, ma questi pur fece l' obbedienza, lasciatovi un pretore al governo, intanto ch' egli e Giulio Cesare ivano a purgarsi di quel loro atto arbitrario alla Corte Imperiale. I soldati del Duca di Mantova or tanto più burbanzosi, quanto vili da prima, non si potendo tenere, al vedere abbandonato il castello vi si misero dentro; e cacciatone il Pretore, tutto per cosa loro l' occuparono. Di qui la presa a nuove querele, a nuove brighe, le quali vennero a tale, che il Duca trovandosi del 1572 in Roma fu fatto da Scipione Gonzaga citare in giudizio e sottilmente rispondere all' accusa d' averlo derubato. Della quale imprudenza venne gran biasimo a tutti i fratelli Signori di S. Martino e disdetta col Pontefice, il quale nella fine fatto chiudere Scipione in Castello S. Angelo, no 'l liberò che a preghiere dello stesso Duca suo nemico. Grande fu il fummo che n' ebbe allora costui, e tornato a Lombardia, dava come di aver vinta la causa. E l' anno appresso 1573 a' dì 28 giugno egli entrò in vero fatto per decreto imperiale al libero possesso di Dósolo e di Gazzolo, ma con questo ch' egli comprasse a contanti quelle terre, come se non avesse in loro alcun diritto. Di che si veda bel guadagno ch' ei fece, e se i giudici non gli avessero fatto altro che un po' di vento. Piacemi qui a nome di giunta e come buona chiusa del capitolo

riferire, che dopo queste private contese, Giulio Cesare, Ferdinando, Ferrante, Signori di S. Martino, ed Ottavio figliuolo di quest'ultimo si trovarono con grandissima lor lode e fama immortale tra l'armi della Repubblica di Venezia alla gran battaglia presso le isole Cursolari, in cui la potente armata de' Turchi fu messa in rotta e pienamente distrutta.

Cap. III. *Vespasiano afforza d'alte torri Cartagena. Morte della madre di lui. È innalzato dal re di Spagna a Generale della Provincia di Guiposcoa ed a vicerè di Navarra. Arma di rocche e di castella le frontiere di questo regno. Alza una cittadella a Pamplona, trattone di sua mano il disegno. Don Luigi figliuol suo è condotto in Ispagna primo paggio del real principe Don Ferdinando. Isabella, sua figliuola, è commessa da educare alle monache del Terzo Ordine di Maria in Sabbioneta. Grande studio che il Governatore Ercole Visconti pone in abbellire vie meglio questa terra. Sono affortificate intanto da Vespasiano le città di Fonterabbia e di S. Sebastiano: aggiunta d'un balloardo e d'un ospedal militare Pamplona, e costrutto il fortissimo Castel Santacroce sulle Coste d'Africa. Raniero Rinieri, già segretario ed auditore di Vespasiano, è in Sabbioneta tratto prigione e quivi scannato. Si edi-*

fica il Convento de' Cappuccini a Vigoreto. Il gloriosissimo S. Carlo Borromeo viene a Sabbioneta come visitatore Apostolico.

Mentre così passavano le cose tra noi, quasi tutta la real Corte di Spagna s' era mutata a Cordova, e Vespasiano Gonzaga Marchese di Sabbioneta coi giovani arciduchi figliuoli dell' Imperatore, già dati lui in custodia, era in via per raggiungerla. Ma chiamato, poichè fu a Guadalupa, in gran fretta a Cordova dal re, lasciò i giovanetti principi alla cura di Ercole Visconti suo cugino, e via cavalcò a tutto transito a quella città. Giuntovi, sentì come i Mori nel regno di Granata s' eran levati a ribellione, e dubitavasi non i Turchi, che corseggiavano diversi mari, li dovessono venire a soccorrere. Avuto egli pertanto l' onorevol carico d' ire festinatamente a fortificare Cartagena e il suo stato, vi fu al principio di marzo 1570; e visitata tutto all' intorno con un ingeniere del re la città, e fatti suoi disegni, diè mano alle fortificazioni. » Alte e robustissime, così era scritto da Cordova al nostro Raniero Rinieri, sono le torri da Sua Eccellenza fatte innalzare lungh' esso la marina, dalle quali si possono ben alluciar nell' alto mare le mosse de' Turchi; e le mura altre tirate su di pianta, altre afforzate con barbacani e fatte abbracciare ad un grandissimo fosso. La fama

che ne va qui è grandissima, nè minore l' invidia che hanno a Sua Eccellenza molti di questi principi Spagnuoli. » Quattro mesi egli mise senza riposo in quelle fortificazioni, rendendole, a detto de' primi ingenieri, inespugnabili. Il che seppero bene anche i Turchi, che non vollero fare contro ad esse niun tentativo. Or mentre Vespasiano si studiava intorno a quella città, intese che l' 11 Aprile aveva cessato di vivere Isabella, la Principessa di Sulmona, sua madre, onde a lui divenivano il Ducato di Trajetto, il Contado di Fondi ed altre Signorie nel Reame di Napoli, e non poche ragioni sopra varie terre della Romagna. Il giubilo di que'sudditi nel dover passare all'obbedienza di sì rinomato e sapiente Signore, fu presso che immenso, tanto più ch' ei si dicevano sopraffatti e angariati dai ministri di quella Principessa. Riavutosi alcun poco Vespasiano dal dolore che gli prese all' udire la morte di sì buona madre, con sue patenti del 6 giugno 1570 nominò Fattor generale di tutto il suo stato di Lombardia e del regno napoletano Federico Zanichelli da Sabbioneta, che accortissimo uomo era e di probi costumi, anch' egli da tempo stanziato presso la Corte di Spagna. Da Cordova indi a poche settimane costui si condusse in Italia, e, la fine del mese di agosto in nome del suo principe, egli aveva già preso il possesso della detta eredità, ed entratone al governo.

Fornito ogni suo disegno e provvedimento in Cartagena, tornò Vespasiano a Madrid, dov' erasi da

tempo ricondotta la Corte. Mossegli tosto incontro il re Filippo, e ad accesso di onore, baciatolo più e più volte in fronte, e ricolmatolo di lodi, lo sopralzò a Vicerè di Navarra e a Generale della Provincia di Guiposcoa, che è sull' oceano; due carichi, che per avventura non eran mai stati conferiti ad un solo personaggio. Non insuperbì il Gonzaga di questa nuova fortuna, ma (ed è questa vera e laudabile ambizione) ogni suo desiderio appuntò nel mostrarsene degno. Entrato al regno di Navarra, si diede subito a fortificarne di rocche e di castella le frontiere. In Pamplona levò di pianta e fe' alzare a cinque reali balloardi (nel breve spazio di sei mesi, senza mai tramezzare riposo) la cittadella ch' è ancora una maraviglia a vedere. Fra tante e sì nobili cure non s' era punto però obliato di Sabbioneta, a cui di que' giorni mandò con amplissime credenziali Governatore generale Ercole Visconti suo cugino. A costui, oltre la cura delle terre, fu commesso che dal regno di Napoli facesse tantosto venire in Sabbioneta Isabella la figliuola del Gonzaga e ne mandasse il figliuol Don Luigi in Ispagna, essendovi destinato a primo paggio del real principe Don Ferdinando nato del re Filippo. Gli ordini furono fatti appuntino. Il giovinetto Don Luigi arrivato in Ispagna e messo a quell' onorevole posto, fu quivi sempre in custodia e cresciuto a' primi esercizj dell' armi dal maggiordomo di Vespasiano Lodovico Messirotto. Ed Isabella ricondotta in Sabbioneta

da certo Romano Arsago, quegli stesso che già tempo l'aveva scôrta nel Regno, fu raccomandata in cura alle monache del terz' ordine di Maria. Il Visconti, comechè fosse tenuto di starsene sei mesi nello stato di Lombardia e sei a vicenda in quello del regno di Napoli, pure sì grande amore pose a questa nascente città, che v' ebbe poi sempre posta ferma, dalle visite in fuori ch'egli faceva brevissime negli altri dominii. Incredibile fu lo studio di lui a fare che le fabbriche vi sorgessero a perfetto disegno e maestoso. Sopra licenza avutane dal Principe largheggiava danaro a' privati, ed era forte stimolo al Consiglio del Comune, che si proponessero e mandassero ad effetto nuovi abbellimenti alla città. Di che gli avevano grado tutti i buoni, ed il fattor generale Zanichelli gli scriveva poi da Fondi quest' esse parole: *Voi aspirate alla gloria che costì non senta il popolo la mancanza di sua Eccellenza.* Intanto Vespasiano nella provincia di Guiposcoa attendeva a munire la piccola città di Fonterabbia; dalla quale ai primi di maggio di quell' anno 1572 passò ad incastellare pur la città di S. Sebastiano importante per la sua postura e pel suo porto frequentissimo in navi d' ogni nazione. Il che menato a termine e tornato a Pamplona, guernilla d' un nuovo balloardo e d' un ospedale pe' militari, che spazioso ed in luogo chiaro ed arioso egli alzò dalle fondamenta. Ma i Turchi in quel mezzo, superbi della vittoria riportata alla

Goletta, avevano aria di volersi accostare a stringere Orano e danneggiar la marina dell'Affrica tenuta dagli Spagnuoli. A ordine quindi del re, Vespasiano, non guardando perchè le fatiche fossero aspre e continue, valicò da Cartagena a quelle coste. Teneva egli carta bianca di distruggere e di edificare dove meglio volesse; talchè, riconosciuto ivi ogni luogo, le milizie, le artiglierie, le munizioni; ed ordinate poste, ed alzate per modo di provvisione bastite e trincere, tracciò il disegno del castello di Santa Croce da essere edificato sull' alto ed alpestre monte della Silla che soprasta tutta la spiaggia d' Orano e di Marzaelquibir. A Giambattista Antonelli, assai perito ingeniere italiano senza niun soggiorno vel fece fabbricare , e passato di là ad altri men difficili luoghi, tutti li armò di nuovi lavori e di soldati. Navigò quindi a Gibilterra ed a Cadice per rivedere pure, a comando del re, quei fortissimi posti, e tutto fatto con grade accortezza e diligenza, al cominciar dell' anno 1575, si condusse in Siviglia, dove trovavasi di quella stagione la Corte.

Or qui si conceda ch' io mi faccia due anni addietro e quasi digredisca narrando un altro lagrimevole caso e molto pieno di mistero avvenuto in Sabbioneta. Raniero Rinieri, già segretario ed auditore di stato, per ordine improvviso, che dicevasi aver mandato Vespasiano di Spagna, una sera fu preso nella propria casa, e tratto prigione. Se ne fece quindi un lungo sussurrare per tutta la terra, e i parenti di lui ne

menarono gran dolore e lamenti alla Ragione; quando una mattina eccolo disteso in carcere colla gola segata. Il pauroso fatto chiuse a tutti per un istante la bocca. La voce che ne sparse il Visconti era, ch' egli si fosse di sua mano con un coltello, che aveva sotto nascosto, scannato. Ma dal volgo, uso sempre a malignare, tenevasi esser veramente stato ammazzato, e i nemici di lui sballata quella ciancia a coprirsene. Di cagioni poi se ne adducevano varie: non aver il misero saputo mai patire il Visconti a governatore ed il Zanichelli a fattore generale , nè, largo com' era di bocca, rispettato in pubblico il nome di Vespasiano, che li aveva tratti a quell' altezza. Però essersi fatta giustizia da sè ed in sì crudele maniera que' due ministri. Anche si diceva, che il Rinieri il tal giorno da un amico avvertito, ch' e' pizzicava del folle a così parlar senza riguardo, rispondesse: » *Chi tenersi, vedendosi com' io così discaduto tra quelle due volpi? Son amici ed a ragione; egli se la danno perfettamente: stretti per sè e larghi sol dell' oro del principe, pajon santussi e se la rimpolpettano invece l'un l'altro per escirne ricchi e più prepotenti. Vespasiano, che di primo tratto è tutto fuoco, lì lì cessato il farnetico, si lascerebbe treccare ad un fanciullo* ». Che se alcuno o troppo curioso, o spia, gli avesse poi dato, come dire, di qua e di là alcun poco, il faceva parlare ancor più alla libera: *Non aver mai il principe deposto l'aschio che aveva nella*

casa Rainieri. Il padre misteriosamente sparitogli da Sabbioneta, essere forse stato vittima d' un principe furiosamente geloso, il quale a cessare alcun poco il rimorso nel proprio petto e 'l sospetto nel pubblico, aveva poi mostrato qualche volta di favorirne il figliuolo. Ma il Gonzaga non si poter per natura infingere, e già dal volto, dagli occhi suoi scoppiare da tempo l' odio che avea al sangue de' Rinieri. Che più? se il mormorar della gente si condusse a tale da dir nella fine, ch' egli nella conversazion dei Lanfredi, buon cavaliere di donne che era, in un suo riscaldamento avea come fatto sentire, d' essere stato non una volta colla stessa moglie del Principe. Certo in una sua lettera del 23 Gennajo 1573 scritta ad un Uberto degli Airoldi da Spineta, che avevalo men che modestamente invitato ad una caccia, disse: *Costà dunque non sono che forosette e semplice natura? Bene sta, caro mio, bene sta, ch' io già da tempo mi sono tolto dalle grandezze. E chi non le vorrebbe lasciare, se le trovasse vesciche di vento com' io le trovo? dirai ch' io son lingua tabana e non hai torto: alla nobiltà il potere, a me il frizzarla col mio limbello, e mi dican pure del popolo. La virtù sola nobilita, e ci dee far campeggiare tra gli uomini, non la ragione del sangue, la quale sebben regni e domini il mondo, la mi è troppo ridicola. Chi può farmi sigurtà che la vena d' esso mi corra purissima in corpo? Tale vi è che si nomina*

conte, barone e, se vuoi, anche principe, ed è figliuolo dello stalliere del legittimo suo padre. Con tanta mordacità di favellare non poteva egli certo durarla a lungo in una età che gli Spagnuoli avevano quasi consacrati i titoli, la gentilezza del sangue, e l'altre vanità e sciocchezze dell' uomo; in un' età che ad ogni pie' sospinto ti dava innanzi un Principotto geloso del proprio fummo e che colla paura della sua colla, de' suoi carceri, de' suoi pugnali ti strozzava l'anima ed il pensiero insieme. Il Rinieri ne capitò al mal termine che vedemmo. Si vuole che il suo cadavere fosse sepolto in quella medesima prigione: certo, come suicida, secondo era accusato, non poteva venir riposto in luogo sacro, nè i parenti, per quanto lamento si dessero, avrieno potuto impetrarlo. Allorchè in sul principio del corrente secolo, fu demolito in Sabbioneta il così detto Salone de' Cavalli nel Palazzo Ducale, sotto il pianerottolo d'una scala di marmo, che da esso capitava in cima alla torre o specola del Principe, fu trovata un' arca di mattoni murati, e dentrovi su tredici tegoli disposti l'un dopo l'altro certi avanzi d'una cassa da morto, un cranio ed ossa che furon riconosciute d'uomo. A' fianchi dell' arca ivi era sepolto pure un caschetto, un usbergo ed una spada. Ma tutta queste, credo io, esser dovettero reliquie del padre di Rainero Rinieri; imperocchè, se la costui morte si pubblicò senza riguardo, che mestieri faceva

di così sofficcarne la salma? E perchè darle tomba in Palazzo?

Intorno a questi tempi, fuori di Sabbioneta, e propriamente contiguo alla Chiesa di Vigoreto si edificò il Convento de' Cappuccini, sopra elemosine dei Sabbionetani e secondo l' ordine che ne mandò Vespasiano dalle Spagne. Il Visconti fe' attendere a quella fabbrica colla maggior sollecitudine, aggiungendo per ben condurla oro del Principe a quello de' devoti popolani. In breve termine, dicesi, essa fu compiuta, e chiamativi da Mantova ben quindici padri, che avessero in cura il Santuario della Vergine. Scrisse le memorie di questa Congregazione certo Bonsignori Cappuccino da Casalmaggiore, ma non se ne ha più oggi che il ricordo. Or al finire del 1575, o nel principio del seguente anno, S. Carlo Borromeo destinato dal Sommo Pontefice Gregorio XIII a visitatore apostolico della diocesi cremonese, un giorno al coricare del sole sopra povera cavalcatura e col seguito di poco chericato, fu pure in questo convento. Que' buoni fraticelli, fattisi lui incontro, e riconosciutolo, giù s' abbandonarono piangendo e singhiozzando di tenerezza a' suoi piedi. Il lor cuore non capiva tutta la gioja d' aver sotto gli occhi e di udire la voce di tanto uomo: donde a gara, sempre in quella giacitura, non rifinivano di lagrimare, di stringerne le ginocchie, di baciarne le piante. Sorrise di tanto il Cardinale, e: *Deh non vergognate disse, di rendere*

sì grande onore a misera creatura vivente? Dove sono le opere straordinarie, se nulla io pur feci di straordinario, che voi tutti non possiate alla vostra volta? Se fare il bene è debito nostro quaggiù, e smisurato compenso ce ne aspetta nell' altra vita, nè lode, pare a me, nè venerazione merita sulla terra. Figuratevi un potente di questo basso mondo, saggio dell' intelletto, buono, umanissimo nel desiderare, mite nel comando, e che dica: chi mi ami e faccia le leggi della mia volontà, sarà meco ricco: suoi questi palagi, suoi i poderi; egli meco alla mia mensa, alle mie consolazioni. Or dopo questo troverete grande merito in chi si ponesse a servirlo fedelmente? Facciamoci a noi: qual più divino intelletto, qual più sterminata bontà e ricco promettitore di beni, che il nostro Signore Iddio? Tutti i tesori della terra, il possesso dell' universo intero, che possibile non è, non varrebbe pur in ombra l' immenso, infinito tesoro d' esser con Lui un giorno, di specchiarci, beatificarci nel suo volto. Meriterà pertanto gran che nella stima degli uomini chi non si muti mai dal piacere di sì alto Signore? Deh! sorgete, che Dio vi benedica, e fatemi lato in questo vostro romitaggio, chè dopo le scosse avute cavalcando quella trista di mia bestia per ben tre miglia di cammino, ho bisogno di riposo. Così rattemperato l' émpito se non l' ardore della consolazione in que' buoni conventuali, passò nel refettorio,

e cenate alcune cose condite (le quali erano avanzi del desinare di quel dì) e poco di pane, andò e misesi dopo molte preghiere in letto. Quivi dunque stato quella notte in grandissima pace, vegliando attorno la sua cella que' padri, che si teneano troppo beati del pur sentirne dall'uscio il respiro, il dì seguente al metter dell' alba, s'allestì a partire. Grandissima folla di popolo intanto s'era fatta d' attorno al convento. La nuova della venuta del santo era corsa prima della luce ad allegrare Sabbioneta, e il dar nelle campane a festa, il sorgerne a giubilo gli abitanti, l' escir delle mura, il levarsene a quel romore il contado, e a gran numero venire al convento, fu in brevissimo tratto. Escì poco poi il Santo, si rifece a cavallo, e benedette quelle turbe, s' avviò alla città. Era uno de' più magnifici trionfi, che mai avessero menato apostoli di nostra santa fede. Quell'uom divino non si potè trattener dalle lagrime vedendo si accese d' entusiasmo quelle genti, che pure piangendo venivan mandandogli baci colle mani in alto, e gridandogli intorno: *Viva Dio, Viva Carlo, Viva il Borromeo, Viva il Santo.* Il suolo di mano in mano ch' egli avanzava, era coperto di finissimi panni e superbi, e quasi ad esempio del trionfo che rendè un tempo a Cristo il popolo di Gerusalemme, molti s' arrampicavano sugli alberi, e staccatene le migliori frasche le portavano in alto tra la folla a modo di stendale, o sfrondandole, nevicavano di fo-

glie il cammino. Innanzi a Sabbioneta erano ad aspettarlo il Clero a pompa vestito con gran devozione di canti: seco era il Governatore Generale dello stato nelle sue insegne, a capo scoperto, cavalieri, uffiziali d' ogni intorno, e a quando a quando altissimi concenti musicali rompevano allegramente l' aria e toccavano coll' udito il cuore. Ma qui, sebbene con troppa mia pena, non seguirò di dire tutti i particolari di questa visita, che il Santo fece a Sabbioneta. La memoria che ne stese il Padre Bonaventura, uno de' cappuccini del convento di Vigoreto, manca a questo punto di due buone pagine in foglio, che è quanto dire di due terzi del racconto. Ne riferirò tuttavia quel poco che da altre fonti, scarsissime al nostro desiderio ed imperfette, mi è dato attingere di presente. Luogo sacro non fu nella città, che il Santo diligentemente non visitasse: non scemò quel giorno mai la folla del popolo; crebbe anzi il seguente tanto che molti a potere gioirne l' aspetto, a pur vedersi impartita da lui la benedizione apostolica, salivano i tetti, e di lassù mandavano le loro grida ed ovazioni al cielo, o pendevano ai santi detti di lui. Due ore stette Carlo tra genuflesso e boccone innanzi al miracoloso Crocifisso, che tuttavia si venera nella Chiesa dell' Ospedale Vecchio, la quale in lui è intitolata. Aveva calcato e pieno d'ogni intorno il popolo, ma pur non si udiva un zittire, tanto erano compresi tutti dalla sacra estasi in che

rapito era dinanzi a quella sacra immagine il Borromeo. Immobile egli stavasene in quella giacitura e come veramente morto a' sensi di questa vita. E come se ne rilevò, trasfigurato in viso di santitade salì il pergamo e parlò divine parole. Incredibile fu a quel punto lo struggersi in lagrime della folla. Batteasi la gente il petto a penitenza e da' singhiozzi e da' gemiti passò ad alti suoni di pianto, tantochè fu forza a Carlo discendere. Fatte più altre cose di pietà quel giorno, e data alfine la pace al devoto popolo sulla maggior piazza, se ne partì sopra sera alla volta di Viadana. Fama è, ma non so quanto tenga, che il Borromeo abitasse in Sabbioneta la casa in contrada Verde, ch'è ora del Sig. Aronne Ottolenghi. Conservossi, al certo, lungo tempo nella Chiesa del Vecchio Spedale il pulpito, su cui predicò; chiuso dopo quell' alto avvenimento a tutt' altri vangelizzanti, ed or custodito a grand' onore nella Chiesa di S. Maria Incoronata. Sulla fronte di esso a memoria del fatto leggesi la seguente inscrizione, postavi a quel che pare di recente: IN HOC PRISCO SUGGESTO. ASSIDUA SABLONETENSIUM TRADITIO. OCCASIONE PROVINCIALIS VISITATIONIS. DIVUM CAROLUM BORROMEUM. CONCIONATUM FUISSE AFFIRMAT. Il che torna quanto dire: *Si ha per una costante tradizione, che S. Carlo Borromeo andando in visita della Diocesi abbia sermoneggiato da quest' antica aringhiera.* Nella Chiesa di S. Rocco si han del medesimo Santo, co-

me anche dissi a principio di quest'opera, due lettere, forse per intero di suo pugno, certo risegnate da lui, l'una diretta a certo *Marchese Lorenzo de Balabio* da Venezia a'dì 13 febbrajo 1580 facendogli abilità di affittare certi beni della Scuola di S. Sebastiano in Balabio; l'altra al cognato suo Cesare Gonzaga Principe di Guastalla, assicurandolo, che egli avrebbe rinnovata ogni cura a riconciliare due tali che stavano punta punta tra loro. Questi scritti riconosciuti autografi, come si ha da lettera loro aggiunta del cardinale Canforis in data dell' 8 luglio 1630, furono recate da Soncino in Sabbioneta dall' arciprete di sempre carissima memoria, che fu Ermenegildo Benvenuti.

Cap. IV. *Vespasiano è mandato Vicerè in Valenza. Ne esce a sommo onore. Sabbioneta è innalzata a Principato e più innanzi a Ducato. Le sono aggiunti nuovi edifizj e magnifici. Palazzo detto la Galleria. Porta imperiale. Il Duca si riscuote di una mortale infermità. Dà morte senza volerlo al figliuolo. Edifica una nuova Chiesa Parrocchiale, un Ospedale a ricetto de' poveri e la Chiesa di S. Maria Incoronata. Singolar privilegio concesso alla Compagnia di S. Rocco. Carmelitani in Sabbioneta. Bózzolo ricinto di mura. É gittato un ponte sul Commessaggio e postavi una torre a guardarlo. Nozze del Duca con Margherita*

Gonzaga, e d' Isabella figliuola del Duca col principe di Stigliano. Artisti che lavorarono a gran numero in Sabbioneta. Vi apre il Duca una ricca Biblioteca. Dà protezione e premii a' letterati di quel tempo. Uomini illustri Sabbionetani.

In questa Vespasiano venuto a capo della sua vicereggenza nel regno di Navarra, a nuovo e più splendido impiego fu tratto. Ben egli desiderava fortemente di rivedere l' Italia e la sua Sabbioneta, ma vinto alle cortesie e preghiere del re Filippo, se ne andò vicerè nel regno di Valenza, somma dignità, a cui, a detto del Faroldi, non si eran levati prima, che principi della casa reale. Giunto egli in quel regno, e visitata la costa d'Alicante, passò oltre fino a Cartagena e a Barcellona, dovunque in nome del re rivedendo le fortezze e operandovi que' provvedimenti, che più vedeva al caso. In Cartagena sendosi a que' giorni levato a romore il popolo, per certi soperchi e incarichi che lui facevano i doganieri, il solo arrivo del nostro Principe valse a dissipare ogni fazione e sinistro. Inforzò appresso di due grossi balloardi Peniscola, e la cinse di un nuovo fosso e vi derivò da lunge con mirabile industria una fontana d' acqua dolce, di cui la terra pativa grandissimo disagio. E qui degno è che si ricordi, non aver egli giammai posta la prima pietra ad un edificio nel regno di Valenza e altrove, senza ag-

giungerle medaglie preziose ad onore del regnante Filippo. Quanto però egli tenesse degnamente quel nuovo suo grado, nol mostrò meglio, che mettendo in piedi, come fece nello spazio di pochissimi dì, una forza di quattro mila fanti ad affrontarsi coi Turchi. Le braverie di costoro, che si tenevano favoriti dal re di Portogallo, erano divenute insopportabili. Fatti quegli apprestamenti, per tirar meglio, come dire, l' ajuolo, intavolò un' alleanza tra il re di Spagna ed il Moro Monley Monluc, nemico giurato de' Turchi. Grandi furono le difficoltà incontrate, grande il lavorar di messaggi, di preghiere or all' uno or all' altro, e di persuasioni, ma pur finalmente il trattato capitò tra loro, e i Turchi cagliarono nè mostrarono più faccia. Intorno a questo tempo, per decreto del Consiglio di Giustizia in Valenza egli ricevette la dote, già dovuta a Donn' Anna d' Aragona, sua seconda moglie, mortagli, come vedemmo, da poco tempo, e sì miseramemente. Era una grossa ricchezza in danari, in vasi preziosi, in gioje, in broccati ed in panni e velluti d' opera veramente regale. Le quali cose, accesosi sempre più nel desiderio di tornare in Italia, egli credette nelle mani del suo fedel capitano Lodovico Messirotto, il quale le portò a Livorno sopra una nave del Granduca di Toscana, e di là (venutagli incontro una buona scorta di fanti) a Sabbioneta.

Quivi Ercole Visconti Governator generale, zelan-

tissimo all' onor del suo principe, aveva già mandato alla corte dell' Imperator Massimiliano il fratello Ottavio, e ottenuto (per un diploma del 23 luglio 1574) che Sabbioneta di Marchesato fosse tratta a grado di principato. Era in quel diploma anche il privilegio che al consiglio di giustizia in Sabbioneta composto di due Dottori e d' altri minori uffiziali presedessero due Mazzieri con mazze d' argento indorato; e que' Dottori poi si presentassero al pubblico vestiti in porpora ricchissimamente. Poche ancora però si teneano tali concessioni al merito di sì gran Principe. Succeduto a Massimiliano nell' impero Rodolfo II figliuolo di lui, fu dal Visconti mandato di nuovo il fratello alla Corte Cesarea supplicando che Sabbioneta fosse innalzata a dignità di Ducato. Al desiderio tenne dietro secondissimo l' effetto. Ciò fu per un diploma Cesareo, dato in Vienna a' 18 novembre del 1577, e ch' io possiedo originale in pergamena. Il maneggio per ispuntare una sì alta concessione fu con tal segretezza e sollecitudine condotto, che punto non ne ebbe fumo il Duca di Mantova vano e geloso tanto del suo titolo, da non potere per la vita tollerare un altro Duca del suo casato, e, che è più, a lui nelle costole. A questa concessione andarono compagni molti privilegi: che lo stato fosse confermato libero da ogni dependenza; proprie leggi e milizia, uno scudo non un padrone nello Imperatore. Bózzolo, subito appres-

so per un secondo diploma venne in grado di Principato, Rivarolo Fuori ed Ostiano in quello di Marchesato. Ed ecco ad alzare a grand' allegrezza sulla porta di Sabbioneta, sulla fronte de' pubblici edifici, innanzi al palazzo ed alle Chiese, in tutte parti insomma della città e delle terre soggette, l' arme Ducale, uno scudo dimezzato aureo azzurro, con un' aquila nel campo dorato di sopra, e la parola LIBERTAS nel campo azzurro di sotto. Libertà, s' intende, al Principe di fare e disfare ogni cosa a sua posta senza alcuna soggezione al Ducato di Milano o a quel di Mantova. Tal concetto allora si aveva di quella parola, che ora mette sottosopra il genere umano. Pur se allora tenuto era corto il popolo, aveva però sovente pane ed esempi di prodezza nel principe: caldeggiate allora più che mai eran le lettere e le scienze, la pittura e la scultura in fiore, alzati stupendi edifici miracolo dell' arte. Anche in Sabbioneta la larghezza del Gonzaga non aveva misura. Egli era per vero assente, ma degnamente tuttavia rappresentato dal Visconti che moltiplicava di cure per condurre a compimento e decorare quella terra. Sua opera, il borgo di S. Rocco crebbe due tanti di case: compiute furono le fronti, se non altro, di tutti gli edifici lungh' esso le vie principali, murate le mezzelune fuor delle porte, fusi cannoni, coniate monete di fino rame e d' argento allegato, data l' ultima mano alla Galleria, bellissimo e vastissimo edificio quadri-

lungo che dal palazzo del giardino traversando la piazza d' arme capita in contrada Giulia. Esso è tutto una lunghisssima sala o loggia, sopportata da un 50 pilastri assai robusti, che a terreno danno luogo ad un ampio porticale; stil puro toscano, semplicissimo nelle modonature e negli altri membri di ornato, nè però meno vistoso; molto bene sfogato negli archi, il tutto insieme mirabilmente aggiustato ed armonico. Dentro, quant'è lungo, tutto era dipinto a fresco di quadrature. Di prospetto all' entrata vi era ritratta Sabbioneta, quale allora sorgeva, forte delle sue mura, pittoresca nelle sue torri e palagi, e l' accompagnava, proprio di contro ad essa, dipinta sopra la porta, la Mirandola e lungh' esso quelle ampie pareti, da una parte e dall' altra vedute di Roma, di Napoli, di Firenze, di Genova, di Venezia, d' Augusta, d' Anversa e di Costantinopoli. Ciascuna era chiusa in una cornice pinta a pietra macchiata, e per meglio ancora divisarle l'una dall' altra, erano loro intramessi, in nicchie o su piedestalli, busti e statue intere di antiche divinità, e d' eroi di assai perfetto lavoro. Ben campeggiavano altresi sopra que' dipinti certe baccinette introdotte nel muro in guisa di conchiglie e colorate a bronzo. Mobili di gran lusso, e sopr' essi ampi specchi in cornici preziose, vasi di alabastro e di porfido, cammei ed anticaglie qui e qua d' oro in oro distribuite compivano la delizia di quel soggiorno.

Ma le lunghe fatiche avendo oggimai in Ispagna consumato di sanità Vespasiano, giusto era che venisse a ristorarsene alfine in italia, e tra quelle mura ch'egli, dal nulla quasi, aveva recate a tanto splendore. Ne richiese dunque ed ottenne licenza dal Re, con questo però che riavutosi del corpo, e dato ordine alle cose del suo stato, a lui ritornasse. Messosi egli dunque col suo figliuolo Luigi sopra una delle cinque galere di Andrea Doria, che allora veleggiavano l' Atlantico, in brevissimo tempo, a secondo vento, pose a Genova. E quivi sendo stati a riceverlo d'in sul lido con molta festa e devozione i capi di quella Repubblica, li volle tosto il dì appresso ricambiare d' onore visitandoli in pieno Senato. Era il 12 agosto 1578 allorchè Vespasiano rimise il piede in Sabbioneta, e tanto vi arrivò improvviso e sconosciuto per lo scuro della notte, che non se ne riseppe fiato fin nel dì appresso a mattino alto. Allora il salutaron dalle mura con parecchi tiri le artiglierie; allora le campane delle chiese sonarono a festa ed uffiziali d' ogni maniera nelle loro divise più sfoggiate e nobili e ben abbienti cittadini entrarono ad ossequiarlo, e di minuto popolo fu gremita tutta la piazza sotto al palazzo ducale. Agli iterati viva e battere di palme di quella gente allegrissima mostrossi Vespasiano più e più volte al balcone di palazzo e salutolla, molto umanamente a lei sorridendo. Fu quello un giorno di grande festività così

nel palazzo, dove a' più rilevati Signori e cortigiani era bandito un lauto convitto, come fuori, essendo stato dal Duca, dice il Faroldi, largheggiato pane ai poveri, tre libbre per testa, 20 buoi e non poco danaro della zecca Sabbionetana. Innanzi al pranzo escito egli con molto corteo e sfoggiato a visitar le fabbriche della sua città, quando più gioiva nel vederle sì alte e ben condotte, uno de' cavalieri gli rammentò che la principessa figliuola storiava tutta in convento di poterlo abbracciare e di essere con lui alla festa di quel giorno. Però si affrettasse a farle consolazione del suo volto. Ho cuore, rispose il Gonzaga, altresì a lei, ma lasciate ch' io visiti innanzi ad ogni cosa la mia primogenita Sabbioneta, tutta fattura mia. Del qual motto fu un gran dire e ridere, biasimare e malignare nella gente per molti giorni. Senza però darsene pensiero egli facea grandissima gioja del vedere a sì buon segno gli edificj di quella sua terra, nè mai riposava di sollecitarne i lavori, massime nel castello ed al sesto balloardo, dov' egli trovò molto da abbattere e da migliorare. Tra l' altre belle cose fatte in seguito fare da lui, menzioneremo un bel ponte levatojo che dal castello cavalcando il fosso metteva quasi di faccia alla Galleria nella piazza d'arme, ed una nuova porta della Città, aperta pressochè di contro alla prima e da lui chiamata *Imperiale*. Al sommo di essa si legge tuttavia la seguente inscrizione: Vespasianus

D. G. DUX SABLONETAE PORTAM HANC IMPERIALI NOMINE DECORATAM CONSTRUENDAM CURAVIT ANNO SALUTIS MDLXXIX. La quale voltata in italiano così dice: *Vespasiano, grazia di Dio, Duca di Sabbioneta fe' alzare ed onorare del nome Imperiale questa porta.* Data l'ultima mano alle mura, e tenendo che tuttavia fosse poca l' artiglieria messa a guardarle, ne fuse di più grossa portata. Gliene mandò in nome di prestito le forme Donna Cammilla Borromea Principessa di Molfetta, e, nella fanciullezza del figliuol suo Don Ferrante II Gonzaga, Signora di Guastalla. L' Affò nella sua vita di Vespasiano a pag. 90 pubblicò una nota dell' artiglieria ch'era allora in Sabbioneta: un 65 pezzi fra piccoli e grossi, di bellissimo getto. Finì quindi di guernir la fortezza levando nelle sue terre, oltre quella che v' era, una guardia di 600 uomini parte a piedi e parte a cavallo, tutta gioventù di bel taglio, alta e robusta.

Ma la vita di questo principe cominciava risentire troppo forte della infermità dell' umana natura. Avvizzito il fiore della sua giovinezza e lo stesso nerbo della virilità venuto meno, la gioja ne' sudditi di possederlo prese ad essere turbata dal timore di doverlo perdere. Tornato di Spagna, era Vespasiano sovente assalito da fiere doglie al capo, che, traendolo quasi fuori di sè, il tenevano confitto a spasimare in letto le intere giornate. Come si fa comunemente delle periodiche malattie, passate che

fossero, ei non se ne dava più che tanto. Ma fattesi poi vie più spesse e gagliarde, fu bisogno del consulto di più medici. Era una parte del cranio che gli veniva a corruzione e si voleva levarla. Spaventarono della nuova i Sabbionetani: Il Duca non ne impallidì pure, e confessatosi tosto e comunicatosi con grandissima religione, lasciossi ad Antonio Amici valentissimo chirurgo, ch' era al suo servizio, trapanare il teschio, senza gettare tra lo spasimo, onde fu preso, che pochi lamenti. Fu presta l'operazione e colse a meraviglia. Rilevatosene Vespasiano in breve tempo, fu di nuovo veduto passeggiare le vie della città salutato a grandi voci ed a lagrime di allegrezza dagli abitanti. Ma qui un infortunio gli incontrò sì orribile da dover maledire per poco la riacquistata guarigione. Dolcissima, come egli stesso ebbe a dire, gli sarebbe tornata in paragone di quello la morte. Era il Gennajo del 1580, e Luigi, il figliuolo del Duca, dell' età di 15 anni appena, sopra un ginnetto leardo, un dì ch' era bellissimo sole, correva in cavalcata con alcuni allegri compagni la via Giulia in Sabbioneta. Vago di ben parere, tutto essendo inteso a fare che il cavallo quando volteggiasse, quando gisse d' ambio leggiadramente, non rese il saluto al padre che gli passò allato con alcuni uffiziali. Il quale sdegnatone, cennò colla voce che si fermasse; ma il vano giovanetto, o non l' udisse o l' ubbidir gli pesasse andò oltre fino in capo

alla via, e quinci voltata la bestia tornava in aria di astratto e pavoneggiandosi colla comitiva. Allora Vespasiano fattosi nel mezzo della strada l' obbligò a fermarsi. Gli occhi del Duca ardevano d' ira, e, poichè Luigi crollò sdegnosamente le spalle, *Giù*, disse questi, e fu sì terribile quella voce, che ne intremirono tutti. Il figliuolo abbruciato in viso dalla vergogna smontò, mormorando tra i denti queste parole: *Se male ho fatto, che nol so, questo non è luogo nè tempo da correggermi, o padre.* E Vespasiano sentitosi così replicare, cieco di rabbia, gli diede fieramente d' un calcio. Côlto fu il misero nell' inguine, e per lo sforzo ch' ei fece a cansarne il colpo, si ruppe disotto. Lasciatosi indi cadere nelle braccia degli uffiziali, ch' eran ivi presenti, fu portato svenuto in Palazzo. Entrò in sè il padre, e più fiate si percosse co' pugni su pel capo, e disperatamente gridò che si corresse pe' medici, ma ogni provvedimento fu vano. Il giovanetto dopo alcuni mesi di penosissima infermità passò di questa vita. Il dì del funerale Vespasiano venne in preda a tale delirio e furore, che parve non avrebbe più racquistata la ragione. Tornato poi a mente, l' emicrania, antico suo male, gli si fe' terribilmente sentire. Chiesti ed avuti di nuovo i conforti della Religione e la compagnia per alcuni giorni di un' uomo pio del convento de' servi, parve migliorare, e poi appresso si levò; ma sendo in lui il male palliato, non vinto, ridiede giù più ma-

lamente del capo. Febbri crudeli gli erano spesso alla vita: scarno, occhi affossati e così disparuto nel viso da parerti uno scheletro, sentivasi tutto consumare dentro da una noja invincibile: mutava soggiorno quasi ogni dì, ma senza trovare nè requie mai nè consolazione. Ben 20 mesi penò in quello stato: ora in Bózzolo, ora in Sabbioneta fu più volte in termine di morte. Quand' ecco vuoi per l'arte e i secreti rimedii del fisico Bolognese Gabriele Beato venuto a curarlo, vuoi piuttosto perchè avesse così al meglio de' Sabbionetani disposto la Provvidenza, egli improvvisamente e perfettamente risanò. Ne trasecolavano tutti e dubitato avrebbero de' proprj occhi al vederlo, se a rassicurarli del miracolo non fosse occorso questo fatto; che l' Imperatrice nel settembre del 1581, venuta di Germania e sulle mosse per la Spagna, dovendo passare da Brescia, egli con numerosa e ricca comitiva potè condursi ad incontrarla e baciarle la mano in quella città. Pure col corpo non s' era in lui riavuto al tutto lo spirito. » Volgono per me talora (scriveva egli stesso) giorni sì malinconosi e tristi, da desiderare il delirio dell' antico mio male. Indarno tento di togliermi a que' fierissimi pensieri, che mi fanno guerra non solo, ma spavento ». Non di rado avveniva ch' ei fosse côlto nella solitudine della sua stanza colle lagrime agli occhi, egli, sì altero e indomito per natura. Amica tenerissima degli infelici (sien pure col-

pevoli) la religione al fine gli versò in cuore i suoi balsami. Non è spirito turbolento che non sia da lei ritornato in pace, ed a quella serenità di coscienza, che poco disguaglia dalla tranquilla innocenza degli anni primi. Quindi Vespasiano nell' interno del suo palazzo, solo con Dio gittavasi sovente in terra ad orazione e battevasi il petto e lagrimando e singhiozzando chiedeva mercè e consolazioni. Dai quali pietosi atti si rilevava sempre rabbonacciato con sè medesimo, e talvolta col sorriso sulle labbra. Era allora che tutta la giornata spendeva nel dare per Dio di sua mano a' più fecciosi e meschini che gli si rappresentavano; allora ch' e' visitava gl'infermi nelle case più povere del contado, e colle proprie mani trattavane e curava le piaghe più schifose. E fu tra queste sante opere di cristiana virtù che volle pure incarnato il pensiero, cadutogli anni prima nella mente, di alzare in Sabbioneta un' altra Chiesa parrocchiale a Maria Assunta, dappoichè l' antica, detta più comunemente di S. Biagio, secondo il disegno della nuova città, era rimasta fuor delle mura. Se mal non fo mie ragioni, essa doveva giacere là, dov' è di presente il camposanto, o poco più innanzi. Or dunque far egli di sua mano il disegno del nuovo tempio ed ordinarne alla fabbrica gli artefici, fu brevissimo tratto. E qui grosso errore pigliano alcuni dicendo che di mano in mano che questa Chiesa era tratta in alto, quella fuor di città si venisse atterando. Sen-

za dire, che la cosa è per sè impossibile, perciò che i fedeli sarebbero così per qualche tempo rimasti privi di parrocchia, la storia viene apertamente a contraddirla. La chiesa di S. Biagio, secondo ch' io trovo nella cronaca dello Spalenza, fu cominciata atterrare un anno prima della morte di Vespasiano, e l' opera andò sì lenta a cagione delle ubbie che ne facevano il minuto popolo ed in particolare le donniciuole, che qualche avanzo, al dire del Sangiorgi, se ne vedeva ancor verso la metà del secolo appresso. Ma passiamo innanzi. Parroco allora di Sabbioneta era certo Giannantonio Schizzi, che fu poi monsignor Canonico ed Arciprete della cattedrale di Cremona. Uomo era costui, a quel che ne trovo scritto, di specchiatissimo ingegno, affabile e dilettevole a tutti e, per l' intemerata sua vita, di tanta autorità presso il Duca, che se questi era essente, assolveva in nome suo o dannava i rei, che, tratti in giudizio, a lui ricorrevano. Questo io rilevo da una carta da me posseduta originale, per la quale il 19 maggio 1584 fece egli grazia ad un soldato, nome Pirro Schiavo, d' aver battuto un cittadino. Trovatosi costui in certa casa di Breda Cisoni, aveva colla spada, così come era nel fodero, girato un marrovescio sul capo d' un gaglioffo che non voleva si levasse al ballo con una tal contadina, in cui aveva capriccio. Or intanto che cento braccia si travagliavano di condurre a termine il nuovo tempio, e già si facevano venire di lontano

parti bellissimi marmi per decorarne la fronte, lo Schizzi instillò pure al Gonzaga il pensiero di fondare nella città uno Spedale a cura e sollievo delle infermità de'poverelli. E l'ospedale, non andò molto, fu cominciato edificare, e ristorato alla forma che vediamo di presente l' Oratorio del Crocifisso, che gli doveva essere unito. Che se non recò Vespasiano a compimento questo santo asilo dell' umanità sofferente, fu perchè non gli bastò a tanto la vita. In pari tempo, pose pur mano ad innalzare una chiesa in Bózzolo, e come la si potè appena uffiziare, l' ordinò a monasterio di cappuccini come in Vigoreto. Grandissimo privilegio ottenne pure a que' giorni dalla pietà del principe la venerabile Confraternita di S. Rocco; ciò fu di potere ogni anno il venerdì santo in memoria della passione di nostro Signor Gesù Cristo, dare libertà ad un condannato a morte se alcuno ve n' era. Quindi appresso, una chiesuola di elegantissimo stile sorta del pari colle altre fabbriche della città, nè ancora uffiziata, ed un palazzo e giardino furono assegnati, con cinquanta lire al mese e molti addobbi ed arredi sacri, all' ordine de' Carmelitani di Mantova; e tal forza fece loro per graziosissime parole il nostro Duca, che, assentendolo il Vescovo di Cremona Nicolò Sfondrati, quello stesso anno 1581, dieci di que' conventuali furono a prendervi stanza. Nè contento di ciò fece Vespasiano trasferire nella chiesa de' minori osservanti di Ostiano

le reliquie del Vescovo S. Gaudenzio, a desiderio di quella popolazione, che gliene aveva fatto caldissima istanza. Ma sopra tutti i sacri edifizi, ch' ebber fondamento da lui, vuol essere menzionata la bellissima chiesuola in Sabbioneta di S. Maria incoronata, nel suo genere un vero capolavoro dell' arte. Essa venne fatta innalzare nel luogo stesso dell'antica chiesa di S. Nicolò, uffiziata da' Servi di Maria, quivi, come sappiamo, da tempo stanziati: la quale per la grande età già rovinante, esser dovette fin dalle fondamenta spiantata. Sorge il tempietto a disegno di stile grandioso, ottangolare, in tre bellissime arcate che pontano su pilastri di buon marmo. Tutto all' intorno sugl' archi, corre una loggia o galleria ad archi pure e colonette graziose di su la quale sollevasi alta ed allegrissima la cupola, dipinta a rabeschi di non mediocre penello. Fu avviso tristissimo quello che ultimamente fe'dipignere a varii colori i marmi di questo tempietto; e ne dovette indegnare lo stesso pittore, certo Borelli di Bologna, se, come dicono, in un atto di dispetto fallitogli un piede, giù cadde da' ponti e s' uccise. Meno coscienza se ne fece il pittore Isacchi di Viadana, che il surrogò, nè, per disgrazia de' Sabbionetani, giù rovinò anch'esso dai ponti. È mirabile a vedere che magnificenza e semplicità dannosi come la mano a rendere singolare da tutti gli altri questo edificio. Pochi vi sono gli adornamenti, ma sempre al caso ed in gran luce: niuna parte

per quanto piccola, che non tenga proporzione e campeggi maravigliosamente coll'altra; talchè dovunque tu vi passeggi coll'occhio a grandissimo diletto e come a te stesso rapito.

Recato a pace così fra tante opere di religione lo spirito, Vespasiano non potendo di sua natura mai riposare dalle fatiche, si fece a cingere di gagliarde mura la terra di Bozzolo. Quant'oro vi profondesse non è a dire. Dugento uomini, dice lo Spalenza, vi lavorarono per tre mesi alla fila, lor soprastando cinque ingenieri e più volte lo stesso Vespasiano, che aveva già preso ad abitare in quella terra. E poichè nell'alzare in Sabbioneta la nuova porta imperiale, s'era distrutto il Parco, che si continuava col giardino ducale, nel ritondato delle mura di Bozzolo egli ne comprese un più ampio tutto murato all'intorno e che girava ben due miglia. Donde maggior fatica e dispendio. Daini, camelli, gazzelle e cento altre generazioni di bestie da caccia, fatte venire da lunghe parti e di forte costo, entrarono ad abbellire e svariare tal piacevolissimo luogo, che vinceva in delizie quello de' più grandi principi e Signori. Da Bozzolo passato il Duca a Commesaggio, gittò sopra quel fiumicello e suoi paduli un ponte, ed a guardarlo poscvi in capo una torre d'assai bel disegno, su cui leggesi tuttavia questa inscrizione: VESPASIANUS DEI GRATIA DUX SABLONETÆ PRIMUS CONSPICUAM HANC TURRIM FLUMINI IMPOSUIT ET INTERRUPTUM ITER PONTE

STRAVIT ANNO A NATIVITATE DOMINI MDLXXXIII; che è a dire: *Vespasiano, Dio grazia, Duca di Sabbioneta fondò il primo sul fiume questa torre, e l'interrotto cammino continuò col ponte l'anno dalla natività di nostro Signore* 1583. A persuasione intanto de' sudditi, che non sapevano, morto lui, a qual padrone sarebbero venuti a mano, si recò a prendere per terza moglie Margherita Gonzaga sorella di Don Ferrante II Principe di Molfetta e Signor di Guastalla, bella e di freschissima età. Condotta ella fu a Sabbioneta il 6 maggio di questo medesimo anno 1583 tra i felicissimi auspici e gli applausi dell' universale. Le sue amabili maniere l' ingenuità del viso, la dolcezza del favellare, e la pietà, che in lei era esemplarissima, le avevano svegliato e procacciato amore in tutto il popolo. Ma passati presso che due anni, nè dando ella ancor segni di fecondità, Vespasiano si determinò di maritar la figliuola in Luigi Caraffa Principe di Stigliano, ch'era bel giovane e ricchissimo. Le nozze furono fatte assai liete a' 19 novembre 1584 in Sabbioneta *con grande concorso di Signori,* dice il Faroldi, *e banchettamenti e pubbliche feste de' popolani.* Due anni non andarono, che gli sposi furono consolati di un figliuol maschio. Fu esso tolto al sacro fonte e nominato Antonio dallo stesso Duca, il quale aveva già con pubblica scritta destinata la figliuola ad erede di tutto quanto lo stato, nè rifiniva, seguitando ad

abbellire con ogni maniera d' ornamento Sabbioneta, di prepararle una vera e splendida reggia.

Aperto era intanto in questa città un glorioso arringo agli artisti di quel tempo. D' ogni parte vi concorrevano, e tutti di non comune levata, avendo a che fare con un principe, in cui fortunatamente la larghezza andava di pari colla sapienza. « Sul merito delle persone, egli diceva, io non vo troppo alle grida; bramo anzi vederlo e quasi toccarlo con mano. Non mi farò dunque malagevole, per filar del saputo, a ricevere a me artisti, purchè non vi stieno come da me condotti, ma in gara. E sia pur detta accademia o scuola la mia Sabbioneta. Non fa punto ch' e' mi pingano queste pareti, se facile m' è tanto il farle spignere ». Grande essendo stato, dice il Cavalli, il numero di questi artisti, appena è che si conoscano i nomi de' migliori di essi, e qualche lor opera, che sopravviva agl' insulti del tempo ed alla barbarie degli uomini. Io ne darò quel cenno che meglio per me si possa. Assistenti a' lavori di pittura e pittori anch' essi, furono certi Giulio Rubone e Giovanni Antonio Rivolti, ciascuno con una provvisione annua di venti scudi d' oro sopra le spese. Intenti a vegliar l' opera altrui, ben poco vi fecero, che mi sappia, del proprio. Nel libro del tesoriere ducale, dov' è scritto in escita il loro soldo, trovo che al primo si pagarono 60 scudi dovendo egli prender viaggio per Toscana e Romagna in cerca

di marmi antichi per la Galleria. Ci avverte oltra questo il Coddè, nel suo dizionario dagli artisti mantovani, ch' egli nel 1577 era a dipingere in Casatico per la famiglia de' Conti Castiglioni. Ma che genere pittura trattava egli? Nol si potrebbe congetturare pur da una sua lettera, che ci rimane, scritta di Mantova a' dì 3 gennajo 1556 a Vespasiano in arra ch' egli sarebbe ben tosto *a fornire* certe sue *fatture* in Sabbioneta: nè da una sua carta di ricevuta che abbiam pure originale, ove dice a buona fede d'aver avuti il 28 novembre 1581 dodici scudi d' oro in conto del prezzo, al quale stavano le sue opere. Del Rivolti sappiamo poco più. Il Coddè senza vederla troppo pel minuto lo chiama *Giovanni Mantovano*, e Vespasiano, dice quello scrittore, lo ricordò nel testamento, affermando essergli entrato in istima mentre pingeva nel palazzo Ducale di Sabbioneta. Ma è questa una fantasia, un sogno, niente meno: perciocchè in quel testamento è detto puramente: *lascio a Messer Giovanni mio pittore scudi cinquanta*; donde non si può ritrarre che il pittor fosse mantovano, nè quello ch' egli abbia dipinto, nè dove. Che fosse *Giovanni de' Rivolti*, e probabilmente di Villa Pasquale, dove di que' dì abitava gente di quel casato, l' abbiamo da un memoriale, con cui erano proposti al Duca dal suo segretario Paolo Emilio Liscati, come ragionevoli pittori, *Giovan de' Rivolti del contado di Sabbioneta, Francesco ed Andrea Scutelari*

di Viadana. Di Andrea Scutelari dice appresso: *Tutto che assai giovane va tra i migliori scolari di messer Bernardino* (Campi) *e molto se ne loda e tiene Cremona di possederlo.* Sotto il detto memoriale è l' ordine di Vespasiano, che fossero invitati e messi allo sperimento. Quali opere poi vi compirono, non so: certamente esser dovette il Rivolti molto della grazia del Principe, se meritò, che questi il ricordasse e beneficasse fin nello stendere l' ultima sua volontà. Fu a dipingere in Sabbioneta pure certo Giovanni Fiamingo, sconosciuto affatto all' Orlandi e a quanti scrissero di pittura; ma tanto valente nell' arte sua da meritare, che annegatosi per isventura nell' Ollio, Vespasiano gli facesse alzare un bel monumento nella maggior Chiesa della città. Sull' urna che ne ricevette la salma, scolpironsi allora le seguenti parole: IOANNI À VILLA BRABANTO BRUXELLENSI - IUVENI INTER SUI SECULI PICTORES - EGREGIO - OLLII FLUMINIS VORTICIBUS - ABSUMPTO VESPASIANUS DOMINUS P. MDLXII. Di questo pittore non sopravvive più che il nome, se già suoi come vogliono alcuni, non sono i paesi, ond'è adorna la Galleria. Dietro tal supposizione si dovrebbe per altro ritenere che quell' epitaffio non fosse men bugiardo di quasi tutti quelli che veggiamo oggidì. Troviamo anche onorevol ricordo di *non poche tele istoriate,* dice il Faroldi, da Camillo Ballino, eccellente pittore fatto alla scuola del Tiziano e mandato al Duca Vespasiano da Aldo Manuzio il giovane nel

1584. A lui furono aggiunti Giovanni e Cherubino Alberti da Borgo S. Sepolcro, pittori di storie e di paese assai pregiabili, i quali lavorato ben sette mesi nel palazzo a giardino e nella Galleria, per alcune parole avute con altri artisti, l'uno dopo l'altro, di notte e senza far motto ad alcuno, abbandonarono Sabioneta. Al Visconti che menava forte scalpore di tanta inurbanità e stravaganza: Lasciate, disse Vespasiano, lasciate; niun grande artista ci visse mai che non girandolasse col cervello alla sua volta. Chi più si levò in voce pingendo in Sabbioneta fu Bernardino Campi, uno de' fondatori della Scuola cremonese e de' primi artisti d'Italia. Venutovi nel marzo del 1582, ebbe albergo con alcuni suoi allievi in una bella casa in contrada Giulia, dove tenne aperta, dice il Faroldi, per cinque anni la seconda sua scuola di pittura. A pochi artisti rise la fortuna tanto quanto a Bernardino. Egli stipendiato d'oltre 15 scudi d'oro al mese, bel corteo di amici, di discepoli, d'ammiratori intorno, facile entratura alle conversazioni del Duca, anzi da esso Duca più volte nella scuola visitato, a grande onore in privato ed in pubblico da'più cospicui signori ricevuto, da molti regalato, da tutti esaltato e messo in cielo. Ma diciamo oggimai de' suoi lavori, che l' angustia della presente opera ne sospinge. Davasi come sua cosa una bella M. Vergine col bambino in collo pinta a fresco nella cresta, o attico che oggi si dica, del palazzo Ducale, giù scarpellata, anni sono,

sacrilegamente per aprirvi un fenestrello. Tanto è dannosa l' ignoranza in chi siede al governo delle pubbliche cose. Fattura di questo sovrano pittore si dà la venere, che è in una sala terrena del palazzo ducale, pellegrina cosa e disegnata a maraviglia, ma che intaccata dall' umido smarrisce ogni giorno più in una tinta nerastra e mortale. Sua, una M. Vergine, che è di presente nella Chiesa di Vigoreto; graziosissima tela, nella quale mirabilmente campeggiano i due angeli, che lievi al pari delle nuvole, da cui sono intorniati, ed in vaghissimi atteggiamenti, sorreggono delle lor mani la Madre di Dio. Accecato e quasi al tutto consunto questo dipinto, da non vedersene oggimai poco più de' contorni, fu, nove anni fa, rinfrescato da Camillo Ghelfi cremonese e ripassato, dov' era il danno irreparabile, dall' immortal nostro pittore che fu Giuseppe Diotti. In quell' occasione venne pure ristorato il quadro del Crocifisso, che sta nella Chiesa di Vigoreto sull' altare direttamente opposto a quello dell' Assunta; buon dipinto se non di mano dello stesso Campi, certo della sua scuola. Il pittore vi si è ritratto in una delle due leggiadre figure che sono a' lati della croce. Del Campi erano pure, come dissi nell' altro capitolo, i due bellissimi angeli, che, pinti all' entrata del Palazzo Ducale, reggevano, con leggiadri atti delle lor braccia e delle mani, l' arme del Gonzaga. Ma dove messer Bernardino ebbe a dar prove luminose dell' arte sua,

fu nel palazzo che mette al giardino. Hannosi quivi due stanze per intero da lui dipinte. Se tu entri nella prima, il pavimento tutto distinto in opera di mosaico con porfido, serpentino e pietra di paragone d' incredibil valore, pare invitarti a contemplare il cielo di quel luogo, dove il Campi finse al naturale una Leda che tutta vezzi e moine si trastulla con Giove cangiato in cigno. Fissarsi nel viso della leggiadra fanciulla e sentirsi ricercar l' animo d' inusata dolcezza, è tutt' uno. Il paese ov' ella si sta a diletto è de' più incantevoli: arboscelli, capanuccie, e pelaghetti sono fatti sfondare maravigliosamente: aria limpidissima e splendida; ombre ben sentite ed a luogo. Nelle quattro lunette che s' aprono tra un peduccio e l' altro della volta furono immaginate a fresco quattro istorie di Giove e di Mercurio, mezzo al naturale, in figura di mendicanti, d' assai belle invenzioni ed egregiamente disposte. Gli adornamenti, che lor corrono intorno, di stucco e d' oro a frutti, a fiorami, a figure di rilievo ed a cento rabeschi bellissimi, vi sono fatti per mano del Fornaretto Mantovano, stuccatore diligentissimo e di grande inventiva, nè mediocre pittore d' ornato a quel tempo. Molto vaghi, dice il Zaist, son pure le grottesche ch' egli dipinse in campo bianco negli spazii triangolari, che s'aprono tra l'una ed altra di quelle lunette. E qui mi si conceda, se io faccio un po' di digressione intorno a questo artista, che ben ne vale la pena.

Chi veramente egli fosse non l'ho saputo attingere da niuno scrittore d'arte. Il Coddè che ultimo scrisse degli artisti mantovani, non ne fa cenno, sia che nol conoscesse, sia perchè nel suo Dizionario non abbia punto voluto toccare nè di stuccatori, nè di pittori d'ornato. Il che per altro mi pare gravissima ommissione per chi a canto degli scultori e degli architetti fece onorevol menzione degli intagliatori in legno e de' fonditori. Il Zaist dopo aver parlato degli stucchi fatti dal Fornaretto, dice come in passando che le grottesche degli spazj triangolari da noi sopra indicati erano dipinte per mano dello *stesso Bonai*. E mentre che non era mai stato fatta innanzi da lui menzione di questo Bonai, così per indovinatico veniamo a intendere, che uno fosse il Bonai ed il Fornarino. Che però le grottesche sieno del Fornaretto, e quindi vera l'induzione, l'abbiamo senz' altro da uua lettera del Campi a Vespasiano in data de' 14 febbrajo 1582, ch' io custodisco originale. *Senzachè,* dice in essa Bernardino, *l' Eccellenza vostra m' avesse chiamato a compagno nel lavorare le dette due stanze nel suo Casino il Fornaretto, ed io glielo avrei proposto come uomo da ciò. Egli è proprio al caso della vostra splendidezza nell' ordinare le cose, ma troppo sopra il merito de' miei dipinti. Doh che figura faranno essi, se tanto picciola cosa denno essere, nella bella cornice che mi verrà preparando colui? Io nol so.*

Quanto alle grottesche da ravvivare gli spazi intermedii agli stucchi, non le occorre punto di cercar lontano il dipintore: l' ha vostra Eccellenza nel medesimo Fornaretto, ch' io l' ho veduto l' anno passato penelleggiarne in un salone delle procuratie di Venezia in competenza d' alcuni altri ed averne la mano sopra tutti. D' onde più chiara prova di quello io diceva? Ma pur viene a darcene una matematica certezza una ricevuta di 56 lire che a Bartolomeo Zanichelli massajo del comune fece a' 21 maggio del 1582 lo stesso *Fornaretto stuccatore e pintore di fiorami al servizio di sua Eccellenza.* È molto singolare ch' egli si sottoscrivesse in detta quitanza col solo soprannome. Nol crederei, se non me ne facessero fede i miei occhi medesimi. Ed anche ho innanzi, come giunta alla derrata, una carta colla quale Nicolò Dondi, commissario generale alle fabbriche, attesta al Vicario generale dell' *eccellentissimo Signor Duca,* come stando egli a diporto sul balloardo di S. Nicola il dì 4 aprile (1583) sopra mezzodì ebbe a vedere *sulla strada detta usatamente de' Dossi il Signor Fornaretto pittore essere assalito e rubato, non senza toccar battiture, da due uomini mascherati e con un pistolese nudo ciascuno alla mano.* Così pittore egli è chiamato in altre carte, ch' io non mi credo in bisogno di dover qui addurre: di che rimane, quasi senza dubbio, che il Bonai accennato, dal Zaist sia desso il Fornaretto qui sopra

nominato, stuccatore e pittore ad un tempo. Sue debbono essere, e lo si vede alla squisitezza del lavoro, le cornici e gli altri adornamenti di stucco a basso rilievo, che in un camerino presso la sala della Leda corrono attorno a cinque ottagoni, ne' quali il Campi dipinse altrettanti graziosissimi putti. E se non mi fallano le congetture opera del Fornaretto son pure quelle vaghe mostre di animali d' acqua, d' aria e di terra, che qui e qua su per le pareti e la volta del camerino spiccano a maraviglia in campi o azzurri o verdi, o di cinabro e d' altri colori. Faccia ora la fortuna, che siccome noi (credo i primi) avemmo sentore di questo artista e demmo testimonii della sua eccellenza nell' arte i pochi lavori, che di lui ci rimangono in Sabbioneta, e l' onore in che l'ebbe un Bernardino Campi; così altri sull' orme nostre e meglio che noi a pezza non faremmo, possa scoprirne i particolari della vita e le opere che altrove sieno di lode e gloria al suo nome. Erano in quel camerino pur ragguardevoli tre figure di stucco, alte un terzo meno che il naturale, e posate sopra un piedestallo di pietra mista, raffiguranti le Dee Pallade, Venere e Giunone. Autore ne fu Bartolomeo Conti mantovano, uomo, dice il Zaist, di poco grido nell' arte sua, ma che (soggiunge Antonio Verdi, altro sopraintendente alle fabbriche, in una sua relazione del 21 giugno 1583 al Duca) troppo a torto era giudicato da certi imbratti, ch' ei si lasciò escire di mano

nella sua giovinezza. Noi dalla Venere, che di lui ci avanza, tutta però cincischi e scrostata, possiamo ritenerlo un artista di merito non comune. Se ne levi un po' di disegno, dov' egli ti pare non guardarla troppo pel sottile, non gli mancano nè grazia nell' atteggiar la figura, nè morbidezza nel nudo, nè certo qual fare disinvolto nell' insieme, che tocca e tira a sè il cuore. Anche di questo artista non ebbe notizia il Coddè, sebbene facesse luogo nel suo Dizionario ad Antonio Conti, ch' esser ne dovette, pare a me, il padre.

Ma per tornare colà, di dove mi sono deviato, metteremo piede in un' altra stanza, che è forse la più notevole di quell' edifizio. Quivi nel bel mezzo della volta il Campi dipinse Saturno che per amor di Filira si trasfigura in cavallo al punto stesso che da un lato all' ombra di un vaghissimo alloro gli dorme d' un placido sonno Cupido. Da stupire è veramente la delicatezza, onde venne condotta questa pittura. All' incontro poi di ciascun tratto delle pareti suddividesi la vôlta in quattro ovati ricinti di bellissimi fogliami e di altri partimenti, entro i quali finse il Campi le seguenti favole. A diritta entrando vedesi Dedalo fender coll' ali maestrevolmente l' aria, e dopo lui il figliuol suo Icaro, che, appressatosi di troppo al sole e squagliatasi la cera, onde s' era acconce le ali, giù precipita capovolto nel mare. Di fronte a questa pittura è Fetonte, il quale fulminato

da Giove piomba caporovescio col cocchio e co'destrieri nel Po. Tanta n' è la rovina e la verità e mossa degli scorti, che secondo dice pure il Zaist, porge a chi lo miri non meno spavento che stupore. Lungh' esso le rive del fiume sono tutte scapigliate e intremite le sorelle dell' infelice, le quali, per la pietà che faceva il lor piangere, sentonsi già da Giove indurire le membra e mutare in pioppi. Nello sfondato verso il giardino, Apollo (di mano dello stesso Campi) sta inteso a scorticare il prosontuoso Marsia, che si era voluto con lui provare nel canto. Qui il fuggimento del paese e la naturalezza de' gruppi degli alberi e la vaghezza delle tinte sono un incantesimo. In faccia a questo dipinto scorgesi la giovanetta Aracne, che seduta al telajo appunta tutto il suo temerario ingegno a dover superare nel tessere la Dea Pallade. Costei le sta accanto in mirabile atteggiamento tra sdegnata e turbata dell' emula mortale, che poi, vinta, fu cangiata in ragno. Ne' campi che indi, tra questi sfondi, capitano sopra gli angoli di essa camera, son penelleggiate grottesche, ad imitazione degli antichi, assai belle, per mano di Cherubino Alberti, che abbiamo più sopra menzionato. E qui troppo mi saprebbe male all' animo, se non dicessi particolarmente anche degli altri adornamenti di questa stanza, secondo però le memorie che ne trovo, non a quello che vi riman di presente, ch' è una scurità a pensarvi. Le abbelliture di stucco, che in-

torniano gli ovati suddetti sono di mano di Martire Pesenti, chiamato il Sabbioneta, di cui avremo qui appresso a toccare. Suoi pur sono gli stucchi, ond'è ripartito il fregio che va intorno alla stanza sul confine della volta. Mostrano essi dieci bacinelle, volte a noi per il loro concavo, e, nel mezzo di ciascuna sopra un modiglione rilevato d'oro e d'argento, un antico busto di marmo raffigurante un imperatore romano, tutti eccellentissimi lavori di mano maestra fatti venire da Roma. In un' undecima bacinella, e la maggiore, dipinte erano diverse teste a costume egizio, di bellissimo significato, in campo verde. Entro quello stesso fregio, che dissi ricorrere in alto la stanza, sopra la finestra, giaceva in atto di voler pigliar sonno un Cupido di finissimo marmo, una delle meglio sculture, che allora, dice il Zaist, si potessero vedere: a rimpetto di lui sopra un motilo di pietra verde una Iole addormentata nelle braccia d'Ercole. La finestra che teneva il mezzo della parete a giardino era fatta a due archi, i quali nel lor congiungimento si reggevano sopra una colonna striata a spira di serpentino antico. E nel triangolo che risultava tra l' un arco e l' altro era una testa di marmo bianco, assai fino, a basso rilievo ed in profilo. Sull' entrata poi un cavallo di bronzo, antico lavoro, alto ben un braccio, e sostenuto da una mensola pareva impennando lanciarsi al corso. Ivi presso dava bellissima vista di sè un cammino di pietra di para-

gone, e sopra tutto si pareva all'entrare il pavimento, intarsiato com'era di marmi e di pietre bianche, rosse o nere a vicenda, e tagliate a rombi perfettamente uguali. Non dirò de' lavori di commesso ivi pure in mostra e di prezzo impareggiabile, nè de' mobili ricchissimi, dove messi a oro ed argento, dove di legni preziosi o coperti da finissimi drappi; talchè pochi altri principi, e più doviziosi del nostro Gonzaga, e di più ampio dominio, potevano stargli di sopra in questa maniera di lusso veramente regale.

Molti altri lavori compì il Campi in Sabbioneta, ma due soli di essi vennero a nostra memoria. Ciò sono il ritratto del Duca mandato a Bologna, dice il Zaist, *dal molto mag. sig. Antonio Scaffi Dottore dell' illustrissimo Consiglio Ducale di Sabbioneta;* ed una Madonna alquanto più grande del naturale in tela, donata dal Duca al signor Danese Felidori Gran Cancelliere del Senato in Milano. Ma lo Scaffi a chi mandò quel ritratto in Bologna? Ed in che mani passò e trovasi di presente il quadro della Vergine donato al Felidori? Feci a me medesimo queste domande e ne cercai indarno. Certo è bene, che Vespasiano trovandosi del Campi sì grandi ed eccellenti servigi, a dimostramento della soddisfazione che ne aveva, piacquegli, avanti che quegli se ne partisse, a' 14 giugno 1584, fargli un benservito, o, dirò meglio, privilegio de' più singolari. Lo ascriveva con esso al numero de' suoi famigliari e tribuivagli tutte

quelle esenzioni e grazie, che a' suoi famigliari era usato concedere: dichiaravalo pittore a quel tempo della prima classe ed ordinava, che i suoi uffiziali per tale lo reputassero ed il facessero reputare in tutto lo Stato. Grandissimo esempio certo di liberalità e di magnanimità innalzare l'umile artista, che va (starei per dire) di terra in terra accattando la vita, alla conversazione de' Principi, e costringere a fargli lato e onore quelle creature nulle, a cui sono unico vanto i beni della fortuna ed una nobiltà o compera a prezzo d'oro o ereditata. Ma tanto culto alla verace virtù, non si può aspettare se non da chi portò, come Vespasiano, la sapienza e l'amore al bello sul trono.

Furon anche di que' dì al servizio del Gonzaga Pietro Martire e Gio. Paolo Pesenti, se non figliuoli, a certo della famiglia de' pittori Vincenzo e Francesco da noi alla fine del terzo libro mentovati. Essi altresì, come que' primi, si addomandavano i Sabbioneta, vuoi perchè nati, vuoi perchè oriondi di questa città. Allorchè il Duca disse di volerli, abitavano essi in Cremona, donde scrissero di tenere l'invito al segretario Paolo Emilio Liscati. Pietro Martire era pittore di figura e di ornato, stuccatore ed architetto, a giudizio del Faroldi , di molta vaglia. Di lui però e de' suoi lavori non sappiamo che poca cosa. Allora che l'arciduca Rodolfo a' 21 dicembre del 1563 entrò in Cremona, egli vi aveva innalzato a

spese del comune un bellissimo arco trionfale, di cui si può veder tuttavia il disegno tratteggiato di penna con molta maestria. E l' anno medesimo delineò e fece costruire un magnifico catafalco nei funerali del Marchese Ala cremonese; ma non ce ne resta più che la memoria. Anche si trova che nel 1570 restaurò le pitture della cattedrale in Cremona, di che abbiamo una inscrizione del Vairani sotto il numero 297. Or venuto a Sabbioneta e lavorati gli stucchi, che detti abbiamo, in una delle stanze del palazzo a giardino, e tutti quegli altri fiorami e busti o teste di stucco che un tempo adornavano la Galleria, passò col fratello a pingere nel palazzo Ducale, e singolarmente nel Salone de' Cavalli, ove mirabile era il rilievo di certi chiariscuri, che, raffigurando imprese di famiglie, trofei e simboli di scienze e di belle arti, ricorrevano le pareti di sotto alla soffitta. Pochi altri valevano quello che egli in architettura. Parecchie, case, e delle migliori che sono in Sabbioneta, come dire quella nominata poi del Pretorio, quella de' Zanichelli e la parrocchiale vogliónsi di suo disegno. Vespasiano, scrive il Faroldi, faceva non piccolo conto di lui: ricevevane, lodava e pagava di santa ragione le piante da esso levate, e veder tosto le voleva in effetto, atterrando quegli edifizj, che meno gli andavano a gusto. Ma in sul bello, eccoti Pietro Martire, spirito com'era soprastante e fiero, di giorno, in pien popolo venire alle coltella con cer-

lo Mignone, un bravaccio del popolo, e ferirlo a morte. Esciti egli erano amendue poco innanzi, dicono alcuni, da una taverna, alti del vino e fuori di sè. Ad ogni modo il Pesenti, temendo la giustizia del Duca, nottetempo fuggì, nè quindi appresso abbiamo di lui più notizie. A quel che pare, lo dovette seguire allora o poco poi il fratello Gio. Paolo; perciò che dopo i dipinti, che menzionammo, condotti ad una con Pietro Martire nel Salone de' Cavalli, non troviamo che altro mai egli dipingesse in Sabbioneta. E poche traccie ci lasciò di sè prima di pur venire in questa terra. Del 1558, giusta il detto dello storico Bresciani, egli lavorò nella Chiesa di Santo Stefano in Casalmaggiore una crocifissione di nostro Signor G. C. avuta molto in pregio a quel tempo e pagata di 24 scudi d' oro inperiali. Nel 1575 condusse a fine in Cremona nella vôlta della maggior nave della Catedrale i dipinti lasciati imperfetti da Bernardino Pelacani. Un'altra crocifissione fece in Santa Maria della Misericordia di Castel Leone, dove rilevarono non poca lode un veramente bel gruppo di figure e lo scorto di un cavallo di mirabile effetto. A' pie' della tela sta scritto: Io. PAOLUS DE PESENTIS D. SABLONETA F. MDLXXXIII. Ma qui, per istudio di brevità, aggiungansi le ultime notizie, che si hanno intorno a questa famiglia di artisti Sabbionetani. Ce ne passaremo tuttavia brevissimamente. Un Galeazzo *juniore*, un Carlo ed un Giuseppe Pesenti da Sabbioneta ci sono ricor-

dati dal Zani come viventi del 1590, e pittori. Non ne potemmo avere però altro lume. Intorno a questo medesimo tempo, ma di maggior nome, fu anche un Martino Pesenti fonditore di metalli. Le sole due opere che ne abbiamo nella cattedrale di Cremona mostrano quanto egli sentisse innanzi nell' arte sua. Sono esse i busti di argento, che, reliquieri di corpi santi, si espongono sugli altari ne'dì solenni, e quattro capitelli ed altrettante basi di bronzo, fuse a ordine de' conservatori di quella medesima chiesa per le colonne di marmo, che tuttodì si possono vedere all' altare del SS. Sacramento.

Nel 1584 pingeva pure in Sabbioneta un Alberto Cavalli, secondo abbiamo da una carta di ricevuta, ov'egli dice chiaramente: *Holli oggi* 7 *aprile riscossi da Gio. Pietro Bottaccio maestro delle fabbriche a ordine del tesoriere e li scrivo a mio conto pe' miei dipinti.* Se non veggo male a lui devesi riputare quel bellissimo lavoro a fresco che' è sulla volta del gabinetto verso la piazza nel palazzo ducale. Esso rapresenta, come dicemmo più addietro, il sole tratto su per l' emisfero da' suoi cavalli; e a' tocchi franchi e sentiti, alle figure spiccate, al loro maraviglioso scorciare sente al tutto della scuola di Giulio Romano. Ed il Cavalli s' era appunto formato a' precetti di questo grandissimo maestro. Nome di solenne artista gli danno alcune pitture ch' egli condusse a fresco sulle case che erano de' Mazzenti, nella maggior

piazza di Verona; scompartite in cinque campi. Nel primo graziosissimi putti ballonzolando intorno alla fortuna gettano da alto corone di fiori, borse di danaro ed altri tali delizie sul popolo, che urtasi in folla, atteggiato in mille guise, a raccoglierle. Nel secondo, un gigante tiene stretto con funi un altro gigante ad un albero, ed uno ne scalpita sotto i piedi; guardato a sbieco dall' Invidia, una donna con una sporta di serpi, che fuori ne sguizzano da tutte parti vomitando veleno. Nel terzo è simboleggiata Verona, un' alta figura, che tiene colla destra una carta, su cui leggesi il motto: *Conserva*. Nel quarto è immaginata la virtù, bella ed ingenua donna, che bendata gli occhi ammaestra molti fanciulli, ricchi e poveri, senza riguardo e distinzione. Nel quinto un Laocoonte, avvinghiato su pel corpo e addentato alla testa da due serpenti, appunta i piedi fieramente nel suolo e col maggior nerbo delle braccia contende di sviarli da sè e sgropparli, ma indarno. Alla stretta che gli è data al petto tu già vedi nel viso ricorrergli il sangue, e schizzarne fuori quasi dalle loro orbite gli occhi: diresti anche per poco di udire il sibilo de' mostri e gli ululati che manda il misero a quell' atroce martirio. Ma l' Alberti Cavalli, autore di questi freschi e mentovato pur dal Coddè, è egli quel desso che dipinse in Sabbioneta? Io l' oserei affermare stante la grande somiglianza che hanno le pitture di Verona con quella da me attribuita al

Cavalli in Sabbioneta. Conferendole diligentemente insieme, uno è in esse il lumeggiare, una quella, dirò così, sprezzatura di certi tratti maestri, una la fantasia, la perfezione del disegno. Ma posto anche, che due Cavalli vivessero a quel tempo, del medesimo nome, entrambi pittori e di una medesima scuola, il che ha dello strano, io posso bene accertare, che quegli dei due venuto al servigio del nostro Duca, era Sabbionetano. Nel *libro delle spese e provvisioni fatte dal maestro delle fabbriche*, ora posseduto dal M. R. Sacerdote Don Giuseppe Vignali, trovasi questa memoria; *Per un oncia d' oltremare di Francia provveduto al nostro pittore Alberto Cavalli di Sabbioneta, lire cinquanta.* Egli era forse questo artista della stessa famiglia, che l' andrea Cavalli , eccellente fonditore in bronzo e zecchiero, di cui avemmo a parlare.

Ma facciamo la fine di questi cenni, che già eccedono i brevi confini della nostra opera. Tra i lavori di sì nobili ingegni Vespasiano poteva ancora ingannare i giorni di una vita non a certo felice, nè, com' egli avrebbe voluto, innocente. Passeggiava tuttodì su e giù per quelle contrade, ch' egli stesso aveva tracciate e poste, chiedeva e rispondeva d'alcun che domesticamente or a questo, or a quello, artisti o semplici manuali che fossero; partecipava spesso a'loro motteggi, e solea dire, che unica occupazione de' Principi esser dovrebbe quella di edificare, posciachè il tempo tanto valeva a distruggere. Nessuna gloria, ci sog-

giungeva, maggiore del poter contrastare a quella forza che di continuo tende a consumare o a rimutare il mondo. Nè solamente egli innalzava novelli monumenti dell' arte, ma la vita e con essa la gloria assicurava agli antichi. Quanti capolavori di romano o di greco scalpello gli davano nelle mani, egli comprava a prezzo d' oro,e facea trasportare nella sua Sabbioneta. Egli e' suoi commessi avevano rivoltata tutta Toscana e Romagna all' acquisto degli oggetti più preziosi dell' arte antica. Il suo Museo era veramente messo ad un lusso e munificenza regali. Quattrocento scudi d' oro pagò sei antiche statue a lui cedute dal famoso medico Marcello Donati di Mantova. Meglio che tre mila gliene stavano i busti greci e romani venutigli da Roma. In medaglie aveva un tesoro di un dodici mila lire imperiali. Gli avanzi di questa sua ricchissima raccolta ora danno splendore al Museo della Reale Accademia di Mantova. Maraviglia, dice Bernardino Rota, che un sì piccolo Principe gareggiasse in grandezza co' più gran re, e che il suo nome andasse allora in esempio con quello di un Alfonso d' Este, d'un Leon X, e d' un Cosimo de' Medici.

Divenuta Sabbioneta, così come vedemmo, un'accademia di tutte l' arti belle, non vi doveva mancare un tempio consacrato particolarmente alle lettere ad alle scienze. Fu certo, scriveva Vespasiano ad Aldo Manuzio, altissima sapienza ne' greci a fingere le muse sorelle, quasi a dire, che meritando uguali onori tutte

voglion concorrere all' ornamento delle città. E detto fatto mise mano ad aprir nel suo palazzo medesimo una ricca biblioteca, non tanto a proprio servizio, chè già per sè aveva grande copia di libri, quanto a quello del pubblico. Una grida del 1596 risegnata dallo stesso Duca e bandita a' 15 di novembre ne stabiliva gli ordini. Avesse il custode di essa una provvisione annua di trecento scudi per un terzo a carico del comune, e per gli altri due a peso del Duca e del suo fisco. Fosse aperta il martedì, giovedì e sabbato d' ogni settimana, all' ora medesima ch' era posta agli altri ufficj. Solamente vi usasse chi ne avesse ottenuto facoltà dal bibliotecario ed in sajo e cappa da corte. Un' altra grida dell' 11 Marzo 1587 levò, che alcuno più desse la benentrata o mancia a' fanti dello studio sotto la pena di non esservi più ammessi. Questi trovati a riceverla ne venissero cacciati e frustati. Onde veggasi che nelle piccole così come nelle grandi cose si veniva sempre a mostrare la nobiltà e vera splendidezza del nostro Duca. Infinita fu quindi, per tutto il tempo ch' egli ancor visse, la cura di crescere e render prezioso quel come deposito della sapienza di tanti secoli. Non fu città, non borgo (direi quasi) d' Italia, che i suoi commessarii non andassero in cerca di manoscritti o di libri per edizione o per materia rarissimi ; nè giorno passava, che lettere, dice lo Spalenza, non gli capitassero di coloro che a nome suo

in lontane parti procacciavano e pagavano largamente i frutti de' più eletti ingegni. Per tanto che poche biblioteche a quel tempo si potevano adeguare alla sabbionetana. Anzi certo Tommaso Vachelli librajo cremonese nell' intitolare che fa a Vespasiano i Comenti sopra Aristotele di Apollinare Offredi, tra le grandissime lodi da lui date al nostro principe, esce in queste formate parole: *Dell' onore che voi rendete alle lettere ed a' letterati niun più forte argomento per mio avviso, che la vostra Biblioteca, la quale così nella moltitudine e varietà degli autori, come per la loro antichità ed eleganza passa innanzi di lunga mano a quelle tutte degli altri Principi.* Nè più nè meno scrisse di essa anche il giureconsulto cremonese Gio. Botta dedicando i suoi famosi *Consigli legali* al medesimo Duca. Il quale poichè si riposò alquanto dalle fabbriche della sua città, si rifece con tanto amore allo studio, che non pur leggeva, ma divorava, per così esprimermi, a una lena, e vegliando talora le notti, libri sì di lettere e di scienze assai lunghi e faticosi. E leggendo, dice il Sangiorgi, non lasciava mai di fare sue note a parte a parte sopra alcuni zibaldoni, o postillando, per avanzar tempo, le stesse margini de' libri. Io conservo, segue a dire il Sangiorgi, un Cicerone *de Uffitiis* da lui annotato quando in margine, quando sopra riga; ed uno de' zibaldoni vidi in casa l' avvocato Antonio Cova, son pochi giorni. Maraviglievole è poi e quasi

incredibile il favore che sì piccolo principe diede agli studiosi. La sua corte, tutta lusso e magnificenza, non era che un' adunanza continua di dottissimi uomini. Letterati, matematici, filosofi, poeti vi partecipavano a gara. Serii o piacevoli ragionamenti di letteratura o di scienze vi teneano luogo delle vili ad insipide adulazioni, onde sogliono risonare le aule de' grandi. La sapienza, donde che uscisse o da' ricchi magnati o dalla plebe vi aveva sempre adito e privilegio. Di qui se grande fu il numero de' libri al Gonzaga dedicati, ed egli larghissimo d'oro e d'onori a quanti riparavano al suo trono co' frutti della loro dottrina. Aldo Manuzio appena ebbe accennato di volergli intitolare i suoi Commenti sopra gli uffizj di Cicerone, ne portò in dono cento scudi d'oro, e poichè glieli ebbe presentati e lo richiese dei disegni di tutte le terre da lui dominate per farli entrare in una descrizione generale d' Italia, ch' egli meditava di voler pubblicare, si vide mandato da esso principe, co' disegni il bellissimo dono di una collana d' oro. Altresì lo Stampatore Francesco Ziletti, dedicatogli un suo Libro, ne cavò un ricco presente. Aveva Vespasiano e dichiarava ultimamente tra gli amici a lui più cari Scipione Ammirato fiorentino, letterato d'alto grido , da cui gli erano state (1560) intitolate le opere di Bernardino Rota. Che più ? Il grande quanto infelice Torquato Tasso, cacciato dalla Corte di Ferrara, combattuto e vinto dall' ignoranza vile, ma potente de' suoi nemici,

e nello stremo de' bisogni della vita, non indarno ebbe ricorso per consolazioni ed ajuto a Vespasiano. Non poche lettere, dice il Faroldi, mandò il nostro Principe allo sciaurato poeta confortandolo di star forte a disprezzare i suoi persecutori, ed all' ultimo fece ad una lettera andar compagni 200 scudi d' oro. Il Giureconsulto Giovanni Botta cremonese, ch' esser doveva, poveretto, anch' egli troppo corto a danaro, disse aver la sua fortuna, opera del Gonzaga, pigliato buona piega. Cento scudi d' oro toccò non altrimenti il celebre dottor delle Leggi Jacopo Menocchio, il quale poi mandò da Padova il proprio ritratto, ch' era di mano maestra, in dono al Principe. Per la quale larghezza tanti s' adescarono a lui uomini letterati e scientifici, che a volerne accettare tutte le dediche non sarebbe bastato il peculio di un gran re. Tuttavia, dove appena ne avesse il potere, non mancava mai di ajuto e di protezione ad alcuno. Sarei infinito a voler dire particolarmente di quanti allora si proposero, od accinsero veramente, a scriver del Gonzaga e di Sabbioneta. Senza Manuzio il giovane, che siccome abbiam veduto, aveva gettato così un motto di volerne descrivere le terre, noi troviamo che un Girolamo Bardi monaco Camaldolese, gli domandò per lettera certe notizie della geneologia dei Gonzaga, da essere insertate alle altre che stava ordinando. E questi medesimo, mandato poi a Vespasiano il primo foglio della sua Storia del Mondo,

opera che per ragioni a me ignote non andò più innanzi, prometteva che tutti pure i seguenti avrebbe a lui presentati, posciachè maggior luce e' non potevano avere in pubblico, che dal nome di sì magnanimo principe. Mario Nizzolio, professore in rettorica, come sappiamo, al servizio del Duca, aveva preso a scrivere una *Principum Sablonetæ series seu Chronologia*, e ne aveva letto nella pubblica scuola il primo libro, ma di quel suo lavoro, fosse o no condotto a termine, non ci pervenne pure una pagina. Trovo anche motivato dal Faroldi, che a' conforti dello stesso Duca si proponesse di scrivere le memorie della *Casa Gonzaga di Sabbioneta* il letterato mantovano Silvio Calandra, ma io ritengo che non ne facesse poi nulla. Lungo fu non meno il promettere e corto l' attenere di certo Giuseppe Bettussi, che scrisse a Vespasiano dimandando a grande istanza notizie intorno alla famiglia di lui. Di questi tempi ci rimangono solamente la Cronica informe, o, meglio, zibaldone storico di Cristoforo Spalenza da Ostiano, parroco di S. Maria Assunta in Sabbioneta fino al 1570, o quell' intorno, del quale avemmo altra volta a parlare, e la *Cronaca Sabbionetana* di certo Giambattista Botta, ch' era al servizio del Duca. Egli, a detto del Sangiorgi, era fratello del Giovanni Botta giureconsulto cremonese, testè nominato, autore di parecchie opere legali. Colpa gli scandali che egli ed i fratelli suoi Paolo, Carlo

e Pietro avevano seminati tra il popolo e i più potenti de' cittadini, sendo tutti esulati da Cremona, vennero a rifugio in Sabbioneta. Quivi, come di famiglia specchiatissima per ingegno, Vespasiano li accolse e tenne sempre in non piccola stima. Carlo, a quel che sappiamo, lavorò nella zecca, *essendo finissimo intagliatore in metallo,* dice il Faroldi, e Giovanni Battista, poco aggiungendo e quasi copiando il Rodolfini ed il Pozzetti, scrisse la Cronica, che detto abbiamo. Per quanto misera però, e appena degna di starsene manoscritta negli archivii di un comune, essa gli valse una pensione di 150 scudi all' anno e d' esser fatto della conversazione del Duca. Or ne avanzano solamente alcune pagine, interpolate di molte liture ed in un rabesco di scrittura tanto indiavolato, che il Cavalli non sostenne di tutte trascriverle. Hannosi del Botta altresì alcuni distici latini sul matrimonio di Vespasiano con Anna d' Aragona, e altri nella morte del Pittore da Villa Brabante. Gli uni ed altri sono cosa assai mediocre e di niun importare alla storia.

Cap. V. *Onori resi a Vespasiano dall' Imperatore, dalla Repubblica di Venezia e dai re di Spagna e di Napoli. È fabbricato in Sabbioneta un teatro a disegno dell' immortale Vincenzo Scamozzi. Compagnia di Comici al servizio del Duca. Ancora della Zecca Sabbionetana. Pretese de' Signori*

di Sammartino al Ducato di Sabbioneta. Il Principe di Stigliano si assetta a guerreggiarli. Morte di Vespasiano. Scrittori della Vita di lui.

Quanto le arti tutte e le lettere e le scienze dovessero di quel tempo a tanto Principe, non è più dunque a dire. La sua vita era un continuo beneficio alla più nobil parte della società che sono i sacri ingegni, un esempio di magnanimità a quelli che siedono in alto, gloria e prosperità impareggiabile al Ducato di Sabbioneta. Non era perciò angolo d' Italia, dove il nome delle sue virtù non andasse celebrato, ed alla Corte di Spagna ed Imperiale montato era sì alto, che più non poteva. L' imperatore Rodolfo, per attestare al mondo la stima, ch' ei ne faceva, si valse dell' opera sua nel ristabilire i Signori di Sessa nella loro Contea di Rolo (1584), e deputollo a consigliere e guida del ministro Baron Vito Dorimtero mandato poco poi in Italia per vendicare al conte Alessandro da Correggio alcuni redditi della costui signoria statigli usurpati dai conti Fabrizio e Camillo di quel casato. Il re di Spagna in appresso ascrivendolo all' ordine de' cavalieri di S. Andrea, gli mandò il Toson d' oro, il quale solennemente gli fu conferito in Parma dal Duca Ottavio Farnese all' uscire del settembre del 1581. Di quest' onore, ch' ei si reputò sempre a gloria singo-

larissima, fecero applauso molti letterati, tra i quali il Baldi Abate di Guastalla dedicandogli il dialogo della Dignità, ed il grande Torquato Tasso con un sonetto ed una lettera, che or si leggono nelle sue opere raccolte e pubblicate in Firenze. In nome e per procura così dell' Imperatore, come del re di Spagna, levò quindi il nostro Duca al sacro fonte il primogenito di Vincenzo Gonzaga Duca di Mantova, e fra tutti i cavalieri che vi erano adunati a farne festa in quella città, egli ebbe, dice il Faroldi, l'onore su tutti di cortesia e di sapienza. Grande ch'egli era, del reame di Spagna e nobile di Seggio in Napoli, udì poscia che la Repubblica di Venezia l' aveva scritto nel libro della sua nobiltà e lo chiamava a comandante generale delle sue truppe. Tantochè del 1587 ito a ringraziar di persona quel senato, che tanto il privilegiasse e fiducia avesse di lui, gli si scusò tuttavia di non poter accettare quest'ultimo grado, siccome non competente nè alla propria età nè alla sua salute mal ferma. Che dirò da vantaggio? Un anno di poi ad invito dello imperatore Rodolfo, che gliene scrisse ben due volte di propria mano, condottosi ad un congresso in Praga, dove trattavasi della liberazione di Massimiliano fratello dell' imperatore caduto prigione di Sigismondo re di Polonia, ne ritornò col titolo d' *Altezza*, a lui dal medesimo imperatore conferito. Non dico delle molte sospinte e preghiere ch'ebbe dal re Filippo di tornare alla

Corte di Spagna e della corrispondenza amichevole di lettere, ch'egli sempre tenne colle più alte persone di quel regno e dello stesso Palagio di Cesare. A ciò fare io sarei troppo lungo. Abbastanza lieto di sapersi desiderato e riverito nelle parti più cospicue d'Europa, altre consolazioni più non cercava che di vivere in pace attendendo al bene del suo popolo e ad ornare sempre meglio la sua Sabbioneta. Quivi, nel 1587, da un valente intagliatore veneziano, di cui non fu vero, ch' io potessi mai rinvenire il nome, erano state scolpite in legno grandi al naturale dodici statue a cavallo, le quali da Luigi primo Capitano del popolo di Mantova rappresentavano tutta la linea de' Gonzaga fino a Vespasiano. Colorite al vero si locarono esse nel Salone così detto de' Cavalli, distrutto il quale, anni sono, tale sperpero ne venne fatto, che sole quattro ce ne rimangono raffiguranti la principesca casa di Sabbioneta, Gianfrancesco, Lodovico, Rodomonte e Vespasiano Gonzaga. Ma un ultimo ornamento e de' più diletti che si possan procacciare ad una città, mancava ancora a Sabbioneta. Ciò era un teatro; talchè il nostro Duca, fattone appena il pensiero, ordinò in sè medesimo di dover porvi mano. Sol dubitava della forma, che meglio dare gli dovesse. Ma veduto del 1588 in Vicenza sorgere, opera del Palladio, il famoso teatro Olimpico, che richiamava alla mente quelli di Grecia e di Roma, commise senz' altro a Vincenzo Scamozzi, che su quel

fare architettasse anche il Sabbionetano. Fra gli architetti andava di quel tempo anche lo Scamozzi per la maggiore, anzi avendo egli medesimo lavorate le scene del teatro Olimpico era concorso a vederle e lodate a cielo le aveva il fiore de' cavalieri e de' nobili d' Italia. Venuto egli dunque il 3 di Maggio a Sabbioneta, dove in assenza del Duca fu con molta onorificenza da' ministri ricevuto, sulla stessa faccia del luogo scelto al novello edificio, ne tracciò in due fogli reali il disegno, che parve poi a tutti maravigliosamente bello. Ringraziato dal Capitano Lodovico Messirotto ed in nome di sua Altezza regalato dal tesoriere di trenta doble d' oro di Spagna, fu tra generosissime espressioni di stima e di riconoscenza licenziato e accompagnato fino a Venezia da un ministro, che fecegli le spese del viaggio. Dovette per altro egli tornare a Sabbioneta più volte, e non poco tempo dimorarvi, quando fu in piedi la fabbrica, per lavorare ed accomodarvi le scene. In ogni incontro ebbe oro ed onori, quanti volle e più che non s' attendeva; e, compiuto il teatro, tanto se ne compiacque il Duca, che donollo di una collana d' oro, e gli ebbe sempre grado ed amore grandissimo. Levasi il teatro sabbionetano a tre faccie, che guardano altrettante contrade, di su uno sfogo di bozze, svelto e con tale convenienza di parti, che vedere non puoi cosa più bella nè più maestosa. Archi, pilastri, stipiti, cornici e tutte le modanature ed ornamenti,

belli ciascuno verso di sè, si rispondono all' esterno tra loro stupendamente. Quello che meglio poi risalta e ti ricorda la magnificenza degli edificj romani, erano qui e qua, ne' campi tra le finestre, statue e busti di stucco e di marmo, quali in nicchie, quali sporte fuori del vivo. Quindi entratovi dentro, cresce sopra ogni credere la tua maraviglia, tanta armonia e vaghezza spirano da quel luogo, dovunque si spazii il tuo sguardo. Il proscenio era una piazza, su cui mettevano capo tre strade, la maggiore nel mezzo, e delle minori l' una di qua l' altra di là con molti e svariati edifizi di legname, lavorati, a giudizio del Temanza, a basso rilievo schiacciato, come le scene del teatro olimpico Vicentino, e coloriti ad imitazione de' naturali. Quindi viene la platea a bastanza ampia, e di contro alla scena, sopra un ordine in giro di gradi, che vanno successivamente in su abbreviandosi, posa un' ampia loggia a mezzo cerchio formata d' undici intercolonii, due de' quali ciechi e con nicchie per ornamento nelle estremità. Le colonne d' ordine corinzio non potrebbono essere nè meglio fusate, nè più eleganti. Sull' architrave, che v' è a semplice ornato ricorre tutto all' intorno un acroterio, e sopr'esso bellissime statue raffiguranti le muse con Apollo nel mezzo, le quali rispondono per punto ad ogni colonna. Questa parte del teatro è di tale avvenenza e perfezione, che smaglia a vederla, chi ha punto d' occhio alle belle cose. Que' tratti

di muro che s' aprono poi tra l' ordine de' gradi e il proscenio, tutti furono dipinti di buona mano: ma sbiadite tali pitture e scrostate alle ingiurie del tempo, non se ne sa più rilevare il soggetto, non che discorrerne a parte a parte. E noi abbiamo descritto questo edifizio levando il pensiero a quello che era quasi due secoli fa, secondo le memorie che ne trovai; avvegnachè di presente sia per modo lasciato in abbandono e guasto, che se Vespasiano potesse per un istante riprendendo carne sollevarsi dal sepolcro a vederlo, non saprebbe più di sè stesso, nè forse il riconoscerebbe. Pure, anche nelle sue rovine, piace, e chi visiti Sabbioneta, il dirà ancora un glorioso avanzo del passato onore di lei. Egli è in Lombardia il primo teatro edificato a costume degli antichi. Sull'innanzi di esso trent' anni appresso venne edificato il Farnesiano a Parma, più magnifico ad assai, ma non più bello nè più compiuto. Ora poichè Vespasiano vide l' edificio condotto alla sua perfezione, ordinò con una scritta del 18 Marzo 1590 a *Messer Silvio de' Gambi Ferrarese* di mettere insieme una compagnia di commedianti, onesta ad un tempo e di merito non comune. Essa si dovea nominare dalla Corte di Sabbioneta, e solo che servisse al nostro Duca 60 giorni all' anno, venti in carnevale, venti a Pasqua dello Spirito Santo, e venti in settembre sarebbele data una provvisione annua di 400 scudi e larghezza di girare per tutte parti d'Italia nell' altre stagioni. I 60 giorni ch' ella poi stesse a

recitare in Sabbioneta, avrebbe viveri ed alloggio per niente. Il Gambi, come gli era ordinato, così fece: grandi feste e solazzo ne ebbe coi cortigiani il basso popolo, il quale pure alla sua volta poteva entrare a gioire di que' nuovi spettacoli. E tra pel teatro, che dovunque si vantava per opera degna di tanto Principe e del grande architetto, ch' era lo Scamozzi, e perchè in questo mezzo aveva compito Vespasiano di far dipingere a fresco le case tutte della sua città, fingendovi sopra istorie, sogni, favole e trofei a capriccio; da tutte parti d'Italia e da Venezia in particolare accorrevano forestieri a visitar quella terra, e ne partivano ammirati. Vespasiano se ne sentiva tutto ridere il cuore, e perciocchè nell' ideare e compiere di belle cose e grandi era veramente indefesso, ornata così come vedemmo Sabbioneta, rivolse l' animo a far pignere l' esterno delle case in Rivarolo, terra che venia fiorendo sempre più di bellezza negli edifizi e di popolazione. Anche nella zecca non s'era mai cessato in Sabbioneta di lavorare: il bravo fonditore ed orafo Andrea Cavalli, che fu sopr' essa molti anni, era stato intorno al 1585 scambiato da certo Bernardino Signoretto, che non gli stava in quell' arte al disotto. Le monete che ne uscivano, sia perchè aggiustatissime nel peso, sia per la bontà della lega, correvano ed, al pari delle prime, erano accreditatissime in ogni altro stato d' Italia.

A tanta prosperità di cose stava riguardando con

occhio torto il Duca di Mantova Vincenzo Gonzaga, tuttochè per sembiante volesse ben altro mostrare, nè rifinisse nei circoli della sua Corte di mettere in cielo Vespasiano. Sapevasi, com' egli di segreto avesse sobbillati e riscaldati i Signori di S. Martino Pirro, Scipione Cardinale, Ferrante e Giulio Cesare a dover pretendere, morto il nostro Principe, allo stato di Sabbioneta; e più innanzi com' egli stesso si vantava padrone di Bózzolo e di Rivarolo, terre che per la ribellione di Federico (detto *da Bózzolo*) all' impero erano state donate ai dominatori di Mantova. » Abbiale pure, egli diceva, a sua posta l' eroe dei tempi moderni legate in eredità alla figliuola. Per antichissime investiture la successione al dominio di Sabbioneta non può escire de' maschi; nè vanamente egli creda che la loda del suo nome abbia acciecati gli uomini anche intorno a' proprj diritti ». Le quali parole erano fuoco a desiderii di que' giovani Signori, già troppo memori d' avere all' avidità del Duca di Sabbioneta ceduto un tempo Commessaggio e pieni per natura anch' essi di fummosissima ambizione. I maneggi vennero a tanto che il Duca Vincenzo si compose co' Signori di Sammartino di rinunziar lor i proprj diritti al possesso di Bózzolo e di Rivarolo ricevendone in cambio la Contea di Rodigo e Rivalta. A' Signori di Sammartino sarebbero rimaste così, con Bózzolo e Rivarolo, Sabbioneta, Commessaggio, Ostiano, Isola Dovarese e Pomponesco. Tal convenzione

si fece e ne fu carta rogata a' 10 dicembre del 1587. Ne riseppe ben tosto Vespasiano, e gliene dolse al cuore, ma pertanto stimando che la libertà concessa ultimamente dall' imperatore al Ducato di Sabbioneta valesse ad escludere ogni ragione de'suoi nemici, se ne venne tranquillando. Il Principe però di Stigliano, che già vedeva la vita del suocero a poco a poco affievolire, e poco poteva stare a spegnersi, veniva preparando in Bozzolo ed in Sabbioneta milizie, vettovaglie e munizioni da guerra per reggere ad ogni modo, se dava il caso, un assalto improvviso di que'suoi competitori. Vespasiano in effetto gravissimamente infermò. Incredibile è a dire il cordoglio, che a questo annunzio sparsesi per la città. Il presentimento ch' era in tutti di dovere perdere un principe incomparabilmente saggio e benigno, e sopra ciò il timore dell' armi che già si buccinava sarieno portate contro il Principe di Stigliano, tenevano in un' angosciosa confusione la gente. Tuttodì era per le vie di Sabbioneta un andare e venire di visi affilati e sparuti che non osavano quasi per la profonda doglia interrogarsi: sotto il palazzo, massime verso sera, erano sempre in folla; in folla nelle chiese, dov' erano bandite pubbliche preci. Singolarissimo e pietoso è il fatto che contasi avvenuto la sera del 16 di Febbrajo, nella quale montato essendo oltre misura il male del Duca, le campane lugubramente chiamavano gente a preghiera nella chiesa Parrocchiale. A Giannantonio

Schizzi era succeduto allora nell'Ufficio di Parroco in Sabbioneta Don Cristoforo Spalenza da Ostiano, l'autore della Cronaca tante volte da noi citata. Ora mentr' egli, che tutto era fervore di carità, la detta sera raccomandava dall' altare che fervorosi fossero i voti a Dio per la salute del Principe, di cui brevemente toccò le lodi, un tale tra i devoti, ruppe in gran pianto, e dietro lui gli altri tutti diedero sul piangere, sicchè d' ogni intorno il tempio risonando di dolorose voci e di gemiti, fu impossibile a' sacerdoti l' intonare i loro cantici e compiere gli altri divini uffizj e cerimonie. Vespasiano, che seppe di questa scena, non si potè pure tenere di lagrime, ed alla moglie che colla figliuola Isabella ed il genero gli singhiozzavano presso al letto, con fioca voce disse: « Come le opere mie hanno trovato lode presso gli uomini, così trovino mercè presso Dio, ma quelli non vanno più in là della buccia nel giudicare, laddove la divina giustizia fruga addentro le nostre viscere e le midolle ancora. L' umana grandezza è facile a conquistare, perocchè essa è ben dappoco, nè appena si attinge, che sfuma: la virtù del cuore, che mena alla somma ed immortal grandezza, è difficilissima a tenere, nè io la tenni, misero a me! secondo avrei dovuto e voluto. Però io m' appresso tremando al punto estremo. Deh! voi implorate la misericordia del nostro Signore Iddio verso di me: mi torneranno le vostre lacrime più care se non siene

scompagnate dalle preghiere: ceda il dolore di perdermi al timor ch' io muoja non perdonato da Dio e vada perduto. Questo fate pur dire al mio popolo, a' miei Sabbionetani, ch' io non avrò amati per niente, se pregheranno la vita de' giusti all' anima mia. »
Poichè appena abbe detto, la figliuola, che rifinita della doglia era sorretta dallo sposo, staccatasi da lui, lanciossi per improvviso movimento e trasporto d' affetto a baciare il padre, e »: Non morirai, gridò, deh! non morirai. Tanto non ci vorrà misere il cielo ». Vespasiano, in vista non altrimenti che in cuore commosso; » Povera figliuola mia, rispose, io sento invece che sono molto presso alla morte: lo sforzo del respirare mi va crescendo di mano in mano; io brucio dentro, le mie labbra e la mia lingua sono arsicciate ». E, portatogli tosto una fiala d'acqua dalla moglie, che per la stretta dell' interno dolore, rassomigliava fuori ad un cadavere, bevette e soggiunse »: Grazie, o moglie mia; possa tu vivere felice gli anni che ti avanzano, e con più tranquillo cuore del mio trovarti a questo punto, che è il solo vero e terribile della vita dell' uomo ». Poi volto di nuovo alla figliuola: » Piccola, disse, ahi! piccola e sfortunata eredità sarà la tua, Isabella mia; coloro che non mi avrebbono mai tocco in vita per timor del solo mio nome, morto che io sia, si rifaranno di tanta invidia soffocata dentro sopra di te. Difendati allora il tuo sposo, che è valente cavaliere, quanto onorato. Se

deboli all'urto de' nemici vostri, io vi commetto alle braccia del Re di Spagna, che di tanti onori e di tanto affetto volle insignita questa povera mia persona. Ei non vi mancherà. » E qui entrato in forte ambascia dovette interrompere le parole, e dibattutosi alquanto per il letto, quasi che ritener volesse le forze del corpo che fuggivano, si adagiò ad un dolce sopore. Onde all'avviso de' medici, le donne ed il Principe di Stigliano escirono della stanza. Il giorno appresso, che era il 25 Febbrajo 1591, parve Vespasiano alleggerito del suo male e parlare con maggior lena del solito. Di che tutti allegrandosi, egli sorrise un tratto, e fe' venire Francesco Caletti, pubblico notajo di Sabbioneta, dicendo di voler testare. Dello stato, come dissi, aveva già lasciato reda la figliuola: or voleva disporre delle sue private ricchezze. L'atto allora steso dell'ultima sua volontà fu messo a stampa la prima volta del P. Ireneo Affò, ed in Sabbioneta non è bene agiata e civile famiglia, che non ne abbia alcuna copia. Talchè io stimo in luogo di qui riprodurlo, doverne dire sommatamente il contenuto. Reditiera universale de'suoi beni fu lasciata la figliuola Donna Isabella, toltine alcuni lascii alle chiese, a'monasteri, alla moglie, a' Signori e sudditi che l'avevano particolarmente servito. Alla Duchessa sua moglie legò la grossa somma ch'Ella aveva in gioje da lui e l'annuo vedovile di due mila scudi. La Biblioteca del suo palazzo fosse traslocata nel Convento de' Servi

di S. Maria Incoronata. Il suo cadavere si riposasse nella lor chiesa in nn sepolcro che gli avrebbe alzato Donna Isabella con que' marmi, che Vespasiano medesimo aveva fatto venire poco prima da Roma. Sul monumento sedesse la statua di bronzo, ch'era in piazza allato al palazzo. Ogni anno quindi sopra ricchi benefizj lasciati a quel convento si dicessero due uffizj per la salute dell' anima sua, uno a' 21 di Febbrajo, giorno, in che il principe moriva, l' altro a'27 ch'ebbe sepoltura. Esecutori testamentarii costituì Don Ranuzio Farnese Duca di Parma e Don Luigi Carrafa suo genero. Spiacemi qui di non potere per amor di brevità riferire ad uno ad uno tutti gli ultimi voleri della sua vita, ne' quali, pare a me, sta un fedelissimo testimonio della viva religione e sinceri affetti dell' animo suo. Da' suoi consiglieri e ministri fino a' carrozzieri e mulattieri della corte, niuno in quell' estremo del viver suo dimenticò e lasciò senza doni. A tutti volse una parola d' amore, a tutti volle morire beneficando. Poichè ebbe finito di dettare al Caletti, disse: Ora a Dio; e mandò novamente pel prete. Di breve tutte le campane della città sonarono avvisando il popolo del grande misterio, ch' era per compiersi. La piazza si gremì di gente, di gente tutto il vestibolo del palazzo e su per le scale fin presso alla dolorosissima stanza. Quivi, come il Pane degli Angioli fu recato da Don Cristoforo Spalenza, l' infermo Principe, a contrario de'medici, tanto si sforzò,

che levossi sopra un gomito a riceverlo. Poche parole seppegli volgere allora quel pio sacerdote, perciò che sentissi come soffocare tosto dall'angoscia, e appena, com' egli stesso narra, che potesse porgegli l'Ostia dell'amor divino. Avutala dentro di sè, Vespasiano mormorò alcune preci, baciò un crocefisso, che a lui porse il genero, e ricadde sul letto. Dalle sue labbra queste parole uscirono: *Sono guarito*, nè più altro s'intese, che il male gli levò coll'intelletto la parola. La notte seguente non diede che leggeri segni di vita, l'alba del dì appresso passò a Dio. Egli contava allora 59 anni mesi 2 e giorni 20. La moglie, la figliuola, che non sapeano più di sè, dati gli ordini pe' funerali, partirono di Sabbioneta in posta per la Corte del Farnese a Parma. Quindi, la prima cosa, fattosi inbalsamare il cadavere, ebbe il popolo larghezza di andare a vederlo. Or come descrivere a parole lo spettacolo che presentava una moltitudine, atteggiata a gravissima doglia, le lagrime agli occhi, tutta in sospiri e lamenti, non pur quella della città, ma delle più lontane terre dello stato, accorsa a saziar l'ultima volta gli occhi, se non nella persona, che più non potevano, nel cadavere al manco di sì buono, di sì magnanimo principe? Non una via in Sabbioneta, che non ne fosse piena affollata; sotto il palazzo indicibile la calca, muta e lagrimosa, e beati coloro che primi dalle guardie eran messi dentro a quella regia, non più come un tempo risonante di

cento voci di gioja e musiche allegrissime e fulgida d'oro e d'argento, ma tutta vestita a bruno le pareti, in gramaglia i suoi cavalieri e sergenti, d'ogni intorno un tumulto di corrotte voci e di sospiri. Ma dove la pietà più stringeva l'animo era nella camera del defunto. Sopra la bara in alto levata, tra cento doppieri ed altre fiaccole accese, stava la salma ne'consueti abiti sopra l'uno de' fianchi un cotal poco inchinata, non altrimenti che persona che dormisse. E tale mostrava veracemente, chè avendola lo spirito dolcemente abbandonata, il viso per nulla contraffatto riteneva anzi una quasi insolita serenità. Or qui si faceva il cordoglio miserabilissimo. Quale de' grami visitatori agginocchiato era, qual bocconi prosteso avanti al feretro, qual teneramente baciavane i negri addobbi, e presa la mano dello spento Signore scaldavala di baci e di lagrime. Que' che potevano pur reggere la forza del dolore, ricordevoli dell' ultima raccomandazione di quel caro, intonavano preci e si rispondevano a muta a muta. E partiti gli uni, altri bramosamente entravano, quasi che il cuore nello stemperarsi quivi in maggior doglia, si alleviasse. La notte stessa, che seguitò, non fu meno frequente il popolo al palazzo. Crebbe il giorno appresso fino all' ora del funerale, che fu all' imbrunire della sera. A lutto eran tutte addobbate e illuminate la piazza e le vie, onde passar doveva il mortorio: qui e qua alzate funeree insegne, piramidi mortuarie, gli stemmi della

Casa ducale capovolti. Venuto il tempo della cerimonia, i primi ministri e consiglieri dello stato sobbarcaronsi al triste incarico di quella bara: precedevanli in lungo ordine i sacerdoti e tutte religioni di frati sì di Sabbioneta e sì di Bozzolo, quindi tutti gli ufficiali e ministri della città militari e civili. Grand'era la pompa de'ceri, che sendo l' ora a sera e l' aria placidissima e serena spiccavano maravigliosamente e toccavano il cuore. Intonate le nenie lor rispondevano funerali musiche ch' erano dietro la bara in capo d' un immensa moltitudine in viso grama e dogliosa. Essa nè pregata nè compra, ma da cuore faceva il tribolo allo spento eroe. Sommo privilegio della virtù il cavar lagrime veraci nel dì della morte, nè lagrime di figliuoli solo e di congiunti, ma del popolo, che è solo giudice al mondo ed infallbile del vero merito, e datore giusto di gloria e d' infamia. Posciachè la funebre pompa fu andata due volte attorno alla piazza e, su per via Giulia, girata la piazza pure del Castello, venne all' Incoronata. Posatosi quivi il feretro sopra un alto catafalco; fuori della Chiesa sotto una gran tenda, certo frate Lorenzo de Servi di Maria, uom probo e di singolare ingegno, disse le lodi del morto Principe, non senza però, che il popolo a quando a quando col pianto l' interrompesse. Quando furono compiuti quegli onori e dopo due o tre giorni di offizj e di preci in quella chiesa cessò la moltitudine, e si chiuse nella cassa il cadavere, il Principe di

Stigliano, che ne aveva cenno dalla moglie, gli fe'tosto alzare il monumento, di bellissimo disegno in vero, e, che val più, di marmi rarissimi, come tuttavia si si può vedere. Sull' arca entro una nicchia e tra due colonne di marmo serpentino fu posata la statua di Vespasiano, secondo ch'egli aveva disposto nel testamento. A fianco le stanno altre due statue simboleggianti le due virtù cardinali, la Giustizia con la spada in una mano e la bilancia nell' altra, e la Fortezza appoggiata ad una colonna, tutte e due condotte con arte squisitissima. E poichè la gentilezza del signore Speridione Gialdi m'ha fornito la nota de' finissimi marmi che sono entrati a formar quel monumento, non voglio frodarne il lettore. Un grosso zoccolo di rosso di Siena regge tutto il deposito. La fascia che serve di zoccolo alla base del piedestallo, i due griffi che portan l' avello e i quattro motili superiori sono di giallo antico. Di alabastro fiorito sono i due specchietti del piedestallo maggiore: d' africano antico l'avello; di broccatello di Spagna i fondi del frontone, che levasi sull' avello, e dello stesso marmo sono le due mensole, che servono come di chiave a nicchj di fianco al monumento ed i quattro triangoli sopra la cornice de' nicchj medesimi. Le due colonne isolate alte un metro e centimetri ottanta e grosse ventidue centimetri son di verde antico. Verde antico pure la fascia che passa di traverso sotto le basi di quelle colonne, il loro fregio superiore

ed il timpano del frontispizio. La fronte o lapide del piedestallo che porta la statua di bronzo colle parole: *Vespasianus Dux Sablonetæ* è di pietra di paragone. Bianco e nero di Roma sono gli specchi de' piedestalli nelle due nicchie laterali ed il fregio che va lor sopra. Di moscato d'Ardese il fondo dell' arco di mezzo, e finalmente di Carrara tutto il marmo bianco, che serve come di lume al monumento. Più mesi si penò e da molti artefici a mettere insieme un sì elegante non meno che ricco lavoro. Il Principe di Stigliano non la perdonò a spesa alcuna, nè a cure, perchè riuscisse degno veramente della gloriosa salma che dovea ricevere. Egli fu, narra il Faroldi, che fe' di Roma venire que' bellissimi e finissimi marmi, che sopra dicemmo; atto di gratitudine, che sommamente l' onora e il rende caro nella memoria de' posteri. Vero è che l' Affò il contraddice con alla mano il testamento dello stesso Duca, dove è fatto comando, che donna Isabella levassegli un monumento con que' marmi e pietre ornamentali, che Vespasiano aveva poco prima della morte fatto condurre appunto da Roma in Sabbioneta. Ma lo Spalenza veritiero quanto semplice cronista, toglie ogni differenza tra que' due scrittori, dicendo: *Poca cosa nè preziosa abbastanza parvero al Principe di Stigliano i materiali lasciati dal nostro Duca, di sempre bella memoria e dolorosa, a innalzargli un sepolcro. Di altri molti fece fare acquisto in Roma, in Fi-*

renze ed in varie parti del regno di Napoli, dove si potevano trovare in qualche copia i marmi di Spagna. Nè scudi mille cinquecento, com' era il lascio di Vespasiano, ma tre mila e più egli spese in questo bellissimo monumento. Il Faroldi non aveva perciò tutto il torto dandogli quel merito, e poteva ben egli sapere il vero, narrando cose, lui vivente, avvenute. Non pochi scrissero della vita di Vespasiano, ma più di proposito e diffusamente Giulio Faroldi. E poichè misi mano più volte in questo scrittore, non lascerò di qui riferire quelle poche notizie che mi venner trovate della sua vita. Egli è desso che dettò, fiacco e dilombato nello stile, povero e talora scorretto nella lingua, gli Annali Veneti esciti in luce del 1577 in Venezia per le stampe del Varisco; premiato e lodatone da' Senatori di quella nobilissima Repubblica. Veritiero nella Storia molti fatti contò minuzioso, d' altri si passò leggermente, di niun d' essi quasi ragionò le vere cagioni. Il Cavitelli ne fa menzione onorevole in fine de' suoi Annali, e l' Arisi il diede senz' altro per Cremonese. Egli però fu senza dubbio della famiglia Faroldi di Sabbioneta, e, se non mi falla il veder mio, figliuolo di Gio. Marco Faroldi, che, sendo Massajo del comune nel 1545, raccolse e dettò *alcune notizie intorno a Sabbioneta,* rimase poi manoscritte molt' anni nell' archivio ducale. Son esse un opuscoletto di 35 pagine in foglio e l'ultimo fatto v' è segnato del 1551, prova che la vita del-

l' autore non bastò molto più avanti di quell' anno. Giulio Faroldi visse molt'anni in Venezia, correttor delle stampe nella Tipografia e Calcografia del Varisco. Scrisse la vita di Vespasiano; ma questo lavoro, per verità assai dappoco, hassi tuttavia inedito, nè l' Affò ebbene mai altro che una copia. L' originale è nelle mie mani, al quale sono aggiunte in fine molte *Notizie di conto*, così è scritto loro in testa, *da essere inserte nella vita di esso Duca di Sabbioneta.* Di che, quale maggior testimonio che il Faroldi tenesse questo suo lavoro per non compiuto, nè sognasse pure nel cuor suo di pubblicarlo? Erra dunque chi lo crede stampato in verona del 1592, e ne ho a riprova queste parole dell' Arisi nella sua CREMONA LITERATA. *Scrisse egli* (il Faroldi), *o meglio aggiunse la istoria che ci lasciò il Lisca delle cose operate da Vespasiano Gonzaga Duca di Sabbioneta.* Ora se il Lisca, a detto di esso Arisi, stampò la vita di quel Duca in Verona nell' anno medesimo, come non trovare strano che il Faroldi la vedesse, l' aggiungesse presentemente, anzi ne dettasse un' altra di getto e la stampasse? E per dire alcuna cosa eziandio di questo Lisca letterato Veronese, essendo oggimai impossibile trovare una copia a stampa di quel suo lavoro, saremmo tratti a dubitare, ch' egli altresì non l' avesse pubblicata. L' Affò certamente ne ebbe una copia manoscritta, e citandola non la diede mai per istampata. Di tutte le ricerche, ch' io ne feci, nè fu-

rono poche, per le pubbliche biblioteche della Lombardia e della Venezia, e di quelle altresì del dottissimo sig. conte Ab. Giuliari, che sta lavorando una Bibliografia Veronese, fu nulla. Donde si trarrebbe che l'Arisi in materia di questo letterato avesse preso un abbaglio. Pure che è, che tengano per appunto con lui le memorie intorno *al Feudo di Sabbioneta*, opuscolo in penna d'autore incerto, accomodatomi dal gentil signore Speridione Gialdi? nella bella prima pagina di esso ci danno agli occhi queste parole: *Si vegga la vita di Vespasiano Gonzaga Duca di Sabbioneta scritta da Alessandro Lisca Patrizio Veronese e Giureconsulto e Cavaliere, il quale ha servito molti anni il detto Vespasiano Gonzaga in qualità di suo Vicario Generale; stampata in Verona l' anno* 1592 *ad istanza del signor Gio. Paolo Laibante, secondo l' ordine avutone dell' Arciduca Ferdinando d' Austria. Che il Laibante avesse si da alto il carico di pubblicare quel libro, il dice egli stesso nella Prefazione.* Ora fa tu, o lettore cortese, se a veder fondo in questo fatto non si vorrebbe perdere il capo. Più diffusamente, sebbene con maggiore disordine nella materia e negligenza di stile, verso la fine del secolo passato (1775) scrisse la vita di Vespasiano un Luigi Sangiorgi di Sabbioneta. *Da sconosciute fonti*, egli vantò di aver tratte *capitali notizie della vita di quel Principe*, e dice in gran parte vero. Di lui abbiamo altresí alcune *Memorie*

da servire alla vita di Lodovico Gonzaga, un abbozzo d'un lavoro ch'egli intendeva poi di colorire e non fece. Quasi ad un tempo col Sangiorgi e senza che l'uno sapesse dell'altro scriveva la vita del Duca Vespasiano l'eruditissimo P. Affò, con assai minore corredo però di notizie a debitamente farlo. Certo ben poco, chi dritto osservi, egli aggiunse al Faroldi, anzi non ne conobbe le Giunte, e, dove tocca de' particolari di Sabbioneta, non una volta diede a traverso.

Del viso e fattezze del Duca Vespasiano corrono alcuni pochi ritratti, copie forse, ma ben cattive, di quel che ne fece Bernardino Campi. Meglio cel raffigurano la statua in bronzo dell'Aretino, e quella di legno a cavallo, che tuttavia si possono vedere in Sabbioneta. Il Lisca, lo Spalenza ed altri cronisti ce ne lasciarono l'immagine per iscritto. Alto fu di persona, ampie le spalle, l'altre membra asciutte e gentili nè troppo ben rispondenti. Tale nondimeno le usò a tutte militari fatiche, ch' egli durava ore ed ore sotto la sferza del caldo, e di fitto verno le notti passò a cielo scoperto senza pelliccia, anzi in vesti ch' altri avrebbe indossate la state. Carnagione egli aveva bianchissima, in color vivace, capelli crespi e pendenti nel nero, barba raccorcia al mento ed alle gote, occhi vividi, acuti; il naso alcuna cosa sporgente nel mezzo, tutto il filo del volto ed il collo traenti al lungo. Il che dandogli un aria maestosa e severa anzichenò, parevane il Duca sdegnare con sè

medesimo, e di qui se quasi, a correggersene, giunto all' età matura, non voleva molto diferenziare nel-l'abito dai privati e talora vestiva vile e dispetto. Di qui il grande suo studio di non tenersi in punto di maestà co' soggetti e l' usar che faceva col volgo modi compagnevoli e dozzinali. Ma tutto indarno, chè l' aspetto era sempre in sul grave e la stessa sua voce chiara e spiccata teneva un non so che di solenne, che piegava altrui a soggezione. Chi si fissava in lui doveva o riverirlo o temerlo, dice il Lisca, e sentivasi tutto rimescolare il sangue se n' era guardato in tor-to. La quale rigidezza di sua presenza era proceduta in parte dalla tempera ardentissima dell' animo suo. Per nulla che gli fosse fatto in contrario, massime da giovane, sollevavasi tutto folgorando, parevane talora uscire di senno, nè si posava che assai len-tamente e troppo tardi. Solo negli ultimi anni della sua vita sapeva meglio prendere sembiante di amo-revolezza, e i bollenti spiriti comprimere. Non che fosse signore di sè al tutto. La sua vita era stenuata da molti errori e dalle fatiche. Non variava in effetto mai il tempo, che non si risentisse al corpo delle bòtte e ferite riportate nelle battaglie. Non voleva però darne vista. Dormiva poco ed inquieto, mangiava alla casalinga, e sovente (quand' era solo) in piedi, cogli occhi ad un libro. Pronto così nel pensiere come nelle opere. Quella sua balda fronte ei non curvò giammai, nè a' giorni pure dell' ultima sua malattia.

Vasto e cupido ingegno egli ebbe, non poche colpe, maggiori virtù. Nato di grande padre, se ne vantava a ragione, perocchè era grande egli pure. Le glorie degli avi rammemorava agli amici, perchè le aveva vinte e oscurate colle proprie. D'una nobiltà che s'eredita come i poderi e'l bestiame, non avrebbe fatto conto. Principe di piccolissimo stato, anzi non più che di un punto d'Italia fece quello che non re (come dissi) potentissimi. Alzò torri, castella ed una città di brevissimo giro, ma fior d'arte. Templi e monasteri aggiunse alla fede, le scienze, le lettere, le arti liberali e meccaniche protesse, largheggiando non di parole, usato de' grandi principi e de' non principi, ma d'oro e di affetto a' loro cultori. Anzi più fece conltivandole egli stesso, sicchè, dice bene l'Affò, egli aveva tutta due le qualità che rendettero famoso l'antico Mecenate; quella di rimunerar largamente i grandi uomini e quella di saperli emulare. Quanto valesse in poesia, abbiamo un saggio nelle rime, che lo stesso Affò ha pubblicate. Parecchie io ne serbo inedite, e, se non ho corto il vedere, migliori ad assai. La casa di lui, dice il Lisca, era un'altra Accademia, un tempio di tutte le muse. Di trentatrè anni, seguita il Nizzolio, con tale sottigliezza ragionava di poesia, di storia, di astronomia, dell'arti liberali e delle più recondite scienze, ch'era una maraviglia a udire e da stare al contrasto co' professori delle medessime. Il Contile, toccando pur del-

l'arte militare, ch'era in lui cimata e perfetta, e dello scontrare ch'e' faceva con imperterrita fronte ogni pericolo, segue di dirlo *Degno principe per merito ed unico cavaliere per valore. Il suo merito è spettabile nella generosità del sangue; l'esser egli unico fra gli altri de' nostri tempi nasce dalla magnanimità e scienza che in lui maravigliosamente risplendono.* Il Guazzo lo dichiarò *Principe tanto consumato nelle lettere che non gli restava più nulla a sapere.* Il Crescimbeni da un sonetto, che n'ebbe a vedere indiretto al Rota, disselo *Rimatore assai culto e leggiadro.* Suggelli ogni altra lode quella che gli rende Torquato Tasso. Di lui parlando; *È*, disse, *Signore di bello e ricco Stato, ma d'animo, di valore, di prudenza, d'intelletto superiore alla sua propria fortuna, e degno di essere paragonato co' maggiori e più gloriosi principi de' secoli passati.* E tale fu veramente se si guardi solo, che questi medesimo che scrisse, uno de' più grandi e sventurati ingegni d'Italia, nell'ora che i suoi mali più il martellavano, misero e ramingo, nelle braccia del nostro Duca ricorreva come in quelle di un amico e di un padre. Così nobilmente egli dava fondo a que' tesori che aveva portati di Spagna, a' ricchi stipendi che riceveva da quella Corte, a' redditi stessi de' proprj beni, alle stesse tolte ed aggravj posti allo stato; ricchezze tutte ond' altri sarebbesi allora piuttosto cresciuto in mano i mezzi della prepotenza.

Governò, egli è vero, dispotico, come portavano quei tempi e fors' anche l'assolutezza dell'animo suo; ma le leggi che di que' giorni disonoravano l'umanità temperò colla sua prudenza. Caldo, quanto egli era e pertinace nell'ira, se concitatovi; era altrettanto accline alla misericordia ed al perdono, se tranquillo egli interrogava le voci del proprio cuore. Poche suppliche a lui furono avanzate, alle quali ei non rispondesse assentendo. Molti dannati nel capo, chiesto di vederlo prima di morire, ebbero grazia della vita e libertà. I miseri sapevano aver lemosina certa nè piccola alla Corte: un padre ed un avvocato vero in lui i pupilli e la vedova. La qual clemenza e bontà d'animo, due secoli e più dopo la morte di lui, meritarono di essere poste sulle scene dal Federici. Così avesse egli tenuto virtù nella sua casa. Spanto del suo e pieno di disinteresse fuori, quivi avidissimo s'allargò su quel de' congiunti; quivi superbo, e ombratico, precipitoso bruttò le mani di sangue, senza forse verità di giudizio. Pagò quindi il delitto di rimorsi fierissimi e d'opere pie e grandi, che gli avran trovato mercè presso Dio, ma indarno tentò di nasconderlo coll'arte subdola della sua potenza: chè la Storia, cioè la scienza dell'uomo, non può essere ingannata che a tempo: al volgo la gogna e la scure; a' grandi, se ingiusti o ciechi i contemporanei, un tremendo giudizio ne' posteri.

Il Fine.

INDICE

		ERRORI.	CORREZIONI.
p. 32	*L.* 8-9	un bel tempio	una bella sinagoga
39	16	per essere	da essere
127	9	due	dieci
137	26	*prima*	*seconda*
152	15	da solo	Enrico da solo
192	17	Francesco	Muzio